

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi



n. 28 ♦ anno 2016

**MISCELLANEA IN ONORE DEI
70 ANNI DI LUIGI G. DE ANNA**



a cura di

Antonio D. Sciacovelli

con la collaborazione di

Paula Viljanen-Belkasseh

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi

n. 28 ♦ anno 2016

SETTENTRIONE *NUOVA SERIE*

Rivista di studi italo-finlandesi

ISSN 1237-9964

Pubblicata a cura della Società finlandese di lingua e cultura italiana
con contributo finanziario dell'Istituto Italiano di Cultura di Helsinki.

Redazione ▪ Lauri Lindgren - Luigi G. de Anna - Antonio D. Sciacovelli

Settentrione, Lingua e cultura italiana, Università di Turku, FI-20014 Turku, Finlandia

antonio.sciacovelli@utu.fi

La foto in seconda di copertina è di Marin Laakso

Layout di Antonio D. Sciacovelli

ISSN 1237-9964

Painosalama Oy, Turku

Italian kielen ja kulttuurin seura ry

Turku 2016

Lectori salutem!

La rivista di Studi italo-finlandesi *Settentrione* è giunta al suo ventottesimo numero che, per la gioia degli amanti della mistica numerica, in questa occasione è dedicato al settantesimo genetliaco di Luigi de Anna, fondatore di questo periodico. Come se non bastasse, abbiamo diviso gli articoli in sette parti, a cui hanno contribuito ventotto autori "esterni" alla nostra redazione!

Alla sezione introduttiva, con i saluti rivolti a e da Luigi de Anna, seguono cinque articoli fortemente legati all'analisi storica e storiografica, con temi che vanno dall'antichità al secolo appena trascorso. Tre contributi di argomento chiaramente letterario sono sottoposti al benevolo lettore, prima di passare al nutrito capitolo dedicato alla Cavalleria, che conta ben sei saggi. Non poteva mancare in questo numero una finestra aperta sull'Oriente, con sei articoli, integrata dagli scritti su viaggiatrici e viaggiatori di altri sei amici e colleghi. Abbiamo voluto chiudere il volume con la sintesi della carriera accademica e delle pubblicazioni del Nostro.

Come il nostro affezionato lettore potrà notare, la gran varietà dei contributi e la ricchezza di questo volume sono una testimonianza dell'intenso lavoro di "pubbliche relazioni e private" che Luigi de Anna ha portato avanti in più di quarant'anni di insegnamento, spaziando dalla storiografia alla storia della letteratura, dallo studio delle relazioni italo-finlandesi alle civiltà e culture asiatiche, dall'interesse per il Nord alla diffusione della cultura, dell'arte, della lingua, della storia della nostra Penisola.

A Luigi va il ringraziamento per aver curato sempre con grande attenzione le colonne di questo periodico, il cui orizzonte si è ampliato rispetto a quello inizialmente programmatico degli studi italo-finlandesi, senza dimenticare di esserne la voce principale in quest'area dove ancora molto si deve e si può fare per l'italianistica, sull'esempio dei maestri che hanno costituito una base – scientifica e umana – ben solida a che ciò non debba essere frutto di improvvisazione, ma di una accurata opera concertata con quelle istituzioni che ne sono responsabili, a vario titolo.

Settant'anni sono un bel traguardo anagrafico, che è tradizione accademica celebrare sulla scia dei versi immortali del *Furioso*: *Quel ch'io vi debbo, posso di parole / pagare in parte e d'opera d'inchiostro; / né che poco io vi dia da imputar sono, / che quanto io posso dar, tutto vi dono.*

Una volta mandato in stampa questo ventottesimo volume, ricordiamo con Orazio (seppure nessuno di noi gioisca per la morte di alcuna regina) a Luigi che *nunc est bibendum, nunc pede libero / pulsanda tellus...*

Prosit!



Tempio d'oro di Osaka
(Foto di Ingporn Chitthum)

Marcello Matera

Un esempio di cooperazione culturale

“Settentrione”, un concreto esempio di quel proficuo rapporto culturale che lega da sempre i nostri due Paesi: l’Italia e la Finlandia. Un’importante testimonianza del lavoro, dedizione e passione di tutti coloro che spinti dal grande amore per queste due realtà geograficamente così lontane, ma nello stesso tempo profondamente legate, hanno contribuito a mantenerne vivo il dialogo interculturale. Un dialogo destinato a divenire sempre più fonte di reciproco arricchimento, accomunando nel corso degli anni studiosi, storici, letterati, giovani laureati o laureandi dei due Paesi, e contribuendo a diffonderne le reciproche esperienze, non ultima lo studio della lingua e della cultura italiana in Finlandia.

Un forte esempio dunque di cooperazione culturale, che diventa simbolo di collaborazione istituzionale, unendo il mondo universitario italiano e finlandese, e favorendone lo scambio di conoscenze. Una testimonianza del rapporto sinergico esistente tra il Dipartimento di Italiano dell’Università di Turku, la più antica cattedra di italiano in Finlandia, l’Istituto Italiano di Cultura e l’Ambasciata d’Italia in Finlandia, che insieme perseguono negli anni un unico obiettivo, favorire il dialogo culturale tra i due Paesi.

Ai fondatori della rivista, Professori Lauri Lindgren e Luigi de Anna, alle Istituzioni italiane e finlandesi, al Dipartimento di italiano dell’Università di Turku, e a tutti coloro che hanno dunque creduto in questi valori, va rivolto il nostro più profondo segno di riconoscimento, insieme all’auspicio che quanto sinora raggiunto possa continuare nel tempo ed arricchirsi di nuove esperienze.

Al prof. Luigi de Anna, che con il suo lavoro svolto quotidianamente presso il Dipartimento di italiano dell’Università di Turku, è divenuto un importante punto di riferimento per la promozione della nostra lingua e cultura in questo Paese, va il nostro più sincero ringraziamento e augurio per i suoi 70 anni. Con grande sensibilità, ha saputo coltivare e mantenere vivo il rapporto con le istituzioni italiane e finlandesi, contribuendo a salvaguardare l’insegnamento dell’italiano presso la sua Università, anche in momenti di grandi difficoltà. Siamo certi che i suoi insegnamenti hanno contribuito ad alimentare nei giovani studenti l’interesse per le reciproche culture, aiutandoli a trovare la strada migliore nel mondo del lavoro.

Esimerkki kulttuurien välisestä yhteistyöstä

”Settentrione” on konkreettinen esimerkki tuottoisasta kulttuurisesta suhteesta, joka kautta aikojen on yhdistänyt Italiaa ja Suomea. Lisäksi se on tärkeä osoitus omistautuneesti ja intohimoisesti tehdystä työstä, jonka tekijöitä yhdistää rakkaus näitä kahta maantieteellisesti kaukaista mutta samaan aikaan syvästi toisiinsa yhteydessä olevaa todellisuutta kohtaan. Kaikki Settentrionen parissa työskennelleet ovat omalta osaltaan auttaneet pitämään yllä kulttuurien välistä vuoropuhelua, jonka molempia osapuolia rikastuttavat vaikutukset vain kasvavat ajan kuluessa. Vuosien varrella tämä vuoropuhelu on tuonut yhteen asiantuntijoita, tutkijoita, kulttuuripersoonia, opiskelijoita ja vastavalmistuneita molemmista maista ja tarjonnut näkyvyyttä molemminpuolisille kokemuksille ja esimerkiksi Italian kielen ja kulttuurin opiskelulle Suomessa.

Settentrionessa kulttuurinen yhteistyö luo siltoja instituutioiden välille. Se yhdistää italialaista ja suomalaista yliopistomaailmaa ja edistää niiden välistä tiedonvaihtoa. Settentrionen keskeinen tavoite, Italian ja Suomen välisen kulttuurisen kanssakäymisen edistäminen, on vuodesta toiseen kantava yhteinen tekijä myös Turun yliopiston Italian oppiaineen, Italian kulttuuri-instituutin ja Italian suurlähetystön hedelmällisessä suhteessa.

Haluan osoittaa syvimmän arvostukseni julkaisun perustajille, professori Lauri Lindgrenille ja professori Luigi de Annalle, italialaisille ja suomalaisille instituutioille, Turun yliopiston italian oppiaineelle sekä kaikille jotka ovat uskoneet Settentrionen arvoihin. Samalla toivon että tähänastiset saavutukset säilyvät ja rikastuvat aikojen kuluessa uusilla kokemuksilla.

Vilpittömät kiitokseni ja onnittelut 70 vuoden johdosta professori Luigi de Annalle, joka päivittäisellä työllään Turun yliopiston italian oppiaineessa on saanut keskeisen roolin kieleemme ja kulttuurimme edistämisessä Suomessa. Hän on taitavasti kyennyt pitämään yllä hyviä suhteita italialaisiin ja suomalaisiin instituutioihin ja omalta osaltaan turvannut italian opetuksen jatkumista Turun yliopistossa myös kaikkein vaikeimpina hetkinä. Voimme olla varmoja siitä, että hänen opetuksensa on ruokkinut nuorten opiskelijoiden kiinnostusta niin italialaiseen kuin suomalaiseen kulttuuriin ja auttanut heitä löytämään oman polkunsa työmaailmassa

Luigi G. de Anna

The rest has to be lived¹

When prof. Risto Hiltunen and prof. Yves Gambier, both retiring from active service as full professors, proposed me to give our traditional lecture in the style of the three tenors, sharing together the honor of addressing our Colleagues, I was not at all enthusiastic of the idea.

I was not enthusiastic because I did not feel I was really coming to the end of my career at the University of Turku, where I have been teaching for 43 years. Quite a record, I believe. However, it is true; -things do come to their inevitable end.

Now that I have come to the final stop of this long, academic journey, it is natural to look back, and see what the study of the Italian language has achieved at the University of Turku.

When I visited Turku University for the first time, it was in February 1969; -Italian language was taught as a free course, thanks to the initiative of the Rector of the time, prof. Tauno Nurmela. Because there were no other teachers available, the teacher had to come from Uppsala. He was in Turku every second week. Nicola Correale, this was his name, was a quiet Italian man.

I met him at a dinner at the home of Raila-Maarit Koistinen, the Lecturer in French and the Vice-Chairman of the Dante Alighieri Society. When I asked Mr Correale if it was not too much trouble for him to come all the way from Sweden to Finland, he answered me: "no, on the contrary. I do it for the meat".

I started to wonder what kind of meat he meant, but soon I understood he meant a steak, which he used to cook at Raila-Maarit's home. At that time meat was expensive in Sweden, and cheap in Finland.

I became a teacher of Italian in the autumn of 1969. In 1971 the Italian Foreign ministry created a lectureship at Turun Yliopisto, and in 1972 the first grade of studies of Italian, at that time was called *approbatur*, was established. Later came *cum laude*, the second level, and in 1983 the professorship, which was made possible based on a reciprocal agreement between the Italian and Finnish Foreign ministries. I remember with great gratitude prof. Franco Vazzoler, the first holder of the position, and those who followed him, Mario Enrietti and Danilo Gheno.

I became the holder of this chair in 1992.

Since 1988, about 120 students have achieved their MA in Italian studies and three until now have defended their doctoral dissertations. A fourth, Melissa Garavini, who is here today, will present hers next Saturday. Three more will come in the current and next year. The Italian Department has been very active both in the field of scholarly studies, and in the publishing sector.

Of one thing, I am particularly proud: we never used much of the University's financial resources, having only one professor and one University teacher on its payroll. I honestly believe that no other department has produced so much at so little cost.

I owe special gratitude to the Italian Embassy in Helsinki and to the Italian Cultural Institute, for the essential support they gave us, sending two lectures from 1973 to 1987 and one after that until today. A sign of the importance of teaching Italian in Turku in the eyes of the Italian authorities.

¹ *Settentrione* is glad to publish the text of the Speech given at the University of Turku by Luigi G. de Anna on May 14th, 2014 on the occasion of his Official Retirement as a full Professor of Italian Studies.

However, there are to-day some black clouds on the horizon of Italian language at the University of Turku. For various reasons, not least the general decrease in Finland in the number of students of so-called minor languages, it is most possible that the professorship of Italian will not be maintained. I shall therefore remain the last of my kind: the first and last Professor in Italian in the history of Finnish University.

As I said, everything may come to an end.

I have often been asked: "what brought you to Finland?" I had a good reason. My main subject at the University of Florence was Finno-Ugric philology, which essentially meant Finnish literature and culture. I always wished to remain and work at the University. Originally, I wanted to become a Medievalist, but in Florence University, we were one hundred students of medieval studies. Too many. Then I turned to Scandinavian Literature and Swedish, but we were 5 students. Still too many to be sure to have a job at the Nordic Languages Department. Then I turned to Finnish. I was the only student. I decided that that was my future. This is why I first came to Turku with a scholarship, to study Finnish and write my thesis.

My best friends were at the time three teachers of the English Department, Anthony Landon, Martin Butcher and John Irwin. Together, we staged at the Svenska Teater of Turku an unforgettable performance of Shakespeare's *Macbeth*. Unforgettable especially for what it cost to the University.

I have loved Finland; everything connected to her was dear to me. I read all the Finnish literature which was available in Italian at the time (much more is available to-day); I loved the Finnish language and its sound, so much that when in Florence I noticed some Finnish tourists, I followed them a long way just to hear their musical language. I was lucky they did not become suspicious and called the police.

I loved nature in Finland; I travelled to Lapland with my dearest friend and Colleague Marco Barsacchi, following Giuseppe Acerbi's footsteps up to North Cape (Acerbi is the Italian who in the year 1799 had "discovered" Finland in the eyes of Italians). I spent my summers travelling all over Finland. I even loved the long, cold and dark winter. Finland was for me at the same time exotic and mysterious.

But indeed Finland in the Seventies was very different from the country of to-day. To-day, when I cross Kauppatori, the Square Market, I wonder how many different nationalities are present in Turku. I might be walking in any other European town, where races, languages and color of skin mingle one with the other.

When I first came to Turku there was *Napoli* spaghetti. This was the name of the pasta made in Finland. When cooked, it became a gluey ball. To-day one can find in the shops all kind of pastas *made in Italy*.

To-day Italian language has invaded the Finnish language. You can have a *latte* in the bar, eat *panini* at the fast-food, and at the end of the lunch you may drink a *macchiato*. When I first came to Turku, the only Italian word in use was: *vinetto*, the cheap vermouth sold by the Alko-monopole.

Moreover, speaking of alcoholic beverages: in those years one of the most interesting experiences for me was Alko, with its sellers like guardians of the treasure of the British Crown in the Tower of London, and the bottles of wine unreachable to common human hands. To be seen entering Alko was the same as being seen entering a house of pleasure in Italy.

Of which of course I have only heard about.

Even the trend in the immigration of my compatriots has changed. Once it was only men, brought to these distant shores by the appeal of your wonderful women. Now, when an Italian asks me if there is any possibility of coming to work to Finland, it is most of the times a woman.

Finnish blond young men are going strong in Italy.

In Turku I had, culturally speaking, a grandfather and a father.

The grandfather was Tauno Nurmela. He was my door and my key to Finland. This gentleman from the Carelian town of Viipuri made possible for me to work as a teacher at the University, and helped me in all possible ways. He opened for me some of the secrets of Finnish life, and was in my eyes the perfect Finn.

Nurmela's anecdotes are so many that a book of them was published. I wish now to give my own, modest contribution:

At the beginning of the Seventies, the French lecturer in Turku was the legendary Raymond Michel. One time Nurmela invited Raymond and me to his cottage in the countryside. Raymond had been in the war, and since we were on the edge of a forest, something came back to his memory, and he told us his story.

One day, he said, he and his soldiers were surrounded in a forest of the Ardennes by German troops. The situation became unbearable.

"We had no more food to eat-- therefore we had to kill our horses" Raymond concluded. Nurmela, after a moment of silence, commented: "A Finn would have killed the Germans".

It was a good lesson in the nature of Finns.

I had a Father at the University of Turku. It was prof. Lauri Lindgren. Thanks to him, the chair of Italian studies was established. To-day he is still active as an Italianist. Kiitos Lauri.

Also Lauri has taught me much about Finns and their way of doing things.

For example, for Italians the art of giving a speech-, ars retorica the ancient Romans called it-, is a difficult one and we have not much familiarity with it.

When I became a professor, I noticed, almost in panic, that I had to give speeches. Lauri gave me a good piece of advice:

"A speech,-he told me,-must be like a bikini, as short as possible, but capable of covering the essential parts".

I am afraid that now this bikini is becoming a bourka.

But before ending, I would like to remember those colleagues who, in the course of the years, have been working at our Department. First of all Pauliina de Anna, who has been for many years a teacher, an assistant and a secretary of the Department, all at the same time and all of this with only one salary.

For many years my colleague as a Lecturer was Marco Barsacchi, a friend for a life. Without the conversations with him, the winter nights would have been far too long and dull.

To-day Rosella Perugi and Paula Viljanen Belkasseh are the pillars of the Department. Molte grazie anche a loro.

Of course a grazie from the bottom of my heart to all the students, past and present, and I hope future, for the love they feel for Italian language and Italy itself. I shall never forget you.

It is true; things do come to an end. As it happens now to me.

Karen Blixen began her novel *Out of Africa* with the words: "I had a farm in Africa".

I can say: I have a farm in Thailand. There I grow bananas, limes and rice.

When one retires, plans for the future must be made:

What shall I do, where shall I live, how shall I spend my time, now that I have plenty of it?- These are the main questions.

My time in Finland has nearly come to an end. *Habent sua fata libelli*, and my book is in Finland at its last pages.

It is time for me to open another book.

I have recently read a novel written by Graham Greene, *The Quiet American*, which tells about Thomas Fowler, a British journalist who lived in the Fifties in Vietnam, at the time of the first Indochina War.

Like Thomas Fowler when he spoke of Vietnam, I can also say: I do not know why one falls in love with Thailand.

The heat is almost unbearable, the food is too spicy and they speak a language I do not understand.

But in the evening, there is a breeze, one sits near the *klong*, the river, and waits for the rain to come.

Thomas Fowler said:

“They say you come to Vietnam and understand a lot in a few minutes. The rest has got to be lived. They say whatever it was you were looking for, you will find it here”.

Thomas’s words are wise, and I often think of them. When we retire from work, only a part of our life is over.

The rest has to be lived.



In cattedra

Danilo Gheno

"Dio, aiuto!"

Kati, Vera (10 anni) e io si arrivò a Turku alla metà di novembre del 1985 in un primo pomeriggio.

Partiti dall'Italia con la Simca Horizon sotto un temporale estivo, al Brennero fummo sorpresi dalla neve, che continuò più o meno fitta per l'intera Austria. Già almeno io, l'autista, pensavo a come potevamo raggiungere Travemünde e occupare la cabina sul Finnjet, da noi prenotata per il giorno successivo, dal momento che si avanzava a passo d'uomo e con l'auto che per il gelo perdeva colpi. Per fortuna dopo Norimberga la neve smise di cadere, sostituita da una più benevola pioggia autunnale. E così tutto andò per il meglio: si giunse a Helsinki che era sì un bel freddo, ma senza neve.

A Turku nella piazza davanti a Wiklund ci venne incontro Luigi, e poco dopo vedemmo Pauliina col neonato Mikael. Li avevamo conosciuti, Pauliina e Luigi, un paio d'anni prima a Perugia, all'Università per Stranieri, in non so che occasione particolare, ed erano stati loro a suggerirmi e favorire la mia domanda di trasferirmi da Firenze a insegnare temporaneamente italianistica, quale *apulaisprofessori*, all'Università di Turku; e sempre loro erano stati a procurarci il luminoso appartamento al quarto piano del palazzo all'angolo di Kaskenkatu con Sirkkalankatu.

Ma non è su queste circostanze, seppur motivo di non lieve nostalgia, che volevo in breve soffermarmi, bensì su Mikael o – allora (non se la prenda Mikael!) – Utti Putti.

La sua mamma e il suo babbo (ma forse Luigi preferisce 'papà' – non mi ricordo) erano occupati entrambi, come tutti i giovani genitori in Finlandia, nei rispettivi lavori, e, non avendo a portata di mano i nonni, avevano bisogno a volte di affidare il bimbo ad amici e conoscenti. Così anche Kati e io avevamo periodicamente il piacere (davvero: il piacere) di tenere un po' con noi Mikael. Che del resto era di umore e di bocca buona, tanto da darci gran belle soddisfazioni.

Una mattina d'inverno, molto sotto zero, con neve ghiacciata per terra, Luigi ci doveva consegnare il bimbo duenne, mi pare. Io aspettavo il loro arrivo guardando dalla finestra della cucina, che dava sul parcheggio davanti casa nostra; vidi arrivare la macchina nera (Alfa?). Dall'auto uscì Mikael, che cominciò a saltellare quasi danzando sulla neve. Mi meravigliai e apprezzai tanta gaiezza. Poi il papà (o babbo) lo prese in collo e salì al nostro piano. Solo quando aprimmo la porta per farli entrare, ci accorgemmo che il piccolo aveva un solo stivale: l'altro piede era nudo, avendo perso calzatura, calzini e tutto nello scendere... e Mikael zitto e ilare!

Altro spassoso episodio con lui protagonista. Kati e io l'avevamo portato con noi al Citymarket non lontano da Kaskenkatu. Avevamo collocato il bambino sulla parte davanti del carrello e si girellava come si fa, in cerca di questo e di quello. A un certo punto – io ero fermo vicino a lui in un corridoio dell'enorme magazzino, mentre Kati stava un po' discosta per prendere qualcosa – Mikael, senza una ragione, ma probabilmente era affamato perché circa mezzogiorno, esclamò a voce ben alta e in cadenza strascicata: "*Jumal'...!*", che mi piace tradurre in italiano come il titolo di questa chiacchiera. La reazione delle due signore che in quell'istante ci passavano

accanto fu scandalizzata, perché – si capisce – per i (luterani) finlandesi l'espressione, coinvolgente il nome di Dio, è esecrabile. Mia moglie e io, sforzandoci di trattenere il riso, per attenuare in qualche modo l'impressione negativa, ci rivolgemmo subito affettuosamente a Mikael in italiano. Credo con tutto ciò che alle due anziane dame sia rimasta la convinzione di quanto poco raccomandabili fossero quei "genitori" meridionali.

Un ultimo ricordo divertente, stavolta sul bilinguismo spontaneo di Mikael-Utti Putti. Dopo un anno circa di permanenza a Turku avevo cambiato macchina: avevo acquistato una Talbot Rancho di color verde scuro, che spesso per la sua imponenza e il chiasso del motore definivamo "il trattore", cioè, quando il discorso era in ambito finnico, *traktori*, in ambito italiano *trattore*. Una volta che si era assieme e si parlava della Rancho in italiano, Mikael intervenne chiamandola *kattolele*; la sua mamma, che lì per lì non aveva inteso bene, gli chiese in finnico di cosa si trattava, e Mikael: *kattolili*.

In bocca al lupo e *kippis*, Luigi!



**Bimba di Nakhon Sawan
(Foto di Luigi G. de Anna)**

dal Baltico all'Italia



**Inverno finlandese
(Foto di Ingporn Chitthum)**

Dioniso e le Amazzoni o Dionisismo e Amazzonismo? Spunti per nuovi approfondimenti critici

Dioniso e le Amazzoni nelle fonti antiche

Narra il Vasari nella *Vita di Brunelleschi* che un giorno a Firenze Donatello informò il collega - che "per cercar d'imitare le cose degli antichi più che poté" si era in precedenza trasferito a Roma - dell'esistenza di un sarcofago ("un pilo antico bellissimo") che poco tempo prima aveva avuto modo di ammirare nella Pieve di Cortona. Il Brunelleschi, pieno di entusiasmo, corse a piedi senza indugio nell'antica cittadina toscana per rilevarne il disegno¹.

Il Vasari non lo specifica, ma la tradizione vuole che si trattasse di un sarcofago del II d.C. oggi conservato presso il Museo diocesano locale.

A prescindere dal valore artistico del manufatto che evidentemente colpì i due grandi artisti cinquecenteschi, il soggetto raffigurato su tale reperto archeologico costituirebbe un'autentica rarità: una battaglia che vede protagonisti Dioniso e le Amazzoni.

Come noto, la mitologia greca che noi conosciamo si occupò esclusivamente dello sfaldamento dell'impero amazzonico (che queste donne guerriere avrebbero creato, in un'epoca remota precedente alla guerra di Troia, tra Asia ed Europa): gli antichi miti - nel loro nucleo più 'genuino' - celebrano le vittorie sulle donne guerriere di eroi come Bellerofonte, Eracle, Teseo, Achille, veri e propri prototipi della fallocrezia e del patriarcato, chiamati a ripristinare l'ordine infranto, nella fattispecie, da queste donne che derogavano dalla natura femminile².

¹ G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, ed architetti*, a cura di L. Bellosi - A. Rossi, Torino 1986, § *Filippo Brunelleschi*, pp. 301-302: [...] essendo una mattina in sulla piazza di Santa Maria del Fiore con Donato ed altri artefici, si ragionava delle antichità nelle cose della scultura; e raccontando Donato che quando e' tornava da Roma, aveva fatto la strada da Orvieto per vedere quella facciata del Duomo di marmo tanto celebrata lavorata di mano di diversi maestri, tenuta cosa notevole in quei tempi; e che nel passar poi da Cortona, entrò in Pieve e vide un pilo antico bellissimo, dove era una storia di marmo, cosa allora rara, non essendosi dissotterrata quella abbondanza che si è fatta nei tempi nostri e così seguendo Donato il modo che aveva usato quel maestro a condurre quell'opera, e la fine che vi era dentro, insieme con la perfezione e bontà di magisterio; accesi Filippo di un'ardente volontà di vederlo, che così come egli era in mantello ed in cappuccio ed in zoccoli, senza dir dove andasse, si partì da loro a piedi, e si lasciò portare a Cortona dalla volontà e amore che portava all'arte; e veduto e piacutogli il pilo, lo ritrasse con la penna in disegno, e con quello tornò a Firenze senza che Donato o altra persona si accorgesse che fusse partito, pensando che e' dovesse disegnare o fantasticare qualcosa.

² Fu solo in epoca più recente (almeno a partire dal VI-V sec. a.C.) che gli scrittori di lingua greca cominciarono a ricostruire *ex post* le origini, la parabola e le gesta delle Amazzoni, saldando nuovi episodi all'apparato mitico più antico, con il fine di completare un quadro frammentario. Per una sintesi su questi profili si rinvia a S. Andres, *Le Amazzoni nell'immaginario occidentale. Il mito e la storia attraverso la letteratura*, Pisa 2001. Sugli eroi vincitori delle Amazzoni, cioè amazzonomachi, cfr. anche E. Culasso Gastaldi, *L'Amazzonimachia teseica nell'elaborazione propagandistica Ateniese*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 111 (1977), pp. 283-296; W.B.Tyrrell, *Amazons. A Study in Athenian Mythmaking*, London 1982. E' forse da porre tra gli eroi amazzonomachi anche Giasone, il quale, insieme agli Argonauti, avrebbe affrontato le donne guerriere presso le loro sedi, alla foce del fiume Termodonte, mentre era diretto in Colchide alla ricerca del vello d'oro. Si suppone che questo mito fosse contenuto in antiche fonti perdute. Secondo Apollonio Rodio (*Argon.*, II, 985-995) e Valerio Flacco (*Argon.*, V, 601-609) - che più diffusamente, tra gli autori conosciuti, affrontarono questo argomento - lo scontro fu evitato grazie ad una serie di coincidenze ma, come noto, questi due scrittori tendono a smussare i lati eroici di Giasone, mettendone piuttosto in evidenza il lato umano e le debolezze. E' assai

I distorti costumi di tali donne guerriere e le loro imprese militari suscitano sgomento, angoscia, spavento agli occhi di una società patriarcale controllata dall'uomo; per questo gli eroi che le sconfiggono fanno cosa grata all'umanità. Le Amazzoni, al pari di Idre, Chimere e Gorgoni, rappresentano il caos, l'anormalità, la bestialità³.

Se i mitici eroi amazzonomachi sopra citati sono accumulati da caratteri virili e solari, un altro personaggio maschile - molto diverso dai precedenti - può essere aggiunto a questo elenco: Dioniso.

Divinità arcaica della vegetazione, successivamente identificato come dio del vino, dell'estasi e della liberazione dei sensi: simbolo dell'esistenza intesa in senso assoluto, incarna, come osservava il Kerényi, il frenetico flusso di vita che tutto pervade⁴ ovvero, secondo la celebre interpretazione di Nietzsche, la vena irrazionale che attraversa la cultura greca⁵. Si tratta insomma di una figura inafferrabile, che sfugge a ogni valutazione esaustiva. Per quanto qui maggiormente interessa, appare opportuno sottolineare la natura androgina di Dioniso⁶, nato - non a caso - dalla coscia di Zeus; uomo femminile legato al femminile e al mondo materno che vive in una condizione ambigua, in perenne equilibrio, e per questo diverso dagli altri distruttori di Amazzoni. Raccontano gli antichi che Dioniso, a differenza della maggior parte delle divinità greche, prima di assurgere al pantheon olimpico, compì numerose imprese terrene, percorrendo l'ecumene dalla Grecia all'India, opponendosi a tutti coloro che si contrapponevano al suo culto o che non riconoscevano la sua natura divina⁷.

Secondo la tradizione, nel variegato elenco delle figure mitiche che incrociarono le proprie vicende con questa divinità (non solo però in un contesto conflittuale ma anche amichevole) compaiono pure le donne guerriere.

In realtà la connessione tra Dioniso e le Amazzoni, per quanto (forse) "cronologicamente" precedente agli altri rapporti attestati tra tali donne degenerate e gli eroi amazzonomachi vissuti in generazioni mitiche successive, oltre ad essere scarsamente attestata (sia in ambito letterario che iconografico), pone numerosi interrogativi non tutti di univoca soluzione. Si tratta di problemi legati non solo al coordinamento tra queste scarse fonti, ma soprattutto alla natura di due figure così distanti per caratteristiche distintive e attributi.

Fonti letterarie

Di tali oscure vicende non tratta in modo sufficientemente diffuso neppure il poeta Nonno

più nota l'avventura degli Argonauti con un altro popolo dai chiari tratti amazonici: le donne dell'isola di Lemno, contro le quali, almeno in un primo momento, ci sarebbero stati (secondo alcune fonti) scontri armati. Cfr. in proposito G. Dumézil, *Le crime des Lemniennes. Rites et légendes du Monde Egéen*, Paris 1924.

³ Circa la paura del maschio per le Amazzoni cfr. J.M. Bremer, *The Amazons in the imagination of the Greeks*, in *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae*, 40 (2000), pp. 50-59. Ovviamente le fonti antiche attestano anche l'esistenza di rapporti pacifici o addirittura di storie d'amore tra uomini e Amazzoni (si pensi all'alleanza militare con i Troiani durante la guerra di Troia o al matrimonio di Teseo con Ippolita), ma si tratta di situazioni provvisorie, destinate - per vari motivi - all'insuccesso o al fallimento. La conflittualità è di gran lunga il motivo conduttore principale.

⁴ K. Kerényi, *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, Milano 1990.

⁵ F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, Milano 1977.

⁶ M. Eliade, *Mefistofele e l'Androgine*, Roma 1993, pp. 99-100; A. Daniélou, *Shiva e Dioniso*, Roma 1980, p. 59.

⁷ In proposito è sufficiente rinviare a K. Kerényi, *Gli dèi e gli eroi della Grecia. Il racconto del mito, la nascita delle civiltà*, Milano 2009; R. Graves, *I miti greci*, Milano 1963, cfr. in partic. i capp. 14 e 27.

di Panopoli che nel V secolo d.C. scrisse un monumentale poema epico su Dioniso di ben 48 libri, comprendente tutti gli avvenimenti che da prima della nascita andavano fino alla sua divinizzazione. In buona sostanza sopravvivono soltanto un pugno di tarde testimonianze letterarie e non più di cinque fonti di carattere iconografico. Tutti documenti che forse non si spingono a ritroso oltre il II secolo a.C.

Queste, in ordine cronologico, le fonti letterarie a disposizione: Dionigi Scitobrachione o Scytobrachion (II-I sec. a.C.)⁸, Diodoro Siculo (I sec. a.C.), Seneca (I sec. d.C.), Tacito (I-II sec. d.C.), Pausania, Plutarco, Polieno (II sec. d.C.), Nonno di Panopoli (V sec. d.C.)⁹. Tralasciando per il momento le due più antiche testimonianze, tra loro interconnesse, dalle altre brevi indicazioni si evince che Dioniso si sarebbe scontrato con le Amazzoni per poi farne delle alleate.

Seneca, Tacito, Pausania, Plutarco e Nonno di Panopoli alludono alla amazzonomachia e alla successiva riappacificazione.

Presumibilmente lo scontro tra il pittoresco esercito di Dioniso, composto da semplici devoti, Sileni, Satiri e Baccanti, e quello delle donne guerriere avvenne in Asia, presso Efeso, una delle città principali dell'impero amazzonico, dove le stesse avevano costruito un tempio in onore della dea Artemide¹⁰. Seneca invece allude alla Palude Meotide, a nord del mar Nero, altro luogo che nell'antichità si diceva che fosse abitato dalle Amazzoni¹¹. Ma tutto il passo che qui interessa, tratto dall'*Edipo*, una delle tragedie più celebri del filosofo romano, è impregnato di elementi retorici e collocato in un contesto talmente visionario da rendere impossibile l'individuazione di dati precisi, idonei a mettere insieme le tessere di un mosaico frammentario.

Le donne vennero comunque sonoramente sconfitte. Sebbene gli avversari non costituissero un esercito disciplinato e militarmente organizzato, alcune ebbero salva la vita rifugiandosi come supplici presso l'altare di Artemide nel cuore di Efeso. Dioniso, riconoscendo l'inviolabilità di questo luogo sacro dedicato alla sorellastra, si astenne dalla mattanza e le perdonò¹². Altre invece si misero per mare e raggiunsero la non lontana isola di Samo. Tuttavia l'esercito dionisiaco, dopo aver costruito delle imbarcazioni, le raggiunse per poi sconfiggerle in una nuova battaglia campale sulla terraferma. Ricorda Plutarco che in quell'occasione Dioniso fece una tal strage di nemici, che quel sito da allora venne chiamato Panema, per via della grande quantità di sangue versato ("*tutto sangue*"). Un altro scontro militare avrebbe avuto luogo, sempre sull'isola di Samo, in un a località chiamata Fleo: ancora in epoca storica si mostravano scheletri che si diceva che fossero resti di Amazzoni cadute o forse di elefanti da guerra utilizzati dall'esercito dionisiaco¹³.

⁸ Ma ipoteticamente retrodatato al III sec. a.C. da J.S.Rusten, *Dionysius Scytobrachion*, Opladen 1982.

⁹ Dionigi Scitobrachione, *FGrHist.* 32; Diodoro Siculo, *Bibl. Hist.*, III, 66-74; Seneca, *Oed.*, 479-483; Tacito, *Ann.*, III, 61,2; Pausania, *Desc. Gr.*, VII, 2,7; Plutarco, *Quaest. Gr.*, 56; Polieno, *Strat.*, I, 1,3; Nonno di Panopoli, *Dion.*, XXVI, 329-333; XXVII, 116-120 e XL, 291-293.

¹⁰ Pausania, *Desc. Gr.*, VII, 2,7; Tacito, *Ann.*, III, 61,2. Cfr. inoltre R. Graves, *I miti greci*, op. cit., p. 129. Sulle città greche di presunta origine amazzonica cfr. S. Andres, *Le Amazzoni nell'immaginario occidentale...*, op. cit., pp. 23-28.

¹¹ Per la localizzazione delle Amazzoni cfr. F.M. Bennett, *Religious Cults associated with the Amazons*, New York 1912, pp. 8-13; J. Toepfer, s.v. *Amazones*, in *PW*, I, coll. 1754-1771; M. Rossellini - S. Said, *Usages de femmes et autres nomoi chez les "sauvages" d'Hérodote. Essai de lecture structurale*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, 8 (1978), pp. 949-1005. S. Andres, *Le Amazzoni nell'immaginario occidentale...*, op. cit., pp. 167-178; id., *Le Amazzoni nordiche tra localizzazioni geografiche e appropriazioni mitiche*, in *Classiconorroena*, 29 (2011), pp. 5-93.

¹² Tacito, *Ann.*, III, 61,2.

¹³ Plutarco, *Quaest. Gr.*, 56. Il passo in questione è corrotto; alcuni filologi (cfr. W.R. Halliday, *The*

Si ignora il motivo dello scontro (ma si può intuire che le Amazzoni, gelose della propria autonomia, avessero cercato di impedire il passaggio di Dioniso) ed incerta è la corretta collocazione di questi episodi nell'ambito delle vicende terrene del dio.

Nonno di Panopoli accoglie la versione secondo cui si sarebbe combattuto all'indomani della campagna indiana organizzata contro il re Deriade perché refrattario all'introduzione del culto bacchico, quando il corteo dionisiaco, trionfante, era ormai sulla via del ritorno. Dioniso, dopo aver congedato gran parte del proprio seguito, accompagnato soltanto da Satiri e Baccanti, affrontò le donne guerriere presso le loro sedi, forse presso il fiume Termodonte. Dopo averle sconfitte servendosi di elefanti da guerra, si sarebbe diretto in Arabia per proseguire la propria missione civilizzatrice¹⁴. Seneca sembra porre le vicende tra le imprese di Dioniso contro Licurgo re di Tracia e quelle contro Penteo re di Tebe¹⁵. Tuttavia, come detto, quest'elenco di imprese dionisiache potrebbe non avere alcun valore, in quanto non dovrebbe trattarsi di una sequenza cronologica.

La testimonianza di Polieno ci proietta invece in un altro contesto, proponendoci un capolavoro strategico¹⁶. Dioniso è nel pieno della spedizione orientale e forse (se vogliamo collegare questa fonte con le precedenti) si presuppone che il contatto con le Amazzoni (e la successiva rappacificazione) sia già avvenuto.

L'eroe divino, dopo aver sottomesso gli Indiani, evidentemente sulla via del ritorno, intende occupare la Battriana¹⁷. A questo punto si fa inviare dalle Amazzoni un contingente di truppe e le impiega nella battaglia del Sarange, fiume che avrebbe dovuto superare a tutti i costi per proseguire la sua marcia vittoriosa ma che era presidiato dalle truppe locali. I due eserciti nemici si fronteggiano sulle opposte rive del corso d'acqua. Dioniso ordina alle Amazzoni e alle Baccanti (altra schiera femminile assai diversa dalla precedente al seguito del dio) di guardarlo, aspettando che i Battrani si muovano per attaccarle, scendendo dai rilievi montuosi prospicienti. All'avvicinarsi dei nemici le donne guerriere si ritirano, facendosi inseguire. A quel punto Dioniso a capo di un'altra schiera attacca furiosamente i nemici e li sbaraglia con grande strage, mentre stavano attraversando il fiume, impacciati dall'acqua e impreparati a quella manovra diversiva.

In ogni modo l'alleanza tra Dioniso e le Amazzoni non sembra presupporre alcun snaturamento del loro essere. Esse si aggiungono al variegato corteo/esercito dionisiaco,

Greek Questions of Plutarch, Oxford 1928) propongono di leggere "elefanti" (ἐλεφάντων). Circa presunte tombe, monumenti e vestigia amazzonici ancora visibili in epoca storica cfr. J. Boardman, *Archeologia della nostalgia. Come i Greci reinventarono il loro passato*, Milano 2002, pp. 35-70.

¹⁴ Nonno di Panopoli, *Dion.*, XXVI, 329-333 e XL, 291-293. In XXVII, 116-120 compare una singola Amazzone sorpresa da Dioniso nel viaggio d'andata in India, catturata mentre si lavava in solitudine presso il Termodonte e fatta prigioniera. Fu poi donata a uno degli alleati del dio, Eretteo di Atene, vincitore della gara di corsa dei carri organizzati per i giochi funebri in memoria di Ofelte, insieme a uno scudo a mezzaluna e a una faretra evidentemente sottratte alla prigioniera (XLVI, 66-469). P. Chuvin, *Mythologie et géographie dionysiaques. Recherches sur l'œuvre de Nonnos de Panopolis*, Clermont-Ferrand 1991, p. 148 n. 3, ritiene che Nonno sia stato qui influenzato da una tradizione che poneva la vittoria sulle Amazzoni durante il viaggio verso l'India. Non sappiamo con sicurezza se le due principali, probabili, fonti di Nonno - Dioniso, autore dei *Bassarica* (II sec. d.C.) e Soterico di Oasi (IV sec. d.C.) - nei loro poemi incentrati sul dio, di cui abbiamo solo pochi frammenti, trattassero dell'episodio delle Amazzoni. Cfr. E. Livrea (a cura di), *Dionysii Bassaricon et Gigantiadis Fragmenta*, Romae 1973; E. Livrea, *Poema epico-storico attribuito a Soterico di Oasi*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik Bd.*, 138, (2002), pp. 17-30; T. Braccini, *L'oasi di Soterico*, in *Aegyptus*, 83 (2003), pp. 163-181.

¹⁵ Seneca, *Oed.*, 479-483.

¹⁶ Polieno, *Strat.*, I, 1,3.

¹⁷ Nell'antichità veniva denominata Battriana (detta anche Battria o Bactriana) di un territorio situato tra l'Hindu Kush (l'antico Caucasus Indicus) e l'Oxus (ora Amu Darya), in parte corrispondente all'attuale Afghanistan.

senza rinunciare a combattere secondo le proprie caratteristiche virili e soprattutto senza entrare in contatto con la sfera dell'eros¹⁸. Le Amazzoni rimangono quindi ben distinte da altre tipi di donne seguaci del dio (in particolare le Menadi e le Baccanti). Se le Amazzoni - salvo nei loro riti religiosi in onore di Artemide (dove forse emerge una vena mistico-iniziatica o addirittura orgiastica)¹⁹ - sono a tutti gli effetti donne che si comportano come uomini, le tradizionali seguaci di Dioniso operano costantemente in preda alla frenesia estatica e invase da dio, vestite di pelli animali, con in testa una corona di edera o quercia o abete. Celebravano il dio cantando, danzando e vagando come animali per monti e foreste e affrontavano i nemici della propria divinità facendo ricorso non alle armi tradizionali ma al tirso o a strumenti non convenzionali, oppure affrontando gli avversari come le fiere, sbranandoli con le mani²⁰.

Unica testimonianza esplicita di senso contrario che ci propone Amazzoni menidizzate appare ancora una volta quella di Seneca, ma l'enfasi retorica che caratterizza l'immagine non permette di valutare la fonte in modo letterale²¹.

Fonti iconografiche

Tali scarse notizie, come visto non facilmente amalgamabili, trovano più o meno conferma nell'altrettanto scarso apparato iconografico. Ammesso ovviamente che le fonti raccolte nel *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* riproducano effettivamente delle Amazzoni e non altri tipi di donne o addirittura uomini di fattezze non virili²².

Su una lastra di marmo di età imperiale rinvenuta ad Afrodisia, in Caria (zona geograficamente vicina a Efeso), compare Dioniso, frontale, nudo contro un'Amazzone a

¹⁸ In realtà è caratteristica di Dioniso quella di trasformare sia i propri adepti, sia coloro che gli si oppongono, modificando la propria natura, scatenando gli istinti. Le donne, grazie al vino, si abbandonano e si aprono all'eros; cfr. in proposito Nonno di Panopoli, *Dion.*, XVI, 326-327: *Dioniso, con flutti di vino puro attira alle nozze inflessibili vergini*. D'altro canto, il rapporto uomini-Amazzoni costituisce tradizionalmente un motivo cruciale della saga delle donne guerriere, un campo in cui le fantasie degli antichi si sono sbizzarrite, attratte dall'ambigua situazione di donne dai costumi maschilini. Secondo la tradizione prevalente esse si mantenevano vergini (cioè evitavano legami matrimoniali) e si accoppiavano saltuariamente con le popolazioni vicine col solo scopo di rimanere incinta e procreare figlie femmine, future guerriere che avrebbero rimpolpato la stirpe. Cfr. Teofane, *FGrHist.* 188 F 4 Jacoby; Metrodoro, *FGrHist.* 184 F 7 Jacoby; Ipsicrate, *FGrHist.* 190 F 3 Jacoby; Strabone, *Geog.*, XI, 5,1; Giustino, *Epit.*, II, 4 e XLII, 3,7; Plutarco, *Pomp.*, 35.

¹⁹ Callimaco (*Artem.*, 237-246) afferma che ad un'Amazzone non meglio identificata di nome Ippò, probabilmente - come sottolinea C. Picard (*Ephese et Claros. Recherches sur les sanctuaires et les cultes de l'Ionie du Nord*, Paris 1922, pp. 440-441 e n. 7 e *L'Ephésia les Amazones et les Abeilles*, in *Revue des études anciennes*, 42 (1940), pp. 270-284, p. 272) - ipostasi di Artemide medesima, risalirebbe un particolare rito che le guerriere in armi avrebbero praticato ad Efeso al fine di celebrare la dea. Le Amazzoni, armate al completo, danzavano la *prulis* (danza in armi) formando un vasto cerchio. Accompagnavano le danze melodiose musiche di siringhe.

²⁰ A proposito dei caratteri distintivi tradizionali delle Baccanti e delle Menadi è sufficiente rinviare a W. Burkert, *La religione greca*, Milano 2003, pp. 223-226. In Nonno di Panopoli, *Dion.*, XXXVI, 259-270 un anonimo soldato indiano, durante una battaglia, pieno di rabbia e stupore dichiara le Baccanti un tipo di Amazzoni ma superiori a queste ultime.

²¹ Seneca, *Oed.*, 480-483: *col viso volto a terra, caddero e, posate alla fine le frecce leggere, divennero Menadi*.

²² P. Devambez, s.v. *Amazones*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* (LIMC) München 1981, I 2, p. 603, nn. 248-252.

cavallo con seno nudo, pelta e chitone corto²³; a destra appare Pan²⁴ rivolto contro un'altra donna guerriera al galoppo verso il centro abbigliata come la precedente (LIMC n. 248).

Questa sembra l'unica testimonianza certa di un'amazzonomachia che vede questa divinità opposta alle donne guerriere. Anche se i personaggi sono mutili, l'abbigliamento e gli scudi lunati ci permettono di identificare con sicurezza i guerrieri a cavallo.

In un blocco architettonico in marmo proveniente dal tempio di Adriano ad Efeso (IV sec. d.C.) notiamo al centro Dioniso, a destra Pan girato verso sinistra; tre Amazzoni si trovano dinanzi al dio (con un chitone corto, la pelta, a seno nudo, stivaletti) e una quarta caduta sulle ginocchia (LIMC n. 249). Anche in virtù della frammentarietà del manufatto è difficile dare un'interpretazione univoca, nonostante studiosi come il Devambez non abbiano dubbi nel qualificarle, nella fattispecie, come nemiche di Dioniso.

Secondo gli interpreti²⁵ il dio e le donne in altri tre contesti sarebbero impiegati contro un comune nemico, interpretato come il re indiano Deriade. In realtà - come visto - nessuna fonte letteraria confermerebbe l'intervento delle Amazzoni contro questo potente sovrano. Polieno, al più, ci propone come comune avversario i Battrani e non gli Indiani.

Su un sarcofago in marmo conservato in Vaticano, Museo Chiaramonti, si nota un guerriero al centro, vestito con la corazza, inseguito da Centauri. Sullo sfondo il corpo di una presunta Amazzone caduta. A destra della scena Dioniso riceve l'omaggio di un nemico di sesso maschile (LIMC n. 251). Ancora una volta non sembra così certo che la donna guerriera qui rappresentata (ammesso che sia proprio una donna e proprio un'Amazzone) sia alleata o nemica del dio. Il fatto che venga rappresentata cadavere e non in una posa virile, in realtà farebbe propendere per la seconda ipotesi.

Un altro sarcofago in marmo (conservato al Louvre (Ma 1040) e giunto frammentario) forse del terzo quarto del III secolo d.C., ci propone invece il trionfo di Dioniso. Siamo quindi verosimilmente al termine della campagna orientale. Al centro si nota il dio sul suo carro trainato da leoni, circondato da personaggi caratteristici del corteo dionisiaco: Menadi, Satiri e Pan. In secondo piano si intravedono due presunte Amazzoni con l'elmo (di cui si distingue il busto), che reggono uno scudo (LIMC n. 252). Nella fattispecie, al di là - anche in questo caso - della corretta identificazione dei due personaggi con delle donne e addirittura con delle Amazzoni (i seni non sono sufficientemente pronunciati), si potrebbe forse effettivamente ipotizzare la rappresentazione del trionfo del dio su nemici comuni.

Vi è poi il citato sarcofago di Cortona (custodito presso il Museo diocesano locale) che attirò l'attenzione di Donatello e Brunelleschi e risalente al 140 c.a. d.C.²⁶. E' decisamente

²³ Circa l'equipaggiamento militare delle Amazzoni cfr. A. Lindblom, *The Amazons: Representatives of Male or Female Violence?*, in *Arctos. Acta Philologica Fennica*, 33 (1989), pp. 67-91; S. Andres, *Le Amazzoni...*, op. cit., pp. 13-21. Sull'abbigliamento amazzonico cfr. R. Veness, *Investing the barbarian? The Dress of Amazons in Athenian Art*, in L. Llewellyn-Jones (a cura di), *Women's Dress in the Ancient Greek World*, London 2002.

²⁴ Come noto, nella mitologia greco-romana Pan era un essere mezzo uomo e mezzo caprone connesso con Dioniso, dio pastore, della campagna, delle selve e dei pascoli. Cfr. K. Kerényi, *Gli dèi e gli eroi della Grecia...*, op. cit., pp. 150-151.

²⁵ Cfr. R. Turcan, *Les sarcophages romains à représentations dionysiaques*, Paris 1966, pp. 141-148 e ancora P. Devambez, s.v. *Amazones*, in *Lexicon Iconographicum*, art. cit..

²⁶ Secondo la tradizione, il sarcofago (cm. 56 x 197 x 44, fabbricato con marmo proveniente dalle Alpi Apuane) fu rinvenuto intorno al 1247 in un campo sottostante l'antica Pieve di Santa Maria, oggi Cattedrale di Cortona. Venne collocato sotto l'altare maggiore della Pieve e reimpiegato come sepolcro del Beato Guido, uno dei compagni di San Francesco originario proprio di Cortona, deceduto presumibilmente nel medesimo anno. Dopo il 1507, quando ormai la Pieve era divenuta Cattedrale, il sarcofago fu traslato nella chiesa di San Vincenzo e incastonato in una parete. Nel 1945 il reperto fu svuotato delle ossa e collocato nel Museo diocesano. Cfr. E. Mori - P. Mori, *Guida Storico Artistica al Museo Diocesano di Cortona*, Cortona, 20

la testimonianza più significativa dal punto di vista artistico tra quelle qui prese in esame. Ha ad oggetto una drammatica scena di battaglia in cui spicca la vivacità delle figure rappresentate e la loro movimentazione, accentuata dalla torsione dei corpi dei combattenti. Dioniso è raffigurato a sinistra sopra una biga, guidata da una donna alata e tirata da due Centauri, che sta per calpestare il cadavere di un guerriero. Il dio sta per scontrarsi con un avversario di sesso maschile: nudo, armato di spada, protende uno scudo rotondo e, a sua volta, sta per essere colpito da un accolito del dio (un Satiro) che brandisce una daga. Al centro si notano altre scene di battaglia: si riconosce chiaramente una donna a cavallo la quale, torcendo il busto, brandisce una spada contro un nemico dietro di lei; un cadavere compare ai piedi del cavallo e un altro Satiro, vicino al muso del cavallo, sembra intervenire nel duello. All'estremità destra un uomo (si intravede la barba) a cavallo è disarcionato davanti al vano di una porta di una città da un avversario a piedi che trattiene per il morso il cavallo²⁷.

Grazie alla corona di pampini che ne adorna la testa è possibile riconoscere Dioniso nel personaggio trainato sulla biga. Altrettanto sicura è l'identificazione dei due guerrieri sopra citati con dei Satiri in virtù - rispettivamente - delle corna e delle orecchie a punta²⁸. L'auriga con le ali dovrebbe essere la Vittoria, la cui vicinanza al dio è attestata anche in fonti letterarie quali le *Dionisiache* di Nonno di Panopoli²⁹. Anche i Centauri sono saldamente attestati nel corteo dionisiaco e avrebbero partecipato alla spedizione orientale³⁰.

La donna guerriera raffigurata è sempre stata unanimemente interpretata come un'Amazzone. Pur ammettendo questa interpretazione (su cui torneremo), ancora una volta il contesto forse non ci permette di comprendere se le Amazzoni interverrebbero alla battaglia come alleate o come nemiche del dio³¹.

Entrambi le chiavi di lettura appaiono astrattamente plausibili in virtù della caoticità della scena. La donna si sta girando per colpire un avversario maschile che la tallona. Il suo cavallo ha la stessa direzione della biga di Dioniso, che lo segue come se uscissero dalla medesima schiera. L'intervento del Satiro è tuttavia incerto: la prospettiva è problematica e non è chiaro se, alzando il proprio scudo, stia intervenendo nel duello per difendere la donna o per aggredire il cavallo della stessa, ovvero per affrontare un avversario che non rimane visibile. Tra l'altro, a prescindere dalla presunta alleanza con Dioniso, non è inutile ricordare che nelle fonti letterarie, salvo rare eccezioni, le Amazzoni risultano combattere da sole, senza avvalersi di maschi come alleati³².

2007; S. Nocentini (a cura di), *Museo Diocesano di Cortona. Guida al museo e scoperta del territorio*, Firenze 2012, p. 14.

²⁷ Sul fianco destro del sarcofago un Satiro nudo, in piedi, trafigge con una lancia un avversario a terra che ormai morente tenta invano di difendersi. Sull'altro fianco compare un'anonima scena di combattimento tra due nemici. Nel medaglione di centro, in alto, forse è raffigurato il defunto.

²⁸ Il Satiro è una figura mitica maschile, connessa con Dioniso, che abita boschi e montagne, divinità minore che personifica la fertilità e la forza vitale della natura, di solito raffigurato come un essere barbuto con orecchie lunghe, corna, coda e zampe di capra. Cfr. K. Kerényi, *Gli dèi e gli eroi della Grecia...*, op. cit., pp. 154-155.

²⁹ Nonno di Panopoli, *Dion.*, XXXIX, 385-386.

³⁰ Nonno di Panopoli, *Dion.*, XIV, 49-51; 143-155; 193-155; 193-202.

³¹ In *LIMC* n. 250 le Amazzoni e Dioniso sono viste come alleati; in S. Nocentini (a cura di), *Museo Diocesano di Cortona...*, op. cit., si ipotizza invece che il dio stia affrontando le donne guerriere ed i loro alleati (di sesso maschile).

³² In genere le fonti tengono a precisare che solo donne avrebbero composto le file degli eserciti amazzonici. Nell'ambito della tradizione greca esisteva comunque un filone abbastanza antico, ad esempio già presente in Pindaro, secondo cui le Amazzoni venivano usualmente affiancate in battaglia da truppe di lancieri maschi arruolati tra la popolazione dei Siri Bianchi della Paflagonia (regione a loro sottomessa). Anche il tardo *Romanzo di Alessandro* (III sec. d.C.) avrebbe accolto

Ancora più enigmatico appare il tentativo di collocare geograficamente la battaglia³³. A ben vedere, altre considerazioni ci spingono a dubitare che, con assoluta certezza, si possa identificare la donna guerriera con una Amazzone.

In primo luogo appare singolare che sul sarcofago sia rappresentato soltanto un personaggio di sesso femminile circondato da maschi: solitamente nelle vere e proprie amazzonomachie di gruppo è raffigurata più di una Amazzone intenta a combattere³⁴. Inoltre, a prescindere dall'armamento che non ci aiuta in modo significativo nell'interpretazione³⁵, si osserva che nel variegato esercito dionisiaco, composto da esseri umani, figure semidivine e mostruose, le figure femminili (Baccanti, Bassaridi, Menadi, Ninfe e semplici devote) non sempre combattono in nome del dio con il tirso o con armi vegetali o comunque con armi non convenzionali³⁶. In qualche rare eccezioni è attestata la presenza di donne che guerreggiano equipaggiate come gli uomini; proprio come le Amazzoni vere e proprie. Nel poema dionisiaco di Nonno di Panopoli campeggia nei libri XXXIV e XXXV il personaggio di Calcomeda, una figura non immune da tratti amazzonici, forse già presente nelle fonti di questo tardo poeta epico egiziano. Qui emerge il ritratto di una donna votata allo stato virginale, fiera e nemica dell'amore. E' dotata di notevole forza fisica: solleva e scaglia contro i nemici massi enormi (XXXIV, 281-288), è abile nel maneggiare l'arco (XXXIV, 158) e combatte con coraggio nelle prime file dell'esercito di Dioniso (XXXIV, 157 e 340). Per tutti questi motivi è definita "nuova Amazzone" (XXXIV, 158).

Non è quindi escluso che la donna raffigurata sul sarcofago non sia un'Amazzone ma una delle varie devote del dio che combattevano con armi tradizionali. I reperti archeologici a disposizione non sembrano fornire altri elementi degni d'esame.

questa versione, attestando la presenza di guerrieri maschi sebbene solo nelle retrovie. Cfr. Pindaro, fr. 174A Snell; Strabone, *Geog.*, XII, 3, 9; *Rom. Alex.*, III, 25. E' poi nota l'alleanza tra le donne guerriere e i Troiani nella parte finale della guerra contro gli Achei, già attestata nell'*Etiopide* di Arctino di Mileto (VIII sec. a.C.)

³³ Sia in E. Mori - P. Mori, *Guida...*, op. cit., sia in S. Nocentini (a cura di), *Museo Diocesano...*, op. cit., p. 15 si sostiene che la battaglia sarebbe avvenuta durante una presunta "spedizione in Tessaglia". La notizia (la stessa indicazione compare sul cartellino didattico posto nel Museo diocesano a margine del manufatto) non ha tuttavia riscontro, visto che nelle antiche fonti né Dioniso né le Amazzoni risultano aver mai compiuto spedizioni in tale regione. Ancora più sorprendente l'associazione (sempre in S. Nocentini (a cura di), *Museo Diocesano...*, op. cit., p. 15), forse sulla scorta delle sopra citate testimonianze di Pausania e Tacito, tra la presunta spedizione in Tessaglia (posta nella Grecia centro settentrionale) e la città di Efeso (posta in Asia Minore), identificata - senza alcun riscontro - con la porta di una città raffigurata sulla parte destra del sarcofago.

³⁴ In proposito, oltre alle citate riproduzioni contenute nel *LIMC*, cfr. D. von Bothmer, *Amazons in Greek Art*, Oxford 1957. Sul sarcofago è dubbia l'interpretazione del sesso solo della figura che giace prova di vita ai piedi del cavallo. Se la muscolatura (sviluppata anche nella figura femminile) non aiuta nell'identificazione, il copricapo/corona sembra identico o comunque simile a quello indossato dall'uomo che affronta la presunta Amazzone.

³⁵ Come noto le fonti artistiche e letterarie associano alle Amazzoni tutti i tipi di arma ma, di preferenza, gli archi, le asce bipenni e gli scudi a forma di mezzaluna (pelte). Cfr. A. Lindblom, *The Amazons...*, art. cit. pp. 67-91; S. Andres, *Le Amazzoni...*, op. cit., pp. 13-21. Nel caso di specie compare una spada anonima. Degno di rilievo, d'altro canto, il cavallo associato abitualmente a questo popolo di donne. Non è significativo che qui la donna abbia due seni: le Amazzoni nelle fonti iconografiche sono sempre rappresentate in questo modo e non con un seno solo come, viceversa, si evince dalla tradizione letteraria (secondo cui si tagliavano o cauterizzavano la mammella per non essere impediti nell'uso dell'arco; cfr. Diodoro Siculo, *Bibl. Hist.*, II, 45; Giustino, *Epit.*, II, 4,11).

³⁶ Nonno di Panopoli, *Dion.*, XIV, 203-227; XVII 249.

In definitiva le fonti iconografiche non contraddicono le fonti letterarie da cui, peraltro, non sono cronologicamente distanti. D'altro canto, la loro esiguità e la difficile interpretazione rendono il quadro molto complesso.

Dioniso e le Amazzoni libiche

Appare altrettanto complicato mettere in relazione tutte le fonti letterarie sopra citate con quelle che abbiamo identificato come più antiche tra quanto è rimasto a disposizione: Dionigi Scitobrachione (II sec. a.C.) e Diodoro Siculo (I sec. a.C.).

Com'è noto, accanto alle tradizioni principali, secondo le quali il popolo delle Amazzoni avrebbe vissuto in Asia, se ne può reperire un'altra (anch'essa riferita dal solo Diodoro Siculo sulla scorta di Dionigi, cfr. *Bibl. Hist.*, III 52-55) secondo cui esistettero delle Amazzoni più antiche ubicate in Libia³⁷. Le indicazioni geografiche sono fumose e imprecise ma non del tutto ignote al patrimonio geografico greco-romano. Queste donne guerriere avrebbero vissuto su un'isola chiamata Espera a causa della sua dislocazione nell'estremo occidente, posta nella Palude Tritonide presso l'Oceano e le montagne della catena dell'Atlante. E' superfluo ricordare che con il nome di Libia nell'antichità veniva chiamata tutta l'Africa settentrionale, da qui Amazzoni libiche, in quanto abitanti del nord Africa; solo più tardi quel nome passò ad indicare l'intero continente.

Il primo motivo che impone di disgiungere questi resoconti da quelli precedenti ci viene fornito dallo stesso Diodoro Siculo, il quale non solo separa le vicende delle Amazzoni asiatiche (a cui sono riferibili le fonti sopra esaminate) da quelle libiche, ma, in questo specifico contesto, afferma di trattare le vicende di un altro Dioniso, non del figlio di Zeus e Semele (*Bibl. Hist.*, III, 74). Sottolinea che si tratta di un mito locale della (non identificabile) città di Nisa in Libia, la quale reclamava i natali e la prima educazione di questo eroe divino (*Bibl. Hist.*, III, 66-67)³⁸.

Il secondo motivo riguarda la provenienza di tali storie e la loro recente antichità.

Unica testimonianza diretta di questa versione è appunto la *Biblioteca Storica* di Diodoro Siculo, il quale afferma espressamente di seguire nella sua esposizione sulle Amazzoni libiche i resoconti di Dionigi, anche se poi sostiene di conoscere altri indeterminati poeti e storici antichi - in verità non molti - che affrontano questo tema. A Dionigi (Scitobrachione o Skytobrachion), nato nel II secolo a.C. a Mitilene nell'isola di Lesbo e vissuto per lo più in Egitto, ad Alessandria, vengono attribuite opere a carattere mitologico incentrate sugli Argonauti, sul dio Dioniso e sulle Amazzoni; non sappiamo precisamente se avesse trattato questi temi in poemi epici o addirittura in romanzi di grande estensione. Ci rimangono solo pochissimi frammenti, nei quali si avverte la presenza di interpretazioni razionalistiche dei miti trattati, nonché interessi etiologici³⁹. I problemi che si pongono sono quindi strettamente collegati; riguardano l'epoca in cui fu elaborata la saga delle Amazzoni libiche e l'originalità dello Skytobrachion.

Sostanzialmente i resoconti sulle Amazzoni libiche risultano assemblati su notizie e particolari presenti nella più antico filone riguardante le altre e più note Amazzoni, quelle

³⁷ Cfr. J.O. de G. Hanson, *The Myth of the Lybyan Amazons*, in *Museum Africum*, 3 (1974), pp. 38-43; S. Andres, *Le Amazzoni nell'immaginario occidentale...*, op. cit., pp. 183-191.

³⁸ Diodoro Siculo, *Bibl. Hist.*, III, 66: *sono al corrente che molti degli antichi scrittori di miti greci e poeti, e non pochi degli storici più tardi, concordano con questi racconti... riferiremo quanto narrato dai Libici e da Dionigi che ha composto un racconto su Dioniso e le Amazzoni.*

³⁹ Cfr. F. Susemihl, *Geschichte der griechischen Literatur in der alexandrinischen Zeit*, Leipzig II, 45; Kern, s.v. *Dionysios Skytobrachion* in *PW*, VI, coll. 929-932; C Cessi, *Dionisio Scitobrachione*, in *Enciclopedia Italiana*, XII, p. 941; J.S. Rusten, *Dionysius Scytobrachion*, op. cit..

asiatiche⁴⁰. Sarebbe poi interessante appurare i rapporti e la cronologia tra Dionigi e gli altri presunti autori che trattavano il medesimo tema. Il naufragio della letteratura antica ci impedisce quest'indagine. Il sospetto è che il racconto sulle Amazzoni libiche venne alimentato, se non addirittura in gran parte inventato, da Dionigi stesso, il quale magari - per accrescere la propria *auctoritas* - avrebbe fatto vagamente riferimenti ad antiche fonti e tradizioni libiche.

Dionigi da un lato operò depurando i miti antichi degli elementi più favolosi, razionalizzando sulla base delle dottrine di Evemero di Messene, secondi cui gli dèi non sarebbero altro che antichi uomini famosi e ben voluti divinizzati *post mortem*⁴¹. Dall'altro lato sembra forte la suggestione delle recenti imprese di Alessandro Magno e dei Diadochi: la vicenda delle Amazzoni libiche valutata nel suo complesso - la rapida ascesa e il rapido declino di un popolo - appare figlia di quello straordinario periodo storico che fu l'età alessandrina, di cui Dionigi assaporò la fase conclusiva. "Queste nuove Amazzoni erano anch'esse il prodotto fantastico di un'epoca che sognava mirabolanti imprese di conquista; un'epoca a cui Alessandro diede il sigillo della sua personalità, in cui mito e storia sembrano confondersi"⁴².

Ad ogni buon conto questo è il racconto che ci tramandano Dionigi (in via indiretta) e Diodoro circa i rapporti tra l'eroe (qui non dio) e le Amazzoni.

Ammone, re di Libia, sposo di Rea, figlia di Urano e sorella di Crono e dei Titani, ebbe Dioniso da una donna di nome Amaltea. Il re, temendo la gelosia della moglie, nascose il neonato a Nisa, città che giace su un'isola circondata dal fiume Tritone, i cui abitanti sarebbero discendenti di un re di nome Sileno (*Bibl. Hist.*, III, 68). Qui Dioniso crebbe allevato da una donna anch'essa di nome Nisa, da suo padre Aristeo e da Atena. Se tutti i personaggi precedentemente citati ci vengono presentati come uomini e non come divinità (secondo la tradizione evemerista). Atena è invece presentata come dea, nata poco prima di quelli avvenimenti dalla terra. Trovata presso il fiume Tritone, aveva deciso di vivere per un periodo tra gli uomini prima di ascendere al cielo (*Bibl. Hist.*, III, 70). Non appena Rea venne a conoscenza del tradimento e della nascita del figliastro abbandonò Ammone per ritornare dalla famiglia di origine e sposare in seconde nozze il fratello Crono. Quest'ultimo, insieme ai Titani istigati da Rea, dichiarano guerra ad Ammone. Lo sconfissero costringendolo a rifugiarsi a Creta e assalirono la città di Nisa dove si trovava Dioniso. Questi, nel frattempo cresciuto, radunò un esercito, alleandosi su consiglio di Atena con le Amazzoni libiche "perché il loro zelo per il loro ideale di vita era uguale al suo, sapendo che le Amazzoni erano attaccate alla loro verginità e al loro coraggio" (*Bibl. Hist.*, III, 71). Esse in quei tempi erano potenti e in un certo periodo (non sappiamo se successivo a questi eventi), guidati da una regina di nome Mirina, avevano

⁴⁰ A questo proposito si evidenziano alcuni particolari "sospetti" contenuti nel resoconto di Diodoro Siculo relativo alle vicende delle Amazzoni libiche (*Bibl. Hist.*, III 52-55) Innanzitutto non è una novità il nome di Mirina, la protagonista dell'epopea delle donne di Libia: anche in altre fonti relative alle Amazzoni asiatiche si cita una (o differenti) donne con questo nome (*Il.*, II, 814 e rispettivo scolio; Strabone, *Geog.*, XII, 8,6; Giovanni Tzetze, *Ad Lyc.*, 24). Le sconfitte finali patite dalle Amazzoni di Libia ad opera di uomini, che determinano la loro parabola discendente, riflettono poi le vittorie riportate dai vari eroi (Bellerofonte, Eracle, Teseo, Achille) su quelle asiatiche. Le stesse vengono poi connesse alla Tracia, zona geografica tradizionalmente legata alle vicende amazzoniche; in particolare Strabone, *Geog.*, XI, 5,1 oppone espressamente le Amazzoni asiatiche ad un esercito tracio, come Diodoro (e la sua fonte Dionigi) fanno relativamente alle donne di Libia.

⁴¹ In proposito è sufficiente rinviare a G. Vallauri, *Evemero da Messene*, Torino, 1956; P. Saccà, *Evemero da Messina*, Messina 1963.

⁴² S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Bari 2004, III, p. 38.

conquistato parte dell'Asia e dell'Europa. Insieme sconfissero Crono e vendicarono Ammone (*Bibl. Hist.*, III, 72-73).

Anche solo attraverso questo breve riassunto appare facile percepire gli elementi di carattere generale sopra evidenziati. Praticamente tutti i personaggi sono dèi umanizzati. In particolare dietro il re Ammone si cela Zeus/Ammone patrono dell'antico oracolo posto nell'oasi di Siwa a cui si sarebbe rivolto Alessandro il Macedone per avere presagi sulle sue campagne militari e ricevendo in quell'occasione la rivelazione di essere figlio del dio. Dioniso invece appare esclusivamente come un eroe civilizzatore, dotato di spiccato amore filiale. La città di Nisa viene distinta da altre con lo stesso nome (la più nota in India) e posta in un remoto occidente libico, forse presso le coste dell'Oceano, ma non ha alcun riscontro storico, come quasi tutti gli altri toponimi citati⁴³.

Posta quindi la mancanza di testimonianze analoghe a quella di Dionigi Scitobrachione, l'antichità delle fonti relative alle Amazzoni asiatiche, l'evidente assemblaggio in questo resoconto di luoghi comuni propri del patrimonio culturale greco (amazzoneico e non) sembra evidente che le storie delle Amazzoni libiche sono state create in un'epoca cronologicamente posteriore rispetto a quelle delle asiatiche (forse dallo stesso Dionigi) e tutto ciò ci induce a considerare le loro vicende, così come le vicende di Dioniso figlio di Ammone, come un mero *remake* di antichi miti e storie già note, scritto con pura finalità di evasione, privo di connessione con le altre testimonianze sopra evidenziate.

Dionisismo e Ammazzoneismo

La scarsità di fonti a disposizione e la loro non univocità rende pertanto difficile una chiara interpretazione dei rapporti tra Dioniso e le Amazzoni.

Inoltre, come ricordato, Dioniso non è propriamente un eroe, e tantomeno è dotato di quei caratteri inequivocabilmente virili che caratterizzano gli altri eroi amazzonomachi, a pieno titolo categorizzabili come fallocratici.

Le Amazzoni, dal canto loro, non sembrano macchiarsi di alcuna di quelle colpe specifiche che inducono Dioniso e il suo seguito a divenire aggressivi verso qualcuno: esse non sembrano contrastare la diffusione del culto bacchico. Tradizionalmente le donne guerriere si oppongono al patriarcato, al dominio maschile *tout court* (valori non incarnati specificatamente da Dioniso), non all'introduzione di culti religiosi.

Autorevoli studiosi del passato hanno provato a dare un'interpretazione complessiva dei "miti" concernenti Dioniso e le Amazzoni, o meglio dei rapporti tra dionisismo e amazzoneismo, focalizzando però l'attenzione sugli aspetti simbolici a scapito della lettera delle fonti, ma con il grande merito di evidenziare profili di certo non trascurabili, in particolare le incongruenze intrinseche in questo connubio tra figure così diverse.

Come noto, nell'Ottocento il giurista svizzero Bachofen aveva formulato l'ipotesi che, nel succedersi delle diverse fasi storiche attraverso le quali tutti i popoli dovevano inevitabilmente passare nel loro cammino verso la civiltà, il diritto paterno (patriarcato) aveva sostituito, soppiantandolo, un più antico diritto delle madri (matriarcato): in un'epoca remota e imprecisabile il potere era stato detenuto dalle donne.

Lo studioso nel teorizzare tale percorso evolutivo individua varie fasi. In particolare, allo stato originario dell'umanità caratterizzato dall'eterismo, ovvero dalla promiscuità sessuale, dall'assenza di proprietà privata e da un'uguaglianza senza regole sarebbe seguito l'amazzoneismo (fase a cui farebbero riferimento i miti incentrati appunto sulle Amazzoni). In questa fase le donne si sarebbero ribellate contro gli uomini sentendosi sfruttate dall'eterismo e dai matrimoni di gruppo, così esse avrebbero preso le armi e avrebbero

⁴³ H. Jeanmaire, *Dioniso. Storia del culto di Bacco*, Zermeghedo 2012, pp. 315-317, 324 e 331-334.

fatto la guerra. Il potere delle donne (che vide successivamente un'altra fase detta demetrica) era inevitabilmente destinato a essere superato dal patriarcato, fase finale e superiore della storia. Essendo infatti gli uomini forma e spirito (a differenza delle donne, fatte di natura e materia), l'affermarsi dei superiori valori maschili e con essi della famiglia patriarcale avrebbe finalmente consentito la nascita dello Stato, creazione ultima e suprema dello spirito umano⁴⁴.

Proprio in questa fase di passaggio tra l'amazzoneismo e la nascita del regime patriarcale si sarebbe inserito Dioniso amazzonomaco. Si riconosce che questa divinità aveva dei caratteri differenti rispetto ad altri eroi sterminatori di Amazzoni ma comunque si evidenzia il suo ruolo centrale nel percorso di affermazione del patriarcato. Le Amazzoni da nemiche diventano seguaci del dio: dalla castità si passa all'orgia bacchica; dalla misantropia e dalla sregolatezza delle unioni sessuali al matrimonio ordinato⁴⁵.

Sui concetti di dionisismo e amazzonismo sarebbe tornato nel secolo scorso l'intellettuale italiano Julius Evola, il quale fu forse il primo in Italia a confrontarsi seriamente con l'opera dello studioso svizzero, pubblicando nel 1949 un'antologia bachofeniana⁴⁶.

La questione viene trattata da Evola principalmente nella sua opera forse più nota: *Rivolta contro il mondo moderno* pubblicata nel 1934. Nel capitolo di *Rivolta* dedicato alla *Civiltà della madre*, lo studioso tradizionalista rinvia espressamente alla lettura del *Mutterrecht* di Bachofen⁴⁷.

Entrambi adottano il metodo di servirsi del mito per avallare la storia, tuttavia lo scrittore romano contesta il carattere più recente della civiltà patriarcale proposto dal Bachofen e respinge lo schema evoluzionistico progressivo dell'umanità antica che da uno stato di promiscuità conduce alla civiltà eroico-paterna⁴⁸.

Per quanto maggiormente qui ci interessa, secondo Evola la civiltà degli eroi, fondata sul principio guerriero, avrebbe quindi avuto il compito di restaurare la virilità spirituale primordiale (la Tradizione delle origini) opponendosi al matriarcato e quindi all'amazzoneismo, definito come un tentativo deviato di imposizione con la violenza dell'autorità femminile.

Prima dell'avvento della civiltà degli eroi si sarebbe opposto all'usurpazione amazzonico-lunare Dioniso anch'egli, secondo i miti, dio-eroe amazzonomaco. Pure Evola evidenzia la natura ambivalente di questa figura, in quanto dio luminoso ma anche al tempo stesso ente ctonio e di natura lunare. Come le Amazzoni dettero il nome ad un ciclo storico (e qui i due studiosi sono concordi), da Dioniso, secondo Evola, avrebbe preso nome l'omonimo ciclo (dionisiaco appunto) inteso come aspirazione maschile pur deviata e devirilizzata in forme passive e promiscue di estasi⁴⁹.

⁴⁴ Per una sintesi cfr. E. Cantarella, *Introduzione a Il potere femminile, storia e teoria di J.J. Bachofen*, Milano 1977; id. (a cura di) *Introduzione al diritto materno di Johann Jakob Bachofen*; Roma 1983; id., s.v. *Matriarcato*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma 1996, V, p. 576.

⁴⁵ J.J. Bachofen, *Il matriarcato. Ricerca sulla ginecocrasia nel mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*, Torino 1988, II, pp. 594-598.

⁴⁶ J. Evola (a cura di), *Johann J. Bachofen. Le madri e la virilità olimpica*, Milano 1949.

⁴⁷ J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Roma 2008, pp. 253-276, in particolare pp. 266-267. Cfr. anche J. Evola, *Sintesi di dottrina della razza*, Padova 1978, pp. 164-170: *il mito ci mostra il contrasto delle Amazzoni sia con tipi dionisiaci, che con tipi di eroi: nel primo caso le Amazzoni vinte, sono ricondotte sotto la legge demetrica, cioè al loro normale modo d'essere femminile-lunare; nel secondo la loro distruzione dà luogo ad un nuovo periodo solare e virile.*

⁴⁸ J. Evola, *Il cammino del cinabro*, Roma 2014 pp. 181-194.

⁴⁹ Per un'interpretazione evoliana complessiva di Dioniso cfr. anche J. Evola, *Dioniso e la "Via della Mano Sinistra"*, in *Ricognizioni. Uomini e problemi*, Roma 1974, p. 79 e ss..

Nuovi spunti di indagine

Senza ovviamente dimenticare le intuizioni di Bachofen ed Evola, per quanto non proprio filologiche, se vogliamo percorrere un'altra strada e, più prudentemente, attenerci alle fonti, possiamo ipotizzare vari percorsi di ricerca tra loro paralleli, scomponendo le testimonianze a disposizione e interrogandoci sul loro significato, valutando il contesto in cui si sono formate, dopo averle enucleate e, ove possibile, accomunate.

Innanzitutto, prima di proporre qualsiasi tipo di interpretazione, dobbiamo partire dal presupposto che ciò di cui disponiamo (non solo le testimonianze di Dionigi Scitobrachione e di Diodoro Siculo - che per i motivi sopra esposti abbiamo subito accantonato -, ma anche quelle iconografiche) è, come visto, molto recente, per quanto nella cronologia "mitica" questa amazzonomachia sia precedente alle altre, attestate fin da epoca assai più antica.

Come già ipotizzò Picard circa un secolo fa, non sembra peregrino ipotizzare che le fonti che ci testimoniano le battaglie combattute presso Efeso tra Dioniso e le Amazzoni e la richiesta di asilo e di perdono avanzate da queste ultime presso il tempio di Artemide alludano alla crescita di importanza e di durata del culto bacchico in Asia Minore, principalmente in Ionia, regione in cui era stato costruito l'antico tempio di Artemide, e all'incremento e del potere dello stesso⁵⁰. Tale vicenda mitica creata *ex post* non tiene conto della natura del dio, così diversa rispetto a quella degli altri eroi virili che compiono imprese analoghe, e delle motivazioni che lo spingono all'amazzonimachia, ma serve semplicemente a spiegare e giustificare una situazione di fatto (la diffusione di un culto), facendo ricorso ad una pratica ben nota alla storiografia, all'antiquaria e all'etiologia dell'epoca antica.

Diverso invece il discorso per quanto attiene il coinvolgimento delle Amazzoni come alleate del dio nella campagna orientale e le fonti relative a questo profilo.

L'avventura civilizzatrice di Dioniso era un elemento ben consolidato in epoca classica, tuttavia, come è stato dimostrato, l'elaborazione della fisionomia leggendaria del dio avvenne in modo significativo soprattutto durante l'età di Alessandro Magno. Il Macedone, quantomeno nel corso della propria spedizione verso Oriente, si appropriò dello spirito e della mitologia dionisiaca e della leggenda del dio conquistatore e consolatore, presentandosi come *Neos Dionysos*. Il "mito" dell'impresa indiana di Dioniso se non nacque proprio in quegli anni e in quel contesto, di certo proprio allora fu ampliato e modificato. Alessandro, marciando verso Oriente, ripercorreva e riviveva le gesta del dio. Anche per la propaganda le loro imprese dovevano necessariamente procedere in modo speculare⁵¹.

Ciò non toglie che il "mito" dell'avventura di Dioniso in Asia si sviluppò su un terreno fertile. Nel subcontinente indiano veniva già adorata una divinità - Shiva - che aveva molte similitudini con Dioniso e la correlazione fra i rispettivi culti e miti apparve subito

⁵⁰ C. Picard, *Ephèse et Claros....*, op. cit., pp. 405-406; 431; 433. Si ricorda tuttavia una variante del mito attestata in età bizantina da Eustazio di Tessalonica (*Comm. ad Dion. Per.*, 828, 29-34), secondo cui le Amazzoni si sarebbero rifugiate presso l'altare di Artemide di Efeso non per sfuggire a Dioniso, bensì a Eracle, che si era recato a combatterle per conquistare il cinto di Ippolita.

⁵¹ Cfr., per il contesto storico: R.L. Fox, *Alessandro Magno*, Torino 1999, pp. 364-366. Per le fonti storiche su Alessandro Magno che svilupparono il motivo: M.A. Levi, *Introduzione ad Alessandro Magno*, Milano 1977, pp. 91, 173 e 268-270; più specificatamente per l'evoluzione del "mito": J. Noiville, *Les Indes de Bacchus et d'Héraclès*, in *Revue de philologie de littérature et d'histoire ancienne*, 3 (1929), 245-70; H. Jeanmaire, *Dioniso...*, op. cit., p. 318 e segg., ma soprattutto L. Buccino, *Dioniso trionfatore: percorsi e interpretazione del mito del trionfo indiano nelle fonti e nell'iconografia antiche*, Roma 2013.

stretta. I due dèi avevano punti di contatto nell'aspetto a volte antisociale; nell'eros e nella danza; nella ricerca dell'estasi e nella possessione divina; nell'essere entrambe divinità della natura; nei riti spesso orgiastici; nella riservatezza di alcuni insegnamenti⁵². Come dimostra inoltre l'archeologia, a lungo culti dionisiaci o pseudo dionisiaci prosperarono in Asia centrale, regione che da quel momento in poi sarebbe stata profondamente influenzata dalla cultura greco-ellenistica⁵³.

Probabilmente è proprio in tale contesto che le Amazzoni vengono per la prima volta presentate come alleate di Dioniso. L'episodio è quindi ispirato, come quello della conquista dell'India, alle campagne di Alessandro e non il contrario⁵⁴.

Non è ozioso ricordare che anche una tradizione leggendaria su Alessandro formatasi quando il sovrano era ancora in vita proponeva un incontro/alleanza del Macedone con una regina amazzonica di nome Talestri⁵⁵. Sia Dioniso che Alessandro, nella propria marcia verso i confini del mondo, vengono a contatto con le popolazioni più diverse, intrattenendo i rapporti più variegati; anche con esseri che derogano all'umana natura⁵⁶.

Per quanto riguarda invece lo scarso apparato iconografico, degni di rilievo appaiono soprattutto i sarcofagi che rappresenterebbero contemporaneamente Dioniso e le Amazzoni. Come noto, sono entrambi soggetti largamente sfruttati (in modo autonomo) in ambito funerario, soprattutto in epoca volgare.

La quantità degli esemplari conservati di sarcofagi dionisiaci è impressionante e fu probabilmente determinata dal successo della misteriosofia bacchica in età imperiale. Spicca la rappresentazione del culto e delle feste dionisiache e le scene tratte dal repertorio del mito: nascita ed infanzia di Dioniso, Dioniso ed Arianna, Penteo, Licurgo, battaglia e trionfo sugli Indiani. In questo contesto si collocherebbe la poco nota impresa/alleanza amazzonica⁵⁷.

Parallelamente, assai diffusi nella (tarda) antichità erano anche monumenti funebri amazzonici, ovvero i monumenti funebri raffiguranti donne guerriere o amazzonomachie. In proposito è discusso se si tratti di un semplice elemento decorativo

⁵² Si rinvia ancora a A. Daniélou, *Shiva e Dioniso*, op. cit..

⁵³ C. Silvi Antonini, *Da Alessandro Magno all'Islam. La pittura dell'Asia Centrale*, Torino 2003, pp. 210-212.

⁵⁴ P. Devambez, *Les Amazones et l'Orient*, in *Revue Archéologique*, 1 (1976), pp. 265-280.

⁵⁵ Mentre il condottiero macedone si trovava con il suo esercito ai confini dell'Ircania (330 a.C.) la regina Talestri, uscita dal suo regno con l'esercito al completo, avrebbe marciato per trentacinque giorni al fine di raggiungerlo. In sua presenza l'Amazzone gli avrebbe confidato di essere giunta fino a lui per generare dei figli, ritenendosi degna di divenire madre degli eredi del suo impero: lui era il più valoroso degli uomini, lei delle donne. Avrebbero applicato le consuetudini che in questi casi usano le Amazzoni: se fosse nato un maschio l'avrebbe consegnato al padre, se invece una femmina l'avrebbe tenuta con sé per allevarla secondo il costume della sua gente. Alessandro, per accontentarla, concesse una sosta ai suoi. Dopo tredici giorni, Talestri, quando credette di essere rimasta incinta, si allontanò per tornare nelle proprie terre non senza aver ricevuto splendidi doni dall'ospite. Nessuna fonte ci dice tuttavia cosa sia successo in seguito a l'Amazzone, e soprattutto se un figlio nacque da quell'unione. Sul presunto incontro tra Alessandro Magno e la regina Talestri cfr. J.E. Baynham, *Alexander and the Amazons*, in *The Classical Quarterly*, 51 (2001), pp. 115-126. Per le fonti relative all'episodio cfr. W. Tarn, *Alexander the Great*, Cambridge 1948, II, pp. 326-329; M.A. Levi, *Introduzione...*, op. cit., p. 31 e segg.; L. Prandi, *Il passato nell'opera di Clitarco*, in *Ancient Society*, 23 (1992), pp. 87-104.

⁵⁶ Per la leggenda di Alessandro è sufficiente rinviare a: G. Cary, *The Medieval Alexander*, Cambridge 1956; D.J.A. Ross, *Alexander Historiatus. A guide to medieval illustrated Alexander literature*, London 1963; C. Frugoni, *La fortuna di Alessandro Magno dall'antichità al medioevo*, Firenze 1978; D. Carraroli, *La leggenda di Alessandro Magno*, Mondovì 1982; M. Sordi, *Alessandro Magno tra storia e mito*, Milano 1984.

⁵⁷ C. Panella - J. B. Ward-Perkins, *Sarcofago*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Roma 1973, VII, p. 2.

ovvero se, come proposto dal Devambez, le Amazzoni fossero in origine delle divinità funerarie⁵⁸.

Se difficilmente nelle rappresentazioni artistiche (e non certo ultime quelle funerarie) gli elementi raffigurati hanno una funzione meramente decorativa, la sensazione è quella di trovarci di fronte, in questo caso, ad un abbinamento dotato di una forte carica simbolica, i cui contorni sono ancora da definire e lo stato delle ricerche non permette di ipotizzare soluzioni del tutto soddisfacenti.

Quello che è certo è che le amazzonomachie, fin dal V sec. a.C., epoca in cui si diffuse ad Atene una ossessiva pubblicistica antipersiana, rappresentano - come le storie di Dioniso - la lotta archetipica del bene contro il male, della luce contro le tenebre⁵⁹, e questa mitologia - *mutatis mutandis* - mantiene una speciale valenza anche in chiave escatologica, di fronte al mistero della morte che annulla la vita terrena.

La questione, in sostanza, è ancora aperta.

L'impressione generale è che la saga di Dioniso e delle Amazzoni non solo fu elaborata in epoca recente in modo alluvionale ma anche rimase sempre frammentaria e poco articolata; in vari contesti e con differenti motivazioni emerge nell'immaginario antico tale abbinamento tra due figure mitiche incompatibili, senza troppe preoccupazioni circa questa loro intrinseca antitetività.



**Sarcofago romano con battaglia fra Dioniso e le Amazzoni (?)
Museo diocesano di Cortona**

⁵⁸ P. Devambez, *Les Amazones...*, art. cit.; id., s.v. *Amazones*, in *LIMC*, art. cit..

⁵⁹ Ovviamente, per quanto attiene alle Amazzoni, la dicotomia che traspare da tali immagini è non solo nel binomio: Greci contro barbari (incarnati ovviamente dalle donne guerriere con la loro alterità geografica) ma anche: maschi contro femmine (che aspirano a derogare la propria natura usurpando i ruoli dell'altro sesso, proprio come queste donne degenerate). Cfr. E.C. Keuls, *Il regno della fallo-crazia. La politica sessuale ad Atene*, Milano 1988.



**Giovani Amazzoni con felino
(Foto di Anong Boonpoo)**

L'obituario trecentesco della Cattedrale di Giovinazzo

La dispersione, la sottrazione e la distruzione dei beni culturali ecclesiastici sono una piaga che tuttora affligge la comunità ecclesiale e la società civile, con ricadute talvolta irreparabili nell'ambito più propriamente culturale del progresso degli studi storici, artistici, letterari e musicali. Tuttavia, dagli ultimi decenni del Novecento – grazie alle sollecitazioni di numerosi studiosi – la sensibilità nei riguardi del fenomeno e il livello di attenzione in favore della tutela dei beni culturali si sono innalzati e hanno indotto le Chiese italiane e lo Stato a considerare la reciproca collaborazione non soltanto a vantaggio della valorizzazione del patrimonio artistico, bibliografico, musicale e architettonico appartenente a diocesi, parrocchie, chiese, associazioni, enti ecclesiastici e famiglie religiose, ma anche in favore della conservazione, della trasmissione, del restauro e della fruizione del medesimo patrimonio religioso e culturale.

Un settore particolarmente impegnativo, che vede coinvolte le istituzioni civili e religiose congiuntamente dalle forze dell'ordine, riguarda il recupero dei beni culturali sottratti ai proprietari e immessi sul mercato o trattenuti illecitamente da altri. Accanto all'attività dei ladri professionisti e occasionali, dei ricettatori e dei mercanti trovano posto, infatti, l'ambizione, il desiderio di possesso e la vanagloria di tanti privati, i quali non si accontentano di soddisfare con mezzi legittimi l'amatorialità del proprio collezionismo. Ad essi si aggiungono gli investimenti in beni culturali finalizzati al riciclo di capitali derivati da attività illecite e fraudolente, oppure i tentativi di ottenere riscatti per la restituzione dei beni sottratti.

L'enorme patrimonio italiano di beni culturali non è facile da tutelare né da controllare, anche in considerazione della cronica mancanza di mezzi e di personale: una debolezza che favorisce e talvolta incentiva il depauperamento dei beni. Ciò nonostante, si deve prendere atto dell'impegno e dei risultati ottenuti dalla collaborazione delle istituzioni ecclesiastiche e civili, grazie al sostegno degli organi di Polizia, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza preposti alla tutela del patrimonio culturale nazionale. Fra i numerosi interventi di questi anni, alcuni hanno riguardato la diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, la quale – dal tempo della piena unificazione delle precedenti diocesi (1986)¹ – dispone di un Ufficio per i beni culturali e sostiene particolari strutture preposte alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale della diocesi (Archivi Diocesani, Museo Diocesano, Biblioteca del Seminario Vescovile).

Durante l'ultimo decennio, la stretta intesa con il Nucleo di Bari del Comando Carabinieri Tutela del Patrimonio Culturale ha condotto al recupero di un cospicuo materiale documentario, bibliografico e artistico di proprietà ecclesiastica, di cui – almeno dagli anni '70 – si era constatata l'irreperibilità². Fra i vari manoscritti individuati dai Carabinieri e restituiti alla Diocesi occupa un posto di rilievo il codice membranaceo della Cattedrale di Giovinazzo, risalente al 1301 (di cui si era persa traccia), ritrovato nel 2010, insieme a una pergamena del 1170, presso un privato residente a Berwyn (Illinois, USA).

Il codice

Rimasto pressoché sconosciuto agli autori più antichi di storia locale giovinazzese, il codice venne individuato nell'archivio del Capitolo della Cattedrale di Giovinazzo da

¹ A proposito della storia delle quattro antiche diocesi pugliesi pienamente unificate mi permetto di rinviare a de Palma, 2007:117-160.

² Su alcune di queste vicende si veda quanto ha riferito di recente Jacob, 2016:444-445 e n. 7.

Carlo Alberto Garufi (1868-1948)³, il quale pubblicò nel 1911 uno studio codicologico e paleografico, che comprendeva anche l'edizione parziale del manoscritto, a cui seguì, un anno dopo, anche la trascrizione delle parti restanti⁴. Esso costituiva l'obituario della "Confraternita dell'episcopo" di Giovinazzo ed era ritenuto importante «sia per la storia dei Necrologi nell'Italia Meridionale, sia per la Storia delle Confraternite»⁵, soprattutto perché – aggiungeva Garufi – «può considerarsi forse come l'unico Necrologio vero e proprio che si conservi nelle Puglie»⁶. Nel frattempo gli studi su questo genere di manoscritti medievali – connesso alla memoria e al suffragio dei benefattori di comunità religiose ed ecclesiastiche – si sono sviluppati, incrementando le indagini anche sulle testimonianze riguardanti il Meridione d'Italia⁷. In particolare per la Puglia, l'obituario giovinazzese non è rimasto l'unico ad essere conosciuto, perché dagli Archivi Diocesani di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi è emerso un altro codice dello stesso genere e pressoché coevo, la *Matricula* della Cattedrale di Ruvo di Puglia, risalente alla prima metà del XIV sec., preso in esame ed editato da Francesco Ficco nel 2005⁸.

La visione diretta del codice giovinazzese ha permesso di verificare le note descrittive di Garufi e di constatare che il manoscritto pergameneo – riportato d'oltre oceano – non ha subito ulteriori danni o mutilazioni. Esso consta di 90 fogli, divisi in 12 fascicoli (i primi due sono scuciti) nell'ordine: quaternione, quaternione, quaternione, binione, quaternione, quaternione, ternione più 1 foglio aggiunto, quaternione, quaternione, senione, binione, ternione più 1 foglio aggiunto. È più che probabile che alcuni fogli siano stati precedentemente asportati, perché fra i f. 25r e 28v mancano diciotto giorni del mese di maggio. Il codice ha le seguenti dimensioni: 25,5 cm di altezza (con la coperta); 16,5 cm di base; 2,5 cm al centro e 3 cm ai lati di spessore. La rigatura è a secco, effettuata con filo di piombo e ciascuna pagina presenta 37 righe, spesso difficili da individuare perché numerose pagine sono state rase e riscritte. Tuttavia è frequente che alcuni righe siano stati lasciati in bianco, su alcuni sono state inserite le aggiunte di più mani e talvolta esse raggiungono il margine delle pagine e superano il limite dei righe. Sul margine inferiore dell'ultima pagina dei primi nove fascicoli compare il *clamans*. Sull'angolo superiore destro delle pagine è apposta l'unica numerazione risalente al sec. XIX. Numerose pagine sono state danneggiate dall'umidità; sono presenti macchie d'inchiostro e lacerazioni; i margini di alcuni fogli sono stati rosicchiati dai topi. La coperta è formata dal foglio di un codice pergameneo, che risulta gravemente danneggiato e mutilo, piegato in due con un rinforzo posteriore ricavato da un frammento di pergamena. Il foglio apparteneva a un codice giuridico-canonico, in scrittura beneventana di tipo Bari (sec. XII), mentre il frammento riporta la sottoscrizione: + Ego Petrus Primicerius, in gotico corsivo (XIV-XV sec.). Sulla coperta è indicata a inchiostro nero la segnatura ottocentesca: n° 10°.

Il Quaternus de fraternitate communitatis nostri episcopii

In capo al f. 1r, con inchiostro rosso, si legge: «In nomine Domini. Incipit Quaternus de Fraternitate Communitatis nostri Episcopii scriptus anno Domini millesimo trecentesimo presulante domino fratre Iohanne Iuvenacensis Episcopo»⁹, e continuando Garufi aggiunge «indictione quarta[decima]». Perciò egli desume che la datazione venga

³ Notizie biografiche sullo studioso palermitano in *Garufi Carlo Alberto*, 1999; e per una presentazione ragionata dei suoi studi si veda Collura, 1941.

⁴ Garufi, 1911: 5-36, 150-158; Garufi, 1912: 195-203.

⁵ Garufi, 1911: 8.

⁶ Garufi, 1911: 5.

⁷ Per lo studio di queste fonti medievali si veda Longo, 2000-2001:168-170. Agli obituari meridionali sono dedicati gli studi di Houben, 1984; Fonseca, 1984; Villani, 1990; Magno, 2005.

⁸ Ficco, 2005.

⁹ Si tratta di Iohannes de Venetiis, sul quale si tornerà in seguito.

calcolata *ab incarnatione*, corrispondente all'anno 1301, «ch'ebbe come lettera domenicale A e la medesima lettera il 31 dicembre, come indizione la 14^a e il mese di Febbraio 28 giorni, mentre il 1300 fu anno bisestile»¹⁰. Tuttavia, l'approccio diretto al codice consente di constatare l'assenza del sostantivo *indictione* e dell'ordinale *quarta* con l'integrazione *decima* di Garufi. *Quarta* compare, invece, sul rigo successivo, sotto il nome del vescovo Iohannes, e fa parte della prima registrazione dell'obituario, fissata al 1° gennaio. Su questo rigo, in inchiostro nero e non rosso come l'*incipit*, sebbene sia stato raso parzialmente, si legge: «obitus (...) iudicavit quartam unciam», dove l'ordinale *quarta* è posto all'accusativo, come il sostantivo seguente *uncia*, e non all'ablativo. Il nome del donatore è stato raso. Ciò nonostante, si possono condividere le ragioni che hanno indotto Garufi a datare il *Quaternus* al 1301.

L'estensore dell'obituario riferisce di se stesso al f. 47v, in cui è annotato il decesso «Iohannis de Vito, qui pro eius anima Quaternum hunc legavit communitati nostri Episcopii scriptum per manus dompni Palme». Questi – secondo Garufi – è forse il medesimo di cui è registrata la morte al f. 68r, dove risulta essere figlio «de dompno Nicolao de Briseda», mentre sua madre era Churaccia (f. 2r), sua nonna Alamagna (f. 32v) e sua sorella Maria (f. 24v). Egli sarebbe quel «dompnus Palma presbiter» che sottoscrisse un documento del 1261 (CDB, II, p. 203), ma Garufi nutriva qualche dubbio circa la sua identificazione, a mio parere confermato dalla presunta registrazione del suo decesso, apposta al 15 novembre (f. 68r), perché – ad una verifica – risulta essere della sua stessa mano¹¹. Per la compilazione dell'obituario, infatti, Palma aveva annotato giorno per giorno, secondo la successione del calendario, il decesso dei numerosi benefattori, lasciando in bianco alcuni rigi per ciascun giorno. In seguito altre mani aggiunsero i nomi di nuovi benefattori con le loro donazioni. È probabile che Palma possa essere intervenuto sul codice fino al 1321/1322, perché al 9 gennaio (f. 3r) è registrata da altra mano la morte di Iohannes de Trano, vescovo di Giovinazzo, avvenuta l'8 gennaio 1321 (ma 1322)¹².

Si deve notare, inoltre, che l'estensore dell'obituario ha riportato nel codice alcune notizie più antiche rispetto all'anno della sua originaria compilazione (1301). Viene ricordata, infatti, la morte di quattro vescovi di Giovinazzo: Bertus (f. 7r)¹³, Paulinus

¹⁰ Garufi, 1911: 9.

¹¹ Garufi precisava che «La firma di lui, che si trova in questo rogito, mi dà più di un elemento per fissarne l'identificazione; tuttavia qualche altro, che potrebbe considerarsi come uno degli elementi caratteristici transitori che il Palma poté formarsi nello spazio di circa 40 anni – quanti ne corrono dalla firma nel rogito alla fattura del Codice – mi lascia qualche dubbio» (1911:11).

¹² L'anno di morte è segnato soltanto per un altro caso analogo: «Obitus Domini Fratris Iohannis de Venetiis, Iuvenanciensis Episcopi. Anno Domini m^o ccc^o iiii^o, indictione secunda, pontificatus Domini nostri Benedicti pape undecimi anno primo» (f. 31v). Per entrambi i vescovi si veda Eubel, 1913: 288. Si tenga conto che Eubel trae le notizie da Gams, 1873: 883. Per il primo vescovo di nome Iohannes fissa gli estremi dell'episcopato fra il 1278 e il 1304, mentre per il secondo li pone fra il 1304 e il 1321. I due presuli, inoltre, appartenerebbero all'Ordine dei Frati Minori e sarebbero originari di Trani. Il *Quaternus*, invece, riserva il trattamento di *frater* soltanto al più antico e indica la sua provenienza: «de Venetiis», mentre il secondo Iohannes è detto «de Trano».

¹³ Per il vescovo Bertus o Gilbertus Norbert Kamp (Kamp, 1975: 631, nota 6) rinvia a Garufi, 1899: 137, n. 58, e all'obituario di Giovinazzo. Fedalto, 2013: 135, gli estremi cronologici vengono fissati fra gli anni 1172-1178, ma i dati sono tratti da Ughelli, 1721: 725-727.

(f. 16v)¹⁴, Maraldicius (f. 23r)¹⁵ e Palmerius (f. 41r)¹⁶, nonché Bisantius, vescovo di Troia (f. 23r, di altra mano)¹⁷ e Maior vescovo di Ruvo, il quale donò una casa «iuxta episcopium» (f. 53r)¹⁸. Resta difficile, per mancanza di riscontri documentari, individuare altri obiti risalenti al XII secolo, ed anche per il secolo successivo Garufi riuscì a fissarne poco meno di una decina¹⁹. E tuttavia si deve tenere conto che alcune annotazioni sono successive alla mano di Palma, così come avviene per Bisantius, vescovo di Troia. Per altro, pur essendo intervenute altre mani, l'obituario non ricorda la morte dei vescovi giovinazzesi della seconda metà del Trecento, sebbene faccia menzione del decesso del giudice Nicolaus de Garruba, fratello «domini Iacobi Iuvenancensis episcopi» (f. 50v). Quest'ultimo – di cui non è ricordato il decesso – fu vescovo di Giovinazzo dal 1343²⁰, e alla sua morte gli succedette Raimundus (1° dicembre 1350). Pertanto, Garufi ha concluso che il *Quaternus* «abbia finito d'essere il Necrologio vero e proprio di Giovinazzo alcuni anni prima del 1350, cioè prima della morte del vescovo Giacomo»²¹.

L'obituario occupa i f. 1r-80r del codice, molte pagine o parti di esse sono state rase e riscritte interamente o parzialmente. Gli obiti sono distribuiti per 365 giorni, dal 1° gennaio al 31 dicembre, e ordinati secondo i giorni della settimana con il sistema delle sette ferie A, B, C, D, E, F, G (indicate in rosso), cominciando dalla domenica 1° gennaio 1301²². All'inizio di ciascun mese appare il suo nome al genitivo, segnato in inchiostro rosso, preceduto da uno spazio lasciato in bianco per accogliere la successiva scrittura delle lettere KL (*kalendas*), che compaiono soltanto al f. 71r, in rosso, per il mese di dicembre. Spesso l'inchiostro rosso viene usato per rimarcare l'iniziale dal sostantivo *obitus* e dei nomi di persona registrati fra gli obiti, nonché per l'intera annotazione riguardante i vescovi Bertus (f.7r), Paulinus (f. 16v), Maraldicius (f. 23r) e Palmerius (f. 41r). Da solo, l'inchiostro rosso viene utilizzato oltre che per l'*incipit* del *Quaternus*, anche per l'*obitus* di sire Dominicus, padre di Iohannes de Venetiis, vescovo di Giovinazzo (f. 58v), per due aggiunte (f. 11r, 53r)

¹⁴ Kamp ha ritrovato documentazione utile ad estendere l'episcopato di Paulinus o Paolinus dal 1180 al 29 marzo 1196 (Kamp, 1975: 631). Fedalto, invece, lo restringe agli anni 1184-1191, ma anche in questo caso il riferimento è a Ughelli (Fedalto, 2013: 135).

¹⁵ I documenti in cui compare attivo questo vescovo vanno dall'11 giugno 1217 al 26 aprile 1218 (Kamp, 1975: 632-633). Eubel fissa il decesso del vescovo di Giovinazzo Maldisius (lo stesso Maraldicius?) all'anno 1200, ma ricava la notizia dal Gams (Eubel, 1913: 288). Così anche Fedalto, 2013: 135. Si tenga conto che Kamp documenta la presenza di quattro vescovi giovinazzesi, rimasti anonimi, fra il 18 aprile 1198 e il novembre 1215 (Kamp, 1975: 631-632).

¹⁶ Eubel fa iniziare l'episcopato di questo vescovo il 19 giugno 1226 e suppone che sia deceduto nel 1253 (Eubel, 1913: 288). Kamp, invece, documenta l'attività del presule dal 22 settembre 1225 al 1° agosto 1246 (Kamp, 1975: 633-635).

¹⁷ Primicerio di Giovinazzo, suddiacono e vescovo di Troia dal 27 giugno 1332, Non si conosce la data della sua morte, il successore Henricus viene eletto il 22 marzo 1341 (Eubel, 1913:499).

¹⁸ Per Eubel è vescovo nel 1323 e nel 1327 gli succede Iohannes (Eubel, 1913:426). Le notizie sono tratte da Gams, 1873: 918. Sull'obituario compare anche il nome di sua madre Maralda (f. 40v).

¹⁹ Garufi, 1911: 15-17.

²⁰ Eubel inserisce nella cronotassi episcopale un Iacobus (Morola, Moroni) al 29 marzo 1333 e suppone che il presule sia morto nel 1342, quando è vescovo di Giovinazzo Iohannes. A quest'ultimo sarebbe succeduto Iacobus Carruba, vescovo di Giovinazzo dal 1343 al 1350 (Eubel, 1913: 288). Anche in questo caso le notizie sono tratte da Gams, 1873: 883.

²¹ Garufi, 1911: 13.

²² Su alcune pagine queste lettere non compaiono, ma è più che probabile che siano state scritte in un secondo momento, perché nello spazio lasciato in bianco sono segnate, con scrittura molto più piccola e in inchiostro nero, le lettere da inserire in corrispondenza dei giorni della settimana. In molti casi esse si leggono ancora su altre pagine, nonostante siano state sovrapposte le lettere più grandi in inchiostro rosso.

e per una correzione (f. 53v). Inoltre, ha osservato Garufi, «in ciascuna carta vi sono segnati due o tre giorni senza alcun ordine sistematico: non a colonna per l'altezza della carta, come nel Necrologio di Salerno, ma per la larghezza come in quello di S. Spirito di Benevento»²³.

Posto a confronto con la *Matricula* di Ruvo – diocesi confinante con Giovinazzo – l'obituario giovinazzese risulta essere stato redatto secondo una formula più semplice ed essenziale. La sua caratteristica appare evidente specialmente nella struttura del calendario, in cui, sebbene siano segnate le calende, non viene seguita la suddivisione mensile col sistema delle none e delle idi. Altrettanto accade per la *Matricula*, ma in essa per ciascun mese vengono indicati i *giorni egiziaci*²⁴ – cioè quei giorni ritenuti infausti dagli astrologi, durante i quali conveniva astenersi maggiormente dalle tentazioni mondane per non incorrere nei pericoli che comportavano – insieme all'ora della *sideratio*. Accanto alle sette ferie, il codice ruvese appone una sequenza di numeri romani (I-XVIII), probabilmente "numeri aurei" relativi al ciclo lunare diciannovenne, per mezzo dei quali si calcolavano la Pasqua e le altre feste mobili²⁵.

L'annotazione degli obiti segue uno schema molto simile. Nella *Matricula* per ogni giorno viene indicato *Hic obiit*, seguito dal nome del donatore al nominativo, insieme alla precisazione *qui/que dimisit/dimiserunt capitulo*, nonché la consistenza e la qualità della donazione. La formula dell'obituario giovinazzese, invece, è più scarna ed essenziale: *obitus*, il nome del donatore al genitivo, *qui/que iudicavit*, la beneficenza effettuata. Le oblazioni e le donazioni venivano elargite dai benefattori in cambio delle esequie, oppure del ricordo e del suffragio in favore della loro anima²⁶. Esse rappresentavano una specie di assicurazione per la vita eterna, garantita dall'atto di carità (il lascito) unitamente alla memoria orante (il suffragio) della *fraternita* destinataria della beneficenza. Questa prassi, pertanto, costituiva un'espressione della vita di pietà che manteneva stretto, sul piano della fede nella vita eterna e dell'attesa della resurrezione, il legame fra i vivi e i defunti²⁷.

Se la struttura della *Matricula*, ricalcata sul modello di uno dei calendari preposti ai libri d'ore²⁸, fa supporre l'uso del codice durante un momento liturgico o paraliturgico²⁹,

²³ Garufi 1911: 10. Non a caso Garufi fa riferimento a questi due obituari da lui conosciuti e studiati, di cui riferì nei suoi saggi Garufi, 1906; e Garufi, 1922.

²⁴ Sull'argomento si soffermò Ludovico Antonio Muratori nella *Dissertazione LIX*, intitolata *Dei semi delle Superstizioni ne' secoli scuri dell'Italia*, compresa nell'opera postuma Muratori, 1837: in particolare 118-121.

²⁵ Ficco, 2005: 319-320.

²⁶ Sull'argomento in generale si veda Ariès, 1989.

²⁷ Altri testimoni della vita di pietà, anche confraternale, sono i *libri precum*, cioè manuali contenenti orazioni, testi patristici e di devozione non collegati alla liturgia delle ore. Su questo genere di manoscritti si veda: Willmart, 1940; Salmon, 1974; Lemarie, 1981; e per una maggiore informazione bibliografica si veda Baroffio, 2000.

²⁸ Ficco, 2005: 318-319. Sull'origine e la diffusione di questo genere di libri liturgici si vedano: Bäumer, 1905; Bohatta, 1909; Leclercq, 1930; Labarre, 1968; Cavallo – Tellini – Manodori, 1994; e più in generale: Righetti, 1969³; Vogel, 1975²; Pinell, 1990; Chupungo, 1998; ed anche l'antologia *Le prière*, 1981. Per un orientamento sui libri liturgici medievali è ancora utile Baroffio, 2000.

²⁹ «Un testo di questo tipo (...) veniva letto durante l'ufficio di prima, in genere nella sala del capitolo, durante una cerimonia costituita appunto dalla recitazione dei nomi dei defunti che erano da commemorare, perché avevano devoluto i propri beni per continuare ad essere ricordati nella preghiera dei canonici – prima di tutto nell'anniversario della loro morte con la speranza di guadagnarsi un posto sicuro in paradiso» (Ficco, 2005: p. 319). Altro genere di testi paraliturgici, spesso di origine confraternale, sono i *laudari*, su cui negli ultimi decenni, specialmente in Italia, è fiorita una ricca letteratura a partire dal più antico e famoso *Laudario di Cortona* (XIII sec.), con una ricca produzione di edizioni critiche: Del Popolo, 1990; Mancini, 1990; Guarnieri, 1991;

è possibile che il *Quaternus* – nonostante le differenze e la sua semplicità rispetto al codice ruvese – sia stato utilizzato per il medesimo scopo, sebbene esso non fosse legato alla vita di pietà di un collegio canonico secolare – qual era il Capitolo della Cattedrale di Ruvo – bensì alla *fraternitas communitatis* dell'episcopo di Giovinazzo. Di questa fraternita il *Quaternus* non fornisce informazioni utili a definirne la composizione, il numero e i nomi dei membri, la struttura e l'organizzazione, sebbene il codice attesti la funzione di suffragio che essa svolgeva in favore dei benefattori, insieme alle elargizioni e alle donazioni in denaro, in beni immobili e in oggetti di cui era stata resa destinataria e ai beni da essa posseduti. Del resto, in alcuni casi il codice riferisce dei servizi funebri per i quali la fraternita si era obbligata, ad esempio, per Grisancius de notario Petro: alla sua morte essa avrebbe provveduto all'ufficiatura e alla sepoltura «sine expensis in exeqis (così) suis» (f. 80v). Ugualmente avveniva per altri benefattori, alla cui morte la fraternita era impegnata anche a far suonare la campana grande³⁰, oppure all'ufficiatura nell'anniversario o alla celebrazione di messe (f. 84r; 88v-90r).

Gli statuti del Capitolo

Non è possibile stabilire se e per quali liturgie, per quali riti e per quali preghiere era richiesto l'intervento dei membri della fraternita, se fosse prescritto il coinvolgimento degli ecclesiastici o anche di chierici esterni, o se fosse ritenuta sufficiente la presenza dei sodali laici. Fra i beni ricevuti dalla fraternita l'obituario registra un calice d'argento (80v), un «psalterium quondam Petri Primicerii» (f. 81r), nonché «missale unum novum, quod emptum fuit per unciis auri quatuor et planetam de panno lineo cum cruce ante et retro de zambillocto et yconam unam in altari Innocentium» (f. 86v). Non è sicuro, però, che questi libri liturgici e gli altri oggetti sacri siano stati impiegati durante i servizi funebri prestati dalla fraternita. Quest'ultima, comunque, non può essere paragonata ad una confraternita del Suffragio, del Monte Purgatorio e del Monte dei Morti di epoca moderna, perché suo scopo essenziale e destinazione unica delle donazioni ricevute – entrambi attestati dall'obituario – sono il servizio funebre e il suffragio dei benefattori e nessun elemento del *Quaternus* attesta una minima struttura interna dell'organizzazione della *fraternitas*, né di una gerarchia fra i suoi sodali, segnalandone qualcuno fra gli obiti. Del resto, non c'è uguaglianza di trattamento fra i suoi iscritti, perché gli obblighi assunti si differenziano a seconda delle disposizioni dei benefattori³¹.

D'altro canto – secondo quanto riferito da Garufi – il codice fu utilizzato come obituario fino alla prima metà del XIV secolo, con aggiunte di mani diverse da quelle di Palma, esso, però, venne riutilizzato per trascrivere alcune consuetudini e gli statuti del Capitolo della Cattedrale di Giovinazzo concernenti il servizio funerario svolto dai canonici e dagli altri ecclesiastici (f. 74r-79v)³². Un insieme di norme, dunque, che non riguardavano direttamente la fraternita trecentesca, la quale, probabilmente, dev'essersi nel frattempo estinta. Resta da accertare se ad essa sia subentrato il Capitolo, tanto per l'assolvimento degli obblighi nei riguardi dei benefattori, quanto nel

Pieretti, 1993; Manetti, 1993; Scentoni, 1994; Troiano, 2010; Perugi – Scentoni, 2011-2012. Sul legame fra Jacopone da Todi e i suoi emuli con i laudari italiani si veda Cagnoni – Gentili – Regazzoni – Zovatto, 2002: 78-86, con ulteriori indicazioni bibliografiche. Fra gli inediti si deve segnalare il laudario di Fabriano, custodito presso l'Archivio Capitolare Lateranense, di cui si è interessato anche Giuseppe de Luca.

³⁰ Tanto viene stabilito per «Caressima, uxor Donati ditti Purcelli» e per «Iohanna quondam magistri Andree de Rubo» (f. 84r).

³¹ Per un confronto con le confraternite pugliesi rinvio ai contributi di Stangarone, 1991; Potenza, 2013; e per altre confraternite meridionali e italiane: Angelini, 1987; Poggio, 1990; Criscuolo, 1991; Romagna, 1998²; Tanturri, 2002; Selleri – Buda – Landi, 2005; Giannini, 2011; Toscano, 2010; Isernia, 2011; Dell'Aquila – De Siena, 2011.

³² Garufi, 1911: 21-23.

possesso dei beni, tenuto conto, fra l'altro, che il *Quaternus* veniva conservato nell'archivio capitolare e fu in parte riutilizzato.

In ogni caso, a metà Trecento la fraternita cessò di registrare i decessi e le donazioni sull'obituario, tuttavia le rasure talvolta parziali di alcuni fogli (f. 44r-v, 70r-v) e la scrittura su di esse di altri obiti (f. 59r-62v) fanno intendere – a mio parere – un primo riutilizzo del *Quaternus* in continuità con la sua originaria funzione e non soltanto per l'eventuale correzione di errori³³. Dall'esame paleografico delle parti aggiunte Garufi ha distinto tre momenti degli interventi compiuti, i quali si estenderebbero dalla seconda metà del Trecento alla metà del secolo successivo e mostrerebbero un valore riguardevole per essere stati redatti in volgare³⁴. I f. 71v-73v contengono «Consuetudine seu statuti fatti et ordinate per lo Capitolo del la maiore Ecclesia de Iovinacio et per altri chierici de la preditta ecclesia antiquamente per li antecessori nostri sunt hec». Se ne contano quindici della stessa mano della seconda metà del XIV secolo, e uno aggiunto, di mano della prima metà del Quattrocento. Sui f. 74r-75v sono trascritti diciotto «Statute fatte et ordinate per li antecessori nostri qualiter in le essequi de li morti devino pagare», di cui le prime risalirebbero alla seconda metà del Trecento e le ultime due alla prima metà del XV secolo. A questa epoca risalgono anche le «Constitutiones legende in primo die quadragesime» con ulteriori aggiunte (f. 76r-v) e le «Constitutiones legende in V^a feria maioris edomata in maiori Iuvenacensi ecclesia» (f. 77r), con l'aggiunta di un elenco «De festivitibus celebrandis» e di altre due *constitutiones*. Infine, si susseguono le «Ordinationes, consuetudine set observationes habite antiquate et firmate inter Episcopos predecessore set Capitulum atque clerum civitatis Iuvenancensis et que observari debnt per successore set Capitulum» (f. 78r), l'elenco delle «Festivitates observande ab omnibus ho minibus Iuvenacii propter excommunicationem» (f. 78r-v), le ordinazioni facti et ordinati per lo reverendo domino Episcopo et lo Capitulo de Iovinazo circa lo officio de lo priorato», in tutto cinque, di cui l'ultima di altra mano (f. 78v-79r), e la «Constitutio facta per Capitulum Iuvenacensem cum consesu reverendorum viacariorum Primicerii Angeli et Abbatis Leonis Saxi» (f. 79v). In conclusione delle «Constitutiones» da leggersi nel primo giorno di quaresima è annotato che esse furono lette nel coro della chiesa matrice il 25 febbraio 1456 (f. 76v). Esse vennero copiate prima sull'obituario prima dell'ultima «Constitutio», che fu trascritta il primo luglio 1462 (79v).

Garufi, inoltre, accennava anche al valore dei testi aggiunti, fra i quali alcuni avrebbero avuto carattere di costituzioni sinodali quattrocentesche (f. 77r). E comunque, nel suo complesso, il codice occupava un posto di rilievo non soltanto in relazione con la vita di pietà di una fraternita, ma anche con la vita di una comunità cittadina, delle famiglie e dei soggetti che ne facevano parte, dei suoi rapporti interni ed esterni, con i suoi usi e costumi religiosi, con la topografia, con la demografia e con taluni tratti connessi con l'economia locale³⁵.

³³ Così come probabilmente ai f. 55v-56r. Per la cancellazione di un obito più tardo è stato usata una riga d'inchiostro orizzontale (f. 42v). Differente è, invece, il riutilizzo dei f. 71v-79v.

³⁴ Garufi, 1912: 195-196.

³⁵ A conclusione del suo studio Garufi mette in evidenza che, circoscritta la trascrizione degli obiti a circa un secolo, l'obituario «fornisce alcuni dati statistici per valutare la popolazione di Giovinazzo in quel torno di tempo. Si può calcolare con quasi certezza che in ognuno dei 365 giorni dell'anno vi si trovino trascritti 8 obiti in media, ciò che porta ad una cifra totale di 2920, che può anche arrotondarsi a 3000. Qualora poi si considera che i nomi trascritti dal Palma son quasi la metà, si possono ridurre ad un quarto dell'intera cifra gli obiti anteriori al 1300, non tenendo conto delle poche persone estranee a Giovinazzo; sicché quelli registrati in tutta la prima metà del Trecento possono calcolarsi a circa 2300. Se si considera poi che in quel mezzo secolo – fino al 1348 – la città non fu funestata da epidemie e da guerre e perciò la moria annuale fu quasi costante, essa per ciascuno di quei cinquant'anni può valutarsi a circa 46. Le tavole di

Note conclusive

Alle osservazioni di Garufi si aggiungono altri problemi che il diretto contatto con il codice solleva e lascia aperti. L'antichità del *Quaternus*, il genere di fonte che rappresenta e il valore della sua testimonianza interrogano a riguardo della sua originaria stesura. In altre parole, la presenza di un numero significativo di nomi di persone vissute un secolo prima rispetto alla datazione del codice fa supporre che Palma, il suo estensore, si sia servito di una fonte più antica e possa averla copiata almeno parzialmente. Questa ipotesi è supportata anche dal fatto che Palma e taluni suoi continuatori abbiano spesso lasciato in bianco alcuni spazi della registrazione degli obiti. Il vuoto nella scrittura riguarda generalmente il nome del defunto e spesso esso viene colmato da tre punti orizzontali (si vedano i f. 4r-v, 7v, 14r, 20v, 24r, 38r, 45v, 48r-v, 54r-v, 56v, 59r, 64r). Talvolta, pur comparendo il nome, lo spazio bianco appare eccessivo, così come avviene per l'obito «Petri presbiteri» (f. 9r; ed anche al f. 5v e 41r), e in altri casi di mano differente, per esempio per la moglie «Patroni Grifis Iohannis» (f. 41v; ed anche 54v). La nota dell'«obitus Comiti (così) Francisci» lascia in bianco l'indicazione della donazione effettuata (f. 22r). Forse si tratta di benefattori vissuti e deceduti in epoche più antiche, di cui Palma traeva notizie da altre fonti scritte e che probabilmente non riusciva a leggere perfettamente.

Inoltre, Garufi riteneva il *Quaternus* «importante sia per la storia dei Necrologi nell'Italia meridionale, sia per la Storia delle Confraternite, che offre ancora un campo inesplorato»³⁶, tuttavia – a proposito di quest'ultimo tema d'interesse storiografico – resta da comprendere appieno il significato dell'espressione che compare nell'*incipit* del *Quaternus*: «de fraternitate communitatis nostri episcopii». Se *fraternitas* lascia intendere che si tratti di una forma associativa prescelta dai fedeli per uno scopo di natura religiosa, la quale avrebbe goduto del riconoscimento e del sostegno dell'autorità ecclesiastica locale perché si fa esplicito riferimento all'episcopio, non è chiaro il significato attribuito al sostantivo *communitas* (al genitivo) e se *episcopium* (anch'esso al genitivo) voglia indicare la sede della *fraternitas* o della *communitas*, se non di entrambe, oppure intenda alludere ad una comunità della Chiesa locale. D'altro canto, il *Quaternus* annota i nominativi dei benefattori e le loro donazioni, ma non è detto che essi facessero parte di una confraternita, cioè di una società organica composta da sodali residenti in un medesimo luogo, i quali si radunavano con periodicità per un fine spirituale condiviso e venivano governati da ufficiali sulla base di un proprio statuto. In assenza di uno o più di questi elementi – ha spiegato Gilles Gerard Meerseman – non conviene parlare di confraternita, perché «l'affratellamento di laici ad una comunità di chierici addetti a qualche santuario, ove confluivano pellegrini d'ogni dove, non dava origine ad una confraternita»³⁷, piuttosto è preferibile parlare di unione di preghiera. Durante il medioevo, assicurarsi la preghiera – in vita e in morte – di una comunità di secolari o di religiosi era una prassi abbastanza frequente anche per la vita di pietà di ecclesiastici e di laici che dimoravano lontano da essa:

mortalità e di accrescimento normale della popolazione per la Sicilia e per la Puglia, com'è noto, ci danno uguali percentuali: il 27,00 per la mortalità e il 30,08 per l'aumento della popolazione. Secondo questi dati nel 1301 Giovinazzo avrebbe avuto una popolazione di circa 1730 individui, oltre i villani e i poveri, il 10% circa, di cui non si ha alcun ricordo nell'Obituario. Gli abitanti di quella città dunque in cifra approssimativa sarebbero stati nei primi anni del Trecento 1903, o in cifra tonda 2000; e tale su per giù, con qualche leggiera variazione in più, dovettero mantenersi fino al 1350. Nel calcolo non ho tenuto conto dell'emigrazione e dell'immigrazione, cifre minime che in quei tempi e per quella regione di poco possono variare le nostre risultanze» (Garufi, 1911: 24).

³⁶ Garufi, 1911: 8.

³⁷ Meerseman, 1977: 10.

«Il cosiddetto rotolo dei morti adoperato per avviso dei decessi in applicazione dell'accordo fra due o più monasteri, era una pergamena arrotolata, portata dal *rotlifler* da una badia all'altra, ed in cui ciascuna comunità annotava i nomi dei propri defunti, chiedendo i suffragi convenuti, ma senza invito al funerale e senza adunanza commemorativa delle parti contraenti. Per designare queste convenzioni la terminologia medievale rimase a lungo fluttuante: *amicitia fraternae dilectionis*, *caritas fraterna*, *caritas et unanimitas*, *communio fraterna*, *sodalitas*, *conventio*, *congregatio*, poi anche *fraternitas* e *confraternitas*, benché non si tratti di una confraternita nel senso di società organica (...), bensì di una semplice unione di preghiera»³⁸.

Dunque si trattava di una forma di partecipazione al godimento dei benefici spirituali di una particolare comunità, attuata tramite la donazione di un appezzamento di terra o di una rendita oppure con un'elemosina, per cui si acquisiva il diritto di essere nominati specialmente durante la celebrazione eucaristica della comunità. Meerseman riferisce che i nomi dei donatori

«venivano scritti sul dittico inserito nel sacramentario, e, quando l'elenco si allungava troppo, veniva trascritto in un apposito registro, poi continuamente aggiornato. A San Gallo esso ebbe inizio nel sec. IX e fu detto *liber confraternitatum*. Si noti il plurale *confraternitatum*, che non designava diverse confraternite erette presso il monastero, bensì il diritto di partecipazione ai meriti della comunità concesso a diverse persone, tutte elencate per nome: vescovi, benefattori laici, capitoli e monasteri. Quindi, si deve tradurre *liber confraternitatum* non con la parola confraternita ma con fraternità, poiché ha il senso di affratellamento»³⁹.

La *fraternitas* giovinazzese sembra essersi data questa forma di *societas* – simile a quella riflessa nella *Matricula* ruvese – per la quale si acquisiva il diritto all'usufrutto delle preghiere della *communitas episcopii*. Infatti, fra gli obiti del *Quaternus* sono registrati i nomi di vescovi, di ecclesiastici, di laici, di coniugi, di figli e anche di forestieri che dimoravano lontano da Giovinazzo. In alcuni casi, però, i servizi funebri comprendevano anche l'organizzazione delle esequie.

Rimangono incerti anche la durata e l'esito di questa esperienza mutualistica di natura religiosa, la quale aveva accumulato un ingente patrimonio e assunto oneri cospicui. Forse il Capitolo Cattedrale potrebbe essere subentrato nel possesso dei suoi beni e nell'assolvimento degli obblighi, tenuto conto che l'obituario è stato conservato presso il suo archivio e utilizzato per trascrivere la normativa capitolare. Probabilmente una risposta potrebbe giungere da un raffronto con i beni di proprietà del Capitolo. Insomma, il codice giovinazzese merita di essere oggetto di speciale attenzione da parte degli studiosi. Il suo recupero lascia sperare nell'edizione moderna di una fonte ricca e preziosa per gli studi storici pugliesi tre-quattrocenteschi.

³⁸ Meerseman, 1977: 11-12.

³⁹ Meerseman, 1977: 13-14.

Bibliografia

- E. Angelini, *La confraternita e la chiesa del Santissimo Suffragio di Priverno*, Roma 1987
- Ph. Ariès, *L'uomo e la morte dal medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1989²
- G. Baroffio, *I libri liturgici: repertorio dei repertori*, Rivista Liturgica, 87, 2000: 538-580.
- S. Bäumer, *Histoire du breviaire*, Paris 1905
- H. Bohatta, *Bibliographie der livres d'Heures (Horae B.M.V.): Officia Hortuli Animae, Coronae B.M.V., Rosaria und Cursus B.M.V. des XV und XVI Jahrhunderts*, Wien 1909
- C. Cargnoni – A. Gentili – M. Regazzoni – P. Zovatto, *Storia della spiritualità italiana*, P. Zovatto (ed.), Roma 2002
- G. Cavallo – B. Tellini – A. Manodori (edd.), *Pregare nel segreto. Libri d'Ore e testi di spiritualità nella tradizione cristiana*, Roma 1994
- A.J. Chupungo (ed.), *Scientia Liturgica. Manuale di liturgia, V: Tempo e spazio liturgico*, Casale Monferrato 1998
- P. Collura, *Carlo Alberto Garufi e i suoi nove lustri di attività scientifica*, Milano 1941
- N. Criscuolo, *Arciconfraternita del SS. Crocifisso e Pio Monte dei Morti, Meta. Note storiche*, Castellamare di Stabia 1991
- M. Dell'Aquila – V. De Siena (edd.), *Monte dei Morti e SS. Vergine delle Grazie. S. Barbara di Caserta, 1784-2009. 225 anni della sua fondazione*, Caserta 2011
- C. Del Popolo (ed.), *Il laudario della Compagnia di San Gillo*, 2 vol., Firenze 1990
- L.M. de Palma, *Per una storia comparata delle diocesi pugliesi. Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi*, Odegitria, 14, 2007: 117-160
- K. Eubel, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, I, Monasterii 1913
- G. Fedalto, *Hierarchia Catholica usque ad saecula XIII-XIV sive series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Patavii 2013
- F. Ficco, *La "Matricula" della Cattedrale di Ruvo. Un obituario inedito del '300*, Odegitria, 12, 2005: 315-379
- C.D. Fonseca (ed.), *La tradizione commemorativa nel Mezzogiorno medievale. Ricerche e problemi. Atti del seminario internazionale di studio (Lecce, Monastero di S. Giovanni Evangelista, 31 marzo 1982)*, Galatina 1984
- P.B. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae a S. Petro apostolo*, Ratisbonae 1873 (rist. Graz. 1957)
- C.A. Garufi, *"Consuetudini" e "Statute" in volgare del Capitolo della Cattedrale di Giovinazzo*, Studii dedicati a Francesco Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea, Napoli 1912: 195-203
- C.A. Garufi, *I documenti inediti per l'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899
- C.A. Garufi, *Necrologio del Liber confratrum di S. Matteo di Salerno*, Roma 1922
- C.A. Garufi, *L'obituario della chiesa di S. Spirito di Benevento (cod. 28)*, Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano, 28, 1906: 111-124
- C.A. Garufi, *L'obituario della "Confraternità dell'Episcopio" conservato nell'Archivio Capitolare di Giovinazzo (Cod. n. 12)*, Apulia, 2, 1911, fasc. I-II: 5-36; III-IV: 150-158
- Garufi Carlo Alberto*, Dizionario Biografico degli Italiani, 52, Roma 1999: 399-400
- M. Giannini, *La fondazione del Monte dei Morti di Chieti*, Rivista Abruzzese, 65, 2011: 45-50
- A.M. Guarnieri (ed.), *Laudario di Cortona*, Spoleto 1991
- H. Houben, *Il "libro del capitolo" del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Cassin. 334). Una testimonianza del Mezzogiorno normanno*, Galatina 1984
- O. Isernia, *Contributo alla storia dell'arciconfraternita "Monte dei morti e SS. Vergine delle Grazie" nell'Ottocento e nel Novecento*, Quaerite, 2, 2011: p. 89-28
- A. Jacob, *Heurs et malheurs d'un euchologe salentin (Melphictensis 10)*, A. Bingeli – A.

- Boud'Hours – M. Cassin (edd.), *Manuscripta Graeca et Orientalia. Mélanges monastiques et patristiques en l'honneur de Paul Géhin*, Leuven-Paris-Bristol, CT 2016: 443-467
- N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien, I: Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266, 2: Apulien und Kalabrien*, München 1975
- A. Labarre, *Heures (Livre d'Heures)*, Dictionnaires de Spiritualité, 7/1, Paris 1968: 410-431
- H. Leclercq, *Livres d'Heures*, Dictionnaire de Archéologie Chrétienne et de Liturgie, IX/2, Paris 1930: 1836-1882
- J. Lemarie, *Le "Libellus precum" du psautier de Saint-Michel de Marturi (Florence, Bibl. Laur., codd. Plut. XVII.3 et Plut. XVII.6)*, Studi Medievali, 3ª s., 22, 1981: 871-906
- U. Longo, *Riti ed agiografia. L'istituzione della "commemoratio omnium fidelium defunctorum" nelle "Vitae" di Odilone da Cluny*, Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano, 103, 2000-2001: 163-200
- La prière au Moyen Âge. Litterature et signification*, Aix-en-Provence-Paris 1981
- D. Magno, *Cinque secoli di morti catanesi. Il necrologio della Chiesa di Catania nel Cod. Barb. Lat. 3217*, Rivista di Storia della Chiesa in Italia, 59, 2005: 497-523
- F. Mancini (ed.), *Il laudario Frondini dei disciplinati di Assisi (sec. XIV)*, Firenze 1990
- R. Manetti (ed.), *Laudario di Santa Maria della Scala*, Firenze 1993
- G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, I, Roma 1977
- L.A. Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, vol. 5, Milano 1837
- M. Perugi – G. Scentoni (edd.) *Il laudario perugino*, 2 vol., Perugia 2011-2012
- A. Pieretti (ed.), *Il Laudario di Gualdo Tadino*, Foligno 1993
- J. Pinell, *Liturgia delle ore*, Genova 1990 (Anàmnesis, 5)
- P. Poggio, *... Huomini e popolo di Sorli. Storia della Veneranda Confraternita del Santo Suffragio*, Arquata Scrivia 1990
- M. Potenza, *La Confraternita del Pio Monte del Purgatorio nella chiesa di San Sebastiano e Rocco a Galatone*, Galatina 2013
- M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, 2: *L'anno liturgico. Il breviario*, Milano 1969³
- F. Romagna, *Santa Maria del Suffragio in Trento. Chiesa e confraternita*, Trento 1998²
- P. Salmon, *Libelli precum du VIII^e au XII^e siècle*, Analecta liturgica. Extraits des manuscrits liturgiques de la Bibliothèque Vaticane. Contribution à l'histoire de la prière chrétienne, Città del Vaticano 1974: 121-194
- G. Scentoni (ed.), *Laudario orvietano*, Spoleto 1994
- R. Selleri – L. Buda – G. Landi, *La Confraternita del Suffragio*, Canino 2005
- L. Stangarone, *La chiesa del SS. Salvatore - S. Gaetano. Il monte de Purgatorio e i Teatini (1630-1790)*, Nicolaus. Studi Storici, 2, 1991: 439-441
- A. Tanturri, *Le Confraternite del Monte dei Morti nell'Arcidiocesi di Chieti (1684-1736)*, Ricerche di Storia sociale e religiosa, 31, 2002: 69-89
- L. Toscano, *L'Arciconfraternita del Monte dei morti e SS. Sacramento di Caserta antica, 1760-2010. 250 anni dalla sua fondazione*, Caserta 2010
- A. Troiano (ed.), *Il laudario di S. Maria della Morte di Bologna. Il ms. 1069 della Yale Beinecke Library*, Pisa 2010
- F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, VII, Venezia 1721
- M. Villani, *Monachesimo e mondo dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il necrologio di Montevergine*, Altavilla Silentina 1990
- C. Vogel, *Introduction aux sources de l'histoire de cult chrétien au Moyen Âge*, Spoleto 1975²
- A. Willmart, *Precum libelli quattuor aevi Karolini*, I, Roma 1940



Giovinazzo
(Foto di Maarit Nermes)

Le crociate baltiche e la Cronaca rimata della Livonia

“Per salvare la libertà del mondo e la libertà in quanto tale, per salvare l'onore degli uomini e delle donne e l'innocenza dei bambini – ciò che vi è di più nobile in Europa – tutti coloro che venerano la libertà e l'onore devono riunirsi in una grande crociata per uccidere – inutile negarlo – i tedeschi: ucciderli non per il piacere di uccidere, ma per salvare il mondo; uccidere i buoni e i cattivi, i giovani e i vecchi, sia chi ha mostrato pietà per i nostri feriti sia gli esseri demoniaci [...] ammazzarli prima che la civiltà intera non venga assassinata essa stessa. Uccidete i tedeschi! Io guardo a questa guerra come a una guerra di purificazione, io guardo a ognuno di voi che morirà in questa guerra come ad un martire!”.

Non sono parole che ci provengono dal lontano medioevo, non escono né dalla bocca di san Bernardo né di qualche suo discepolo. Le pronuncia, nella prima domenica di Avvento del 1915, il vescovo anglicano Arthur Winnington-Ingram, nel corso di un infiammato sermone a Westminster Abbey, nel pieno della I Guerra Mondiale. L'idea, tuttavia, è la stessa: Dio sta dalla nostra parte, i nostri rivali – di conseguenza – non sono soltanto nemici nostri, ma anche di Dio e della fede. Vanno sterminati. *Nihil sub sole novum...* e non importa nemmeno menzionare il *jihād* islamico o le sue atroci varianti. Di guerre sante si tratta.

Dell'asprezza delle Crociate Baltiche scatenatesi sull'*Ostsee* alla fine del XII secolo e proseguite fino al definitivo insediamento della religione cristiana nelle terre del Nord Europa, abbiamo già parlato in precedenti articoli apparsi su *Settentrione*¹ notando – tra l'altro – che quelle nordiche furono le uniche guerre sante ad aver avuto un successo finale. La cristianità si è radicata a quelle alte latitudini, non certo in Terrasanta o in altre zone del Medio Oriente, obiettivo principale delle crociate.

Chi scrive ha curato l'edizione italiana e la traduzione delle tre principali cronache scritte in latino riguardanti l'avanzamento del cristianesimo nel Baltico: il *Chronicon Livoniae* di Enrico di Lettonia (Books&Company, Livorno 2005, citato d'ora in poi come *HCL*), la *Chronica terrae Prussiae* di Pietro di Dusburg (CISAM, Spoleto 2012), la *Chronica Slavorum* di Elmoldo di Bosau (Liguori, Napoli 2015) e ha da poco terminato la traduzione in italiano della *Livländische Reimchronik* (d'ora in avanti *LR*).

Nel numero 24 (2012) della presente rivista – cui si rimanda – avevamo presentato, appunto, la *Cronaca rimata della Livonia*, scritta nell'ultimo decennio del Duecento da un autore che verosimilmente apparteneva all'Ordine Teutonico², in una lingua medio

¹ P. Bugiani, *Baltico, tra medioevo e terzo millennio*, in «Settentrione. Rivista di studi italo-finlandese», 20 (2008), pp. 126-137; Id., *Un ordine religioso-militare del Nord: i Cavalieri Portaspada*, in «Settentrione. Rivista di studi italo-finlandese», 24 (2012), pp. 19-30; Id., *How to present a world apart. Finding a ratio in introducing the medieval north and publishing the Chronicon Livoniae of Henry of Latvia*, in «Settentrione. Rivista di studi italo-finlandese », 24 (2012), pp. 31-43.

² La questione relativa all'autore della *LR* è antica: v. C. Schirren, *Der Verfasser der livländischen Reimchronik*, in «Mittheilungen aus dem Gebiete der Geschichte Liv-, Est- und Kurlands», 8 (1855), pp. 19-83; L. Mackensen, *Zur deutschen Literaturgeschichte Alt-Livlands*, in C. Engel (hrsg.), *Ostbaltische Frühzeit*, Hirzel, Leipzig 1939, pp. 393-414 (partic. alla p. 399 dove si legge

alto tedesca (*Mittelhochdeutsche Sprache*) tipica delle regioni centro-orientali della Germania.

L'opera, nella quale sono menzionate solo due date (1143 e 1290), copre in realtà un periodo di centodieci anni: dall'arrivo dei mercanti germanici in Livonia all'ultimo decennio del XIII secolo.

Paul Ecke, con teutonica enfasi, inizia il suo lavoro sulla *LR* scrivendo d'impeto: "Die livl. Reimchronik war bis zum Anfange des XVI. Jahrhunderts die bedeutendste Quelle für die Erforschung der livl. Geschichte und ihr schließen sich vielfach ganz wörtlich die späteren Chronisten an [... und] bleibt die livl. Reimchronik sowohl historisch als auch sprachlich ein höchst interessantes Denkmal, welches für das Verständnis der Geschichte Livlands im XIII. Jahrhundert unentbehrliche geworden ist"³. Ē. Mugurēvičs, tra gli altri, giustamente lo correggerà: "Die ältere 'Livländische Reimchronik' ist *neben Heinrichs 'Livländischer Chronik'* [il corsivo è mio] die zweite der wichtigsten erzählenden Geschichtsquellen über die Kreuzzüge im Baltikum"⁴. Resta il fatto che la cronaca rimane la più antica testimonianza poetica in lingua tedesca nello spazio baltico.

Il nucleo centrale della *LR* è costituito dalla lotta dell'Ordine Teutonico (e inizialmente dei Cavalieri Portaspada) per diffondere la cristianità e difendere la libertà di commercio dei Tedeschi in Livonia, sconfiggendo i pagani (Semigalli, Seloni, Lituani, Estoni) o i cristiani ortodossi (Russi). La cristianizzazione del Baltico Orientale appare, nelle parole della *LR*, affidata quasi unicamente ai *fratres Ordinis Teutonici Sanctae Mariae in Jerusalem*, escludendo qualsiasi altra istituzione: la parte assegnata ai vescovi, per esempio, è assai scarsa. Si offre un'immagine altamente positiva soltanto dei pellegrini, dei crociati provenienti dalla Germania, i quali forniscono un contributo rilevante nelle conquiste sull'*Ostsee*.

Ci si potrebbe chiedere se i cavalieri comprendessero pienamente la lingua della *LR*, visto che la maggioranza di loro proveniva (perlomeno negli anni in cui fu scritta la cronaca) da zone in cui si parlava il medio basso tedesco (*Mittelniederdeutsche Sprache*), ma la questione resta insoluta.

Si sono fatte varie ipotesi sulla persona del rimatore che ha compilato l'opera in oltre 12.000 versi in rima baciata¹. Era – come accennato – quasi sicuramente un membro dell'Ordine Teutonico, per Alan Murray più un cavaliere che un prete ("the wealth of military description and terminology is in itself probably the clearest indication that the author was a knight more than a priest, and that he had taken part in the wars

che "la *Reimchronik* è stata creata dall'Ordine e per l'Ordine", e alle pp. 411-414, cioè il par. *Wer war der Verfasser?*: domanda destinata a restare inevasa). V. inoltre il par. *Kroonika autorist* alle pp. 8-11 dell'introduzione di *Liivimaa Vanem Riimkroonika*, tõlk. ja komment. U. Eelmäe – tead. toimetaja E. Tarvel, Argo, Tallinn 2003. Bergmann pensava che l'autore fosse svevo, Pfeiffer lo reputava invece originario della Germania centrale (Turingia, Assia o Franconia), Mackensen nota che per ben quaranta volte cita il fiume Memel e la città di Memelburg (risp. lit. Nemunas e Klaipėda): aveva soggiornato a lungo lì? Scrive U. Arnold (*Livländische Reimchronik*, in K. Ruh et alii (hrsg.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Bd. 5, De Gruyter, Berlin 1985, coll. 855-862, qui col. 861) che verosimilmente l'autore "era un cavaliere teutonico, giunto in Livonia nel 1279, che conosceva bene la regione e in particolar modo la Curlandia": dal 1279 perché da quell'anno le informazioni diventano più precise e puntuali.

³ P. Ecke, *Livländische Reimchronik*, H. Adler, Greifswald 1910, p. 3.

⁴ Ē. Mugurēvičs, *Die ältere 'Livländische Reimchronik' über die ethnische Situation im Baltischen Raum*, in R.G. Päsler – D. Schmidtke (hrsg.), *Deutschsprachige Literatur des Mittelalters im östlichen Europa*, Winter, Heidelberg 2006, pp. 267-273, qui p. 267.

¹ Per un inquadramento complessivo della *Livländische Reimchronik*, sulla globalità degli eventi che essa riporta, sulla sua affidabilità storica e per un commento linguistico rimandiamo all'edizione italiana che dovrebbe vedere la luce nel 2016.

himself")². Ciò è probabile, ma non vi è certezza: Enrico di Lettonia era un sacerdote, ma espertissimo nell'arte della guerra; le sue descrizioni di assedi, battaglie (ad alcune partecipò di persona) e armamenti rimangono memorabili.

Tra l'altro – e qui introduco una breve riflessione parentetica – paradossalmente, è proprio traducendo la *Livländische Reimchronik* dal *Mittelhochdeutsch* che si percepisce un "cambio di atmosfera", non tanto e non solo linguistico, ovviamente, ma "ambientale" rispetto alle cronache scritte in latino. La crociata, la diffusione della parola di Dio, i rapporti con il papato, le stesse foreste, il mare o i laghi ghiacciati vengono raccontati in modo diverso da chi pensava in tedesco ma scriveva nella lingua di Roma, rispetto a chi si esprimeva anche per iscritto nel proprio idioma. Le cronache latine non erano affatto pensate come un *Tischbuch* bensì come una serie di eventi che portavano alla *dilatatio christianitatis*, alla conversione dei pagani, a un avanzamento della parola di Dio che si riteneva indubitabile e definitivo. Di ciò bisogna tenere conto allorché si traduce in una lingua contemporanea, quando non si può non prendere atto di coordinate spazio-temporali assai differenti e di registri linguistici molto particolari, che impegnano moltissimo il traduttore. Tradurre significa "entrare nella testa" del "tuo" autore, anticipare le sue mosse e anche guardarsi intorno e vedere intorno a te non solo libri e computer, ma anche boschi e battaglie, avamposti isolati e neve rossa di sangue. Già, perché più che in Enrico di Lettonia (o *Henry of Livonia* come lo chiama, meno correttamente, il mondo anglofono), nella *LR* è l'arte della guerra a farla da padrone. Sulla *LR* non ha dubbi Mary Fischer: "the chronicle was evidently written to be read aloud at meal times"³. In effetti – come fa notare Alan Murray⁴ – la lettura durante i pasti (da assumere *mit swîgene*, in silenzio), che univa al nutrimento corporale quello spirituale, era prevista anche negli Statuti dell'Ordine Teutonico⁵ e a tale scopo si era sviluppata una letteratura religiosa vernacolare che parafrasava o traduceva alcuni libri della Bibbia, soprattutto i Maccabei e Giuditta. Però, rileva lo stesso Murray, poiché la *LR* non è certo rubricabile come parola di Dio (*Gotes worte*), essa era con ogni probabilità usata tanto per una funzione interna quanto per una esterna, ovvero era indirizzata a quei cavalieri (pellegrini, crociati) che si univano ai Fratelli nelle periodiche scorrerie (*reisen*) nei territori dei nemici. O anche per favorire l'arruolamento dei cavalieri stessi in Germania e incoraggiarli nel compiere il pellegrinaggio sul Baltico, che aveva moltissime somiglianze con le crociate gerosolimitane. Il numero avrebbe fatto la forza, come sempre.

Ricordiamo che uno dei motivi della disfatta dei Portaspada fu il loro numero perennemente scarso, gli stentati rapporti con la patria d'origine, oltreché le oggettive difficoltà di vivere e combattere in un ambiente sfavorevole, con un clima ostile, alle prese con nemici aggressivi, irruenti e sempre pronti all'attacco. Pensiamo agli inverni che da una parte favorivano le *reisen* perché il suolo s'induriva con il gelo, i laghi ghiacciavano, il Baltico diventava valicabile anche a cavallo; dall'altra però i soccorsi via mare, che erano i più sostanziosi, nonché i rifornimenti da occidente, risultavano impossibili.

La *Cronaca Rimata* è considerata dagli studiosi molto più "laica" delle sue consorelle latine: certo, allorché i *fratelli* perdono la vita in battaglia, vengono presentati come martiri della fede; ma globalmente, nel testo, il ruolo dell'Ordine Teutonico sembra

² A. Murray, *The Structure, Genre and Intended Audience of the Livonian Rhymed Chronicle*, in id. (ed.), *Crusade and Conversion on the Baltic Frontier 1150-1500*, Ashgate, Aldershot 2001, p. 241.

³ M. Fischer, "Die Himels Rote". *The Idea of Christian Chivalry in the Chronicles of the Teutonic Order*, Kümmerle, Göppingen 1991, p. 173.

⁴ A. Murray, cit., *ibid.*

⁵ Cfr. *Die Statuten des Deutschen Ordens nach den ältesten Handschriften*, hrsg. M. Perlbach, Niemeyer, Halle 1890, p. 41.

essere più che altro militare e la difesa o la diffusione della cristianità in Livonia appare un obiettivo di rilevanza non primaria. E le fonti religiose cui attinge la *LR* sono poche: linguaggio, stile, immagini sono "secolari". Argomenti teologici e modelli biblici latitano. "Il contenuto teologico è elementare e ripetitivo. I riferimenti religiosi più frequenti sono espressioni di gratitudine a Dio, Cristo, lo Spirito Santo e la Vergine per l'aiuto in battaglia e l'opera stessa infatti si conclude con la lode a Cristo e a Maria"⁶.

Ha rilevato S. Ghosh⁷ che raramente la *LR* ricorda la conversione degli sconfitti. I danni e le razzie dei cristiani sono degne di lode, ma non differiscono da quelle pagane: le *reisen* e il battesimo non sono mai associate. Solo nei vv. 2601-2602 troviamo che i Fratelli dell'Ordine *con tenacia diffondevano la fede e la retta dottrina* e in 2350-2357 leggiamo che Teodorico di Grüningen *si rese conto che in Curlandia la popolazione rimaneva ancora pagana. Ciò gli causò tanto dolore. Gran pena albergò nel suo cuore. Fu Dio a instillargli nell'animo l'idea che, per fare del bene alla cristianità, avrebbe dovuto portar guerra in Curlandia*. Nella *LR* le battaglie sono motivate dal desiderio di acquisire o di saccheggiare territori non per difendere o diffondere la fede: la ricerca dell'onore militare e della ricchezza (in senso lato) sono i moventi dei conflitti.

Potremmo sottoscrivere gran parte di queste osservazioni, aggiungendone però altre.

1) Tanto per iniziare, *Deus vult*: i pagani vengono sconfitti e trucidati? È Dio che lo vuole, affinché si diffonda la fede in Lui. Gli eserciti cristiani sono decimati dagli infedeli? È il Signore che, nei suoi imperscrutabili disegni, lo permette. Questa fiducia, questo cieco assegnamento su Cristo – fondamento di ogni speranza anche nelle avversità – è un tratto tipico dell'età di mezzo. La nostra cultura contemporanea non contempla l'aldilà, elude riferimenti non riconducibili alle determinazioni dell'esperienza, rifiuta il trascendente che sussiste indipendentemente dalla realtà di cui peraltro potrebbe essere il presupposto. Di conseguenza noi facciamo fatica anche soltanto a pensare che tali società e culture, come quelle medievali, fondate sulla trascendenza siano *veramente* esistite e avessero *veramente* simili convinzioni. Ne dubitiamo e oscilliamo tra il complesso di superiorità dell'uomo di scienza e l'incredulità dei figli dell'Illuminismo. Eppure un altro mondo è esistito; dovremmo ascoltarlo di più.

2) I primi 126 versi della *LR* non rappresentano solo un prologo inevitabile e ineludibile, una *dedicatio* dal valore esclusivamente formale (chi ha dei dubbi legga il Prologo della *Cronaca della terra di Prussia* del combattivo cavaliere teutonico Pietro di Dusburg oppure la lunga digressione che egli dedica a *Le armi della carne e le armi dello spirito*), bensì un'attestazione di fede sincera (non abbiamo motivi per pensare diversamente) del rimatore.

3) Guerra, compiacimento per i propri strumenti bellici, per la propria supremazia militare, frequente disprezzo dei nemici, violenze, razzie: i crociati di Cristo sono anche questo. Amano le conquiste, il potere, le ostilità⁸.

4) La *LR* rappresenta perfettamente queste contraddizioni.

⁶ A. Murray, cit., p. 142.

⁷ S. Ghosh, *Conquest, Conversion, and Heathen Customs in Henry of Livonia's Chronicon Livoniae and the Livländische Reimchronik*, in «Crusades», 11 (2012), 87-108.

⁸ La cronaca "senza cesure significative, racconta una catena interminabile di combattimenti" afferma giustamente Hartmut Kugler in *Über die Livländische Reimchronik: Text, Gedächtnis und Topographie*, in «Jarhbuch der Brüder Grimm-Gesellschaft», 2 (1992), pp. 85-104, qui p. 88

Le crociate costituirono un tonico corroborante per la storiografia⁹, si aprirono orizzonti nuovi e stimolanti contatti con culture assai diverse, tanto più che la gran parte degli scrittori di crociata – e tra questi includiamo il nostro poeta – vergava le proprie pagine a stretto contatto con i luoghi e le genti di cui trattava. Ed essendo la guerra il mezzo essenziale per propagare il pacifico verbo di Cristo (!), Enrico di Lettonia, Pietro di Dusburg e il nostro rimatore verosimilmente maneggiavano sia il breviario sia la spada. Presentiamo adesso in traduzione italiana annotata, in prosa, la prima parte della cronaca.

CRONACA RIMATA DELLA LIVONIA¹⁰

Dagli inizi fino al 1227

vv. 1-46

All'inizio Dio creò i cieli e la terra e in poco tempo tutto ciò che v'è in essi: il sole, la luna, le stelle che brillano e che si muovono secondo il suo volere. Animali e pesci, uccelli in abbondanza li distinse gli uni dagli altri. Tra gli Ebrei e i pagani, fin dai tempi antichi, molti libri parlano di lui e delle sue grandi meraviglie, mai troppe per la sua bontà. Tutte le lingue non sono sufficienti per narrare il numero delle meraviglie che egli addusse all'umanità. Perciò io manterrò il silenzio sulle vicende degli uomini che sono nati dai tempi di Adamo fino all'ultimo giorno, quando Dio metterà fine al mondo, nell'ultima ora. Anche se tutte le creature dell'aria e della terra che hanno la bocca potessero parlare e fossero sagge come l'uomo chiamato Salomone; se la sabbia, gli alberi, l'erba potessero esprimersi in esaltazione di ciò che Dio ha compiuto per noi, la loro lode potrebbe non essere ancora completa. Per questo i nostri cuori dovrebbero ancora bramare il suo amore. Brama, desiderio, lingua, bocca dovrebbero costantemente esser pronti a servirlo, perché è Dio che sta agli inizi della cristianità e che ci ha salvati dalla morte. Beato conforto è per i cristiani l'esser chiamati bambini di Dio. Se ne onoriamo il nome e stiamo lontani dal peccato, il Signore ci concederà in ricompensa la vita eterna presso di lui.

vv. 47-83

Inizieremo adesso una storia. Quando Dio istituì la cristianità con la sua natura d'uomo e patì il martirio, il terzo giorno poi risorse, liberò molte anime dai tormenti e ascese dalla Terra al Cielo. Mandò quindi lo Spirito Santo in aiuto della fede. A quel tempo c'erano molte terre in cui la sua gloria era sconosciuta e là inviò i suoi apostoli. La grazia divina era con loro allorché giungevano nelle regioni in cui li aveva mandati, cosicché convertirono le genti e insegnarono la fede. A causa di ciò incontrarono molta resistenza. Dio riversò la sua grazia su di essi attraverso numerosi mirabili segni. Alcuni cattivi pagani non s'indurirono più vedendo il potere degli apostoli che indeboliva i loro dèi e li privava d'ogni forza. Molti abbandonarono il diavolo e la sua immagine non venne più forgiata da mano umana. In tal modo convertirono molte terre: adesso si vedono popoli cristiani dove prima non esistevano¹¹. In questo si affaticarono, gli apostoli, fino alla morte. Poi Dio li liberò da ogni tribolazione e diede loro una grande ricompensa, la vita eterna nel regno dei cieli.

⁹ Cfr. B. Smalley, *Storici nel Medioevo*, trad. it., Liguori, Napoli 2012², pagg. 98 segg.

¹⁰ Usiamo l'edizione di Leo Mayer, stampata a Paderborn nel 1876 per i tipi di Ferdinand Schöning.

¹¹ I Cavalieri Portaspada prima e l'Ordine Teutonico poi continueranno sul Baltico – questo vuol dire l'autore – l'opera degli apostoli.

vv. 84-112

È già stato adeguatamente spiegato in precedenza cosa fece Iddio grazie a costoro. E vi è stato detto a sufficienza perché dovremmo lodarli e onorarli con genuine celebrazioni cristiane. Rinuncerò a dire di più; intendo invece esporvi come la grazia di Dio abbia diffuso la cristianità in numerosi territori dove gli apostoli non erano arrivati. Anche dopo che Dio li aveva portati in cielo, il loro insegnamento seguì a convertire molti governanti, che vissero in tempi successivi e ricevettero il battesimo, spingendo altri potenti a imitarli. Fu un enorme vantaggio per le loro anime. Così la sapienza di Dio ha diffuso la cristianità e ha illuminato il dono della sua grazia con le Sacre Scritture, talché con esse si può capire come comportarsi rettamente. Chi vivrà con rettitudine secondo le Scritture, riceverà una santa e giubilante ricompensa: sarà insieme a Dio nel regno dei Cieli.

vv. 113-126

Vi ho parlato del figlio di Dio e della Vergine Maria, la mia Signora, la regina del Cielo, e di come il suo divino ammaestramento abbia diffuso in molte terre la cristianità¹². Ora vi farò sapere come il cristianesimo sia giunto in Livonia, avendolo appreso da persone assennate. Farò del mio meglio per spiegarvelo ed è in nome di Dio che comincio.

vv. 127-200

C'era un insediamento di mercanti ricchi e coraggiosi, insigni per onori e ricchezze, intenzionati a trarre profitto dai commerci, come ancor oggi fanno in molti¹³. Fu Dio a indurli alla conoscenza di un uomo che era alquanto esperto di terre straniere. Una volta costui li guidò per nave sul Mar Baltico. Che dire di più? C'è un fiume che fuoriesce dalla Russia chiamato Dvina¹⁴, sulle cui sponde vivevano pagani assai arditi: Livoni il loro nome. Stanno in prossimità dei Seloni, infedeli molto crudeli che confinano con i Russi. Tutt'intorno molte altre terre pagane¹⁵. Erano venuti a conoscenza, i Tedeschi, che a queste lande di senzadio bisognava appressarsi con cautela; ma la forza dei venti li spinse con violenza verso le regioni dei pagani. Tanto si accostarono che giunsero in vista della Dvina, né altro poterono fare che navigarla con apprensione. Allorché si venne a sapere del loro arrivo, si radunarono numerose schiere di nativi; per nave o via terra accorsero parecchi gentili. Era loro intenzione comune di togliere la vita e gli averi

¹² Il vescovo di Riga Alberto di Buxhövdén dedicherà la sede episcopale e tutta la Livonia a Maria. Con tale offerta alla Vergine, questa regione del Baltico viene strettamente legata alla sede romana e i pontefici si sentiranno autorizzati a rivendicarla come loro proprietà. La Livonia fu ufficialmente consacrata alla Vergine nel IV Concilio Lateranense (1215).

¹³ Sull'idea di *Aufsegelung*, termine caro alla storiografia tedesca classica, che potremmo tradurre con "sbarco coloniale" o "colonizzazione giunta dal mare" (come in D. Buschinger – M. Olivier, *Les chevaliers teutoniques*, Ellipse, Paris 2007, p. 107) v. E. Seraphim, *Geschichte Liv, Est- und Kurlands von der "Aufsegelung" des Landes bis zur Einverleibung in das russische Reich*, Band I, Kluge, Reval 1895; sulla sua diffusione nell'Ottocento v. S. Donecker, *The Chronicon Livoniae in Early Modern Scholarship*, in M. Tamm – L. Kaljundi – C. S. Jensen (edd.), *Crusading and Chronicle Writing on the Medieval Baltic Frontier. A Companion to the Chronicle of Henry of Livonia*, Ashgate, Farnham 2011, pp. 367 segg., oltre al classico studio di P. Johansen, *Die Legende von der Aufsegelung Livlands durch Bremer Kauffleute*, in O. Brunner – D. Gerhard (hrsg.), *Europa und Übersee. Festschrift für Egmont Zechlin*, Hamburg 1961, pp. 41-68.

¹⁴ Lett. Daugava, ted. Düna. È la Dvina occidentale, che sfocia in mare nel golfo di Riga.

¹⁵ U. Eelmäe è dell'avviso che i mercanti tedeschi fossero giunti in Livonia nel 1159, dopo la rifondazione di Lubecca (*Liivimaa Vanem Riimkroonika*, cit., p. 199), ma fa notare che F. Benninghoven – nel suo *Rigas Entstehung und der frühhansische Kaufmann*, Velmede, Hamburg 1961, p. 21 – situa l'insediamento tra il 1161 e il 1180. Comunque in Livonia e soprattutto in Curlandia prima dei Tedeschi erano giunti gli Scandinavi (secc. IX-XII). Poi era seguita la fase della dipendenza tributaria dai principati russi (secc. XIII-XIV).

ai cristiani, i quali – quando se ne resero conto – veloci si disposero alla difesa onde fronteggiare le truppe degli infedeli. Con frecce e pietre¹⁶ iniziarono a prendere di mira chi si avvicinava. Rapidamente i pagani s'avvidero di non farcela a sostenere lo scontro, giacché in breve tanti furono feriti dai dardi. Trattarono dunque la pace, promettendo di mantenerla, pena la morte. Ne furono felici i cristiani e dopo i giuramenti, indisturbati presero terra. Dio stesso li aveva inviati presso i gentili. Avevano gran copia di mercanzie e commerciarono lì meglio che altrove. Si rallegrarono i loro cuori. I pagani dissero che i mercanti potevano andare in pace e tornare spesso: e se qualcuno avesse voluto unirsi a loro, sarebbe stato incluso nell'accordo ora pattuito. Al commercio si acconsentiva lì meglio che in altri posti e il denaro era il benvenuto. Ai gentili, ben contenti, donarono i mercanti sidro e vino¹⁷. Fu stabilita una solida pace, con le dovute promesse.

vv. 201-228

Rientrarono in patria, ma in Livonia tornarono più volte e in gran numero. Il loro arrivo era atteso, buona l'accoglienza loro riservata, come a ospiti ben accetti. Così trascorsero diversi giorni nelle vendite e negli acquisti. Andando bene gli affari, s'inoltrarono per sei miglia¹⁸ all'interno, dove vivevano molti pagani con i quali commerciarono: là costruirono un edificio. Ebbero il permesso di erigere su di un colle sovrastante la Dvina una ragguardevole cittadella, una fortezza così salda che gli ospiti potevano restare là tranquilli e dedicarsi ai loro traffici a lungo. Üxküll¹⁹ il nome di quella rocca, che ancor oggi fa parte della Livonia. Durante la sua costruzione i pagani non si resero veramente conto che avrebbe assunto quella funzione che in seguito l'avrebbe caratterizzata.

vv. 229-258

Sono venuto a sapere che con loro arrivò un uomo saggio, che officiava e cantava la messa. Era un sacerdote d'immacolata reputazione, di nome Meinardo, che possedeva tutte le virtù, era prudente e assennato, dotato di tanti pregi da esser amato e onorato dal popolo²⁰. Con i suoi insegnamenti e i suoi consigli offriva il ricco premio della salvezza: molti ne convertì, li persuase con l'amore divino. Parecchi erano tuttavia quelli che desideravano scacciare i Tedeschi: nessuno doveva più restare in Livonia! Ma rimpiangevano assai la costruzione di quel caposaldo di Üxküll, ch'era oramai divenuto una fortezza, come ho detto in precedenza: paventavano fortemente che questi cristiani,

¹⁶ Tiravano con gli archi e/o con le balestre? Si servivano di catapulte? C'è chi pensa (ma non ci sembra il caso) che *steinen* venga usato solo per far rima con *meinen*.

¹⁷ Evidentemente vino del Reno e bevande ottenute dalla fermentazione alcolica dei frutti delle mele. I nativi offrivano miele, cera, grasso e pelli di animali, i tedeschi soprattutto sale, bronzo lavorato (anche per monili, collane) e armi, principalmente le spade.

¹⁸ Un miglio del tempo, in Livonia, equivaleva a circa sette chilometri e mezzo odierni.

¹⁹ Situato in *Rutenia*, Üxküll (lett. *Ikšķīle*, letter. "villaggio isolato", dal liv. *ikš* "uno, unico" e *kilà/külà* "villaggio") si trovava su un'isola sul fiume Dvina. Cfr. A. Selart, *Livonia, Rus' and the Baltic Crusades in the Thirteenth Century*, trad. ingl., Brill, Leiden – Boston 2015, pp. 80-81. Per i primi tempi della missione livone v. M. Hellmann, *Die Anfänge der christlicher Mission in den baltischen Länder*, in id. (hrsg.), *Studien über die Anfänge der Mission in Livland*, Thorbecke, Sigmaringen 1989, pp. 7-36.

²⁰ Scrive su Meinardo Enrico di Lettonia: "C'era un uomo di venerabile condotta di vita e di veneranda canizie, sacerdote dell'ordine di sant'Agostino nel monastero di Segeberg. Costui, con il solo scopo di predicare Cristo, giunse in Livonia al seguito di mercanti. Infatti i mercanti tedeschi, legati da vincoli di amicizia ai Livoni, erano soliti raggiungere assiduamente la Livonia veleggiando sul fiume Dvina" (*HCL*, I, 2, p. 5. Le pag. sono quelle dell'ed. italiana). Cfr. M. Hellmann, *Bischof Meinhard und die Eigenart der kirchlichen Organisation in den baltischen Ländern*, in M. Maccarrone (a cura di), *Gli inizi del Cristianesimo in Livonia – Lettonia*, Città del Vaticano 1989, pp. 9-30.

che di giorno in giorno si facevan più numerosi, sarebbero stati un rovina per loro. Giunsero dalla Germania folte schiere di coraggiosi cavalieri, i quali portarono con sé i loro commerci e si fermarono lì insieme agli altri.

vv. 259-303

Dunque viveva là un pagano assai coraggioso, potente e ricco, nonché virtuoso. Aveva, insieme ai suoi parenti, un forte potere tra gli infedeli. Dio inviò il suo Spirito e il sostegno della sua Grazia a quell'uomo virtuoso per acquisirlo all'amore di Cristo. Si chiamava Caupo, fu il primo ad essere battezzato, insieme a un gran numero di suoi compagni. Altre folte schiere di pagani si rivolsero al sacerdote Meinardo, ricevettero il battesimo onde guadagnarsi il cielo. Di ciò che accadeva erano ben felici i cristiani, ma per i gentili fu un duro colpo che Caupo e i suoi parenti fossero diventati cristiani. In tutto il territorio ben presto ciò fu risaputo e un vibrante grido si alzò. Iniziarono a ribellarsi Lituani e Russi, Estoni, Lettoni e Oseliani²¹. Troppo grave era per loro la novità: il cristianesimo era arrivato in Livonia, questo avevano saputo, e – si lamentavano – di giorno in giorno crescevano gli adepti. Molti di questi furono uccisi, parecchi torturati, in segreto o apertamente. E quel che dico è vero. Ma Iddio si era ben radicato negli uomini e nelle donne, che volentieri accoglievano il battesimo. Alcuni però si opposero, come si narrerà in seguito, ma con l'aiuto del Signore vennero sottomessi.

vv. 304-384

Non trascorse molto tempo che il buon prete Meinardo fu pure lui dell'avviso di dover esser inviato oltremare. I fedeli avrebbero avuto maggior conforto dalla presenza di un vescovo in quella terra²². Per il bene della cristianità, insieme a Meinardo fu mandato Caupo e pure un cospicuo numero di mercanti si recò presso la curia pontificia²³. Fu un viaggio fortunato, con l'aiuto divino arrivarono a Roma²⁴. Compirono fedelmente la loro ambasceria, in modo conveniente. Il papa li ascoltò e fece molte domande sulla

²¹ Sono gli abitanti dell'isola di Ösel (est. Saaremaa, anticamente chiamata Kuresaar, letter. "isola del diavolo": cfr. L. Kettunen, *Livisches Wörterbuch*, SFU, Helsinki 1938, p. VIII, n. 1).

²² La Livonia.

²³ Le relazioni tra la Livonia e la curia romana sono state magistralmente studiate da I. Fønnesberg-Schmidt (*The Popes and the Baltic Crusades, 1147-1254*, Brill, Leiden 2007) e da B. Bombi (Novella Plantatio Fidei. *Missione e crociata nel Nord Europa tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2007). Meinardo inviò una legazione a Roma tra il 1195 e il 1196: "fu allora che Celestino III concesse [...] l'indulgenza della crociata a coloro che andavano a difendere i cristiani della Livonia". Tale concessione non era nuova, Alessandro III "in forma simile l'aveva accordata nel 1171 a favore della missione di Fulco, vescovo dell'Estonia" (M. Maccarrone, *I papi e gli inizi della cristianizzazione della Livonia*, in id. (ed.), *Gli inizi del Cristianesimo in Livonia – Lettonia*, cit., p. 47).

²⁴ Il rimatore fa qui confusione. All'epoca del viaggio di Caupo presso Innocenzo III (1203), Meinardo era morto già da sette anni. Il *Chronicon Livoniae* riferisce invece correttamente "Dopo questi fatti, fra Teodorico [v. *infra*], con i pellegrini che quell'anno avevano combattuto in Livonia sotto la croce di Dio, tornò in Germania e portò con sé un livone, di nome Caupo, che era una sorta di re, di anziano tra i Livoni di Treyden. Dopo aver traversato gran parte della Germania, lo condusse infine a Roma, presentandolo al padre apostolico. Questi, accogliendolo con estrema benevolenza, lo bacia, gli chiede diverse informazioni sullo stato delle genti che vivono attorno alla Livonia e ringrazia molto Dio per la conversione del popolo livone. Trascorsi non pochi giorni, lo stesso venerabile papa Innocenzo offre al suddetto Caupo i suoi doni, cioè cento monete d'oro; volendo costui tornare in Germania, lo benedice salutandolo con grande e affettuosa benevolenza. Tramite fra Teodorico invia al vescovo di Livonia una Bibbia scritta dalla mano del beato papa Gregorio" (*HCL*, VII, 3, p. 41). Fra Teodorico di Treyden, cisterciense, fondatore insieme al vescovo Alberto dell'Ordine dei Cavalieri Portaspada, sarà poi vescovo di Dünamünde (lett. Daugavpils) e dell'Estonia. Cfr. F. Benninghoven, *Der Orden der Schwertbrüder*, Böhlau, Köln – Graz 1965, pp. 37-54.

condizione della loro terra. "Ci sono tanti pagani che ci perseguitano²⁵, provocando molti danni alla cristianità, come adesso ti riferiremo, o padre. I più fieri tra gli infedeli si chiamano Lituani, procurano tante offese ai veri cristiani, poiché sono assai potenti. Presso di loro, un'altra gente pagana, che ha nel numero la propria forza, è quella dei Semigalli, che sempre guerreggia nei territori circostanti. Di rado lasciano qualcosa a chi è troppo debole. Altri infedeli sono i Seloni, ciechi ad ogni virtù. Adorano diversi idoli e commettono innumerevoli azioni malvagie. Poco distante vi è un'altra regione, abitata dai Lettoni, i cui costumi sono davvero particolari. Non amano vivere insieme agli altri, le loro dimore sono sparse nelle foreste²⁶. Esotiche sembrano le loro donne, indossano abiti particolari. Cavalcano alla maniera dei loro padri. Possente è il loro esercito, allorché riuniscono le loro forze. In prossimità del mare c'è una regione che si chiama Curlandia²⁷, si estende per più di cinquanta miglia. Senza permesso, ben pochi cristiani possono pensare di giungere in quelle terre senza perdere la vita e le sostanze. Pagani crudeli sono gli Oseliani, prossimi ai Curoni. Sono circondati dal mare, d'estate – come sappiamo – non temono i grandi eserciti nemici, ma saccheggiano le zone confinanti che raggiungono per vie d'acqua. Hanno depredato ripetutamente sia i cristiani sia i gentili. La loro forza risiede nella flotta. Anche gli Estoni sono pagani, hanno un sacco di figli: questo perché la loro terra è vasta e talmente estesa che io non sono in grado di descriverla. Hanno uomini così potenti e così tante province che non voglio neppure nominarle. Pure i Livoni²⁸ sono pagani, ma speriamo che tra breve Dio li possa liberare, come ha fatto con Caupo, che è passato dalla nostra parte. L'amorevole sapienza divina lo ha condotto tra i cristiani. Numerosa è la sua stirpe: una gran parte è venuta a noi, lasciandosi battezzare"²⁹.

vv. 385-405

Il papa lo pregò di parlare ulteriormente e di non tacere la verità: com'era accaduto che Caupo avesse accettato il battesimo? Meinardo era un giusto e fidato servo di Dio, il papa si accorse chiaramente che era pieno di grazia, per questo mostrò grande simpatia per lui. Il sacerdote Meinardo, che era saggio, si era scritto tutto quel che il Signore aveva compiuto per loro, dagli inizi fino agli ultimi giorni; riepilogò come la bontà di Dio avesse portato il cristianesimo in Livonia e – già detto in precedenza – come vi si fosse insediato e come le altre tribù pagane con gran forza lo stessero adesso avversando.

²⁵ Sulla percezione di se stessi e degli altri, relativamente ai nativi della Livonia e ai nuovi venuti da Occidente v. A. Gebel, *Christliche Mission und indigene Bevölkerung bei Heinrich von Lettland. Selbst- und Fremdwahrnehmungen in mittelalterliche Alt-Livland*, in I. Sooman – S. Donecker (hrsg.), *Stereotype des Ostseeraumes. Interdisziplinäre Beiträge aus Geschichte und Gegenwart*, Univ. Wien, Wien 2012, pp. 159-172.

²⁶ Sugli insediamenti sparsi in Lettonia v. M. Hellmann, *Das Lettenland im Mittelalter*, Böhlau, Münster – Köln 1954, pp. 68-111; W. Giere, *Raum und Besiedlung im frühgeschichtlichen Alt-Livland*, in C. Engel (hrsg.), *Ostbaltische Frühzeit*, Hirzel, Leipzig 1939, pp. 15-41. Sui nuovi studi relativi a questo argomento v. H. von zur Mühlen, *Livland von der Christianisierung bis zum Ende seiner Selbständigkeit (etwa 1180-1561)*, in G. von Pistohtkors (hrsg.), *Deutsche Geschichte in Baltische Länder*, Siedler, Berlin 1994, p. 121.

²⁷ Su questo passaggio v. N. Blomkvist, *The Discovery of the Baltic. The Reception of a Catholic World-System in the European North (AD 1075-1225)*, Brill, Leiden – Boston 2005, pp. 170-172.

²⁸ La questione relativa ai confini medievali tra Livoni ed Estoni è ancora oggetto di studio ed è tutt'altro che risolta. Cfr. U. Sutrop – K. Pajusalu, *Medieval Livonian County Metsepole and the Historical and Linguistic Border between Livonians and Estonians*, in «Linguistica Uralica», XLV/4 (2009), pp. 253-268.

²⁹ Questa breve descrizione delle genti del Baltico Orientale è molto preziosa dal punto di vista etnografico: per le singole popolazioni v. il paragrafo introduttivo *I popoli del Chronicon*, in HCL, pp. XXXV-XXXIX. Sul paganesimo baltico v. P. Urbańczyk, *The Politics of Conversion in North Central Europe*, in M. Carver (ed.), *The Cross Goes North. Processes of Conversion in Northern Europe, AD 300-1300*, Boydell & Brewer, Woodbridge 2003, pp. 15-27.

vv. 406-436

“Desidero ricompensarvi per le vostre pene; tutto ciò che vorrete, ve lo garantirò” disse loro il papa: fu una grande consolazione, una viva letizia per Meinardo e i suoi compagni, onorevoli pellegrini. Con piacere chiesero allora un vescovo per la loro terra. Li ascoltò il pontefice, con il cuore pieno di gioia e cordialmente parlò: “Sono felice di udire ciò. Meinardo, caro figlio mio, tu stesso sarai il vescovo. Affido alla tua anima il popolo e la terra, ti concedo tutto il potere. E i crociati³⁰ che in seguito vorranno recarsi in Livonia, accoglili nella pace del Signore”. Prima di intraprendere il viaggio di ritorno, breve o lungo che fosse, fu consacrato vescovo. Tutto questo avvenne 1143 anni dopo la nascita del Signore. Per Caupo la visita al papa fu la cosa più bella della sua vita. Il pontefice diede poi la sua benedizione e invocò la protezione divina su di loro.

vv. 437-457

Meinardo tornò nella sua terra, era un uomo felice; essi rientrarono in Livonia con l'aiuto di Dio. Quando i popolani vennero a conoscenza che il loro signore, il vescovo, stava ritornando, ringraziarono Gesù Cristo, degno di ogni lode, e la sua amata Madre, Maria la Regina. Costei aiutò in seguito la Livonia, come presto riferirò, con molte schiere di pellegrini che giunsero grazie all'amore per Lei e sottomisero quel territorio. Le vicende andarono felicemente per diverso tempo: il vescovo lavorò per servire Iddio. Voglio parlarvi un po' di come egli iniziò il suo lavoro e di come Dio lo guidò.

vv. 458-490

Accadde nei giorni di una grande carestia. Meinardo, prodigo e saggio, offrì tutto il suo cibo ai poveri. Anch'egli fu nelle tribolazioni e patì gravi sofferenze per la fame. I mercanti gli mandarono del pane, ma la quantità era ancora troppo scarsa, a fatica sopravviveva. Ma giunse per lui un miracolo del Signore: il suo servo guardò nel granaio e lo vide completamente pieno. Generosa è la mano del Signore: a chi gli offre qualcosa, egli restituisce in abbondanza. Quando Meinardo si accorse di ciò, richiamò a sé i poveri per dividere con loro il dono divino. Aveva seguito le Sacre Scritture, perché Dio, rivolgendosi ai ricchi, dice nel Vangelo: “Tutto quello che avete fatto ai poveri peccatori, lo avete fatto a me”³¹. Visse in pace con i bisognosi e con i ricchi per ventitré anni, poi Meinardo morì – questa la verità – e serena fu la sua fine. Si era ben guardato dal cadere in qualche colpa, preparandosi alla morte. Alzarono alti lamenti i cristiani, perché egli non era più con loro.

vv. 491-502

Mandarono ambasciatori al di là del mare. Avevano un unico incarico: chiedere all'arcivescovo di Brema il consenso per l'invio in Livonia di un vescovo, che là si guadagnasse la divina ricompensa. Mandò per loro dal monastero un intrepido eroe³², di nome Bertoldo³³: fu un dono beato, un eroe nella distretta, che morì in mezzo al suo gregge di fedeli.

³⁰ Ideali religiosi, interessi mondani, miglioramento del proprio status sociale, senso di avventura: i motivi che spingevano i crociati sia in Terrasanta sia in Livonia erano – fatte le debite proporzioni – gli stessi.

³¹ Mt 25, 40. È l'unica citazione evangelica diretta della LR.

³² Lett. “un pio eroe”. Ma sia il campo semantico coperto dall'agg. *vromer* che dal sost. *helt* sono assai vasti. Per esempio *vromer helt* lo si può tradurre anche come “glorioso/valoroso guerriero/cavaliere”, come faremo talvolta anche più avanti. “[...] per il concetto di ‘guerriero’, la più antica epica eroica tedesca possedeva una varietà di termini e, malgrado le diverse etimologie, aveva a sua disposizione, in modo più o meno intercambiabile, soprattutto *helt*, *degen*, *recke* e *wigant*”. Poi tende ad affermarsi il termine *ritter*: nella LR *helt* appare 116 volte, *degen* 16, *ritter* 46, un terzo nell'espressione *gotes ritter* (A. Murray, *The Structure, Genre and Intended Audience of the Livonian Rhymed Chronicle*, in id. (ed.), *Crusade and Conversion on the Baltic Frontier 1150-1500*, Ashgate, Aldershot 2001, pp. 246-247).

³³ Gli *Annales Stadenses* registrano che nel 1195 l'abate di Loccum Bertoldo “*ordinis grisei* [cisterciense] *consecratus est episcopus ab Hartwico archiepiscopo* [Hartwig II di Brema], *et missus in Livoniam*” (*Annales Stadenses auctore Alberto*, hrsg. I. M. Lappenberg, MGH, SS, XVI, Hahn, Hannover 1859, p. 352). Su Bertoldo v. B. U. Hucker, *Der Zisterzienserabt Bertold, Bischof von Livland, und der erste Livlandkreuzzug*, in M. Hellmann (hrsg.), *Studien über die Anfänge der Mission in Livland*, cit., pp. 39-64.

vv. 503-522

Il primo combattimento dei cristiani in Livonia avvenne ai suoi tempi. Iniziarono i Lituani, dall'altro lato una schiera di Russi, nel campo di battaglia di Kokenhusen³⁴. La morte prese la sua rivincita: rimasero uccisi trecento cristiani, dei pagani non conosciamo il numero, ma molti restarono massacrati sul campo dello scontro, che divenne rosso di sangue. Fu seriamente ferito Caupo; anche se non perì immediatamente, a stento rientrò vivo a casa. Veneranda fu la sua fine. Subì quattro ferite e ripeté più volte: "Cinque ferite ricevette il Signore per me: mi rammarico di non averne subite altrettante"³⁵. Morì in pace.

vv. 523-554

Il vescovo Bertoldo cominciò a edificare Riga³⁶, come un uomo desideroso di restare là. Lettoni e Livoni si accordarono per i tributi³⁷ e ciò fu di ausilio per i cristiani. Il popolo intero era fedele al buon vescovo Bertoldo, perché era un uomo ricco di virtù. Fedelmente esercitò il suo ufficio per la cristianità. Vennero gli Estoni per conquistarsi la gloria; il vescovo e i pellegrini stavano a Riga con l'esercito. Bertoldo confortò i suoi dicendo: "Pensate, valorosi soldati, che Gesù Cristo versò per noi sulla croce il suo santo sangue. Le forze dei pagani non sono così grandi; prima che ci attacchino, dobbiamo aggredirli noi"³⁸. Siamo qui per l'amore di Dio che è nei cieli e mai abbandona i suoi fedeli

³⁴ Lett. Koknese, 84 km. a sud-est di Riga. Era località abitata da Seloni e Latgalli. Cfr. H. Laakmann, *Zur Geschichte Heinrichs von Lettland und seiner Zeit*, in «Beiträge zur Kunde Estlands», 18, 1-5, (1932-1934), pp. 95-96. Nel 1208 il castello venne incendiato dai Russi, che – pressati da Tedeschi e Livoni – lo abbandonarono in fuga precipitosa (*HCL*, XI, 9, p. 109); fu poi riedificato.

³⁵ Il tema qui è, chiaramente, la *imitatio Christi* (v. M. Fischer, "Di Himels Rote", cit., p. 185). Invece in *HCL* (XXI, 4, p. 271) Caupo muore il 21 settembre 1217 presso Fellin (est. Viljandi) combattendo contro gli Estoni ("Caupo però, trapassato da una lancia da fianco a fianco, commemorando con fede la passione del Signore, ricevuto il sacramento del corpo del Signore, confessando sinceramente la fede cristiana, rese l'anima, dopo aver diviso in precedenza i suoi beni fra tutte le chiese costituite in Livonia. Piansero la sua morte sia il conte Alberto [di Lauenburg] che l'abate [Bernardo di Lippe] e tutti quelli che erano con loro. Il suo corpo fu cremato, le ossa portate in Livonia e sepolte a Kipsal").

³⁶ Correttamente nel *Chronicon Livoniae* (V, 1, p. 29) la fondazione di Riga (1201) è attribuita ad Alberto di Buxhövdén: "Nell'anno terzo della sua consacrazione, il vescovo [Alberto], lasciati in Germania gli ostaggi, torna in Livonia con i pellegrini che aveva potuto raccogliere e nella stessa estate in un pianoro spazioso, presso il quale ci poteva essere un porto per le navi, fonda la città di Riga". Enrico di Lettonia sostiene che il toponimo può derivare "a Riga lacu" ovvero dal Rige, affluente della Dvina, usato come porto per la sua larghezza. Nella sua edizione del *Chronicon (Heinrich's von Lettland Livländische Chronik*, Gressel, Reval 1867), E. Pabst afferma che Rige è probabilmente un vocabolo basso-tedesco per "torrente, canale", in seguito *Riesing* (<lett. Rīdzene). V. però E. Bojtár, *Foreword to the Past. A Cultural History of Baltic People*, trad. ingl., Central European University Press, Budapest 1999, p. 21, n. 15. "È una terra fertile, ricca di campi, di pascoli e d'acqua, grazie ai fiumi, oltreché piena di pesci e coperta di foreste": per Arnolfo di Lubeca (*Chronica Slavorum*, hrsg. J. M. Lappenberg, Hannover 1869, Unver. Nachdr., MGH, SRG, Hahn, Hannover 1995, cit., p. 214) quello di Riga è proprio un *locus amoenus*

³⁷ I nativi iniziavano a pagare le tasse dopo il battesimo. "I Livoni, onde evitare danni maggiori, rinnovano la pace e, chiamati a sé i chierici, si battezzano in cinquanta il primo giorno a Holme; il secondo un centinaio circa si convertono a Üxküll. Ricevono i sacerdoti nelle roccheforti e decidono di devolvere per le spese di ogni prete una porzione di frumento da ogni aratro" (*HCL*, II, 7, p. 19). Ch. Higounet chiarisce che per "aratro" (ted. Haken) s'intende un lotto di terra che si poteva presumibilmente dissodare in un anno con un aratro (*Les Allemands en Europe centrale et orientale au Moyen Âge*, Aubier Montaigne, Paris 1989, p. 231) e distingue tra *aratum theutonicale* e *aratum slavicum* (p. 285).

³⁸ È chiara l'idea di crociata contro gli infedeli favorita da Celestino III: "siccome sembrava che

in nessuna contrarietà. I cristiani che moriranno godranno della vita eterna. La mia anima sarà scambiata in pegno per voi, io resterò con voi sia che mi salvi sia che soccomba”.

vv. 555-582

Tutti si sentirono gioiosamente consolati. I soldati si armarono e si gettarono verso i nemici sulla riva: non appena riconobbero l'esercito degli Estoni, si avvicinarono con violenza. Gli uomini erano migliori rispetto ad adesso, come talvolta abbiamo avuto l'opportunità di sperimentare. Se oggi avessimo bisogno di aiuto, ne vedremmo molti di meno che si lanciano in testa alle truppe. Il vescovo, come un vero comandante, galoppava alla guida dei suoi, da cavaliere. Entrambi gli schieramenti combatterono fino allo stremo, furono in grave sofferenza i cristiani: mille e cento rimasero uccisi e gli altri palesemente sconfitti. Che miseranda calamità! Anche il vescovo trovò la morte³⁹. Fu pianto sia in pubblico che in privato. Per undici anni⁴⁰ aveva occupato la cattedra. Non avevano fretta di partire gli Estoni, sebbene seicento di loro fossero stati sterminati in quello scontro. I parenti, a casa, piansero sui corpi degli uccisi: amaramente si lamentarono le loro donne.

[I versi **583-758**, che narrano la fondazione dell'Ordine dei Portaspada, sono stati tradotti in *Un ordine religioso-militare del Nord: i Cavalieri Portaspada*, in «Settentrione», 24 (2012), alle pp. 21-22.

Nel 1209 venne ucciso il maestro degli *Schwertbrüder* Wenno per mano di Wickberto di Soest⁴¹. Alla notizia gli Estoni ripresero coraggio].

vv. 759-802

Vennero a sapere ciò gli Estoni, che mandarono messaggeri per concludere una pace⁴².

mancassero partenze di pellegrinaggi per Gerusalemme” – scrive Arnolfo di Lubeca – il pontefice Celestino stabilì che “non ricevessero da Dio una minore remissione dei peccati” coloro che partivano per il Baltico orientale (*Chronica Slavorum*, cit., pp. 214-215).

³⁹ Questo si legge in Enrico di Lettonia: “I Livoni urlano e strepitano com'è uso dei pagani. Dalla parte opposta le truppe sassoni si armano per combattere e si precipitano sui pagani, lanciandosi contro. I Livoni fuggono. Il vescovo, per via della velocità del suo cavallo mal trattenuto, si trova mischiato ai fuggitivi. Mentre due lo afferrano, un terzo di nome Ymaut lo trafigge da tergo con la lancia e gli altri poi lo lacerano pezzo a pezzo” (*HCL*, II, 6, p. 19).

⁴⁰ *Recte*: due anni.

⁴¹ Wickberto, originario della borghesia o della ministerialità di Soest, era stato nominato da Wenno *Ordenspflieger* a Wenden, ma “aveva il cuore più disposto all'amore del mondo che alla disciplina dell'Ordine. Costui, che aveva seminato molta discordia tra i Fratelli, aborrisce la vita della comunità religiosa e disdegnava la milizia di Cristo”, al punto da essere incarcerato. Sembrò tuttavia ravvedersi e venne reintegrato nella comunità religiosa di Riga, ma si rivelò “un Giuda tra i confratelli o come un lupo tra gli agnelli” (*HCL*, XII, 2, pp. 127-129).

⁴² La cronologia degli eventi è un po' confusa. Enrico di Lettonia parla di una tregua tra Estoni e Tedeschi che precede la conquista di Fellin il 25 marzo 1211: “Nel forte (di Fellin) però c'erano i corpi di molti uccisi, mancava l'acqua, quasi tutti erano feriti, allo stremo delle forze. Al sesto giorno i Tedeschi chiedono: ‘Resistete ancora e vi rifiutate di riconoscere il nostro Creatore?’. A ciò (gli Estoni) rispondono: ‘Riconosciamo che il vostro Dio è più grande dei nostri dèi. Vincendoci ha indotto il nostro animo a onorarlo. Vi preghiamo dunque di risparmiarci e di imporre anche a noi misericordiosamente il giogo della cristianità, come già ai Livoni e ai Lettoni’” (*HCL*, XIV, 11, pp. 161-163). Quanto a Dorpat si legge che “Teodorico, fratello del vescovo (Alberto), e i suoi servi e Bertoldo di Wenden raccolgono un esercito e al ritorno dell'inverno (1211-1212) partono per l'Ugaunia. Trovano tutta la terra devastata dai Lettoni e il forte di Dorpat, che una volta era stato anche bruciato dai Lettoni, abbandonato”. L'Ugaunia (est. Ugandi) è una provincia tra i laghi Peipus e Wirzjärv (est. Võrtsjärv), ad est della Saccala. In lett. Igaunija equivale a Estonia. Analogamente i Livoni chiamavano gli Estoni *Saarli* e *Saarmaa keel* la loro lingua (<Saaremaa, ted. Ösel). Può derivare dall'ant. rus. **ug* “sud, terra/vento del sud”. Quanto a Odenpäh (est.

Costui [il nuovo Maestro Volquino] gliela concesse, vi dirò come. Essi però restarono pagani. Si diresse Volquino nelle loro terre con dei validi Fratelli. S'impadronì rapidamente e con abilità del castello di Fellin, restarono addolorati gli Estoni infedeli. Inviò poi dei Fratelli a Dorpat e furono tutt'altro che felici i nativi. Mandò altri Fratelli a Odenpäh e non furono contenti gli Estoni. Ancor più irritati rimasero costoro, prepararono azioni malvagie e presero una decisione crudele. Un giorno assassinarono tutti i Fratelli e misero fine alla pace⁴³. Catturarono due Fratelli a Fellin, ma accadde che non morissero entrambi di fame, perché nella distretta li soccorse una pagana che fu davvero coraggiosa: con l'aiuto di suo marito, mattina e sera⁴⁴ andava dove si trovavano i Fratelli, cui i perfidi estoni, pieni di odio, non davano da mangiare. Sdegnata disse: "Perché lasciate in vita i Tedeschi? Li ucciderò io stessa" e iniziò a scagliare pietre, cosicché nessuno poteva conoscere le sue vere intenzioni; nel frattempo però passava loro il cibo. Così li consolava e li incoraggiava. In seguito fu ricompensata per questo: in effetti restò libera, ovvero non pagò il censo. Auguro ogni bene alle anime di Emma e di Vilemas, suo marito: spesso si sono presi cura di me⁴⁵. Signore Iddio, offri loro le tue benedizioni, preservali da ogni punizione grazie alla tua bontà!

vv. 803-837

Come al maestro giunsero quelle notizie, ne fu addolorato e con lui tutti i cristiani; erano alquanto afflitti per quella grande sconfitta: particolarmente angustiato il buon vescovo Alberto⁴⁶, che era leale e giusto, al punto che avrebbe potuto occupare il soglio a Roma, perché manteneva la parola data e non era incostante e inaffidabile come un mistificatore. La sua vita e i suoi beni erano a disposizione della cristianità; sempre pronto a servire, era l'altra mano dei Fratelli. Disse: "Siete giunti in questa terra in nome di Dio per la remissione dei peccati⁴⁷: condivideremo sia la sconfitta sia la vittoria. Starò sempre dalla vostra parte con amore e con i miei consigli. Per le necessità della nostra terra ben presto attraverserò il mare per raccogliere tanti crociati quanti mai finora. Che Iddio me lo permetta!"⁴⁸. Il buon maestro Volquino e i Fratelli ringraziarono

Otepää), che significa "testa d'orso" (*HCL*, IV, 12, 6, p. 119), era stato dato alle fiamme per la prima volta nel 1208.

⁴³ La ribellione contro i Tedeschi e i cristiani negli anni 1222-1223 fu durissima. Un terzo dei Portaspada morì. Gli infedeli "riesumarono dalle tombe i corpi dei loro morti, sepolti nei cimiteri, e li cremarono secondo l'antico rito pagano. Lavarono se stessi, le loro case e i forti con l'acqua e li purificarono con le scope. In tal modo cercavano di cancellare del tutto dai loro territori il sacramento del battesimo" (*HCL*, XXVI, 8, pp. 359-361).

⁴⁴ *vrû unde spâte*: l'espressione, che ricorre altre volte nella *LR*, significa "di continuo, costantemente".

⁴⁵ Difficile che il "me" si riferisca all'autore, visto che l'episodio risale a prima dell'entrata dell'Ordine Teutonico in Livonia. D'altra parte la *Cronaca* sembra opera di un unico autore.

⁴⁶ Alberto di Buxhövdén, terzo vescovo della Livonia. Su di lui v. l'accurata biografia di G. Gnegel-Waitschies, *Bischof Albert von Riga: Ein Bremer Domherr als Kirchenfürst im Osten (1199-1229)*, Valmede, Hamburg 1958. Arnolfo di Lubeca (cit., p. 211) ci dice che fu scelto come prelato per la Livonia perché era giovane, vigoroso e aveva molte conoscenze utili per l'evangelizzazione, essendo "*vir parentatus, ornatus fratribus et amicis*".

⁴⁷ A parere di M. Fischer nella *LR* l'attenzione e le formule descrittive dedicate dall'autore alle crociate e ai loro obiettivi spirituali (e questo ne sarebbe un esempio) sono più rilevanti rispetto alla *Kronike von Pruzinlant* di Jeroschin, poco interessata alla dimensione religiosa delle imprese militari. Facciamo invece notare che sia il *Chronicon Livoniae* sia la *Chronica terrae Prussiae* di Pietro di Dusburg assai di frequente evidenziano le peculiarità religiose tipiche delle crociate nell'Europa del nord.

⁴⁸ Alberto però si trovava allora in Germania: le operazioni erano guidate dal vescovo Bernardo di Lippe, rientrato dalla Germania nella primavera del 1223, il quale probabilmente ambiva a dar vita a un regno proprio e dei suoi figli in Livonia (cfr. B.U. Hucker, *Liv- und estländische Königspläne?*, in M.

il vescovo Alberto. Dissero: "O buon signore, vi siete comportato così bene con noi che d'ora in avanti sempre di più vi serviremo fedelmente"⁴⁹.

vv. 838-882

Attraversò dunque il mare. Entrambi i popoli e la terra li rimise nelle mani del maestro, come pure i suoi parenti. E si affidò alla ventura sulle onde del mare, superò le profondità degli abissi prima di arrivare. Dio lo guidò, lo protesse fin nella terra dei Sassoni⁵⁰, dove incontrò brava gente, che salutò amichevolmente, fossero poveri oppure ricchi; con loro si lamentò sconsolatamente delle penose condizioni della Livonia e di come i pagani volessero sconfiggere i cristiani con la violenza. Così parlò: "Non rimanete inerti, miei bravi cavalieri, pensate che Gesù Cristo ha versato il suo sangue per noi. Sfruttate l'opportunità, intraprendete il viaggio, come Lui vuole. Otterrete la remissione dei peccati, l'eterna lode e l'onore dinanzi a Dio". Scossero molti uomini queste parole, cosicché il coraggio sopravanzò i comportamenti vili. Il duca stesso [di Sassonia, v. *infra*] fu d'accordo, dopo che ebbe udito il sermone: il vescovo Alberto si recò da lui, gli parlò e ben presto lo convinse. Si mosse rapidamente, inviando ovunque messaggeri nella sua terra; palesò le sue intenzioni e molti cavalieri ne furono felici e immediatamente presero la croce, numerosi energici eroi che prima non erano affatto bendisposti. Fecero il voto del pellegrinaggio in Livonia e poi viaggiarono senza difficoltà.

vv. 883-912

Intanto si affaticava assai nella sua terra maestro Volquino: per sentieri impervi guidò un esercito nel Wiek⁵¹, raggiungendo quella regione e prendendo molti ostaggi. Glieli diedero senza resistenza, purché si ritirasse assieme all'esercito⁵². Così fece e rientrò in patria da uomo felice. Allorché gli Estoni lo vennero a sapere, si radunarono. Dissero: "Che pena! Ci cacceranno forse i crociati – e con loro i Lettoni e i Livoni – dalla nostra eredità? Muoviamoci noi per primi. Organizzeremo un possente attacco militare, come mai è stato fatto e condotto in Estonia, e li respingeremo al di là del mare, in modo tale che non potranno più tornare a opprimerci. E se dovessimo acquisire onore con i Lettoni e i Livoni, visto che adesso sono alleati dei Tedeschi, potremmo catturare e prendere con noi le loro donne e i loro ragazzi". Per questo si prepararono alle armi giorno e notte.

vv. 913-957

Si venne a conoscenza di ciò sulla Dvina. Già il duca di Sassonia⁵³, con i suoi uomini e

Hellmann (hrsg.), *Studien über die Anfänge der Mission in Livland*, cit., pp. 65-90). Bernardo trovò la morte a Selburg (lat. *castrum Selonum*, lett. Sēlpils) il 30 aprile 1224.

⁴⁹ In realtà i *fratres milicie* e il Buxhövdén erano ai ferri corti. In ogni caso le condizioni della curia rigense per un aiuto erano chiare: "[I Portaspada] chiesero agli uomini del vescovo e anche a tutti i tedeschi di aiutarli contro la ferocia degli Estoni. Ma tutti loro unanimi risposero: 'Se vorrete lasciare alla chiesa della Beata Maria e al vescovo di Riga la terza parte dell'Estonia, restituire al vescovo Ermanno (di Dorpat), liberandola, la sua terza parte e voi contentarvi del vostro terzo, volentieri vi offriremo aiuto'. Essi promisero di restituire per intero la parte del vescovo" (*HCL*, XXVI, 13, p. 363).

⁵⁰ Molti giunsero in Livonia dalla Vestfalia e dalla Bassa Sassonia. Tra l'altro con l'agg. sost. "sassone" nelle lingue baltofiniche vengono identificati tutti gli abitanti della Germania: nel fin. mod. *saksalaiset* = tedeschi.

⁵¹ Regione che Enrico, latinamente, chiama *Maritima* o *maritime provincie* (cfr. L. Arbusow, *Das entlehnte Sprachgut in Heinrichs Chronicon Livoniae. Ein Beitrag zur Sprache mittelalterlicher Chronistik*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 8/1 (1951), pp. 150-151. Wiek è vocabolo d'origine scandinava (*vik*) che significa "baia, insenatura". L'est. Läänemaa per indicare quella terra ricorre solo a partire dal Cinquecento.

⁵² Ci fu tregua tra il 28 febbraio e il 5 aprile 1218.

⁵³ Alberto di Anhalt (1184 ca. – 1260/1261), nipote di Alberto l'Orso, giunse per la prima volta in

numerosi pellegrini, era giunto a Riga al servizio di Dio. Se ne rallegrano ricchi e poveri. I crociati vennero accolti con affetto. Il maestro e i suoi uomini accettarono l'alleanza e tutto fu approntato con cortesia. Avena, fieno, erba furono distribuiti con generosità. Il giorno dopo il maestro invitò il duca e i suoi come ospiti. Volquino era molto felice che fossero giunti in Livonia. Aderirono all'invito anche molti che non erano del seguito del duca e anche chi non era stato invitato poté partecipare al banchetto: e ciò non fu dimenticato. Fu un gesto generoso. Si provvide a offrire vino, birra, idromele. Si portò in tavola ogni vivanda disponibile. L'ospitalità fu tale che tutti espressero ringraziamenti. Ricchi e poveri, senza differenza, avevano goduto dell'accoglienza, tutti erano felici nel Signore. Gli ospiti rientrarono negli alloggiamenti e il maestro riprese le sue occupazioni. Inviò messi in Estonia. Disse: "State attenti che i pagani con le loro schiere ci possano trovare indifesi qui in patria e lasciate che i Lettoni stiano vicino a voi in modo da proteggere i sentieri e da cercare informazioni. Sarebbe pericoloso per noi se i nemici venissero e ci trovassero impreparati".

vv. 958-1004

Fecero quel che egli aveva richiesto. I messaggeri cavalcarono veloci. Il maestro tenne consiglio con i Fratelli e disse: "Oggi lasciamo riposare i buoni pellegrini. Li informeremo domani, penso sia meglio così". Risposero i Fratelli: "Va bene". Il giorno dopo, come si conveniva, il maestro insieme ai Fratelli si recò dal duca e parlò in maniera cortese: "Signore, abbiamo notizie che ci sembrerebbero davvero tristi, se non fosse che Dio ci ha inviati qua per confortare questa misera terra. I pagani si avvicinano, gli Estoni vogliono irrompere da nemici, con le loro forze, nella nostra terra. Abbiamo inviato messaggeri. Vi preghiamo, consigliateci, diteci qual è il vostro pensiero. Dobbiamo avanzare ai confini della regione, prima che cada su di noi la sventura?". Parlò così il duca Alberto: "Maestro, detto semplicemente, hai ragione. Quel che tu pensi sia giusto, va bene anche per noi". Rispose il buon maestro Volquino: "Signore, dovrete affrontare le sofferenze per amore di Dio. Aiutateci a riferire ai crociati che si facciano trovare pronti. Dalla mattina alla notte ci sposteremo a più di tre miglia. Dovreste passare in rassegna le forze armate e sapere su quanti crociati possiamo contare. Dovrebbero seguirci anche le imbarcazioni, portando cibo e bevande". "Sì, è una buona idea – disse il duca Alberto – cavalieri o serventi, dove il comandante cavalcherà, noi zelanti lo seguiremo, fino al regno dei cieli". Tutti fecero questa promessa.

vv. 1005-1056

Tutti si preparavano con cura. Il giorno successivo, sul presto, fu celebrata una messa in città. Il buon maestro Volquino avvertì tutti i pellegrini: al suono – ripetuto tre volte – delle grandi campane⁵⁴, si sarebbero dovuti muovere verso il campo di battaglia, guardando dove fosse la bandiera di Nostra Signora. Accadde proprio così. Afferrò il vessillo il duca e lo affidò al miglior cavaliere che aveva tra le sue schiere, dicendo: "Conservalo e sii fedele

Livonia nel 1219. Probabilmente fu spinto a partire per la crociata da Alberto di Orlamünde (v. *infra*); portò sul Baltico Orientale le più recenti acquisizioni della tecnica di guerra dell'Occidente. Su di lui v. A. von Transehe-Roseneck, *Die ritterlichen Livlandfahrer*, hrsg. W. Lenz, Holzner, Würzburg 1960, pp. 42-44. Cfr. anche K. Scholz, *Beiträge zur Personengeschichte des Deutschen Ordens in der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts. Untersuchungen zur Herkunft livländischer und preußischer Deutschordensbrüder*. Dissertation, Münster 1969 (1971), p. 26; F. Benninghoven, *Der Orden der Schwertbrüder*, pp. 158 segg.

⁵⁴ "campana di guerra dal dolce suono" dirà *HCL*, XVIII, 6, p. 225. I rintocchi provenivano dal duomo di Riga.

a Dio e a me: io sarò al tuo fianco". Scelse quattro tra i suoi migliori cavalieri affinché lo aiutassero. Afferrò il bastone di maresciallo come simbolo dell'Impero⁵⁵ e disse: "Proteggeremo l'esercito e se Dio ci farà la grazia, daremo una punizione agli infedeli". Designò poi altri dodici tra i più valenti cavalieri, li schierò dinanzi alle bandiere ed essi ne furono ben felici. Mandò avanti altri cavalieri, li accompagnarono delle guide esperte. Intrapresero la marcia anche i Fratelli, insieme alle truppe formate dai nativi. Il duca volle il maestro al suo fianco, come si conveniva, e gli fece ulteriori domande su quella regione, di cui il maestro ben conosceva i costumi e i territori. E così si mossero. Un saldo e onesto cameratismo unì poveri e ricchi. Cavalcarono verso l'accampamento notturno, i soldati si sparsero poi in un pianoro ampio e ameno. Il duca e il maestro ispezionarono a cavallo l'esercito; in maniera adeguata e più serrata disposero i guerrieri. Non vollero essere negligenti e protessero le truppe: erano entrambi uomini d'onore e di saggezza.

vv. 1057-1168

Il giorno dopo si spostarono a Segewold⁵⁶. Venne allestito l'accampamento sulle sponde di un chiaro ruscello. L'esercito si dispose in modo appropriato. Strade e sentieri erano sorvegliati: niente aveva trascurato il maestro. A Segewold⁵⁷ i cavalli erano stati portati ai prati, stavano tutti pascolando e lì restarono, senza pericoli. Le truppe poterono gradevolmente riposarsi, fecero sosta per tre giorni: a loro si unirono sollecitamente i Livoni e presto il terzo giorno si cavalcò risolutamente verso Wenden. Il castello era così fornito che furono trattati bene, come altrove d'altronde. Tutti i soldati si trovarono assieme, come ospiti soddisfatti. I Lettoni e i Livoni volevano stare vicino ai cristiani. Gli Estoni, desiderosi di gloria, si stavano muovendo dalle loro terre. Portavano scudi e lance, molti pettorali e qualche elmo, che si vedeva brillare nella polvere dei sentieri e delle strade. Gli esploratori del maestro arrivarono vicini, poi mandarono indietro uno svelto soldato per dare l'allarme. I giovani, baldi eroi rimasero, malgrado ciò, imperterriti. I cristiani, per difendersi e guerreggiare, avanzarono proprio in direzione del fiume Ymera⁵⁸. Giunsero là al mattino presto, trovando metà dell'esercito estone. Come oscillarono le loro lance quando si trovarono gli uni di fronte agli altri! Non erano troppo vicini, non c'era contatto tra loro. Li separava una gola in fondo alla quale scorreva un pericoloso torrente. Da entrambe le parti si alzarono grida di guerra, i cristiani da una parte, i pagani dall'altra si scagliavano contro, a gara, frecce e lance. I Lettoni nel frattempo cercarono di passare, sfruttando la conoscenza del posto e permisero anche alle schiere crociate un attraversamento sicuro. Anche il maestro e il Fratello varcarono il fiume con loro, come pure i Lettoni e i Livoni, che volevano stare insieme. Con un esercito meraviglioso e possente i nobili si fecero valere, attaccando come leoni. Gli Estoni, per acquisire gloria si volsero contro i Tedeschi, ma non si muovevano di concerto e vennero trafitti, furono scaraventati sull'erba, non avevano cinture che li legassero ai cavalli, molti soldati vennero colpiti, sbalzati dalle selle e si ripromisero di non cavalcare mai più. Così andò a finire lo scontro, così risuonarono le spade dei Tedeschi, che gli Estoni avevano disprezzato.

⁵⁵ Dal 1217 il duca era maresciallo del Sacro Romano Impero.

⁵⁶ Come fa notare U. Eelmäe (cit., p. 203), il duca Alberto di Anhalt non partecipò a questi scontri (vv. 1082-1168).

⁵⁷ Lett. Sigulda. Fu edificato nel 1208 sulla riva sinistra dell'Aa livone (est. Koiva, lett. Gauja), due chilometri a sud-ovest della fortezza di Dabrel (est. Sattesele).

⁵⁸ Ted. Jumar o Kokenhöfsche Bach, lett. Jumera. È un affluente dell'Aa. Il nome deriva dal liv. jumar/jumer "tutt'intorno"; infatti il fiume forma un arco attorno al territorio omonimo. Ma v. anche A. Bielenstein, *Die Grenzen des lettischen Volksstammes und der lettischen Sprache in der Gegenwart und im 13. Jahrhundert*, Kais. Akademie der Wissenschaften, St. Petersburg 1892, pp. 77-78. La battaglia sulla Ymera è ampiamente descritta in *HCL*, XVII, 1, pp. 365-367.

Si scoraggiarono e dovettero necessariamente ritirarsi. Millecinquecento furono uccisi⁵⁹ e gli altri costretti alla rotta. Non cercarono ponti o ponticelli, fuggirono per boschi e paludi. Dissero: "Tutta la maledizione divina incombe su di noi: quel che abbiamo fatto ai cristiani adesso lo riceviamo in contraccambio". Biasimarono i loro dèi, recarono ai loro figli e alle loro donne un canto di dolore. Impavidi eroi erano i Lettoni e i Livoni. Mentre combattevano, mentre li inseguivano annientarono i pagani, li aiutò Dio nella sua potenza. I cristiani tennero il campo di battaglia. Maestro Volquino li pregò affinché nessuno perdesse l'elmo, finché la polvere non si fosse posata e finché non fossero rientrati gli inseguitori. Si cercò in ogni direzione se vi fosse qualche cristiano ferito ancora in vita, da aiutare nella difficoltà. I caduti non ammontavano a sessanta, né bisognava piangerli troppo, perché erano morti per il Signore. Avevano offerto i loro corpi per ottenere la vita eterna. In quello scontro trovarono la morte due Fratelli Portaspada.

vv. 1169-1208

Dopo aver reso lode a Dio, i crociati rapidamente fecero ritorno a Riga e, seguendo il consiglio del maestro, là stettero bene. Erano felici nella gloria che dà il Signore. Gli Estoni cercarono la pace, perché le loro schiere erano state duramente colpite: e venne loro concessa⁶⁰ dopo che si fu tenuto consiglio. Si rallegrò gran parte della gente, ma s'indispettirono quelli di Jerwen⁶¹, che ancora nutrivano un odio antico contro i poveri cristiani. L'inverno successivo il maestrò predispose l'esercito e se ne compiacquero i crociati⁶², insieme ai Lettoni e ai Livoni. In modo amichevole visitarono la terra degli Estoni, trovandovi però gli Oseliani – pagani orgogliosi – e la loro armata. Senza incontrare resistenza, costoro avevano accumulato un gran bottino. I cristiani erano arrivati fin là per attaccare Jerwen⁶³, ma quando seppero che vi si trovavano gli Oseliani, si affrettarono a mettersi sulle loro tracce. Allorché i cristiani e i pagani giunsero così vicini da potersi vedere, la mischia fu inevitabile. Si scontrarono due splendidi eserciti, furono gli Oseliani a soccombere, in tanti morirono. Vennero costretti ad abbandonare le loro prede. Pochi tra loro rientrarono in patria, privi di ogni gioia.

vv. 1209-1226

A Karidal⁶⁴ ebbe luogo tale scontro, su quel campo di battaglia giacciono le ossa di molti oseliani. E guai a chi non vuole crederci⁶⁵. Era soddisfatto il duca Alberto e la gente con lui. Con gloria portarono via da là donne, uomini e un ricco bottino⁶⁶. Tornò in patria il duca, molti lo elogiarono e affermarono che si era ben ricoperto di gloria:

⁵⁹ Seicento secondo il *Chronicon Livoniae* (XVII, 1, 367).

⁶⁰ Il 15 agosto 1223.

⁶¹ Est. Järvamaa. Confina a occidente con Harrien (est. Harjumaa), a oriente con la Vironia (est. Virumaa, ted. Wierland).

⁶² Guidati da Alberto di Anhalt. Spesso il cronista non menziona i motivi specifici delle *reisen* dei cristiani o delle incursioni dei pagani: i raid si susseguono, dando l'impressione di guerra continua e incessante.

⁶³ *Recte*: Harrien.

⁶⁴ Est. Kareda, l'attuale villaggio di Esna. La battaglia, cui verosimilmente partecipò anche Enrico di Lettonia (*HCL*, XXIII, 9, pp. 309-315), avvenne nel 1220.

⁶⁵ Che le ossa fossero ancora visibili appare inverosimile.

⁶⁶ "S'impadronirono di cavalli, vesti e molte prede, ma restituirono agli Jerweniani i prigionieri con le donne e i bambini. I Tedeschi però si spartirono equamente insieme ai Lettoni i cavalli e tutto il restante bottino, ringraziando il Signore che aveva determinato una vittoria così gloriosa sui pagani per mano di pochi" (*HCL*, XXIII, 9, p. 313).

che Dio nella sua grande pietà salvi la sua anima! Era sempre pronto a comportarsi rettamente. Il maestro restituì gli ostaggi⁶⁷. Successivamente nel Wiek arrivarono gli Svedesi, con ingenti forze armate, e vi s'insediarono.

vv. 1227-1268

Un vescovo e molti soldati – quanti erano necessari – attraversarono il mare e costruirono un castello. Gli Oseliani giocarono come il gatto con il topo: fu dura per gli Svedesi⁶⁸. Il castello fu conquistato e nessuno sfuggì, li ammazzarono tutti. Uguale sorte toccò al vescovo. Per dire la verità, la sua scomunica era stata di ben scarso aiuto. Quando il maestro fu informato dell'accaduto, inviò messaggeri per sapere quali erano le intenzioni degli infedeli nei confronti dei cristiani. Quelli del Wiek erano felici di essersi liberati degli Svedesi. Restarono presso di loro gli Oseliani, ai quali avevano promesso di prendere in odio la fede, che sarebbe stata ripudiata. Guidò allora il maestro una spedizione verso le sedi dei nemici con il suo esercito, insieme a Lettoni e Livoni nella piana di Sontagana⁶⁹. I nativi del Wiek giunsero con le loro truppe per affrontarli. Cinquecento si erano alzati troppo presto quella mattina, non avrebbero dovuto farlo: dovettero lasciare la loro vita. Ostaggi dettero a malincuore, ma furono ben lieti che nessun altro fosse massacrato. Il maestro tornò in patria senza alcun disonore. Avevano un cospicuo bottino: chi lo trascinava, chi lo portava, come capita in queste spedizioni. Era stata una vittoria ottenuta con onore.

⁶⁷ In realtà, a quest'altezza temporale, la situazione era politicamente intricata. Nel giugno 1219 "il re Valdemaro [di Danimarca], radunato un grandissimo esercito, entrò in Estonia con millecinquecento navi e dopo molte guerre convertì tutta quella terra alla fede in Cristo e la sottomise ai Danesi" (*Annales Ryenses*, hrsg. I.M. Lappenberg, MGH, SS, XVI, Hahn, Hannover 1859, p. 406). Era stato il vescovo Alberto, in tensione con i Portaspada, a chiamare i Danesi, senza particolari necessità militari. L'intervento in Estonia rientrava tuttavia nella tradizionale politica espansionistica danese, ratificata anche nella dieta di Schleswig (24 giugno 1218), presieduta da re Valdemaro e presenziata da ben quindici prelati. Cfr. P. Rebane, *Denmark, the Papacy and the Christianization of Estonia*, in M. Maccarrone (a cura di), *Gli inizi del Cristianesimo in Livonia – Lettonia*, cit., p. 194; T. Kaala, *The Incorporation of the Northern Baltic Lands into the Western Christian World*, in A. V. Murray (ed.), *Crusade and Conversion on the Baltic Frontier*, cit., pp. 48-50. In *HCL*, XXIII, 2, p. 291 si legge: "[I Danesi] raggiunsero tutti con il loro esercito la provincia di Revele e si accamparono a Lyndanise, che un tempo era stato un forte dei Revalesi; distrutta la vecchia rocca, presero a edificarne una nuova", cioè Tallinn (in est. letter. "fortezza danese). Già nel 1206 il vescovo di Lund Andrea Sunesen, unitamente al re Valdemaro II, aveva personalmente condotto la prima spedizione militare danese su Ösel e poi si era recato a Riga, per trascorrervi l'inverno 1206-1207. Con lui c'era pure Nicola, vescovo di Schleswig (*HCL*, X, 13, pp. 81-83). Nel decennio successivo vari missionari danesi percorsero le province estoni sud-orientali.

⁶⁸ "Nel frattempo Giovanni [Sverkersson], re di Svezia, dopo aver radunato un grande esercito, venne in Rotalia [est. Ridala] con il suo duca [lo *jarl* Carlo *Döve* 'il Sordo'] e i suoi vescovi, desiderando acquisire il dominio su alcune parti dell'Estonia. Si stabilì nel forte di Leal [est. Lihula], dove il papa aveva confermato come vescovo Ermanno, fratello del vescovo di Livonia [...] [L'8 agosto 1220] caddero gli Svedesi uccisi dai nemici, il forte fu preso, cadde il duca e il vescovo [Carlo Magnusson di Linköping], ucciso con il fuoco e con la spada, passò – così crediamo – nella compagnia dei martiri. I Danesi arrivarono in seguito, raccolsero i cadaveri e li seppellirono con dolore" (*HCL*, XXIV, 3, pp. 323-325). Re Giovanni era rientrato in Svezia precedentemente. Dopo questa disfatta degli Svedesi continuarono ad occupare le coste del Golfo di Finlandia fino alla Neva: il loro obiettivo era contrastare l'espansionismo del re di Danimarca e dei crociati germanici sull'*Ostsee* orientale. Però per oltre trecento anni (fino al 1561) gli Svedesi furono esclusi dalle lotte per il potere in Estonia. Cfr. Ph. Line, *Kingship and State Formation in Sweden, 1130-1290*, Brill, Leiden 2007, pp. 109-110, 251.

⁶⁹ È uno dei distretti del Wiek. Dall'est. suo (liv. suo, fin. suo) 'palude' ed est. tagana 'dietro'. Tagana è una forma di locativo arcaico, corrispondente al fin. takana (v. L. Kettunen, *Livisches Wörterbuch*, cit., p. 406a). La palude è quella di Avaste.

vv. 1269-1332

Gli Estoni rimasero apostati. Erano pieni di odio: quando piombavano sui cristiani, fossero essi bambini, donne o uomini, li portavano via come se venissero spazzati dal vento. Non eran molti i cristiani tra di loro. Si liberarono gli Estoni e ritornarono ai loro falsi dèi, sopprimendo il cristianesimo⁷⁰. In tale distretta fu ucciso un pover'uomo. Era un tedesco, per niente ricco. Si guadagnava da vivere vendendo spilli, spostandosi di villaggio in villaggio. Giunse in un posto dove pensava di avere buoni amici: l'oste lo accolse bene, ma in seguito la faccenda finì male. Gli diede da mangiare e disse: "Non temere alcun male, ti proteggerò da ogni pericolo. Prendiamo un bagno insieme" e venne riscaldata una stanza. L'ospite non se ne avvide, ma l'oste prese sottobraccio due scuri. Disse a sua moglie: "Aiutami a uccidere quest'uomo: gli toglierò la vita. Tu mettiti davanti alla porta: quando lui passerà, colpiscilo alla testa. Ti aiuterò poi io a finirlo del tutto". Lei non lo contrariò, promise che l'avrebbe fatto. Fu un maledetto accordo. Portarono a compimento l'opera: in maniera miseranda lo uccisero. Fu trascinato in un bosco e il cadavere lasciato lì nudo. La donna era allora incinta. Quando il bimbo fu partorito, portava sul corpo ferite identiche a quelle dell'uomo massacrato da lei e dal marito⁷¹. Fu questo un segno di Dio: doveva mostrare al mondo che si era vendicato sugli Estoni. La storia venne risaputa. Fu il legato Guglielmo di Modena⁷² a descrivere questo fatto con una lettera inviata a Roma. Posso veramente affermare che il bambino visse un anno e mezzo con quelle ferite e mai si vide sua madre felice. Che dire di più? Il padre fu tormentato dal dolore. Si chiamava Poderjal il villaggio in cui si manifestò il segno del Signore, Karkus⁷³ il nome del distretto, possedimento dei Fratelli adesso.

vv. 1333-1374

L'anno successivo prese la croce il conte Alberto. L'eroe di Orlamünde⁷⁴ venne per la

⁷⁰ Sia Urban sia Eelmäe (risp. p. 16 e p. 204) fanno notare che qui il cronista mischia eventi avvenuti in anni differenti e la narrazione risulta piuttosto confusa.

⁷¹ Questo aneddoto, molto simile, anche in *HCL*, XVI, 10, p. 361.

⁷² Su Guglielmo (1184 ca.-1251), legato papale, gran sostenitore dei Cavalieri Teutonici, rimane basilare il volume di G.A. Donner, *Kardinal Wilhelm von Sabina, Bischof von Modena 1222-1234. Päpstlicher Legat in den nordischen Ländern († 1251)*, Commentationes Humanarum Litterarum II. 5, Societas Scientiarum Fennica, Helsingfors 1929. V. anche *Introduzione* a Pietro di Dusburg, *Cronaca della terra di Prussia*, ed. P. Bugiani, CISAM, Spoleto 2012, pp. XXXIX-XLIII; I. Fønnesberg-Schmidt, *The Popes and the Baltic Crusades*, cit., pp. 170-176; N. Blomkvist, *The Discovery of the Baltic*, cit., pp. 387 segg. Per l'attività di Guglielmo in Estonia v. A. Võõbus, *Studies in the History of the Estonian People*, Estonian Theological Society in Exile, vol. 1, Stockholm 1969, pp. 70-76. Prima di Guglielmo era stato legato pontificio Baldovino di Alna, vescovo di Semigallia, che aveva avuto durissimi contrasti con i Cavalieri Portaspada. una stringata sintesi delle sue attività al Nord in M. Tamm, *Communicating Crusade. Livonian Mission and the Cistercian Network in the Thirteenth Century*, in «Ajalooline Ajakiri», 3/4 [129/130] (2009), pp. 341-372, partic. pp. 359-360; A. Selart, *Livonia, Rus' and the Baltic Crusades in the Thirteenth Century*, cit., pp. 132-133. Sulle dispute con gli ensiferi v. *Les registres de Grégoire IX. Recueil des bulles de ce pape*, edd. L. Auvray et alii, Fontemoing, Paris 1890-1955, no. 2287, pp. 1201-1209.

⁷³ In est. rispettivamente Riidaja (circonscrizione di Põdrala) e Karksi (Fellin/Viljandi).

⁷⁴ Chiamato anche Alberto di Lauenburg o di Holstein. Era figlio del conte Sigfrido di Orlamünde, nipote di Alberto l'Orso, e di Sofia, sorella del re di Danimarca Valdemaro II. Arrivò in Livonia nell'estate del 1217. L'anno dopo, insieme ai vescovi Alberto, Ermanno e con Bernardo di Lippe, si recò in Danimarca per chiedere aiuti contro i pagani estoni a Valdemaro. Per la Gnegel-Waitschies, Alberto di Orlamünde "senza dubbio alcuno aveva intrapreso con i suoi uomini la crociata in Livonia anche per gli interessi danesi" (cit., p. 127). Alleato di Valdemaro, il conte Alberto, dopo la sconfitta di Mölln, nel gennaio 1223 sarà catturato da Enrico di Schwerin Cfr. A. von Transehe-Roseneck, *Die ritterlichen Livlandfahrer*, cit., pp. 39-40.

remissione dei suoi peccati. E con lui tanti buoni cavalieri. Avevano valore e coraggio per combattere contro i pagani. Il conte giunse in Livonia con una cospicua forza armata. I Fratelli lo ricevettero bene, erano contenti per il suo arrivo. Lo accolsero con affetto sia i ricchi che i poveri. Il maestro con piacere faceva tutto quel che desideravano: ne eran felici i pellegrini. Dopo che si furono riposati e ripresi dalle loro fatiche, il maestro, con i suoi uomini, andò dai crociati. Il conte cominciò a chiedere cosa stesse accadendo in quella terra e chi fossero quelli che maltrattavano i cristiani. Prontamente rispose il maestro: "Siamo circondati da vari territori, chi li abita ci è bellicosamente ostile. Gente pagana sono gli Estoni, ciechi alla vera fede; si sono fatti battezzare ma oggi avviene che preghino i loro falsi dèi con diabolico scherno. Pochi erano i cristiani nella loro terra, oggi non c'è più nessuno. Dacci il tuo consiglio, signore, ora che hai conosciuto la situazione". Così parlò il conte Alberto: "Sono felice di dover combattere contro i pagani. Ripongo in Dio una grande fiducia: ci vendicheremo in modo tale che nessuno di loro mai più sarà felice".

vv. 1375-1415

Il maestro, i suoi Fratelli e numerosi pellegrini, e poi i Lettoni e i Livoni che non volevano restare indietro: così si fece irruzione in Estonia e là si trovarono gli infedeli. Con molto orgoglio gli Estoni iniziarono la battaglia. Il bel castello di Fellin si trovava in una buona posizione, vicino al combattimento, poco più di un miglio e mezzo di distanza. In breve tempo caddero in millequattrocento. Fu respinta indietro la loro superbia, grazie all'aiuto dei Fratelli. Felici e fieri furono i Lettoni e i Livoni perché in quello scontro avevano acquisito onore e prede. Da allora sempre di più gli Estoni – lo volessero o no – hanno pagato le decime su tutti i loro beni e a protezione dei cristiani han dovuto costruire dei castelli⁷⁵. Ma io non credo che abbiano fatto tutto ciò perché minacciati dalle pene dell'inferno. Prodigalmente ora danno il loro pane, ma è attraverso la costrizione che costruiscono le chiese per la cristianità, di rado purtroppo accade che lo facciano a gloria di Dio. A dire la verità, se i loro signori non li avessero obbligati, essi non avrebbero fatto niente⁷⁶. Alberto, conte di Orlamünde, fu un valoroso pellegrino, finché poi rientrò in patria⁷⁷.

La *Livländische Reimchronik* seguirà le vicende della colonizzazione del Baltico Orientale fino al decennio conclusivo del Duecento. Del valore poetico dell'opera si può discutere, della sua rilevanza storica no: la *Cronaca Rimata* è pressoché l'unico, prezioso testimone dei fatti accaduti nell'ultimo quarto del XIII secolo sull'*Ostsee*, di quelle "sante violenze" (un ossimoro da brividi!) la cui eco risuona ancora nelle esagitate omelie di Arthur Winnington-Ingram.

⁷⁵ Fu questo il risultato della battaglia del Giorno di san Matteo (21 settembre) 1217, combattuta undici km. a nord-ovest di Fellin. I nativi, che provenivano da tutte le regioni dell'Estonia, furono pesantemente sconfitti, molti dei loro comandanti furono uccisi; la testa del loro capo, Lembitu, venne tagliata e portata in Livonia come trofeo. I Tedeschi inseguirono gli Estoni per paludi e foreste. In combattimento trovò la morte pure Caupo. Cfr. Tannberg et alii, *History of Estonia*, Avita, Tallinn 2002², p. 46. I dettagli dello scontro in *HCL*, XXI, 1-5, pp. 265-273.

⁷⁶ Queste considerazioni sono chiare: per sottomettere i pagani, l'uso della violenza è necessario, indispensabile. La loro conversione resta tuttavia molto dubbia.

⁷⁷ Nel maggio del 1218.

L'anonimo rimatore viveva sulle rive di quel mare brumoso, da lontano scorgeva felice le vele di navigli carichi degli aiuti vitali che giungevano da ovest, d'imbarcazioni stipate di crociati che venivano dalla Germania per liberarsi dai propri peccati e, se possibile, per arricchirsi. Ansioso tendeva l'orecchio, nelle notti bianche della breve estate, a udire il temuto scalpiccio dei cavalli dei pagani che potevano uscire all'improvviso dalle vicine foreste e lanciarsi contro i castelli e i sobborghi dei *fratres*, colmi di allettanti mercanzie. Alla luce delle torce, in stanze che i ceppi ardenti faticavano a riscaldare, poteva – negli interminabili inverni – ascoltare dai più anziani dei confratelli le gesta dei tempi passati, le imprese dell'Ordine Teutonico nella remota Terrasanta o nella limitrofa Prussia e, sul grezzo tavolo di legno, seguiva – il nostro poeta – a chiosare d'inchiostro, con uno schema metrico tanto semplice quanto vigoroso e tirtaico – quello della rima baciata – le sue sudate e amate pergamene. E quei 12017 versi riecheggiano ancora tra di noi, pur attraverso inevitabili "traduttori traditori"⁷⁸.

P.S.

Ha scritto Jacques Derrida: "Toute langue, tout texte, *demande* à être traduit. L'oeuvre nous met en dette: *Je dois la traduire*, et aussi elle est en dette vis-à-vis de nous: *Je ne survis que si l'on me traduit*. Ce double endettement commande la loi de la traduction: bien qu'elle soit impossible, elle est nécessaire". Ecco: ho sentito anch'io, per la *Livländische Reimchronik*, questo imperativo: *Je dois la traduire!* Altrimenti avrei avvertito come monca e incompleta la mia lunga fatica sul medioevo nordico. Sul frontespizio della mia copia della seconda edizione, *revised and enlarged*, della *Livonian Rhymed Chronicle*, in data aprile 2002, il curatore William Urban – notissimo e giustamente celebrato studioso del medioevo baltico – mi scrisse questa dedica: "To P.B., with the hope that his experiences in translating Baltic chronicles will be as enjoyable as mine have been". Sì William, anche la mie esperienze sono state estremamente piacevoli e avvincenti.

⁷⁸ "È evidente che, per quanto buona sia, la traduzione non può mai significare qualcosa per l'originale. E tuttavia essa è in intimo rapporto con l'originale in forza della sua traducibilità, addirittura in rapporto tanto più intimo quanto meno significa per l'originale. Potrebbe essere definito come un rapporto naturale o, meglio, un rapporto di vita" (W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, trad. it., in «aut aut», 334 (2007), pp. 7-20).



Pregiere
(Foto di Silvio T. Palombella)

La Strage di Bologna nel contesto storico della Guerra Fredda. Le "piste palestinesi", il Lodo Moro e le "relazioni scomode" nel percorso di ricerca storica.

In questo articolo si esamina l'attuale stato della ricerca sui temi della Guerra Fredda, e degli attentati terroristici che la contraddistinsero, in correlazione con la Strage di Bologna del 2 agosto 1980. Il contributo si articola su tre tematiche cardine: la distinzione tra ricerca storica e procedimento penale con implicazioni correlate alla Strage di Bologna, la tendenza di revisione storica che emerge a livello internazionale sulle stragi che insanguinarono l'Europa durante la Guerra Fredda, e una analisi delle nuove fonti documentali emerse dagli archivi bulgari. Il collante di queste tematiche è rappresentato dalla crescente disponibilità di atti e documenti che stanno emergendo dai processi di desecretazione degli archivi dei vari Servizi di sicurezza dell'ex-Patto di Varsavia e dal moltiplicarsi di inchieste giornalistiche che agevolano un'opera di raccordo di informazioni sinora poco analizzate in rapporto di correlazione.

La distinzione tra ricerca storica e procedimento penale: il caso della Strage di Bologna

La distinzione tra ricerca storica e procedimento penale è indispensabile per ogni storico. La ricerca storica e il procedimento penale si muovono su due piani che, pur potendosi incrociare, restano distinti¹. In questo contributo non si affrontano disquisizioni metodologiche di dettaglio, che richiederebbero una apposita trattazione, ma vengono presi in esame due esempi che possono dimostrare tale distinzione. Un esempio riguarda un caso internazionalmente noto, come quello di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, e l'altro proprio la sentenza della Strage di Bologna e il contesto di revisione apportato dalle pubblicazioni recenti ad essa dedicate.

Il caso di Sacco e Vanzetti, che ci riporta agli anni Venti del secolo scorso, riguarda la condanna a morte dei due anarchici accusati dell'omicidio di un contabile e di una guardia di un calzaturificio avvenuta durante una rapina. La ricerca storica ricostruisce come motivazioni fondanti della condanna sia il pregiudizio razziale sia la volontà di porre fine alle attività militanti dei due anarchici². Ciò che emerge con estrema chiarezza è come la "verità" processuale venga contraddetta dalle risultanze della storia. Si tratta di un chiaro esempio di quella che potremmo definire la "funzione riparatrice" che la storia può assumere rispetto alle risultanze processuali. Un aspetto questo che appare proprio derivare dalla distinzione tra procedimento penale e ricerca storica. Mentre il processo penale ha dei tempi ristretti in cui acquisire le proprie fonti che debbono di necessità produrre una sentenza, la ricerca storica ha tempi più estesi durante i quali effettuare la raccolta delle fonti e tempi più estesi anche per la loro analisi. Lo storico non ha vincolo alcuno di urgenza nella interpretazione e pubblicazione dei materiali raccolti. Anche se ad una prima enunciazione potrebbe apparire banale, bisogna notare che la ricerca storica non è, inoltre, un organo dello Stato, come risulta essere, pur nella sua indipendenza, la magistratura. La ricerca storica non è vincolata ad un potere superiore e funzionale ad un sistema giuridico; unico suo vincolo è il rigore metodologico. Ciò non significa che lo storico non sia soggetto alle pressioni culturali e politiche dell'ambiente in cui opera, cosa che peraltro interessa anche gli attori che amministrano la Giustizia, ma egli non ha certamente il dovere di operare per conto dello Stato. Aspetto questo che lo pone in una situazione di maggiore autonomia e indipendenza. Lo storico con l'interpretazione di fonti eterogenee adotta, inoltre, una prospettiva multidimensionale che di necessità trascende la dialettica accusato-accusatore propria del procedimento penale. Inoltre, mentre il procedimento penale mira ad un unico verdetto, di colpevolezza o innocenza, che possiamo definire come

¹ Rescher & Joynt, 1959: 561-578. De Graaff, 2006: 499-512.

² Johnson, 2001: 62-65. Lutz & Lutz, 2007: 78-83. Avrich 1991: 211.

“risolutivo”, la ricerca storica è, invece, un’opera di ricostruzione e reinterpretazione in continuo divenire, senza necessariamente ambire ad un’unica risposta definitiva. Per quanto concerne la Strage di Bologna bisogna notare che molte pubblicazioni d’inchiesta, Andrea Colombo con *Storia Nera*³, Gabriele Paradisi assieme a Gian Paolo Pellizzaro e François de Quengo de Tonquédec con *Dossier Strage di Bologna*⁴, Valerio Cutonilli con *Strage all’italiana*⁵, Enzo Raisi con *Bomba o non bomba*⁶, Valerio Cutonilli e Rosario Priore con *I segreti di Bologna*⁷, e Vladimiro Satta con *La strage alla stazione di Bologna*⁸, hanno confutato la sentenza contro Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini con tale dettaglio da poterla inserire tra quelle che possiamo definire, in modo esemplificativo ma efficace, come “sentenze di comodo”. L’analisi dei documenti probatori, delle testimonianze, del contesto investigativo e delle perizie contenuti nei numerosi faldoni disponibili presso il Tribunale di Bologna ci offre molteplici possibilità interpretative non prese in considerazione nell’iter processuale. Sarebbe inopportuno in questa sede citare tutti gli atti documentali consultati che invitano lo storico a prendere le distanze dalla sentenza e ad iniziare un necessario percorso di ricerca. Si tratta, infatti, di aspetti ampiamente ed esaustivamente analizzati in molti degli studi precedentemente citati. Ciò che, invece, bisogna tenere presente e rimarcare è il bisogno di continuo percorso di attività di ricerca storica che contribuisca a capire cosa accadde a Bologna il 2 agosto del 1980. Lo storico ad oggi, assodata l’inadeguatezza storica della sentenza, si trova davanti alla necessità di un lungo e laborioso lavoro di ricerca che porti ad una attendibile ricostruzione di quel tragico evento.

Le “sentenze di comodo” e le “sentenze approssimative”⁹ nello scenario della Guerra Fredda

La seconda parte di questo contributo vuole porre l’attenzione su una tendenza che accomuna la ricerca storica europea ed anche il giornalismo d’inchiesta. Non è soltanto l’Italia il paese dei casi irrisolti o delle sentenze “di comodo” passate in giudicato, ma storicamente inattendibili. Sono molteplici gli eventi relativamente ai quali nuovi documenti reperiti dagli storici, grazie al crescente accesso dovuto alla desecretazione di atti dei Servizi di sicurezza dei paesi dell’ex-Patto di Varsavia, stanno squarciando quella che in inglese viene definita *the fog of war*, ossia quella nebbia che rende più problematica la ricerca quando correlata ad eventi sanguinosi¹⁰. E nel caso della Guerra Fredda questa nebbia è ancora maggiore vista la natura sotterranea di essa e il largo coinvolgimento dei vari Servizi di sicurezza.

La tendenza che emerge dal quadro generale della ricerca storica in corso mette in luce come le stragi commesse sul territorio europeo, che spesso all’epoca venivano attribuite subitaneamente alla destra radicale o al neofascismo¹¹, vengono oggi reinquadrate in un

³ Colombo, 2007.

⁴ Paradisi, Pelizzaro e de Quengo de Tonquédec, 2010.

⁵ Cutonilli, 2007.

⁶ Raisi, 2012.

⁷ Cutonilli & Priore, 2016.

⁸ Satta, 2016.

⁹ Da uno studio delle pubblicazioni di revisione storica riguardanti la Strage di Bologna e la strage all’Oktoberfest, entrambe del 1980, emergono analisi che, partendo dalla documentazione allegata agli atti e da nuove informazioni testimoniali o di archivio, presentano le sentenze emesse in una duplice prospettiva. In alcuni casi la ricostruzione storica conflige con la ricostruzione degli eventi alla base della sentenza perché in essa riscontra lacune di analisi che rendono la sentenza “approssimativa”. In altri casi l’analisi storica riscontra una serie di occultamenti documentali e di depistaggi che sembrano essersi verificati nell’interesse dello Stato o di entità ad esso collegate ed in questo caso si assiste a quelle che potremmo definire “sentenze di comodo”. Riguardo alla Strage di Bologna le ricostruzioni critiche della sentenza suggeriscono la scenario della “sentenza di comodo”.

¹⁰ Glyn, 1993: 38-46. Guerra, 2014.

¹¹ Interessante ed esemplificativo in proposito l’articolo *Agosto-Ottobre 1980: tre stragi insanguinano l’Europa* (<http://www.segretidistato.it/?p=190>) che riporta i titoli dei principali

ambito più internazionale che vede, a seconda dei casi, il coinvolgimento di Servizi di sicurezza del Patto di Varsavia, del cosiddetto Gruppo Carlos (ORI - Organizzazione dei Rivoluzionari Internazionali), di gruppi combattenti di matrice palestinese e di Gladio¹². È utile prendere in esame due casi esemplificativi.

Il caso dell'attentato all'Oktoberfest del 26 settembre 1980, che causò la morte di 12 persone e il ferimento di altre 211, vide la condanna dell'estremista di destra Gundolf Köhler, morto nell'esplosione, come unico attentatore. I recenti sviluppi dovuti al giornalismo di inchiesta identificano l'attentatore come membro del Gruppo Hoffmann¹³ e l'attribuzione dell'azione ad un unico attentatore viene messa in dubbio¹⁴ a favore di un più ampio coinvolgimento del gruppo stesso. Coinvolgimento che emerge dalla reperizione in appartamenti di altri aderenti al gruppo di ordigni simili a quello usato nell'attentato e di un manuale di istruzioni per la sua costruzione¹⁵.

Il gruppo Hoffmann si inserisce, inoltre, in un quadro di relazioni internazionali che spaziano da Gladio¹⁶ alla STASI (il Servizio di sicurezza della Repubblica Democratica Tedesca) ed ai gruppi combattenti mediorientali. Dopo la sua messa al bando nella Repubblica Federale Tedesca del gennaio 1980, il gruppo trova ospitalità in un campo militare messo a disposizione dall'OLP - Organizzazione per la Liberazione della Palestina - a Bir Hassan, nella parte Sud di Beirut, su iniziativa di Abu Ayad, capo dell'intelligence dell'OLP¹⁷. Di ciò parlerà lo stesso Abu Ayad in un'intervista rilasciata a *Der Spiegel* nel luglio 1981¹⁸. Secondo le ricerche di Regine Igel, la STASI reclutò in un rapporto di collaborazione diversi membri del Gruppo Hoffmann¹⁹. Indicativo è il caso di Odfried Hepp, membro del Gruppo Hoffmann tra coloro che si recarono in Libano, che nel 1981 recatosi a Berlino Est, dopo essere stato arrestato a Francoforte e avere scontato una breve pena detentiva, divenne collaboratore della STASI. Negli archivi della STASI è presente un file a lui dedicato dal 1978 nel quale risulta un tentativo di reclutamento nel 1980 e un effettivo reclutamento nel 1981 con nome in codice "Friedrich"²⁰. Successivamente Hepp, assieme a Walter Kexel, fondò a Francoforte il gruppo Hepp-Kexel il cui scopo era quello di liberare la Germania dalla "occupazione americana" e di iniziare una lotta di liberazione nazionale ant imperialista²¹. Ricercato dalle autorità della Germania Federale si rifugiò a Berlino Est dove la STASI gli offrì protezione sino al 1984 e dove gli venne procurata una falsa identità, con passaporto della Germania Federale, che gli permise di spostarsi tra Europa e Medio Oriente²². Hepp stabilì un contatto con il gruppo palestinese FLP (Fronte per la Liberazione della Palestina) per il quale ricoprì un ruolo operativo nell'Europa centrale, nella gestione dei depositi di armi, e per conto del quale si spostò a Marsiglia nel 1984. Arrestato a Parigi nell'aprile del 1985, condannato a due anni di reclusione, venne poi estradato nella Repubblica Federale Tedesca nell'aprile del 1985 e condannato a dieci anni e mezzo di carcere²³.

Il caso dell'attentato all'Oktoberfest è ancora molto dibattuto in Germania. A fine 2014 le

quotidiani italiani relativi alle tre stragi. Due giorni dopo la strage all'Oktoberfest i titoli definiscono nazista o fascista l'attentato. Il 4 ottobre 1980, un giorno dopo la strage alla sinagoga di Parigi, l'attentato è attribuito ai nazisti francesi e la bomba viene definita come nazifascista. La medesima impostazione si riscontra per la Strage di Bologna.

¹² Ganser, 2005. Willems, 1991. Ganser, 2006: 111-154.

¹³ Abschlussbericht Bayerisches Landeskriminalamt, Nr. 2508/80 - Kl, den 30. März 1981, S. 4., citato in: Fromm, 1998: 127.

¹⁴ Gutermuth & Schoen, 2010: 85 Min.

¹⁵ Lecorte, 2013. Chaussy, 2014. Strothmann, 1980.

¹⁶ F. Gutermuth & W. Schoen, *Gladio - Geheimarmee in Europa*, SWR documentary, Germany 2010, 85 Min.

¹⁷ Brenneisen, Staack e Kischewski, 2010: 216.

¹⁸ *Der Spiegel*, 1981. Maegerle & Schiedel, s.d.

¹⁹ Igel, 2012: 255. 3SAT, s.d..

²⁰ Aust & Laabs, 2014: 92.

²¹ Botsch, 2012: 83.

²² Hupertz, 2005.

²³ *Der Spiegel*, 1991.

indagini sono riprese e nel febbraio 2015 il Governo Federale, rispondendo ad una richiesta del gruppo parlamentare della Sinistra (Die Linke), ha confermato la presenza, sia nel Bundesnachrichtendienst (Servizio Informazioni Federale – Agenzia di intelligence esterna) sia nel Bundesamt für Verfassungsschutz (Ufficio Federale della Protezione della costituzione), di “Quellenmeldungen”, ossia rapporti derivati da agenti sotto copertura, inerenti l’attentato all’Oktoberfest. In risposta al rifiuto del Governo Federale di fornire informazioni sull’uso di agenti sotto copertura il gruppo della Sinistra e dei Verdi (Die Grünen) nel maggio 2015 si è appellato al Bundesverfassungsgericht, la Corte Costituzionale Federale tedesca.

Un esempio in cui la desecretazione e condivisione di documenti dagli archivi dei Servizi di sicurezza ha portato ad una svolta nella ricostruzione storica, in questo caso anche con ripercussioni a livello processuale, è quello dell’attentato alla sinagoga parigina di rue Copernic del 3 Ottobre 1980. L’attentato, anche in questo caso attribuito inizialmente alla destra radicale, è stato recentemente ricondotto alle azioni del reparto operazioni speciali del FPLP (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina), attraverso l’analisi di atti provenienti dagli archivi dei Servizi di sicurezza della Germania e dell’Italia. I Servizi tedeschi hanno infatti condiviso una lista di membri dei Servizi speciali del FPLP, reperita nel 1999, che incrociata con i passaporti reperiti nel 1981 dalle autorità italiane durante il fermo di un soggetto che trasportava passaporti sospetti di diverse identità, ha consentito l’identificazione della matrice palestinese per l’attentato²⁴. Gli archivi della STASI avevano rivelato che l’attentatore era in possesso di un falso passaporto cipriota a nome di Alexander Panadriyu ed era un membro del reparto operazioni speciali del FPLP²⁵. Il soggetto accusato dell’attentato è stato recentemente estradato dal Canada alla Francia. Aldilà delle responsabilità individuali, gli archivi ci restituiscono una ricostruzione dell’attentato ben diversa da quella iniziale.

Questo caso dimostra come attraverso l’analisi dei documenti di archivio dei Servizi di sicurezza si possano ricostruire e reinterpretare intricate vicende storiche. Una tendenza destinata ad accrescersi nei prossimi anni di pari passo col processo di desecretazione dei documenti. Giova comunque far presente che il processo di desecretazione non è sincronico, diversi paesi secretano o desecretano atti in base alle rispettive necessità nazionali - come visto recentemente per l’archivio Mitrokhin²⁶, e che ciò richiede al ricercatore una visione internazionale dei fenomeni e una ricerca in più nazioni. Il fatto che indubbiamente i documenti dei Servizi di sicurezza siano preziosi per le ricostruzioni storiche relative alle vicende della Guerra Fredda non deve però prescindere da importanti accorgimenti metodologici da adottare per la loro interpretazione. Ogni fonte alla base della ricerca storica necessita di essere verificata e contestualizzata, e ciò ancor più nel caso dei documenti dei Servizi di sicurezza, considerato, ad esempio, che tra i compiti istituzionali dei Servizi figura anche la costruzione di piste false, piste di copertura, o comunque piste che risultino politicamente congrue con le esigenze dei governi di riferimento. I documenti dei Servizi di sicurezza richiedono, dunque, una cautela interpretativa che ponga attenzione alla natura dei documenti stessi e ad eventuali innesti con lo scopo di creare cortina fumogena e deframmentazione informativa. Lo storico, inoltre, deve sempre inquadrare i documenti all’interno della storia politica dello Stato di riferimento e della situazione geopolitica internazionale che funge da imprescindibile cornice di contestualizzazione storica. Anche la preparazione linguistica di chi prende in analisi i documenti risulta cruciale. Il linguaggio dei Servizi di sicurezza è, infatti, un tecnoletto distante dalla lingua standard e deve essere interpretato con appropriati canoni linguistici. Altre fonti e/o strumenti da affiancare ai documenti dei Servizi di sicurezza sono solitamente le biografie e autobiografie delle persone coinvolte, gli strumenti propri della storia orale - in primis le interviste - ed anche la raccolta e l’interpretazione di notizie di cronaca e inchiesta giornalistica. Se, dunque, è indubbia l’importanza delle fonti provenienti dagli archivi dei Servizi di sicurezza,

²⁴ Leblanc & Curry, 2008. Perelman, 2008.

²⁵ Perez, 2014.

²⁶ Selvatici, 2014. Sabadin, 2014.

altrettanto indubbio è l'approccio interdisciplinare e multi-metodologico che questo tipo di ricerche richiede.

Il Gruppo Carlos negli gli archivi bulgari e l'internazionale combattente

Dalle ricerche recenti sugli attentati in Europa durante gli anni della Guerra Fredda emerge la presenza di una vera e propria internazionale che vede il coinvolgimento di diversi soggetti quali il Gruppo Carlos (ORI), vari raggruppamenti palestinesi - tra i quali sembra avere ruolo preponderante il FPLP - e vari Servizi segreti del Patto di Varsavia. Una intricata rete di contatti che si muove tra le due Europe, quella occidentale nell'area di influenza americana e quella orientale nell'area di influenza sovietica, e il Medio Oriente. Sebbene nelle ricerche emergano persone che ricorrono in più eventi, come ad esempio nel caso di Abu Ayad che abbiamo visto offrire accoglienza in Libano al Gruppo Hoffmann e che ritroviamo in una azione di depistaggio relativa alla Strage di Bologna²⁷, tale intricatissima rete resta un argomento cardine, e ancora da decifrare nella sua completezza, per il ricercatore che voglia far luce sugli eventi. Complessità che aumenta a dismisura se pensiamo che in contrapposizione a tale internazionale si muoveva la struttura occulta occidentale di Gladio.

L'ultimo punto trattato in questo contributo riguarda, dunque, proprio i dati di archivio che possono contribuire alla ricomposizione del puzzle internazionale sopracitato. Si tratta di dati emersi e in via di pubblicazione presso gli archivi del Servizio di sicurezza bulgaro e che sono stati analizzati e ricomposti in una prima sintesi dal professor Jordan Baev²⁸. Prima di prendere in esame alcune informazioni contenute nell'interessante articolo di Baev è utile focalizzare l'attenzione su un aspetto sinora non noto. Negli archivi bulgari è stato rinvenuto un ampio file, nome in codice "Operation Bobcats", con dati classificati su movimenti di Carlos e del suo gruppo in Bulgaria. La prima visita di Carlos è caratterizzata da una lunga permanenza, dal settembre 1979 al gennaio 1980, e da incontri a Sofia con altre organizzazioni e con il capo dei Servizi di sicurezza Irakeni giunto in Bulgaria in incognito²⁹. Oltre al gruppo Carlos, le organizzazioni che si stabilirono in Bulgaria tra il 1978 e il 1979, e che crearono una base operativa a Sofia, vengono identificate dai documenti bulgari nelle figure di Abu Nidal (Sabri Khalil al-Banna) e Abu Ayad (Salah Mesbah Khalaf)³⁰. Secondo i dati di archivio, inoltre, dalla metà degli anni Settanta alla metà degli anni Ottanta, i leader politici bulgari e i Servizi di sicurezza fornirono rilevanti aiuti finanziari e militari ai gruppi radicali palestinesi, incluse cure mediche per i combattenti feriti e training ideologico e militare in Bulgaria. Diversi incontri segreti avvennero a Sofia con leader e funzionari di gruppi del radicalismo palestinese tra i quali figurano: Nayef Hawatmech (FDLP - Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina), George Habash (FPLP), Wadie Haddad (FPLP-Operazioni speciali), Ahmed Jibril (FPLP-CG), Halil al-Wazir o Abu Jihad (Al Fatah), Muhammad Zaidan Abbas o Abu Abbas (FLP). Alcuni di questi ebbero incontri confidenziali con le autorità politiche bulgare, mentre altri erano contattati dai Servizi di sicurezza³¹. Le modalità operative degli aiuti bulgari sono ricostruite in dettaglio ed avvenivano attraverso aziende di commercio con l'estero in contatto coi gruppi combattenti nelle quali lavoravano in incognito ufficiali dei Servizi di sicurezza. Per la complessità insita in questi rapporti venne richiesto un parere al KGB (il Comitato per la Sicurezza dello Stato sovietico) che rispose affermando che "non era una buona idea stabilire un compito di infiltrazione di agenti nelle organizzazioni terroristiche, ma che era

²⁷ Cutonilli & Priore, 2016: 193-197. Paradisi, Pelizzaro e de Quengo de Tonquédec: 208-210.

²⁸ Baev, 2016.

²⁹ Intervista a J. Baev, "The Development of International Terrorism, as Assessed by the Former Communist Bulgarian Secret Services: Interview with Professor Jordan Baev", *Balkananalysis*: (3/9/2016) <http://www.balkananalysis.com/bulgaria/category/interview/>.

³⁰ Baev, 2016.

³¹ Baev, 2016: i protocolli dei colloqui e le decisioni top secret sugli aiuti finanziari e militari possono essere consultate in CC BCP records - Central State Archive (TsDA), Sofia, Fond 1-B, Opis 60, 64.

consigliabile acquisire una posizione più forte dalla quale osservare le loro attività³²". Fino alla Guerra dei sei giorni del 1967 la Bulgaria non ebbe contatti diretti con le organizzazioni del radicalismo palestinese. Fino al 1970 anche l'OLP di Yasser Arafat era considerato un gruppo estremista per il suo obiettivo ufficialmente dichiarato della distruzione dello Stato di Israele. Dopo la visita di Arafat a Mosca nel 1970, i contatti e le collaborazioni confidenziali di Sofia coi vari gruppi armati palestinesi vennero stabiliti e crebbero nella seconda metà degli anni Settanta. Attraverso uno dei suoi agenti segreti al Cairo (nome in codice "Aladdin") e alcuni altri informatori a Beirut e Damasco i Servizi di sicurezza bulgari tentarono di acquisire informazioni operative attendibili sulle tendenze e gli obiettivi dei vari leader radicali palestinesi, in particolare sull'influenza maoista nella regione³³. Il crescente interesse dei Servizi di sicurezza bulgari per lo scenario mediorientale si perfeziona con lo spostamento di Carlos e dei gruppi radicali palestinesi sul territorio bulgaro e, ovviamente, con le pratiche di finanziamento, armamento e addestramento di tali gruppi precedentemente descritti. Il Gruppo Carlos migra logisticamente attraverso vari paesi del Patto di Varsavia e, oltre agli strettissimi rapporti con la STASI, assieme ai suoi più stretti collaboratori risulta avere una base a Budapest attiva dal 1979 al 1982. Accolto in Romania, dove viene creato un campo di addestramento a Bucarest per il suo gruppo, venne ricevuto personalmente dai leader politici e dello Stato presso i quali godeva di alta reputazione e dai quali venne incaricato delle azioni contro lo scrittore Paul Goma e il settore romeno di Radio Free Europe. La permanenza bulgara del Gruppo Carlos e quella concomitante dei gruppi del radicalismo palestinese deve, dunque, essere inquadrata con maggior dettaglio all'interno dei rapporti tra i diversi Servizi di sicurezza del Patto di Varsavia.

Per quanto concerne la storia dei Servizi di sicurezza dei paesi del Patto di Varsavia si assiste ad una loro collaborazione, non priva di tensioni, all'interno di un quadro di coordinamento di misure di sicurezza in stati centralizzati di polizia, una struttura organizzativa mai pubblicamente annunciata³⁴. Il 21 giugno 1978 quattro membri della RAF-B2J, la seconda generazione della RAF (Rote Armee Fraktion) capeggiata da Till Meyer, furono scoperti e trattenuti da ufficiali del Servizio di sicurezza bulgaro in un albergo sul Mar Nero e consegnati alle autorità della Germania Federale. La decisione di questa collaborazione senza precedenti con i Servizi di sicurezza della NATO (Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord) venne presa "al più alto livello politico" - dallo stesso Todor Zhivkov - senza avvertire in anticipo i Servizi "fratelli" del Patto di Varsavia³⁵. Il fatto generò tensioni nelle relazioni con la STASI e gli eventi assunsero una prospettiva ancora maggiore in confronto ai comportamenti delle autorità jugoslave che rifiutarono di collaborare con i Servizi di sicurezza della Germania occidentale quando un gruppo di militanti della RAF furono arrestati a Zagabria nel maggio 1978 e poi rilasciati. Sei mesi dopo l'operazione sul Mar Nero, nel febbraio 1979, una delegazione bulgara guidata dal Colonnello Dimitar Yotov, a capo dei Servizi di sicurezza, visitò il quartier generale della polizia federale tedesca (BKA) per consultazioni³⁶.

Difficile non vedere in questa azione bulgara un atto di forza nei confronti della STASI all'interno degli equilibri tra Servizi di sicurezza del Patto di Varsavia, ancor più se si considera che, come visto, il Gruppo Carlos farà a breve il suo ingresso a Sofia assieme

³² COMDOS, Record Group "R", Fond Operational Cases, A.E. 9974, Vol. VI, p. 108-109, in Baev, 2016.

³³ Baev, 2016.

³⁴ Baev, 2016.

³⁵ Secondo la testimonianza del Colonnello Stefan Stefanov, ex Capo del 17.mo Dipartimento di Contro-intelligence Antiterroristica della Sicurezza dello Stato. Intervista con J. Baev, Sofia, 9 Marzo 2011. Fatto che potrebbe anche essere spiegato con la visita del Ministro degli Esteri bulgaro a Bonn nel Luglio del 1978 per la preparazione della prima visita di un Cancelliere della Repubblica Federale Tedesca, Helmut Schmidt, in Bulgaria. In Baev, 2016.

³⁶ COMDOS, Record Group "M", Fond 1, Opis 12, A.E. 112, pp. 219-222, in Baev, 2016.

ai gruppi del radicalismo palestinese. La prova di forza bulgara non passa inosservata e su iniziativa dei Servizi di sicurezza Cecoslovacchi nell'aprile del 1979 si tiene a Praga una riunione straordinaria delle agenzie di intelligence e contro-intelligence del blocco sovietico con all'ordine del giorno il tema del "terrorismo internazionale". Durante la riunione, secondo le relazioni della STASI, tra gli argomenti discussi risulta la questione dello scambio di informazioni e il coordinamento della presenza del Gruppo Carlos e di quello di Abu Nidal nell'Europa dell'Est. Il rappresentante della STASI durante la riunione menzionerà in breve il ruolo dei diversi gruppi "estremisti della sinistra radicale" nella Germania Federale (RAF, Bewegung 2. Juni, Revolutionären Zellen)³⁷, senza però menzionare coi paesi "fratelli" i contatti della STASI con i funzionari di quelle organizzazioni³⁸. Dal settembre 1979 al gennaio 1980 si verifica la prima lunga permanenza di Carlos e diversi membri del suo gruppo a Sofia, una presenza destinata a protrarsi sino al novembre 1985, ultima visita di Carlos in Bulgaria "come ospite dell'ambasciata dell'Iraq a Sofia". Nel 1986 l'ambasciata bulgara a Damasco rifiuterà a Carlos il visto necessario per l'ingresso in Bulgaria, seguendo le istruzioni provenienti da Sofia. Il Dossier operativo "Lynxes"³⁹ verrà chiuso nel 1989 per "mancanza di nuove informazioni operative" e anche i dati riassuntivi su Carlos e altri membri del suo gruppo presenti in Bulgaria verranno archiviati e conservati all'interno dei database di informazioni di sicurezza⁴⁰.

Le immaginazioni dogmaticamente ideologiche dei leader comunisti avevano presunto l'opportunità di usare il fenomeno del "terrorismo internazionale" come strumento per la "demoralizzazione e disintegrazione" del sistema capitalistico occidentale, e il coordinamento dei diversi Servizi di sicurezza nazionali prova la tesi della "distribuzione di ruoli", non priva di rivalità, all'interno del blocco orientale⁴¹. Ciò che emerge dall'articolo di Baev e dalle fonti di archivio bulgare è come a partire dal 1979 la Bulgaria, all'interno del coordinamento dei Servizi di sicurezza del blocco orientale, assuma posizione centrale per lo scacchiere mediterraneo e mediorientale e importanza crescente all'interno della cooperazione tra Servizi⁴².

Ma una analisi della presenza dei vari gruppi armati in Bulgaria non può prescindere da un esame delle tensioni che essi determinarono sul territorio nazionale. Quasi tutti i dossier bulgari sul "terrorismo internazionale" sono stati creati dai Servizi di sicurezza nel settembre - ottobre 1984; la ragione di ciò, e in particolare del dossier speciale Terrorists II (A.E. 16138), è rappresentata dal desiderio di scoprire eventuali collegamenti internazionali tra gli organizzatori dei due attentati di Plovdiv e Varna del 30 agosto 1984

³⁷ BStU, Berlin, MfS-HA XXII, Nr. 5567/1, S. 49-51, 101-104, 131-171, in Baev, 2016.

³⁸ Baev, 2016. I primi contatti segreti di funzionari della STASI con terroristi della RAF datano al 1978. Qualche anno dopo Till Meyer e alcuni membri della seconda generazione saranno reclutati dalla STASI e verrà loro concesso un "posto sicuro" nella Germania dell'Est. Si vedano in proposito Gieseke, 2005 e Schmeidel, 2008.

³⁹ Il sei Ottobre 1983 venne creato un dossier su Carlos e il suo gruppo dal 17.mo dipartimento VGU-DS e il 27 marzo 1984 un nuovo dossier su Carlos, codice nominativo Lynxes, fu creato dallo stesso dipartimento antiterrorismo. Nonostante il file sia stato creato nel marzo 1984 il primo rapporto è del 1979, anno in cui Carlos entrò in Bulgaria per la prima volta con diversi membri del suo gruppo terroristico. La ragione dell'apertura di un nuovo dossier era l'informazione su quattro visite di Carlos a Sofia con passaporto diplomatico yemenita nel dicembre 1983 e nel marzo 1984 nei suoi viaggi da/per Damasco, Tripoli, Budapest e Aden. In Baev, 2016.

⁴⁰ I dati riassuntivi su Carlos e altri membri del suo gruppo sono conservati come Reference Questionnaires nei database di informazioni di sicurezza (ISKRA, VEGA, SKRETCH, SOUD) - COMDOS, Record Group "M", Fond SOUD, A.E. 9213 (Carlos the Jackal). In Baev, 2016.

⁴¹ Baev, 2016.

⁴² Interessante, tra i tanti dossier citati nel contributo di Baev, il dossier "ZETOR" su "l'intenzione di numerosi gruppi terroristici dell'Europa occidentale di stabilire le loro basi e spostare le loro attività nei territori delle nazioni socialiste". In Baev, 2016.

che causarono vittime civili⁴³. Tra i vari dossier dedicati alle più note organizzazioni internazionali venne poi creato, il 5 Aprile 1985, il dossier "TRAMPS" sulla Muslim Brotherhood in diversi paesi islamici (Egitto, Siria, Giordania, Iraq, Libano, Sudan, Algeria, Tunisia, Libia, Yemen, Marocco, Kuwait, Arabia Saudita, Nigeria, Pakistan, Iran, Mauritania, Mali, Indonesia) e sulle sue rappresentanze legali nell'Europa occidentale. La ragione per l'urgente apertura di un dossier specifico, nonostante i Servizi di contro-intelligence avessero creato dei file operativi sulla Muslim Brotherhood nel 1981-1982⁴⁴, deriva da alcune informative confidenziali su eventuali intenzioni terroristiche degli aderenti alla Muslim Brotherhood. Diversi agenti del controspionaggio ("Ahmed", "Omar", "Harry") avevano, infatti, fatto rapporto sulla presenza della Muslim Brotherhood e sugli incontri clandestini dei suoi membri tra gli studenti siriani, sudanesi e palestinesi a Varna e Pleven; alcuni seguaci furono scoperti anche tra i cadetti yemeniti che ricevano istruzione e addestramento militare presso la scuola militare "Vasil Levski" di Veliko Tarnovo⁴⁵.

Nel giugno 1984 il generale Fakhir, capo dei Servizi di sicurezza yemeniti, informa il rappresentante dei Servizi bulgari ad Aden sul piano di attacco terroristico del leader del FLP Abu Abbas contro il leader del FPLP-CG Ahmed Jibril durante la sua visita programmata in Bulgaria. Nel dicembre del 1984 il capo dell'intelligence bulgara all'estero generale Vasil Kotsev incontra a Damasco i vertici dei Servizi di sicurezza siriani, i generali Fuad Absi e Hamadi, per raggiungere un accordo per lo scambio di informazioni sulle attività delle organizzazioni del radicalismo islamico. I capi dei Servizi siriani concordano di "consigliare" i gruppi dell'estremismo islamico sotto la loro influenza di evitare ogni attività terroristica in Bulgaria⁴⁶.

Nel giugno del 1985 si tiene un incontro segreto a Sofia tra un ufficiale dei Servizi bulgari e rappresentanti del gruppo di Abu Nidal, gruppo che il 27 dicembre dello stesso anno realizzerà gli attentati agli aeroporti di Roma e Vienna, con lo scopo di ricevere informazioni aggiornate e affidabili sulle attività e i progetti di Muslim Brotherhood, Lupi Grigi, AMAL e Hezbollah. Secondo il rapporto redatto da parte bulgara i membri del gruppo di Abu Nidal "promettono fermamente che non compiranno attività terroristiche sul territorio bulgaro" e "forniranno informazioni su tutti i dati accessibili sulle attività di Muslim Brotherhood e Lupi Grigi"⁴⁷. Sembra lontano il 1978-1979 con la presenza di Carlos, Abu Ayad e Abu Nidal in Bulgaria e i Servizi di sicurezza bulgara sembrano preoccupati dalla crescente islamizzazione del radicalismo mediorientale e palestinese ed il 1985 segna l'ultima presenza di Carlos in Bulgaria, prime della negazione del visto nel 1986.

Conclusioni: le "piste palestinesi", i "lodi Moro" europei e la barriera storica delle "relazioni scomode"

La prima conclusione di questo contributo consiste nella identificazione di un processo, basato su solide fonti documentali, di revisione storica in corso per quanto concerne le stragi che insanguinarono l'Europa nel 1980: la strage di Bologna del 2 agosto, quella all'Oktoberfest a Monaco di Baviera del 26 settembre, e quella di Parigi alla sinagoga in rue Copernic del 3 ottobre. Inizialmente identificate tutte con una matrice neofascista o neonazista, con l'acquisizione, diretta o indiretta, di nuovi documenti dagli archivi dei Servizi di sicurezza dell'Est - e per quanto riguarda la strage di Bologna anche attraverso dichiarazioni di Carlos - sono ad oggi ricondotte nell'alveo del terrorismo internazionale. Per la strage alla sinagoga di Parigi è stata, infatti, identificata la pista che porta al FPLP,

⁴³ Baev, 2016.

⁴⁴ COMDOS, Record Group "M", Fond 22 (Sixth State Security Directorate Records), Opus 1, A.E. 65; Fond VI-L, A.E. 1258 (Operational Dossier Muslim Brotherhood), Vol. I-II. In Baev, 2016.

⁴⁵ Secondo successive informazioni dalla Sesta Direzione della Sicurezza dello Stato, 68 membri o seguaci della Muslim Brotherhood tra gli studenti stranieri in Bulgaria furono scoperti solo nel 1985 - COMDOS, Record Group "M", Fond VI-L, A.E. 1258, Vol. I, p. 82-88; Record Group "R", Fond Operational Cases, A.E. 16421, Vol. I, p. 87-94. In Baev, 2016.

⁴⁶ COMDOS, Record Group "R", Fond Operational Cases, A.E. 16160, Vol. I, p. 83, in Baev, 2016.

⁴⁷ COMDOS, Record Group "R", Fond Operational Cases, A.E. 16421, Vol. I, p. 152, in Baev, 2016.

mentre per quella all'Oktoberfest è emerso come il Gruppo Hoffmann, di ispirazione neonazista, fosse infiltrato prima da Gladio e poi anche dalla STASI e avesse ricevuto addestramento prima dell'attentato, su iniziativa di Abu Ayad capo dell'intelligence dell'OLP, presso un campo militare palestinese in Libano. Lo stesso Abu Ayad che con una intervista del 19 settembre 1980 a Rita Porena, indicata come agente a rendimento dei Servizi italiani dal magistrato Carlo Mastelloni⁴⁸, effettuerà uno dei più noti depistaggi sulla strage di Bologna. Dichiara di essere venuto a conoscenza dal responsabile, di nome Hoffmann, di un gruppo di militanti dell'estrema destra tedesca, che si stavano addestrando presso i Kataeb (falangisti libanesi, alleati degli israeliani), che alcuni neofascisti italiani avevano rivelato loro il proposito di un grosso attentato a Bologna⁴⁹. Come sappiamo, invece, il Gruppo Hoffmann, si addestrava, per volontà dello stesso Abu Ayad, presso campi militari palestinesi e una settimana dopo l'intervista avrebbe materialmente compiuto la strage dell'Oktoberfest. La cosiddetta "pista palestinese", dunque, non solo ha una credibilità interna dovuta a quanto documentato negli studi sulla Strage di Bologna, ma si inquadra in un contesto di ricerca e documentazione storica in cui le stragi dell'estate-autunno 1980 vengono ricondotte alla matrice internazionale e palestinese.

E' Carlos in persona, in una intervista del 1 marzo 2000 rilasciata a Fabrizio Rizzi, del quotidiano *Il Messaggero*, a collocare "un compagno" a Bologna il 2 agosto. Lo fa rispondendo ad una domanda piuttosto generica sulla possibilità di un mandante islamico per alcuni attentati - non specificati dall'intervistatore - avvenuti in Italia⁵⁰. Il capo dell'ORI lancia un messaggio. Impossibile pensare che un uomo delle sue capacità e della sua esperienza abbia citato tale presenza, facendo riferimento anche all'identificazione precedente del soggetto - che poi si scoprirà essere effettivamente avvenuta alla frontiera in ingresso in Italia -, al solo scopo di condividere un ricordo con l'intervistatore. Carlos non accusa mai il "compagno" di aver commesso l'attentato, suggerisce piuttosto che la sua eventuale morte nella esplosione sarebbe stata una copertura perfetta per i veri attentatori, ma è proprio la sua intervista a collocarlo a Bologna il giorno della strage. Ci vorranno comunque anni per identificare che quel compagno è Thomas Kram, che aveva soggiornato a Bologna la notte prima dell'esplosione, e che risulta essere "membro permanente" del Gruppo Carlos dagli atti della STASI citati nelle pubblicazioni sulla Strage di Bologna, sulle azioni contro Radio Free Europe⁵¹ e sulla collaborazione del Gruppo Carlos col regime rumeno di Ceaușescu⁵². La cosiddetta "pista palestinese" per la Strage alla stazione di Bologna comincia proprio dalle parole dello stesso Carlos.

Carlos, che racconta anche di aver soggiornato in Italia negli anni Settanta e di essere stato contattato dai Servizi italiani "non direttamente"⁵³, rilascia interviste, scrive lettere, torna più volte a trattare l'argomento della Strage di Bologna. Parla persino di un rapporto scritto sulla strage in possesso della sua organizzazione: "rapporto scritto, che è molto importante e dovrebbe essere ancora negli archivi della nostra Organizzazione dei rivoluzionari internazionalisti"⁵⁴. Fornisce anche dettagli logistici relativi a Thomas Kram: "il giorno prima della strage era a Roma pedinato da agenti segreti⁵⁵", ed anche, "era un insegnante

⁴⁸ Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Carlo Mastelloni, Tribunale di Venezia, procedimento penale n.204/83, in Cutonilli & Priore, 2016: 101-102.

⁴⁹ Per il testo integrale dell'intervista di Rita Porena ad Abu Ayad si veda: Paradisi, Pelizzaro e de Quengo de Tonquédec, 2010: 208-210.

⁵⁰ Per il testo integrale dell'intervista di Fabrizio Rizzi a Carlos si veda: Paradisi, Pelizzaro e de Quengo de Tonquédec, 2010: 211-213.

⁵¹ Cummings, 2009: 219-228.

⁵² Tofan, 2013. Nel testo è consultabile la copia del rapporto segreto della STASI, Sezione XII/8, del 10.02.1981 che riproduce l'organigramma del gruppo.

⁵³ Intervista a Carlos, *Il Tempo*, 31 marzo 2000, si veda: Paradisi, Pelizzaro e de Quengo de Tonquédec, 2010: 214-218.

⁵⁴ Intervista a Carlos, *Corriere della Sera*, 23 novembre 2005, si veda: Paradisi, Pelizzaro e de Quengo de Tonquédec, 2010: 243-245.

⁵⁵ Sulla presenza romana di Kram, che è stata verificata, ma non avvenuta il giorno precedente la strage, l'avvocato di Carlos specifica: "No, non è quel giorno lì. Il soggiorno romano di Kram,

comunista di Bochum, rifugiato a Perugia⁵⁶. Ma gli interventi del leader dell'ORI non sembrano riscuotere grande attenzione a livello di indagini, Carlos verrà ascoltato una sola volta, per rogatoria, nel 2009 come persona informata sui fatti. Inizialmente rifiuta di proseguire la sua collaborazione attraverso i magistrati, condizionandola alla possibilità di parlare davanti a una Commissione parlamentare d'inchiesta, ma l'anno successivo scrive al suo avvocato dichiarandosi disponibile a parlare anche davanti alla magistratura, che però non riterrà necessario ascoltarlo nuovamente visto che "è già stato sentito e ha detto quello che ha detto"⁵⁷. L'archiviazione della cosiddetta "pista palestinese", legata alla posizione di Thomas Kram, avviene con un testo che ricostruisce e menziona in dettaglio le varie inattendibilità della ricostruzione da questi effettuata attraverso i media⁵⁸ - Kram di fronte alla magistratura italiana si avvale della facoltà di non rispondere - e con una formula dubitativa: "Anche le dichiarazioni di Kram non danno una risposta specifica a questa singolare presenza in Bologna proprio il giorno della strage alla stazione ("... *mi trovavo nel posto sbagliato all'ora sbagliata* ...") ed il silenzio opposto da Kram alle domande che gli sono state rivolte il 25 luglio 2013, pur legittime, perché rispondenti ad insindacabili esigenze difensive, non marca un'estraneità netta dell'indagato rispetto ad un così grave fatto criminale⁵⁹". Nonostante l'opera di dettagliata verifica dell'inattendibilità del racconto del "terrorista tedesco"⁶⁰ la magistratura, nel suo dovere di prova della responsabilità penale, non può che archiviare, seppur facendo presenti i dubbi del caso, la posizione di Thomas Kram. E' anche a partire da tale archiviazione dubitativa, dalle dichiarazioni di Carlos, dalle numerose pubblicazioni che negli anni hanno contribuito a smontare dal punto di vista della credibilità processuale e storica la precedente sentenza di condanna dei NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari) e ad individuare nuove direzioni di ricerca, che oggi lo storico non può non sentirsi chiamato, con la pazienza che solitamente tali complicatissimi casi di terrorismo internazionale richiedono, ad un doveroso atto di ricerca.

Le ricostruzioni di revisione storica delle vicende alla base della strage di Bologna, che possono essere inserite sotto la dizione di "pista palestinese" seguono, applicando una certa semplificazione, tre indirizzi principali. Il primo è quello che individua nel gruppo Carlos e nel FPLP i probabili esecutori della strage, come ad esempio nel dettagliatissimo studio *Dossier strage di Bologna*⁶¹; il secondo è quello di Priore e Cutonilli⁶² che individua sempre

di circa due, tre giorni è precedente il 1° agosto e compatibile con una risalita in Germania e una ridiscesa in Italia. Evidentemente sarebbe interessante chiedergli: "Ma se tu eri lì e c'era già stato quel tipo di situazione che ti aveva creato lo stimolo ad andartene, perché sei tornato?". Ma questo va fatto carte alla mano, chiedendo a Carlos ed a Kram, di chiarire le eventuali incongruenze. Può essere benissimo che fosse successo qualcosa durante la prima permanenza in Italia per cui Kram avesse cambiato idea e programmi ma, una volta tornato indietro, qualcuno l'abbia rimandato in Italia per portare a termine ciò che doveva fare". In Paradisi, s.d..

⁵⁶ Intervista a Carlos, *Corriere della Sera*, 23 novembre 2005, si veda: Paradisi, Pelizzaro e de Quengo de Tonquédec, 2010: 243-245.

⁵⁷ Redazione - Secolo d'Italia, 2012.

⁵⁸ Ambrosino, 2007. Articolo consultabile in Paradisi, Pelizzaro e de Quengo de Tonquédec, 2010: 271-276. Nello stesso testo, alle pagine 109-133, si veda la ricostruzione dettagliata delle numerose incongruenze del racconto di Kram.

⁵⁹ Tribunale di Bologna, Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, Ordinanza di archiviazione, N. 13225/11R.G.N.R, N. 8757/12 R.G.G.I.P.

⁶⁰ Tribunale di Bologna, Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, Ordinanza di archiviazione, N. 13225/11R.G.N.R, N. 8757/12 R.G.G.I.P.

⁶¹ Paradisi, Pelizzaro e de Quengo de Tonquédec, 2010. Il presente studio resta ad oggi quello che offre una preziosissima mole documentale e una analisi di dettaglio imprescindibile per coloro che si interessino alla Strage di Bologna.

⁶² Cutonilli & Priore, 2016. Questo studio ha il grande pregio di offrire una dettagliata analisi della situazione politica nazionale e internazionale in cui la Strage di Bologna maturò. L'attentato e gli eventi che ad esso si correlano sono collocati all'interno dei cambiamenti politici e di governo italiani e aiutano la comprensione dei depistaggi e degli evidenti assurdi probatori alla base della precedente sentenza in relazione alle necessità della politica e della geopolitica

in Carlos, nel FPLP e in possibili collaboratori italiani i protagonisti della strage senza però escludere l'ipotesi di una esplosione accidentale; ed il terzo è quello dello stesso Carlos che parla di un sabotaggio effettuato da Gladio - con Kram come vittima ideale per depistare - allo scopo di rovinare le buone relazioni tra i Servizi italiani e le fazioni palestinesi⁶³. Se i primi due indirizzi si basano su dettagliate ricerche documentali ed assumono valenza di ricostruzione storica, e di incentivo alla prosecuzione di questa attività, il terzo, quello di Carlos, ha invece rilevanza come fonte orale di un protagonista indiscusso dell'epoca e della strage avvenuta a Bologna, dove è certa la presenza di almeno un uomo del suo gruppo. I tre diversi indirizzi di ricostruzione storica hanno in comune un aspetto cardine, si incentrano tutti sul cosiddetto "Lodo Moro", descritto in modo chiaro dal giudice Carlo Mastelloni: "Era un accordo non scritto, che si è andato affinando nel tempo. Qualcosa del genere lo siglarono anche i francesi. Il nostro, però, era più articolato: prevedeva, in cambio della non belligeranza dei palestinesi contro l'Italia, sostegno politico nelle sedi internazionali e molti aiuti materiali. Mi risultano consegne di armi, nascoste dietro il sistema delle triangolazioni, e poi camion, ospedali, soldi, borse di studio per i loro studenti, i quali peraltro tutto facevano meno che studiare, libero transito per il nostro territorio di armi e di combattenti. L'accordo prevedeva anche la liberazione di terroristi palestinesi nel caso la polizia li avesse arrestati⁶⁴". Un accordo molto importante che, per quanto sappiamo ad oggi, aveva una preponderante finalità pratica, ossia quella di preservare il territorio italiano da possibili attentati, e si inseriva anche in una più ampia strategia geopolitica che ambiva a smarcarsi dalle posizioni più filoamericane e a disegnare un nuovo ruolo dell'Italia nel Mediterraneo - ruolo all'interno del quale si riconoscevano i diritti ad una patria per il popolo palestinese.

Dunque sia che l'attentato alla stazione di Bologna sia visto come pura ritorsione per la violazione o ritardata attuazione⁶⁵ italiana del Lodo Moro, in seguito all'arresto nella notte tra il 7 e l'8 novembre 1979 di Abu Saleh - uomo di Carlos⁶⁶ e del FPLP in Italia - e dei tre autonomi romani che stavano trasportando missili Strela provenienti dalla Bulgaria⁶⁷, sia che permanga il dubbio tra una vera e propria ritorsione o una esplosione accidentale durante un trasporto di esplosivo - organizzato dal gruppo Carlos e dal FPLP con probabile supporto logistico di organizzazioni italiane - destinato ad un altro obiettivo⁶⁸, ma anche

italiana. Per quanto riguarda il tema della sentenza antistorica e "di comodo" che ha visto la condanna definitiva di Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini e le assenze investigative sulla cosiddetta "pista palestinese" si veda lo studio che ha aperto un vero e proprio filone di ricerca storica e di giornalismo d'inchiesta: Colombo, 2007.

⁶³ "Se Kram fosse morto nell'attentato sarebbe stato un responsabile perfetto a cui dare la colpa", sono queste le parole testuali di Carlos. Per il testo integrale dell'intervista v. Midolo & Piccinini, 2010.

⁶⁴ Grignetti, 2016.

⁶⁵ L'evento e le conseguenze politiche della cattura dei tre autonomi romani e di Abu Saleh sono ampiamente ricostruiti in tutti gli studi sin qui citati, assieme alle minacce del FPLP per ottenere la liberazione degli arrestati e la restituzione dell'armamento in conformità agli accordi contenuti nel Lodo Moro - resi peraltro pubblici dal FPLP stesso durante il processo - ed assieme alla consapevolezza dei nostri Servizi che il FPLP, irritato dalla mancata rapida risoluzione della vicenda, si era rivolto a Carlos per azioni ritorsive. Si vedano in proposito: A. Colombo, 2007; Paradisi, Pelizzaro e de Quengo de Tonquédec, 2010; Cutonilli & Priore, 2016. Ciò che giova notare, e che induce a propendere per una attuazione del Lodo Moro che non è stata rapida come si sarebbe atteso il FPLP, ma che sembra comunque essere avvenuta, è il fatto che la scarcerazione di Saleh sia avvenuta in anticipo rispetto a quella dei tre autonomi e che essa è stata così ricostruita dallo stesso interessato: "penso che sia stato Giovannone (Stefano Giovannone capocentro dei Servizi italiani a Beirut e garante del Lodo Moro) a intervenire". Si veda "Intervista alla storia: Abu Saleh e i lanciamissili di Ortona", *Arab Monitor*, marzo 2009, in Paradisi, Pelizzaro e de Quengo de Tonquédec, 2010: 264-268.

⁶⁶ Paradisi, Pelizzaro e de Quengo de Tonquédec, 2010: 69-70.

⁶⁷ La provenienza bulgara degli armamenti è dettagliatamente ricostruita in Paradisi, Pelizzaro e de Quengo de Tonquédec, 2010: 162-163.

⁶⁸ Durante una recente intervista il giudice Priore afferma: "Nelle carte che abbiamo ottenuto dai

nel caso che, come sostiene Carlos l'esplosione sia da attribuire a un intervento dei Servizi americani e di Gladio ostili al Lodo Moro e desiderosi di mantenere l'Italia nell'orbita NATO⁶⁹, appare evidente proprio la centralità del Lodo Moro nella vicenda della strage alla stazione di Bologna.

Recentemente il ritrovamento di un documento riservato che prova l'esistenza del Lodo Moro ha ricevuto grande attenzione da parte dei media⁷⁰. Il documento ha indubbia natura probatoria dell'accordo, ma occorre anche tener presente che il Lodo Moro, aldilà di questo importante rinvenimento, è storicamente provato da lunga data in base a evidenze fattuali, testimoniali e documentali⁷¹. Basti citare, per la parte testimoniale, le parole di Abu Saleh da parte palestinese: "io posso dire che c'era effettivamente un accordo ed era tra l'Italia e il Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Fu raggiunto tramite il Sismi, di cui il colonnello Stefano Giovannone, a Beirut, era il garante⁷²". E quelle, per parte italiana, di Armando Sportelli, all'epoca dei fatti colonnello e capo del Dipartimento Affari Internazionali del SISMI (Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare), che pur cercando di limitare il ruolo dell'accordo nelle sue implicazioni di gestione logistica degli armamenti palestinesi sul territorio nazionale, afferma: "Fu un accordo politico con l'Olp di Yasser Arafat. Il servizio fu sollecitato da Aldo Moro, ministro degli Esteri. Incaricai il colonnello Giovannone per i primi contatti, seguendone gli sviluppi, intervenendo direttamente quando si rese necessario. Giovannone fu alle mie dirette dipendenze finché non lasciò l'incarico di capo centro a Beirut, nell'autunno 1981⁷³".

Prendendo in esame il documento citato come probatorio a livello definitivo dell'esistenza del Lodo Moro, un telegramma inviato da Beirut ai vertici romani del SID (Servizio informazioni difesa) - in data 17 febbraio 1978 alle ore 17,30 - dal colonnello Stefano Giovannone, in quel momento responsabile dei Servizi segreti italiani in Libano, si legge: "Mio abituale interlocutore rappresentante Fplp Habbash, incontrato stamattina, habet vivamente consigliatomi non allontanarmi Beirut, in considerazione dovermi urgentemente contattare per informazioni riguardanti operazione terroristica di notevole portata programmata asseritamente da terroristi europei, che potrebbe coinvolgere nostro Paese se dovesse essere definito progetto congiunto discusso giorni scorsi in Europa da rappresentanti organizzazione estremista. At mie reiterate insistenze per avere maggiori dettagli, interlocutore habet assicuratomi che Fplp opererà in attuazione confermati impegni miranti escludere nostro Paese da piani terroristici genere, soggiungendo che mi fornirà soltanto, se necessario, elementi per eventuale adozione adeguate misure da parte nostre autorità. Alt. Fine"⁷⁴. Non vi è, dunque, ragione alcuna, a livello storico, per dubitare dell'esistenza e dell'importanza del Lodo Moro del quale resta però da comprendere maggiormente l'intima natura. Se il colonnello Giovannone può essere considerato il "garante" del Lodo Moro, egli resta una figura enigmatica che sarebbe necessario studiare più approfonditamente anche per meglio comprendere la natura e l'essenza del Lodo stesso. Carlo Mastelloni, nella sua veste di Procuratore della Repubblica aggiunto a Venezia, dichiara a Radio Rai in data 28 ottobre 2012: "La politica filoaraba è un atteggiamento che aveva il Potere allora ma noi siamo sempre stati fedeli

servizi appaiono delle note in cui vengono allertati tutti i centri, e in particolare quello di Bari. Non si capisce perché i terroristi dovevano prendersela con Bari. Nella provincia di Bari c'era il carcere di Trani in cui era detenuto Saleh, il palestinese capo dei tre che portavano i missili a Ortona. Il carcere aveva muri di uno spessore eccezionale che non potevano essere abbattuti con esplosivo normale, ma con esplosivo in grado di creare varchi". Si veda: De Feudis, 2016.

⁶⁹ Marceddu, 2014. Midolo & Piccinini, 2010.

⁷⁰ Valenza, 2015. Tortorella, 2015, l'articolo contiene copia del documento.

⁷¹ Si veda, per una idea sommaria del vasto numero di evidenze che provano il Lodo Moro, il lungo elenco probatorio riportato in Cutonilli & Priore, 2016: 56-60, 65-66, 93, 106.

⁷² Si veda "Intervista alla storia: Abu Saleh e i lanciamissili di Ortona", *Arab Monitor*, marzo 2009, in Paradisi, Pelizzaro e de Quengo de Tonquédec, 2010: 264-268.

⁷³ Laporta, 2016.

⁷⁴ Tortorella, 2015.

all'Alleanza Atlantica. Per esempio, quando si trattava di dare armamento a Gheddafi sicuramente l'ambasciata americana dava il suo placet. Anche perché armare significa controllare un paese. Certamente non gli davamo materiale di tecnologia avanzata. Quindi il ragionamento è molto complesso. Tant'è che alla fine di tutto, con Giovannone detenuto, chiuso il verbale lui dice: 'Dottore, io lavoravo per la Cia''⁷⁵.

L'attuale stato della ricerca, grazie all'ampia mole documentale reperita e analizzata, rende ad oggi storicamente credibile la cosiddetta "pista palestinese", anche se forse sarebbe più opportuno parlare di "piste palestinesi". Oltre all'opera di ricerca storica tuttora necessaria per portare definitiva chiarezza sulla Strage di Bologna, resta ancora da intraprendere un progetto intereuropeo che analizzi eventuali ulteriori correlazioni tra quanto emerso a livello di revisione storica per le stragi di Parigi e dell'Oktobertfest di Monaco e la stessa Strage di Bologna. Ossia la contestualizzazione della Strage di Bologna in una più ampia panoramica storica legata alle tensioni internazionali che la possibile esistenza di "lodi Moro" francesi⁷⁶ e tedeschi,⁷⁷ del resto la stessa Bulgaria, come visto, vi dovette ricorrere e anche la Svizzera sembra aver percorso quella soluzione,⁷⁸ potrebbero aver determinato. Lo studio dei "lodi Moro" di più paesi diviene necessario anche per riconsiderare la posizione dell'Europa occidentale nello scenario della Guerra Fredda e, eventualmente, revisionare proprio l'idea di una uniforme posizione occidentale verso una orientale e la presenza, invece, di una posizione autonoma degli Stati europei. Particolare approfondimento meritano, inoltre, gli atti dei Servizi di sicurezza bulgari menzionati in questo contributo - al momento ancora non consultati nella loro vastità - inerenti la lunga riunione del gruppo Carlos del settembre 1979 - gennaio 1980, avvenuta proprio nel momento in cui l'importanza strategica dei Servizi bulgari aumentava all'interno del coordinamento dei Servizi del blocco dell'Est acquisendo competenza geografica sul Medio Oriente. Una presenza, quella di numerosi membri del Gruppo Carlos e dei vertici dei gruppi combattenti palestinesi in Bulgaria, che precede le tre stragi che insanguineranno l'Europa tra l'estate e l'autunno del 1980. Sarà, dunque, compito dei ricercatori storici e di uno scrupoloso giornalismo di inchiesta proseguire l'acquisizione e lo studio di nuove fonti documentali nei vari archivi dei Servizi segreti protagonisti della storia sotterranea dell'Europa durante la Guerra Fredda. Come sarà cruciale incrociare questi dati di archivio con le fonti testimoniali che ancora numerose si possono acquisire e analizzare attraverso il metodo dell'oral history. Resta, ad esempio, indubbiamente inspiegabile come una figura dalla grande rilevanza storica e politica come Carlos sia rimasto così poco ascoltato e interpellato dai ricercatori italiani.

Un ultimo punto, di non secondaria rilevanza, sarebbe l'auspicabile intensificata collaborazione, a trentasei anni dalla strage, con i Servizi di intelligence affinché, attraverso testimonianze e documenti di archivio, la più grande strage avvenuta sul nostro territorio nazionale trovi una degna ricostruzione storica. Del resto l'avvio del filone di ricerca sulle "piste palestinesi", poi dimostratosi fruttuoso e ricco di rilevanti scoperte storiche, deve più alle iniziali dichiarazioni di Carlos che a fonti istituzionali italiane. Sebbene non se ne sia ancora ricostruita l'intima natura, non vi è ormai dubbio della esistenza del Lodo Moro. Ma sono forse le "relazioni scomode" che esso ha implicato - i Servizi di sicurezza italiani collaborarono con i palestinesi e con il FPLP che a sua volta collaboravano con i vari movimenti del radicalismo politico di sinistra e con le Brigate Rosse⁷⁹ - che ancora non ci

⁷⁵ Fabbri, 2013.

⁷⁶ Grignetti, 2016.

⁷⁷ Bohr, Latsch e Wiegrefe, 2012.

⁷⁸ Geiser, 2016. Foulkes, 2016. Una "task force" governativa ha successivamente comunicato che non vi sono file in grado di attestare l'esistenza dell'accordo segreto: Shields & Miller, 2016. Dal punto di vista delle fonti storiche bisogna notare che tale tipo di accordi lascia raramente tracce documentali e quando ciò avviene esse sono solitamente frammentarie.

⁷⁹ Molto sulla collaborazione tra i gruppi palestinesi e i gruppi del radicalismo politico di sinistra in Italia è contenuto nei libri citati sulla "pista palestinese". Alcune ipotesi e ricostruzioni di collaborazione tra i nostri Servizi e i gruppi palestinesi come contatto con le Brigate Rosse

consentono di determinarne con chiarezza definitiva le correlazioni con la Strage di Bologna e nemmeno di apprezzarne storicamente la valenza, non solo di salvaguardia del territorio italiano, ma anche di azione geopolitica autonoma italiana.

Bibliografia

- 3SAT, *Verstrickungen der Stasi. Recherchen der Publizistin Regine Igel*: (23/9/2016) <http://www.3sat.de/page/?source=/kulturzeit/themen/164190/index.html>.
- G. Ambrosino, *Ancora misteri (e intossicazioni) sulla strage del 2 agosto 1980. "Bologna, l'ultimo depistaggio"*, Il Manifesto, 1/8/2007.
- S. Aust & D. Laabs, *Heimatschutz. Der Staat und die Mordserie des NSU*, München, Pantheon, 2014.
- P. Avrich, *Sacco and Vanzetti. The Anarchist Background*, Princeton, Princeton University Press, 1991.
- J. Baev, *Bulgarian Foreign Intelligence Files on International Terrorism*, in via di pubblicazione, 2016.
- Balkananalysis, *The Development of International Terrorism, as Assessed by the Former Communist Bulgarian Secret Services: Interview with Professor Jordan Baev*: (3/9/2016) <http://www.balkananalysis.com/bulgaria/category/interview/>.
- F. Bohr, G. Latsch e K. Wiegrefe, *Germany's Secret Contacts to Palestinian Terrorists*, Spiegel Online, 28/8/2012: (27/9/2016) <http://www.spiegel.de/international/world/germany-maintained-contacts-with-palestinians-after-munich-massacre-a-852322.html>.
- G. Botsch, *Die extreme Rechte in der Bundesrepublik Deutschland 1949 bis heute*, Bonn, Bundeszentrale für Politische Bildung, 2012.
- H. Brenneisen, D. Staack e S. Kischewski, *60 Jahre Grundgesetz*, Berlin, Münster, 2010.
- A. Cappai, *Papago. Barche che hanno incontrato la storia*, Nutrimenti, Roma, 2012.
- U. Chaussy, *Oktoberfest - das Attentat. Wie die Verdrängung des Rechtsterrors began*, Berlin, Links, 2014.
- A. Colombo, *Storia nera. Bologna, la verità di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti*, Milano, Cairo, 2007.
- R. H. Cummings, *Cold War radio. The dangerous history of American broadcasting in Europe. 1950-1989*, Jefferson - London, McFarland & Co, 2009.
- V. Cutonilli, *Bologna 2 agosto 1980. Strage all'italiana*, Roma, Trecento, 2007.
- V. Cutonilli & R. Priore, *I segreti di Bologna*, Milano, Chiarelettere, 2016.
- M. De Feudis, «L'esplosivo di Bologna era per Trani e doveva servire per un'evasione», Corriere della Sera - Corriere del Mezzogiorno, 12/8/2016: (30/8/2016) http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/bari/cronaca/16_agosto_12/esplosivo-bologna-era-trani-doveva-servire-un-evasione-04e5171a-6074-11e6-addc-c76dce7e53cd.shtml.
- B. De Graaff, *The Difference between Legal Proof and Historical Evidence. The Trial of Slobodan Milosevic and the Case of Srebrenica*, European Review, Vol. 14, Issue 4, October 2006.
- Der Spiegel, „Sie sagten, Hoffmann heißt der Boß". SPIEGEL-Interview mit Palästinenser-Führer Abu Ijad über PLO-Zusammenarbeit mit deutschen Neonazis, Der Spiegel, n. 29, 13/7/1981: (22/9/2016) <http://www.spiegel.de/spiegel/print/d-14346673.html>.
- Der Spiegel, *Hochspringen nach: a b Du bist jetzt einer von uns. Die Stasi-Karriere des westdeutschen Neonazis Odfried Hepp*, Der Spiegel, 18 Novembre 1991.

vengono anche avanzate in libri inerenti il caso Moro e le trattative per la sua liberazione. Interessanti, tra gli altri, per comprendere il livello della collaborazione tra palestinesi e Brigate Rosse: Guidelli, 2012; Sadar, 2015; Cappai, 2012.

- T. Fabbri, *"Lodo Moro": per comprenderlo bisogna conoscere chi era Stefano Giovannone, il "Lawrence d'Arabia"*, Il circolo de Il Manifesto, 4/1/2013.
- I. Foulkes, *Switzerland 'made secret deal with PLO' after bomb attacks*, BBC News, 22/1/2016: (15/9/2016) <http://www.bbc.com/news/world-europe-35384354>.
- R. Fromm, *Die "Wehrsportgruppe Hoffmann". Darstellung, Analyse und Einordnung. Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen und europäischen Rechtsextremismus*, Frankfurt am Main - New York, Peter Lang, 1998.
- D. Ganser, *NATO's secret armies. Operation Gladio and terrorism in Western Europe*, London - New York, Frank Cass, 2005.
- J. Willems, *Gladio*, Bruxelles, EPO dossier, 1991.
- D. Ganser, *The Ghost of Machiavelli. An approach to operation Gladio and terrorism in cold war Italy*, Crime, law and social change, H. 45, 2006.
- U. Geiser, *Report reveals clandestine Swiss deal with PLO*, swissinfo.ch, 20/1/2016: (28/9/2016) http://www.swissinfo.ch/eng/risky-compromise_report-reveals-clandestine-swiss-deal-with-plo/41906002.
- J. Gieseke, *The GDR State Security. Shield and Sword of the Party*, Berlin, BStU, 2005.
- H. Glyn, *Penetrating the fog of war. The use of oral history in military research history*, Oral History Association of Australia Journal, No. 15, 1993.
- F. Grignetti, *Mastelloni: "Così nel '71 bloccammo un golpe Gheddafi"*, La Stampa, 24/5/2016: (24/8/2016) <http://www.lastampa.it/2016/05/24/cultura/cos-nel-bloccammo-un-golpe-contro-gheddafi-rASfUnUDqFIa6U8SuVigII/pagina.html>.
- N. Guerra, *I volontari italiani nelle Waffen-SS. Pensiero politico, formazione culturale e motivazioni al volontariato. Una storia orale*, Chieti, Solfanelli, 2014.
- G. Guidelli, *Porto d'armi. Indagine sui rapporti BR-palestinesi*, Urbino, Quattro Venti, 2012.
- F. Gutermuth & W. Schoen, *Gladio - Geheimarmeen in Europa*, SWR documentary, Germany 2010.
- H. Hupertz, *Ein Links-rechts-Terrorist packt aus: „Der Rebell bei Arte*, Frankfurter Allgemeine Zeitung, 7/11/2005.
- R. Igel, *Terrorismus Lügen. Wie die Stasi im Untergrund agierte*, München, Herbig, 2012.
- J. W. Johnson, *Historic U.S. Court Cases. An Encyclopedia*, New York, Routledge, 2001.
- P. Laporta, *Patto Moro-Arafat: l'Italia evitò le bombe ma si fece due nemici*, Libero, 30/5/2016: (27/9/2016) <https://ilfuocoelsilenzio.wordpress.com/2016/06/13/il-lodo-preso-a-sportellate/>.
- D. Leblanc & B. Curry, *File on 1980 Paris bombing revealed*, The Globe and Mail, 20/11/2008.
- T. Lecorte, *Oktoberfest-Attentat 1980. Teil 1. Untersuchung zur möglichen Verwicklung der Wehrsportgruppe Hoffman*, Berlin, Tomas Lecorte, 2013.
- B. J. Lutz & J. M. Lutz, *Terrorism in America*, New York, Palgrave MacMillan, 2007.
- A. Maegerle & H. Schiedel, *Krude Allianz Das arabisch-islamistische Bündnis mit deutschen und österreichischen Rechtsextremiste*, DOW - Dokumentationsarchiv des österreichischen Widerstandes, s.d.
- D. Marceddu, *Strage Bologna, la lettera del terrorista Carlos: "Innocenti Mambro e Fioravanti"*, Il Fatto Quotidiano, 16/12/2014: (1/9/2016) <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/12/16/strage-bologna-lettera-terrorista-carlos-innocenti-mambro-fioravanti/1281149/>
- E. Midolo & F. Piccinini, *Bologna e Ustica. Le verità di Carlos*, Agora Vox, 2/8/2010: (14/9/2016) <http://www.agoravox.it/Bologna-e-Ustica-Le-verita-di.html>.
- G. Paradisi, *2 agosto 1980: intervista all'avvocato Gabriele Bordonni: ecco la "verità" di Carlos*, Segreti di Stato: (12/9/2016) <http://www.segretidistato.it/?p=17625>.
- G. Paradisi, G. P. Pelizzaro e F. de Quengo de Tonquédec, *Dossier strage di Bologna. La pista segreta*, Bologna, Giraldi, 2010.
- M. Perelman, *Finally, an Arrest in Bombing of Paris Shul*, Forward, 20/11/2008.

- M. Perez, *Hassan Diab, le principal suspect de l'attentat de la rue Copernic, en détention provisoire*, Actualité juive, 16/11/2014.
- E. Raisi, *Bomba o non bomba. Bologna, 2 agosto 1980. Alla ricerca ossessiva della verità*, Argelato (BO), Minerva, 2012.
- Redazione, *Carlos vuole parlare sul 2 agosto, ma la Procura non è interessata*, Secolo d'Italia, 6/4/2012: (26/9/2016) <http://www.secoloditalia.it/2012/04/carlos-vuole-parlare-sul-2-agosto-ma-la-procura-non-interessata/>.
- N. Rescher & C. B. Joynt, *Evidence in History and in the Law*, The Journal of Philosophy, Vol. 56, No. 13, 1959.
- V. Sabadin, *Mitrokhin, armi del Kgb nascoste in tutta Europa. A Cambridge resi pubblici i dossier dell'archivio: a Roma tre depositi*, La Stampa, 8/7/2014.
- G. Sadar, *Il grande fuoco. 4 agosto 1972. L'attentato all'oleodotto di Trieste*, Trieste, MGS Press, 2015.
- V. Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2016.
- Segreti di Stato, *Agosto-Ottobre 1980: tre stragi insanguinano l'Europa*, segretidistato.it, 2012: (10/9/2016) <http://www.segretidistato.it/?p=190>
- J. Schmeidel, *STASI. Shield and Sword of the Party*, London, Routledge, 2008.
- A. Selvatici, *Così sbianchettarono il dossier Mitrokhin. Chi, e perché, ha paura di aprire gli archivi che in altri Paesi sono pubblici?*, Il Tempo, 29/9/2014.
- M. Shields & J. Miller, *Swiss panel finds no evidence of secret 1970s deal with PLO*, Reuters, 11/5/2016: (28/9/2016) <http://www.reuters.com/article/us-swiss-plo-deal-idUSKCN0Y2176>.
- D. Strothmann, "Wehrsportgruppe Hoffmann". *Kein Märchen vom bösen Wolf. Hatte der Rechtsterrorist Gundolf Köhler Hintermänner?*, Zeist, 3/10/1980.
- L. Tofan, *Șacalul Securității. Teroristul Carlos în slujba regimului Ceaușescu*, Bucarest, Poliform, 2013.
- M. Tortorella, *I misteri del "Lodo Moro" e la strage di Bologna*, Panorama, 14/10/2015: (10/8/2016) <http://www.panorama.it/news/in-giustizia/misteri-del-lodo-moro-e-la-strage-di-bologna/>
- Tribunale di Bologna, Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, Ordinanza di archiviazione, N. 13225/11R.G.N.R, N. 8757/12 R.G.G.I.P.
- M. Valenza, *Lodo Moro, patto anti-attentati con i palestinesi: il documento dell'accordo segreto*, Il Giornale, 8/10/2015.

Destra e sinistra. Due concetti sospesi fra essenze, tipi ideali e convenzioni

Le aporie di un dibattito

Qualunque manuale di metodologia delle scienze sociali insegna che il trattamento classificatorio dei concetti deve sempre seguire due regole, basate sulle cosiddette "leggi di Mill": fondarsi su un unico criterio esplicito di distinzione e produrre categorie che siano contemporaneamente esaustive ed esclusive. Per usare le parole di uno studioso di scienza politica, l'esaustività di una classificazione "implica che ogni unità debba essere attribuita ad una classe. L'esclusività richiede che nessuna unità sia attribuita a più di una classe"¹. I molti tentativi di classificare scientificamente le ideologie e i comportamenti politici sulla base delle categorie di destra, sinistra e – residualmente – centro² non hanno quasi mai seguito questa elementare indicazione, e non di rado l'hanno apertamente trasgredita. Anche chi attribuisce a questi termini la capacità di indicare "insiemi categoriali generali, utili e significativi" non ha esitato, ad esempio, a sostenere che "la medesima forza politica può svolgere, secondo contingenze storiche, un ruolo ora di destra ora di sinistra, e lo stesso dicasi per i concetti [...] e per i pensatori"³. E un'opinione non dissimile è stata espressa da un politologo, non meno convinto della natura categorica delle due espressioni e della loro costante vigenza e tuttavia portato a sostenere che "i soggetti storici del gioco politico" possono "spostarsi liberamente da una collocazione all'altra senza con questo destituire di significato la distinzione"⁴. Col che, i criteri di metodo sopra indicati vengono, di fatto, cancellati.

Anche quando, però, gli studiosi si sono accostati all'argomento cercando di conformarsi alle regole che governano la classificazione scientifica dei concetti e sono andati alla ricerca del criterio unico ed esplicito di distinzione che essa esige (come ha fatto Norberto Bobbio, con il volumetto *Destra e Sinistra*, che nel corso degli anni ha superato il milione di copie di diffusione ed è stato tradotto in varie lingue, influenzando notevolmente la discussione sia accademica che pubblicistica⁵) si sono invischiati, come vedremo, in aporie indistricabili.

Il problema potrebbe essere aggirato convergendo su definizioni minimali e di più ristretto raggio esplicativo, che, pur senza alcuna pretesa di onnicomprensività, servissero ad individuare dei paletti di confine fra aree politico-culturali contigue e attraversabili ma pur sempre autonome e coerenti nella loro diversità di fondo. Ma anche su questo terreno, storici, sociologi, scienziati della politica e filosofi sono sin qui giunti a conclusioni assai poco confortanti.

Il quesito sui contenuti semantici dei termini *destra* e *sinistra* non è d'altronde nuovo. Chi legga l'opera che Zeev Sternhell ha dedicato alla febbrile ricerca di una "terza via" che

¹ Stefano Bartolini, *Metodologia della ricerca politica*, in Gianfranco Pasquino (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 58.

² Secondo Anna Elisabetta Galeotti (*L'opposizione destra-sinistra. Riflessioni analitiche*, in Franco Ferraresi (a cura di), *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano 1984, pag. 266), il centro si pone come *by-product* dello scarto ideologico fra destra e sinistra. Massimo Cacciari (*Sinisteritas*, in Aa.Vv., *Il concetto di sinistra*, Bompiani, Milano 1982, pp. 7-19) lo definisce invece come il centro medico di gravitazione del sistema assiale tripolare.

³ Carlo Galli, *Perché ancora destra e sinistra*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. VII e 22.

⁴ Marco Revelli, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. XIII.

⁵ Norberto Bobbio, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994. Il saggio ha avuto varie edizioni successive, comprensive di (parziali) risposte ai critici della sua versione originaria.

percorse la società intellettuale francese tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo⁶ sa come proprio la ripulsa di queste categorie di appartenenza politico-parlamentare abbia costituito il precario punto di convergenza delle inquietudini di quegli intellettuali che sono stati definiti "non conformisti degli anni Trenta" e dei loro precursori: sindacalisti rivoluzionari e boulangisti, nazionalisti populistici e socialisti aristocratici⁷. Già questo dato testimonia la precoce diffusione di un sentimento di loro insufficienza od obsolescenza. D'altro canto, però, la sopravvivenza dei due concetti e la diffusione delle loro etichette in seno al grande pubblico – confrontata con i rovesci politici di chi riteneva di poterne prescindere – lancia un segnale inverso: di vitalità, di resistenza alla prova, confutato peraltro a sua volta dalla puntuale riemersione di polemiche e dubbi. Per non disperdersi in questo circolo vizioso, si rende urgente una ridiscussione teorica del significato e dell'utilità dei concetti in questione.

Prima di avventurarsi su questo terreno, è opportuno notare come le scienze sociali abbiano ormai fatto giustizia dell'ipotesi di estinzione delle ideologie avanzata dalla sociologia statunitense, con in testa Daniel Bell⁸, negli anni Sessanta. Ispirata da una visione ottimistica, che nell'era del trionfo della tecnologia avanzata scorgeva la possibilità di una delega decisionale assoluta ai tecnici e il risorgere di una "mano invisibile" ordinatrice, identificata non più nel mercato bensì nelle burocrazie amministrative, questa congettura puntava su deperimento delle funzioni politiche che avrebbe reso superfluo il conflitto dei giudizi di valore fra membri di una stessa unità nazionale (e/o produttiva), spostando l'alternanza di opzioni nel campo delle mere valutazioni di fatto. Il quadro di progressiva omogeneizzazione che costituiva lo sfondo della nuova era faceva della fine delle ideologie, come ha notato Dino Cofrancesco, "una soluzione finale", giacché "la rimozione del vario e molteplice atteggiarsi degli uomini dinanzi agli eventi produrrebbe il mondo asettico e incuboso che gli scrittori di fantascienza hanno tante volte descritto"⁹.

Benché venga periodicamente ripresentata da intellettuali e *media*, la tesi della deideologizzazione radicale della vita pubblica si è dimostrata inapplicabile alla realtà, anche se evidenti tracce della visione messianico-impolitica permangono in quel filone del liberalismo contemporaneo che cerca di spostare il dibattito politico dal piano del confronto tra modelli di sviluppo civile tributari di specifiche visioni del mondo a quello della mera composizione conflittuale di interessi materiali e di *status*. Giovanni Sartori, che giudicò l'ipotesi di Bell "una profezia prematura", ha ritenuto poi di riscontrarne l'avveramento all'indomani della caduta dei regimi di socialismo reale dell'Est Europa, senza tuttavia ritenere che ciò giustificasse la fine di destra e sinistra (concetti di cui nel contempo deplorava l'abuso)¹⁰. Quest'ultimo punto di vista è tuttora maggioritario fra gli studiosi, inclusi coloro che ammettono – magari per deplorarla, come nel caso di Revelli – la perdita di operatività dell'antitesi fra le due nozioni. Vi è chi la considera tuttora "la valuta corrente essenziale dello scambio politico nelle democrazie occidentali" e ne fa "la principale condizione di razionalità: la base di un sia pur precario 'ordine del discorso' [politico, *nda*] dotato di una propria sintassi condivisa"¹¹, chi sostiene che conservi efficacia e significato

⁶ Zeev Sternhell, *Ni droite ni gauche*, Seuil, Paris 1983; tr. it. *Né destra né sinistra*, Akropolis, Napoli 1985.

⁷ Cfr. Jean-Louis Loubet del Bayle, *Les non-conformistes des années trente*, Seuil, Paris 1970, tr. it. *I non conformisti degli anni trenta*, Cinque Lune, Roma 1972, e Zeev Sternhell, *La droite révolutionnaire: 1885-1914*, Seuil, Paris 1978, tr. it. *La destra rivoluzionaria*, Corbaccio, Milano 1998.

⁸ Cfr. Daniel Bell, *The End of Ideology*, Collier, New York 1962. Del libro è stata tradotta in italiano una versione aggiornata: *La fine delle ideologie*, SugarCo, Milano 1991.

⁹ Dino Cofrancesco, *Destra e Sinistra. Per un uso critico di due termini chiave*, Bertani, Verona 1984, pag. 14.

¹⁰ Cfr. Giovanni Sartori, *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 273-276 e 318.

¹¹ Marco Revelli, *op. cit.*, p.V, con esplicito riferimento a John D. Huber e Ronald Inglehart, *Expert Interpretations of Party Space and Party Locations in 42 Societies*, in "Party Politics", I, 1995, p. 73.

pur se ormai "dislocata rispetto al suo spazio politico originario"¹², chi infine fa notare che "per navigare nei mari della politica di massa pur sempre ci occorre una bussola il cui nord-sud diventa, in politica, destra-sinistra", anche se ammette che fin dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso "quella bussola è impazzita", che tutti i vecchi criteri di identificazione che ne avevano consigliato l'uso "sono andati in frantumi" e che, di conseguenza, si pone il problema di capire "quale sarà il nuovo vino delle vecchie botti"¹³.

Tre approcci analitici

Fra quanti continuano a riconoscere alle ideologie una funzione significativa, interpretandole come una fondamentale leva per l'azione¹⁴, il ricorso alle categorie destra/centro/sinistra rimane quindi frequente, ma si esplicita secondo modalità variabili, tre delle quali, a loro volta scomponibili e diversamente aggregabili, appaiono prevalenti:

- a) l'attribuzione a questi concetti di specifiche *essenze*, cioè di elementi in grado di individuare un *continuum* di atteggiamenti e credenze politiche;
- b) la loro definizione in qualità di *tipi ideali*, tracciati a scopo normativo/prescrittivo, separati da spartiacque teorici rigorosi ma non riconducibili ad applicazioni automatiche nel mondo delle esperienze concrete;
- c) la loro adozione come *convenzioni relative*, applicabili solo situazione per situazione, senza alcun carattere di definitiva esclusione reciproca.

Contesto e scopi dell'analisi determinano l'utilità dell'impiego di ciascuno degli approcci, e taluni studiosi si muovono con disinvoltura fra l'uno e l'altro, incerti nella preferenza. La complicazione è evidente, ad esempio, nel saggio scritto da Anna Elisabetta Galeotti con l'esplicita intenzione – in palese contrasto con l'avalutatività suggerita da Max Weber allo scienziato sociale¹⁵ – di confutare "la pretesa della destra contemporanea di collocarsi oltre le distinzioni classiche", indicativo delle difficoltà di classificazione negli *standards* politico-culturali di realtà di ascendenza composita come la cosiddetta Nuova Destra¹⁶. Tre sono, ad avviso dell'autrice, "le domande centrali che definiscono il problema: 1) esiste un'appropriata e univoca definizione di destra e di sinistra? 2) in caso negativo, possiede il binomio alcun senso, al di là del linguaggio grossolano dell'uomo della strada? 3) in caso positivo, è tuttavia questa divisione utile a interpretare la complessità della realtà politica contemporanea?"¹⁷.

La formulazione degli interrogativi è naturalmente funzionale all'ipotesi che si intende verificare, ma ulteriori argomenti di falsificazione possono essere indotti da altre due domande non prese in considerazione: è questa divisione *sufficiente* a cogliere la globalità dei comportamenti politici riscontrabili nelle società odierne? È *esclusiva* di altre confliggenti distinzioni?

Per avanzare una risposta ai quesiti indicati, possiamo richiamarci ai tre approcci sopra delineati e sottoporli separatamente al vaglio critico.

La teoria *essenzialista*, quella che vede la destra e la sinistra come le espressioni di visioni

¹² Carlo Galli, *op. cit.*, p. VII.

¹³ Giovanni Sartori, *Democrazia. Cosa è*, cit., p. 318.

¹⁴ È, ad esempio, la posizione di Michael Freedon, *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach*, Clarendon Press, Oxford 1996, tr. it. *Ideologie e teoria politica*, il Mulino, Bologna 2000.

¹⁵ Non è mai inopportuno rimandare alle pagine in cui lo studioso tedesco formula la propria raccomandazione: cfr. Max Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino 2004, pp. 29-40.

¹⁶ Con questa espressione si intende qui la corrente di pensiero nata in Francia verso la fine degli anni Sessanta dalle riflessioni di Alain de Benoist. Nell'ampia bibliografia in argomento, cfr. Pierre-André Taguieff, *Sur la Nouvelle droite*, Descartes & Cie, Paris 1994, tr. it. *Sulla Nuova Destra*, Vallecchi, Firenze 2003 e Massimiliano Capra Casadio, *Storia della Nuova Destra*, Clueb, Bologna 2013.

¹⁷ Anna Elisabetta Galeotti, *op. cit.*, pag. 255.

del mondo alternative ed irriducibili, provviste di un fondamento valoriale di ordine metafisico, è stata più volte abbandonata, per risorgere poi sotto nuove vesti. Tra le critiche che le sono state rivolte, spiccano quelle di Sartori, che in varie occasioni ha demolito le proposte correnti di identificazione dei termini del binomio. Già nel 1968, segnalando il problema dell'individuazione del criterio, o dei criteri, in basi ai quali includere nelle due categorie alcuni partiti ed escluderne altri (la sua attenzione contingente era allora puntata sulla sinistra, ma la prospettiva di analisi investiva per converso l'intero binomio), aveva confutato il discrimine fondato sui diritti di proprietà – che non spiega il significato politico dell'antitesi, ma solo quello economico – e fatto notare che, dal punto di vista dei tentativi di spiegare quale tipo di comportamento si possa definire di sinistra (o, per ovvia simmetria, di destra) nelle varie sfere di decisione, "brancoliamo nel buio, o nel vaghissimo", etichettando di passaggio lo spartiacque fondato sul maggiore o minore auspicio di cambiamento sociale come "un criterio troppo vago e relativistico", perché "la sinistra al potere si oppone ai cambiamenti proposti dai suoi oppositori e difende il proprio *status quo*" e anche se ci si limita a considerare il cambiamento a favore dei meno privilegiati, "non si capisce bene perché il fascismo, il nazismo, il peronismo", che "auspicavano cambiamento (e ne hanno eventualmente prodotto), hanno sicuramente avuto l'appoggio di ampi strati delle classi lavoratrici, e forse hanno provveduto ai bisogni dei diseredati tanto quanto molti partiti comunisti al potere abbiano fatto sinora" debbano, in base al criterio indicato, "essere esclusi dalla 'sinistra'", concetto "la cui validità scientifica è molto dubbia"¹⁸ (e, se le cose stanno così, l'osservazione non può non essere estesa alla destra, che le è complementare nella visione geografico-assiale della politica o, per dirla con una curiosa espressione sartoriana, nel "displuvio" che distingue e nel contempo connette le due nozioni¹⁹). Venticinque anni più tardi, Sartori è tornato sul punto, ribadendo che le caratterizzazioni della distinzione tra i due campi basate sulle preferenze in materia di eguaglianza, interventismo statale, cambiamento e innovazione "o diluiscono troppo o non tengono più", ascrivendosi "a una distorsione prospettica" e che "un ultimo criterio di possibile identificazione, il più astratto", che attribuisce alla sinistra una razionalità sociale "rettilenea", è "il più sconfitto di tutti"²⁰. In questo più recente contributo, lo studioso fiorentino ha peraltro concesso che "In linea di principio 'sinistra' è la politica che si richiama all'etica e che rifiuta l'ingiusto. Negli intenti, e nella sua autenticità, sinistra è fare il bene altrui, altruismo; mentre 'destra' è attendere al bene proprio, egoismo", aggiungendo però che, a complicare questa raffigurazione idealtipica, "interviene l'eterogenesi dei fini"²¹.

Su un altro versante, Norberto Bobbio si è liberato della dicotomia individualismo/organicismo, asserendo che essa "non regge a un esame storico, anche superficiale". A suo avviso, infatti, "La destra reazionaria, e in parte anche quella conservatrice, ha certamente una concezione organica della società, che si rivela, per fare soltanto qualche riferimento a temi ricorrenti, nella insistenza sul principio di solidarietà contrapposto a quello di aggregazione sulla base di interessi comuni, sulla necessità dell'integrazione dell'individuo singolo nel gruppo sino al sacrificio personale, sulla massima che il tutto è prima delle parti e che le parti al di fuori del tutto non contano nulla; ma non si può negare che una concezione organica della società è stata accolta anche in una parte della sinistra e del movimento operaio in polemica diretta contro le teorie individualistiche, chiamate spregiativamente atomistiche, 'borghesi' e via denigrando"²². Quanto poi all'impossibilità di far coincidere con le due aree le etichette

¹⁸ Giovanni Sartori, *Classi e sociologia della politica* (1968), ora in Idem, *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano 1982, pp. 144-145.

¹⁹ *Ibidem*, p. 23.

²⁰ Giovanni Sartori, *Democrazia. Cosa è*, cit., pp. 318-319.

²¹ *Ibidem*, p. 319.

²² Norberto Bobbio, *Per una definizione della destra reazionaria*, in Aa.Vv., *Fascismo oggi. Nuova destra*

conservatorismo/progressismo non vale neppure la pena di parlare, per il relativo consenso che su questo punto si è istituito fra gli studiosi (anche se non fra i commentatori giornalistici).

Rimane il fatto però che, malgrado queste confutazioni, l'approccio essenzialista alla definizione delle due categorie politiche persiste, in diverse incarnazioni.

È stato proprio Bobbio, come è noto, a formularne la versione più accreditata, che fa pernio sul diverso atteggiamento che gli uomini assumono di fronte all'ideale dell'eguaglianza. Ricondata alla sfera delle convinzioni relative (in cui la destra ideale perde la pretesa all'ineguaglianza metafisica e la sinistra quella all'altrettanto indimostrabile eguaglianza naturale), questa lettura della realtà politica si traduce in un apprezzamento di preferenze, di accenti, la cui formulazione così si esprime: "L'egualitario in genere ritiene che la maggior parte delle diseguaglianze che lo turbano e che vorrebbe far scomparire sono sociali e in quanto tali eliminabili; l'inegualitario in genere ritiene al contrario che siano naturali e quindi in quanto tali ineliminabili"²³.

Come ha fatto notare Ambrogio Santambrogio, questa "spiegazione semplice [...] finisce col rivelarsi *troppo* semplice", poiché "il criterio dell'eguaglianza appare incapace, nella sua astrattezza, di rendere conto di realtà storiche tra loro diverse, all'interno delle quali assume volta a volta valenze diversificate. [...] La realtà sembra essere assai diversa: sia la destra che la sinistra sono egualitarie, e disegualitarie, ma *lo sono per aspetti diversi*"²⁴. Si può aggiungere che l'esclusione di un *tertium genus* impedisce all'ipotesi assunta di applicarsi alla generalità dei comportamenti. Non vi rientrano infatti le ideologie e i movimenti politici che, assumendo come dato antropologico indiscusso le ineguaglianze naturali – e fondando su di esse una teoria delle differenze svolte come specificità non piegabili a modelli omogeneizzanti²⁵ – hanno visto con favore la riduzione delle diseguaglianze di origine sociale, spesso indicandone proprio la discordanza dai parametri 'imposti' dalla natura. Inoltre l'oscillazione dell'accento fra ordine naturale e sviluppo culturale ha in questi casi prodotto esiti ben più significativi della distinzione accennata da Bobbio.

Facendo notare ciò – si badi – non si intende esprimere un giudizio di valore sulla preferibilità dell'una o dell'altra teoria, ma soltanto riconoscere l'effettivo, e sempre più diffuso, manifestarsi di atteggiamenti *trasversali* rispetto alla schematizzazione assiale destra/sinistra. Queste tendenze "differenzialiste" mostrano d'altronde un estesissimo arco di variazioni, che va dalle dottrine razziste (in ciò che in esse vi è di egualitario, anche nel senso bobbio: si pensi alla propaganda di leghe e partiti antisemiti in Francia e in Germania nei primi decenni del Novecento contro la 'appropriazione' di lavoro, beni, dignità operata da 'estranei' e la correlativa 'espropriazione' a danno dei nativi, oppure al *trend* elettorale che in vari paesi europei sta da almeno due decenni incanalando verso formazioni connotate anche da atteggiamenti xenofobi voti tradizionalmente parcheggiati all'estrema sinistra) al sindacalismo libertario di Lagardelle e Labriola. Se poi, come fa Bobbio, ci si spinge sino a vedere nella preferenza per l'eguaglianza o per l'ineguaglianza una "scelta morale"²⁶, si plana su un terreno ancor più minato.

e cultura reazionaria negli anni ottanta, Istituto Storico della Resistenza, Cuneo 1983, pp. 22-23.

²³ *Ibidem*, p. 26. Formulazione sostanzialmente identica a quella contenuta in *Destra e sinistra*, cit., p. 75.

²⁴ Ambrogio Santambrogio, *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 42-43.

²⁵ Marco Revelli, *op. cit.*, p. 42, obietta ad Alain de Benoist di "confondere 'diseguaglianza' con 'differenza' o 'diversità' ed 'eguaglianza' con 'omogeneità' o 'omologazione'", ma incorre nello stesso errore quando attribuisce valenza inegualitaria alle preferenze per la preservazione della specificità culturale (in opposizione alle tendenze omologanti tipiche, ad esempio, dell'attuale rapporto dell'Occidente con le culture 'altre') espresse dalla *Nouvelle Droite*. In più sedi, de Benoist ha chiaramente esposto la sua simultanea avversione all'aumento delle diseguaglianze economiche e sociali provocato dal modo di produzione capitalistico.

²⁶ Il che sarebbe già di per sé sufficiente a smentire l'assunto di Revelli, *op. cit.*, p. XII, secondo

Interrogativi diversi suscita la posizione, anch'essa mirante ad individuare l'essenza antagonista dei concetti in questione, di Dino Cofrancesco, il quale, ritenendo tradizione ed emancipazione "due valori profondamente radicati nell'animo umano e spesso confliggenti", intende "per *destra* la fedeltà alla tradizione, comunque intesa e realizzata" e "per *sinistra* l'impegno ad abbattere le catene del privilegio politico ed economico"²⁷. A parte la discutibilità dell'equazione secca fra tradizione e privilegio, l'affezione per il "continuum così significativo sul piano storico che va dalla destra alla sinistra" vincola Cofrancesco ad un'analisi *statica* delle due nozioni, che le avvicina alla condizione di stereotipi e non ne coglie la dinamica interiore di sviluppo. Accortamente, lo storico del pensiero politico anticipa alcune possibili obiezioni a questo modo di procedere; ma le risposte che fornisce appaiono plausibili solo assumendole nel contesto della teoria di cui si vogliono esplicative.

Poco convincente è l'argomento, da lui avanzato, della soggettività degli attori politici, che li porterebbe ad interpretare arbitrariamente le coordinate ideologiche dei progetti che si confrontano nella sfera pubblica. La confusione fra "gli orientamenti ideali dell'agire e i programmi politici concreti in cui quegli orientamenti scelgono di tradursi", a causa della quale "un programma politico può essere *oggettivamente* conservatore, per certi aspetti, ma *soggettivamente* di sinistra" è un elemento che conferma la relatività delle topografie politico-ideali, disegnate assai spesso su semplici *percezioni di posizione* e non su coerenti retroterra in termini di *Weltanschauung*. Semmai è vero che le visioni del mondo trovano punti di raccordo attraverso soggetti politici diversi, a volte situati spazialmente a grande distanza l'uno dall'altro nell'ipotetico *continuum* destra-sinistra. Basti pensare ai movimenti sorti in realtà metropolitane a difesa della 'qualità della vita' e in seguito confluiti nell'arcipelago ecologista: nati tutti all'interno di un'ottica 'di sinistra' e sull'onda di una richiesta di maggiore e più diretta partecipazione alla vita democratica, essi hanno in breve suscitato il sospetto di fare dei propri cavalli di battaglia i veicoli di ideologie regressive, che "si risolvono in invettive contro la civiltà moderna, identificata come madre di catastrofi" – in una prospettiva che Cofrancesco non esiterebbe a definire di destra – e nel contempo si sono attirati l'accusa di dare sfogo ad "ideologie conservatrici di nuovo tipo, che tendono, più che a negare, ad azzerare come inconsistente e superflua la dimensione politica" (Marramao) e dunque a far propria la critica al 'realismo' della destra storicamente incarnata dalla sinistra democratica e liberale²⁸.

In questa contraddizione potremmo scorgere in azione, in filigrana, quello spartiacque integrativo alla dicotomia che Cofrancesco rapporta ai due atteggiamenti conoscitivi che chiama *classico* e *romantico* e così definisce: "Il classico guarda l'interagire politico da spettatore critico, attento a cogliervi ciò che è costante e ciò che non lo è, preoccupato soprattutto di analizzare, distinguere, classificare. Il romantico, al contrario, è 'vissuto' dalla politica e tende a elevare i sentimenti, le speranze, le disillusioni che essa ingenera nel suo cuore a criterio infallibile di verità"²⁹. L'osservazione è certamente degna di interesse. Ma chi ci dice quale, fra il livello conoscitivo e quello ideologico/valoriale, si rende di volta in volta dominante nell'assegnare le scelte di campo? Chi ci dice, in altre parole, se un "romantico di sinistra" sia più vicino ad un "romantico di destra" oppure ad un "classico" della propria area, nel momento dell'assunzione di una decisione cruciale, cioè della traduzione di uno stato mentale soggettivo in un'azione oggettiva?

cui quella di Bobbio sarebbe "una rappresentazione priva di giudizi di valore delle due parti in conflitto".

²⁷ Dino Cofrancesco, *op. cit.*, p. 17.

²⁸ Cfr. Rosellina Balbi, *Vecchie carte da gioco*, in "La Repubblica", 29.11.1984, p. 14. Sulle presunte connotazioni 'di destra' del pensiero Verde cfr. Luc Ferry, *Le Nouvel Ordre écologique*, Grasset, Paris 1993.

²⁹ Dino Cofrancesco, *op. cit.*, pag. 20.

La proposta interpretativa di Cofrancesco ha il difetto di non tenere conto del continuo moto di attraversamento reciproco a cui la successione degli eventi storici condanna entrambi i campi. Si attaglia correttamente a due schieramenti ancora travagliati dal trauma della modernizzazione (vissuta dall'uno come segno di progresso, dall'altro invece come regressivo sintomo di decadenza); ma non assume gli esiti dell'*effetto di ritorno* che tale processo ha subito in fase di consolidamento. Sino a che punto, oggi, quella "remota arcadia di ideali etici e di modelli di convivenza che si vorrebbero realizzare in futuro" che Cofrancesco individua come patrimonio di una sinistra razionale, e difende dall'accusa di "idoleggiamento dell'infanzia" rivolta da Alain de Benoist, può dirsi al riparo dalle suggestioni organicistico-preindustriali maturate nel campo ecologista sulla scorta delle riflessioni sul 'risvolto della medaglia' del progresso? E in quale misura la destra può vedersi tutta rappresentata nella "idealizzazione di una comunità patriarcale gerarchica, in cui la divisione dei ruoli e l'attribuzione di prestigio e di autorità obbedivano a criteri profondamente diversi da quelli vigenti nelle società moderne"³⁰? Le due immagini riproducono ormai solo una parte del panorama, lasciandone esclusi i non pochi elementi il cui profilo è stato trasfigurato dalla modernità.

Se le letture essenzialiste dell'opposizione destra/sinistra rivelano questi chiari segni di insufficienza, non molto più confortante è il panorama degli approcci che puntano alla misurazione dei due concetti sul metro dei tipi ideali. Esenti da pretese descrittive, queste interpretazioni presentano il duplice vantaggio di essere impermeabili ai giudizi di fatto e di autogiustificarsi già per il fatto di proporsi come meccanismo di spiegazione/semplificazione di realtà più complesse. Anna Elisabetta Galeotti ne situa il massimo grado di utilità nell'ambito dell'analisi delle ideologie e della metodologia delle scienze sociali, ove esse assumono lo statuto logico di "terreno per orientare le ipotesi di ricerca". In questo contesto, destra e sinistra valgono come concetti strumentali, usati per rappresentare spazialmente su un linea continua comportamenti e preferenze degli attori politici: linea che secondo la Galeotti si svolge come segue: "sinistra=socialismo=classi inferiori= richiesta d'intervento dello Stato nel sociale e, dall'altra parte, destra=conservatorismo=classi superiori=totale privatizzazione dell'economia e del sociale"³¹.

Concetti così univocamente operazionalizzati possono senz'altro essere utili per effettuare sondaggi in termini di *left/right* in paesi a cultura politica poco frammentata e alquanto superficiale come gli Stati Uniti, ma perdono qualsiasi capacità euristica se sono posti in rapporto con teorie svolte in ambiti più complessi. Se è vero che solo il contesto in cui li si adopera conferisce senso ed efficacia a questi modi di rappresentazione della realtà, si può affermare che nessun accordo intersoggettivo può oggi essere stipulato fra gli scienziati sociali su un'antinomia dalle polarità così rozze se la si intende applicare ad un qualsiasi paese europeo. Si può concordare sul fatto che destra e sinistra valgono tuttora, nello scambio delle esperienze quotidiane, come giochi linguistici utilizzati – ancorché siano sempre meno compresi – da una maggioranza dei soggetti interagenti; purché però si abbia ben chiaro che un uso di questo tipo cade ormai totalmente nel rischio della manipolazione massmediale orchestrata da gruppi di interesse in concorrenza.

Scivoliamo nuovamente, quindi, nell'interrogativo fondamentale sulla plausibilità descrittiva delle due categorie, sia pur intese, in prospettiva idealtipica, non più come fotografie di 'anime profonde' ma come semplici modelli di orientamento dell'analisi politica. Che destra e sinistra siano costrutti del pensiero e non riflessi di stati empirici, è un dato di fatto; ma a che vale evocarli se il *cleavage* su cui poggiamo non è il più significativo per classificare i

³⁰ Dino Cofrancesco, *La nuova destra dinanzi al fascismo*, in Aa.Vv., *Fascismo oggi...*, cit., pp. 86-87.

³¹ Anna Elisabetta Galeotti, *op. cit.*, p. 259. Il riferimento obbligato per approfondire l'approccio allo studio della diade basato sulle metafore spaziali è J.A. Laponce, *Left and Right. The Topography of Political Perceptions*, University of Toronto Press, Toronto 1981

soggetti a cui si applicano? A meno di non volerne fare dei cavalli di Troia per reintrodurre nell'analisi giudizi di valore, in contrasto con la prescrizione di chi ha coniato il concetto, occorre assegnare a questi tipi ideali il ruolo di strumenti meramente orientativi, prescrittivi, il cui compito è quello di definire quadri normativi astratti, dalla cui trasgressione fattuale – e *soltanto* da essa – vengono generati i fenomeni politici osservabili e, al limite, misurabili. Intesi in questo senso, destra, centro, sinistra, classificano *ideologie e non comportamenti*, misurando semmai gli scostamenti dei secondi dalle prime; senza però alcuna pretesa di esaustività.

L'errore della Galeotti consiste nel ritenere che sia invece possibile "proporre una definizione dei due termini tale da consentire una classificazione binaria significativa di tutta la produzione ideologica post-Rivoluzione francese"³², pur non ritenendola l'unica possibile. Vale peraltro la pena di seguire il ragionamento, non privo di spunti d'interesse. Ad avviso dell'autrice, la rivoluzione del 1789 ha fatto "ruotare l'asse della raffigurazione immaginaria della dimensione politica da verticale a orizzontale, laddove all'orizzontalità si associava un preciso programma ideologico contro il privilegio e la gerarchia". Il fatto che la sinistra abbia provocato la rotazione e la destra l'abbia subito farebbe intendere un uso retroattivo delle due categorie: l'una presumibilmente circoscritta a designare fenomeni di opposizione al potere, l'altra ad incarnarsi nel potere³³. Il manicheismo della rappresentazione si accresce ulteriormente quando dall'esito della rotazione viene fatta discendere non la determinazione di un nuovo piano di conflitto e di nuove norme di comportamento cui la destra e la sinistra dovrebbero, in misura diversa, adeguarsi – se non altro per la necessità della prima di iniziare ad agire sul piano orizzontale della conquista di consensi fra le frange di popolazione mobilitate dalla Rivoluzione e della seconda di avvalersi delle gerarchie di un sistema di potere finalmente conquistato – ma l'inaugurazione di uno stereotipo di rappresentazione spaziale di queste due polarità sotto il segno delle corrispondenze destra-verticalità-gerarchia e sinistra-orizzontalità-eguaglianza.

Lo schema idealtipico, svolto, come in Bobbio, sul binario di una contrapposizione incentrata sull'eguaglianza (ma in senso più forte, poiché qui il *pendant* logico non è tanto l'ineguaglianza quanto la gerarchia, intesa come specchio delle determinazioni concrete che fanno l'uomo e non possono dunque essere accantonate né mutate), pretende di "recuperare tutto l'armamentario delle ideologie della Destra, dall'antropologia di fondo, all'istanza comunitaria, al rifiuto di un'etica e di una politica fondate sugli interessi individuali, quindi al rifiuto della dimensione economica, di una dimensione razionale della politica e del metodo democratico, sia concepito idealmente come sovranità popolare, sia come procedura di decisione collettiva"³⁴. Lo spettro della sinistra, si lascia intendere, ne sarebbe la proiezione speculare. Sfortunatamente per i sostenitori di un simile approccio, la storia appare tuttora restia a piegarsi al determinismo delle prescrizioni, e lo sconvolgimento del principio di legittimazione determinatosi con la Rivoluzione francese ha impresso ai due campi sopra descritti segni tali da stravolgerne il profilo. L'individualismo della democrazia ideale illuministica ha finito col soccombere alla logica dei gruppi organizzati, e "la concezione della società come intero, come supersoggetto e la conseguente de-valutazione dei singoli che dell'insieme sociale sono solo parti e funzioni", ad avviso della Galeotti consustanziali alle ideologie di destra, dopo essere state adombrate dalla struttura sociologica della classe in Marx, hanno celebrato i loro trionfi nei regimi di 'socialismo reale' più che in molte delle esperienze autoritarie appartenenti al versante opposto. Per contro, il processo di nazionalizzazione delle masse³⁵, con le sue

³² Anna Elisabetta Galeotti, *op. cit.*, p. 264.

³³ L'argomento è affrontato, con considerazioni in parte affini, da Dino Cofrancesco, *Destra e sinistra*, in Idem, *Parole della politica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, pp. 73-74.

³⁴ Anna Elisabetta Galeotti, *op. cit.*, p. 269.

³⁵ Su cui resta fondamentale lo studio di George L. Mosse, *The Nationalization of the Masses*, 88

implicazioni plebiscitarie, ha fortemente intaccato la verticalità dei principi di organizzazione politica della destra, confinandola nella personalità carismatica del dittatore, peraltro non dissimile, nella configurazione strutturale e funzionale, nel nazional-socialismo e nello stalinismo.

Malgrado l'esplicito diniego dell'autore – che afferma di voler esplorare la diade “non attraverso la nitidezza politologica dei tipi ideali, modelli costruiti secondo le esigenze del ricercatore, né attraverso la varietà storica delle forme concrete, né attraverso essenze o complessi ideali ontologicamente stabili [...] e nemmeno attraverso attitudini transepocali, psicologiche o antropologiche”³⁶ –, all'approccio idealtipico si avvicina fortemente la proposta interpretativa di Carlo Galli. Preso atto che in Occidente “lo spazio politico continua a polarizzarsi intorno alla destra e alla sinistra”, Galli si prefigge infatti il compito di analizzare queste “due modalità cardinali della politica” in una prospettiva che definisce genealogica, che le considera “come modalità, distinte ma inscindibili, opposte ma complementari, di accesso all'energia originaria del Moderno, attraverso le quali si dispone [...] la moderna vicenda della politica occidentale”³⁷.

Ridotta all'osso e tradotta dal gergo filosofico al linguaggio politologico, l'analisi di Galli, pur riconoscendo che “le tradizioni politiche di destra e sinistra non sono, nella realtà storica, univoche, ma anzi contraddittorie”, persino – almeno nel caso della destra – aperte ad una “estrema varietà” e ad “ogni tipo possibile di posizione”³⁸, mira, scandagliando ma nel contempo trascendendo le sequenze del divenire storico, a cogliere gli elementi che consentano di assicurare una fisionomia in qualche misura coerente alle due categorie. Per riuscirci, cerca di afferrare il *fil rouge* costituito dal “nesso fra disordine come dato e ordine come esigenza”, nel quale individua “l'impianto categoriale del pensiero che innerva la politica moderna”³⁹. Seguendo questa pista, ascrive alla sinistra il progetto di “assicurare attivamente la libertà del fiorire del soggetto [...] in uguale dignità”, di emanciparlo dai condizionamenti del contesto, facendo sì che la politica realizzi concretamente l'umanità. Di contro, la destra gli appare definita dalla “percezione dell'instabilità del reale” e dalla preoccupazione di realizzare un ordine – comunque considerato instabile – lottando contro chi lo minaccia e ricorrendo a forme di pensiero organicistico⁴⁰. Dall'incontro-scontro tra queste due visioni emergono diverse declinazioni dei concetti di sicurezza e di rischio e atteggiamenti contrapposti di fronte – di nuovo – al problema dell'eguaglianza. Per essere – o essere considerati da Galli – di destra non c'è bisogno che la diseguaglianza venga teorizzata; “è sufficiente praticarla e accettarla come inevitabile, incorreggibile, insuperabile” (ma sulla presunta convinzione comune dell'incorreggibilità di almeno talune diseguaglianze in seno alla destra ci sarebbe molto da obiettare, esempi empirici alla mano), giacché “l'eguaglianza in senso normativo è esclusa dall'orizzonte delle destre”⁴¹. Viceversa, “la delegittimazione delle differenze sociali e politiche [...] è l'asse che orienta la politica delle sinistre”. Inoltre, lo stesso legame sociale distingue i due campi: se la sinistra lo interpreta come un semplice dato storico-dialettico, la destra lo considera invece alla stregua di un dato naturale⁴².

Pur presentando zone di confine con l'approccio essenzialista, questa interpretazione se ne distacca nel momento in cui ammette che dalle coordinate valoriali attorno alle quali la diade è incardinata non pochi dei suoi referenti concretamente agenti nella realtà si sono distaccati (basti pensare a quei soggetti comunemente rubricati a destra, come i

Howard Fertig, New York 1974; tr. it. *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna 1975.

³⁶ Carlo Galli, *op. cit.*, pp. VII-VIII.

³⁷ *Ibidem*, rispettivamente pp. 8-9, X, VIII.

³⁸ *Ibidem*, pp. 13-16.

³⁹ *Ibidem*, p. 25.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 29-31 e 36-37.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 55-57.

⁴² *Ibidem*, pp. 58-60.

movimenti fascisti, che, nel corso del XX secolo, nel binomio oppositivo "logiche liberali dell'individuo" versus "logiche democratiche della società di massa" tracciato da Galli⁴³ non hanno certamente scelto la prima opzione. Si torna quindi, anche in questo caso, a dover constatare che qualunque descrizione ideale della sinistra e della sinistra, se viene calata nella dimensione fattuale, incorre nell'inconveniente dal quale siamo partiti: non riesce, cioè, ad assegnare all'una o all'altra delle categorie individuate – e tantomeno al suo "terzo incluso", il centro – vari soggetti.

Prudenza e realismo consigliano dunque di evitare di inserire meccanicamente l'*idealtypus* destra-sinistra nel quadro degli sviluppi storici, cui meglio si attaglia invece l'approccio che vede in queste immagini spaziali due raffigurazioni relative e convenzionali, applicabili soltanto, e con la necessaria circospezione, situazione per situazione.

Anche accostandoci a questo significato dei due termini, sarà bene esplicitarne le avvertenze. Molte infatti, e assai dissimili, sono le possibili letture che ne discendono. Quelle portate agli estremi peccano di carenza di contenuto semantico e finiscono col riprodurre quelle equazioni d'identità che abbiamo già avuto modo di rilevare in precedenza. Così ad esempio Alfio Mastropaolo, nelle voci *Destra* e *Sinistra* della prima edizione del *Dizionario di Politica* (significativamente scomparse dalla versione più aggiornata, pur molto ampliata, del glossario, quasi a voler sottintendere la scarsa efficacia euristica delle nozioni in esame) scrive nel primo caso: "Oggi, per estensione, la Destra è il partito della conservazione in generale ed è quindi costituita da chi si considera soddisfatto dal presente, da chi si impegna al mantenimento dell'ordine attuale perché vi riveste, o ritiene di rivestirvi, posizioni di privilegio che non intende abbandonare e da chi si batte addirittura per una restaurazione dell'ordine passato dal quale spera di ottenere situazioni di vantaggio. Una Destra, cioè una tendenza conservatrice, esiste così in ogni organizzazione politica, economica, sociale e culturale, anche la più progressista". E nel secondo: "Nel linguaggio comune 'Sinistra' viene impiegato per indicare lo schieramento del progresso e del cambiamento: tutti coloro che si impegnano per rinnovare l'ordine esistente vi appartengono di diritto. Una Sinistra, dunque, come partito del cambiamento, esiste in qualsiasi organizzazione politica, economica, sociale e culturale. Naturalmente allo stesso modo che alla destra, il progresso storico impone alla Sinistra di variare i propri contenuti a seconda dei tempi, dei luoghi e delle circostanze"⁴⁴.

L'impostazione, come tutte quelle imperviate sulla contrapposizione conservazione/mutamento, appare operativamente debole: basti pensare che, se chiunque si proponga di modificare l'ordine esistente dovesse essere collocato a sinistra, a quest'area apparterrebbero non solo tutte le "destrre rivoluzionarie" individuate da Sternhell, ma anche tutte quelle controrivoluzionarie, schierate contro l'ordine nato dagli eventi del 1789 e dalle loro conseguenze. Presenta tuttavia un grande merito che altri sviluppi renderanno maggiormente proficuo: dispone le nozioni ad un uso *dinamico* e non *statico*, le rende penetrabili e reversibili, capaci cioè di comprendere le pieghe dello sviluppo storico senza indulgere ad un'eccessiva astrattezza.

L'approccio convenzionalista è stato affinato da Giovanni Sartori in un lavoro dei primi anni Ottanta, quando ha scritto: "Per l'insieme dei paesi europei, è ormai ben stabilito che la dimensione destra-sinistra è significativa e importante. Un pregio della variabile destra-sinistra risiede anche nella sua 'capacità di viaggiare' e correlativa comparabilità", aggiungendo però che "È chiaro che in ogni paese le autocollocazioni spaziali di tipo destra-sinistra sono *relative*, e cioè relative al proprio spazio. Il che non toglie che destra-sinistra è ancora, tra tutte, la variabile più 'traducibile', e in questo senso meglio comparabile tra paese e paese". E ancora: "Ammesso che la dimensione destra-sinistra sia importante, che l'elettore davvero se ne giovi, che cosa *significa*? A rigore, nulla: destra e sinistra sono

⁴³ *Ibidem*, p. 4.

⁴⁴ Alfio Mastropaolo, voci *Destra* e *Sinistra* in Norberto Bobbio e Nicola Matteucci (a cura di), *Dizionario di Politica*, Utet, Torino 1976, pp. 306 e 923.

immagini spaziali. E il loro bello è che sono sprovviste di 'ancoraggio semantico', che sono contenitori vuoti aperti a tutti i travasi, a tutti i contenuti. Ma è così atemporalmente, o attraverso il tempo. In ogni singolo tempo, momento o periodo storico, le nostre 'immagini spaziali' non sono vuote ma piene: sono associate, cioè, a tutta una serie di contenuti. In questo senso e riferimento, allora, destra e sinistra 'significano' e cioè stanno per pacchetti di *issues*, per una serie di prese di posizione su una serie di questioni controverse⁴⁵. Ridetto in breve, destra e sinistra sono, di volta in volta, *sintesi di atteggiamenti*⁴⁶.

L'analisi di Sartori si riconnette ad una teoria dei comportamenti politici che li vede fondati su identificazioni dipendenti da atteggiamenti di fondo della personalità, che si traducono in scelte (l'esempio si limita peraltro a quelle elettorali) attraverso percezioni di posizione e "posizionamenti spaziali"⁴⁷. Annullamenti ed amplificazioni della distanza fra destra e sinistra sono, alla luce di tale impostazione, non anomalie bensì *regolarità* della politica: l'intersecarsi dei *cleavages* tende infatti a ridistribuire e complicare le sensazioni di appartenenza, e poiché per posizionarsi non basta "solo una ascissa che rappresenti il *continuum* sinistra-destra, ma a quanto meno una ordinata"⁴⁸ (negli esempi riportati nel saggio, si prendono in considerazione il *continuum* autoritario-democratico e quello laico-confessionale). Se questa operazione, che rende di fatto multidimensionale lo spazio politico, non viene effettuata, le associazioni di specifici soggetti alla sinistra o alla destra "possono essere patentemente infondata, patentemente false"⁴⁹.

Così formulato, l'approccio convenzionalista alla definizione delle categorie di sinistra e destra, per le sue doti di realismo e flessibilità, oltre che per il rispetto dei criteri di classificazione dai quali questa ricognizione ha preso le mosse, appare come il più adatto alla comprensione della residua utilità scientifica che la diade conserva ai fini dell'interpretazione dei comportamenti politici. Se infatti, come sostiene Franco Crespi, "l'abitudine a leggere le principali questioni che travagliano le nostre società in termini di destra e di sinistra [...] si struttura come un codice interpretativo generale radicato nella nostra tradizione", talché i due termini designerebbero "profonde e radicate forme di identità collettiva"⁵⁰, è giocoforza concluderne che anch'esse, come ogni altra identità, essendo "frutto di una sedimentazione culturale in continua trasformazione"⁵¹, sono obbligate a uno sforzo di continua ridefinizione di forme e contenuti. Questa considerazione ha portato uno degli studiosi che si sono maggiormente occupati dei due concetti a sostenere che, anche se sono tuttora decisive ai fini dell'integrazione politica degli individui, oggi "destra e sinistra non costituiscono più *Weltanschauungen* contrapposte, non coincidono più con identità sociali complessive", con la non trascurabile conseguenza che "ciò che viene a cadere è la corrispondenza tra identità sociale e politica che caratterizzava il mondo moderno"⁵².

Questo dato cruciale, variamente ma costantemente registrato dagli studiosi che si sono occupati delle conseguenze sociali e politiche dell'avvento dell'era 'postmoderna' e della globalizzazione – come Christopher Lasch, Ulrich Beck, Anthony Giddens⁵³ – rende meglio comprensibile il processo di frammentazione, trasgressione e ricomposizione delle

⁴⁵ Carlo Galli, *op. cit.*, p. 13, critica l'immagine dei "contenitori vuoti, che si riempiono di volta in volta casualmente". Ma nel riferimento di Sartori, come si vede, il loro riempimento non è affatto casuale.

⁴⁶ Giovanni Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, cit., pp. 255-256.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 46.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 48.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 50.

⁵⁰ Franco Crespi, *Prefazione* a Ambrogio Santambrogio, *op. cit.*, p. VIII.

⁵¹ Ambrogio Santambrogio, *op. cit.*, p. XIII.

⁵² *Ibidem*, p. 109.

⁵³ Sulle specifiche considerazioni di questi autori in merito al significato e alla valenza delle categorie di destra e sinistra, cfr. Ambrogio Santambrogio, *op. cit.*, pp. 18-38, e Marco Revelli, *op. cit.*, pp. 143-203.

appartenenze politico-ideologiche che è uno dei lasciti più rilevanti del processo di modernizzazione che ha attraversato e rimodellato il continente europeo nel ventesimo secolo. Le crisi che hanno successivamente accompagnato il dispiegarsi del processo, investendo l'assetto delle società esposte a trasformazioni strutturali, ne hanno modificato sia il sostrato di credenze che i modelli di comportamento, producendo "una politicizzazione dell'identità, una legittimità fondata in gran parte sull'efficacia, una capacità crescente di mobilitare le risorse nazionali e di redistribuirle, un allargamento della partecipazione politica, un'integrazione crescente dei diversi settori sociali"⁵⁴. Fra le conseguenze di queste metamorfosi va annoverata una progressiva normalizzazione di quella rotazione, di cui abbiamo fatto cenno, che ha trasferito l'asse della legittimità politica dal piano verticale dell'unzione per diritto divino dei sovrani alla dimensione orizzontale dell'elezione popolare dei governanti. Trasformata da elemento straordinario a normale procedura di rotazione, la secolarizzazione del potere ha appiattito un poco alla volta la linea divisoria tra conservatori e innovatori, cosicché l'antitesi tradizione/emancipazione si è tramutata in una semplice scelta tra opzioni alternative di gestione della società.

Sarebbe qui fuori luogo soffermarsi sulla complessità dei rapporti instauratisi tra destra e sinistra nell'arco del Novecento, secolo delle ideologie per eccellenza. Tuttavia una tendenza pare delinearsi nettamente nei paesi che hanno già attraversato le più traumatiche esperienze della modernizzazione socioeconomica. Lungi dal farsi proiezione di antropologie politiche univoche o di concezioni del mondo coerenti ed autosufficienti, l'opposizione destra/sinistra tende a riproporsi oggi in mere ottiche di situazione, che ne slabbrano sistematicamente i confini e ne modificano i contenuti, che solo un approccio convenzionalista può comprendere e interpretare. Il tempo dei tipi polari e irriducibili sembra tramontato. Fasi di conflitto e di neutralizzazione tra gli schieramenti ideologici disegnano aggregati dalle incerte delimitazioni.

L'analista che intendesse avventurarsi nei processi di sviluppo politico e sociale dell'Europa contemporanea armato di essenze o tipi ideali connessi a due categorie inflessibili di destra e sinistra rischierebbe quindi di smarrirsi fra destre moderne e regressive, consensuali e autoritarie, stataliste e comunitarie, e sinistre in bilico fra postmodernità e arcaismo preindustriale, logica della mediazione e decisionismo, suggestioni etiche e tentazioni di autonomia del politico. Anche Marco Revelli, che non nasconde la nostalgia del tempo in cui alla diade si poteva assegnare il compito di raffigurare concezioni del mondo alternative, e la vorrebbe ancora oggi "piantata negli strati profondi della nostra coscienza collettiva", tanto da farne addirittura una "sorta di *a priori* istintivo per ogni atto che implichi un *orientamento*"⁵⁵, non può non riconoscerne l'attuale perdita di operatività e di consenso, finendo con l'ammettere che sinistra e destra non sono concetti sostantivi, non sono caratteri assoluti del soggetto, ma solo luoghi dello spazio politico "o, meglio, 'posizioni' nello spazio politico" che "definiscono delle 'collocazioni rispettive'", "part[i] di una *topografia* politica" e non "espression[i] di un'improbabile *ontologia politica*", per cui "non sono le categorie a essere connotate dai soggetti concreti ma, all'inverso, sono i soggetti a venire qualificati e 'denominati' dalle 'proprietà' dello spazio politico che di volta in volta occupano o in cui finiscono per collocarsi"⁵⁶.

Alla luce di queste considerazioni, che sono quelle su cui si fonda l'approccio convenzionalista, la costruzione di un paradigma puro che sappia "polarizzare grandi antitesi costitutive" di destra e sinistra⁵⁷ appare poco più di un interessante ma astratto

⁵⁴ Così si esprime, rifacendosi a riflessioni di David Almond, Denis Goedel in *Moeller van den Bruck: une stratégie de modernisation du conservatisme ou la modernité à droite*, in "Revue d'Allemagne", XIV, 1, gennaio-marzo 1982, pp. 142-143.

⁵⁵ Marco Revelli, *op. cit.*, p. V.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 23, 26, 30.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 60-61.

esercizio di erudizione intellettuale, che poco o nulla ha a che vedere con le dinamiche che attraversano la realtà, dalle quali traspare che il progressivo attenuamento delle linee di frattura socio-culturale attorno alle quali si erano forgiate le tradizionali identificazioni politiche (e le corrispondenti famiglie di partito) e la comparsa di molti nuovi versanti di conflitto – dalla questione ecologica a quella migratoria, dalla biopolitica ai nuovi ‘diritti civili’ – rende i comportamenti politici degli individui sempre meno tributari di riferimenti ad insiemi ideologici coerenti. Può darsi che, come Revelli sostiene, la politica liberata dai consolidati riferimenti del passato, più che pragmatica, sia caotica. E che, “lungi dall’essersi arricchita di una maggiore concretezza, la sfera politica sia al contrario minata da una accentuata vuotezza, da una crescente inconsistenza di forme e figure”. Ma lo studio scientifico della politica registra e interpreta fatti, interrogandosi sulle loro cause e conseguenze, senza confinarsi nel lamento. Solo collocandosi in quest’ottica si può attribuire ancora ai concetti di sinistra e destra un significato e una, sia pur ridotta, funzione.

POSTILLA

Devo a Luigi de Anna e alle infinite chiacchierate serali, in poltrona sorseggiando un bicchierino di *mesimarja* o di *lakka*, o in sauna fra una sudata e una doccia, estese in un arco di tempo che tocca ormai i 36 anni – come dimenticare il mio primo sbarco dalla nave a Turku nell’ottobre 1980? – non poche delle riflessioni che, con il tempo, hanno sedimentato in questo scritto, che ha conosciuto un buon numero di rimediazioni e versioni prima di assumere la forma attuale. In concordia o, non di rado, in amichevole e puntigliosa discordia, siamo di continuo ritornati su questa *vexata quaestio*, e ancora ci capita di farlo, anche se l’apporto di Luigi alle mie attività editoriali è andato ben oltre questo episodio. E forse riserverà ancora qualche sorpresa. Lunga vita, dunque, all’ultimo “re di Thule”!



Naga
(foto di Luigi G. de Anna)



Ma non sarà troppo tardi?

e quindi uscimmo...



Drago Tibetano
(foto di Silvio T. Palombella)

Dalla Selva oscura alla Luce Eterna

Il cammino verso Dio

È stato detto che il fatto che la *Divina Commedia* sia riconosciuta come la massima opera mai creata dalla cultura occidentale abbia in qualche modo impedito che venga considerata nel contempo una testimonianza: testimonianza del travagliato *Itinerarium ad Deum* di Dante, dell'epoca storico-culturale in cui viveva, testimonianza della sua ingente cultura, arricchita dalla secolare tradizione orale che voleva trasmettere alle generazioni future. Dante aveva la concezione dell'ordine cronologico e spirituale della storia del mondo che voleva fissare nella sua opera, sottolineandovi la continuità del pensiero umano. È un testamento prezioso consegnato ai posteri.

Il Sommo Poeta compose di certo la *Divina Commedia* con un intento preciso, quello di trasmettere un messaggio all'umanità peccaminosa. Per decifrarlo, è essenziale innanzitutto prendere in considerazione la sua testimonianza sul *modo* di interpretare la propria opera, che spiega sia nel *Convivio*, II, I, 1-15, sia nella X *Epistola a Cangrande della Scala*. Vi sottolinea come essa debba essere letta con mezzi simili a quelli applicati alla lettura della Bibbia, e cita come esempio l'Esodo (nonché i Salmi 113 e 114 ad esso collegati), racconto centrale dell'Antico Testamento. Dante illustra su questa base i quattro sensi scritturali, quello letterale, quello morale, quello allegorico e quello anagogico. Secondo quest'ultimo, la liberazione del popolo d'Israele dalla schiavitù d'Egitto – fatto storico – significa nel contempo "l'uscita dell'anima dal peccato, resa così anch'essa santa e libera".¹

Lo schema dell'Esodo costituisce il fondamento della *Divina Commedia*, che Charles Singleton definisce mediante l'espressione efficace "*the master pattern that guides the Poet's hand*". Un altro significato allegorico del racconto, forse meno evidente, è illustrato magistralmente da Julia Bolton, già professore di storia medievale alle Università di Princeton e di Boulder Colorado, nel suo affascinante libro *The Pilgrim and the Book*. Si tratta del *doppio uso dell'oro d'Egitto*: fuso dagli Israeliti in un primo momento per modellare l'idolo, il vitello d'oro; fuso, nuovamente, una seconda volta, per volere di Mosè, che, adirato alla vista dello scempio del culto pagano, ordinò che quel materiale prezioso fosse usato per ornare il Tabernacolo dell'Arca, al fine di convertire l'uso idolatrico in quello sacro. Questo concetto fondamentale del doppio uso dell'oro d'Egitto divenne tema popolare nella letteratura patristica e medievale in genere. Sant'Agostino scrisse, nel trattato *De Doctrina Christiana*, sull'utilità della poesia pagana nella preparazione del sermone cristiano, giustificando anche l'uso dell'*Eneide*, che considerava opera idolatrica, come modello delle *Confessioni* e per l'opera *De Civitate Dei*. Dante segue esattamente lo stesso criterio nel corso di tutta la *Divina Commedia*, cioè quello di usare la materia prima pagana per dimostrare la verità cristiana.² Nel suddetto brano del *Convivio* spiega che "è impossibile procedere a la forma, senza prima essere disposto lo subietto sopra che la forma deve stare: sì come impossibile la forma dell'oro a venire, se la materia, cioè lo suo subietto, non è digesta e apparecchiata: e la forma de l'arca a venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposta e apparecchiata". Il nostro Poeta compone quindi la base della sua opera, la

¹ Ho trattato il messaggio della *Divina Commedia* nel mio studio *La Profezia del Veltro e il Verbum Dei*, "Lectura Dantis", IV, 2009, in onore di Vincenzo Placella", a cura di Anna Cerbo, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli, "Il Torcoliere" 2011, pp. 1231-1300.

² Ho avuto quest'indicazione fondamentale dalla magistrale opera di JULIA BOLTON, *The Pilgrim and the Book, A Study of Dante, Langland and Chaucer*, "American University Studies, series IV", English Language and Literature, vol. 42, New York, Peter Lang 1987, cap. VI, *Egyptian Gold*, pp. 145-162, e *passim*.

“apparecchia”, mediante l’uso della materia prima pagana, per fare poi splendere in tutta la sua grandiosità l’oro vivo del suo Tabernacolo creato gradualmente nel corso dell’opera. Di questa dimostrazione naturalmente *l’Inferno* fornisce la prova più evidente.

Un altro mezzo indispensabile per decifrare il senso della *Divina Commedia* è l’analisi tipologica del testo indicata dal Poeta. Un aiuto prezioso è stato il trattato *The typological problem in Dante* di Johan Chydenius, in cui l’Autore analizza in maniera egregia i diversi livelli dei sensi scritturali. Per elaborare la sua esegesi tipologica, Chydenius parte dall’Antico Testamento, ritenuto tipo e figura del Nuovo, cita numerosi esempi che illustrano come la comprensione di eventi passati sia indispensabile per l’interpretazione di quelli futuri, in quanto sono *σκιά, umbra futurorum*. Tra questi, l’esempio tratto dall’Epistola ai Romani di San Paolo, che considera Adamo come *τύπος* di colui che verrà: “*Adæ, qui est forma (τύπος) futuri*”. Nel trattato *De Civitate Dei* Sant’Agostino sintetizza questo concetto: “*Quid est quod dicitur Testamentum Vetus, nisi Novi occultatio, et quid est aliud quod dicitur Novum, nisi Veteris Revelatio?*”.³

L’Apocalisse è stata definita “anello di congiunzione” delle due parti della Bibbia, in cui il tema dominante è l’attesa del ritorno del Signore per completare la sua opera di Salvezza di cui i profeti avevano predetto il compimento. Essa è esempio per eccellenza del senso tipico: vi sono centinaia di citazioni tratte dall’Antico Testamento – addirittura un terzo dei suoi versetti si ispirerebbe a questa fonte; è, anzi, esempio del modello che Chydenius definisce “tipologia escatologica”, perché in essa sono finalmente rivelate le prefigurazioni dell’Antico Testamento ed è svelato il destino ultimo dell’umanità. È significativo che Dante ponga proprio l’Apocalisse alla fine della sua *Epistola a Cangrande*, in rilievo, così com’è collocata anche alla fine del Nuovo Testamento. Dalla Rivelazione di San Giovanni Dante cita nella lettera la seguente riflessione, che costituisce il fulcro del suo pensiero: “e poiché, trovato il Principio e Primo, cioè Dio, nulla rimane da cercare più oltre, in quanto Egli è Alfa e Omega, ossia Principio e Fine, come figura la visione di San Giovanni, il trattato si conclude nello stesso Iddio che è benedetto nei secoli”. Nell’*Epistola* appena menzionata Dante pone in rilievo i racconti dell’Esodo e dell’Apocalisse, precisando che la sua opera andava interpretata col supporto di mezzi simili a quelli applicati per decifrare il senso della Bibbia tutta. Egli espone questo concetto basilare sotto forma velata già nel cosiddetto *Prologo del Velto*, sul quale tornerò (vedi pp. 11-12).

Al fine di poter interpretare il senso del messaggio che Dante ha voluto consegnare all’umanità, vi è poi la presenza massiccia della *Divina Commedia* stessa, testimone silenziosa di una verità spesso sfuggita ai commentatori, troppo concentrati nel fornire la loro interpretazione personale. Essi hanno decretato quali fonti scritte il Poeta abbia consultato e addirittura quali non abbia letto, dimenticando l’enorme importanza della tradizione orale. Offuscata com’è la nostra coscienza letteraria ignoriamo facilmente la natura del periodo in cui Dante visse, quello della delicata transizione verso la divulgazione della parola scritta, insieme all’enorme patrimonio culturale custodito nei secoli e trasmesso di generazione in generazione, prima del passaggio alla carta stampata.⁴

³ JOHAN CHYDENIUS, *The typological problem in Dante. A Study in the history of medieval ideas*, Societas Scientiarum Fennica, Commentationes Humanarum Litterarum XXVI, Helsingfors, Centraltryckeriet 1958, *passim*, e in particolare parte I, cap. I, *Scripture*, pp. 11-24; cap. II, *Tradition*, pp. 24-44; cap. III, *Dante*, pp. 44-50, in cui l’Autore analizza i quattro sensi scritturali nel *Convivio* e nella *Lettera a Cangrande*, nonché nella *Divina Commedia*.

⁴ Ho trattato quest’aspetto fondamentale nel mio saggio *Il Settentrione come fonte d’ispirazione nei canti dell’Inferno*, in “*Lectura Dantis*”, 2001, a cura di Vincenzo Placella, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, Napoli, “Il Torcoliere” 2005, in particolare nel cap. *La trasmissione orale*, pp. 142-145.

Dante stesso ammette nella sua *Epistola* che la spiegazione di ciò che ha voluto dire non è affatto semplice, incominciando dall'uso che egli fa della *polisemia*, uno degli strumenti adoperati per velare il senso delle proprie parole. Con questa prassi di creare un mistero attorno a ciò che scrive, egli segue l'eredità dei classici, quali Aristotele, Plutarco e "l'oscuro" Eraclito. Ulteriore complicazione è costituita dal fatto che il Poeta tace su parti importanti delle sue fonti, forse proprio su quelle più significative! Per queste fonti Roger Dragonetti, l'autore dell'interessante opera *Dante Pèlerin de la Sainte Face*, usa l'espressione efficace "*source[s] silencieuse[s]*". Dragonetti sottolinea sin dall'inizio l'ambiguità semantica creata da Dante, parte della strategia usata per depistare il lettore. Ed è ben possibile dire che il Poeta vi è riuscito in modo egregio, dato che da oltre sette secoli i commentatori discutono su ciò che egli abbia in realtà voluto dire. Secondo Dragonetti, l'analisi del testo deve partire, sia foneticamente che semanticamente, dalla parola stessa, che Dante definisce nel *Convivio*, IV, II, 8, "in un certo senso seme d'operazione", che va esaminato in rapporto ad "una rete musicale di corrispondenze di ogni verso legato agli altri" – i quali formano un vero e proprio sistema – e che potrà portare frutto se collocato nel terreno adatto al momento giusto.⁵

Per decifrare la struttura complessa della *Divina Commedia*, di grande aiuto è stata l'*Introduzione* di una delle edizioni delle *Metamorfosi* di Ovidio, consultata per caso, in cui sono illustrati alcuni dei mezzi usati dall'Autore per comporre l'opera. Dante segue forse, nell'ideare il suo racconto, il metodo di Ovidio, uno dei suoi modelli preferiti, che godette del resto di grande popolarità nel Medioevo: oltre alla sovrapposizione epocale delle storie narrate, che formano la stessa tematica, egli crea con abilità dei passaggi da una storia all'altra, usando, per unirle, degli "anelli a catena" che formano "un reticolato di richiami", a loro volta formati da indizi, definiti "*linking allusions*", ovvero delle parole-chiave che collegano un punto dell'opera all'altro. Dante si serve inoltre dei "racconti a cornice", oppure narra episodi in cui più storie sono 'incastonate' l'una dentro l'altra, come accade per quella centrale del *Purgatorio*, in cui descrive l'incontro con Stazio.⁶ Per quanto riguarda le immagini, credo che anch'esse si susseguano a catena, evolvendosi nel racconto. Questo procedimento è stato analizzato minuziosamente da Yvonne Batard nell'opera *Dante, Minerve et Apollon*, in cui l'Autrice, già nell'introduzione, segue lo sviluppo delle immagini, tra cui le metafore, le metonimie e le sineddoci. Nel capitolo successivo, *Caractère des images*, sono analizzate le metafore secondo il loro meccanismo, tra cui le "*métaphores-clefs*", ossia "*métaphores-pivot*", attorno alle quali ruota il testo dantesco.⁷ Tra queste metafore sono da mettere in rilievo innanzitutto quelle citate nel *Prologo*, cioè 'veltro', 'terra', 'peltro' e 'feltro', che formano il fulcro del messaggio che Dante ha voluto consegnare all'umanità (vedi pp. 17-19).

La struttura precede la poesia

Come detto sopra, *l'Inferno* costituisce un esempio eccellente dell'utilizzo del materiale pagano al fine di dimostrare la verità cristiana. La fonte d'ispirazione è la mitologia germanica, che tutta la struttura della *Cantica* rispecchia; aveva dunque ragione Croce nel dire che nella *Divina Commedia* la struttura precede la poesia, ma questi due aspetti sono inseparabili, in quanto parti dell'anima sua. Questo modello, del tutto inaspettato,

⁵ ROGER DRAGONETTI, *Dante Pèlerin de la Sainte Face*, "Romanica Gandensia", XI, Gent-Gand, Imprimerie George Michiels S.A., Liège 1968, *Premessa*, pp. 7-8. Le traduzioni dal francese, inglese, tedesco, svedese, finnico, sono mie.

⁶ Mi riferisco all'edizione PUBLIO OVIDIO NASONE, *Le Metamorfosi*, introduzione di Giampiero Rosati, traduzione di Giovanna Faranda Villa, note di Rossella Conte, "I Grandi Classici Greci e Latini", BUR, Milano, Rizzoli 1997, pp. 5-16.

⁷ Vedi YVONNE BATARD, *Dante, Minerve et Apollon*, "Les Classiques de l'Humanisme", Paris, Société d'Édition "Les Belles Lettres" 1952, *Introduction*, pp. 1-32 e cap. *Caractères des images*, pp. 33-82.

si rivela nella maniera più evidente alla fine della Cantica, nel passo in cui Dante scorge nella nebbia fitta "lo 'mperador del doloroso regno", Lucifero, l'angelo ribelle punito e precipitato dal cielo al centro dell'universo con la testa all'ingiù, conficcato nel ghiaccio dalla cintola in poi. A distanza le sue braccia lo fanno rassomigliare ad "un molin che 'l vento gira", la cui base fa venire in mente un 'dificio'. Questa descrizione, così poco conforme alle raffigurazioni tradizionali, è un indizio di cui non si può non tenere conto. Un'altra particolarità è evidenziata da Virgilio quando consiglia a Dante di aggrapparsi "al pel del vermo reo che 'l mondo fóra", attribuendogli così la funzione dell'*axis mundi*.⁸ Lucifero, così concepito, racchiude in sé molto più di una forte e suggestiva immagine visiva: Dante vi esprime la sua concezione del cosmo!

Il racconto ha radici lontane, che si dileguano nella penombra dei tempi. Augustin Renaudet, eminente dantista, nonché membro dell'Accademia francese, illustra le corrispondenze tra i miti dell'Antichità e quelli descritti nella *Divina Commedia* nell'opera *Dante Humaniste*, sottolineando di continuo come i miti pagani arcaici costituiscano un legame reale tra la storia dell'umanità più remota e quella recente, come un flusso che scorre ininterrottamente attraverso i secoli, che segna la continuità del pensiero umano. Renaudet riscontra una concordanza morale e religiosa tra la rivolta dei Titani contro Giove e quella degli Angeli, narrata nella Genesi. Sono esseri puniti per aver peccato contro il principio dell'Ordine che governa l'Universo, soprattutto contro il vero Dio, per averlo voluto eguagliare.⁹ Stesso genere di analisi è proposta da Richard Lemay, nel saggio *Le cas des Géants*¹⁰, in cui ripercorre anch'egli il pensiero dei Classici, ponendo in rilievo Esiodo, il quale illustra nella *Teogonia* come i Giganti fossero stati condannati al Tartaro per aver voluto eguagliare Dio. Secondo Lemay tutte queste raffigurazioni sono armoniosamente legate l'una all'altra e formano una teogonia dallo schema piuttosto fisso ed identico nella letteratura posteriore, in cui le immagini non sono molto cambiate fino a Dante. L'Autore sottolinea che questi miti hanno "un fondo comune indoeuropeo" – indogermanico, si diceva una volta.

La descrizione di Lucifero, in cui le parole-chiave del 'mulino', del 'dificio' e dell'*axis mundi*, devianti dalle raffigurazioni più tradizionali, forniscono la prova della fonte d'ispirazione. Le immagini formano quella del mulino cosmico dei Germani, che trae le sue radici dagli antichi racconti dell'India e dell'Iran. Questo mito è descritto in modo esauriente nell'opera monumentale, in due tomi, *Undersökningar i germansk mytologi*, di Viktor Rydberg, membro dell'Accademia di Svezia, nonché poeta e scrittore di tale fama da essere stato paragonato a Strindberg. L'opera è una fonte di scoperte straordinarie, perché in essa l'Autore esamina una quantità ingente di fonti allora ancora reperibili, tra cui manoscritti custoditi nelle biblioteche europee, analizzandoli con lo scrupolo di un grande studioso. Per questa ricerca, fondamentale è l'*Edda*, sia la versione in prosa di Snorri Sturluson che quella in poesia, di cui il primo e più bel canto è il *Völuspá*. Queste fonti sono state esaminate accuratamente da Rydberg, a cui va inoltre dato il merito di aver ricostruito i racconti mitici secondo la concezione dell'ordine cronologico e spirituale del mondo; è lo stesso principio seguito da Dante al fine di sottolineare la continuità del pensiero umano. L'opera di Rydberg è egregiamente

⁸ Faccio riferimento a *La Divina Commedia* commentata da Luigi Pietrobono d.S.P., voll. I-III, quarta edizione interamente rifatta, Torino, Società Editrice Internazionale 1965; per l'*Opera Omnia* dantesca seguo soprattutto l'edizione francese di André Pézard, *Dante Œuvres Complètes*, traduction et commentaires par André Pézard, Bibliothèque de la Pléiade, Paris, ed. Gallimard 1965, nonché quella italiana, *Opere di Dante Alighieri*, a cura di Fredi Chiappelli, "I classici italiani", a cura di Giovanni Getto, Milano, Ugo Mursia 1965.

⁹ AUGUSTIN RENAUDET, *Dante Humaniste*, "Les Classiques de l'Humanisme", Paris, Société d'Édition "Les Belles Lettres" 1952.

¹⁰ RICHARD LEMAY, *Le Cas des Géants, Mythologie païenne et Révélation Chrétienne éclairant la destinée humaine chez Dante*, in *Dante et les Mythes, Tradition et Rénovation*, "Revue des Études italiennes", Paris, Librairie Marcel Didier 1965, pp. 237-279.

completata dall'affascinante libro *Il Mulino di Amleto*, scritto da Giorgio de Santillana e Hertha v. Dechend, che apre un'ampia prospettiva sullo stesso tema, soprattutto grazie all'approfondimento dell'aspetto astronomico legato al mulino.¹¹

Rydberg riporta in diversi punti dell'opera che nell'*Edda* si narra che durante l'era del paganesimo esistevano due mulini magici dal nome *Grotte*, uno piccolo e l'altro grande; si tratta di due immagini la cui origine si faceva risalire ai libri sacri dell'antica India e Persia, che col tempo si fusero in una sola. Snorri descrive il mulino più grande nel secondo racconto della sezione *Skáldskaparmál*, composto probabilmente dallo scaldo Snæbjörn, vissuto prima dell'anno Mille. Nei racconti, durante l'era positiva il mulino regolava nel cielo il movimento del cosmo, mentre durante quella negativa precipitava in fondo al mare; da lì sprofondava ancora oltre, nelle viscere della terra, in quanto si credeva che in quel luogo, dal centro dell'universo, *omphalos mundi*, un corridoio conducesse nel mondo dei defunti. Il mulino rimaneva lì, appoggiato su una gigantesca struttura di legno, "dificio", appunto, fino all'inizio di un nuovo ciclo positivo. Le sue macine, che appoggiavano sulla superficie del mare, formarono un gigantesco gorgo, denominato *Hvelgermer*. Attraverso il foro delle macine fluivano tutte le acque del mondo, creando questa voragine fatale, soprattutto per i naviganti. La struttura imponente funzionava grazie all'opera faticosa di nove gigantesse che giravano il timone del mulino nell'ultimo angolo della terra, alla punta estrema di un promontorio. L'aveva posseduto il re dell'età dell'oro, Frodi, e, durante il suo regno, il mulino aveva macinato benessere di ogni sorta, finché non era sopraggiunta un'altra era negativa, presagio di un grande rivolgimento nell'universo. Finì così bruscamente il lungo periodo di serenità del regno di Frodi; Snorri riferisce che quel lungo periodo era chiamato "pace di Frodi", anche per raffrontarla alla *pax augustea*, regno d'oro di Augusto che capitò nello stesso momento storico. Si pensava che attraverso questo raffronto Snorri avesse voluto conferire un tono cristiano alla sua storia.

Sempre secondo lo stesso racconto, durante un ciclo positivo il mulino tornava dalla profondità del mare nei cieli, dove regolava il flusso del tempo. Lì il suo movimento circolare era guidato dal dio *Mundilföri*, il cui nome significa "dio che fa ruotare il timone del mulino"; tale rotazione avveniva nel foro formatosi al centro della costellazione della Grande Orsa. Il dio era anche chiamato "Padre della Luna"; nell'*Edda* infatti sia il sole che la luna erano denominati "figli di *Mundilföri*". *Mundilföri* era anche il padre di *Heimdallr*, partorito dalle nove gigantesse descritte prima, definito anche "Dio dell'asse celeste". Nel *Rig Veda* si narra di una divinità analoga, il dio *Agni*, chiamato "dio del fuoco puro", prodotto dall'attrito del timone rotante nel foro.¹²

Nell'*Avesta* il dio dell'asse del mondo è *Gayomard*, mandato nel mondo per portare la luce nel *chaos*; ma, perché ciò si verifici, è necessario il sacrificio del suo corpo. Muore combattendo contro le forze dell'oscurità, del Male, e viene fatto precipitare nel centro dell'universo. Quando muore, sette specie di metalli scorrono dal suo corpo, dalle cui parti viene creato il mondo; dalla sua spina dorsale si forma l'*axis mundi*. Il mito è illustrato in modo esauriente da Bertel Nyberg nel suo studio erudito, frutto di un lavoro di ricerca trentennale, *Sampo und Kirjokansi in der Finnischen Volksdichtung*. Nella seconda parte Nyberg tratta il mito del mulino cosmico finlandese fornendo paragoni interessanti con altre culture, che hanno all'origine soprattutto l'antica cultura iraniana. Alla figura di *Gayomard* dedica più capitoli, dei quali il primo, *Gayomard ein*

¹¹ VIKTOR RYDBERG, *Undersökningar i germansk mytologi*, voll. I-II, Stockholm, Bonnier 1886 e 1889, *passim*, e GIORGIO DE SANTILLANA - HERTHA v. DECHEND, *Il Mulino di Amleto. Saggio sul mito e sulla struttura del tempo*, Milano, Adelphi 2007. Significativo è altresì che alla morte di Rydberg fosse stato proclamato un lutto nazionale di tre giorni.

¹² Sul mulino cosmico, vedi RYDBERG, *op. cit.*, capp. 79-82, pp. 425-451. Ho analizzato l'argomento a fondo nel mio recente studio *Sampo, Lucifer ja Pohjantähti*, "Quaderni di Settentrione" n. 3-2015, Italian Kielen ja Kulttuurin Seura ry, Turku, Painsalama 2015.

kosmogonisches drama, è definito dall'Autore un "dramma cristiano prima dell'era cristiana".¹³

Nella mitologia germanica a *Gayomard* corrisponde *Ymir*, dio supremo e progenitore dei "giganti del ghiaccio e della brina", il cui regno si trovava sotto la radice settentrionale dell'albero cosmico, il frassino *Yggdrasil*, anch'esso tratto dalla mitologia iraniana. Tale albero traeva nutrimento dalla fonte di *Hvelgermer* citata prima, madre di tutte le acque dell'universo, comprese quelle degli oceani, anch'essa raffigurata nel modello orientale. Il regno dei giganti del ghiaccio, buio e coperto di nebbia, era chiamato *Niflhel*, ossia *Hel* tenebroso. Il racconto della sorte di *Ymir* segue da vicino quello di *Gayomard*: dopo l'esito disastroso di una guerra, combattuta tra i suoi figli e gli altri dei per la conquista del potere, egli viene precipitato al fondo di *Hvelgermer*, dove dalla sua spina dorsale viene fatto l'asse del mondo. Lì il mulino cosmico macina le sue carni dalle quali si forma la prima coltre di terra, necessaria per la creazione del mondo. Egli era un dio androgeno, da lui ebbe origine anche la prima coppia di esseri umani.

Ad *Ymir* è a sua volta collegato Lucifero, sia per lo stesso ruolo di divinità suprema, come *axis mundi*, sia per via delle sue sembianze di mulino. Inoltre, l'ambientazione è la stessa; i viandanti si trovano nello stesso regno dei giganti del ghiaccio e della brina, di cui progenitore è *Ymir*, nell'ultimo angolo del basso Inferno. Dante e Virgilio si trovano, all'inizio del c. XXXII, nel "fondo a tutto l'universo", nel "tristo buco / sopra 'l qual pontan tutte l'altre rocce", "giù nel pozzo scuro". Qui il Poeta vede e tocca con i piedi una distesa che "per velo avea di vetro e non d'acqua sembante", una crosta gelata immensamente ampia e così compatta che perfino intere montagne potevano precipitarvi sopra senza che s'incrinasse. Dante indica che questa zona si trova molto più a Settentrione del Don, confine estremo dell'Europa allora conosciuta. In questo territorio, posto oltre al settimo dei climi elencati da Alberto Magno, il freddo poteva raggiungere tale intensità da trasformare il ghiaccio o la neve in vetro o cristallo di rocca, idea già espressa da Aristotele e da Plinio nella *Naturalis Historia*. Quest'immagine suggestiva è evocata anche in alcune *Rime*, di cui la più bella è "Amor tu vedi ben".¹⁴ Nella mitologia germanica, sempre secondo Rydberg, la fonte di *Hvelgermer* forma un lago gelido (*iskall sjö*) in questa zona estrema, il quale secondo il racconto dantesco, viene trasformato in ghiaccio dalle ali di Lucifero, con il loro movimento simile a quello del mulino; si tratta del Cocito!

Ymir è protagonista nella creazione del mondo, perché, come detto prima, dalle sue carni, macinate dal mulino cosmico, nasce la prima coltre di terra che darà inizio al mondo abitato dagli esseri umani. A Lucifero Dante assegna un ruolo analogo, che non gli compete, quello di aver creato il mondo nella sua parte boreale, precipitando, dal cielo, nel *Ginnungagap*, ovvero nel *chaos* originario della voragine sopra menzionata. La descrizione corrisponde alla convinzione del Poeta espressa nel *Convivio*, III, V, 8, secondo cui al polo boreale "è manifesta quasi tutta la terra scoperta". La terra emersa dopo la caduta è definita da Arturo Graf, nella sua opera *Miti, Leggende e Superstizioni nel Medioevo*, la *gran secca*, che corrisponde alla convinzione dei Padri della Chiesa secondo i quali la siccità e il gelo di questa parte di mondo dipendevano dalla mancanza di fede. Comune era infatti l'opinione per cui tutto il Male provenisse dal Settentrione.¹⁵ Proprio in quella parte del mondo i viandanti si trovano subito dopo l'uscita dall'Inferno, come testimoniato da Virgilio, nel c. XXXIV, v. 113: "E se' or sotto l'emisperio giunto / ch'è contraposto a quel che la *gran secca*

¹³ Una fonte eccellente è l'opera di BERTEL NYBERG, *Sampo un Kirjokansi in der Finnischen Volksdichtung: ihre Beziehung zu spätantiken kosmogonischen Mythen, vor allem zum Makro-Anthropos-Mythos*, aus dem Swedischen übersetzt von Rita Öhqvist, *Suomalaisen Kirjallisuuden Kirjapaino oy* 1972, *passim*, e in particolare pp. 24-25, 122-128, 183-188, 313-329, 330-341, 374-375.

¹⁴ Ho trattato il tema nel mio studio *Il Settentrione come fonte*, cit., pp. 123-128.

¹⁵ ARTURO GRAF, *Miti, leggende e Superstizioni del Medioevo*, I, Bologna, A. Fondi 1965, p. 5.

/ coverchia...” (il corsivo è mio). Questa indicazione preziosa spiega inequivocabilmente il viaggio che i due compiono.

Dante sceglie Lucifero come guardiano dell'ultimo, più terribile girone, per raffrontare il dio supremo dei Germani con Satana. Ciò corrispondeva alla credenza, anch'essa derivante dalla mitologia iraniana, secondo cui i demoni sarebbero stati in origine delle divinità pagane. Secondo Rydberg i demoni erano degli angeli caduti dal cielo, mescolatisi agli uomini, come testimoniano la Genesi e i racconti dei Padri della Chiesa. In tutta la *Divina Commedia* non vi è immagine più forte ed efficace per dimostrare la verità cristiana mediante la materia prima pagana: la raffigurazione di Lucifero, all'origine definito "typusque Christi lucifer", degenerato in un'immagine capovolta e grottesca di Cristo, è sottolineata sin dai primi versi di Venanzio Fortunato "Vexilla regis prodeunt inferni". Dante vi raffronta in modo efficace i vessilli del dio supremo dei pagani, ipostasi del demonio, con la croce di Cristo: le ali del mulino dell'idolo, fatte di legno secco, con il legno vivo della Croce, ricavato da una pianta rampollata dall'Albero della Vita, illustrato nel Paradiso Terrestre.¹⁶

Dante e i miti secolari

Proprio la descrizione di Lucifero come *axis mundi* è un indizio significativo, anello di una catena per risalire al modello che il Poeta segue, costituito da miti tramandati nei secoli. Nyberg analizza l'essenza divina dell'asse cosmico, che può avere forme apparentemente non umane, come nei miti riguardanti l'albero cosmico, la montagna cosmica, la colonna del mondo, che celano sempre in sé il dio supremo. L'Autore, basandosi su fonti iraniane, riporta una descrizione del mondo *in cui esso è concepito a forma di sfera, simile ad una gigantesca costruzione, che ha un centro sacro* – definito dall'autore *brännpunkt* – che collega le diverse sfere centrali alla periferia e viceversa. Questo meccanismo è definito da Nyberg col termine di *polaritäsprinzip*, principio che presuppone una *figura strettamente geometrica nella concezione dell'universo*. William Warren riassume gli stessi concetti di Nyberg nella sua opera, nel capitolo *The Vedic World Pillar*, in cui fa risalire, come Nyberg, la figura dell'*Anthropos* alla mitologia iraniana. Questa figura è l'anima del mondo, che può assumere diverse sembianze. Nella religione iraniana, l'essere che collega il cielo con la terra è chiamato *Skambha* (il nostro Sampo!) che forma altresì l'impalcatura alla base della costruzione del mondo, il suo 'dificio'. Tutti i fenomeni dell'universo, della terra, dell'aria e del cielo, ivi incluse le catastrofi, dipendono dalla stabilità di queste fondamenta, dallo svolgimento regolare degli elementi.

Nel capitolo IV, I, intitolato *Ancient cosmology and mythical geography*, l'Autore dimostra con esempi tratti da diverse culture, come quella egiziana, babilonese, indo-ariana, iraniana, greca, come i popoli antichi abbiano lasciato testimonianza sin da epoche più remote di "una cosmologia essenzialmente identica", secondo cui l'universo era concepito a forma di sfera. Warren sottolinea come purtroppo gli studiosi non abbiano saputo interpretare queste informazioni, ed abbiano dedotto le loro teorie in modo del tutto errato. Alcune parti dell'opera sono dedicate al cielo stellato, come nel cap. V, I, *The Eden Stars*, pp. 191-196, in cui illustra il ruolo centrale della stella polare come punto fermo dell'*axis mundi*, che termina nell'ombelico del cielo. Warren si sofferma a descrivere il ruolo dell'asse e della stella polare nel fenomeno della precessione degli equinozi, conosciuto sin dai Caldei, dal quale si riteneva dipendesse il cambiamento delle ere, la loro distruzione e rigenerazione. Dante sottolinea il ruolo della stella polare, che chiama "punto", specie nel *Paradiso*, e conosce la precessione degli equinozi, cui fa riferimento, come detto sopra, a più riprese sia nella *Divina Commedia* che nel *Convivio*. Nel terzo capitolo della sezione *The Eden Zenith*, pp. 202-

¹⁶ Cfr. RYDBERG, *op. cit.*, II, pp. 523-524 e 575-577, parti del capitolo *Sibyllinerna och Völuspa*, capp. I-II, pp. 483-588; il tutto è di enorme rilievo.

224, Warren sottolinea sin da subito in corsivo come le religioni antiche associno al Polo nord la dimora di Dio, nella zona centrale, che comprende anche lo spazio circostante; quest'area è formata, come vedremo anche nel *Paradiso*, essenzialmente dalle costellazioni settentrionali della Piccola e della Grande Orsa. Warren elenca in sette punti le religioni che rispecchiano questo concetto, tra cui quella ebraica, quella degli Egizi, degli Accadi, degli Assiri, dei Babilonesi, degli Indiani, degli Iraniani, degli Etruschi, dei Romani, nonché, infine, quella *degli antichi Germani e Finnici*.

Il capitolo successivo, *The Navel of the Earth*, pp. 225-249, completa il discorso, in quanto l'ombelico della terra è strettamente collegato a quello del cielo. Warren pone in rilievo all'inizio una citazione di Platone che identifica questo ombelico con "Dio che siede nel centro; ed è lui l'interprete della religione per tutta l'umanità", citando subito dopo Agni, dio supremo, che ricopre lo stesso ruolo nel *Rig Veda*. L'Autore elenca diversi centri dell'universo, il monte Meru, l'Olimpo e Delfi, concentrandosi pertanto sulla descrizione di Gerusalemme, ombelico del mondo cristiano – su questo punto tornerò nella mia descrizione del *Purgatorio*.

Tutto ciò *corrisponde esattamente* alla concezione del mondo dantesco, che del resto il Poeta stesso descrive a più riprese nel *Convivio*, ad esempio nei libri II, III-VI, XIII-XIV, e III, II e V. Dante concepisce un universo a forma di 'spera'; del resto, non potrebbe essere diversamente, dato che l'*axis mundi* lo trafigge. Egli descrive due poli immobili, quello boreale, in cui si trova Lucifero, e quello celeste, che chiama 'punto', che si riferisce alla Stella polare, al quale fa ripetutamente riferimento, specie nel *Paradiso*. Ritengo che Dante segua il pensiero dei Classici, specie di Platone, nella sua concezione dell'universo, fonte di essenziale importanza secondo studiosi quali Pézard,¹⁷ benché menzionato di sfuggita nel *Convivio*, V, VI, e nel *Paradiso*, IV, v. 49. Credo, del resto, che questa sia la sua tattica d'autore: sorvolare o tacere sulle fonti più importanti, al fine di mantenere l'alone di mistero che avvolge la sua opera.

Secondo Platone, come espresso nel *Timeo*, 34b (sempre citato da Pézard) Dio è architetto del mondo, tutto fuoco, che gira attorno a se stesso ed ha al centro l'anima, che forma un cielo circolare, unico e solitario, che conosce e si ama. Sono concetti riportati da Pézard, il quale ritiene che Dante citi direttamente il passo del *Paradiso*, XXXIII, vv. 124-6: "O luce eterna che sola in te sidi, / sola t'intendi, e da te intelletta / e intendente te ami e arridi!". Nel brano del *Convivio* III, V, 6-7, Dante dice: "Platone ... scrisse in un suo libro, che si chiama *Timeo*, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo lo primo movimento del cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e par la massima distanza da quello".¹⁸ Pertanto, i commentatori hanno decretato che Dante non conoscesse Platone, se non attraverso altri autori!

In questa costruzione strettamente geometrica di sfera – che non potrebbe in alcun modo permettere 'ramificazioni' al di fuori della struttura – il Poeta racchiude le sue Cantiche; elabora, anzi, una doppia forma geometrica al suo interno, quella piramidale, seguendo il suo criterio religioso espresso nel *Convivio*, III, II, 5-7, e IV, XII, 17-18, dove spiega come da Dio, eterna fontana, scorrano ruscelletti che evidenziano ciò che è divino in diversi gradi del pensiero umano. Ogni cosa è collocata davanti all'altra agli occhi della nostra anima, "per modo quasi piramidale", in modo che il più piccolo li copra prima di tutti ed è come la punta dell'oggetto supremo desiderato, che è Dio, collocato alla base di tutto. Così avanzando di più dalla punta verso la base. Paragona però il *Paradiso* ad un albero che vive attraverso la cima, ad una piramide capovolta che riceve la vita da Dio stesso, come descritto nel *Purgatorio*, c. XXXIII, vv. 64-66; Dante si

¹⁷ ANDRÉ PÉZARD, *Dante sous la pluie de feu* (Enfer, chant XV), "Études de Philosophie Médiévale", directeur Étienne Gilson de l'Académie française, Paris, Librairie philosophique J. Vrin 1950, pp. 248-249.

¹⁸ *Il Convito di Dante Allighieri*, con note critiche e dichiarative di Fortunato Cavazzoni Pederzini, Modenese e d'altri, Modena, nella tipografia camerale, MDCCCXXXI, p. 165.

riferisce all'albero del Bene e del Male, che distingue dall'albero cosmico, figura geometrica nonché asse del mondo, che ha la sua punta nella Stella Polare.

La fonte primaria

Sin dall'inizio della prima Cantica la mitologia germanica aiuta a risolvere i passaggi enigmatici. Proprio qui, nello stesso scenario del *Niflhel*, dove è ambientato il regno di Lucifero-Ymir, si svolge anche il viaggio di Dante, *che comincia sopra il gorgo di Hvelgermer*. Già nel secondo verso del I canto, Dante usa l'espressione rivelatrice della *selva oscura*, immagine-chiave di tutto il racconto dell'*Inferno*, che dipinge coi versi "selva selvaggia, aspra e forte / che nel pensier rinnova la paura! / Tant'è amara che poco più è morte". La selva è descritta sia nell'*Edda* in prosa che in quella poetica, *Völuspá*, fonti che secondo Rydberg si completano reciprocamente. Questo luogo terrificante era situato, nei racconti, al di fuori del mondo abitato, nelle zone del Mar Bianco, chiamate anche *Biarmia ulterior*. Si trattava di un territorio sconfinato, coperto di neve, dimora di orsi e di lupi; famosa era la valle chiamata *Ulf dalen*. Nella geografia mitica questa zona del mare tra la Groenlandia e l'America, prima di essere denominata in era cristiana Mar Bianco, si chiamava *Gandvik*, ossia "Baia delle streghe", detta anche *Elivågor*. Il bosco *Mörkveden*, che significa 'selva oscura', appunto, era situato sulle coste meridionali di queste acque, che sgorgavano dalla suddetta fonte di *Hvelgermer*.¹⁹ Esso era collocato a Nord del *Ginnungagap*, da cui ebbe origine, nel *chaos*, il mondo, dove si trovava *Niflheim*, "dimora nebbiosa" del gelo, cui corrispondeva sotto terra *Niflhel*, mentre a Sud del *Ginnungagap* era situato il mondo del calore e del fuoco. Successivamente, anche al mare che si stendeva tra la Groenlandia e l'America fu dato il nome di *Ginnungagap*. Questa geografia mitica fu creduta reale per molti secoli; addirittura, ancora nel Cinquecento, nelle carte geografiche come quella di Gerhard Mercator era disegnato il polo boreale con al centro il gorgo e l'*axis mundi*, la montagna cosmica che si ergeva fino al cielo. Si narra anche che il suddetto scaldo Snæbjörn avesse partecipato ad uno dei primi viaggi di esplorazione dell'America del Nord e che il cugino, Ari Marson, organizzatore della prima spedizione, intorno all'anno Mille fosse approdato su quelle coste del Mar Bianco chiamate anche *Grande Islanda*.

Nella *selva oscura* regnava una strega malvagia che vi compiva i suoi riti magici. In un incendio morì, ma il suo cuore resistette alle fiamme e venne divorato da *Loki*, incarnazione dello spirito del Male; così, le forze demoniache che risiedevano nel cuore della strega sopravvissero e furono trasmesse al lupo *Fenrir*, nato dall'unione di *Loki* con una gigantessa. Questa fu l'origine dei poteri nefasti che invasero il mondo degli esseri umani e che non fu mai più possibile estirpare.

All'inizio della creazione, il benessere e la pace regnavano nell'universo. Sfortunatamente, nel cielo cominciò a manifestarsi una grande confusione, causata dalla lotta di potere tra gli dei. I primi segnali dell'era che stava cambiando furono l'oscuramento del sole e della luna, seguiti da altri rivolgimenti nella natura, poiché i disordini del cielo causavano catastrofi anche nel mondo, quali terremoti, carestie ed un inverno straordinariamente rigido, *fimbulvintern*. Per Rydberg quest'inverno segnava lo spartiacque tra l'era del trapasso universale del periodo preistorico a quello storico, illustrato nei capitoli che riguardano l'ordine epico dei miti germanici dalla Creazione all'era di pace. Alla fine di tutte queste disgrazie venne combattuta una battaglia decisiva tra le forze della Luce e quelle delle Tenebre, chiamata la "prima grande guerra mondiale". Purtroppo, la guerra fu vinta dall'esercito del Male, capeggiato da *Loki*, e il vecchio mondo scomparve in una distruzione universale, dal nome *Ragnarök* o anche *Crepuscolo degli dei*.

Dopo un certo lasso di tempo accade un evento miracoloso: dal fondo del mare risorge

¹⁹ Vedi ELOF HELLQVIST, *Svensk Etymologisk Ordbok*, Lund, c.w.k Gleerups Förlag, Berlinska Boktryckeriet 1922, voce 'ved', 'bosco', derivante dall'islandese 'viðr'.

un mondo nuovo, purificato, rigoglioso e fertile e dal cielo scende un potente – spesso raffigurato come un bambino – a governarlo. Nella felice conclusione questi è il dio *Heimdallr*, sopra citato, il quale soffia con vigore nel suo corno, ornato da una figura di ariete, decretando la pace nell'universo.²⁰ Il racconto ricorda molto da vicino quello del mulino cosmico, la cui rotazione causa tutti questi mutamenti.

L'alternarsi delle ere negative e positive nella storia dell'umanità è tema fondamentale nella *Divina Commedia*, espresso già nel *Prologo*; è ricorrente anche nella Bibbia, ad esempio nel libro di Isaia, particolarmente significativo per l'ispirazione dantesca. La lezione dell'Esodo rispecchia lo stesso concetto, perché "la storia come processo di liberazione senza il Male non si può verificare".²¹ In chiave cristiana, il nuovo mondo non doveva sorgere dalla profondità delle acque, bensì l'umanità stessa doveva costruirlo con l'aiuto di Dio. Mircea Eliade analizza in modo coinvolgente l'alternanza dei cicli positivi e negativi nella storia dell'umanità. L'attesa del ritorno di una fase migliore, quella che era esistita prima, l'anelito all'era d'oro, costituisce uno degli archetipi del pensiero umano in tutti i tempi. Eliade chiama questo sogno dell'umanità "mito dell'eterno ritorno", che presuppone la sua rigenerazione continua. È sorprendente che nel suo trattato omonimo l'Autore non faccia alcun riferimento al fenomeno astronomico della precessione degli equinozi, che è alla base dell'alternanza dei cicli.²²

Nel primo capitolo dell'*Inferno* gli indizi sono già tanti da formare un vero e proprio reticolato. Già all'inizio del racconto Dante, ancora scosso per l'esperienza vissuta e grato per essersi salvato dal gorgo, così descrive questo momento: "E come quei che con lena affannata / uscito fuor del pelago a la riva, / si volge all'acqua perigliosa e guata; // così l'animo mio, ch'ancor fuggiva, / si volse dietro a rimirar lo passo / che non lasciò già mai persona viva" (vv. 22-27). Il gorgo è ancora descritto nel canto successivo da Lucia, nel brano delicato e poetico in cui Dante esprime la propria disperazione per la consapevolezza di affrontare un'altra impresa sovrumana. Piena di compassione, Lucia così si esprime (vv. 106-108): "non odi tu la pietà del suo pianto? / non vedi tu la morte che 'l combatte / su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?" (il corsivo è mio). Il riferimento è ovviamente alla fonte di *Hvelgermer* ed alle sue acque impetuose, *Elivågor*, che il mare non riuscirà mai a soggiogare, essendo esso stesso alimentato da questa fonte, "madre di tutte le acque". L'avventura di Dante è trattata nella letteratura medievale, ad esempio da Adamo da Brema, nell'opera *Gesta Hamburgiensis Ecclesiae Pontificum*, nella quale riporta il viaggio di alcuni nobili Frisoni, riferitogli dall'arcivescovo di Brema. I viaggiatori finirono risucchiati dalle tenebre dell'oceano glaciale, nell'immane *abyssi baratrum*, dove la voragine, "correndo verso gli arcani della sua prima fonte, trascinava con sé, in un impeto incontrollabile, gli infelici marinai, già disperati, che pensavano ormai solo alla morte, nel *chaos* (dicono che questa sia la voragine dell'abisso) profondo dove è noto che il deflusso di tutto il mare, che vediamo decrescere con la bassa marea, è riassorbito e poi rivomitato quando giunge l'alta marea". Fortunatamente, si salvarono. Un racconto che illustra in modo eccellente l'avventura di Dante e la zona in cui è situato, nella geografia mitica dell'epoca, l'ingresso da *Niflheim* a *Niflhell*, l'inferno, si trova in un resoconto trecentesco intitolato *Inventio Fortunatæ*, redatto da un monaco anonimo inglese: questi si trovava

²⁰ Cfr. RYDBERG, *op. cit.*, I, sulla 'selva oscura', pp. 170-180, 416-425, 473-481, 522, nonché II, sull'alternanza delle ere: l'era preistorica, pp. 406-416, l'era storica a) *Ragnarök*, pp. 416-418, e b) *Il mondo risorto*, pp. 419-426. Vedi altresì DE SANTILLANA - v. DECHEND, *op. cit.*, pp. 124-5.

²¹ La citazione è tratta dallo studio di ANTONIO PIROMALLI *Gioacchino da Fiore e Dante*, "Biblioteca di Lettere e Arti", Ravenna, ed. A. Longo 1966, p. 21 sgg.

²² MIRCEA ELIADE, *Il mito dell'eterno ritorno*, trad. di Giovanni Cantoni, Roma, ed. Borla 2007 (mi sono servita della traduzione italiana per via delle note aggiornate).

a navigare in compagnia di alcuni norvegesi oltre l'Islanda e la Groenlandia, nella zona del polo artico quando, ad un certo punto, scorsero in mezzo a quattro paesi una voragine che rigurgitava tutt'intorno, e in cui quattro mari svuotavano le loro acque. L'acqua sgorgava ovunque, e sprofondava sotto terra, come se qualcuno la rovesciasse. Il gorgo si estendeva per quattro gradi e la sua larghezza era di otto gradi. Inoltre, nel centro del mare sorgeva una roccia spoglia, la cui circonferenza era di 33 leghe francesi, e che era interamente fatta di pietra magnetica; essa si innalzava fino alle nuvole. Così disse il prete che aveva scambiato la sua Bibbia con l'astrolabio. È straordinario pensare come ancora nelle carte cinque-centesche, come quella di Mercator, citata sopra, risalente al 1569, e nello *Speculum orbis terrae* del 1593, fosse ancora precisata la stessa circonferenza della montagna. Al centro delle carte è scritto, in latino, che essa è "altissima e scura" ed è chiamata "colonna del mondo".²³

William Warren, nella sua affascinante opera *Paradise found, the Cradle of the Human Race at the North Pole*²⁴, fa risalire anche la credenza dell'esistenza di questo gorgo alla mitologia iraniana. Nei racconti la fonte primaria è situata nel cielo, come nel XXII capitolo dell'*Apocalisse*, nel "sacro centro del cielo", sopra la stella polare, dove è la dimora di Dio. Nel capitolo *The Quadrifurcate River*, parte V, cap. V, pp. 250-261, l'Autore illustra il completo ed unitario sistema circolatorio universale delle acque che irrorano il mondo. Nel *Rig Veda* queste acque scorrono attraverso il cielo nella terra e da lì nel mondo sotterraneo, convinzione anche di Platone, il quale nel suo schema cosmico, descritto nel *Fedone*, sostiene che queste acque dell'Ade scorrono fino al Tartaro.

Il secondo indizio nel primo canto (vv. 16-18), riguarda la stella che guiderà Dante durante il suo viaggio, che gli dà un senso di conforto e di sicurezza. Il Poeta giunge ad un colle che così descrive: "guardai in alto, e vidi le sue spalle / vestite già de' raggi del pianeta / che mena dritto altrui per ogni calle" (il corsivo è mio). Nel passo egli si avvale della polisemia, ovvero dell'ambiguità semantica, espediente da lui usato frequentemente, come già anticipato, per velare di mistero il suo racconto, che in questo caso coinvolge il termine 'pianeta'. Nel contesto usa questo vocabolo per indicare una 'stella', come del resto fa all'inizio del XVI canto del *Purgatorio*. Nel *Convivio*, II, XIII, 11, afferma che "Mercurio è la più picciola stella del cielo". La sua identità è definita nel verso successivo, in cui Dante precisa che è l'astro che guida e dirige il corso delle altre stelle. Si tratta della *Stella Polare*, punto fermo nel cielo, cui è fissato l'asse del mondo, dalla quale dipendono i grandi fenomeni astronomici, come la precessione degli equinozi. Il Poeta descrive questo fenomeno nel XXVII canto del *Paradiso*, nonché nel *Convivio*, II, XIV, 9-13. La Stella Polare, Regina dei cieli, guida anche le sorti degli esseri umani poiché, come ribadito più volte nel *Paradiso*, è anche trono di Dio. Come riferito ne *Il Mulino di Amleto*, i termini "pianeta" e "stella" sono usati come sinonimi ad esempio nella descrizione della Grande Orsa, e, in alcuni passi citati nell'opera, riguardanti la mitologia greca e quella indiana, essi sono interscambiabili. A sua volta Rydberg cita degli esempi dalle fonti in cui Saturno è definito "stella della legge e della giustizia".²⁵

Sempre nel primo canto, subito dopo essersi salvato dal gorgo spaventoso, Dante inizia la descrizione del suo viaggio sotto terra verso l'*Inferno*: "poi ch'ei posato un poco il

²³ Vedi il mio studio *Il Settentrione come fonte*, cit., pp. 169-173, dove tratto l'argomento a proposito del viaggio di Ulisse.

²⁴ WILLIAM W. WARREN, *Paradise found, the Cradle of the Human Race at the North Pole*, Amsterdam, Fredonia Books 2002 – reprinted from the 1885 edition.

²⁵ Sul termine 'pianeta' usato come sinonimo di 'stella', cfr. DE SANTILLANA - v. DECHEND, *op. cit.*, pp. 165 e 178, nonché RYDBERG, *op. cit.*, II, pp. 608-9. Sulla traccia giusta mi ha condotta la traduzione finlandese della *Divina Commedia* di Elina Vaara, *Jumalainen Näytelmä, johdannon ja selitykset laatineet Tyyni Tuulio*, Porvoo-Helsinki, wsoy 1963. La grande scrittrice sceglie il termine *stella* nel suddetto brano, come del resto Eino Leino, anche lui scrittore e poeta di fama, traduttore dell'opera dantesca. Ambedue si erano di certo informati sull'uso del vocabolo *stella* nel Medioevo, optando per questo termine nel loro testo.

corpo lasso, / ripresi via per la spiaggia diserta, / sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso (il corsivo è mio)". Egli prosegue affermando che "quasi a cominciar de l'erta" una lonza gli impedisce il cammino. Parrebbe che qui il Poeta inizi a *salire* l'erta, mentre nel c. VIII usa l'espressione "*discendere l'erta*". Nel passo del I canto tutto è ambiguo: la posizione dei piedi, l'erta... Il cammino descritto da Dante, in cui il peso del corpo è *poggiato sul piede più basso*, è rivelatore: si tratta per forza di una *discesa*, per giunta ripida. I commentatori attribuiscono un senso morale all'episodio; Dragonetti è l'unico a considerare 'piaggia' *terreno inclinato verso il basso*, aggiungendo che anche a suo avviso il cammino così descritto rispecchia un atteggiamento esitante del Poeta prima di affrontare una simile impresa.²⁶

La mitologia germanica fornisce una spiegazione anche relativamente a questo brano: nella configurazione dell'inferno dei Germani, *subito sotto Hvelgermer* era posta una montagna alta e brulla dal nome *Hvelgermerfjällen*, che formava un baluardo naturale ai due scompartimenti dell'Ade: il primo, denominato *Hel*, l'Eliseo, a Sud del monte, era destinato ai giusti, a quanti nella vita si erano distinti per il loro comportamento virtuoso, come coloro che erano morti combattendo in guerra. L'altro settore, il *Niflhel*, ossia l'*Hel* nebbioso e buio', "dove il sol tace", citato sopra, era il luogo di punizione per quelli che, essendosi macchiati di colpe gravi, erano condannati alla pena eterna. Maggiore sofferenza causava ai condannati il dover comunque attraversare, prima di raggiungere quel luogo, *Hel*, e vederne le delizie, ad incominciare dalla sua natura fresca e rigogliosa. Questa tortura è descritta nelle fonti mediante l'espressione "era come se fossero morti due volte". La stessa definizione è usata da Dante alla fine del canto, laddove Virgilio gli descrive quel "luogo eterno", "ov'udirai le disperate strida, / vedrai li antichi spiriti dolenti, / che *la seconda morte* ciascun grida" (vv. 115-117) (il corsivo è mio).

All'inizio del IV canto Dante descrive il luogo dove sosta prima della seconda parte della discesa: "Vero è che 'n su la proda mi trovai / de la valle d'abisso dolorosa / che truono accoglie d'infiniti guai. // Oscura e profonda era e nebulosa / tanto che, per ficcar lo viso a fondo, / io non vi discerneva alcuna cosa // "Or discendiam qua giù nel cieco mondo", / cominciò il poeta tutto smorto: "io sarò primo e tu sarai secondo" (vv. 7-15). Questa raffigurazione del "cieco mondo", oscuro e nebuloso, corrisponde all'immagine evocata da alcuni scrittori quali Saxo Grammaticus nel suo *Gesta Danorum*, che immagina *Niflhel* avvolto in una nube densa, "*teterrimus vapor*". Nella descrizione del viaggio nell'Aldilà del re Gorm di Danimarca, l'Autore narra che questi, dopo aver lasciato dietro di sé il sole e le stelle, arriva, dopo aver attraversato un fiume, in una città, alla quale conducevano dei gradini, *scalæ*. Essa era circondata da porte, delle quali la principale era guardata da un cane dal petto insanguinato. La visione nel suo insieme era terrificante; tutto l'insieme, le porte, le torri, il terreno paludoso circostante, era avvolto in una fitta nebbia, "*vaporanti maxime nubi simile*". L'odore nauseabondo disgustava i viandanti, spaventati anche dalle acque torbide e cupe che vi scorrevano, simili allo Stige. Gorm scorge anche uccelli rapaci, che erano le anime dei defunti, e che volavano in stormi fitti, simili alle zanzare. Anche il resto della struttura dell'Inferno descritta nelle fonti corrisponde a quella di Dante: una via, *helvegr*, conduceva verso il basso e assecondava profonde gole oscure, girando intorno a grossi massi di pietre. Ponti e scalini aiutavano a superare gli ostacoli, tra cui un fiume le cui acque erano macchiate di sangue, nei cui vortici giravano delle spade. L'Ade descritto diventa sempre più simile a quello dantesco: i diversi gironi, nove in tutto, erano custoditi da *Janitores*, i quali, a giudicare dal loro aspetto e comportamento, simboleggiavano i peccati commessi da coloro che avevano in custodia. Da un girone all'altro i condannati dovevano scontare colpe sempre più gravi e subire una punizione adeguata al crimine commesso. Secondo lo scaldo Snæbjörn, nel canto *Sólarljóð* dell'*Edda* poetica, nei gironi

²⁶ DRAGONETTI, *op. cit.*, p. 33, nonché tutto il capitolo *Le passage périlleux*, pp. 15-49.

giacevano *i bugiardi, i blasfemi, coloro che avevano prestato giuramento falso, i peccatori carnali, i falsari di moneta, i traditori della fede e delle promesse fatte, gli assassini e i cannibali*. Dei diavoli alati coperti di piume, simili ad uccelli rapaci, andavano in schieramenti fitti come zanzare portando i condannati, premuti contro il loro petto, al luogo di punizione destinato. L'aria torbida echeggiava delle loro urla tremende, e nel fondo dell'ultimo girone era situata la "grotta dei lamenti disperati" (*tjutgrottan*), il luogo più tremendo di torture.

In quest'ultima zona infernale Snæbjörn ambienta un racconto che può aver ispirato Dante: un *Poeta* (il corsivo è mio) convertitosi al cristianesimo entra dalla porta del mondo dei morti, guarda anch'egli, durante il percorso, un fiume grondante di sangue, e, dopo molte vicissitudini, si avvicina a quel confine che separava il mondo delle sofferenze dal resto. Da quel luogo proveniva un frastuono incredibile che stordiva, prodotto da un mulino che donne pagane vestite a lutto facevano girare. Il loro aspetto era alquanto cupo, addirittura i loro cuori pendevano sanguinanti al di fuori del petto, ed esse erano esauste dalle sofferenze. Anche le mole del mulino gocciolavano sangue, e la terra macinata era sangue di *Ymir*. Secondo il racconto, coloro che erano morti nel concetto di paganesimo dovevano cibarsi per punizione di quella terra che que-ste donne, morte da pagane, erano costrette a macinare. Occorrono altre prove per dimostrare quale sia stata la fonte d'ispirazione per Dante?²⁷

Credo che Dante abbia tratto ispirazione da *Hel* nella sua descrizione del Limbo, quando cita un "prato di fresca verdura", "luogo aperto, luminoso e alto", dove arriva prima di continuare la sua discesa. L'ordine del racconto e la stessa contrapposizione tra l'aldilà ameno e il luogo di punizione tremendo dell'Inferno sono indicati anche dalla stessa espressione, tratta dalla fonte germanica, delle "disperate strida ... che la *seconda morte* ciascun grida", citata sopra (il corsivo è mio), avvertimento di Virgilio prima del viaggio.

I "versi strani" del Prologo, che strani non sono

La profezia del Veltro riportata alla fine dello stesso canto contiene degli indizi che rimandano anch'essi alla mitologia germanica. Al fine di decifrarne il senso, è importante tener presente che a pronunciare il *Prologo* è Virgilio e non Dante; questo fatto rimanda al XXII canto del *Purgatorio*, dove la profezia è riportata, secondo il modello della *IV Egloga*. Per decifrare il contenuto di questo passo, in cui Dante elabora *in nuce* il tema fondamentale delle tre Cantiche, è necessario capire il significato del termine *Veltro*, parola-chiave per eccellenza. La profezia, definita da André Pézard mediante l'espressione "*ces douze vers étranges*", è articolata in versi che in realtà strani non sono affatto²⁸: Virgilio avverte Dante già nella sua seconda replica del pericolo imminente della lupa che non lo avrebbe lasciato passare, descrivendola così: "e ha natura sì malvagia e ria, / che mai non empie la bramosa voglia, / e dopo il pasto ha più fame che pria. // Molti sono li animali a cui s'ammoglia, / e più saranno ancora, infin che 'l Veltro / verrà, che la farà morir con doglia. // ... Questi la caccerà per ogni villa / finché l'avrà rimessa ne lo 'nferno / là onde invidia prima dipartilla." Questo indizio, il *Veltro*, è naturalmente un depistaggio, esempio particolarmente riuscito dell'ambiguità voluta, dato che per secoli i commentatori hanno discusso sulla sua misteriosa identità. Non può trattarsi certo di un nobile levriero, e nemmeno dell'imperatore, né della Chiesa, visto che la sua definizione abbraccia un concetto infinitamente più ampio, su cui tornerò, espresso nei versi: "questi non ciberà terra né peltro, / ma sapienza amore e virtute, / e sua nazione sarà tra feltro e feltro".

La stessa fonte fornisce la soluzione anche per questo punto centrale di tutta la *Commedia*,

²⁷ Vedi RYDBERG, *op. cit.*, I, pp. 239-243, 310-331, 375, 402-425, 434, 557-558.

²⁸ I versi sono analizzati da PÉZARD nell'opera *Tant que vienne le Veltre*, Piémont (Europe) [!], chez Tallone éditeur-Imprimeur 1978, *Enfer* I, pp. 100-111, e III, 2, pp. 45-48.

ma prima di tutto occorre decifrare il senso del *Veltro*. Nei dizionari etimologici quale quello di Friedrich Kluge, nonché in quello comparativo di August Fick, la voce *Vethru*, accostato al latino *vitulus* e al sanscrito *vatsala*, significa "animale domestico di un anno", anche chiamato *Jährling*.²⁹ Da questi vocaboli, a mio parere, è naturale e conforme alle leggi fonetiche trarre la forma contaminata di *Veltro*. Nella consuetudine della Chiesa Cristo era designato come "vitello", ad esempio nel *Libro delle Figure* di Gioacchino da Fiore, fonte essenziale per Dante.³⁰ Grazie alla sua ricostruzione storica Rydberg svela la natura del *Veltro*, che nei racconti dei Germani è il sopraccitato *Heimdallr*, dio supremo bello, giusto, di bianco vestito, che scende in terra, dove gira di regione in regione e di città in città, soffermandosi nelle dimore per impartire la sua dottrina alla gente. Insegna ai discepoli come compiere i riti sacrificali e come pregare, e li benedice posando la mano sulla loro testa. Indica loro anche come vivere senza legarsi ai beni terreni, esortandoli a considerare come veri solo i valori spirituali; li invita inoltre a non girovagare per il mondo, ma a coltivare gli affetti del focolare. Insegna loro le arti ed i mestieri, li stimola ad acculturarsi mediante lo studio della letteratura e mostra loro anche i principi dell'arte e della composizione dei versi, sia della poesia temporale che quella eterna.

Rydberg nota una somiglianza così evidente tra questi racconti della mitologia germanica e quelli narrati nel *Rig Veda* da definirli una "copia pittorica così fresca fatta dalla mano del maestro, senza che il flusso del tempo vi abbia influito e senza ritocchi alcuni fatti sopra". Nello stesso contesto l'Autore riporta la notizia sensazionale che svela il mistero plurisecolare del *Veltro*: nel *Rig Veda* la divinità che funge da modello a *Heimdallr* è *Agni*, dio del fuoco puro, ma ciò che distingue il primo dal secondo è l'animale che simbolizza queste due divinità supreme: l'animale-simbolo di *Agni* è un giovane toro, quello di *Heimdallr* l'ariete.³¹ La prova 'principale' che conferma l'identità del *Veltro-Heimdallr-Ariete* con Cristo è il metodo tipologico applicato agli esempi tratti dalla Bibbia, in cui l'ariete è τύνοϋς di Cristo. Chydenius cita numerosi passi dell'Antico Testamento, ad incominciare dal sacrificio di Isacco, narrato nel X capitolo della Genesi. Nel Libro dei Numeri, i termini di *Ariete* e di *Agnello* sono interscambiabili e citati una decina di volte; significano "animale di un anno", il "mio" *Jährling*. L'ariete ha sostituito a lungo l'agnello nella tradizione della Chiesa: ad esempio San Giovanni definiva Cristo "Ariete di Dio che toglie i peccati del mondo".³²

Il Dio unico nel tempo

Il grande merito di Rydberg è stato il raffronto dei miti tra di loro, basato su una meticolosa ricerca di fonti, grazie alla quale è stato in grado di offrire una prospettiva ampia della loro storia che nessun altro autore ha saputo fornire. L'autore spiega già nei capitoli introduttivi della sua opera, intitolati *Fornarien e Forngermanien*, lo sfondo storico grazie al quale questa fusione dei miti si è potuta verificare. Negli stessi anni Jakob Grimm aveva già descritto nell'introduzione della sua *Deutsche Mythologie* come i Germani avessero in tanti casi assimilato la religione ariana, pur convertitisi in parte alla religione cristiana.³³ È proprio la figura di *Heimdallr* a suscitare grande interesse tra gli studiosi,

²⁹ AUGUST FICK, cita 'Vethru' nel *Vergleichendes Wörterbuch der Indogermanischen Sprachen*, vol. III, Göttingen, Vanderhoek und Ruprecht 1909, p. 383, e FRIEDRICH KLUGE nell'*Etymologisches Wörterbuch der Deutsche Sprache*, Berlin, Walter de Gruyter & co. 1967, p. 856.

³⁰ GIOACCHINO DA FIORE, *Il Libro delle Figure*, voll. I-II, a cura di Leone Tondelli, Torino, Società editrice Internazionale 1940, è una fonte essenziale per lo studio di Dante. Cito qui dal II volume, che comprende il testo e XXIII tavole (X a colori) del Codice Reggiano, illustrate dal curatore nelle note d'introduzione, pp. VII-IX.

³¹ La notizia sensazionale del 'Vethru' si trova nell'ottantaduesimo capitolo del I volume di RYDBERG, pp. 440-451, che tratta il mulino cosmico, nel quale è raffigurato anche *Heimdallr*.

³² Vedi DAVID PAWSON, *Unlocking the Bible. A unique overview of the whole Bible*, London, Collins 2007, pp. 95, 113, 1286-1287.

³³ RYDBERG, *op. cit.*, pp. 1-23, e JAKOB GRIMM, *Deutsche Mythologie*, Berlin, Horowitz und 110

poco dopo Rydberg, nel passaggio tra l'Ottocento e il Novecento, e nei primi decenni del secolo scorso. Hugo Pipping dedica ad *Heimdallr* il primo volume del suo *Eddastudier*, che riguarda sia l'*Edda* in prosa che quella poetica. Vi descrive la sua figura di dio supremo, nonché quella del "dio dell'arcobaleno", anche guardiano del ponte del cielo *Bifrost*. Lo studioso finlandese esamina i due *kenningar* collegati alla natura di *Heimdallr*: egli è raffigurato, da un lato, come *hallinskidi*, 'axis mundi', ossia asse leggermente inclinato del mondo; dall'altra mediante la definizione misteriosa 'gladius appellatur caput'. La prima definizione astronomica indica il fenomeno della precessione degli equinozi che dipende dall'asse collegato alla Stella Polare, menzionato sopra, su cui tornerò; la seconda descrive l'elmo del dio, decorato con potenti corna d'ariete, la sua arma potente. Pipping raffronta anche *Heimdallr* all'albero cosmico, altro mitema indicante l'asse del mondo, la sua anima, che già l'*Anthropos* trattato prima rappresentava.

Un altro eminente studioso finlandese, Kaarle Krohn, afferma che la figura di *Heimdallr* è identica a quella di Cristo: *Heimdallr* è nel contempo sia il dio-ariete dei Germani che l'Agnello di Dio. Secondo Åke Ohlmarks, tale divinità è raffigurata frequentemente come τύνοç di Cristo, come uno dei patriarchi dell'Antico Testamento, e anche come novello Adamo. È definita nelle fonti addirittura come *unigenitus* e *primogenitus*! Quale evoluzione straordinaria ha subito la figura di *Heimdallr* dalla sua origine pagana in poi: figlio delle nove gigantesse che giravano il timone del mulino cosmico – l'idolo – alla punta di un promontorio nell'estremo lembo del mondo, diviene simbolo del mondo cristiano! Ecco di nuovo un esempio per eccellenza del materiale pagano usato per dimostrare la verità cristiana. Di particolare interesse per la mia dimostrazione è la testimonianza riportata da Krohn in un capitolo intero dedicato agli *ani-mali-simbolo* che raffigurano *Heimdallr*, fra i quali al primo posto è menzionato l'*Ariete*.³⁴

A *Heimdallr*, a mio avviso, sembrerebbero riferirsi due rimandi, nel IX e nel XXXI canto dell'*Inferno*. Nel primo, secondo la mia tesi, il misterioso personaggio sovranaturale che apre con una verghetta la porta massiccia dell'*Inferno* indica proprio il dio supremo dei Germani; nel secondo l'episodio del corno, in cui Nembrot soffia, si riferirebbe altresì a lui. Si tratta di due anelli della catena, *linking allusions*, che sono da sempre collegati alla sua figura: oltre all'elmo sopracitato, dalla forma della testa d'ariete, egli è solitamente raffigurato con un corno nella mano sinistra e con un bastone nella destra. Già nella croce in pietra di Gosforth, anteriore al X secolo, sono scolpiti questi due simboli, "vessilli della divinità". L'illustrazione della scena in cui *Heimdallr* blocca col suo bastone le fauci spalancate di due draghi, tenendo il corno, chiamato *Gjallarhornet*, nell'altra, è riprodotta nell'opera di Ohlmarks. Secondo il parere di alcuni studiosi, qui è rappresentato "*Kristus-Heimdallr*", che veglia senza tregua sulla sicurezza e salvezza dell'umanità.³⁵

Nel suddetto canto dell'inizio dell'*Inferno*, vv. 79-87, non si tratta affatto di un indizio, bensì di una descrizione esplicita: "vid'io più di mille anime distrutte / fuggir così dinanzi ad un che al passo / passare Stige con le piante asciutte"; naturalmente, il richiamo è a Cristo, una delle ipotesi formulate dai commentatori. A confermare questa tesi è la constatazione di Dante "ben m'accorsi ch'egli era da ciel messo", il cui arrivo era preceduto da "un fracasso" spaventoso che fa tremare la terra. Lo stesso fenomeno è descritto dal Poeta altre volte per indicare un avvenimento di portata cosmica, come quello che precede la comparsa di Cristo sulla via di Emmaus, fenomeno ancora molto più violento, cioè il terremoto avvenuto nel momento più tragico della cristianità. L'espressione "messo di Dio" è collegata anche ai versi

Gossman 1875, capp. I, pp. 1-10 e VI, *Götter Bilder*, pp. 95-98.

³⁴ L'opera dalla quale ho tratto notizie preziose su *Heimdallr* è di ÅKE OHLMARKS, *Heimdalls Horn und Odins Auge, Studien zur Nordischen und Vergleichenden Religionsgeschichte*, Lund, Klerup 1937, *passim*, e in particolare i capitoli *Die Auffassungen der Zwischenzeit (Christliches Lehngut oder heidnischer Tierdämon)*, pp. 215-225, *Kenningar und Heiti mit Bezug auf Heimdallr*, pp. 137-165, *Kenningar für Tier und Dinge mit Bezug auf Heimdallr*, pp. 146-154.

³⁵ OHLMARKS, *op. cit.*, p. 216 sgg.

pronunciati da Beatrice nel c. XXXIII del *Purgatorio* in un contesto analogo, definiti "narrazione buia", e che, secondo me, 'buia' non è: i numeri da lei pronunciati si riferiscono al Salvatore, il cui arrivo è atteso per redimere il mondo dai peccati (v. pp. 28-30). Dante esorta il lettore a fare attenzione all'allegoria nel brano "O voi ch'avete li 'ntelletti sani / mirate la dottrina che s'asconde / sotto il velame de li versi strani" (vv. 61-63).

Renaudet fornisce un'indicazione preziosa nel cap. VIII della sua opera *Les Mythes Divins: le Mythe de Mercure*, secondo cui i primi commentatori della *Divina Commedia*, come Pietro di Dante e Benvenuto da Imola, credevano che nel brano fosse descritto Mercurio.³⁶ Ritengo che questi pareri siano da prendere in considerazione, in quanto rappresentano le più antiche tradizioni. Secondo l'Autore Mercurio, oltre ad essere la più piccola stella del cielo, fonte di influenza benigna nel mondo dei vivi, è il messaggero alato che scende tra gli uomini per vegliare sul loro benessere; è anche protettore della legge e delle istituzioni, ed è, inoltre, colui che insegna agli uomini le Arti e i Mestieri, a scrivere e a poetare. Sono tutte caratteristiche che avvicinano Mercurio ad Agni e a *Heimdallr*. Renaudet sottolinea che Mercurio è descritto da Dante come una persona fisica, che svolge un ruolo attivo e decisivo in questa parte iniziale dell'Inferno; è il messaggero alato che conduce le anime nel regno di Plutone, è il loro psicopompo. Sempre secondo lo studioso, la divinità pagana appare come un arcangelo cristiano cui è stata affidata la missione celeste di salvare Dante e con lui il messaggio affidatogli. Come sottolineato nelle fonti di continuo, soprattutto da Rydberg, il cambio di culto, verificatosi nel corso dei tempi, non implicò affatto la sostituzione delle divinità venerate precedentemente. Esse rimasero le stesse, mutò solo il nome; in questo modo le vecchie credenze furono mantenute e tramandate ai posteri. Proprio Mercurio costituisce un ottimo esempio di questa consuetudine: figlio di Giove, fu naturale identificarlo col dio supremo dei Germani, Odino, padre di *Heimdallr*, come riferisce Snorri Sturluson. Già Tacito osservò nella sua *Germania* che Mercurio e Odino avevano le stesse caratteristiche; di conseguenza anche Hermes veniva associato ad Odino; inoltre, poiché a Hermes veniva attribuito l'epiteto di *Trisme-gistus*, "tre volte più alto", definizione nota anche agli autori latini, lo stesso accadde con Odino. Nel Medioevo si pensava che questo appellativo che il dio germanico aveva attribuito a se stesso fosse stato una sorta di prefigurazione della Trinità. Per Tertulliano Odino aveva a sua volta le stesse caratteristiche del dio Mitra. Egli narra che il dio supremo dei Persiani, identificato nel medioevo con Zoroastro, suo avo, conosceva in anticipo l'avvento del Cristianesimo, e decise perciò di introdurre da questa dottrina che lo convinceva alcune usanze: tra queste, quella di benedire col gesto di posare la mano sulla testa o sulla fronte del discepolo per augurargli buona fortuna e quella di somministrare una sorta di 'comunione', che ricordava la divisione del pane nel momento dell'ultima cena. Nell'*Heimskringla*, opera epica di Snorri riguardante principalmente la storia di re svedesi e norvegesi, la stessa funzione è attribuita ad Odino: questi aveva l'abitudine di benedire coloro che si recavano in guerra o intraprendevano avventure rischiose, somministrando loro anche del *bjannak* – si tratta del vocabolo gaelico che significa 'pane'.³⁷ Snorri ritenne addirittura che un inno composto in onore del dio del Sole dei persiani non fosse che un rimaneggiamento di un componimento germanico creato per elogiare *Heimdallr*! Nella sua opera erudita Ohlmarks riscontra sette punti in comune tra Mitra e *Heimdallr* nel capitolo *Die Moderne Heimdallauffassungen* e in quello successivo *Heimdallr der Sonnengott*.³⁸

La "verghetta" può quindi rappresentare benissimo il bastone del dio *Heimdallr*, τῦνος di Cristo. La forma diminutiva di questo "vessillo" può essere usata da Dante semplicemente per indicare la facilità con cui l'impresa è compiuta. Le raffigurazioni

³⁶ RENAUDET, *op. cit.*, pp. 310-317, specie nota 6 delle due ultime pagine.

³⁷ RYDBERG, *op. cit.*, I, pp. 69-72.

³⁸ OHLMARKS, *op. cit.*, pp. 245-256 e 257-272.

poliedriche in cui la stessa figura è in sostanza rappresentata costituiscono un esempio significativo che conferma uno dei *pensieri cardine di Dante sull'esistenza del Dio unico nel tempo*.

L'altro simbolo perennemente unito nelle raffigurazioni di *Heimdallr* è il famoso corno, *Gjallarhornet*, in cui il dio soffia con tanta forza da far traballare l'universo dalle fondamenta. Ciò avviene solo quando si verifica un avvenimento cosmico, come l'inizio e la fine – sia felice che disastrosa – dell'eterna battaglia dei Figli della Luce contro quelli delle Tenebre, dal cui esito dipendeva il cambio delle ere. Credo che si tratti proprio del corno di *Heimdallr* nella descrizione dell'*alto corno* di Nembrot, che i viandanti sentono rimbombare appena entrati nel buio del IX girone. Nel XXXI canto Dante descrive Nembrot che soffia nel suo corno in modo così forte e spaventoso "che non sonò sí terribilmente Orlando". Mediante questa affermazione il Poeta accosta, secondo la sua consuetudine, il sacro e il profano, il mondo pagano con quello cristiano.³⁹ Come osservato da Lemay nel suo saggio sopra citato, pp. 236-279, Dante applica nella presentazione dei giganti guardiani dei gironi un ordine crescente, dal più 'recente', Nembrot, al più antico, Lucifero; il racconto delle sue sembianze come *Anthropos* affonda le radici nella notte dei tempi. A quest'ordine crescente è abbinato sia quello della gravità delle colpe commesse che la mostruosità fisica sempre più ripugnante. A mio avviso le figure di Nembrot e di Lucifero, il primo e l'ultimo, sono strettamente collegate, anche per l'assoluta simmetria dell'opera, criterio che il Poeta segue sempre. Nembrot soffia desolatamente nel suo corno nelle tenebre, immobile nella sua stoltezza, prossimo anche lui all'animalità che troverà il suo culmine nella rappresentazione di Lucifero. Nembrot ha nelle mani un oggetto sacro, dall'alto valore simbolico: il nobile Orlando si era sacrificato per difendere la fede cristiana; similmente, Lucifero è raffigurato con le ali dell'idolo, come risulta dai versi di Venanzio Fortunato che collegano alla Croce di Cristo. Mediante lo stesso procedimento Dante dipinge l'immagine grottesca e capovolta di Dio. Sia Nembrot che Lucifero sono stati puniti per la stessa colpa: aver voluto uguagliare Dio.

Oltre alla visione dei giganti, alla mitologia germanica rimanda l'immagine inconsueta di Nembrot, il quale dalla vita in su supera l'altezza di tre Frisoni, posti l'uno sull'altro. Terlingen, nel suo saggio sopracitato, dopo aver riportato il parere di numerosi commentatori, propende per l'ipotesi che Dante abbia tratto ispirazione dalle recite di cantastorie la cui popolarità era all'apice anche a Firenze proprio all'epoca del Poeta. Una conferma potrebbe derivare dal fatto che delle leggende carolingie faceva parte anche un racconto di un famoso re dei Frisi. Dalle gesta narrate nella *Chanson de Roland* è tratto il suddetto riferimento al corno di Orlando, "rimando piuttosto all'impero di Carlo Magno che ad un'immagine presa dal mondo romano", come osservato da Pézard. Come ho sempre sottolineato nei miei studi, i commentatori sbagliano sovente nella loro convinzione di trovare nella fonte scritta riscontro per interpretare il pensiero dantesco, ignorando totalmente l'importanza fondamentale della tradizione orale del tutto viva all'epoca di Dante. Ho illustrato in modo esauriente nel mio studio già menzionato, *Il Settentrione come fonte d'ispirazione nei canti dell'Inferno*, nel capitolo *Le vie di comunicazione dal Nord*, la rotta che collegava i pellegrini provenienti dal Nord con le città considerate sacre, come Roma e Gerusalemme: Stavorn, in Frisia, costituiva uno dei luoghi più importanti di sosta stabiliti durante il percorso.⁴⁰

³⁹ *Ivi*, pp. 255-256: è probabile che Dante segua una tradizione esistente per quanto riguarda la sua affermazione in cui accosta il culto di Orlando a quello di *Heimdallr*.

⁴⁰ Vedi TERLINGEN, *op. cit.*, p. 438, nonché WIS-MURENA, *Il Settentrione come fonte*, cit., pp. 145-149, riguardante le rotte dal Nord, e quello successivo *I giullari mediatori di culture*, pp. 149-152. Essenziale opera di consultazione è *Expéditions et pèlerinages des Scandinaves en Terre Sainte au temps des Croisades par le Comte Paul Riant*, Paris, Impr. de Ad. Lainé et J. Havard MDCCCCLXV, pp. 62-79, in cui "la rotta di Stavorn" è citata come una delle principali.

Gli studiosi hanno anche accostato la figura di *Heimdallr* a quella dell'Arcangelo Michele, associando il corno della divinità pagana alla tromba del messaggero divino. Ohlmarks dedica un capitolo a questo raffronto, *Heimdall und Sankt Mikael*, corredato da una bella illustrazione dell'Arcangelo con la sua tromba potente. Tra i pareri riportati, importante è quello di William Andersson, secondo il quale "Heimdall è diretto precursore dell'Arcangelo Michele". Egli aggiunge che la sua figura compare nel Nord intorno al primo millennio, quando il cristianesimo si diffonde nella Svezia meridionale e il Santo diviene tra i più popolari. Andersson ribadisce che sia *Heimdallr* che San Michele svolgono il ruolo di guardiani, di baluardi contro le forze del Male; San Michele, con la sua spada, sconfigge il drago, Satana, proprio come illustrato sopra a proposito di *Heimdallr*, che, col bastone, blocca le fauci di due draghi. Il corno, ossia la tromba, unisce il dio pagano a quello cristiano; ambedue vi soffieranno in modo veemente al momento del giudizio universale per dividere le anime.

A loro volta, sia *Heimdallr* che San Michele sono collegati nelle fonti al dio Mitra: l'Iran è quindi sempre la patria d'origine di questi miti.⁴¹

Tutta la configurazione dell'*Inferno*, dalla *selva oscura* in poi, rimanda alla mitologia germanica; è naturale pertanto che Dante abbia seguito lo stesso filone nello sviluppo delle Cantiche. Come illustrato sopra, nel *Prologo* è rivelatrice la parola '*Veltro*'; lo schema del brano segue invece quello di un'altra profezia, rispetto a quella di Virgilio espressa nel *Purgatorio*, cioè la sua versione parallela tratta dall'*Edda* poetica, dal *Völuspá*. Essa è denominata "Profezia della Veggente", in cui la Sibilla germanica interroga Odino, dio supremo che sostituisce Apollo. Il *Völuspá*, pur essendo un racconto di matrice pagana, riassume molti passi della Bibbia, soprattutto è evidente l'influenza dell'Apocalisse. Questo carme è stato definito da Åke Ström, nel suo trattato *Indogermanisches in der Völuspá*, "grande epopea cristiana". Il racconto è lo stesso, narrato sopra, della *selva oscura*; molto simile all'Apocalisse è anche la descrizione del lupo, mostro cosmico dal nome *Fenrir*, di cui si narra anche nell'*Edda* in prosa. Come già detto, questi nasce dall'unione di una gigantessa chiamata "Presagio del Male" con *Loki*, che guida le forze delle Tenebre nell'ultima battaglia, durante la quale avanza minaccioso con le fauci spalancate che arrivano dalla terra al cielo (le fonti precisano che le avrebbe aperte ancora di più, se ce ne fosse stato lo spazio!). Alla fine del racconto *Fenrir*, come la Bestia dell'Apocalisse, è catturato ed incatenato nel pozzo dell'ultimo girone infernale, dove resterà fino alla fine del mondo. Allora sarà sciolto e si schiererà con le forze delle tenebre, non sul monte Armageddon, bensì su una pianura, contro le forze della Luce. Nel brano del *Völuspá* questa fase è descritta in modo vivo: "Crudo è il mondo, grande l'adulterio. / Tempo d'asce, tempo di spade. / Gli scudi si fenderanno, tempo di venti, / tempo di lupi, prima che il mondo crolli. / Neppure un uomo un altro ne risparmiere". Allora "il sole si oscura / la terra sprofonda nel mare / scompaiono dal cielo le stelle lucenti [...]". Tutto il mondo brucerà e quando il fuoco avrà consumato tutto, una nuova era avrà inizio: dalle acque del mare riaffiorerà la terra che tornerà ad essere verde e meravigliosa, e vi cresceranno messi non seminate. È un vero e proprio ritorno dell'età dell'oro. Il brano si conclude così: "Allora viene il potente / al suo regno. Il forte dall'alto / che tutto governa". È il dio *Heimdallr*, che annuncia la pace nel mondo, soffiando nel suo corno.⁴²

Il Lupo del Prologo, Fenrir, è così indentificato; rimane pertanto la questione della forma femminile usata da Dante, forse un richiamo all'emblema di Roma, ormai anch'essa caduta sotto il dominio di Satana – situazione ancor più dolorosa per lui, poiché

⁴¹ OHLMARKS, *op. cit.*, pp. 254-256.

⁴² Cfr. ÅKE STRÖM, *Indogermanisches in der Völuspá*, "Numen", vol. 14/3 (novembre 1967), pp. 173-176.

considerava la città salvezza dell'umanità, in quanto sede della Cristianità e dell'Impero. La Lupa è anche emblema di un'età del mondo negativa, come sarà descritto di seguito.

Il destino è già scritto nelle stelle

La profezia del Veltro è l'esempio più significativo della strategia d'autore illustrata sopra ed esercitata da Dante per segnalare l'evoluzione del suo racconto mediante indizi che formano un vero e proprio reticolato nella trama. Il *Prologo* si configura poco alla volta, unendo i passi in cui vi fa riferimento. Nel c. XX del *Purgatorio*, vv. 10-15, Dante torna sul *Veltro* e sulla *Lupa*, invocando l'intervento divino per liberare il mondo dai suoi mali: "maledetta sie tu, antica lupa, / che di tutte l'altre bestie hai preda / perla tua fame senza fine cupa! // O ciel, nel cui girar par che si creda, / le condizion di qua giù trasmutarsi, / quando verrà per cui questa disceda?" (il corsivo è mio).

Avevano ragione i primi studiosi di Dante, quali l'Anonimo Fiorentino, Francesco Buti e i figli del Poeta, Iacopo e Pietro, nonché il Boccaccio, quando ritennero che *la profezia dovesse celare un fenomeno astronomico*, in essa misteriosamente inserito. Purtroppo a questa scoperta non fu prestata la dovuta attenzione. La loro convinzione trova conferma più evidente nel XXXIII canto del *Purgatorio*, vv. 40-44, in cui Beatrice pronuncia il suo "enigma forte": "ch'io veggio certamente, e però il narro, / a darne tempo già stelle propinque, / secure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro, / nel quale un cinquecento diece e cinque, / messo di Dio, anciderà la fuia / con quel gigante che con lei delinque" (i corsivi sono miei). Già Ugo Foscolo aveva notato la somiglianza tra questo passo e il *Prologo*, che considerava "due predizioni che si riconducono in una sola". L'identità del "messo di Dio" è ricavabile dai quattro Vangeli, in cui l'espressione è citata in decine di incisi, dove Cristo dice che il Padre lo ha mandato: da quello di Matteo, X, 40 "qui me recipit eum qui me misit", al passo di Giovanni, XVII, 25 "et hi cognoverunt quia me misit".⁴³ Chi potrebbe mai essere il *Veltro*, messo di Dio, se non Cristo? Del resto anche i simboli numerici, su cui tornerò, non rappresentano altro se non il Messia come *Alfa* e *Omega*, messaggio dell'Apocalisse, come messo in rilievo nell'*Epistola* a Cangrande, nonché fulcro del pensiero di Dante. Foscolo rende anche la testimonianza di un anonimo commentatore dantesco, che definisce "senz'altro il più antico", che "più di nessun altro ha saputo addentrarsi in ogni segreto della Commedia". Quest'Anonimo "inizia con un lunghissimo discorso sulle sette età della terra, secondo i giri de' sette pianeti e come ai tempi di Dante occorre la settima età ed ultima, cioè della Luna della qual era donna la Lupa, gente avara e cupida, simbolo della chiesa meretrice e venale". Fortunatamente, sempre secondo la testimonianza, dopo tornerà un'età del tutto simile alla prima età dell'uomo, sotto il pianeta Saturno, e sarà principio di un mondo diventato di nuovo puro.⁴⁴

Il passo del *Prologo*, che Foscolo riteneva collegato all'"enigma forte", è finalmente riportato nel XXII canto del *Purgatorio*, vv. 64-87, nel passo in cui Stazio narra a Dante e a Virgilio della sua conversione, su cui tornerò. La profezia rivelata, che parafrasa la IV *Egloga* di Virgilio, risulta in qualche modo offuscata, anche perché collocata tra due episodi suggestivi in cui il poeta della Tebaide narra come ha scoperto la fede e descrive le condizioni dei primi cristiani durante le persecuzioni. I versi sono i seguenti: "quando dicesti: 'Secol si rinnova; / torna giustizia e primo tempo umano, / e progenie scende da ciel nova'" (il corsivo è mio). Essi colpiscono, perché sono diversi dall'originale: manca

⁴³ Citato da ROBERTO WIS, *Ancora sul Veltro*, estratto da "Mémoires de la Société Néophilologique de Helsinki", XLV (1987), p. 587.

⁴⁴ Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo, *Studi su Dante*, parte I, a cura di Giovanni da Pozzo, Firenze, Le Monnier 1979, pp. 524-525. Rydberg descrive quest'influenza delle stelle nel mondo degli uomini partendo dai poeti dell'antica Roma, ad es. Lucano, nella *Pharsalia*, Ovidio nelle *Metamorfosi*, e Manilio nell'*Astronomicon*, citando anche Autori quali Marziano Capella, molto popolare nel Medioevo, e gli scritti del famoso astrologo Guido Bonatti, probabili fonti di Dante, nel cap. *Astrologien och Merlin*, pp. 529-628.

l'inizio solenne, in cui Virgilio narra che la profezia gli era stata riferita dalla Sibilla cumana; manca altresì il riferimento esplicito alla *Virgo* e al *Puer* dell'originale, resi genericamente con "progenie". Dante non trasmette nemmeno l'idea della "grande attesa di una nuova sequenza ciclica dei secoli" e rende l'idea della Vergine con il termine 'giustizia', traduzione libera esatta, perché si riferisce ad *Astrea*, dea della giustizia. Nella leggenda *Astrea*, figlia di *Giove* e di *Themis*, anch'essa dea della giustizia, si rifugia nei cieli per fuggire alle barbarie della società degli uomini. Forse questa forma 'blanda', per la quale Dante opta per descrivere il passo virgiliano, indica che per lui esisteva solo un *Puer, unigenitus et primogenitus*, parte della Trinità, nonché una sola *Virgo*!

Ho trattato lungamente nel mio studio, già menzionato, *La profezia del Veltro e il 'Verbum Dei'*, l'evoluzione straordinaria di Virgilio da poeta pagano in profeta del cristianesimo, avvenuta già durante la sua vita. Questo fenomeno non si sarebbe potuto avverare senza l'apporto della Sibilla, quella 'autentica', profetessa del Dio unico nel tempo, alla quale Virgilio fa pronunciare la profezia in qualità di Sacerdotessa di Apollo. La figura della Sibilla, la cui origine più antica risale anch'essa alla mitologia iraniana, ha conosciuto nei secoli una fama senza pari, celebrata anche nelle arti figurative, come nei dipinti di Raffaello e di Michelangelo, in cui si legge "Sybilla Persica". Le sue gesta furono conservate nei manoscritti dal nome *Oracula Sibyllina*, diffusi in latino da eruditi quali Lattanzio, che Dante certo conosceva. Gli ammonimenti della Sibilla all'umanità peccaminosa, che ella invitava a convertirsi, costituirono per secoli la base delle rappresentazioni liturgiche. Ancora nel Rinascimento, nella Firenze medicea, le Sibille scendevano dai pulpiti delle chiese nelle strade per divulgare le loro predizioni, come ad esempio "*Dies irae, dies illa / solvet sæclum in favilla / teste David cum Sibilla*". Esse venivano anche rappresentate con canti corali, ad esempio nei conventi dei Benedettini.⁴⁵

La Salvezza racchiusa in quattro vocaboli

La versione della profezia, un poco sorprendente, è probabilmente intenzionale: Dante vuole porre l'accento del racconto su un altro aspetto, cioè sulla *natura del Veltro*, che Beatrice poi sintetizzerà nel suo intervento sopracitato, anch'esso proferito volutamente in maniera velata. Il modo di rappresentare il Veltro scelto dal Poeta consiste nel sottolineare ciò che *non* è prima di descriverlo: "questi non ciberà terra né peltro, ma sapienza amore e virtute, / e sua nazione sarà tra feltro e feltro". Per analizzare ciò che Dante ha voluto dire, occorre partire dalla parola stessa, *seme d'operazione*, come scritto sopra. Nel caso di 'terra' e di 'peltro' il Poeta si serve della metonimia, dello slittamento di senso, mezzo stilistico usato dai classici quali Ovidio nelle *Metamorfosi*, che descrive anche più avanti nel *Convivio*, IV, XXIX, 8, e di cui si serve anche in alcuni passi della *Commedia*.

Per analizzare il verbo 'cibare', traggio da una fonte un indizio importante: al fine di decifrarne il significato è necessario tornare al senso etimologico del vocabolo, "in quanto la lingua all'epoca di Dante viveva ancora nella continuità del latino; in tale ottica 'cibare' significa 'dare cibo', 'somministrarlo' – interpretarlo come mangiare significa stravolgerne il senso". Nella stessa fonte il *peltro* è definito 'metallo vile', costituito da una lega di rame e di stagno, mai usato per coniare moneta, mentre soprattutto nel Medioevo era frequentemente usato per fabbricare piatti e boccali.⁴⁶ Questa precisazione è stata preziosa: mediante lo slittamento del senso ho dedotto che Dante vuole descrivere attraverso il contenitore il contenuto, cioè il calice contenente l'Acqua della Salvezza. Seguendo lo stesso ragionamento, 'terra' indica una scodella fatta di argilla o di terracotta, comunemente usata allora per contenere il cibo – qui naturalmente indica il

⁴⁵ Vedi RYDBERG, *op. cit.*, vol. II, capp. I-II, *Sibyllinerna och Völuspa*, già menzionati nella nota 16, nonché *La profezia del Veltro*, cit., pp. 1258-1262.

⁴⁶ ROBERTO WIS, *art. cit.*, pp. 581-582.

nutrimento dell'anima, il Pane della Vita. Il *Veltro-Cristo* non può quindi offrire beni materiali all'uomo, saziare il suo corpo; può invece nutrire il suo spirito, la sua anima, mediante i doni elargiti dallo Spirito Santo. Per quanto riguarda "tra feltro e feltro", l'immagine è spiegata dai commentatori talvolta in maniera alquanto curiosa. Secondo la definizione dell'Accademia della Crusca, il feltro è un materiale vile, con cui venivano confezionate mantelle da viaggio, ed in particolar modo cappelli. Infatti, di un cappello si tratta, quello a falde larghe usato comunemente dai pellegrini all'epoca di Dante. Come riferito da Julia Bolton, questo cappello aveva una lunga tradizione, in quanto già usato nell'antica Grecia, dove "il pellegrino di Zeus" lo portava; esso appare anche nell'illustrazione di una statua lignea di San Giacomo pellegrino risalente all'XI secolo. Nel suo bel libro *L'Autrice* riproduce l'immagine quattrocentesca di Cesare Ripa, dal titolo "Esilio", raffigurante un pellegrino che indossa questo cappello tipico. Il mezzo stilistico adoperato da Dante in questo contesto è la sineddoche, che indica la parte per l'insieme, usata ad es. nel II canto del *Paradiso*, v. 13, dove vuole intendere, mediante "alto sale", il mare. Come ho illustrato nel mio saggio *La Profezia del Veltro e il Verbum Dei*, la Parola di Dio doveva essere portata semplicemente da una persona all'altra, alla maniera dei pellegrini.

Di grande importanza è la lettura del *Convivio* – che conferma la mia tesi – in cui Dante "apparecchia la materia", secondo la sua consuetudine, che elaborerà successivamente nella *Divina Commedia*, seguendo il criterio espresso nella *Epistola a Cangrande*. Soprattutto nel primo trattato, e con alcuni accenni più chiari nel secondo, il Poeta si serve della stessa impostazione del *Prologo* per esporre la sua tesi, contrapponendo il nutrimento del corpo a quello dell'anima. Questa volta spiega ampiamente come lo farà, indicando innanzitutto come il suo racconto debba essere interpretato. Renaudet constata che il *Banchetto* "ricorda esattamente" quello di Platone e, aggiunge, purtroppo, "nonostante non l'abbia letto"! Sin da subito Dante spiega semplicemente, mediante la parola-chiave 'pane', come l'umanità può essere aiutata a redimersi. Secondo lui innumerevoli sono coloro che provano solo la fame del corpo. Per loro è destinato il pane di frumento – da sempre simbolo del cibo, appunto – comunemente offerto nei banchetti. A questo nutrimento quotidiano Dante fa riferimento con *terra*, recipiente di terracotta che lo contiene. Altro è il pane che occorre "purgare da ogni macula", di grano nobile, destinato ai virtuosi che se lo sono guadagnato con la loro condotta. È per "quei pochi che seggono a quella mensa dove lo pane de li angeli si manuca", mensa definita "alta mensa" e anche "beata mensa". Questi prescelti, che hanno dimostrato di aver capito il senso dell'esistenza, praticando misericordia verso gli altri, "sono quasi fonte viva de la cui acqua si refrigera la *naturale sete* che di sopra è menzionata". Il richiamo è evidente, uno degli indizi a catena che rimandano al c. XXI del *Purgatorio*, vv. 1-3, alla "*sete natural che mai non sazia / se non con l'acqua onde la femminetta / sammaritana dimandò la grazia*". L'acqua viva zampillante, che nella messa è contenuta nel Calice della Salvezza, è un evidente rimando al 'peltro', metonimia del materiale con cui si fabbricavano questi boccali allora, al suo contenuto. Nello stesso canto del *Purgatorio* è descritta la natura di questo Pane nel significativo episodio di Emmaus: il Pane della Vita e l'Acqua della Salvezza sono già evidenziati sin dalle prime pagine del *Convivio*. Questi concetti sono ribaditi in sintesi nel c. XXIV del *Paradiso*, vv. 1-9: "O sodalizio eletto / a la gran cena / del benedetto agnello, il qual vi ciba / sì che la vostra voglia sempre piena; / se per grazia di Dio questi preliba di quel che cade de la vostra mensa, / prima che morte tempo li prescriba; / ponete mente a l'affezione immensa, / e roratelo alquanto: voi bevete / sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa" (i corsivi sono miei).

La fine del primo trattato del *Convivio* spiega appieno le tesi esposte da Dante e racchiude in sostanza il messaggio della *Divina Commedia* tutta: "così rivolgendo li occhi a dietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si

deono mangiare le infrascritte canzoni, *essere sufficientemente purgato da le macule, e da l'essere di biado*; per che tempo è d'intendere a ministrare le vivande. *Questo sarà quel pane orzato del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soperchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e oscuritade, per lo usato sole che a loro non luce*" (i corsivi sono miei). Il brano si riferisce al Vangelo di Giovanni, VI, 5-13, come citato nelle fonti.⁴⁷ Si tratta di un riferimento eloquente, che purtroppo non è stato preso in considerazione. Il miracolo della moltiplicazione di cinque pani d'orzo (e di due pesci) lega in modo ovvio il racconto del *Convivio* alla Comunione mediante la divisione del Pane e alla diffusione del Verbo di Dio a una gran moltitudine di persone che avrebbero trasmesso, a loro volta, ad altri, il messaggio.

Renaudet esprime l'idea ricorrente che il *Convivio* "offra come primo stadio il pensiero morale e politico di Dante, e da lì, l'umanesimo di Dante prima della Divina Commedia".⁴⁸ Soprattutto queste parti del *Convivio* hanno un significato di gran lunga più ampio: *Dante vi offre la chiave di lettura per la sua Opera tutta!*

Ancora un accenno sul 'feltro', terza parola-chiave del *Prologo*, che si ricollega direttamente a quanto detto prima: il Poeta spiega nel *Convivio* la condizione di chi erra nel mondo senza Dio, "nella selva oscura", e di chi invece, avendo avuto la Rivelazione, si salva, processo descritto tramite metafore marina-resche che aiutano il Poeta ad illustrare il progresso del suo cammino di fede. Nel I Trattato, III, 3-5, egli si ritrae sbandato "come un legno senza velo e senza governo, portato a diversi porti e liti dal vento che vapora la doverosa povertade". All'inizio del II Trattato narra: "poi che proemialmente ragionando, me ministro e lo mio *pane* ne lo precedente trattato con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscir di porto; per che, dirizzato timone de la ragione a l'ora del mio desiderio, entro nel pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto e laudabile ne la fine de la mia cena. Ma però che più *profittabile sia questo mio cibo*, prima che vegna la prima vivanda *voglio mostrare come mangiare si dee*". Il richiamo a queste metafore marinesche, benché in forme sempre mutevoli, rappresenta uno dei fili conduttori costanti attraverso le Cantiche, dall'allusione nella descrizione del gorgo del I canto dell'*Inferno* all'inizio del I canto del *Purgatorio*, vv. 1-6, a sua volta strettamente collegato al passo solenne del II canto del *Paradiso*, vv. 1-18, e infine completato dai versi lapidari del c. XXXIII, vv. 94-96, della stessa Cantica. Dante dimostrerà questo percorso mediante il suo faticoso cammino di salvezza nel *Purgatorio*, e sarà infine premiato nel *Paradiso*.

Il "cammin santo"

Dall'inizio del *Purgatorio* in poi, il racconto indica in un crescendo il cammino di Redenzione di Dante insieme ad altri pellegrini. Le scene sono vere e proprie rappresentazioni teatrali, vivificate da canti gioiosi, che indicano la progressione graduale del loro itinerario verso Dio. Certamente Dante segue degli schemi precisi, tipici di queste raffigurazioni; Julia Bolton vi ha riscontrato persino espressioni linguistiche usate parimenti sia da Dante che da Langland nel *Piers Plowman* e da Chaucer nel *Canterbury Tales*.⁴⁹ Per comprendere meglio l'impostazione del *Purgatorio*, di cui l'*Inferno* costituisce la fase preparatoria, occorre tornare alla fine della Cantica per comprendere quale sarebbe stata la direzione del viaggio di Dante e Virgilio. Questi annuncia che avevano appena passato "il punto cui si traggon d'ogne parte i pesi", cioè il centro dell'universo, e aggiunge: "e se' or sotto l'emisperio giunto / *ch'è opposto a quel che la gran secca / coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto /*

⁴⁷ Vedi *Opere di Dante Alighieri*, cit., pp. 150-154, nonché PÉZARD, *op. cit.*, p. 310, nota 12.

⁴⁸ RENAUDET, *op. cit.*, pp. 57-58.

⁴⁹ Bolton porta come esempio (*op. cit.*, p. 16) il v. 63 del II canto del *Purgatorio* "ma noi siam peregrin come voi siete", comparandolo con Langland "for pilgrimes are we alle" e Chaucer "and pilgrims were they alle".

fu l'uom che nacque e visse senza pecca: / tu hai i piedi in su picciola spera, / che l'altra faccia fa de la Giudecca." (i corsivi sono miei). I viandanti compiono la loro ascesa verso il *Purgatorio* e verso il *Paradiso* lungo lo stesso *axis mundi*, come sarà dimostrato, che è nel primo tratto rappresentato dal corpo di Lucifero, per poi continuare a Gerusalemme, considerata, nel Medioevo e oltre, il *centro del mondo* cristiano. I versi messi in evidenza sono riferimenti precisi, molto più degli 'indizi a catena' usati da Dante. Del resto, nello stesso canto, Virgilio fornisce un'altra indicazione importante riguardante questa continuità (c. I, vv. 76-78): "Ma tu perché ritorni a tanta noia? / perché non sali il diletto monte, / ch'è principio e causa di tutta gioia?". Qui Virgilio precisa che erano giunti all'emisfero opposto alla *gran secca* sopra descritta. I viandanti si trovano, come sottolineato, nella "picciola spera", cioè nell'area intorno alla Città Santa chiamata nelle fonti "Gerusalemme circolare", disegnata anche nei mappamondi, riportati da Alessandro Scafi nel suo libro sulla cartografia antica, come in quello di Ranulf Higden, la *Carta Polychronicon*, risalente alla metà del Trecento. Essa era segnata mediante un tondo o un ovale, di cui il fulcro era naturalmente la Basilica del Santo Sepolcro, indicata col disegno del Cristo crocefisso al centro.⁵⁰ Sul fatto che Dante e Virgilio siano giunti a Gerusalemme non vi possono essere dubbi; è evidenziato dai versi "dell'uomo senza pecca" che lì consumò la sua breve e dolorosa esistenza. Il senso del passo è inoltre rafforzato dalla frase in cui Gerusalemme è contrapposta alla Giudecca, cioè a quella parte ghiacciata del basso Inferno, da dove provenivano.

Questa è la direzione del viaggio. Il brano costituisce uno degli esempi più significativi di come i commentatori abbiano piegato il testo dantesco secondo le loro convinzioni. È pur vero che Dante ha collocato abilmente la sua montagna del *Purgatorio* nell'emisfero australe, ma ciò è in totale contraddizione con quel che dice. Egli si avvale qui del criterio illustrato nel *Convivio*, II, I, in cui descrive la differenza tra "l'allegoria dei teologi" e quella dei poeti. In base a quest'ultima il Poeta aveva la facoltà di presentare anche fatti reali velandoli col mistero, addirittura di raffigurare "la veritate ascosa sotto bella menzogna". Questa "realtà bifronte" è descritta da Julia Bolton, la quale conferma che si trattava di un espediente comunemente usato dagli scrittori dell'epoca, pur non tenendone conto in questo caso.⁵¹

La salita di Dante e di Virgilio sul monte del *Purgatorio* è conforme alle descrizioni dei viaggi dei pellegrini in Terra Santa; essi seguivano la tradizione della Chiesa e il loro viaggio rispecchiava gli eventi narrati sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Dante non avrebbe potuto agire diversamente, e, come da lui asserito, la sua opera andava interpretata con i mezzi applicati alla lettura della Bibbia. Del resto, la struttura strettamente geometrica, come detto sopra, non avrebbe potuto permettere delle 'ramificazioni' in altre direzioni!

Come notato da Guido da Pino, il *Purgatorio* perde, dopo i primi accenni geografici ed astronomici, la sua connotazione concreta. Egli nota "che la dinamica del cammino" muta man mano nei canti e il viaggio "non si svolge più nel segno delle leggi fisiche di un corpo vivo". Nemmeno la montagna nei suoi connotati esiste più; il mare non è "che un richiamo lontano degli occhi come dell'anima". È descritta solo l'ascesa spirituale dei pellegrini Dante e Virgilio; è un cammino dell'umiltà, con l'unica guida – come osservato da Dragonetti – della Parola di Dio.⁵² La salita è accompagnata dai canti dei pellegrini, segnati con frasi in latino, che indicano il progresso del cammino; infatti, man mano che il racconto si sviluppa, la qualità musicale diventa sempre più accentuata rispetto a quella visiva.

⁵⁰ ALESSANDRO SCAFI, *Il Paradiso in terra. Mappe del Giardino dell'Eden*, Milano, Mondadori 2007, vi riporta degli esempi.

⁵¹ BOLTON, *op. cit.*, *passim*: è una delle tesi dell'Autrice, come sostenuto già nel *Prologo*.

⁵² GUIDO DI PINO, *Temi di Critica Dantesca*, Bari, Editrice Adriatica 1973, p. 88; cfr. in particolare i capp. IV, pp. 78-102, V, pp. 103-122, e VI, pp. 123-147, nonché DRAGONETTI, *op. cit.*, p. 23, nota 1.

Dopo l'invocazione sopracitata al Veltro, nel XX canto del *Purgatorio* si avverte l'introduzione di un nuovo aspetto nel racconto, la delicata descrizione della povertà di Maria evoca la figura di San Francesco e la sua lezione sul rimedio – l'unico – per purificare il mondo peccaminoso: il Verbo di Dio, passato direttamente da una persona all'altra. L'episodio mette in rilievo l'importanza della rinuncia ai beni materiali e della carità. Alla fine del canto Dante riporta un avvenimento straordinario: egli sente un terremoto così forte – come quello avvertito dopo la Crocefissione – da sentir gelare il sangue, come in punto di morte. Nel momento culminante il coro dei pellegrini intona *Gloria in excelsis* seguito da *Deo*, cui è posto l'accento dopo una pausa, "un pieno grandioso su Dio". *Gloria* è l'inno cantato dagli angeli quando Gesù scende sulla terra, e da questo momento comincia la nostra Redenzione dalla colpa antica. I viandanti riprendono il loro "cammin santo" e la rappresentazione teatrale continua, sempre in un crescendo.

Il canto successivo inizia con un episodio significativo, l'incontro di Gesù con la Samaritana al pozzo di Giacobbe: è il preambolo del tema dell'*Acqua della Salvezza* che Dante tratterà nel canto. Subito dopo fa un riferimento esplicito al racconto centrale del Nuovo Testamento, dove è introdotto il motivo del *Pane della Vita*, mediante la frase riportata: "Ed ecco, sì come ne scrive Luca". Julia Bolton elabora in maniera egregia il significato del brano del Vangelo nel capitolo del suo libro dallo stesso titolo. Secondo la studiosa il racconto di Emmaus costituisce un paradigma costante nella trama della *Divina Commedia*, tessuto insieme al racconto dell'Esodo. Si tratta di un mezzo usato comunemente nella letteratura medievale, che consiste nell'intrecciare un episodio dell'Antico Testamento con un altro del Nuovo. La studiosa chiama questo modo di procedere "*twice told tales*", racconti recitati e cantati nelle rappresentazioni dei pellegrini, come nel dramma liturgico *Officium Peregrinorum*. In questo schema compaiono tre personaggi centrali: uno è raffigurato solitamente con la barba bianca, secondo il modello dell'Antico Testamento; l'altro è giovane, ricopre il ruolo del discepolo di Cristo, e raffigura quindi il Nuovo. Julia Bolton riporta a proposito una notizia significativa: nelle illustrazioni – come in quella di un codice vaticano – Virgilio è rappresentato come il protagonista anziano, Dante come quello più giovane! È la prova della popolarità del racconto dantesco, che è, nella sostanza, una recita dei pellegrini. Il fatto che a Virgilio sia stato attribuito il ruolo di profeta è un'altra dimostrazione dell'evoluzione del poeta pagano in simbolo del cristianesimo. La sorpresa è, nel XX canto, il ruolo assegnato a Stazio, che veniva solitamente ricoperto da un ecclesiasta "*ad repraesandum Christum*", ma che avrà un senso, come sarà dimostrato dopo.

L'abilità di Dante è, fra l'altro, quella di sovrapporre nel suo racconto già complesso anche più epoche: Virgilio nacque "*sub Iulio*", "sotto gli dei falsi e bugiardi", e fu per nascita e formazione idolatra; a lui Dante e la tradizione assegnarono un ruolo cristiano. Stazio visse sotto il regno di Tito, quando le rovine del Tempio di Gerusalemme furono portate a Roma, nel Tempio della Pace. Fu battezzato e visse segretamente da cristiano, per paura di essere scoperto. L'epoca era la stessa di San Giovanni, confinato a Patmos, dove compose l'Apocalisse. Dante, com'è risaputo, era profondamente cattolico ma, per via delle sue convinzioni politiche e religiose, sarebbe stato presto esiliato. Nonostante i diversi destini, i personaggi recitano – e cantano anche – insieme, come nelle rappresentazioni in cui, ad esempio, la voce di Cleofa era affidata a quella di un adulto e quella di Luca ad un fanciullo.⁵³

⁵³ Ho tradotto liberamente dall'inglese questi brani e riprodotto il titolo del paragrafo immediatamente successivo dall'opera di Julia Bolton in cui analizza a fondo questi racconti, soprattutto nel cap. II, *Emmaus Inn*, pp. 27-55, e nel cap. III, *Come ne scrive Luca*, pp. 57-84; il doppio tema, l'intreccio tra l'Antico e il Nuovo Testamento, è chiamato *boustropedon*, mezzo usato nella letteratura medioevale. L'immagine di Virgilio e Dante è riprodotta nelle tavole alla fine del libro, segnata 5b.

“Ed ecco, sì come ne scrive Luca”

Il racconto di Luca nel suo Vangelo è *storia del Cristianesimo*. Il luogo di quest'episodio significativo è Emmaus, vicino a Gerusalemme. La salita di Dante lungo il monte del Purgatorio è ambientata nei luoghi descritti dalla Bibbia: la “piccola sfera”, dove Dante e Virgilio posano i piedi dopo l'uscita dall'*Inferno*, come detto sopra, è raffigurata nelle carte geografiche; i luoghi dove si erano svolti gli episodi narrati nell'Antico e nel Nuovo Testamento erano spesso segnati sulle mappe con delle croci, e lì i pellegrini sostavano. Non si tratta quindi più della geografia mitica, ma di una tradizione sempre viva che si continuava a trasmettere da una generazione all'altra. Di questi pellegrinaggi John Demaray fornisce una descrizione eccezionale nel suo studio *The Invention of Dante's Commedia*, in cui riporta, tra l'altro, che Gerusalemme era segnata “con un cerchio perfetto” nelle carte dei Templari risalenti al XII secolo.⁵⁴ Non a caso *Il Cielo sceso in terra* è il bel nome di uno dei capitoli dell'opera sopracitata di Alessandro Scafi.

Un esempio significativo di questi luoghi di sosta era il già menzionato Pozzo di Giacobbe, dove i pellegrini pregavano durante il loro viaggio a Gerusalemme. Dante così descrive l'esperienza della Samari-tana, nel XXI canto del *Purgatorio*, introdotta dai versi: “la sete natural che mai non sazia / se non con l'acqua onde la femminetta / sammaritana dimandò la grazia”. Dante pone in rilievo l'episodio della Samaritana mediante i versi sopracitati, a cui fa solamente cenno nel menzionato passo del *Convivio*. Il contesto più ampio del racconto biblico lo completa: in esso Gesù dice alla donna, dopo averle chiesto dell'acqua “chiunque beve dell'acqua che io gli darò, essa diverrà in lui fonte della vita eterna”. Ecco la spiegazione del ‘peltro’, menzionato sopra, Calice contenente l'*Acqua della Vita* del Vangelo, Calice della Salvezza dell'Eucarestia, unitamente al Vino, sangue della sofferenza di Cristo. Questo è il fondamento del nutrimento dell'anima che il *Veltro-Cristo* può offrire, ribadito anche nell'Apocalisse, 21, 5, in cui Giovanni narra che l'acqua sarà somministrata “gratuitamente a colui che ha sete”, per la Salvezza dell'umanità. In questo contesto sono riportate le parole con cui Cristo si presenta come l'*Alfa* e l'*Omega*, il *Principio* e la *Fine*, concetto ribadito da Dante alla fine della sua *Epistola*.

La descrizione dell'*Acqua della Salvezza* sarà completata poco dopo col *Pane della Vita*, celato però all'interno di più racconti incastonati gli uni negli altri. All'inizio del XXI canto, vv. 7-13, Dante introduce nella sua rappresentazione teatrale un vero colpo di scena: accanto ai viandanti Dante e Virgilio appare inaspettatamente Stazio, momento che il poeta così descrive: “Ed ecco, sì come ne scrive Luca / che Cristo apparve a' due ch'erano in via, / già surto fuor de la sepulcral buca”. È l'inizio dell'*Officium peregrinorum* descritto sopra, di cui Stazio parrebbe non far parte affatto, se non per via della sua conversione. Il racconto del Vangelo è emozionante: Cristo era appena risorto, la terra sussultava ancora. Ai discepoli rimprovera di non averlo riconosciuto subito, definendoli “stolti e lenti di cuore” per non aver creduto a ciò che aveva-no predetto i profeti. Secondo il racconto di Luca, Cleofa narra agli undici discepoli ciò che era accaduto sulla via di Emmaus. Il brano si conclude col racconto suggestivo di Gesù che passa un lungo lasso di tempo con loro e, quando è a tavola, celebra la seconda messa dopo quella del Giovedì Santo, somministrando l'Eucarestia: “prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro”. Cleofa e il suo compagno di viaggio riferiscono a Gerusalemme l'esperienza straordinaria vissuta e *come avessero riconosciuto Gesù dal gesto con cui aveva spezzato il pane*. Questo è il momento fondamentale del racconto, perché da allora in poi la commemorazione di quell'evento sarebbe stata il segno della *Nuova ed Eterna Alleanza*, di riconoscimento tra i cristiani. Luca riferisce ancora: “E cominciando da Mosè, da tutti i profeti, spiega loro in tutte le scritture ciò che si riferiva a lui”. Questa frase sottolinea il perenne doppio filone tra l'Antico e il Nuovo Testamento. Nel Vangelo di Giovanni si legge ancora (6, 51-58): “Io sono il Pane vivo disceso dal Cielo. Se uno mangia di questo pane,

⁵⁴ JOHN G. DEMARAY, *The Invention of Dante's Commedia*, New Haven and London, Yale University press 1974, *passim*; la sfera di Gerusalemme è riportata a p. 170.

vivrà in eterno, e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo". Ecco spiegata la *Comunione* cui Dante fa riferimento nel *Prologo*. *È il Testamento non scritto lasciato da Dante ai posteri*.

La forza della parola di Dio

I due ultimi canti trattati hanno svelato il significato di 'peltro' e 'terra'. Rimane da spiegare la definizione di Cristo nel *Prologo* "e sua nazione sarà tra feltro e feltro". Anche qui la fonte è la Bibbia, in alcuni passi, ad esempio, del XII capitolo della Genesi, laddove Dio dice ad Abramo: "vattene dal tuo padre, dalla tua patria, e dalla casa del tuo padre / verso il paese che ti indicherò / farò di te un grande popolo e ti benedirò". Dio stabilisce con Abramo un'Alleanza, commemorata durante l'Ultima Cena. La chiamata degli Ebrei aveva lo scopo di condividere Dio con tutti, portare la Sua testimonianza della Salvezza nel mondo. Israele diventerà il popolo testimone del Dio unico, che veniva venerato mediante lo spostamento del tabernacolo ovunque questi esiliati-pellegrini andassero. Così era, millenni di anni fa, e così anche nell'epoca di Dante. Essi "verranno da Oriente e Occidente, da Settentrione e da Mezzogiorno e sederanno a mensa del Regno di Dio". Un veicolo di trasmissione di fondamentale importanza erano i pellegrini, che si spostavano in moltitudini immense lungo le loro vie, diffondendo il Verbo di Dio. Essi ebbero un'influenza enorme nell'evangelizzazione dei popoli più disparati, di cui non possiamo avere che una pallida idea. San Paolo aveva definito questa comunità negli Atti degli Apostoli "un popolo di Dio, il quale creò da solo tutte le nazioni degli uomini perché abitassero su tutta la terra"; e San Giovanni nell'Apocalisse ribadisce il concetto dell'universalità attraverso il passo "vi darò autorità sopra le nazioni", già predetto da Isaia: "io verrò a radunare tutti i popoli e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria. Io porrò in essi un segno e manderò i loro superstiti alle genti di Tarsis [...] ai lidi lontani che non hanno udito parlare di me e non hanno visto la mia gloria; essi annunceranno la mia gloria alle nazioni. Ricondurranno tutti i vostri fratelli da tutti i popoli come offerta al Signore, su cavalli, su carri, su portantine, su muli, su dromedari, al mio santo monte di Gerusalemme."

Trasmettere quindi la Parola di Dio e diffonderla nel mondo senza confini, come sottolineato ovunque, nel mio studio *La profezia del Veltro e il Verbum Dei*, doveva essere la missione di ogni cristiano. Dante sottolinea anche che per praticare la vera religione l'abito monacale non era necessario, in quanto "Dio non volse religioso di noi se non di core". Essenziale era tornare alla religione dei primi tempi, e, per illustrare questa convinzione, Dante parte dalla descrizione della conversione di Stazio: nel racconto è posto in risalto il coraggio dei primi cristiani davanti alle persecuzioni, e viene sottolineata la rettitudine del loro comportamento; l'esempio che deve fornire il cristiano è quindi un modo diretto per divulgare la fede. Per Stazio l'avvicinamento a Dio era accaduto miracolosamente, tramite il mistero rivelatogli dalla profezia di Virgilio. Era un portentoso segno di Dio, che lo aveva guidato indirettamente, che Stazio descrive con versi mirabili: "Facesti come quei che va di notte, / che porta il lume dietro e sé non giova, / ma dopo sé fa le persone dotte"; è, questo, quindi, un modo indiretto, ma importante, di divulgare la fede. Nel Vangelo Luca precisa che la Parola di Dio doveva essere all'inizio racchiusa entro le mura del Tempio, per essere poi diffusa dalle piccole comunità ovunque. Nel *Convivio*, II, I, 5, Dante dice che secondo il terzo senso scritturale, quello morale, "alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia".⁵⁵

Dante fa riferimento, secondo il suo modo di procedere, solo alla fine del XXII canto al presupposto essenziale per poter accogliere la fede cristiana, al Sacramento del battesimo e al "glorioso e tanto grande" San Giovanni. Solo mediante questo

⁵⁵ Seguo in questa parte del lavoro *La profezia del Veltro*, cit., pp. 1254-1258. Sui modi di divulgare la fede, vedi PAWSON, *op. cit.*, paragrafi *Word, Deed and Sign* e *Faith, Hope and Love*, pp. 938-939.

sacramento si può comprendere il messaggio del Vangelo, mediante il dono dello Spirito Santo, come descritto da Luca 1, 15, e si creano i presupposti per ritornare ai primi tempi dell'umanità felice e pura: *il Vangelo si apre finalmente all'umanità!*

La rotta secolare dei pellegrini

San Paolo aveva considerato l'era del paganesimo e anche il senso dei vari cicli nella storia del mondo come una fase preparatoria, durante la quale l'umanità aveva come compito di dimostrare come, mediante le proprie deboli forze, fosse in grado di "camminare verso Dio che non è lontano da noi". Il cammino di Redenzione dei pellegrini lungo il monte del Purgatorio, a varie tappe, illustra proprio questo sforzo compiuto nei secoli da coloro che cercavano Dio. È stato illustrato prima come, sin dalla descrizione concreta, posta alla fine dell'*Inferno*, il viaggio avesse come meta la Terra Santa, con riferimenti a luoghi reali dove sostavano i pellegrini, come quelli citati nella "Gerusalemme circolare". Il cammino dei pellegrini seguiva passo per passo quest'itinerario, e la descrizione di Dante diventa sempre più chiara man mano che l'itinerario si compie. Prima di poter entrare nella Città Sacra, Gerusalemme, i pellegrini dovevano passare attraverso una fase intermedia di purificazione. Seguo qui il racconto di John Demaray citato prima, il quale parte dalla considerazione di base che il viaggio effettuato dai pellegrini fosse di duplice natura, materiale e spirituale. L'autore ricostruisce nella sua preziosa opera l'itinerario di Dante: la rotta completa seguita dal Poeta nel *Purgatorio* era quella dei Palmieri del suo tempo, chiamata "Grande Circuito": partendo dall'Italia, uno dei porti d'imbarco era alle bocche del Tevere, ad Ostia, da dove i pellegrini raggiungevano l'Egitto, prima meta che rappresentava il mondo materiale, "le miserie della vita". Dalle rive del Mar Rosso essi passavano per il deserto del Sinai, dopodiché percorrevano il cosiddetto "Anello del Sinai", salendo a tappe su questo monte, considerato come il Monte del Purgatorio. Demaray ricorda che nel Salmo 113 sono ricordati diversi luoghi lungo il percorso dell'Esodo visitati dai Palmieri, tradizione ancora viva all'epoca di Dante. Tra questi, quello in cui si credeva che il Mar Rosso si fosse diviso; quello dove Mosè, colpendo la roccia con la verga, trasformò le acque salate in dolci; oppure ancora quello in cui il fiume Giordano cessò di scorrere davanti alle tribù di Israele. L'immersione nelle sue acque era considerata naturalmente essenziale per la purificazione. Nel Salmo è riportato il verso "trema, o Terra, al cospetto del Signore", ed è ripetuto due volte "i monti saltellavano come arieti, le colline come agnelli di un gregge" – anche qui 'ariete' ed 'agnello' sono uniti nella stessa immagine. Il fenomeno della terra che trema è sottolineato nei racconti, come ad esempio in quello di Procopio, secondo cui sul monte Sinai si verificavano di continuo fenomeni particolari: si sentivano tuoni, scosse e anche terremoti, cui Dante allude.

Dante conosceva bene le tradizioni collegate a questi pellegrinaggi, sia dai racconti dell'Imperatrice Elena, madre di Costantino, o di Santa Silvia, risalenti al IV secolo, che da quelli posteriori, come ad esempio il resoconto di Fetellus del XII secolo. Altre fonti letterarie erano, ad esempio, la *Vita di Costantino* di Eusebio o il *Viaggio in Terra Santa* di Niccolò da Poggibonsi, risalente al 1346. Fonti di conoscenze preziose erano anche le guide e le mappe geografiche, tra cui quella di Hereford, riprodotta nell'opera di Scafi. Altre notizie erano fornite dai Francescani, guardiani del Monte Sion, nonché accompagnatori dei pellegrini nei luoghi sacri. Di essenziale importanza furono i numerosi racconti tramandati di generazione in generazione, e tutto questo ricco materiale forniva al viandante di allora informazioni di gran lunga più complete di quanto un viaggiatore dei nostri giorni possa sperare di reperire. Demaray, che percorse negli anni Settanta lo stesso itinerario dei pellegrini, narra che le guide del Monte Sinai riportavano ancora "parola per parola" le stesse formule risalenti al Medioevo.

Il carattere concreto del percorso che conduceva alla sommità del Monte Sinai è raffrontato da Demaray coi passi del *Purgatorio*: già alla base del monte, c. III, vv. 46-48, dove Aronne aveva fuso l'oro d'Egitto in idolo, Dante e Virgilio trovano una roccia

così erta e nuda, nonché degli scalini così ripidi, che a niente giovavano le gambe pur pronte a scalarli. Da lì iniziava "un sentiero sghembo" che si alternava a tornanti, in mezzo a tratti pianeggianti e dorsi (c. VII, vv. 70-72). Il viottolo continuava tra fessure e strettoie nella roccia fino ad una porta che nel c. IX, vv. 73-78, è la Porta del Purgatorio, custodita da un angelo – sul monte Sinai era la Porta delle Confessioni, dove sedevano dei monaci i quali confessavano i pellegrini prima di farli procedere verso la sommità. Nel c. IV, vv. 31-33, appare una fenditura nella roccia così stretta che i viandanti dovevano arrampicarsi usando mani e piedi; nei versi successivi, 40-42, Dante descrive sempre la salita ripidissima lungo i sentieri ed in mezzo ai terrazzamenti, mentre la sommità del monte rimaneva così in alto dietro i tornanti e così verticale in angolatura che la vista non riusciva a raggiungerla. Dopo quest'ascesa faticosa, "picciol passo con picciol seguitando", dopo aver visto gli angeli di Maria e dopo essersi inginocchiato davanti al guardiano delle porte del *Purgatorio* (c. IX, vv. 109-111), il cammino di Dante muta di genere: ad esempio, nel XII canto, vv. 115-117, descrive: "già montavam su per li scaglioni santi, / ed esser mi pareva troppo più lieve / che per lo pian non mi pareva davanti".

Questa montagna era eletta da Dio; è il luogo dove Mosè ricevette le Tavole della Legge e dove Davide vide Dio e gli angeli che scesero in terra, posto tra l'Egitto e la Terra Santa; esso veniva considerato sia nella sua realtà geografica che in senso figurato un punto d'unione tra il cielo e la terra, e in alcuni racconti medievali si immaginava ergersi fino alle nuvole. Già secondo Santa Silvia, che descrisse per la prima volta "l'Anello del Sinai", i *pellegrini sentivano di compiere la stessa rotta dell'Esodo*, che avevano percorso i Figli d'Israele. Sostavano alle diverse stazioni, si confessavano alle varie porte del percorso, pregavano, leggevano brani del libro di Mosè e di altri avvenimenti della Bibbia, e cantavano Salmi. Tra questi, naturalmente, il più importante era il *Salmo 113*. Sulla sommità rocciosa e spoglia della montagna i pellegrini non trovavano certamente il Paradiso Terrestre, ma immaginavano di esservi arrivati. Durante il loro cammino potevano rivivere gli episodi biblici come le visioni ed i prodigi di Mosè, anche attraverso le immagini eloquenti riprodotte nei mosaici di due piccole chiese erette sulla sommità in nome di Maria. In origine, alla Vergine era stato dedicato anche il monastero di Santa Caterina, che custodiva nell'abside dei mosaici raffiguranti gli stessi temi, come il miracoloso passaggio del Mar Rosso. Secondo Demaray, il culto della Vergine dimostrava che era stata proprio Lei a guidare i pellegrini durante la loro faticosa ascesa, proprio come era accaduto per Dante.

Nel suo racconto, Niccolò da Poggibonsi descrive la scena suggestiva in cima al Sinai, quando tutti i pellegrini intonano a voce alta, in coro, *Salve Regina*. Altrettanto commovente doveva essere il canto *Te Deum laudamus*, che echeggiava dalle due sponde del fiume Giordano. Nel monastero di Santa Caterina era anche custodita una magnifica icona di Cristo, in cui, come riferito da Julia Bolton, Nostro Signore e Mosè erano ritratti "l'uno lo specchio dell'altro". Nelle fonti medievali, nonché nelle arti figurative, Mosè era identificato con Cristo, *Moses id est Christus*, come nella scultura di Michelangelo custodita nella chiesa di S. Pietro in Vincoli a Roma, in cui è raffigurato con delle corna d'ariete.

In alto era posta la chiesa della Trasfigurazione, nella cui abside vi erano dei mosaici che raffiguravano anch'essi episodi biblici, e soprattutto la scena della Trasfigurazione, in cui Cristo, in un ovale, avvolto in un'aureola radiosa, aveva appena iniziato il volo verso il cielo. Alla scena assistono, sbalorditi, in ginocchio, gli apostoli Giovanni, Pietro e Jacopo, mentre ai due lati contemplano, pacati, in piedi, Mosè ed Elia, risuscitati dai morti per poter parlare di nuovo con Lui, come descritto nei Vangeli di Matteo, Marco e Luca: anche qui i due Testamenti sono collegati indissolubilmente l'uno all'altro. Sotto questo mosaico ai pellegrini era finalmente somministrata la comunione, momento significativo, perché, ricevendo il corpo di Cristo, compivano il primo passo verso la Redenzione, che si sarebbe avverata a Gerusalemme. Per Dante questo momento sublime si verificherà verso la fine del XXXI canto, dove riceve finalmente *l'Acqua della Salvezza* e il *Pane della Vita*, unico

cibo dell'Anima. Nella chiesa della Trasfigurazione era situata anche la Cappella del Cespuglio ardente; si diceva che lì Gesù avesse visto una colonna di fuoco, oppure che lo Spirito Santo vi fosse sceso per incarnarsi nella Vergine Maria. È la stessa parete di fuoco che Dante deve superare per raggiungere il Paradiso Terrestre.

“La veritade ascosa sotto bella menzogna”

Il cammino dei pellegrini seguiva l'ordine dei racconti della Bibbia, in cui la Trasfigurazione precede la Redenzione sulla Croce. Questa continuità spirituale legava *indissolubilmente* nella tradizione della Chiesa il Sinai al Sacro Monte di Gerusalemme, il Sion. Già nel III secolo, nell'opera attribuita a San Cipriano, *De Montibus Sinai et Sion*, i monti furono messi in relazione l'uno all'altro: essi rappresentavano i luoghi in cui Dio strinse le due Alleanze fondamentali con l'umanità. Sul monte Sinai, Mosè, τῦνοç di Cristo, ricevette da Dio le Tavole della Legge e i Comandamenti della Vecchia Alleanza; quest'avvenimento fu preludio naturale a ciò che sarebbe successo poi a Gerusalemme, dove Cristo sparse il suo sangue, al fine di completare la Vecchia Alleanza con la Nuova.

Dante sottolinea concretamente questa continuità ponendo il Paradiso Terrestre sulla sommità del Purgatorio: una prova più evidente della continuità dell'*axis mundi* non si può fornire! Nei racconti dei pellegrini il Paradiso Terrestre era situato a Gerusalemme, tesi dimostrata in modo convincente da Julia Bolton, specie nel VII capitolo del suo libro, *Che d'Egitto vegna in Ierusalemme*. Come nell'ascesa lungo il Monte Sinai, anche qui i pellegrini dovevano percorrere le diverse stazioni dell'“Anello di Gerusalemme”, secondo le tappe del doloroso cammino di Cristo; esse corrispondevano alla geografia reale di quei luoghi. Un esempio è fornito dal brano del XXIX canto del *Purgatorio*, v. 43 sgg., dove è riportato l'inno *Osanna* cantato dai pellegrini, ricordato nei Vangeli di Matteo, Marco e Giovanni. Nell'episodio narrato Cristo scende dal Monte degli Ulivi, scala il pendio del Monte Sion ed entra nell'area del Tempio attraverso il passaggio chiamato Porta d'Oro. Possiamo immaginare che proprio qui, vicino alla porta del Tempio, Dante segue la processione condotta da Beatrice. Essa rispecchierebbe il cammino dei pellegrini verso la Chiesa del Santo Sepolcro, secondo i riti della Domenica delle Palme. Il percorso è ricordato nei racconti dei pellegrini, come in quello di Sant'Eusebio sopracitato, il quale riferisce che a questa parte della città fu dato il nome di Nuova Gerusalemme, per coprire e dimenticare la vergogna della vecchia città che si era mac-chiata di un crimine incommensurabile.⁵⁶

Il metodo tipologico fornisce la prova più evidente del fatto che Dante abbia scelto proprio Gerusalemme per ambientarvi il suo Paradiso Terrestre, in cui le scene devono essere interpretate mediante l'esegesi tipologica, mezzo stilistico indicato da Dante nell'*Epistola* a Cangrande e nel *Convivio* per la spiegazione della sua opera. Secondo questo metodo, illustrato magistralmente da Johan Chydenius nell'opera già citata, il pellegrinaggio attraverso i luoghi descritti non era altro che l'imitazione di quello terreno, riflesso di un'aspirazione spirituale più elevata, quella di guadagnare la Beatitudine celeste. Chydenius analizza in maniera egregia nella II parte della sua opera il ruolo di Gerusalemme nell'inter-pretazione tipologica: la Città Santa era ritenuta τῦνοç della Terra Promessa, quindi collegata al racconto dell'Esodo, ma nel contempo era anche considerata τῦνοç del Paradiso Terrestre. Gerusalemme era a sua volta raffigurata come τῦνοç del Paradiso celeste, chiamata anche Gerusalemme Celeste, ambedue σκιὰ, *umbra futurorum* della Felicità eterna. Già nell'Antico Testamento i concetti si sovrapponevano, come nel capitolo 65 del libro di Isaia, e nel Nuovo Testamento si spiegava che la città di Dio sulla

⁵⁶ DEMARAY, *op. cit.*, pp. 1-27, 32-36, 45-47, 50, 57-58, 64-65, 70-89, 154-158, 168-177, 239-358. Interessante è il racconto di Simone Sigoli del suo pellegrinaggio risalente al 1384, riportato nel *Viaggio al Monte Sinai*, “Biblioteca della Gioventù”, Napoli, Stamperie del Vaglio 1865. Sigoli segna con delle croci i luoghi in cui “si è la perdonanza, colpa e pena” nella città di Gerusalemme e nell'area sacra intorno a essa (p. 62 sgg.). Alle pp. 76-89 descrive la sua salita sul monte Sinai con le stesse espressioni usate da Dante!

terra era rappresentata dalla Chiesa e dalle sue membra, che avevano il compito di diffondere il Verbo di Dio per guarire il mondo. È proprio il pensiero fondamentale di Dante, tante volte sottolineato. Sant'Agostino – specie nel *De Civitate Dei* – elaborò il tema: “*Veram Hierusalem æternam in cœlo, cuius filii homines secundum Deum viventes peregrinantur in terris*”; coloro che vivono secondo i precetti di Dio sono destinati per l'eternità al cielo, ma una parte della città di Dio è destinata a peregrinare sulla terra ed è rappresentata dalla Chiesa. Ilario di Poitiers asseriva addirittura, elaborando il *Salmo 121*, che le costruzioni della Gerusalemme terrena fossero state edificate per prefigurare la Città Celeste e, riferendosi al *Salmo 127*, completava il suo pensiero affermando che gli abitanti della Città terrena l'avessero scelta come dimora durante la loro vita al fine di procurarsi un posto eterno nel cielo. San Paolo, nella Lettera ai Galati, raffronta la Vecchia Gerusalemme con quella Nuova: “Gerusalemme che è ora, schiava delle sue leggi, e la Gerusalemme che è sopra, libera, madre di tutti noi”. Quando Beatrice, nel *Paradiso*, c. XXV, vv. 55-56, rivolge a Dante la frase “però lì è concesso che d'Egitto vegna a Ierusalemme per vedere”, va presa alla lettera: la città terrena costituisce la fase preparatoria, descritta alla fine del *Purgatorio*, ma la meta è la Gerusalemme Celeste. San Giovanni riassume gli stessi temi nell'Apocalisse, cioè la tradizione riguardante la Nuova Gerusalemme e la fine dei tempi, che Chydenius chiama “*tipologia escatologica*”. La promessa dell'Antico Testamento sulla venuta di Cristo si è realizzata col suo avvento, ma nel contempo questa verità implica una realtà nascosta che non sarà rivelata prima della fine dei tempi. Il compimento di τῦνοι come quello di Gerusalemme e del Paradiso Terrestre aiutano a comprendere questa verità.⁵⁷

Gerusalemme, omphalos mundi

Come detto sopra, già i primi commentatori di Dante avevano intuito come la profezia del Veltro nascondesse un fenomeno astronomico; in effetti avevano ragione, e Dante lo svelerà man mano che il suo racconto procede. Ne danno ulteriore conferma le citazioni che si riferiscono al cielo stellato, e che indicano lo svolgimento del viaggio lungo l'*axis mundi* in questa seconda fase.

Parto dall'inizio del *Purgatorio*, dove nel c. I, vv. 1-6, conformemente alla simmetria applicata nel corso dell'opera, Dante torna ancora alle stesse immagini del gorgo evocate all'inizio dell'*Inferno*: “Per correr migliori acque alza le vele / omai la navicella del mio ingegno, / che lascia dietro a sé mar sì crudele; / e canterò di quel secondo regno, / dove l'umano spirito si purga / e di salire al ciel diventa degno” (il corsivo è mio). Il Poeta fa quindi riferimenti espliciti al Polo boreale, dove il suo viaggio è iniziato, e al gorgo spaventoso di *Hvelgermer* con le sue acque impetuose e scroscianti, *Elivågor*. Poco dopo accenna in modo esplicito al percorso compiuto con Virgilio fino ad allora (vv. 22-23): “I' mi volsi a man destra, e puosi mente / a l'altro polo, e vidi quattro stelle / non viste mai fuor ch'a la prima gente. // Goder pareva il ciel di lor fiammelle: / oh settentrional vedovo sito, / poi che privato se' di mirar quelle! // Com'io da loro sguardo fui partito, / un poco me volgendo a l'altro polo, / là onde il Carro già era sparito” (i corsivi sono miei). Dante raffronta lo splendore del cielo stellato australe, dal “dolce color d'oriental zaffiro”, con quello boreale, “privato” di simile beltà. Egli si gira ancora per un attimo verso la direzione da dove era venuto, consta-tando che la costellazione del Carro non c'era più, in quanto non visibile dal punto dove si trovava. Naturalmente i commentatori che hanno escluso l'ambientazione dell'*Inferno* al Polo boreale, trovandosi in difficoltà, arrivano a concludere, come Dragonetti, che Dante confonde i punti cardinali dirigendo lo sguardo a Sud, mentre

⁵⁷ Vedi il mio studio *La Profezia del Veltro*, cit., pp. 1282-1293, nonché CHYDENIUS, *op. cit.*, cap. III, 1-3, *Dante: The earthly Paradise and the Bliss of this life*, pp. 105-107; *The Congruence of Jerusalem and Paradise in the Divine Comedy*, pp. 107-108; *The heavenly Paradise in the Divine Comedy*, pp. 108-109.

in realtà si volgeva verso Nord!⁵⁸

Molte sono le indicazioni, come all'inizio del secondo canto, che avvalorano l'idea che i viandanti proseguano il loro viaggio all'altezza del meridiano di Gerusalemme, dirigendosi verso la Città santa, considerata *omphalos mundi* nel mondo cristiano. Nella parte iniziale del terzo canto, vv. 28-30, Dante descrive un fenomeno astronomico ben preciso, già studiato dai classici – per esempio da Eraclito – secondo cui *il sole non fa ombra a mezzogiorno in questo punto centrale del mondo*. Dante constata, a proposito di Virgilio, che cammina innanzi a lui: "Ora, se innanzi a me nulla s'aombra, / non ti maravigliar più che de' cieli / che l'uno a l'altro raggio non ingombra". Nei racconti dei pellegrini si narra che lo stesso 'prodigio' si verificava anche al Pozzo di Giacobbe, sosta importante durante il loro cammino. Questo fenomeno singolare è riportato anche nella relazione di viaggio di John de Mandeville, risalente al 1327, che descrive una lancia posta al centro della Basilica del Santo Sepolcro, che non faceva ombra a mezzogiorno. Secondo la leggenda sarebbe una reminiscenza dell'*axis mundi* che passava in questo punto! Il manoscritto ricorda che al centro della Basilica era collocata una pietra sulla quale, secondo la tradizione, Cristo avrebbe lasciato la sua impronta del piede. Warren riporta nel capitolo sopracitato, *The Navel of the Earth*, testimonianze interessantissime su questo fenomeno: già nell'VIII secolo il vescovo Argulf sottolinea di averlo verificato di persona, e, nello stesso periodo, il vescovo Sæwulf riporta che fuori dalla chiesa, vicino al luogo del Calvario, era segnato un punto chiamato "Compas", che Gesù stesso aveva indicato, misurandolo con la sua stessa mano come centro del mondo. Aggiunge che ciò è confermato dal Salmista, secondo cui Cristo Re, proprio lì, nell'ombelico del mondo, aveva compiuto la sua Opera di Salvezza. Warren sottolinea ancora che il valore simbolico di Gerusalemme andava molto oltre la sua collocazione geografica, in quanto rimandava al suolo sacro dell'Eden primordiale, molto più lontano nel tempo, dove fu creato dall'argilla il primo uomo. La tradizione di una sosta in questo luogo suggestivo rimane viva nel tempo: nella seconda metà dell'Ottocento Warren riporta che in questo centro del mondo fu collocato *un vaso* - chiamato così nonostante avesse la forma di una colonna - *in cui durante ogni festa si metteva del pane*.⁵⁹ Nel c. XXIII, vv. 10-13, Dante fa intendere di trovarsi nel punto centrale dell'Empireo, mediante un'altra immagine: Beatrice volge lo sguardo verso il cielo, nell'attesa che lì, nella Candida Rosa, Cristo si manifesti a lei. Questo momento è così descritto: "così la donna mia stava eretta / e attenta, rivolta inver la plaga / sotto la quale il sol mostra men fretta". Il fenomeno astronomico indica, come detto prima, che il sole era in linea diretta sopra Gerusalemme, centro del mondo. Alla Città Santa è collegata anche la bella rappresentazione di Maria che sale dal Golgota, dietro al Figlio, nel Cielo, lungo l'*axis mundi*. Il coro accompagna il viaggio cantando *Regina cœli* in maniera così dolce da rimanere impresso per sempre nella mente del Poeta (v. 118 sgg.). La Candida Rosa "plana sopra il Golgota!".⁶⁰

Il sentiero si arrampica sempre più in alto lungo la montagna del Purgatorio, e, nel c. VIII, vv. 85-90, Dante descrive la sua impazienza di raggiungere la meta tanto agognata: "Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo, / pur là dove le stelle son più tarde, / sì come rota più presso a lo stelo" (il corsivo è mio). Dante riporta con precisione il movimento di rotazione delle sfere, l'asse del mondo e anche le "tre facelle" della Stella Polare nella replica di Virgilio – protagonista delle Cantiche – su cui tornerò. Questo sistema delle sfere rotanti, dell'asse terrestre e dei poli fermi sono analizzati accuratamente da Dante nel *Convivio*, nei passi citati sopra (vedi p. 7).

⁵⁸ Cfr. DRAGONETTI, *op. cit.*, pp. 109-111.

⁵⁹ Lo stesso fenomeno è descritto nel viaggio di John de Mandeville riportato da CORIN BRAGA, *Le Paradis interdit au Moyen Âge*, cit., pp. 342-377. Vedi anche WARREN, *op. cit.*, cap. IV, *The Navel of the Earth*, pp. 225-227.

⁶⁰ Il fenomeno è analizzato da WALTER e TERESA PARRI, *Anno del viaggio e giorno iniziale della Commedia*, Firenze, Leo Olschki ed. 1956, p. 175.

Il Paradiso terrestre

Dopo il commiato commovente di Virgilio alla fine del c. XXVII, in quello successivo il cammino di Dante cambia genere. Il Poeta si trova nel Paradiso Terrestre che, essendo τῦπος, σκιά del Paradiso celeste, ne ha tutte le caratteristiche. Dante sottolinea il contrasto tra la *selva oscura* dell'inizio del viaggio e la "selva antica", "la divina foresta spessa e viva" che la montagna, l'*axis mundi*, essendo tanto alta da arrivare fino al cielo, riempie di aria viva che "fa sonar la selva perch'è folta"; anche l'acqua, a differenza di quella del Cocito, appare limpida e gorgogliante, perché "non surge di vena / che ristori vapor che gel converta". Muta di genere anche la descrizione delle costellazioni che guidano l'ascesa del Poeta dal Paradiso Terrestre a quello Celeste, alla sommità dell'*axis mundi*. Nel XXIX canto descritto prima possiamo immaginare che Dante segua le celebrazioni della Domenica delle Palme vicino alla porta del Tempio, in mezzo alla moltitudine variopinta dei pellegrini che cantano *Osanna*, inno che ricorda la Redenzione dell'umanità attraverso la passione di Cristo.⁶¹ Dante scorge a distanza il corteo guidato da Beatrice, una vera rappresentazione teatrale, spettacolare e grandiosa, inserita nell'altra recita più ampia, quella dei pellegrini e che è la *Commedia* tutta, specie nel *Purgatorio*. La processione è preceduta dalla visione a distanza di sette alberi d'oro, che si dimostrano essere da vicino sette candelabri ardenti così descritti nei vv. 49-54: "la virtù ch' a ragion discorso ammanna, / sì com'elli eran candelabri apprese, / e ne le voci del cantare 'osanna'. // Di sopra fiammeggiava il bello arnese / più chiaro assai che luna per sereno / di mezza notte nel suo mezzo mese". All'inizio del canto successivo, XXX, vv. 1-9, Dante torna all'allegoria dei sette candelabri nel passo "Quando il settentrion del primo cielo, / che né occaso mai seppe né orto / né d'altra nebbia che di colpa velo, // e che faceva lì ciascuno accorto / di suo dover, come 'l più basso face / qual temon gira per venire a porto, / fermo s'affisse;" (i corsivi sono miei). Nel secondo brano, il Poeta precisa chiaramente la loro natura: essi sono il riflesso nel Paradiso Terrestre – τῦπος di quello celeste – delle sette stelle, i 'Septem triones' dell'Orsa Maggiore, e nel contempo simbolo anche dei sette doni dello Spirito Santo. L'immagine viene completata dalla seconda parte della citazione, in cui Dante allude alla Stella Polare, sua guida sin dall'*Inferno*, punto della costellazione dell'Orsa minore, identificata dalla frase "qual temon gira per venire a porto". La Stella Polare che guida i naviganti al porto è espressione consueta per riconoscerla, ed è la guida rassicurante per Dante sin dall'inizio dell'*Inferno*.

Il Poeta si serve, per la sceneggiatura del Paradiso terrestre, di queste costellazioni del Polo boreale, che anche nel *Paradiso* occupano una posizione-chiave. Ritengo che, insieme ai candelabri, anche il carro di Beatrice rispecchi in questo τῦπος la costellazione dell'Orsa: "*Ursa, plaustum, Septentriones*", come definita nelle fonti.⁶²

Roger Dragonetti vede un richiamo della costellazione del carro nel passo del c. XXXI, v. 106, in cui sette ninfe, disposte quattro da un lato e tre dall'altro del carro di Beatrice, dichiarano: "Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle". Secondo l'Autore, le ninfe sono la figura silvestre della costellazione stellare che s'incrocia col carro del Paradiso Terrestre.⁶³ *Esse hanno nel canto un ruolo centrale*, perché accompagnano il Poeta davanti al Grifone, dove il mistero della Fede gli sarà rivelata attraverso "li occhi santi" di Beatrice la quale, guardando il Grifone, vi vede riflesse le sue due nature. Il pellegrino Dante, in questo canto, che è il più significativo del suo cammino di Fede, avendo confessato i suoi peccati ed essendo profondamente pentito e perciò purificato dalle acque sacre – descritte nel canto successivo – e fortificato dalla presenza delle ninfe rappresentanti anche le Virtù cardinali e quelle teologali, si sente pronto per essere

⁶¹ Cfr. DEMARAY, *op. cit.*, pp. 168-177.

⁶² Vedi GRIMM, *op. cit.*, pp. 604-606.

⁶³ DRAGONETTI, *op. cit.*, pp. 102-117, esprime delle idee interessanti sulla corrispondenza dei termini 'corno', 'legno', 'carro', 'costellazioni dell'Orsa', 'croce'.

redento da Cristo attraverso l'Ostia, il *Pane della Vita*. Questo momento sublime è così descritto (vv. 127-129): "Mentre che piena di stupore e lieta / *l'anima mia gustava di quel cibo / che, saziando di sé, sé asseta...*". Dante è quindi puro e disposto a salire alle stelle; la Verità rivelata lo induce ad esclamare: "O isplendor di viva luce eterna". In questi versi si compie la *Profezia del Veltro*, in una meravigliosa sintesi cui alludono i termini di 'peltro' e 'terra', che indicano come il nutrimento di questa terra non possa spegnere la sete né saziare la fame dell'anima, concetto ribadito in più parti nelle Cantiche, illustrato meticolosamente nel *Convivio*.

L'“enigma forte” che tanto forte non è

Negli ultimi due canti, le scene si svolgono, sempre con la collaborazione delle ninfe, intorno all'albero cosmico, Albero della Vita, *axis mundi*. Nel primo il corteo si raduna intorno all'Albero del Bene e del Male, spoglia a causa del peccato originale di Adamo, e Dante sente mormorare il suo nome. Assiste al miracolo della *renovatio* dell'albero, grazie all'azione del carro della Chiesa legato dal Grifone mediante il timone alla pianta fino a quel momento spoglia. Quest'evento è talmente straordinario da farlo paragonare alla scena della Trasfigurazione (c. XXXII, vv. 73-81). L'albero rinasce così miracolosamente alla luce della costellazione dell'Ariete, unitamente a quella dei Pesci. Purtroppo alla fine del canto il momento di speranza muta in un disastro; le forze delle tenebre riescono anche questa volta a vincere quelle della Luce, il carro si trasforma in un mostro, il "dificio santo" (che ricorda il 'dificio' pagano sul quale poggia l'idolo, il mulino, nell'*Inferno*) si sgretola. All'inizio dell'ultimo canto le ninfe cantano piangendo il salmo che deplora la profanazione del Tempio, *Deus venerunt gentes*, l'abiezione della Gerusalemme, *τῦνος* della città celeste, trasformata in tugurio, annunciando però la sua resurrezione, prova anche questa che il Paradiso Terrestre è collocato a Gerusalemme. Beatrice si prepara alla rivelazione di un grande evento.

I canti svelano mediante indizi sparpagliati la composizione della profezia definita da Beatrice "enigma forte": Adamo, la Chiesa e la Legge nella figura del Grifone, il Battesimo di Dante nelle Acque Sacre, la Benedizione dell'umanità attraverso la Croce di Cristo... Nei vv. 37-45 del XXXIII canto Beatrice proferisce solennemente: "Non sarà tutto tempo senza reda / l'aquila che lasciò le penne al carro, / per che divenne mostro e poscia preda: // ch'io veggio certamente, e però il narro, / a darne tempo già stelle propinque, / secure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro, // nel quale un cinquecento diece e cinque, / messo di Dio, anciderà la fuia / con quel gigante che con lei delinque" (i corsivi sono miei). La profezia indica, come intuito dai primi commentatori, il fenomeno astronomico che dà inizio ad una nuova era e alla Salvezza dell'umanità tramite il Veltro, velato sotto il mistero dei numeri. Il Poeta ne aveva approfondito il simbolismo mediante opere popolari nel Medioevo, quali il trattato *De Numero* di Rabano Mauro. Il numero *uno*, che stranamente è stato quasi sempre eliminato dalla spiegazione del passo, indica Adamo, in origine il primo uomo, che Dio creò a sua immagine, che però identico a Lui non era. Adamo pecca, e diviene il simbolo del peccato originale. È punito – in tutte le tradizioni ciò accade agli uomini che vogliono raggiungere Dio – e viene cacciato dal Paradiso. Secondo la tradizione cristiana, nell'ordine cronologico appare un altro Adamo, Gesù Cristo, il quale in realtà è anche il primo, nel senso mistico del termine, ed è anche da considerarsi il primo uomo, perché superiore ad ogni uomo per natura e grazia. Le due immagini, Adamo, il primo uomo, e Cristo, novello Adamo, divennero inscindibili, come non si può scindere il Verbo dell'Antico Testamento dal Verbo incarnato del Nuovo. Nelle tavole del *Codice Reggiano* di Gioacchino da Fiore Adamo è sempre illustrato alla radice dell'Albero dell'Umanità, e Cristo sulla sommità. Cristo è l'antitesi di ciò che è stato negativo e ridà dignità all'essere umano; sostituisce la certezza della Vita e della Resurrezione alla morte. Adamo e Cristo sono uniti anche nella morte: ad es. nelle arti figurative il cranio di Adamo è ritratto ai piedi della Croce. Nelle leggende si narra che il sangue di Cristo, perforando la roccia, cadde sul teschio di Adamo, sepolto sotto la

Croce. Si pensava anche che il legno per la croce di Cristo fosse stato ricavato da una pianta rampollata dall'Albero del Bene e del Male; la pianta, "dirubata due volte", sia a causa del peccato originale sia di quello dell'umanità peccaminosa, rinasce (c. XXXIII, v. 55 sgg.). Questo binomio, nel contempo antitesi tra Adamo e Cristo, forma il nucleo del pensiero di san Paolo, come riferito da Braga. Nella Lettera ai Romani, 5, 18-19, l'Autore spiega come attraverso la Croce della Passione l'umanità passi dall'Impero della Morte a quello della Vita. Braga analizza quindi l'evoluzione del pensiero di San Paolo nelle sue *Lettere*, come nella I Lettera ai Corinzi e nella II ai Tessalonicesi, in cui illustra la lotta eterna tra i figli della Luce contro quelli delle Tenebre. Nella I Lettera ai Tessalonicesi, San Paolo narra della venuta di Cristo come di un avvenimento cosmico, al segno della voce dell'Arcangelo e la tromba del Signore⁶⁴ – questo ci rimanda alla descrizione di *Heimdallr*, parallela a quella di San Michele.

Per quanto riguarda *cinquecento*, Domenico Guerri, che cita il trattato di Rabano Mauro, narra: "questo numero, com'è opinione di taluni, spetta alla consacrazione delle cinque età del mondo: giacché Noè, ispirato da Dio, aveva preparato l'arca per la salvezza della sua casa quando aveva cinquecento anni, questo atto figura la redenzione operatasi alla fine della quinta età". *Cinquecento* fu quindi il numero associato al Salvatore stesso. Noè simboleggia nelle fonti il Cristo, e la sua arca la chiesa, come precisato da San Cipriano, che cita, a sua volta, San Pietro: "*unam arcam Noe typum fuisse unius ecclesiae*". Noè, salvato dalle acque, prefigura la salvezza dei cristiani attraverso il battesimo.

Passo ora al numero *dieci*: la prima idea venutami fu che si riferisse ai Dieci Comandamenti. Del resto, quest'interpretazione corrisponde al pensiero fondamentale di Dante, secondo cui il messaggio religioso acquistava pieno significato solo se unito ad una base solida, avvalorata da leggi che solo un regnante – imperatore – poteva garantire, nel racconto del Paradiso terrestre simbolizzato dal Grifone. Dante aveva sottolineato lo stesso concetto nella *Monarchia*, I, XI, dove affermava: "*Iustitia potissima solum sub Monarcha ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse Monarchiam sive Imperium*". Nel XVIII canto del Paradiso, vv. 91-93, egli cita il primo libro della Sapienza: "Amate la giustizia, voi che governate sulla terra, rettamente pensate del Signore, cercatelo con amore semplice". È il discorso di Salomone, celebre per la sua saggezza, che si rivolge ai capi delle comunità giudaiche d'Egitto, perché vivano secondo giudizio, ed anche ai pagani, perché rinuncino all'idolatria e riconoscano l'unico vero Dio. La giustizia, sinonimo della sapienza, è la conformità umana alle sante leggi. Tutto ciò fu espresso nell'Esodo, fonte primaria per Dante. Le leggi furono proclamate da Dio attraverso Mosè sul Monte Sinai, dopo la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, mentre il popolo eletto era in cammino verso la Terra Promessa. La prima parte dell'Esodo descrive la fuga; la seconda è incentrata sulla legislazione e detta le norme di comportamento imposte da Dio, il quale ordinò, tra l'altro, la creazione dell'Arca, il segno dell'Alleanza, che, come detto prima, doveva essere portata sempre in mezzo al popolo. Di questo Dante fornisce una descrizione nel X canto del *Purgatorio*, v. 55 sgg., dove l'Arca Santa viene ricondotta gioiosamente da Davide a Gerusalemme, con canti accompagnati da musica prodotta con strumenti di ogni genere – esempio seguito dai pellegrini – quel Davide dalla cui progenie discese Maria. Nel c. XX del *Paradiso*, vv. 37-39, Dante descrive Davide come il "cantor de lo Spirito Santo" / che l'arca traslatò di villa in villa". È da notare che egli usa qui la stessa espressione 'di villa in villa' usata nel *Prologo*, ad indicare che Cristo avrebbe cacciato il diavolo, ovunque si fosse annidato. Nei suoi Salmi Davide, questo "sommo cantor del Sommo duce", invoca ripetutamente il giorno in cui la giustizia sarebbe tornata sulla terra per l'opera dello Spirito Santo, quando Cristo sarebbe riapparso all'umanità. L'arca conteneva, come menzionato sopra, al centro il Tabernacolo che custodiva le due Tavole della Legge, inscindibili dal culto religioso; di ciò si ha conferma nel passo del XVII canto del *Paradiso*, in cui il numero delle lettere del "*Diligite iustitiam qui iudicatis terram*", trentacinque, in tutto, scritte in

⁶⁴ BRAGA, I, *op. cit.*, pp. 72-75.

maiuscolo, indica il mistero del numero cinque, simbolo, nel Medioevo, delle piaghe di Cristo, moltiplicato per sette, cioè i sette sacramenti, come illustrato magistralmente da Augustin Renaudet. Ciò si riferisce quindi all'azione divina della Chiesa, attraverso i suoi sacramenti, unita all'essenza mistica della Rivelazione; "la fonte primaria del diritto è così unita a quella più segreta della Rivelazione".⁶⁵ Nel libro di Isaia, cap. 56, 1, si legge: "così dice il Signore / osservate il diritto e praticate la giustizia / perché prossima a venire è la mia salvezza / la pia giustizia sta per rivelarsi".

L'enigma indica quindi il processo di Redenzione, attraverso il Dio unico nel tempo, Alfa e Omega, descritto ad esempio da San Paolo negli Atti degli Apostoli, nel capitolo 17, in un discorso pronunciato alla folla riunitasi all'Areopago, in cui l'apostolo invoca l'esistenza di un solo Dio, che pare ignoto ma è in realtà ben manifesto nei tempi. Si tratta, in effetti, solo di una metamorfosi! San Paolo conclude ribadendo il concetto della sua universalità: "Egli creò da solo tutte le nazioni degli uomini perché abitassero su tutta la faccia della terra".

Le costellazioni boreali regine del Paradiso

La conferma del Dio unico nel tempo è evidente già nel primo canto del *Paradiso*, dove Dante invoca l'aiuto di Apollo in quest'ultima fase della sua impresa. L'ambientazione del Paradiso al Polo celestiale boreale è descritta da Isaia nella Bibbia, cap. 14, 12-15: "Come mai sei caduto dal cielo / Lucifero figlio dell'Aurora? / Come mai sei stato steso a terra, signore dei popoli? // Eppure tu pensavi: salirò in cielo / sulle stelle di Dio innalzerò il trono / dimorerò sul monte dell'assemblea, / nelle parti più remote del settentrione". Non è un caso che Apollo, secondo i racconti di un mito parallelo, aveva un'origine settentrionale ed era collegato nelle fonti agli Iperborei, presso i quali, secondo le tradizioni delfiche, si ritirava durante l'inverno; inoltre si narra di numerosi luoghi di culto che Apollo aveva nel Settentrione, dove compiva "delle visite annuali".⁶⁶

Nel secondo canto ritorna sulle stesse immagini marinaresche che formano il filo unitario nell'opera, sotto forma però sempre mutata (cfr. p. 19). Il ruolo delle costellazioni boreali, protagoniste nel Paradiso Terrestre, è subito sottolineato in questo momento solenne, al c. II, vv. 7-15: "L'acqua ch'io prendo già mai non si corse; / Minerva spira, e conducemi Apollo, / e nove Muse mi dimostran l'Orse" (il corsivo è mio). Il viaggio avanza velocemente, per la forza del desiderio del *Pane della Vita*, l'unico che può saziare la fame dell'anima, e la "concreata e perpetua sete". Le Muse indicano quindi al Poeta, con la mano, la regione del Cielo nella quale era giunto. All'inizio del c. XIII, vv. 1-21, Dante descrive in modo accurato come non mai l'effetto stupefacente del cielo nel punto in cui si trovava, da cui poteva ammirare da vicino le costellazioni dell'Orsa: "Imagini chi bene intender cupe / quel ch'i' or vidi e ritegna l'immagine, / mentre ch'io dico, come ferma rupe, // quindici stelle che 'n diverse plage / lo cielo avvivan di tanto sereno / che soperchia de l'aere ogni compage; // immagini quel carro a cui il seno / basta del nostro cielo e notte e giorno, / sì ch'al volger del tempo non vien meno; // immagini la bocca di quel corno / che si comincia in punta de lo stelo / a cui la prima rota va dintorno, // aver fatto di sé due segni in cielo, / qual fece la figliuola di Minoi / allora che senti di morte il gelo; // e l'un ne l'altro aver li raggi suoi, / e ambedue girarsi per maniera, / che l'uno andasse al prima e l'altro al poi; // e avrà quasi l'ombra de la vera / costellazione e de la doppia danza / che circolava il punto dov'io era" (i corsivi sono miei). Per completare la descrizione il Poeta evoca un'immagine mitologica di grande suggestione: invita il lettore ad immaginare la

⁶⁵ Ho trattato a fondo il senso della profezia di Beatrice, che definisce "questo enigma forte", alle pp. 1278-1281 della mia *Profezia del Veltro*, cit. AUGUSTIN RENAUDET, nell'opera *Dante Humaniste*, cit., fornisce la spiegazione a questo passo centrale alla p. 196, in cui il significato del numero 5 è chiarito.

⁶⁶ WARREN, *op. cit.*, pp. 237-238; importanti sono le note: nella n. 2 Warren cita le *Olimpiche* di Pindaro, in cui il popolo degli Iperborei serve Apollo.

doppia danza degli spiriti beati, simile al movimento delle due costellazioni dell'Orsa, unite in due cerchi concentrici. Ambedue formano una corona simile a quella di Arianna, figlia tradita di Minosse, trasformatasi in costellazione.⁶⁷ Nel brano citato è evidente il richiamo al mulino cosmico e al suo timone, che *Mundilföri* faceva girare, al Corno di *Heimdallr*, all'Orsa Minore, al Carro fissato "in punta dello stelo", cioè alla Stella Polare.⁶⁸

Nel canto successivo, il quattordicesimo, Dante e Beatrice sono al centro del cerchio dei Beati, dove si trova anche San Tommaso d'Aquino. La conversazione tra il Santo e Beatrice suscita nel Poeta la riflessione riportata all'inizio del canto: "Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro, / movesi l'acqua in un ritondo vaso, / secondo ch'è percossa fuori o dentro...". Si tratta di un pensiero di grande importanza per la configurazione del mondo dantesco: dal piccolo fenomeno del microcosmo scaturisce tutta la sua concezione dell'universo, a cominciare dalla struttura geometrica della *Divina Commedia*.

Più avanti, v. 97 sgg., nel cielo di Marte, Dante scorge Cristo in una croce costellata dalle anime luminose dei caduti in guerra per difendere la fede. Per descrivere la visione della Croce usa la stessa immagine che caratterizza la costellazione boreale: "Di corno in corno e tra la cima e 'l basso / si movien lumi, scintillando forte / nel congiungersi insieme nel trapasso".

Nel canto successivo, il XV, Dante completa la suddetta immagine, identificata con la medesima costellazione, dopo che una delle anime era scesa dal braccio della croce ai piedi (vv. 16-24): "e pare stella che tramuti loco, se non che da la parte ond'el s'accende / nulla sen perde, ed esso dura poco; // tale dal corno che 'n destro si stende / a piè di quella croce corse un astro / de la costellazion che li resplende". Seguono versi mirabili: "Né si partì gemma dal suo nastro, / ma per la lista radial trascorse, / che parve foco dietro ad alabastro". Nel c. XXXI, v. 127, descrive la luce straordinaria che emana "la pacifica oriafiamma", al centro dell'Empireo vicino a Maria.

I riferimenti riguardanti le costellazioni boreali diventano sempre più evidenti, man mano che il viaggio del Poeta si avvicina al cospetto di Dio, e sempre più marcato è il ruolo della Stella Polare, che Dante definisce *punto*;⁶⁹ essa è la parte terminale dell'asse del mondo, *omphalos* del Cielo, ed è considerata dimora degli dei sin dai tempi più remoti. Anche nelle antiche carte geografiche la figura di Dio era posta all'estremità settentrionale del globo.

Nel c. XXVII, vv. 142-148, Dante accenna direttamente al fenomeno della precessione degli equinozi, fenomeno che ben conosceva, descritto anche nel *Convivio*, II, XIV, 9-13, dal quale dipendono i grossi rivolgimenti dell'universo: l'asse terrestre fissato alla

⁶⁷ Il commento della famosa scrittrice, nonché traduttrice della *Vita Nuova*, Tyyni Tuulio, curatrice delle note della traduzione in finnico dell'edizione sopra citata della *Divina Commedia*, mi ha illuminata anche su questo punto, in cui segue (p. 866) la spiegazione fornita al c. XIII del *Paradiso*.

⁶⁸ DE SANTILLANA – v. DECHEND illustrano, specie alle pp. 352-358, l'immenso orologio cosmico descritto da Platone nel *Timeo*, Demiurgo che creò l'*axis mundi*, governato dall'equatore e dall'ellittica, regolò le orbite dei pianeti... insomma, descrisse l'Anima dell'Universo in cui la precessione degli equinozi aveva un ruolo determinante. *Timeo* inoltre creò "le anime in numero pari a quelle delle stelle, distribuendole ognuno alla propria stella". Dante lo cita nel *Convivio*, III, V, 6 e una volta nel c. IV del *Paradiso*. Hanno ragione gli autori del *Mulino di Amleto* quando affermano che Platone "non ha inventato i suoi miti, ne ha fatto uso nel contesto giusto": NYBERG, *op. cit.*, p. 166, menziona fonti secondo cui Platone avrebbe attinto da fonti iraniane, come REITZENSTEIN – SCHAEDER, *Studien zum antiken Synkretismus aus Iran und Griechenland*.

⁶⁹ Questa sfera boreale, centro del cielo, è illustrata in modo esauriente da WILLIAM W. WARREN, *op. cit.*, in particolare cap. IV, 1, *Ancient Cosmology and Mythical Geography*, pp. 117-139; cap. V, 1, *The Eden Stars*, pp. 191-196; cap. V, 3, *The Eden Zenith*, pp. 202-224, nonché cap. V, 4, *The Navel of the Earth*, pp. 225-249.

Stella Polare si sposta di un grado ogni cento anni, facendo di conseguenza slittare in avanti di uno anche i segni zodiacali. Beatrice evoca ancora una volta, nel passo in cui il Poeta vi fa riferimento, il prossimo avvento di Cristo: "Ma prima che gennaio tutto si sverni / per la *centesma* ch'è là giù negletta, / raggeran sì questi *cerchi superni*, // che la fortuna che tanto s'aspetta, / le poppe volgerà u' son le prore, / sì che la classe correrà diretta; // e vero frutto verrà dopo 'l fiore". I "cerchi superni" indicano la Trinità, e la "centesma", qui "giù negletta", si riferisce quindi al cielo, al movimento degli astri. Questo passo, in cui ricompare la stessa immagine marinaresca, una delle "metafore-chiave", come definite da Yvonne Batard, completa le altre invocazioni al *Veltro-Cristo*, in cui è espressa la speranza che la sua seconda venuta sulla terra possa avverarsi presto. Anche l'idea della flotta che dovrebbe invertire la rotta, mediante un movimento repentino e brusco, è collegata alla Stella Polare che guida i naviganti in porto, invertendo in questo caso la direzione sbagliata, scelta dall'umanità nel suo cammino.⁷⁰ Nel canto successivo, vv. 13-27, Dante ritorna a descrivere la Stella Polare, protagonista dei canti seguenti: "E com'io mi rivolsi e furon tocchi / li miei da ciò che pare in quel volume, / quandunque nel suo giro ben s'adocchi, // un punto vidi che raggiava lume / acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca / chiuder conviensi per lo forte acume; // e quale stella par quinci più poca, / parrebbe luna, locata con esso / come stella con stella si colloca. // Forse cotanto quanto pare appresso / alo cigner la luce che 'l dipigne, / quando 'l vapor che 'l porta più è spesso, // distante intorno al punto un cerchio d'igne / si girava sì ratto, ch'avria vinto / quel moto che più tosto il mondo cigne". Nei versi successivi continua la descrizione grandiosa del cielo, che ha il suo apice nei vv. 40-57, il cui inizio è estremamente significativo: "La donna mia, che mi vedea in cura / forte sospeso, disse: 'Da quel punto / dipende il cielo e tutta la natura. // Mira quel cerchio che più li è congiunto; / e sappi che 'l suo muovere è sì tosto / per l'affocato amore ond'elli è punto'" (i corsivi sono miei). La descrizione di questo "angelico templo / che solo amore e luce ha per confine" è tutta meravigliosa.

Negli ultimi canti Dante è pervaso dalla luce infinita dell'Empireo; anche la raffigurazione della Stella Polare diventa sempre più intensa, man mano che i viandanti si avvicinano a Dio. Nel c. XXX, in cui fa riferimento al *punto*, già nei vv. 10-13 esclama (vv. 97-103): "O isplendor di Dio, per cu' io vidi / l'alto triunfo del regno verace, / dammi virtù a dir com'io il vidi! // Lume è là su che visibile face / lo creatore a quella creatura / che solo in lui vedere ha la sua pace. // E' si distende in circular figura, / in tanto che la sua circonferenza / sarebbe al sol troppo larga cintura. // Fassi di raggio tutta sua parvenza / riflesso al sommo del mobile primo, / che prende quindi vivere e potenza". Nel canto successivo, v. 19 sgg., Dante, arrivato ormai al cospetto di Dio, descrive la sensazione provata: "Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore / di tanta plenitudine volante / impediva la vista e lo splendore, // ché la luce divina è penetrante / per l'universo secondo ch'è degno, / sì che nulla le puote essere ostante. // Questo sicuro e gaudioso regno, / frequente in gente antica ed in novella, / viso e amore avea tutto ad un segno. // Oh trina luce che 'n unica stella / scintillando a lor vista, sì li appaga! / Guarda qua giuso a la nostra procella!". La composizione della Stella Polare, formata da tre stelle unite dalla forza centripeta, era conosciuta già nell'Antichità e nel Medioevo, quando le fu assegnato il nome di 'Polare'. Dante si serve anche qui della metafora marinaresca, in cui la Stella Polare conduce i naviganti al riparo nel porto. Egli sottolinea che la tripla stella indica nel contempo la Trinità, come ribadito anche nel poetico brano del c. XXXIII, vv. 115-120, in cui rievoca "i cerchi superni": "Ne la profonda e chiara sussistenza / de l'alto lume parvermi tre giri / di tre colori e d'una contenenza; // e l'un da l'altro come iri da iri / pareo riflesso, e 'l terzo pareo foco / che quinci e quindi igualmente si spiri". I cerchi, "d'una contenenza, riflessi l'uno nell'altro", rimandano al *Libro delle Figure* di Gioacchino da

⁷⁰ Ugo Palmieri ha analizzato la precessione degli equinozi nella *Divina Commedia* in "Studi Danteschi", n. 38, Firenze, Sansoni 1961, pp. 131-141.

Fiore, come detto sopra, una delle fonti principali di Dante.⁷¹ Subito dopo Dante esclama, nel punto culminante in cui vive l'esperienza del mistero dell'Incarnazione (v. 124 sgg.): "O luce eterna che sola in te sidi / sola t'intendi, e da te intelletta / e intendente te ami e arridi! // Quella circolazion che sì concetta / pareva in te come lume riflesso, / da li occhi miei alquanto circunspetta, // dentro da sé, del suo colore stesso, / mi parve pinta de la nostra effige; / per che 'l mio viso in lei tutto era messo." (i corsivi sono miei).

Nei vv. 31-40 riportati nel XXXI canto, Dante precisa ulteriormente il significato della costellazione sacra di Dio, mettendo anche qui in evidenza che si tratta di una costellazione boreale: "Se i barbari, venendo da tal plaga / che ciascun giorno d'Elice si cuopra, / rotante col suo figlio ond'ella è vaga, // veggendo Roma e l'ardüa sua opra, / stupefaciensi, quando Laterano / a le cose mortali andò di sopra; // io, che al divino da l'umano, / a l'eterno dal tempo era venuto, / e di Fiorenza in popol giusto e sano, // di che stupor dovea esser compiuto!" Secondo una leggenda, Era, per vendicarsi di Elice, ninfa della dea Artemide, della quale Zeus era rimasto rapito, e con la quale aveva concepito un figlio, la trasformò in un'orsa. Zeus, nel momento in cui suo figlio, Arcade, cacciatore, stava per ucciderla, impietositosi, la trasformò nella costellazione della Grande Orsa, e suo figlio, che la inseguiva, diventò la costellazione della Piccola Orsa.⁷² Un riferimento così evidente alle costellazioni boreali, riguardanti un mito tra i più suggestivi dell'antichità, non può essere casuale: illustrato anche da Ovidio nel II libro delle *Metamorfosi*, e diffuso, oltre che nel mondo classico, anche in numerose altre culture, esso non può non aver avuto un'importanza determinante nella scelta dell'ambientazione della *Divina Commedia*, di cui il Paradiso è l'apoteosi.

Il Messaggio

Nella *Divina Commedia* è evocata costantemente la speranza della nascita di una nuova era armoniosa, di pace, in sostituzione di quella presente, giunta al massimo degrado. La sequenza dei diversi periodi della storia, anche di quelli negativi, aveva comunque fatto progredire l'umanità, sia pur per fasi alterne, secondo il disegno di Dio: Dante esprime questo concetto nei vv. 106-108 del *Prologo*.

Credo che i versi pronunciati da Pluto all'inizio del VII canto dell'*Inferno* celino, mediante un adattamento fonetico, i versi "pas paix pas paix, à l'épée".⁷³ Nel secondo libro dell'*Eneide* Virgilio descrive, con espressioni veementi, la follia delle guerre che ostacolano la costruzione della pace. Stazio, che segue il modello virgiliano, dedica gli ultimi sei libri agli orrori della guerra nella *Tebaide*.

Forse proprio grazie al concetto della pace si spiega la presenza di Stazio nell'episodio centrale di Emmaus, in cui gli è stato assegnato il ruolo di τύπος di Cristo. Il suo ruolo di messaggero è indicato nella frase "Fratì miei, Dio vi dea pace". Segue in questo passo direttamente Julia Bolton: nell'*Officium Peregrinorum* Cristo pronuncia "Pacem meam dono vobis" ai due discepoli, dopo aver spezzato e dato loro il pane. La scelta di Stazio rappresenta un'epoca importante nella storia del cristianesimo: al suo tempo le rovine del Tempio di Gerusalemme erano state portate a Roma, e ciò "legava Cristo come Principe

⁷¹ PIROMALLI, *op. cit.*, riproduce tra le pp. 44 e 45 i tre cerchi tratti dal sopracitato *Libro delle Figure* di Gioacchino da Fiore. Alla p. 47 l'Autore dice: "In innumerevoli punti teologici, dottrinali, in molte citazioni dell'Antico Testamento e dagli Evangelii che si trovano nella *Commedia* non è possibile trovare traccia di deviazione dall'ortodossia o di deviazione dalle idee di Gioacchino".

⁷² In un'altra leggenda, Elice era, con Cinosura, la ninfa che aveva allevato Zeus nell'isola di Creta, per volontà di sua madre, Rea, che lo aveva a loro affidato per impedire che il padre, Crono, lo divorasse. Zeus, a sua volta - secondo taluni per salvare le due ninfe dalla presumibile vendetta di Crono, secondo altri per ricompensarle - trasformò Elice nella costellazione dell'Orsa Maggiore, mentre Cinosura diventò l'Orsa Minore.

⁷³ Tratto da GIOVANNI FERRETTI, *I due tempi della composizione della Divina Commedia*, Bari, Giuseppe Laterza e figli 1935, pp. 396-398 (addirittura Dante segnerebbe l'occlusione bilabiale nella pronuncia di "Aleppe" che trova riscontro nell'espressione "à l'épée"!).

della Pace", insieme a Gerusalemme, come "Visione di Pace", a quella Roma della "Pax Romana".⁷⁴ Questo lungo e felice periodo di pace nella storia dell'umanità è raffigurato nell'*Ara Pacis*, monumento dedicato ad Augusto come offerta agli dei, dopo lunghe campagne di guerra vittoriose. Nei bassorilievi l'immagine centrale, la figura dolce e materna di *Saturnia Tellus*, ovvero l'Italia, è ritratta insieme alla dea Roma su una catasta di armi ormai silenti.⁷⁵

Per creare una pace duratura, l'unificazione dei popoli mediante l'Imperatore e le leggi comuni era presupposto indispensabile.⁷⁶ Roma, del resto, nella tradizione della Chiesa era legata a Gerusalemme mediante un vincolo speciale: secondo l'interpretazione dei quattro sensi scritturali, alla Roma terrena veniva anche attribuito lo stesso senso anagogico di Gerusalemme, in quanto erano ambedue considerate *τύποι* della città celeste. Probabilmente l'origine di questa associazione deriva dall'antica tradizione dei pellegrini che celebravano i riti di Pasqua sostando alle varie stazioni di Roma, sul modello di Gerusalemme; quarantasei stazioni in tutto che garantivano gli stessi benefici di quelli guadagnati nel "Grande Circuito di Gerusalemme". La quarta stazione dell'ultima domenica della Quaresima era infatti chiamata "*ad Hieru-salem*", e con questa indicazione si faceva riferimento alla chiesa di Santa Croce di Gerusalemme, fondata da Costantino per ricevere le reliquie della Santa Croce, portate dall'imperatrice Elena dalla Palestina. Il nome di *Hierusalem* era usato nel medioevo per designare la basilica stessa. Beatrice si rivolge a Dante nel Paradiso Terrestre definendo Cristo come cittadino eterno di quella Roma celeste che è il Paradiso. Il viaggio di Dante-pellegrino inizia a Roma e si conclude alla porta di San Pietro nel cielo, regno eterno dell'Imperatore dell'Universo – *la terza Cantica si riallaccia a questo punto alla prima*, mediante un movimento circolare.⁷⁷

Sin dal *Prologo* in poi, il messaggio di Dante è che per creare la pace e la salvezza dell'umanità l'unico mezzo è quello di trasmettere la Parola di Dio da una persona all'altra, direttamente. Il Poeta sottolinea come per interpretare la sua opera occorran gli stessi mezzi usati per comprendere il senso della Bibbia. Secondo me la fonte essenziale, "*source silencieuse*", per Dante, è il libro di Isaia, "*master pattern*" per quanto riguarda lo *sviluppo* dei temi in tutta la *Divina Commedia*. L'alternarsi delle ere, la nascita di un *Puer* per salvare il mondo, è tutto descritto in questa fonte. Ad esempio nel capitolo 55, 1-3 e 10-11, è descritto il significato del *Pane della Vita* e dell'*Acqua della Salvezza* per salvare il mondo: "O voi tutti assetati venite all'acqua, / chi non ha denaro venga ugualmente; / comprate e mangiate senza denaro / e, senza spesa, vino e latte. // Perché spendete denaro per ciò che non è pane, / il vostro patrimonio per ciò che non sazia? / Su, ascoltate e mangerete cose buone / e gusterete cibi succulenti. // Porgete l'orecchio e venite a me, / ascoltate e voi vivrete. / Io stabilirò per voi un'alleanza eterna, / i favori assicurati a Davide". E, dopo: "Come infatti la pioggia e la neve / scendono dal cielo e non vi ritornano / senza aver irrigato la terra, / senza averla fecondata e fatta germogliare, / perché dia seme al seminatore / e pane da mangiare, / così sarà della parola / uscita dalla mia bocca: / non ritornerà a me senza effetto, / senza aver operato per ciò che desidero / e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata". In questi brani l'Antico e il Nuovo Testamento si completano, *Alfa* e *Omega* si congiungono – il cerchio si completa.

⁷⁴ Tratto da BOLTON, *op. cit.*, pp. 68-71.

⁷⁵ Brano nell'articolo di TEIVAS OKSALA, *Vergiliuksen Aeneis – homeerinen, kansallinen ja universalinen eepos*, in *Kalevala ja Maailman Eepokset*, toim. Lauri Honko, Helsinki, SKS 1987, pp. 37-52.

⁷⁶ Quest'aspetto è illustrato ampiamente nel mio studio *Il Settentrione come fonte*, cit., capp. *Ulisse navigatore dei mari settentrionali; Verso l'Islanda, "l'Isola Perduta"; "Nec sit terris ultima Thule"; Il mito del Purgatorio e del Paradiso terrestre; E "... de la nova terra un turbo nacque"*, pp. 156-175. Lo schema del viaggio di Ulisse corrisponde in tutto e per tutto ai temi trattati prima, ma... questa è un'altra storia!

⁷⁷ Vedi *La profezia del Veltro*, cit., pp. 1294-1300.



Divinità
(foto di Silvio T. Palombella)

La poesia in dialetto e la Grande Guerra

Può sembrare contraddittorio che in un'età come il Risorgimento, percorsa da vivaci spinte nazionalistiche e unitarie, abbia conosciuto una cospicua diffusione un'esperienza letteraria di carattere centrifugo come la poesia in dialetto. E invece proprio il capitolo dedicato ai poeti dialettali del Risorgimento è uno dei più corposi della tradizione letteraria in dialetto, sia sul piano quantitativo, sia su quello qualitativo. Un po' inaspettatamente scopriamo invece che la Grande Guerra non fu altrettanto fervida di risultati nello scaffale della poesia in dialetto. Nonostante del Risorgimento fu all'epoca sentita come la prosecuzione e anzi il naturale coronamento e a dispetto del fatto che il conflitto costituì una grande esperienza di popolo, combattuta per di più in zone di forte dialettologia come il Nord-est, lo studioso che si proponga di recensire i testi poetici maturati in margine al tragico evento è destinato a raccogliere un ben magro bottino. Lo sconcerto cresce constatando che invece, proprio nello stesso periodo, gli idiomi locali registrano una presenza assai vivace nella letteratura in lingua legata alla guerra e alla trincea. Si prenda per tutti *La paura*, un racconto di De Roberto, in cui dei soldati in trincea parlano fra loro, esprimendosi nei rispettivi dialetti e comunicando l'idea di una babelica confusione. Ciascuno è imprigionato nel proprio idioma, ma riesce ancora a comprendersi con i compagni, in una sorta di pentecostalismo della sofferenza. L'estraneità più forte è quella avvertita verso la lingua nazionale, che è il codice degli ordini e dunque della morte. Viene così a crearsi una polarizzazione tra i dialetti grondanti di vitalità, di bonomia e di umanità, e all'opposto l'italiano, indifferente e implacabile, la lingua del comando e della retorica.

Ma la flessione più clamorosa della poesia in dialetto ai tempi della Grande Guerra non riguarda neppure la relativa limitatezza del corpus, quanto la modestia degli esiti. Perché, se alla fine gli esercizi di versificazione dialettale non mancarono, per la maggior parte di essi l'epiteto di poesia è da intendersi in senso puramente descrittivo. A parte le luminose eccezioni di Tessa e di Trilussa, la produzione dialettale della guerra è riconducibile a una spenta schiera di minori e di minimi, che accompagnarono e commentarono gli avvenimenti di quei drammatici anni, senza particolare originalità, né ispirazione.

Eppure proprio la scarsa fortuna della poesia in dialetto durante la Grande Guerra si offre come un caso di studio di straordinario interesse, in quanto ci conduce nel vivo delle dinamiche sociolinguistiche dell'Italia unita. Va subito premesso che per spiegare la latitanza della produzione dialettale non credo vada attribuita soverchia importanza all'avanzata dell'italofonia, in quanto è ben noto che ancora nei primi decenni del Novecento il dialetto continuava a risultare la lingua più utilizzata nella conversazione di ogni giorno dalla stragrande maggioranza degli italiani. Assai più significative e pertinenti mi paiono le ragioni ideologiche e politiche, che più complessivamente costituiscono il backstage dell'officina letteraria dialettale.

Fino all'Unità i dialetti erano stati le lingue statuali, che esprimevano le culture delle diverse realtà geopolitiche in cui era suddivisa la penisola. Scrivere in dialetto significava far sentire alla lettera «la vos d'Italia», secondo il titolo di Cesare Balbo, quella voce che le norme ossificate del tradizionalismo toscano per secoli aveva impedito di udire. E, come è noto, lo avevano fatto ben prima che risuonassero le fanfare della retorica patria, poco interessate, con buona pace del massimo romanziere dell'epoca, alle ruvide parlate dei Renzi e delle Lucie. Così soprattutto i nemici del Risorgimento ebbero buon gioco a opporre le voci della piazza a quelle dell'aula e questa volta non in un raffinato

gioco di contrappunto letterario, ma all'interno di una concreta battaglia ideologica e politica. Con le rauche parlate dei loro personaggi chiedevano che per una volta la letteratura italiana fosse anche la letteratura *degli* italiani, cioè desse voci ai bisogni e ai sentimenti dei volghi dispersi.

Dietro i dialetti si delineavano di solito sistemi di valori radicalmente diversi da quelli risorgimentali, valori violentemente anti-borghesi e reazionari, fatti di lealtà monarchiche, retribuzione religiosità, vitalità popolare. Saranno stati poco presentabili, ma erano i valori condivisi dalle plebi. Con l'unificazione procurata dai Savoia e da Garibaldi, alla rivendicazione di quei valori si aggiunsero la delusione e la rabbia, per un processo passato sulla testa delle classi subalterne, alle quali l'Unità aveva solo sommato nuovi basti. In questa direzione muove tanta poesia calabrese o campana. Non mancarono episodi di poesia filorisorgimentale in dialetto, ma furono operazioni ideologiche poco verosimili, che rientravano nell'ingegneria del *nation building*: si veda il caso del trasteverino liberale e nazionalista di Pascarella, che procurava una versione popolareggiante del Carducci epico.

Il 1861 costituisce anche dal punto di vista della lingua una data importante. Non nasce l'italiano parlato, ma qualcosa comunque accade: per la prima volta anche l'Italia dispone di una lingua nazionale con caratteri di ufficialità. Non ancora impiegata dalla gente, è vero, ma adottata dalle istituzioni e utilizzata nei documenti pubblici: insomma non più soltanto codice letterario, ma lingua, almeno negli auspici, veicolo. L'italiano si trova per la prima volta a essere *compañero de l'imperio*. Conseguentemente anche i dialetti vedono mutare il loro statuto. Vengono retrocessi al rango di idiomi locali e sono classificati come codici minori e subalterni, sempre più appannaggio dei quarti stati. Un Verga ante 1861 avrebbe probabilmente scritto *I Malavoglia* in siciliano, come Porta aveva fatto parlare milanese alla Ninetta del Verzee e a Giovannin Bongee. Dopo l'Unità, nel cuore della nuova capitale editoriale italiana, lo scrittore catanese capisce che il nuovo orizzonte ineludibile per ogni scrittore, anche quando voglia avventurarsi nei recessi della subalternità popolare, resta la lingua e, a disagio con quella letteraria che lui stesso aveva impiegato nelle prime prove, inventa l'italiano favolosamente popolareggiante di Padron 'Ntoni.

Il riflesso della crescente caratterizzazione dei dialetti come lingue dei vinti, parlate della *povera gent*, voci della provincia, codici del colore locale si fa sentire anche sulla produzione dialettale. Nel secondo Ottocento e fino a Salvatore di Giacomo, che ne procurerà un nuovo rilancio su base lirica, la poesia in dialetto viene declassata a voce del campanile, a cronaca di piccoli mondi antichi, a espressione di curiosità idiomatiche. Insomma lingue di serie B per una poesia di serie B.

È con questi tratti sostanzialmente passatisti e regressivi, avendo alimentato una produzione di solito modesta, che i dialetti approdano agli anni della Grande Guerra. E qui possiamo cogliere una prima ragione della scarsa diffusione della poesia dialettale: in ostaggio di parlate sempre più marginali, essa non dispone degli strumenti per rappresentare una realtà come la guerra, che si annuncia invece tanto clamorosamente moderna. Infatti perfino a Milano, la «città più città d'Italia» secondo la definizione verghiana e uno dei centri in cui, come ha rilevato Mauro Novelli, il dibattito sulla guerra fu più acceso, sgomenti di fronte al clamoroso evento e alla complessità delle tensioni che lo avevano accompagnato, i rimatori dialettali indugiano in attardate nostalgie municipali o al più filtrano la guerra attraverso il patriottismo risorgimentale. Si tratta di vere e proprie operazioni esorcistiche, che tradiscono l'incapacità degli autori di misurarsi con una materia troppo ardua, sfuggente e moderna. Come parlare della guerra igiene del mondo o delle tecnologie della distruzione di massa con la lingua dei piccoli mondi antichi? La differenza tra Porta e i poeti dell'età della Grande Guerra sta nel fatto che l'autore delle *Desgrazzi* possedeva gli strumenti intellettuali e formali per tematizzare le tensioni della Milano tra Napoleone e l'Austria, mentre i suoi epigoni del primo Novecento, sgomenti di fronte agli esiti più sconvolgenti della modernizzazione,

si ritraevano nel più rassicurante tradizionalismo. Ai primi del Novecento la guerra non era più un fatto locale, ma nazionale, anzi mondiale, e i poeti dialettali, chiusi nei loro limiti localistici, espressione degli aspetti più retrogradi delle realtà municipali, imprigionati entro le sbarre degli stereotipi del vernacolarismo, non avevano energia e nutrimento sufficienti per rappresentarla. Non sapevano fare altro che opporre i loro spuntatissimi mondi locali, evocati nostalgicamente e utilizzati quale esorcismo rispetto a una realtà troppo bruciante.

L'unica, luminosa eccezione è costituita da Tessa, che invece si misura frontalmente con le contraddizioni della propria età, le assume e le interpreta, mettendo in attrito il suo rassicurante *Milanin* con la boccioniana «città che sale». In lui non c'è nostalgia, se non in quanto virile assunzione di un modello etico e civile che è quello della Milano portiana, contrapposto alla «primavera noeuva» che si fa avanti. In *Caporetto 1917*, uno dei pochissimi testi dedicati alla disfatta, manca la ricerca del caratteristico, del colore locale, dell'idiomatico, sostituiti da una coraggiosa rappresentazione della tragedia di una metropoli investita, prima dalle manifestazioni di piazza legate alla guerra, poi, in un'allucinata fantasia, dall'avanzata dei nemici e dalla fuga delle colonne di profughi in una campagna nebbiosa e fosca, dove del bel ciel di Lombardia e della sua alta promessa provvidenziale non è rimasta alcuna traccia. Tessa lavora servendosi di una cassetta degli utensili aggiornata alle grandi esperienze europee, da Baudelaire agli espressionisti, dai futuristi al nuovo cinema. La sua è prima di tutto una rappresentazione *moderna* della modernità.

Nei poeti che in tutta la penisola si sono occupati della guerra, invece della testimonianza umana o della rappresentazione dei conflitti ideologici e sociali, prevale quasi sempre la componente retorica e propagandistica. In Piemonte, ma anche in Lombardia, in Liguria, a Napoli, nel Lazio dominano alcuni *topoi* stereotipati, che formano un disarmante patrimonio condiviso fra i versificatori in dialetto: la polemica contro gli imboscati, l'elogio del soldato che si sacrifica, il rilancio delle memorie risorgimentali, l'esortazione a sostenere dalle retrovie la lotta al fronte, l'invettiva contro chi si è arricchito con le forniture militari, il dolore della madre per il figlio-soldato morto.

In ostaggio dei loro mondi provinciali, i poeti dialettali restano insomma all'esterno dell'esperienza bellica e, anche quando si sforzano di tematizzarla, ne propongono rappresentazioni convenzionali. Non restituiscono il dramma corale, che sarà invece testimoniato dalla letteratura in lingua: si pensi all'*Allegria* di Ungaretti, a *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu, al *Giornale di guerra e di prigionia* di Carlo Emilio Gadda. Peraltro proprio i dialetti furono utilizzati per iniziative propagandistiche assunte dai giornali di trincea, come quella promossa dalla Croce Rossa per il Natale del 1916, cui collaborarono i più popolari poeti dialettali dell'epoca, fra cui Barbarani, Testoni, Murolo, Di Giacomo, Martoglio, Calvia. Ma si trattava di operazioni di scoperto carattere ideologico, come la vecchia dialettalità filo-risorgimentale. I versi erano chiamati a svolgere un ruolo esclusivamente strumentale e anche in questo caso la poesia dovette attendere. Semmai i risultati più interessanti nella produzione in dialetto si registrarono nelle regioni di confine teatro dei combattimenti, dove le poesie dialettali accolsero un diarismo vivacemente cronachistico, che esprimeva le sofferenze delle popolazioni travolte dal passaggio della tempesta bellica: si pensi alla produzione espressa dal Friuli e dal Trentino. Ma anche in questo caso si tratta di documenti storici, più che di vera e propria letteratura.

Se la poesia dialettale capace di fornire una moderna rappresentazione della guerra, quella di Tessa, sorse a Milano, cioè in un grande centro, in cui i conflitti che l'accompagnarono erano più aspri e manifesti che altrove, l'unico autore degno di figurare accanto al collega milanese nella galleria dei poeti della Grande Guerra fu Trilussa. Ma le strategie dell'autore romanesco sono completamente diverse da quelle di Tessa. Non mancano ovviamente nel suo canzoniere vivide figure evocate dalla sua incomparabile

penna di *chroniqueur*, come il droghiere della *Madre Panza* o lo pseudo-generale di *L'eroe del caffè*. Ma, per quanto caratteristici del suo abituale modo di procedere, non vanno annoverati tra i suoi risultati più memorabili. Chi si aspettasse un Trilussa, che prende di petto il tema della modernità della guerra, resterebbe deluso.

Eppure con lucida preveggenza il poeta romanesco coglie due aspetti della guerra che sarebbero risultati decisivi: l'«inutile strage» e «il suicidio dell'Europa», cioè l'intollerabile prezzo di sangue richiesto dal conflitto e lo stacco segnato nella storia di un'Europa, che aveva definitivamente gettato alle proprie spalle le fiducie della belle époque. Solo che i suoi modi sono diversi da quelli dell'autore milanese. Mentre in Tessa troviamo infatti uno sguardo visionario e grottesco portato su una società in preda a una grave malattia, Trilussa ricerca una prospettiva più alta sulla scena della storia, dalla quale osserva la miseria e la fallacia degli interessi che si scontrano. E quel malinconico disincanto è tanto trilussiano. Non è un caso che, a fronte del poemetto deambulatorio tessiano, quasi un reportage in versi sui clamorosi eventi della storia, Trilussa moltiplichi le forme dei testi, sempre soccorso da un'inesauribile fantasia: dalla ninna-nanna al presepe, dall'invettiva al ritratto, dalla visione alla canzonetta.

Ma c'è un tratto ricorrente in tutte le sue poesie di guerra: parlandoci del conflitto, Trilussa compie una preventiva scelta di campo, che lo porta a schierarsi incondizionatamente dalla parte delle vittime, degli inermi che la guerra la subiscono, dei popoli costretti a scontare sulla pelle le decisioni dei potenti, dei caduti che solo ora possono godersi la pace e l'uguaglianza tanto vanamente predicate. Alle clamorose promesse delle ideologie, fossero quelle dei futuristi o degli irredentisti, Trilussa oppone la sferzante ironia del disincanto popolare. «Se è vero che la guerra / purifica la terra, / come diventerà / bona l'umanità!».

Se la poesia in dialetto scontò la ghettizzazione popolare dei dialetti, la canzone militare, soprattutto alpina, ne fu invece una feconda conseguenza. La «poesia dei poveri», che si affermò non a caso nelle zone di confine e nelle regioni del reclutamento alpino, fu uno dei fenomeni più importanti espressi dalla dialettalità dell'epoca. Celebre il caso di *Stelutis alpinis* del friulano Arturo Zardini, di Pontebba, una località posta sugli «iniqui confini» dove si stavano battendo le armate alpine. La canzone avrebbe immediatamente attivato i meccanismi dell'identificazione e del riconoscimento e sarebbe divenuta nel giro di pochi anni l'inno degli Alpini. Nel testo la guerra viene vissuta come esperienza di popolo, coralità condivisa e sofferta e i temi sono quelli a loro modo universali della morte, degli affetti, della memoria. Non è certo poesia, ma in compenso non potrebbe essere scritto che in dialetto.

La storia della critica testimonia ripetuti tentativi di distinguere i canti propriamente di guerra dal resto del repertorio popolare e dialettale, che entrò a far parte del corredo dei soldati in trincea. Uno sforzo di categorizzazione assai comprensibile a fronte di un corpus tanto eterogeneo, che ci offre però un'informazione importante: la Grande Guerra vide un'osmosi continua tra i diversi generi dei canti, che vennero recuperati dai soldati secondo processi variabili di rifunzionalizzazione, ben noti alla produzione folclorica. Certo è che i canti che la guerra portò alla ribalta furono sentiti da chi li intonava come voce collettiva del popolo, strumenti di espressione di sofferenza più spesso che di gioia, testimonianze corali, in cui il dialetto non a caso svolgeva un ruolo assai significativo. Ma non era il dialetto dei poeti: era quello della gente comune che si affollava e moriva nelle trincee. Non stupisce, data la collocazione geografica del fronte e la provenienza dei reparti alpini, che i canti ci riportino spesso alle parlate del Nord-est e alle montagne. Talvolta i testi subirono addirittura una normalizzazione dialettale legata alla koinè veneta o, quando prevalse la lingua, adottarono comunque le varietà locali dell'italiano popolare triveneto. Di là da ogni giudizio di valore, quei canti costituiscono una produzione nazional-popolare come pochissimi altri testi della nostra tradizione. Fossero testi originariamente appartenenti alla cultura folclorica, testi di semicolti o testi con una

forte impronta autoriale, in tutti i casi, quando ebbero successo, ciò accadde perché la base si riconobbe nelle parole e nella musica e se ne appropriò.

L'incontro mancato tra la poesia dialettale e la Grande Guerra è uno dei tanti indizi delle difficoltà crescenti di questo genere letterario con il registro epico e realistico che l'aveva per secoli caratterizzato. Ormai lontani i maestri del primo Ottocento con i loro vasti affreschi corali, la produzione dialettale aveva dovuto fare i conti con la cultura del Decadentismo, che aveva spostato lo sguardo verso zone più inedite e inquietanti, in cui gli autori in dialetto non sembravano a loro agio. Proprio il Decadentismo però, con l'opera di Pascoli, aveva regalato ai dialettali una piena, imprevedibile legittimazione dei loro strumenti, sottraendoli all'obbligatorietà dei loro referenti tradizionali. Ora, indipendentemente dal registro prescelto, la poesia si poteva scrivere in qualsiasi codice, senza più sottostare alle ipoteche secolari della letteratura italiana. Il divorzio tra dialetto e realtà aveva ricevuto un prestigioso avallo, che sarebbe stato ribadito da Benedetto Croce, e gli sviluppi, che proprio negli anni che precedevano e seguivano la guerra si stavano preparando, andavano in una direzione ormai diversa. Da Di Giacomo a Giotti e Marin, dopo secoli di militanza nelle schiere del realismo, del comico, del grottesco, la poesia dialettale stava virando sempre più decisamente in direzione dell'io, tanto che la produzione novecentesca risulterà in larga prevalenza di tipo lirico. Purtroppo mancò un Ungaretti in dialetto, capace di filtrare il dramma della guerra attraverso la mediazione soggettiva. In compenso con Tessa e con *Caporetto 1917* la grande stagione epico-realistica in fase di smobilitazione levò il suo prodigioso canto del cigno.



Lettere dal fronte

**(Foto da: Touring Club Italiano - WW1 dentro la Grande Guerra -
<http://www.touringclub.it/>, CC BY-SA 3.0,
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=41940509>)**



**Ballerina di danza classica thailandese
(Foto di Ingporn Chitthum)**

Kaj Munk: un martire dei nostri tempi

*Non sono neutrale e gli argomenti
neutrali mi infastidiscono. (Kaj Munk)*

Quando, dopo la sconfitta nelle elezioni del marzo 1943¹, che si trasformarono in un plebiscito anti-nazista e di appoggio ai partiti democratici, ed il fallito rastrellamento degli Ebrei danesi nell'ottobre dello stesso anno² fu necessario trovare i motivi del mancato successo del nazismo in Danimarca³: la Gestapo individuò un perfetto capro espiatorio nel drammaturgo e religioso Kaj Munk, il pastore che aveva da poco scritto due drammi storici con evidenti riferimenti al presente in chiave antitedesca e che, nel periodo dell'Avvento, aveva predicato a Copenaghen condannando la persecuzione degli Ebrei, nonostante l'esplicita proibizione delle autorità ecclesiastiche.

La sera del 4 gennaio 1944, verso le 20, Kaj Munk fu prelevato in casa propria, a Vedersø, sulla costa occidentale dello Jütland; il mattino dopo il suo corpo, crivellato di colpi, venne ritrovato sulla strada di Hörbylunde Bakke, nei pressi di Silkeborg, ad una novantina di chilometri dal punto del rapimento. Se si pensa che a compiere l'operazione furono i membri del "gruppo Skorzeny"⁴, il commando autore della spettacolare liberazione di Mussolini sul Gran Sasso d'Italia, e che vennero inviati da Berlino su diretto ordine di Himmler, ci si rende conto di quanto Kaj Munk, i suoi scritti e le sue prediche fossero considerati un pericolo per il Terzo Reich.

L'8 gennaio 1944 una grande folla assisté ai funerali del pastore, drammaturgo e giornalista, che fu sepolto nel piccolo cimitero di Vedersø. Attualmente Munk è ricordato come martire nel calendario dei santi della Chiesa Luterana il 14 agosto assieme al francescano San Massimiliano Kolbe⁵.

¹ Il DNSAP di Fritz Clausen (Danmarks Nationalsocialistiske Arbejderparti - Partito Nazionale Socialista dei Lavoratori Danesi) ottenne soltanto il 2,1% dei voti, corrispondente a 3 seggi al Parlamento. Nelle precedenti elezioni (1939) non era andato oltre uno striminzito 1,8%.

² La notte tra il 1° ed il 2 ottobre 1943 il piano di Best scattò. Quando però si fecero i conti dei risultati dell'operazione i nazisti si accorsero di aver messo le mani su 477 ebrei, meno del 10% della Comunità danese. Ancora una volta si era trattato di un fiasco. La quasi totalità degli ebrei era stata nascosta nelle case dei danesi e si era sottratta all'arresto. C'era però da prevedere che i tedeschi avrebbero rinnovato i loro tentativi e presto o tardi ci sarebbe stata un'altra retata. Il 3 ottobre era una domenica. Inaspettatamente dal pulpito delle Chiese danesi venne letta dai sacerdoti una lettera pastorale nella quale si esortavano i danesi ad aiutare e difendere gli ebrei.

³ Altro tentativo non riuscito di nazificare i Danesi fu la creazione dei "Freikorps Denmark", delle unità militari inquadrati nelle SS destinate a rappresentare il contributo danese alla lotta contro il giudaismo e il comunismo mondiale. Gli sforzi del *Reichsbevollmächtigter* (plenipotenziario del Reich) Werner Best furono fallimentari: poco meno di 8.000 danesi (per la maggior parte originari del sud della Danimarca) aderirono a queste unità. Da notare che i Freikorps erano affiancati, ma non assimilati alle Waffen SS e che non nacque mai una unità specificamente danese: infatti, l'undicesima divisione "Nordland", formata nel febbraio del 1943, era composta sia da elementi danesi che norvegesi, svedesi e olandesi (cfr. MASSIMILIANO AFIERO, *Nordland. I volontari europei sul fronte dell'Est*, Marvia, Voghera PV 2004).

⁴ Cfr. *Der Märtyrer Kaj Munk, Pastor, Poet und Feind der Nazis*, "Publik Forum", nr. 13, 12 luglio 1996 e PAOLO SCQUIZZATO, *L'inganno delle illusioni. I sette vizi capitali tra spiritualità e psicologia*, Effatà, Cantalupa (TO) 2010, 144n.

⁵ Altre fonti riportano come data quella del 5 gennaio. Cfr. HELLE MATHIASSEN, *The spiritual resistance of Kaj Munk*, in *Resisters, rescuers and refugees. Historical and ethical issues*, a cura di John J. Michalczyk, Sheed and Wards, Kansas City 1997, p. 78.

Cenni biografici

Kaj Munk era nato il 13 gennaio 1898 a Maribo (nell'isola di Lolland) dal conciatore Carl Emanuel Pedersen (che sarebbe morto l'anno successivo) e da Matilde Cristensen. Il suo vero nome era Kaj Harald Leininger Petersen. Il padre morì quando Kaj aveva un anno, la madre quando ne aveva cinque; allora il bambino andò a vivere prima a Opager, presso gli zii Jacob e Helga Waels, poi, due anni dopo, a Skörringe, dagli zii Maria Hansen e Peter Christian Sørensen Munk, che lo trattarono come un figlio, fino ad adottarlo ufficialmente nel 1916, occasione in cui assunse definitivamente il cognome Munk.

Già a otto anni aveva scritto la sua prima poesia e si era fatto notare dal maestro-sacrestano Marinus Wested, un grundtvigiano⁶ che lo invitò alla sua scuola di Vejleby, dove si distinse, proseguendo così gli studi alla Scuola Reale, alla scuola di latino della cattedrale di Niköbing, nell'isola di Falster, per poi entrare, dopo l'esame di maturità, nel collegio «Regensen» di Copenaghen, in cui fu ordinato presbitero (1921) ed assegnato alla parrocchia di Vedersø nello Jylland occidentale, dove sarebbe rimasto come parroco fino alla morte. Il 13 gennaio 1929 sposò Lise Jörgensen, da cui avrebbe avuto cinque figli: Yrsa, Helge, Arne, Solvejg e Mogens.

Intanto, all'attività religiosa Munk affiancò quella di scrittore: scrisse saggi e poesie, ma la sua passione principale era per il teatro. Dopo le semplici rappresentazioni filodrammatiche (che ebbero però il pregio di fargli conoscere la futura moglie, sua allieva alla scuola drammatica) e le iniziali difficoltà a farsi notare nel mondo teatrale danese, finalmente raggiunse prima un considerevole successo con *Cant (Ipocrisia)*, 1931, un dramma in versi su Enrico VIII d'Inghilterra) e quindi la fama con *Ordet (La Parola)*, scritta nel 1925, ma proposta al grande pubblico solo dopo il successo di *Cant*).

Nel corso degli anni Trenta, Munk maturò un cambiamento delle proprie posizioni politiche: inizialmente ammiratore di Mussolini e di Hitler, i cui governi autoritari aveva contrapposto al regime del "parlamentarismo", che gli appariva come una vuota perdita di tempo che impediva l'azione⁷, dopo la campagna coloniale italiana e soprattutto le leggi razziali tedesche, si spostò su posizioni critiche nei confronti di nazismo e fascismo, pur continuando, in vista dell'approssimarsi della guerra, ad auspicare l'avvento di un «dittatore nordico» che unisse la Scandinavia, salvaguardandone la neutralità.

Ma ciò rimase un sogno: il 9 aprile 1940 la Danimarca fu invasa dalla Wehrmacht e Munk scrisse, dedicandolo «ai nostri giovani soldati del 9 aprile», *Niels Ebbesen*, un dramma storico sull'eroe nazionale danese; la vicenda risale al XIV secolo, ma ha un chiaro riferimento alla realtà contemporanea: Niels, proprietario terriero dello Jutland, si oppone con le armi all'aggressione del conte Gerhard III di Holstein-Rendsburg ed uccide il condottiero nemico; pentito dal proprio gesto, viene riscosso da padre Lorenzo, rappresentante della Chiesa, che giustifica pienamente il suo atto di violenza, poiché grazie ad esso è stato eliminato un malvagio⁸.

Meno comprensivo del prete trecentesco, invece, risultò il Ministero del Culto, che il 5 novembre 1941 convocò Kaj Munk per vietargli di proseguire la sua propaganda antinazista; e l'anno successivo l'edizione a stampa di *Niels Ebbesen* fu sequestrata.

⁶ Il Grundtviganesimo è assieme alla Missione Interna (*Indre Mission*) la principale corrente della *Folke Kirke* (Chiesa popolare luterana) danese. Si tratta – come spiegato oltre – di una forma più moderata di luteranesimo.

⁷ H. MATHIASSEN, *op. cit.*, p. 79

⁸ Il lavoro fu trasmesso dalla BBC in inglese e rappresentato in Svezia nel 1943, mentre la prima danese si ebbe solo al termine della guerra. Nel 1942, una volta sequestrata l'edizione a stampa, Kaj Munk in persona ne fece numerose letture drammatiche, con tanta foga che la moglie temette per la sua salute.

Il controllo tedesco si inasprì quando, nel 1943 una serie di eventi⁹ rese chiara la riottosità dei Danesi ad accettare la politica del Reich: non si parlò più di collaborazione, ma di regime militare di occupazione. L'attività letteraria e religiosa (in particolar modo le prediche pubbliche) di Kaj Munk lo resero il naturale bersaglio della reazione nazista. E, dopo il sermone del 5 dicembre 1943 nella cattedrale (inizialmente doveva tenerlo nell'antica e centrale chiesa dello Spirito Santo, ma, in seguito al divieto del vescovo, Munk parlò, senza permesso, nella chiesa principale della capitale¹⁰), dopo il suo dramma storico – anch'esso con evidenti riferimenti al presente – *Prima di Canne*, la sua condanna fu emessa, anche se il personaggio era troppo importante perché si procedesse ad un arresto e ad un processi pubblici: sarebbe stato eliminato nottetempo, rapito (più che arrestato) e ucciso lungo una strada lontano dal suo paese.

Drammaturgo religioso

Antirazzista e di conseguenza antinazista, ma ancor prima antimarxista e antidarwinista, Munk aveva sempre affidato alla propria produzione drammaturgica la veicolazione di temi religiosi, fin dal suo primo lavoro, *Pilatus* (scritto nel 1917 e pubblicato solo vent'anni dopo) per passare attraverso *Kærlighed (Amore, 1926)*, incentrato sull'amore verso una donna sposata di un pastore luterano che ha perso la fede, ma che continua a sacrificarsi per il bene dei suoi parrocchiani; *En Idealist (Un idealista, 1928)*, sulla figura "superomnica" di Erode, che sarà sconfitto dallo sguardo di Maria; *I Brændingen (Tra i cavalloni, 1929)*, contro la filosofia atea di George Brandes¹¹; *Havet og Menneskene (Il mare e gli uomini, 1929)*, ambientato in una parrocchia dello Jutland occidentale, ma che rappresenta l'intera popolazione mondiale, la cui immoralità verrà punita da un diluvio; *Kardinalen og Kongen (Il Cardinale ed il Re, 1929)* su Richelieu e Luigi XIII; *Cant (Ipocrisia, 1931)* dramma in versi sciolti incentrato sul matrimonio di Enrico VIII ed Anna Bolena; solo per citare alcuni dei suoi trentacinque drammi. Come si vede, la tematica religiosa, spesso legata a problemi politici, è costante, come è naturale in un religioso che vedeva l'attività di scrittore – sui giornali o per il teatro – come un prolungamento dell'attività di ministro del culto. Per Munk, il Cristianesimo non è una mera dottrina: «il Cristianesimo è vita»¹².

Non sempre, va ammesso, il risultato artistico è di alto livello: *Niels Ebbesen* pecca eccessivamente di nazionalismo per riuscire ad essere qualitativamente elevato, gravato com'è dal didascalismo. Gli è quindi molto superiore *Prima di Canne*, vero e proprio testamento spirituale. *Tra i cavalloni* è eccessivamente polemico (ed unilaterale) e quindi non riesce ad avere la poesia e la complessità de *La Parola*. La catastrofe di proporzioni bibliche che chiude *Il mare e gli uomini* pecca anch'essa di didascalismo e colpisce meno di quella, puramente umana – ma anch'essa di dimensioni apocalittiche –, prefigurata in *Egli siede davanti al crogiolo*.

⁹ Oltre a quelli citati, va segnalata la "scintilla": l'autoaffondamento della flotta e lo sciopero generale del 29 agosto, dopo il quale il governo legittimo si dimise e tutto il potere passò nelle mani di un plenipotenziario, l'SS Werner Best.

¹⁰ Per la ricostruzione dei colloqui tra Munk e le autorità ecclesiastiche in quei drammatici giorni, cfr. ARNE MUNK, *Kaj Munk and Resistance*, in *Christianity and Resistance in the 20th Century. From Kaj Munk and Dietrich Bonhoeffer to Desmond Tutu*, a cura di Søren Dosenrode, Brill, Leiden 2009, p. 84-85.

¹¹ Anche nel titolo il dramma richiama il cognome del filosofo danese, di origini ebraiche, Georg Morris Cohen Brandes (1842-1927), corrispondente di Nietzsche, che gli inviò uno dei "biglietti della follia" (4 gennaio 1889). Il dramma fu rifiutato dal Teatro Reale Danese.

¹² KAJ MUNK, *Dagen er inde og andre artikler (Il giorno è giunto ed altri articoli)*, Nyt Nordisk Publishers, Copenhagen 1949. p. 31, cit in H. MATHIASSEN, *op. cit.*, p. 78.

Vale dunque la pena soffermarsi, sia pure brevemente, su tre drammi di Munk, in cui la qualità letteraria, che supera il momento in cui furono scritti, si attesta come un esempio della grandezza del loro autore.

La Parola (1925)

Ordet è il dramma più noto di Munk, conosciuto grazie alla trasposizione cinematografica di Carl Theodor Dreyer (1955), vincitrice del Leone d'Oro e del Golden Globe come miglior film straniero, pellicola divenuta così famosa da aver imposto il proprio titolo originale. Si potrebbe proporre, per usare un termine italiano corrispondente, *La Parola* o *Il Verbo*: la seconda traduzione è forse più chiara, riferendosi immediatamente alla sfera religiosa, ma la prima rende quel senso di quotidianità che fa parte dello spirito dell'opera. Infatti il nucleo del lavoro è la possibilità, attraverso la Fede, di vedere operati miracoli anche ai nostri giorni, un'eventualità comunemente (ed ufficialmente) accettata nel mondo cattolico, dura da ammettere in quello protestante.

Il tema era stato già affrontato in *Øver Ævne* (*Al di là delle forze umane*, 1883) del norvegese Bjørnstjerne Bjørnson (1832-1910), dramma direttamente citato – non senza ironia – in *Ordet*. Ma opposta è la visione dei due autori: scettico il Norvegese, profondamente credente il Danese. Di qui il finale completamente diverso, con un miracolo che testimonia la volontà di Dio di seguire le vicende del suo gregge.

La fede non impedisce a Munk di guardare con occhio critico la religiosità del suo Paese: nonostante egli sia stato cresciuto in ambiente grundtvigiano (una forma meno rigida del luteranesimo, opposta a quella della *Missione interna*, tanto dura da avvicinarsi a certe forme estreme di calvinismo¹³), Munk dipinge l'avversario del suo ramo confessionale come una figura sì rigida, ma poi disposta a perdonare, mentre il vecchio Mikkel Borgen, fervido seguace di Grundtvig, è mostrato come un uomo talvolta presuntuoso e a tratti addirittura violento, incapace di far perseverare nella fede il proprio primogenito ed inadatto ad affrontare le prove che incontra.

Il contrasto tra il ricco agricoltore sicuro di sé e ferito nell'orgoglio perché a suo figlio – il figlio di Mikkel Borgen! – viene negata la mano del sarto del villaggio (atti I e II) ed il povero vecchio su cui nel terzo e quarto atto cade una sventura dietro l'altra, rintronato dal susseguirsi degli avvenimenti negativi era già un notevole tratto drammatico. Esso è

¹³ Nikolaj Frederik Severin Grundtvig (1783-1872), teologo e fondatore di una corrente luterana che da lui prende il nome di Grundtviganesimo. Grundtvig, prolifico autore che si dedicò al recupero della tradizione scritta e orale (saghe, canti popolari, proverbi, espressioni dialettali delle varie regioni, ecc.), fondendo mitologia nordica e temi pasquali cristiani, cercò di superare la visione pessimistica e negativa propria del luteranesimo. L'idea fondante del suo credo fu quella che egli stesso definiva la «incomparabile scoperta» (eretica per il luteranesimo ufficiale) di porre alla base del cristianesimo, non la Bibbia, bensì la comunità dei battezzati professanti il Simbolo apostolico. «Prima l'uomo, poi il cristiano» sintetizza la sua teoria che accorda dimensione personale e comunitaria, e trasforma in annuncio di gioia pasquale il cristianesimo penitenziale di tradizione luterana. Di qui censure (compresa quella di Kierkegaard: «un cristianesimo ridotto a mera consolazione»), condanne ufficiali, isolamento. Ma anche un grandissimo seguito popolare, sostenuto da un'impostazione pedagogica innovativa: Grundtvig realizzò una "Scuola per la vita" fondata sulla parola viva e non su testi noiosi, sul dialogo socratico, sui canti e la gioia; inoltre dette vita alla "Scuola superiore del popolo", attivissima università popolare, aperta anche alle donne. A queste scuole si deve la maturazione culturale dei contadini, la loro alta efficienza in campo agricolo, la partecipazione attiva dei ceti popolari alla vita pubblica, l'emancipazione della donna e, sotto il nazismo, la salvaguardia della "danità" nelle popolazioni annesse al Terzo Reich. Sulla sua figura, cfr. Lorenzo Del Zanna sj, *Un precursore dell'educazione permanente. Nikolaj Frederik Severin Grundtvig (1783-1873)*, in «Civiltà Cattolica», quad. n. 3219/3220, 1984 III, p. 209-224.

sottolineato dalla bonarietà del povero sarto Peter, che ha subito un oltraggio in casa propria e che viene a offrire perdono con un gesto estremamente concreto: la concessione della mano della figlia, nonostante la divisione infra-confessionale che inizialmente lo aveva spinto a rifiutare il proprio consenso al matrimonio.

La problematica centrale sollevata dalla questione del miracolo è, naturalmente, quella della fede: ai nostri giorni i miracoli non si verificano più non perché non ve ne sia più bisogno – come sostiene il Pastore Baudbulle (che significa “bolla di scomunica”: indizio dell’ironia di Munk nella scelta dei cognomi e che si trova anche in *Egli siede davanti al crogiolo*) – bensì perché non vi è più fede – come invece sostiene Johannes/Gesù – tranne che nei bambini: e sarà proprio e soltanto la fiduciosa richiesta della piccola Maren a provocare il risveglio miracoloso di sua madre Inger.

Il testo è pieno di citazioni evangeliche e veterotestamentarie (in tutto una cinquantina), segno dell’attenzione che Munk dava al proprio lavoro: sicuramente l’autore riteneva che la risposta ai perché dell’esistenza dovesse venire più dalla fede e dalla lettura del Vangelo che non dall’astratta speculazione e dalla lettura dei testi filosofici. Ecco perché nella più *kierkegaardiana* delle sue opere, Kierkegaard è citato in maniera secondaria; anzi, alla lettura dei suoi lavori è attribuita la follia di Johannes: un giudizio che viene dal fratello maggiore Mikkel (il giovane, per distinguerlo dal padre).

Non a caso il vecchio Mikkel si rispecchia nel giovane, quasi un suo *alter ego*, tanto pervicace nel suo ateismo quanto l’altro è formalmente religioso. Ma solo formalmente, visto che, novello Giobbe, non riesce a resistere alle avversità quanto avrebbe voluto. E l’unica parola (*la Parola*) in grado di risolvere il problema, di sconfiggere la morte, di compiere il miracolo, sarà detta dall’ingenua Maren.

Egli siede davanti al crogiolo (1938)

Colui che siede di fronte al crogiolo – di fronte, non sotto, cioè assistendo a quanto avviene dentro al recipiente senza esserne la causa diretta – è Gesù stesso. Il titolo è una citazione del verso di un inno del poeta danese Bernhard Severin Ingemann (1789-1862) *Den Store Mester kommer*¹⁴, molto noto in Danimarca e tuttora usato durante le celebrazioni religiose – quindi il senso del titolo era perfettamente intellegibile al pubblico danese.

Come scrisse l’autore nel programma di sala della prima rappresentazione, il Dio cristiano non può essere abbassato al rango di un qualsiasi demiurgo – o di semplice “architetto” dell’universo –, vale a dire di un demone qualunque, che si affanna ad alimentare le fiamme sotto il crogiolo. Egli attende che il fuoco sottostante della tentazione purifichi il metallo delle anime presenti nel recipiente, rispettando le scelte – demoniache ed umane – che portano alla realizzazione del metallo perfetto, che Egli ha ispirato ed attende. Quale sarà il risultato? La distruzione del nostro mondo o la salvezza eterna? È impossibile prevederlo: «Il Cristianesimo non ci risparmia alcuna emozione» conclude Munk «è la religione del dramma»¹⁵. Ma tutto ha un senso: «per questo motivo pretende che ci sia una ragione nell’orrore apparentemente senza senso di una simile conflagrazione mondiale»¹⁶.

Così ha un senso anche il momento di tensione in cui fu scritto il dramma, ambientato nella

¹⁴ Ecco il testo completo dell’inno: «Verrà il Grande Signore, | pieno d’amore verso tutti, | Egli siede al crogiolo | affinando con cura l’argento. | Attende l’istante | e bada con amore: | quando vedrà la propria effigie | nel profondo specchio d’argento. | Verrà il Grande Signore | che fonde l’anima e la mente, | che siede al cavo del cuore | a guardare l’intrinseco d’anime. | Al vedere sul fondo del cuore | la propria effigie serena | l’Alto Signore si rallegra | perché il suo disegno è completo» (trad. di Thora Fisker).

¹⁵ In KAJ MUNK, *Five plays*, Nyt Nordisk Forlag - Arnold Busck, Copenhagen-New York 1964, p. 213.

¹⁶ *Ibid.*

Germania nazista che aveva iniziato a discriminare gli Ebrei, che appariva come una potenza militare, ma non appariva ancora inevitabilmente indirizzata verso il precipizio bellico. In altre parole, qualcosa avrebbe potuto mutare il corso degli avvenimenti, quali essi ci sono noti.

Importante il ruolo della Chiesa, qui incarnata nel vescovo protestante Beugel (in realtà la chiesa luterana tedesca, a differenza di quella danese, fu più accondiscendente al regime hitleriano di quella cattolica), vista come elemento di razionalità nei confronti dei deliri superomistici incarnati dal professor Dorn, che appare – anche in virtù della propria divisa – più come un attivista politico che come uno studioso di archeologia.

Mensch rappresenta invece – come appare dal significato tedesco del cognome¹⁷ – la maggior parte dell'umanità: un po' debole, capace di grandi slanci e di altrettanto grande capacità di asservirsi alla pubblica opinione. Così scende nella mediocrità – nel senso etimologico del termine – accettando di non intervenire a difendere il bibliotecario dell'università, accusato di aver modificato il proprio certificato razziale. Però, se in un primo tempo la sua decisione di non partecipare alla fondamentale riunione su questo caso potrebbe essere dettata dalla necessità di non interrompere il proprio lavoro, successivamente si rivela adesione alle posizioni generali quando, incontrato direttamente il bibliotecario, il Professore decide di evitarlo; infatti, come dice la signorina Schmidt, che pure è innamorata di lui, si tratta di un essere debole, incapace di sopportare le critiche o di affrontare il pericolo di essere messo in disparte. Un profilo psicologico che rispecchia il tipo medio delle SS, composte per la stragrande maggioranza da elementi che, se non fossero stati fanatizzati, sarebbero stati onesti borghesi proficuamente inseriti nella società tedesca.

Solo nel finale del dramma – un po' melodrammatico, in verità, come del resto lo era stato quello del primo atto – Mensch troverà il coraggio della verità, anche se il suo modo di affermarla non è, come avrebbe voluto il Vescovo, proponendosi attivamente, bensì alla sua maniera, con una fuga dalla Germania in attesa di tempi migliori. Pure in questo caso la piccola verità (nella fattispecie, riconoscere nei frammenti scoperti in uno scavo archeologico un ritratto di Cristo dai caratteri indubbiamente semiti, che contrasta nettamente con la teoria del Cristo ariano propagandata dal nazismo) è solo un aspetto della grande Verità che Munk voleva difendere.

Prima di Canne (1943)

La notte avanti la battaglia di Rocroi, è arcinoto, il comandante delle truppe francesi dormì profondamente. La notte che precedette la battaglia di Canne (che si svolse il 2 agosto 216 a. C.), invece, il futuro vincitore, Annibale, non chiuse occhio. Polibio e Livio si approfondono in particolari militari, mentre Plutarco (*Vita di Quinto Fabio Massimo*, 15) riporta un motto di spirito del generale cartaginese che portò allegria tra i comandanti punici, rimasti attoniti di fronte all'enorme numero di soldati romani che si erano trovati di fronte.

Nessun autore, però, accenna ad una visita dell'ormai depresso console Fabio ad Annibale. La felice trovata teatrale di Munk, dunque, è un'invenzione, ma non per questo meno realistica: due contrapposte visioni del mondo sono messe a raffronto ed è palese come le differenze ideologiche del terzo secolo avanti Cristo siano una metafora di quelle di ogni tempo e del ventesimo secolo in particolare.

Sono passati quattro anni da quando Munk ha scritto *Egli siede al crogiolo*, la situazione

¹⁷ Il nome dei personaggi ha un particolare significato in questo dramma: Ernest Mensch, significa *Uomo sincero*, come ben sapeva anche Oscar Wilde, mentre il suo contraltare, Dorn, richiama il termine negativo *spina*.

politica europea è cambiata e non certo in meglio: il drammaturgo ha visto la propria terra invasa dai Tedeschi (in *Ordet* è presente l'espressione popolare «essere arrabbiato come un Tedesco», corrispondente ad «avere un diavolo per capello» e che indica come i Danesi si sentano diversi dai loro cugini meridionali), alla cui politica si è opposto con vigore in prima persona, senza timore, anche scrivendo un dramma – subito vietato – sull'eroe medioevale danese Niels Ebbesen, esplicito incitamento alla lotta contro gli invasori. Ha solo quarantacinque anni, ma sente vicina la propria fine che, infatti, arriverà di lì a poco. Scrive un dramma breve, in cui s'identifica in un vecchio, un nonno con tanti nipotini, prima che un grande condottiero romano: Quinto Fabio Massimo, in cui i critici hanno visto Churchill, individuando Hitler in Annibale. Il Cartaginese è descritto come un uomo che da piccolo che non ha mai giocato – e che non vuole perdere tempo a guardare i bambini giocare –, i cui ricordi infantili sono quelli delle città distrutte dalle guerre e del padre morente in seguito ad una battaglia contro i nemici di sempre, desideroso di riscattare sé e il proprio popolo (una metafora delle umiliazioni del trattato di Versailles?) ad ogni costo. Fabio parla di Roma come Churchill parlerebbe dell'Inghilterra e Munk dell'Europa cristiana, opponendosi a un fanatismo vitalistico (allora nero, poi divenuto rosso e ai nostri giorni verde¹⁸). Fondamentale è lo scambio di battute: «Ho cinque figli e tredici nipoti. Mi piace vedere i bambini giocare» sostiene Fabio, dopo aver ricordato l'importanza della sopravvivenza di Cartagine, con cui Roma potrà commerciare; a queste serene parole Annibale/Hitler replica: «Io non sono sposato, non ho né figli né nipoti. Penso di non aver mai visto giocare dei bambini. E poi non sono un commerciante. Il modo di agire che io preferisco non ha niente a che fare con il denaro». Una presa di posizione più aristocratica, indubbiamente, ma meno umana e dalle conseguenze disastrose. La volontà di potenza, aumentata vittoria dopo vittoria, porterà inesorabilmente Annibale alla rovina, e tutto un popolo con il suo condottiero. Ecco il motivo delle “condoglianze” per la vittoria che aspetta i Cartaginesi. Indicativamente, la didascalia finale pone l'accento sui passi di Fabio, che si allontana dal colloquio risuonino «come un esercito in marcia»: Roma sconfitta a Canne è già prefigurata come la futura vincitrice di Zama.

Conclusioni

Nell'avvicinarci al 120° anniversario della sua nascita (ed essendo da poco trascorsi settant'anni dalla sua morte) ricordare l'opera e la vita di Kaj Munk – in particolar modo i suoi capolavori e la sua drammatica fine – ha più di un significato.

Innanzitutto, il drammaturgo danese, nella sua duplice qualità di scrittore e di pastore, permea di elementi religiosi le sue opere principali, dimostrando come, anche in una società caratterizzata dal progressivo distacco dalla fede, si possano creare capolavori letterari interamente basati su tematiche religiose: pensiamo al successo ed alla fama che *Ordet* mantiene ad oltre mezzo secolo di distanza dall'uscita del film; successo e fama che non si può fare a meno di contrapporre all'oblio che circonda il quasi dimenticato *Al di là delle forze umane* dello scettico Bjørnson, nonostante il Premio Nobel per la Letteratura che questi vinse nel 1903.

Inoltre, la sua vicenda umana permette una riflessione sul ruolo della cultura in opposizione alla tirannia: in particolare la sua tragica fine spinge a rivedere il giudizio negativo (falso, ma estremamente diffuso) dato sul comportamento di Pio XII, divenuto capro espiatorio della propaganda anticattolica. Infatti, il divieto di parlare della questione ebraica, imposto dai vertici della Chiesa evangelica danese al reverendo Munk (e da questi unilateralmente

¹⁸ Cfr. ALEXANDRE DEL VALLE, *Verdi, Rossi, Neri. La convergenza degli estremismi antioccidentali: islamismo, comunismo, neonazismo*, Lindau, Torino 2009.

infranto), dimostra come non solo il Vaticano ritenesse più prudente agire concretamente (come fu fatto in particolar modo a Roma), anziché causare una recrudescenza delle operazioni di rastrellamento, come era avvenuto invece in Olanda¹⁹.

Dall'altro lato, l'attenzione riservata dalla Gestapo allo scrittore Munk, in primo luogo in quanto drammaturgo e solo successivamente – o, se si preferisce, quale elemento scatenante, quale *casus belli* – in quanto predicatore, sottolinea ancora una volta l'importanza della letteratura, in positivo o in negativo, sulla formazione delle coscienze²⁰. Esistono dunque validi motivi letterari e storici per (ri)leggere almeno le principali opere di Kaj Munk, un sincero e coerente cristiano che fino all'ultimo combatté con la penna la sua buona battaglia.

¹⁹ Domenica 26 luglio 1942 nelle chiese cattoliche d'Olanda venne letta una lettera di protesta in cui si condannava la deportazione degli Ebrei. «A seguito di tale presa di posizione del clero olandese, la deportazione degli ebrei di sangue e religione venne accelerata, vennero deportati anche gli ebrei battezzati. Tra questi: santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein; 1891-1942) e la sorella Rosa». PIER LUIGI GUIDUCCI, *Il Terzo Reich contro Pio XII. Papa Pacelli nei documenti nazisti*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2013, p. 123.

²⁰ Non si può non ricordare, anche se solamente di sfuggita, il fondamentale ruolo giocato dal dramma *Il Vicario* (*Der Stellvertreter*, 1963) di Rolf Hochhuth (1931-) nella campagna accusatoria contro Pio XII. Superfluo notare come un'opera letteraria, priva dei necessari riferimenti bibliografici che rendono scientifico un saggio, permetta di raggiungere il grande pubblico senza essere immediatamente individuata – e bollata – come "scarsamente scientifica".

sui sentieri dei Cavalieri



Neri Capponi

Johannite spiritualism

When speaking of the spirituality of the Order of St. John of Jerusalem styled of Malta, I prefer the term "Johannite" to the italo-latin term "melitense" invented in the 1950`s by the lawyers of the Grand Magistry, for political reasons.

The spirituality of a religious order stems from the personal charismas of the founder and his religious and cultural formation and heritage through which he shapes the spiritual life of his order. There are, however, in God's Holy Church certain spiritualities which I would call "original", from which all the others take their inspiration, sometimes combining elements of one with those of another or others. The "original" spiritualities in the Latin Church (the East is a different matter) are the Benedictine, the Carthusian, the Carmelite, the Augustinian, the Franciscan, the Dominican, the Jesuit and the Cistercian-Bernardine spirituality embodied in the Order of the Temple.

Most of these spiritualities find their completion in the Sacrament of Order and, as far as the Jesuits are concerned, this is exclusive. This completion in the Sacrament of Order could not take place, for institutional and historical reasons, in the case of the Cistercian-Bernardine-Templar spirituality which is fundamentally lay, above all because one of principal functions of the Order of active life known as the Temple required of its members the bearing of arms and the duty of engaging in warlike activities, all things forbidden to clerics (even if the violations of this principle have been numerous and flagrant!).

It all starts with St. Bernard of Clairevaux`s treatise *De laude novae militiae*, in which the Saint describes the Christian warrior who defends the faith, defence historically connected with the crusades kingdom of Jerusalem.

Allow me a small digression. In the first place it is a mistake to judge past times with the eyes of the present day.

In the second place it is worth noting that not all the moral and spiritual message of Christ is evident and explicit from the beginning. This means that, except for the natural law as enacted in the Ten Commandments, all the rest has to be discovered. As a proof of this I may point out that neither the Lord, nor Peter, nor Paul condemn slavery: such a condemnation will arrive many centuries later as a result of a deeper insight into the Christian message. The same can be said for war, also of those wars which were motivated by religion and blessed by the Old Testament, which is the Word of God as much as the New. May I point out, thirdly, that the idea of a just war (like of the death penalty) forms part of the doctrine of the Catholic Church: the II Vatican Council has re-enacted that a just war is lawful. Having said this, one must specify that the civic and religious communities in medieval Christendom were so interwoven that every big movement, even of a secular nature, would inevitably have religious repercussions. The crusades were justified, from a secular point of view, because of the need of a European counteroffensive after the four centuries long muslim siege. Given the fact that Europe was Christian and the enemy an intolerant infidel caused the counteroffensive to assume a religious connotation with a religious aim: the re-conquest, that is, of formally Christian lands, above all that land in which Christianity was born. It is in this atmosphere and following *De laude novae militiae* that in 1227 The Order of Poor Knights of Christ known as the Templars was born, because its mother house was sited on what used to be the emplacement of the Hebrew Temple.

The Order of St. John has a different history from that of the Templars, primarily because, from an operational point of view, its spirituality is mixed and derives from other spiritualities. The Order is not in possession of an original spirituality because it is partly based on the commitment in favour of pilgrims and the sick, a commitment inspired by the rule of St. Benedict, and partly based on the knightly-military commitment inspired by *De laude novae militiae*. These commitments were based on the rule of St. Augustine adopted by the Order but, to avoid any misunderstanding, it must be specified that no element of the special Augustinian spirituality forms part of the spirituality of the Order. When the Order of St. John became a legal person, in virtue of Pope Paschal II's bull *Piae postulatio voluntatis* of 1113, the Augustinian rule was the only one which could regulate religious communities of active life, because it was more flexible and less detailed than the monastic rules, centred as they were on the monastery and on stability: the Order of St. John is the first order of active life in the history of the Church.

We now come to the charisma of the founders. We know little about Blessed Gerard. He was probably a merchant from Amalfi who belonged to the group of oblates of the Monastery of Saint Mary of the Latins in Jerusalem. This group helped the monks in the guest house and infirmary of the monastery where the pilgrims were housed and, above all, nursed if sick. As the flow of pilgrims, with time, grew and the monastery became unable to cope with all of them any more, it seems that Blessed Gerard and the group of fellow oblates founded the Jerusalem Domus Hospitalis to house pilgrims and nurse those who were sick. It is obvious that in the management of the Domus Hospitalis Blessed Gerard was inspired by the rule of St. Benedict, chapter 36 on the sick and chapter 53 on guests and pilgrims in particular; these are some of the most beautiful pages of the Rule, especially where pilgrims are mentioned. It is obvious that after the taking of Jerusalem pilgrimages became more intense and, given the rise in numbers of sick pilgrims, the Domus Hospitalis slowly turned from being a simple hospice to a hospital in the modern sense of the term. With this transformation the Domus Hospitalis widened its scope and started including all those who were in need, which broadened its charitable activity. To sum up: we owe to the "Benedictine" Frà Gerard the charisma of *obsequium pauperum* with a preference for the sick. Blessed Frà Gerard was therefore the first Master of the Order (Master was the title given to the heads of guilds or arts, and medicine, like the use of arms, was an "art").

Blessed Raymond du Puy was probably a French or Provençal knight with a history of having been a warrior. This is due to the fact that a certain number of crusaders had considered the crusade as a definite consecration and did not envisage a return home. In the Domus Hospitalis they had found an instrument on the way to perfection. Frà Raymond succeeded Blessed Gerard in 1120. In the 1130's Frà Raymond defined more closely and expanded the Rule of the Domus Hospitalis and started to join his companions in the defence of the kingdom of Jerusalem. This brought about a transformation in the Order of the Domus Hospitalis or Hospitaliers; it became a military order without, though, forsaking its vocation for tending the sick. Because of this transformation *tuitio fidei* became the second charisma of the order of St. John, clearly connected to the Cistercian-Bernardine spirituality of *De laude novae militiae*. *Tuitio fidei* was to be the principal charisma of the Order until the end of the 18th century; but after the fall of Malta the principal activity of the Order returned to tending the sick, which, nevertheless, had never ceased throughout the centuries.

The time has now come, especially after Vatican II and the new role of laypeople in the Church, to firmly re-state the importance of *tuitio fidei*, as obviously adapted to the times, remembering that faith can also be defended by the use of "tongue" and the "hand that writes", which are the swords of today. *Tuitio fidei* is realised through the personal and public witness of faith both in society in general and, with due prudence if the name of the Order is involved, in political life. In other words: if evangelisation is the duty of all Christians, it is in a special way the duty of the knights of St. John because of *tuitio fidei*: it is not sufficient to bear witness to faith in the silent duty of assisting the poor and the infirm! What must not happen is confusing the charismas: one thing is the *obsequium pauperum* and another, and different charisma, is *tuitio fidei*.

It is also from the Order's "book of saints" that we can gauge the nature and structure of its spirituality.

Let us first consider our martyrs. Our martyrs are many: knights who between apostasy (especially apostasy in favour of Islam) or heresy (in particular the English martyrs) chose death rather than betrayal of their allegiance to Christ. Apart from the official list of the Order's saints there is the immense throng of the unnamed martyrs who, through the whole period of the crusades and as prisoners of the Muslims, were killed because they refused to accept Islam. One of the characteristics of our saints is the way they understand and practice the so called "holy war". The distinction between the small jihad (the war against infidels) and the great jihad (the war against one self, against our sinful nature) is probably of Muslim origin. In any case, the distinction has become part of the Order's spiritual heritage. Some of our saints, like St. Hugo, found inside the Order the key with which to start and conduct the great holy war: St. Hugo, after having bravely fought in the Holy Land, devoted himself to the care of the sick in the Order's hospital in Genoa where he performed many miracles. Others started the great holy war (after having fought the small one) and joined the life of other Orders, where the structure of the rule or an "original" spirituality or both, gave greater support in the conduct of the great holy war. This was the case of the Blessed Nono Alvares Pereira who entered the Carmelite Order after having fought as a knight of St. John, and Blessed Gherardo of Villamagna who found a further support in the great war in the Franciscan Order which he joined as a tertiary, while remaining a professed member of the Order of St. John, and by leading the life of a hermit.

Also the rituals of the Order, such as the one for the taking of the three vows, can give an idea of the spiritual set-up of the Order and the importance in this context of minor or ancillary virtues which reinforce the seven virtues or specify them further, like the virtue of "honour", the virtue of "loyalty" etc.

Finally we can consider the Order's special devotion as evidence of its spirituality, bearing in mind that some devotions are common to every good Catholic layman since the Middle Ages: the devotion to Our Lady venerated under the title of Our Lady of Philermos (lover of solitude), the Rosary, the Way of the Cross, the adoration of the Blessed Sacrament, etc. The most special devotions of the Order are directly connected with its birth in the Holy Land: pilgrimages (especially to Jerusalem) and the special devotion to St. John the Baptist, patron saint of the Order, and those to St. Zacharias and St. Elizabeth, parents of John the Baptist.

In the course of this article I have not mentioned "noble blood" which many (wrongly) associate strongly with the Order of St. John. The Order defines itself in article 1 of its Constitution as *a lay religious Order, traditionally military, knightly and noble*. As one can see, the adjective "noble", apart from the fact that it is qualified by the adverb "traditionally" (and therefore not essential), figures last in the list of the external characteristics of the Order. The fact is that it was for technical reasons, *i.e.*, the acquaintance with the use of arms that the Order in the Middle Ages and in the post-medieval Modern Era recruited its members from the ranks of the knightly order and class. The knightly class was the dominant group in the Europe in those centuries, dominant and therefore of "noble" status. For many centuries, therefore, the Order was tied to the European ruling classes. Furthermore, nobility or notability could not be based only on the individual but had to be associated with a family because only in the family could the future knight be trained in the use of arms and educated in the ethics that the use of arms entailed.

As we have seen "notability" is an external element and therefore could not be included in an account of the Order's spirituality, at least among its fundamental traits. Having said this, one also has to take into account what I dare call the "cunning" of the Holy Ghost who can transform external and mundane elements into sources of spiritual growth. This requisite of the family's noble status, indispensable for full membership in the Order in ages past, has forced the Order to take a particular interest in the family as the first form of human society, founded on nature, and which transcends the individual. Because of this, even if the requisite of "noble blood" is no longer essential for belonging to the Order (at least for its full membership), an opinion is forming in the Order, that, because an important part of our history is based on family, the defence of an Christian family, founded on the marriage between a man and a woman for the begetting of children, is part of *tuitio fidei*.

Franco Cardini

La storia, il mito e la storia del mito

Furono belli, per noi altri *happy fews*, quei pur tempestosi e difficili Anni Sessanta. Soprattutto il periodo tra '63 e '69, cominciato con una competizione elettorale che ci aveva veduti tutti impegnati in un partito di estrema destra che pure ci andava a tutti alquanto stretto – sia pur con molte differenze tra noi, ci sentivamo culturalmente e spiritualmente ben più “a destra” di esso, fino a sognare impossibili restaurazioni imperiali; e socialmente molto più “a sinistra”, nel lampeggiare di utopie rivoluzionarie – e segnato da veri e propri eventi epocali come il Concilio Vaticano II, l'assassinio di John Fitzgerald Kennedy, la crisi della guerra del Vietnam (a proposito della quale, con qualche iniziale sbandamento, avevamo finito col tifare per Ho chi Minh e per Giap), lo spettacolo dei ragazzi statunitensi che si facevano di peyotl e quindi si tagliavano il pollice destro per non partire alla guerra, la morte del “Che” Guevara che da allora in poi sarebbe stato uno dei nostri miti (“...aprendimos a quererte...”). Fu quello, per noi, il tempo di giorni passati insieme in interminabili discussioni o nella redazione d'improponibili documenti politici e di lunghe notti trascorse tra “covi” affittati a poco prezzo – ci autotassavamo – in fatiscenti edifici del vecchio centro e in osterie modeste sì, ma dove il vino era buono. I nostri propositi e le nostre illusioni spaziavano da Sorel a José Antonio Primo de Rivera, i nostri sogni travestiti da obiettivi politici si stendevano fra *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler e *La rivolta contro il mondo moderno* di Julius Evola. Eravamo innamorati di Patty Pravo e sognavamo *l'On the Road* di Kerouac. Ci aveva appassionato *Il settimo sigillo* di Ingmar Bergman, eppure ci riconoscevamo in esso, con una buona dose di allegra autocritica, attraverso *l'Armata Brancaleone* di Monicelli. Eravamo tutti, più o meno, tra la ventina e la trentina d'anni: il più vecchio di noi, “il Nonno”, era del '38; il più giovane di più o meno dieci anni dopo. Il nostro “Momento Mitico” era stata quella che definivamo non la rivolta, bensì la “Rivoluzione Ungherese” del '56, e la rievocavamo spesso, cantando in coro sulle note delle chitarre goliardiche di Massimo detto Agatino e di Sandro detto Zolfo una sgangherata canzonaccia apocalittica che grondava odio e disprezzo per il “borghese d'Occidente” e culminava in un eroico “Siamo pronti a morire a vent'anni”. Sognavamo il “Fascismo Immenso e Rosso” che sarebbe andato magari a confluire nell'oceano salutare e tempestoso del Comunismo Metafisico”.

Il partito che ci andava stretto lo avevamo lasciato verso il '65, senza nemmeno sbattere la porta, ma così, malinconicamente: era un partitaccio bislacco dove c'era qualche teppistello e tanti giovinastri o vecchietti nostalgici, ma in fondo ci avevamo incontrato anche tanta brava gente. Peccato solo che proprio in quegli anni, per tragica fatalità, i migliori tra quelli che vi avevamo conosciuto se ne andarono tutti, giovanissimi, uno dei uno. Gabriele, il filosofo innamorato di Nietzsche e di Beethoven, morì sottotenente di primissima nomina precipitando con il suo F 116 Starfighter; Giulio, il raffinato giornalista *tombeur de femmes*, cedette al suo cuore minacciato da un'imperfezione congenita; il più anziano (aveva appena 43 anni), Attilio, francescano e tomista – il nostro autentico Maestro: più che un *guru*, un Profeta – se ne andò nel giorno del “suo” Francesco d'Assisi, stroncato dai postumi della tubercolosi contratta in guerra, il 4 ottobre del '66: e noi tutti interpretammo l'alluvione che aveva sommerso Firenze esattamente un mese dopo come un segno dell'ira di Dio, ora che da Firenze era scomparso l'Ultimo dei Giusti¹.

¹ Con spirito non diverso dal nostro il grande Riccardo Marasco così faceva parlare, a proposito

Attilio ci aveva iniziato alla lettura dei simboli cosmici e a un tradizionalismo radicato nel cattolicesimo ma aperto a tutte le grandi Tradizioni extracristiane: dai "paganismi" greco, romano, celtico e germanico all'ebraismo, all'Islam, al buddhismo. Egli ci aveva insegnato che Dio parla a tutte le genti, fino dall'inizio dei tempi, e che la sua parola è scritta nei Libri Sacri e nei Miti come nella natura e nella storia.

Per questo i miti ci affascinavano: e inseguivamo spesso, nei nostri colloqui notturni e nei viaggi che ci capitava di fare insieme, le tracce del Santo Graal per quei cammini di Montségur già percorsi da Otto Rahn e per le vie di Rennes Le Chateau alle quali più tardi Otto Rahn avrebbe dato celebrità ma che a noi erano già familiari: e discutevamo di Aghartha e di "Superiori Sconosciuti". Avevamo letto *Il mattino dei maghi* di Pauwels e Bergier, non ci aveva convinti ma ci aveva affascinato; più tardi sarebbe successo con i grandi romanzi del nostro amato-odiato Umberto Eco, da *Il nome della rosa* a *Il pendolo di Foucault* a *Il cimitero di Praga*, dove quel mondo di miti, intrecciato nel paradossale groviglio dell'esoterismo e dell'occultismo sette-novecenteschi, è efficacemente presentato.

Ma stavamo invecchiando, e i nostri vent'anni scivolavano ormai verso i trenta. Come gruppo "politico" o sedicente tale ci autosciogliemmo nel '69, proprio – e fu una fortuna – pochi mesi prima dell'inizio dei tristi "anni di piombo" che evitammo quindi per un'incollatura. Da allora restammo amici e continuammo a vederci spesso, a partecipare magari a singoli episodi di testimonianza o di protesta: tuttavia non riuscimmo più a riconoscerci, a livello di "militanza", con alcune delle forze che allora si muovevano sulla scena politica ufficiale e no, parlamentare ed extraparlamentare.

Oggi, mezzo secolo circa più tardi, quando torniamo invecchiati a riunirci come allora, per ricorrenti crisi di nostalgico *amarcord*, attorno a qualche tavolo d'osteria, ci sorprendiamo a ricordare con affettuosa ironia quel "Siamo pronti a morire a vent'anni", che allora era sincero: e a confessarci reciprocamente che oggi, a voler dirla proprio franca, non ci sentiamo più troppo pronti nemmeno a morire a ottant'anni.

Eppure già allora avevamo compreso molto per tempo, da autodidatti confusionari ma avidi di sapere e curiosi d'ignoto e di mistero, che miti e leggende celano spesso verità storiche, magari occulte e deformate; e avremmo più tardi imparato bene la lezione che l'antropologia storica ci ha insegnato con maggior sicurezza metodologica e concettuale, vale a dire che la storia di un mito in sé, di come e perché si è andato creando e radicando, può essere ben più interessante e significativa, ed è certo più "vera", di quella che il mito racconta.

Due libri recentissimi ci hanno ricondotto, or ora, a quell'ampia e profonda problematica². Si tratta di lavori argomento dei quali è la *Militia pauperum commilitonum Christi et Salomonici Templi*, quindi tanto la storia dell'Ordine templare quanto il mito da esso e dalla sua tragica fine scaturito. Ad entrambi tali temi il nostro scombinato gruppo di Cercatori di Chissacché si era a suo tempo molto appassionato. Alla luce tale interesse sono andato qui sinteticamente riconsiderando quanto a mia volta avevo avuto modo di studiare in scritti di alcuni anni or sono, appunto dedicati al "mito templare" e al "templarismo"³.

dell'alluvione, il Sommo Poeta attraverso la sua effigie alta sui gradini di Santa Croce, davanti alla piazza invasa dalle luride e minacciose acque: *Dante di marmo poeta divino – mira sdegnato l'immane casino: 'Oh fiorentini, m'avete esiliato! – Pigliate la merda che Dio v'ha mandato!'*.

² S. Cerrini, *La passione dei Templari*, Milano 2016; B. Frale, *La leggenda nera dei Templari*, Roma-Bari 2016.

³ F. Cardini, *Templari e templarismo*, Rimini 2005.

Con lo scioglimento dell'Ordine nel 1312 e il rogo dell'ultimo maestro, Giacomo di Molay, nel 1314, cessò la vita istituzionale del Tempio⁴. Si aprì davvero, allora, il lungo capitolo della sua sotterranea sopravvivenza e del suo carsico, periodico riemergere sotto differenti spoglie? Bisogna dire anzitutto che molti Templari avevano lasciato l'Ordine prima del processo istruito contro di esso, e che tensioni e discordie al suo interno lo avevano da tempo minato (è probabile che esse abbiano in qualche modo influito sulle accuse e che da esse dipendano anche parecchie "confessioni"). Parecchi Templari si lasciarono ridurre allo stato laicale oppure accettarono di entrare nell'Ordine ospitaliero di San Giovanni - che ereditò e incamerò i beni del Tempio - o in differenti istituzioni della Chiesa. Qualcuno iniziò una nuova vita, magari dai connotati romanzeschi: come Roger de Flor, fondatore della leggendaria "Compagnia catalana", o Bernardo de Fuentes, l'aragonese che fuggito già nel 1310 divenne comandante di un reparto di guardie del corpo mercenarie cristiane al servizio mercenario dell'emiro di Tunisi. Molti continuarono a vivere nelle case templari, nel frattempo ereditate da altri enti oppure lasciate a se stesse e lentamente divenute oggetto di un processo di usucapione. Qualcuno gettò alle ortiche ogni residuo riserbo, prese moglie e visse come poté la sua vita. Altri, meno fortunati, passarono in prigione più o meno lunghi periodi. In Aragona si stabilì che i beni del Tempio sarebbero andati al nuovo Ordine di Montesa, in Portogallo al nuovo Ordine del Cristo: in entrambi questi casi ex-Templari si riciclarono come membri di tali nuove istituzioni: ma non consta affatto che essi tentassero in qualche modo di perpetuare all'ombra di esse la vita del loro vecchio Ordine di appartenenza. Del resto, non risulta che il Tempio lasciasse un'eredità intellettuale, per quanto qualche Templare sia stato cronista o poeta: passati i primissimi tempi, caratterizzati dallo stretto rapporto con Bernardo di Clairvaux, non si può dire che l'Ordine abbia mai sviluppato una sua vera e propria cultura. Lo stesso vale per l'architettura: ormai, dopo gli studi del Lambert e del Krautheimer, nessuno studioso serio ripete più la vecchia lezione dell'esistenza di una "architettura templare"⁵. Vero è ch'essa è, purtroppo, divenuta patrimonio d'una folta letteratura esoterico-dilettantesca, che sembra disporre di un pubblico che le mode connesse con il *new age* hanno moltiplicato.

A proposito dello scioglimento dell'Ordine, l'opinione pubblica della Cristianità appariva divisa. Se personaggi come Dante presero posizione in favore dell'innocenza dei Templari (e lo fecero senza dubbio anche in odio al re di Francia e in termini di pesante critica nei confronti di Clemente V), altri - ad esempio Raimondo Lullo e Arnaldo di Villanova - si espressero in senso opposto: tuttavia - per quanto sia relativamente facile riscontrare brevi cenni all'Ordine e alla sua fine in molti autori tardomedievali, ecclesiastici e no tardo - si può dire che in linea di massima, fino alla Riforma, dell'affare del Tempio ci si andò progressivamente disinteressando e dimenticando⁶. Anche la citazione dei Templari come eretici e in qualche modo affini a una setta stregonica, che troviamo nel *De occulta philosophia* di Cornelius Agrippa di Nettesheim, resta molto sul generico⁷: per qualche il breve cenno relativo, caduto quasi per caso in quel grande testo letto con venerazione da tanti autori legati all'ermetismo rinascimentale, sia stato forse più d'ogni altro

⁴ Le carte del processo ai Templari ci sono note e sono state pubblicate: cfr. le secolari vicende dei documenti racchiusi per volontà di Clemente V, nel celebre, fatale "cofano verde", passati attraverso varie vicende e riemersi nella >Francia napoleonica (Frade, *La leggenda nera*, pp. 144-56 e *passim*).

⁵ . Le questioni relative sono richiamate nel vol. di AA.VV., *Monaci in armi. L'architettura sacra dei templari attraverso il Mediterraneo*, a cura di G.Viti - A.Cadei - V.Ascani, Firenze 1995.

⁶ . Importante per quanto segue il libro di P.Partner, *I Templari*, cit.; cfr. anche il numero speciale di "Historia" dedicato a *Les Templiers. La vérité* (mai-juin 1998).

⁷ Agrippae, *De occulta philosophia libri tres*, Colonia 1533, I.I, cap.XXXIX.

responsabile dell'idea diffusa che i templari fossero praticanti di magia, o addirittura maestri espertissimi in quell'arte. Ma è significativo che fosse proprio il più grande teorico della politica del XVI secolo, ch'era anche un fedele servitore della corona di Francia, Jean Bodin, a sostenere con pacato rigore la tesi dell'assoluta innocenza dei Templari e della loro condanna dovuta alla volontà regia d'incamerarne terre e beni; in questo senso, il Bodin assimilava la persecuzione di cui essi erano stati vittime a quella che aveva colpito in tempi diversi, i primi cristiani, gli gnostici e gli ebrei⁸.

Le due differenti e polarizzanti tesi a proposito dei Templari - quella di chi, con Agrippa, li considerava dei maghi, e quella di chi vedeva in loro invece le vittime d'una macchinazione politica e d'un'ingiusta persecuzione - sarebbero rimaste in un certo senso le principali al riguardo, se con il tardo Rinascimento una nuova componente non si fosse immessa nel quadro così composto, arricchendolo ma anche scompigliandolo. Essa fu costituita da quella nostalgia per i costumi, le cerimonie, le tradizioni cavalleresche, che investì l'Europa nel tardo Rinascimento e all'inizio dell'età barocca. Fu sir George Buc, Maestro delle Cerimonie di re Giacomo I d'Inghilterra, a esaltare per primo i Templari come indomiti campioni della fede contro i musulmani - si era in tempi nei quali il pericolo ottomano attanagliava l'Europa - e a scorgere nel più celebre dei loro sigilli, quello dei due cavalieri su un solo cavallo, il simbolo dell'amore e della carità cavalleresche. Elias Ashmole, redigendo nel 1672 le *Institutions, laws and ceremonies of the most noble Order of the Garter*, riprendeva le lodi ai templari conferendo però loro una sorta di lettura protestante: i monaci-cavalieri difatti, sosteneva egli rileggendo in una chiave un po' forzata Guglielmo di Tiro, avevano cominciato a divenir troppo ricchi e superbi e in tale processo di corruzione si erano strettamente subordinati al papa, talché il loro papismo era stato causa della rovina dell'Ordine; ciò non toglieva tuttavia ch'essi fossero stati nobili e generosi.⁹ Per quanto l'interesse dello Ashmole per il Tempio non paia eccedere il suo carattere d'Ordine cavalleresco, vero è tuttavia che egli era anche attratto dalla cultura ermetica: curioso d'alchimia e dilettante di chimica, indagatore dell'Ordine dei Rosacroce,¹⁰ egli fu in effetti uno dei primi membri "non-manovali" - non provenienti dunque da un'attività artigiana o tecnica - d'una loggia massonica.

Con Agrippa e con Ashmole si era sfiorato il mondo dell'ermetismo: tuttavia, i templari non vi avevano avuto ancora accesso. Solo un oscuro rielaboratore savoiardo cinquecentesco delle *Grandes Chroniques de France*, Guglielmo Paradin, aveva dato alle sue fantasie sui templari un sapore gnostico, descrivendo l'idolo dagli occhi di carbonchio ch'essi avrebbero adorato e parlando d'illeciti accoppiamenti dai quali nascevano fanciulli poi uccisi, arsi fino ad essere ridotti in polvere e utilizzati in tale forma per produrre unguenti¹¹. Si trattava della ripresa di vecchie calunnie contro eterodossi di varia natura, e soprattutto della rielaborazione d'un passo di Psello relativo agli eccessi orgiastici degli gnostici: un passo ch'era rimbalzato in molti documenti tardomedievali riguardanti eretici e valdesi e i contenuti del quale, oggetto di continue e confuse rielaborazioni, erano giunti fino alla predicazione antistregonica dei francescani osservanti Giacomo della Marca e Giovanni da Capestrano.

⁸ J. Bodin, *Six livres de la Republique*, Lione 1580, p.347. Le sue posizioni sono ben esaminate in Frale, *La leggenda nera*, pp. 142-44. Paradossalmente, questo finissimo, severo giurista fu uno dei più feroci persecutori e sterminatori di streghe di tutta la storia.

⁹ Per il modo con il quale nel sec.XVII si guardava alla cavalleria medievale, cfr. N. Edelrnan, *Attitude of seventeenth-century France towards the Middle Ages*, New York 1946.

¹⁰ Cfr. F.Yates, *L'illuminismo dei Rosa-Croce*, tr.it., Torino 1976.

¹¹ G. Paradin, *Chronique de Savoye*, Lione 1552, pp. 248-50.

D'altro canto, la storiografia francese ufficiale di corte, in quel Seicento che assisté anche alla nascita dell'erudizione storica moderna, si atteneva alla tesi della colpevolezza dei templari: né altrimenti poteva essere, dal momento che il ruolo di quegli eruditi era la glorificazione del trono di Francia. Così Pierre e Jacques Dupuy, elaborando i documenti che furono pubblicati nel 1654 - postumi - sotto il nome di Pierre in una ponderosa opera dal solenne titolo *Trattez concernant l'histoire de France, scavoir la condemnation des Templiers*, da un lato compivano un lavoro di solida ricerca, dall'altro si sforzavano di scagionare da ogni addebito possibile la memoria di Filippo IV e accoglievano le voci più malevole sul Tempio. Il loro esempio venne ripreso, alla fine del secolo, dal grande Étienne Baluze nella sua celebre opera dedicata ai papi del periodo avignonese¹².

Ma la svolta nella letteratura relativa al Tempio venne con il Settecento, per due ragioni: anzitutto lo straordinario proliferare degli interessi che in quel secolo si andarono concentrando sull'idea di nobiltà e di cavalleria, quindi sugli ordini cavallereschi dei quali quello templare - a torto o a ragione - venne interpretato come il modello; quindi lo svilupparsi di tutti quei temi filosofici, simbologici ed ermetici che si concentrarono attorno alle idee sostenute e propagandate dalle logge massoniche nel periodo stesso in cui, tra Sei e Settecento, esse venivano invase da esponenti dell'aristocrazia e d'un ceto medio desideroso di nobilitarsi e di elevarsi socialmente e culturalmente e in cui si andavano trasformando pertanto da sodalizi di tipo artigianale-tecnologico (un àmbito peraltro del quale avrebbero mantenuto, com'è noto, parte dell'apparato simbolico-rituale) in società di tipo speculativo con un forte contenuto esoterico e con una forte immissione di elementi cavallereschi. L'architettura e in genere le arti connesse con la costruzione edile (la "muratoria") venivano così reinterprete alla luce esegetica della costruzione del Tempio di Salomone - un modello peraltro tradizionalmente ben presente, specie nell'àmbito dell'architettura sacra, fin dai primordi del cristianesimo - e la cavalleria medievale in linea generale, quella che aveva partecipato all'epopea crociata in particolare, veniva indicata come il sodalizio all'interno del quale il legame tra gli antichi costruttori del Tempio e la spiritualità cristiana europea era stato riannodato. E l'Ordine del Tempio poteva così venir interpretato come il luogo istituzionale e spirituale in cui cavalleria, crociata e sapienza tecnica (ma anche teologica) ereditata da Salomone s'incontravano. I Templari avevano custodito per quasi un secolo, dal secondo ventennio del XII secolo al 1187 - quando Gerusalemme era stata conquistata dal Saladino - l'area del Tempio di Salomone: era possibile che non avessero scoperto, e gelosamente conservato, i segreti del più grande sapiente della Bibbia¹³?

Il principale protagonista della "rivoluzione cavalleresca" all'interno della massoneria e nella cultura massonica è il giacobita scozzese André Michel Ramsay, residente in Francia e a lungo segretario di François Fénelon. Con un suo celebre discorso d'indirizzo alla massoneria francese, pubblicato nel 1736, il Ramsey collegava con ingenua e acritica convinzione - ma anche con una grande forza mitopoietica - le origini delle organizzazioni massoniche alle crociate e ai sodalizi di cavalieri ch'erano stati anche costruttori e che, ispirandosi alle misure del Tempio di Salomone, avevano rinnovato l'architettura sacra europea immettendovi il segreto messaggio di sapienza e di bellezza

¹² E. Baluze, *Vitae paparum Avenionensium*, Paris 1693, col. 590.

¹³ In reazione alla letteratura misterico-esoterico-occultistica, gli studiosi hanno sottolineato come non ci sia traccia, nell'Ordine templare, di nessun tipo d'interesse culturale o filosofico; ma negli ultimi tempi tale convinzione è stata messa in dubbio dalle scoperte e dai rilievi di Simonetta Cerrini che, in ciò confortata dal parere di Barbara Frale, ha rilevato tra i *pauperes commilitones Christi* interessi e conoscenze ermetico-cabbalistici (Frale, *La leggenda nera*, pp. 70-81).

derivato dagli insegnamenti del re profeta, sapiente e poeta. Le "logge" massoniche si sarebbero diffuse ad opera dei sovrani, dei principi e dei cavalieri reduci dalla Terrasanta; in seguito, si sarebbero estinte l'una dopo l'altra, salvo quelle d'Inghilterra e di Scozia da dove poi si erano finalmente radicate di nuovo nella terra d'elezione della cavalleria cristiana, la Francia.

Per quanto il Ramsay non facesse alcun esplicito riferimento ai templari nella sua fantastica ricostruzione delle vicende della cavalleria medievale e della crociata, egli alluse quanto meno ai rapporti dei crociati-costruttori con i "Cavalieri di San Giovanni", che - a rigore - sarebbero gli Ospitalieri. Tale Ordine però sopravviveva ed era il potente Ordine di Malta: non ci si poteva servire quindi di esso per la legittimazione della nuova mitologia massonica. Né era possibile d'altro canto ricorrere ai templari - nonostante il dato obiettivo del loro rapporto con il Tempio di Salomone, centro della speculazione intellettuale e simbolica dei "muratori" - data la cattiva fama ch'essi godevano nella Francia d'*ancien régime* come "nemici" della corona di Francia.

L'occasione per superare questo grave ostacolo giunse con la Rivoluzione francese, l'abbattimento della monarchia e l'avvio di un lungo, difficile periodo di relazioni con la Chiesa. Se era stato possibile vedere nella decapitazione di Luigi XVI l'ultimo anello della catena delle maledizioni lanciate sul rogo dal Maestro templare Giacomo di Molay, che morendo aveva - o almeno questa è la radicata tradizione - convocato papa e re di Francia dinanzi al Tribunale Celeste, non meno possibile era scorgere nei templari i depositari del segreto d'un autentico e profondo cristianesimo che le Chiese storiche - a cominciare dalla cattolica - avevano manipolato, tradito, occultato e dimenticato nei secoli. Per questa ragione, dunque, il Tempio era stato perseguitato: non perché conventicola di eretici o di praticanti di magia, ma perché sodalizio di veri e autentici cristiani la stessa presenza dei quali costituiva una denuncia della degenerazione e della corruzione dei falsi cristiani che guidavano la Chiesa. Tale cristianesimo profondo e autentico, l'insegnamento del quale era rimasto ininterrotto nei secoli, era passato per il tramite templare alla massoneria e in essa riviveva.

Frattanto, un preciso rapporto tra antica sapienza cristiana e Ordine templare era stato proposto in Germania, dove a partire dal tempo della guerra dei Sette Anni si era avuto un proliferare di scritti e di sodalizi caratterizzati a loro volta dalla volontà di collegare massoneria ed età delle crociate. Da opere di autori che si nascondevano dietro probabili pseudonimi come Samuel Rosa o George Friedrich Johnson, o che mantenevano l'anonimato, si ricava che i Maestri templari avevano ricevuto dall'insegnamento degli esseni, passato attraverso i canonici della chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme, la chiave degli autentici segreti del mondo e della storia. Essi si erano tramandati anche un segreto materiale, un immenso tesoro, il possesso del quale era stato uno dei motivi della feroce persecuzione della quale erano stati vittime da parte del re di Francia che avrebbe voluto impadronirsene. Un rapporto simbolico fondamentale veniva a crearsi tra Hiram, il costruttore fenico del Tempio di Salomone morto assassinato portando con sé i suoi segreti, e l'ultimo Maestro templare, anch'egli assassinato e uscito da questo mondo portando con sé la chiave d'accesso ai misteri dei quali era a conoscenza. La morte di Hiram - e quella di Giacomo di Molay - giustificava l'immissione nella gerarchia massonica dei cosiddetti "gradi di vendetta". L'anonimo testimone dell'assassinio di Luigi XVI, che mentre la testa del re cadeva, gridò - se davvero l'episodio è mai accaduto - "Giacomo di Molay, tu sei vendicato!", alludeva appunto alla mitologia massonico-templarista e alla vendetta per l'uccisione di Hiram-Giacomo che ora si compiva con la morte sanguinosa dell'ultimo Capeto. Ancora una testa recisa: infatti, tra le voci che circolavano alla fine del Duecento a proposito dell'Ordine templare, un'intricata storia mista a leggenda

parlava del coito verificatosi a Sidone tra un cavaliere necrofilo e il cadavere d'una dama armena; e il frutto di quella macabra unione sarebbe stata una testa...

Secondo il racconto mitico messo a punto nella Germania settecentesca il Maestro del Tempio, prima di morire sul rogo, aveva confidato il nucleo della sua saggezza ad alcuni seguaci che, superstiti, erano finiti in Scozia dove si erano tramandati quella preziosa eredità. I personaggi conosciuti come Rosa e Johnson diffusero tra i loro adepti queste credenze, accompagnandole con la creazione di una complessa gerarchia di gradi e di dignità a carattere massonico-cavalleresco: e, a quel che pare, arricchendosi con i proventi della vendita di quelle cariche a un pubblico desideroso di titoli nobilitanti¹⁴. Uno sport, come si sa, ancor molto praticato ai giorni nostri.

Comunque, l'autentico iniziatore del templarismo tedesco - e colui che, insieme col Ramsay, può essere considerato il fondatore del movimento templarista e pertanto il padre - più o meno conosciuto e riconosciuto - dei neotemplari contemporanei, fu Karl Gotthelf von Hund, un proprietario terriero sassone che aveva compiuto il tirocinio massonico in Francia e si era convertito al cattolicesimo. Il von Hund, la cui più profonda vocazione religiosa era di tipo teistico-teosofico, accolse e rielaborò la mitologia templare con l'aggiunta di altri particolari: come quello di Aumont e di Wildgraf di Salm, due seguaci di Giacomo di Molay che dopo la sua morte avrebbero portato i segreti del Tempio al sicuro, nell'isola di Mull. Egli seppe attrarre in un suo nuovo Ordine templare, detto "della Stretta Osservanza" e distinto in nove "province" che coprivano gran parte del territorio europeo, un buon numero di personaggi in gran parte nobili o ben provvisti di danaro, affascinati dall'elaborato rituale, la ricchezza degli abiti e degli ornamenti, la fama d'un sapere occulto condiviso dagli adepti e il mistero di quelli che si dicevano essere gli autentici capi dell'organizzazione, i "Superiori Sconosciuti". È restata famosa - e può ben esser posta nel nòvero delle date d'avvio del medievalismo romantico - la "sfida" che nel 1764, al castello turingio di Altenberg, vide confrontarsi i due "capi templari" von Hund e Johnson, entrambi ivi convenuti in armatura medievale (o comunque con indosso qualcosa che al medioevo poteva riferirsi) e alla testa dei rispettivi seguaci. Johnson pretendeva di possedere un segreto più profondo e terribile del suo rivale, a proposito delle verità templari: ma non seppe raggirare il suo interlocutore né ebbe il coraggio di accettare un'ordalia con le armi in pugno. La sua fuga segnò il tracollo della sua fortuna come ciarlatano: sarebbe morto in prigione, nel 1775, nella fatidica fortezza della Wartburg. Gran parte del prestigio ch'egli era riuscito a ottenere era connesso con la sua fama di ricercatore nel campo dell'alchimia, della distillazione dell'elisir di lunga vita, della trasmutazione dei metalli vili in oro. Il suo successo giunse al punto ch'egli accarezzò sul serio l'ipotesi di rivendicare l'eredità dei possessori dell'Ordine del Tempio incamerati da quello di San Giovanni, e detenuti dunque dai Cavalieri di Malta: un disegno però, questo, che naturalmente non poté venir portato avanti.

Accanto a quello del von Hund, è necessario fare almeno il nome del pastore luterano Johann August Starck, un erudito orientalista che aveva studiato a Göttingen ed era entrato in contatto con circoli massonici italiani, russi e francesi. Non potendo vantare né ragionevolmente fingere origini nobiliari, lo Starck non poteva insistere sulla dignità cavalleresca dei nuovi Templari che stava organizzando: ne accentuò pertanto il carattere chiericale, pretendendo di aver appreso dallo studio della storia dell'Ordine che i chierici erano, all'interno di esso, indipendenti dai cavalieri, e ricollegandosi ai soliti canonici del Santo Sepolcro (forse confusi con quelli del *Templum Domini*, che nel XII

¹⁴ Cfr. R. Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière et occultiste aux XVIII.e et XIX.e siècles*, éd. A. Faivre, Paris 1970.

secolo officiavano in effetti nella moschea di Umar trasformata in chiesa latina), naturalmente detentori del sapere segreto, della *philosophia perennis*, che avevano ereditato dall'Egitto attraverso al tradizione mosaica, salomonica ed essena. Ispirandosi all'ermetismo rinascimentale e in particolar modo ad Agrippa di Nettesheim, ma traducendo in termini positivi la sua critica ai templari come maghi, lo Starck riprodusse per il suo nuovo ordine di "Canonici" e di "Fratelli" del "Tempio" anche una cerimonia iniziatica a carattere sincretistico magico-cristiano che includeva il culto di un oggetto chiamato *Baphomet* e del quale ignoriamo purtroppo le fattezze. Nel 1772, i Templari della Stretta Osservanza del von Hund e i Canonici Templari dello Starck s'incontrarono in un congresso a Kohlow in Prussia, durante il quale si decise l'unione fra i due Ordini e la proclamazione del duca di Brunswick a Gran Maestro. Il von Hund, in tal modo emarginato, morì nel 1776 e fu sepolto abbigliato della veste di Gran Maestro Provinciale: poco prima, a Wiesbaden, il nuovo Gran Maestro Generale aveva decretato una ridefinizione generale dell'Ordine. Lo Starck dal canto suo, appoggiandosi anche all'obiettiva detenzione da parte sua d'una certa cultura accademica, proseguiva nel suo disegno di sempre maggior collegamento con i principi massoni del settentrione della Germania e accoppiava i suoi propositi di carriera personale con i sogni d'individuazione dei "Superiori Sconosciuti" dei quali aveva parlato il von Hund e che non si riuscivano a individuare: lo stesso pretendente al trono di Scozia, Charles Edward Stuart, che risiedeva a Firenze e che i massoni protestanti temevano fosse in qualche modo il manovratore occulto delle imprese fondate dal Ramsey e dal von Hund, interrogato da un emissario dello Starck si rivelò all'oscuro di tutto, ad onta di strane storie che circolavano circa l'evocazione di spiriti in qualche sotterraneo di monastero toscano. L'ordine Templare della Stretta Osservanza, che non riuscì a mantenere il collegamento con i Canonici Templari, si frazionò di lì ad alcuni anni in una serie di gruppi animati da una feroce volontà di scisma e di diffamazione reciproca e naufragò nel ridicolo. Quanto ai templari, la persistente diffidenza con la quale il mondo francese guardava ad essi anche negli ambienti massonici si riassume nella massima formulata nei loro confronti dal massone Joseph de Maistre: "Il fanatismo li aveva creati, l'avidità li distrusse".

Il duca di Brunswick cercò di chiarire le cose e di salvare forse il salvabile convocando una nuova conferenza dell'Ordine a Wilhelmsbad in Assia. Durante i lavori, emerse con crescente chiarezza che era impossibile sostenere un collegamento ininterrotto tra ordine del Tempio e Templari della Stretta Osservanza e che nell'ambito delle tradizioni massoniche il ruolo da attribuire alla memoria dei templari doveva essere molto ridotto. Cresceva invece il peso delle logge che avevano scelto di coltivare la speculazione mistica, come quella di Lione o come i gruppi che si sarebbero collegati in seguito con gli "Illuminati di Baviera", peraltro soppressi nel 1785.

Ma, paradossalmente, più le avventure associazionistiche dei gruppi neotemplari si rivelavano truffe e naufragavano nell'intrigo o nel ridicolo, più cresceva l'interesse per i Templari dei secoli XII-XIV le vicende dei quali ci si ostinava però a ricostruire non alla luce delle cognizioni storiche, bensì a quella di ipotesi esoteristiche. Per questo, a sul templarismo ebbero straordinario influsso il romanzo *Saint-Nicaise* dello Starck, che dopo la soppressione degli Illuminati di Baviera tendeva a scorgere nei sodalizi templari dei covi di congiurati politici, e la dotta ma farragginosa e confusa ricerca dell'erudito Friedrich Nicolai, il *Versuch*, che collegava le "dottrine" (?) dei templari all'insegnamento delle sette gnostiche. Nel 1789, dinanzi all'inquisizione romana, Il "conte di Cagliostro" - cioè l'impostore Giuseppe Balsamo - si abbandonò a una serie di vaneggiamenti sui templari che sarebbero occultamente sopravvissuti allo scioglimento del 1312 e che, dominati da un' "Alta Osservanza", si sarebbero da allora votati - per vendicare la morte

del loro ultimo "Gran Maestro", il de Molay - alla distruzione della religione cattolica e delle istituzioni monarchiche¹⁵.

"Lo sviluppo di queste vicende può apparire vagamente sorprendente a chi pensi al secolo XVIII come all'Età della Ragione"¹⁶. Sappiamo d'altro canto bene fino a che punto il "razionalismo" illuministico fosse intrecciato strettamente con la cultura ermetico-esoterica: di tale complesso rapporto - che sembra contrastare con la settecentesca *Entzauberung der Welt*, ma che in effetti procedette al contrario di pari passo con essa - il templarismo è una delle testimonianze più tipiche. Dalla Francia e dalla Germania esso conquistò progressivamente gli ambienti massonici di altre contrade: logge templariste sorsero negli Stati Uniti a partire dal 1769, in Inghilterra dal 1778.

E appartiene proprio al biennio 1778-79, pochi anni dopo l'unificazione dei Templari del von Hund e dello Starck e della proclamazione del duca di Brunswick a capo del nuovo Ordine, la composizione del *Nathan der Weise* da parte di Gotthold Ephraim Lessing, un dramma che - insieme con gli scritti del Locke e del Voltaire - va posto tra i fondamenti della moderna idea occidentale di tolleranza religiosa. Uno dei protagonisti della vicenda narrata dal Lessing è proprio un giovane Templare, che ha salvato dal rogo una fanciulla, figlia adottiva di Nathan, che egli crede ebrea - ma che in realtà si scoprirà sua sorella, ed entrambi figli d'un fratello del Saladino - e che a sua volta viene risparmiato dal Saladino, colpito dalla somiglianza tra il giovane guerriero cristiano e un suo fratello scomparso (che risulterà poi effettivamente il padre del Templare e della fanciulla, frutto degli amori tra lui e una nobildonna tedesca durante un viaggio ch'egli aveva compiuto in Germania). Nella proposta del Lessing convergono vari elementi: l'ispirazione dalle due novelle del *Decameron* del Boccaccio delle quali protagonista è il Saladino, ma anche le suggestioni massoniche-templari vive nella Germania del suo tempo e una forte vena polemica nei confronti della Chiesa storiche. Il Templare, in effetti, è un giovane ardente e generoso, ma come innamorato della ragazza ch'egli crede ebrea e aspirante addirittura alla sua mano viene palesemente meno alle regole del suo Ordine¹⁷.

La Rivoluzione francese segnò comunque, anche per il templarismo, una discriminante. La "teoria del complotto universale", già affiorata più volte nel Settecento e messa in rapporto con le forze più varie - dai massoni ai gesuiti - trovava ora una sua classica espressione con opere come quella di Louis Cadet de Gassicourt, un giacobino deluso che istituiva una linea ininterrotta di terrorismo nihilista che dal Veglio della Montagna, Gran Maestro della "Sètta degli Assassini" in Siria nel XII secolo - si trattava in realtà di un gruppo sciita settimimano -, attraverso i Templari giungeva fino alla presa della Bastiglia e all'opera eversiva di Luigi Filippo d'Orléans; o quella del gesuita Augustin de Barruel, che non esitava a tracciare il cammino del male nell'umanità nella fede dualista (e quindi satanista) che da Mani, nel III secolo d.C., attraverso la gnosi era passata ai catari, ai Templari, ai massoni e ai giacobini. Un filo nero a suo avviso collegava Mani, il Veglio della Montagna, de Molay, Cola di Rienzo, Cromwell, Masaniello e Robespierre¹⁸. Il massonismo cavalleresco cattoaristocratico del Ramsay e il templarismo magico-

¹⁵ Cfr. K.Epstein, *The genesis of german conservatism*, Princeton 1966; J.M.Roberts, *The mythology of the secret societies*, London 1972; C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze 1974.

¹⁶ Partner, *I Templari*, cit., p.133.

¹⁷ Cfr. l'ed. con testo orig. e tr.fr.: G.E. Lessing, *Nathan le sage - Nathan der Weise*, éd. A. Lagny - R. Pitrou, Paris 1997.

¹⁸ L.Cadet de Gassicourt, *Le tombeau de Jacques de Molay*, Paris l'An IV (1795-96); A de Barruel, *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, Londres 1797-98.

esoterico dei "Maestri" tedeschi sembrava esaurito alla fine del XVIII secolo, mentre la "teoria del complotto" proposta da de Gassincourt e da Barruel, in fondo, non faceva che riallacciarsi alla vecchia visione dell'erudizione storica francese *d'ancien régime* che condannava la memoria templare nella misura in cui si faceva portatrice d'una visione apologetica della monarchia dei Re Cristianissimi.

Ma qualcosa della visione ramsayana poteva essere recuperato e collegato a un nuovo *revival* templaristico: l'idea - connessa a un implicito anticattolicesimo, che poteva però venir contenuto e sottinteso, dunque dissimulato - che attraverso la cavalleria medievale e l'iniziazione templare fosse stata trasmessa alle età successive, senza soluzioni di continuità, un cristianesimo più intimo e più vero oltre che più profondamente sapiente. Un cristianesimo esoterico, connesso con quanto il Cristo aveva rivelato segretamente al discepolo prediletto, Giovanni, mentre il popolo cristiano era chiamato ad accontentarsi del cristianesimo esoterico affidato a Pietro e, attraverso di lui, alle istituzioni ecclesiastiche. Tendenze di questo genere erano incoraggiate dal governo napoleonico, che favoriva le organizzazioni massoniche le quali gli sembravano adatte a fornire all'aristocrazia uno scenario adatto alla sua sete di cerimonie, di decorazioni e di prestigio e a diffondere un sentire cristiano teista e umanitario che non si sarebbe subordinato alla Chiesa ma che non sarebbe neppure entrato necessariamente in conflitto con essa.

I fondatori del templarismo massonico dell'età napoleonica sono un oscuro personaggio noto come "dottor Ledru" e un ex-religioso prerivoluzionario poi divenuto medico, Bernard-Raymond Fabré-Palaprat. Ancora una volta, più che a un'attività di falsificazione della storia, si assiste con loro a una proposta mitopoietica: Vero è che alla base di essa sussiste un "falso", un finto documento datato 1324 che, secondo Ledru, sarebbe stato redatto dal Gran Maestro del Tempio succeduto a Giacomo di Molay, primo dunque d'un'ininterrotta linea di segreti Gran Maestri: questi sarebbe stato un Jean-Marc Larmenius¹⁹, la lista di segreti Gran Maestri dell'Ordine proposta dal quale mirava a destituire d'ogni autorevolezza quella - anch'essa inventata - dei Gran Maestri scozzesi elaborata all'interno della "Stretta Osservanza" tedesca²⁰.

I nuovi Templari francesi si collegarono con la loggia massonica degli Chevaliers de la Croix, affiliata al Grande Oriente di Francia e popolata di esponenti dell'aristocrazia. Nel marzo del 1808, il nuovo Ordine templare celebrò in gran pompa, con l'evidente consenso imperiale e con profusione di abiti "medievali", l'anniversario della morte di de Molay con un *requiem* nella chiesa di Saint-Paul. Napoleone si mostrava personalmente interessato all'argomento, tanto che giungeva a scrivere una nota di critica nei confronti d'una pedante composizione teatrale, *Les Templiers* di François Raynouard, rappresentata nel 1805.²¹ Più tardi, il Raynouard sarebbe stato incaricato dal governo imperiale di esaminare le carte dell'Archivio Segreto Vaticano, giunte da Roma a Parigi nel 1810: si sperava di trovare, tra esse, le prove - occultate dalla Chiesa - dell'esistenza di un vero "segreto templare". Ma il Raynouard era uno studioso intellettualmente onesto: rintracciò sì documenti che contribuivano a rafforzare la tesi dell'innocenza dell'Ordine, ma niente di più²².

¹⁹ Frale, *La leggenda nera*, pp. 161-62.

²⁰ Presta sostanzialmente fede al documento di Larmenius G. Ventura, *Templari e templarismo*, Roma s.d.

²¹ Frale, *La leggenda nera*, pp. 157-58.

²² F. Raynouard, *Monuments historiques relatifs à la condamnation des chevaliers du temple et à l'abolition de leur Ordre*, Paris 1813.

La probità scientifica del Raynouard non era troppo utile alle costruzioni esoterico-demagogiche dei neotemplari appoggiati da Napoleone, i quali preferivano pescare nel torbido mare dell'erudizione templaristica tedesca e accettare, ad esempio, le elucubrazioni del Nicolai sulla "vera natura" del *Baphomet* dei Templari come espressione derivante da due parole greche alludenti all'iniziazione gnostica.

Tutte queste tesi furono riconsiderate, nel primo ventennio del XIX secolo, da un orientalista e iranista austriaco, Joseph von Hammer-Purgstall, che fra 1799 e 1801 era stato in Oriente con l'ammiraglio inglese William Sidney Smith - un altro cultore delle fantasie romantico-massoniche - e che nel 1818 pubblicò sia un lavoro sui Templari sia uno sull'idolo detto *Baphomet*. Si era ormai in pieno periodo della Restaurazione: e la tesi dello Hammer riprendeva quella del Barruel nel denunciare la discendenza gnostica e la natura eversiva e nihilista sia dei Templari (e quindi dei massoni), sia degli ismailiti e degli "Assassini"²³. Il von Hammer collegava la notizia delle "bestemmie" e degli oltraggi alla croce durante le iniziazioni templari alla setta degli ofiti, descritta da Origene, cui attribuiva anche la paternità dei riti includenti elementi orgiastici; egli identificò il *Baphomet* in una divinità androgina detta anche Acharnoth; collegò anche la leggenda del Graal e il simbolo della croce "a Tau" ai templari e ai loro riti iniziatico-sessuali.

L'avventura istituzionale dei neotemplari seguiva intanto il suo corso. Il Fabré-Palaprat, che aveva pur buone doti d'organizzatore, non riusciva a dominarli e, dopo il 1814, non poté impedire uno scisma; frattanto, basandosi un un'operetta greca chiamata *Levitikon* che s'ispirava al vangelo di Giovanni profondamente modificato e presentava Gesù come un iniziato ai misteri d'Egitto, fondava nel 1828 una Santa Chiesa del Cristo (o Chiesa dei Cristiani Primitivi) che due anni dopo, sotto l'influenza della "rivoluzione di luglio" che aveva portato al trono Luigi Filippo e grazie all'incontro con prete radicale Ferdinand Chatel, si trasformò in "Chiesa Cattolica Francese". La fede di questa Chiesa, ispirata al *Levitikon*, fu detta "giovannita": ma il suo legame con l'Ordine neotemplare rimase comunque confuso e precario, attraversato da liti e scismi continui. Fabré-Palaprat morì nel 1838 e, nonostante si fosse tentato di rivitalizzare l'Ordine assegnandone il rettorato al vecchio ammiraglio Sydney Smith - per il quale lo Hammer Purgstall provava sentimenti di amicizia e gratitudine, ma che stimava pericoloso a causa delle sue inveterate convinzioni massoniche -, ci si avviò all'inevitabile eclisse.

Intanto, però, i Templari si erano profondamente radicati nella letteratura romantica. Cavalieri templari s'incontrano spesso nei romanzi di Walter Scott, con ruoli differenti: dal feroce Templare Brian de Bois-Guilbert dell'*Ivanhoe*, del 1820, al Gran Maestro dell'Ordine che compare nel *Talismano*, edito cinque anni dopo. Negli *Etudes philosophiques sur Catherine des Médicis* del 1836 di Balzac figura un mago cinquecentesco, Lorenzo Ruggieri, che è chiamato "Gran Maestro dei Nuovi Templari": può darsi che il gran parlare che si faceva allora dei neotemplari del Fabré-Palaprat abbia influenzato perfino il grande scrittore. Mentre nel *Nathan der Weise* il Lessing aveva proposto il ritratto del Gran Maestro templare come un uomo retto e giusto, nello *Ivanhoe* e nel *Talismano* di Walter Scott si accettava l'immagine del templare feroce, vendicativo, fanatico, qualcosa come un inquisitore papista che ospitava però, nascoste tra le pieghe della sua indole e della sua vocazione, molte componenti contraddittorie: lo si sospettava di connivenza con i saraceni e di dedizione alla

²³ J. Von Hammer-Purgstall, *Geschichte der Assassinen*, Wien 1816; Idem, *Mysterium Baphometis revelatum*, "Fundgraben des Orients", VI, 1818, pp. 1-120, 445-99; Idem, *Die Schuld der Templer*, in *Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe*, VI, Wien 1855.

magia; era in fondo un fosco ipocrita, ma proprio in ciò risiedeva tutto sommato il suo fascino. Il mistero dell'Ordine non poteva sfuggire alla tormentata, onirica attenzione di Gérard de Nerval, che nel suo *Voyage en Orient* del 1851 accostava con affascinante disinvoltura i drusi ai massoni e riprendeva - rovesciandola però di segno - la tematica dello Hammer sostenendo che i drusi rivendicavano la loro origine dai cavalieri crociati e veneravano una "pietra nera" ch'era il loro *Baphomet*, mentre i cavalieri templari, nel medioevo, si erano eretti a nemici degli abusi dei chierici e per questo erano stati perseguitati²⁴.

Ci si era comunque, ormai, disancorati dalla storia, quanto meno sul piano della funzione dei Templari. Il loro ruolo di Ordine religioso-militare, le loro funzioni di guerra ai musulmani e di difesa dei pellegrini e dei confini cristiani erano stati del tutto dimenticati a vantaggio d'una quantità di tesi che li consideravano nei modi più diversi, ma che comunque li vedevano come degli adepti, degli iniziati, dei depositari d'un messaggio sapienziale non importava poi molto se ortodosso o eretico, se positivo o negativo. Anche Jules Michelet, primo e prestigioso editore del manoscritto del processo ai templari, propendeva per la tesi che all'interno dell'Ordine si fosse in qualche modo praticata la magia: e, se si pensa quanto siano scarsi gli indizi che in questo senso si possono trarre dalle fonti, si deve concludere che - anche per uno come lui, che le fonti le conosceva tanto bene da poterle pubblicare - il peso delle intere biblioteche ormai scritte sull'argomento e delle elucubrazioni, sovente non sostenute da alcuna prova, che ormai incrostavano l'intera questione, finiva col far velo perfino a un pur vigile senso critico quale il suo²⁵.

I Templari continuarono quindi a restar radicati nei rituali e nei testi della "massoneria cavalleresca", tanto in Europa quanto in America dove trovarono cultori innamorati quali Albert Pike; allo stesso modo, essi fecero ingresso nel variegato mondo delle sette sataniste e vi rimasero come una presenza costante.

Con la metà del XIX secolo, intanto, il "mito templare" si avviava a nuove forme di polarizzazione. Attraverso la lettura delle opere del Barruel o dello Hammer, o di compendi che ne riassumevano le tesi, si era diffusa fino a diventar popolare l'immagine del templare come spregiudicato nemico delle autorità costituite, il trono e l'altare, e come sostenitore di una sapienza alta e per questo proibita, di un cristianesimo intimo e profondo ben diverso da quello superficiale e ipocrita delle Chiese ufficiali. Così interpretata, l'immagine del templare sembrava apposta per incarnare l'*Idealtypus* dell'eroico generoso anticonformista in lotta contro l'ignoranza e la tirannia: ed era pronto per essere utilizzato da molti generi di radicali.

Tale era Gabriele Rossetti, padre del poeta e pittore Dante Gabriele, che, esule in Inghilterra, pubblicò nel 1832 un libro intitolato *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma* nel quale i catari, i Templari, i cavalieri del Graal e Dante Alighieri si mostravano compartecipi d'una comune opposizione gnostico-manichea (ma anche, e proprio per questo, cristiano-esoterica: d'un cristianesimo "segreto" e "più vero") al dogma ecclesiale e all'autorità pontificia, il che ne faceva dei precursori della Riforma protestante e della massoneria. Ciò prospettava altresì che il medioevo conoscesse sodalizi in qualche modo paragonabili alle "società segrete" sette-ottocentesche: era quanto, del resto, Victor Hugo proponeva in qualche modo anche in romanzi come *Notre Dame de Paris*, mentre l'architetto-archeologo-restauratore-falsificatore Eugène Viollet-le-Duc era dal canto suo persuaso che le forme e le proporzioni delle cappelle templari

²⁴ G. de Nerval, *Viaggio in Oriente*, tr.it. a cura di B. Nacci, Torino 1997.

²⁵ Michelet, *Procès des Templiers*, voll.2, Paris 1841-51.

costituissero un occulto messaggio numerologico. E' ancor oggi difficile persuadere i consumatori della letteratura esoterica e neotemplare che il diavoleto di pietra scolpito sul fastigio dell'arcone del portale d'ingresso della chiesa parigina di Saint-Merri non possa essere la raffigurazione autentica del *Baphomet* templare, se non altro perché è stato scolpito nel 1842²⁶.

Nel 1928, ispirandosi al Rossetti, Luigi Valli pubblicava il libro - destinato a divenire a modo suo un classico - dedicato alla setta dei "Fedeli d'Amore", alla quale anche Dante avrebbe appartenuto, e che sposava una dottrina iniziatica a carattere neoplatonico-gnostico alla decisa avversione contro la Chiesa romana corrotta e prepotente e a una visione politica ghibellina fondata sulla sacralità del potere imperiale: tesi che avrebbero molto influenzato tanto Augusto Reghini quanto Julius Evola²⁷.

Ma alla natura propriamente iniziatica dei riti templari e alla loro ormai genericamente asserita - quanto meno dai non specialisti - omogeneità rispetto a gnostici e a catari, mancavano le prove documentarie. Se ne erano prodotte di false, come la lista di Larmenius, destinate a legittimare l'idea della sopravvivenza dell'Ordine²⁸. Nel 1877, uno studioso tedesco di questioni massoniche, il Merzdorf, pubblicò due regole templari - una dei "fratelli eletti" e una dei "fratelli consolati" -²⁹ dalle quali risultava che i monaci-cavalieri condividevano le dottrine catare, alle quali univano rituali caratterizzati da manipolazioni sessuali e riferimenti all'Islam. Naturalmente, le due regole sono un falso. La visione templaristica poi divenuta canonica tra i cultori di letteratura esoterica è comunque, soprattutto, quella delineata da un religioso francese passato al radicalismo socialista, indi staccatosi negli anni Cinquanta dell'Ottocento anche dalla politica che lo aveva deluso e sempre più dedicatosi all'occultismo, ambito nel quale sarebbe diventato un maestro: si tratta di Alphonse-Louis Constant, più noto con lo pseudonimo di Eliphas Lévi, che - pur disprezzando i neotemplari di Fabré-Palapat - accettò l'idea che i Templari fossero dei cristiani "giovanniti" che, attraverso l'insegnamento di Gesù e dell'apostolo Giovanni, avevano attinto alle scaturigini della sapienza egizia passata nell'esoterismo gnostico. I templari sarebbero stati consci della reale natura di Gesù, umana e non divina, e nell'immagine del *Baphomet* avrebbero adorato un simbolo segreto della saggezza suprema, la *Pistis-Sophia*. Filosofi e iniziati, dunque, non idolatri pagani, e "maghi" in quanto veri sapienti, i Templari avrebbero commesso l'unico errore di rivelare almeno parte della verità che avrebbe dovuto essere nota solo agli eletti: tale rivelazione era avvenuta attraverso la fondazione delle logge massoniche da parte dell'ultimo Gran Maestro templare. La filiazione diretta fra Templari e massoneria, e il legame che senza soluzione alcuna di continuità raccordava la sapienza rivelata nell'antico Egitto - quindi quella consapevolezza della *philosophia perennis* nella quale consisterebbe la Tradizione -, venivano in tal modo confermati³⁰.

Per uno di quei paradossi che spesso si presentano nella storia, le tesi di Eliphas Lévi - che mantenevano in gran parte l'interpretazione dei Templari proposta da Hammer ma ne rovesciavano il contenuto -, fornendo una visione "di sinistra" d'un Ordine detentore della vera sapienza e per questo avversato dalla Chiesa mondana e corrotta, e in

²⁶ J. Hillairet, *Dictionnaire historique des rues de Paris*, II, Paris 1963, p.467.

²⁷ L. Valli, *Il linguaggio segreto di Dante e dei "Fedeli d'Amore"*, Roma 1928. Quanto a Evola, il suo avvicinamento all'esoterismo avvenne anche e soprattutto attraverso la frequentazione degli ambienti artistici e intellettuali parigini degli inizi del secolo.

²⁸ Una presentazione delle leggende posttemplari in L. Dailliez, *Les templiers, ces inconnus*, Paris 1972, p.169 sgg.

²⁹ J.F.L.T. Merzdorf, *Die Geheimstatuten des ordens der Tempelherren*, Halle 1877.

³⁰ E. Lévi, *La storia della magia* (tr.it), Roma 1985, *passim*.

qualche modo salvando quindi l'esperienza politica dell'occultista, che mai l'aveva propriamente rinnegata, trovarono un accoglimento e uno sviluppo in ambienti che sostenevano invece un élitismo destinato a venir raccolto dal mondo della destra radicale: difatti un seguace entusiasta del Lévi fu Edward Bulwer Lytton, autore di *The future race* e profeta di un mondo del futuro dominato da una sorta di setta esoterica e Ordine cavalleresco insieme, il Vrìl.

La tesi cara allo Hammer del *Baphomet* templare idolo centrale d'un culto fallico veniva accolta da studiosi come Alfred Nutt e Jessie L. Weston e tradotta nei termini di prova ulteriore dell'esistenza d'un primordiale culto della natura, espressione dei riti del quale sarebbe stata anche la leggenda del Graal. La connessione tra Graal, catarismo e templari - del tutto arbitraria e insostenibile sotto il profilo storico - nasceva pertanto attraverso le continue ridefinizioni sincretistiche della letteratura templaristica ottocentesca, che passava disinvoltamente su tutte le contraddizioni interne di esse per insistere tuttavia sul solo dato che emergeva con dubbia coerenza ma con apparente chiarezza: l'avversione nei confronti della Chiesa romana, della sua disciplina, del suo dogma. Dopo la pubblicazione, nel 1890, de *Il ramo d'oro* di James Frazer, che legittimava sul piano etnologico il tema delle sopravvivenze dei culti della vegetazione, gli artisti ed occultisti animatori del "Salon de la Rose Croix", come Joséphin Péladan e Stanislas de Guaita, tutti interessati al problema del ciclo vita-morte-rinascita rappresentato dai culti della fertilità, al significato simbolico dei riti orgiastici e ai problemi dell'androginia (androgino veniva interpretato, dopo Hammer, il *Baphomet*), si appropriarono dei temi templari per trascriverli nei temi del magismo che tanta importanza andava assumendo nell'elaborazione artistica dello scorcio fra XIX e XX secolo³¹.

L'elemento élitistico e superumano implicito nella tesi della detenzione d'una superiore saggezza, ch'era proprio della visione templaristica del Lévi passata attraverso il Bulwer-Lytton, si andava frattanto traducendo nei termini della prospettiva del raggiungimento della potenza spirituale: e la porta era aperta al magismo che poteva sfociare nel satanismo. L'occultista tedesco Theodor Reuss, legato al mondo socialista britannico ma anche all'occultismo della Blavatsky e curioso di yoga e di tecniche orientali, dovette all'incontro con l'industriale austriaco Karl Kellner l'idea di costituire un "Ordine dei Templari d'Oriente" dal quale contava di trarre anche buoni guadagni col solito sistema dell'adescamento di persone assetate di mistero e sensibili al linguaggio dei simboli e delle cerimonie segrete. Trasferitosi in Inghilterra e ormai autoproclamatosi Gran Maestro dell'Ordine del Tempio d'Oriente (O.T.O.), con un accentuato interesse per le pratiche sessuali tantriche, nel 1912 Reuss incontrò Aleister Crowley³²: da allora l'O.T.O., assunse quel carattere di sodalizio volto all'exasperata sperimentazione della magia sessuale che valse al Crowley una sinistra fama. D'altra parte, i legami fra O.T.O. e gruppi come la *Golden Dawn* mantennero vivo negli adepti l'interesse per la speculazione esoterica e al tempo stesso svilupparono i temi legati all'antidemocrazia, alla selezione sociale, al culto della volontà individuale, che attrassero su queste società e sulla loro visione del mondo l'interesse di molti intellettuali afferenti all'area della destra radicale.

Ancora ai templari, concepiti come un'élite che aveva dominato il suo tempo con le armi, la sapienza politica e diplomatica e le tecniche bancarie, s'ispirava il conservatore

³¹ Cfr. M. Fagiolo, *I grandi iniziati. Il Revival Rose+Croix nel periodo simbolista*, in AA.VV., *Il Revival*, a cura di G.C.Argan, Milano 1974, pp. 105-23.

³² Cfr. per questo personaggio M. Introvigne, *Indagine sul satanismo*, Milano 1994, pp.216-26.

francese Joseph Alexandre Saint-Yves d'Alveydre, che alla fine dell'ottocento aveva formulato la teoria della "sinarchia", governo di un ristretto gruppo di oligarchi iniziati che avrebbero esercitato occultamente il potere attraverso la gestione di una serie di gruppi e di organizzazioni di tipo intermedio. Le teorie della sinarchia e la caccia ai "sinarchisti" furono parte d'uno strano capitolo della travagliata vita del regime di Vichy, nella Francia dei primi Anni Quaranta.

Da una talora confusa miscela di tutte queste tesi derivano le opere templaristiche più recenti: da quelle di Robert Ambelain a quelle di Louis Charpentier³³. I Templari sarebbero stati incaricati da Bernardo di Clairvaux di riportare in Europa l'Arca dell'Alleanza, avrebbero finanziato con il loro oro alchemico la costruzione delle grandi cattedrali, sarebbero i custodi del Santo Graal.

Nel 1919 alcuni ufficiali americani aderenti all'Ordine dei Cavalieri di Colombo, che si presenta come erede del Tempio, smontarono l'atrio della cappella di Saint-Jacques di Beaune e lo fecero rimontare nel Museo di Boston.³⁴ Nell'ottobre del 1983, "Le Monde" pubblicò a pagamento un avviso in cui si annunciava, per il 1984, la rinascita dei Templari; associazioni che si rifanno all'Ordine del Tempio sono sorte da allora in poi dappertutto, magari in concorrenza e non di rado in feroce polemica reciproca: e qualcuna di esse pretendeva (e ancora pretende) di rappresentare la continuità rispetto all'Ordine sciolto nel 1312 e di possederne le prove documentarie, che peraltro - data la loro venerabile carica sacrale - sarebbe ovviamente profanatorio l'esibire e sacrilego il sottoporle all'esame degli studiosi "scienziati".

Umberto Eco, ne *Il pendolo di Foucault*, ha riunito molte notizie relative al templarismo e almeno in apparenza le ha allegramente canzonate. Ma i suicidi collettivi (o i suicidi-omicidi collettivi) con i quali tra il 1994 e il 1995, in Svizzera, nel Québec e in Francia, si chiuse la vicenda dell'Ordine del Tempio Solare fondato da Luc Jouret e da Joseph di Mambro ci ammoniscono che non è il caso di scherzare sempre, e in modo indiscriminato, su queste cose³⁵. Forse il vuoto culturale e il disorientamento morale che in Occidente stanno alla base della fortuna delle sette, e che in qualche modo riconducono a quel bisogno di Sacro che alimenta anche il mercato dell'occulto, non sono da prendere alla leggera. In questo senso il templarismo contemporaneo - che si presenta spesso nelle innocue vesti dell'associazionismo culturale o delle piccole manie revivalistiche - è una cosa seria.

³³ Per i tipici prodotti della letteratura templaristica, che d'altronde è immensa ma molto spesso ripetitiva, ci limitiamo a segnalare: L. Charpentier, *Les mystères templiers*, Paris 1967; R. Ambelain, *Il segreto dei Templari*, trt.it., Roma 1975; J.G. Atienza, *La mistica solar de los Templarios*, Barcelona 1983; D. Rotundo, *Templari, misteri e cattedrali*, Roma 1983

³⁴ Sulla "massoneria templare" in genere, cfr. M. Moramarco, *Nuova enciclopedia massonica*, I, Reggio Emilia s.d., pp.317-19.

³⁵ Cfr. F. Cardini - M. Introvigne - M. Montesano, *Il santo Graal*, Firenze 1998, pp.152-57.



Castello dei Cavalieri di Malta (Magione, 1967)

**(Foto di Paolo Monti [CC BY-SA 4.0
(<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>)],
via Wikimedia Commons)**

Andrew Martin Garvey

The International Commission for Orders of Chivalry

The aim of this contribution is not so much to report the labours of the International Commission for Orders of Chivalry (ICOC), which, today rightly enjoys a high reputation of scientific and historic validity and seriousness, or even the Orders and other bodies included in the *Register of Orders of Chivalry*¹, but rather to present some brief personal observations regarding the contents of the Register and how the Commission has evolved for the better since its initial inception by Vicente de Cadenas y Vicent over 60 years ago² and since Pier Felice degli Uberti took on the often thankless position of President/Chairman of the Commission back in 1999. I will not be mentioning any of the more "unfortunate episodes" the Commission has been involved in over the decades up to 1999, some are mentioned in the Register itself and have been the subject of discussion in learned papers and on internet.

Before going any further, it should be stated that this contribution draws heavily on the work of Pier Felice degli Uberti and that of Maria Loredana Pinotti-degli Uberti³ as they are the main forces behind today's ICOC. I am grateful to Dr degli Uberti for kindly granting me permission to make my contribution to this "Festschrift" and also for his precious contributions, comments and observations. Any inaccuracies are of course my own. Furthermore, the comments and views expressed below do not, of course, necessarily reflect the official policy or position of the International Commission, that of the Officers or the other Commissioners.

The Commission, based in Milan with its Secretariat in the Republic of San Marino, is a privately run body which brings together scholars who discuss and give their opinions concerning the validity not only of Orders of chivalry, as the Commission's name would appear to be limited to, but also of other awards and organisations and bodies of a nobiliary character which may or may not make their own awards. At annual meetings commissioners have the opportunity to discuss at formal and informal levels what to include in the Register and how any awards should be categorised. These discussions are often rather lively and not all commissioners are in full agreement with decisions reached. Such debates are healthy and reflect the independent nature of each of the commissioners. A cursory glance at the list of Patrons⁴ should suffice to see that the standing of the ICOC in the international chivalric and heraldic community is unquestionable. Today Patrons include His Eminence Cardinal Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, Archpriest of the Basilica of Saint Paul's Without-The-Walls, His Royal Highness Dom Duarte Pio, Duke of Bragança, and Countess Walburga Maria Douglas, née Her Imperial and Royal Highness Archduchess Walburga Maria of Austria.⁵ Previous Patrons included the

¹ The Commission has published updated versions of its *Register of Orders of Chivalry* (in 1964, 1970, 1978, 1996, 1998, 2001, 2002, 2003, 2004, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010), the latest being issued in 2016.

² As he suggested during the International Congress of Heraldic and Genealogical Sciences held in Madrid in 1955. This suggestion was later adopted during the 5th International Congress of Genealogical and Heraldic Sciences held in Stockholm, Sweden, under the protection of Swedish Prince Bertil, Duke of Halland, with the State Herald of Sweden Gunnar Scheffer as General Secretary.

³ Others who are and have been closely involved with the drafting and editing of the Register over the years include: Peter Kurrild-Klitgaard, Guy Stair Sainy, and Rafal Heydel-Mankoo.

⁴ See the list of Patrons in the *ICOC Register of the International Commission for Orders of Chivalry*, 2016.

⁵ The other Patrons are: H.R.H. Philip, Duke of Württemberg (1893-1975); H.B. Ignatius Joseph III Yohan, Patriarch of Antioch and All of the East of the Syrians; H.E. Ab. Dr. Bruno Platter, Gran Master of the Teutonic Order of Holy Mary in Jerusalem; H.I. & R.H. Archduke Andreas Salvator of Austria H.I. & R.H. Archduke József Árpád of Austria; H.I.H. Grand Duchess Maria

late Cardinal Pio Laghi,⁶ and His Imperial and Royal Highness Archduke Otto of Austria. The Fellows, up to a maximum of ten, are Roger Harmignies, Cecil Humphery-Smith, of the Institute of Heraldic and Genealogical Studies in Canterbury, and scholar and author Guy Stair Sainty. Previous Fellows included the late Vicente de Cadenas y Vicent, late "Chronicler King of Arms") of the Kingdom of Spain, who was so instrumental in founding the ICOC, and the historian Jonathan Riley-Smith.

The Members of the Commission are acknowledged scholars and experts in the field of chivalry.⁷

The Executive Committee is composed of the President/Chairman, Pier Felice degli Uberti, the Vice President, Diego de Vargas Machuca, the Deputy Chairman, Marco Horak, and the Secretary General, Maria Loredana Pinotti.

Wladimirovna of Russia; H.R.H. Prince Serge of Yugoslavia; H.R.H. Prince Leka II of the Albanians.
⁶ Patron Cardinal of Sovereign Military Hospitaller Order of St John of Jerusalem of Rhodes and of Malta, Prefect emeritus of the Congregation for Catholic Education.

⁷ At present there are 43 members (there is a maximum of seventy-five): Alexandre Abramov (Decorations, Medals and other Awards [DMA, for brevity] of the Patriarchate of Moscow); Djordje Andric (the Principality and Kingdom of Montenegro); D'Arcy Jonathan Dacre Boulton (Medieval Monarchical Orders); Luigi G. de Anna (Scandinavian Orders, Decorations, Medals and Awards [ODMA, for brevity]); Stanislaw W. Dumin (ODMA of the Imperial House of Romanov); Thomas Frasher (ODMA of the Royal House of Albania); Manuel Fuertes de Gilbert y Rojo (ODMA of the Royal House of Spain); Gabriele Gaetani dell'Aquila d'Aragona (ODMA of the Kingdom of the Two Sicilies); Fernando Garcia-Mercadal y Garcia-Loygorry (ODMA of the Kingdom of Spain); Andrew Martin Garvey (ODMA of the United Kingdom); Alberto Giovanelli (ODMA of the Royal House of Savoy); Rafal Heydel-Mankoo (Polish ODMA); Marco Horak, Deputy Chairman (ODMA of the Austro-Hungarian Empire); Jovan Jonovski (ODMA of the Republic of Macedonia); Henrik Klackenbergh (ODMA of the Kingdom of Sweden); Vicken Koundakjian (Canadian ODMA); Peter Kurrild-Klitgaard (Scandinavian ODMA); Manfredi Landi (ODMA of the Ducal House of Parma); Alberto Lembo (Italian Law 178 of 3 March 1951, foundation of the Order of Merit of the Italian Republic and the other contents of the Law); George Lucky (State Merit Orders of Mongolia and the former States of USSR excluding Russia, Belarus and Ukraine); Carlo Emanuele Manfredi (ODMA of the Ducal House of Parma); Per Nordenvall (ODMA of the Kingdom of Sweden); Salvatore Olivari de la Moneda (DMA of the Patriarchate of Antioch and All the East of the Syrians); Hervé Pinoteau (ODMA of the French Kingdom and Empire); Maria Loredana Pinotti, Secretary General (ODMA of the Republic of San Marino); Michel Popoff (Heraldry in chivalric orders and awarding systems); Elizabeth Ann Roads, Snawdoun Herald and Lyon Clerk at the Court of the Lord Lyon (ODMA of the United Kingdom); Vincent Shaun Redmond (Canadian ODMA); Bianca Maria Rusconi (ODMA of the Ducal House of Modena and Reggio); Sforza Marescotto Ruspoli (ODMA of the Sovereign Military Hospitaller Order of St John of Jerusalem, of Rhodes and of Malta); Guy Stair Sainty (Orders of St John, Members of the Alliance of the Orders of St John); Kaare Seeberg Sidselrud (ODMA of the Kingdom of Norway); Domenico Serlupi Crescenzi Ottoboni (ODMA of the Grand Ducal House of Tuscany); Michel Teillard d'Eyry, Honorary President of the International Confederation of Genealogy and Heraldry and President of the International Academy of Genealogy (ODMA of the Republic of France); Carlo Tibaldeschi (ODMA of the Kingdom of Italy); Pier Felice degli Uberti, President/Chairman (Control of the whole Register); Diego de Vargas Machuca, Vice President (ODMA of the Royal House of the Two Sicilies); George V. Vilinbakhov (ODMA of the Russian Federation); Mario Volpe (Italian Law N.178 of 3 March 1951, foundation of the Order of Merit of the Italian Republic and the other contents of that Law); Josef Karl von Habsburg-Lothringen (ODMA of the Republic of Hungary); Georg, Prinz zu Waldeck und Pyrmont (ODMA of former German states); Robert Watt, President of the International Academy of Heraldry and formerly Chief Herald of Canada (Heraldry in Canadian ODMA); Carlo Zanardi Landi (ODMA of the Ducal House of Lucca). Readers will note that there is more than one commissioner for each country or region, this is in order to have as wide a representation as possible. All commissioners have to undergo a sort of vetting and present their curriculum vitae (which should include academic qualifications, positions and publications in the field of chivalry) and when degli Uberti took over the helm of the ICOC there was a "purging" of those whose academic standing was deemed insufficient to merit the position of commissioner.

However, the Commission, just as any other public or private academic body⁸ does have its critics and concerns have been voiced about those commissioners of the ICOC who are members of orders of chivalry that they might be biased towards the own or one or some other order of chivalry and that they might favour one order to the detriment of other orders, bodies or organisations. This criticism may be fended off rather easily by the fact that any commissioners who hold important offices in an order are prohibited from participating in decisions relating to that order. Also, commissioners may not belong to any order of any other chivalric or nobiliary body that is not listed in the *Register*. Furthermore, it is often the commissioners themselves who are first to make sure that other orders or awards, perhaps "rivals" or those which involve disputes concerning the headship of former reigning dynasties, are also included in the *Register*; a clear sign of impartiality which is not always brought to light or even fully understood. This ruling concerning any biased influence dates back to 2001 when Article VII of the ICOC Statutes were widened:

*[...] those who are legal representatives, heads or officers of anybody whose present status, legitimacy or governance has been the subject of past controversy and which may, at some time, be subject to examination by the Commission and considered for inclusion in the International Register of Orders of Chivalry, cannot be involved in determining the status of any Order or institution of which they are an officer. [...]*⁹

So, what, other than bringing together scholars and experts in the chivalric field, is the purpose of the ICOC?

The purpose of the ICOC commission is still that of the original mission. That is to produce an irreproachable, scientific and widely accepted International Register of Orders of Chivalry (and other awards) and to ascertain the legitimacy of orders of chivalry in order to provide individuals and government bodies, whatever their knowledge of orders, medals, decorations, medals and other awards, with impartial objective information, through a authoritative source, about these awards etc... so that they may make their decisions about their validity. This later point is important as there is still a plethora of bogus or false awards or historically defunct orders and even self-styled "orders"¹⁰ that are being dished out, usually at a price, at to the unwary. Nowadays the ICOC has also makes sure the reality of today's society and inevitable historical changes are also included when compiling its *Register*.

⁸ It might be of some interest to those with an interest in heraldry to note that the ICOC has its own armorial bearings certified by *Cronista de Armas* of the Kingdom of Spain and legalised by the Spanish Ministry of Justice in 2000. The blazon is: *Gules a cross argent* (the Arms of the Royal House of Savoy, in allusion to the first post-war Congress held in Rome-Naples, Italy) *between, in the 1st quarter, a double-headed eagle erased Argent* (for the Congress in Madrid, Spain); *in the 2nd quarter, a lion's head, erased Argent* for the Congress in Brussels, Belgium); *in the 3rd quarter, an open crown Argent* (for the Congress in Stockholm, Sweden); *in the 4th quarter, a unicorn's head erased, horned, crined and tufted or* (for the Congress in Edinburgh, Scotland). Very similar arms had been granted by Her Majesty's Lyon Court, Edinburgh which alluded to venues of previous Congresses and any future Congresses could matriculate the Arms as a "cadet". The blazon of the arms is: *Gules, a cross Argent, in each quarter, (1) is double-headed eagle's head erased Or; (2), a lion's head erased Or, langued Azure; (3), a Swedish crown, Or; (4), a unicorn's head, erased Argent, crined and armed Or*. Cfr.: the ICOC *Register*, 2016 and Vincent Powell-Smith, 1961.

⁹ <http://www.icocregister.org/history2003.htm>

¹⁰ One important publication concerning self-styled "Orders of St. John" or "of Malta" in Denmark and other Nordic countries is *Knights of Fantasy* by Peter Kurrild-Klitgaard, with a foreword by Luigi de Anna.

It is important to recall that today very few, if any, Orders of chivalry bear similarity with the orders of previous times even though many people still believe orders of chivalry are associated with a certain charm or even romance. Others still attach a great deal of prestige to Orders, while others might feel social advantages might be had by being members of orders. The reality is that orders of chivalry or knighthood have undergone various changes, while some have disappeared and others have been joined together¹¹ and today have a role that differs greatly from that in centuries past. Perhaps it would be better to drop the term "Order" altogether and use an expression such as "association inspired by chivalric ideals", but would this have the same attraction? Moreover, in addition to not using the word "order", associations organisations whose aim is to serve the community in some way, would do well to steer clear of any references to saints and Orders which existed in the past, such as the Order of St Lazarus¹² or, worse, the Templars¹³; charitable, social or humanitarian works can quite easily be carried out by working with other associations or national and international bodies such as the Orders of St John¹⁴ (with their strong Christian ethos) or better still the International or National Red Cross associations. The principles involved in assessing the legitimacy of orders of chivalry and other awards include the first principle that:

Every independent State has the right to create its own orders or decorations of merit and establish, at will, their particular rules. But it must be made clear that only the higher degrees of these modern state orders can be deemed of knightly rank [...]

This use of "knightly" is fraught with difficulty as was pointed out at a meeting of the Commission in Agrigento in 2007. In British circles "knight" with its title of "sir" does indeed refer to the higher degrees, but as the word "knight", which may be translated as "cavaliere" in Italian or "chevalier" in French, in some state orders it refers to the lower grades (usually the fifth class) of an Order and also to various Orders which are in a single class, such as the Italian Order of Labour. Perhaps a future edition of the *Register* should bear this in mind.

The second principle deals with dynastic (or family or house) orders which belong *jure sanguinis* to a sovereign house which retain their full historical chivalric, nobiliary and social validity.¹⁵ Any political changes should not affect their traditional validity or their accepted status in international heraldic, chivalric and nobiliary circles. This is certainly valid for European ex-reigning houses¹⁶ but there are also some extra-European ex-sovereigns, such as former King Kigeli V (who briefly reigned from July 1959 to January 1961) who started rewarding followers and supporters with awards which carried the word "order", and even bestowing titles of nobility which are more European in character (baron etc...) and quite alien to African traditions. While the ICOC may not officially quibble about any creation or bestowal of awards by such personages, it should not give any value to the noble titles (such as baron) that may be awarded.

¹¹ Such as the Order of Saint Maurice and that of Saint Lazarus which were unified by Pope Gregory XIII by Papal Bull in 1572 under the Grand Mastership of the Royal House of Savoy.

¹² Which is not recognised by the Holy See.

¹³ Ceased existence in 1312.

¹⁴ The five (one Roman Catholic and the others Protestant) recognized Orders of St. John are: The Sovereign, Military and Hospitaller Order of Saint John of Jerusalem, called of Rhodes and of Malta; the Johanniter Order; Johanniter Order in the Netherlands; Johanniter Order in Sweden; The Most Venerable Order of Saint John.

¹⁵ These dynastic orders are those belonging to those sovereign houses which were recognised as from the time of the Congress of Vienna.

¹⁶ It is held that former reigning monarchs who have not abdicated maintain their prerogatives as a fount of honour (*fons honorum*) and their position differs from that of pretenders to thrones.

Dynastic orders are not without their own internal issues, such as disputes concerning the grandmasterships of some orders. It is not, however, the Commission's role to delve into dynastic disputes in order to resolve them, but simply to establish the validity of an Order. Should there be any disputes concerning the headship or grandmastership of dynastic orders these are given in footnotes in the ICOC *Register* and the Commission sincerely hopes that any disputes can be resolved by the parties involved. The dynastic orders included in the Register are those that are still conferred by formerly reigning dynasties, despite the fact that some of these were more properly state orders.

Then there is the ICOC position that it does not want, in any way whatsoever, to promote orders or bodies by inserting them in its *Register*, especially when there is even the remotest possibility that grants of orders or awards appear to be an evident commercial speculation. The Commission will also remove orders and awards from the Register if there is any doubt concerning the commercial aspect.

The words of Luigi De Anna¹⁷ neatly describe a situation which has, unfortunately seen a certain growth in recent years and which serve to warn the unwary words which reflect one of the tasks the ICOC has set itself. De Anna asks why it is important to enlighten the public about the danger represented by [...] false Orders and why the orders are dangerous, he says:

[...] they do not do any real harm, besides robbing somebody's pocket of considerable sums of money to sell a title and across which is absolutely worthless. [...] false orders are dangerous because they are a mockery of real orders. Like monkeys they try to imitate their rituals an spiritual contents [and] are a contradiction to the principals of Chivalry.

This s also echoes what is included in the ICOC Register:

*[The aim of the Register] is to provide scientifically based information to prevent the unwary from falling into the hands of unscrupulous persons whose business is based on human stupidity or gullibility.*¹⁸

Some 15 years ago *Milites Pacis: Military and Peace Services in the History of Chivalric Orders*, included "The International Commission for Orders of Chivarly"¹⁹ by degli Uberti, which gave Scandinavian scholars and other readers a complete overview of the Commission and the contents of the Register as it then stood. Since then other Registers with a number of additions and corrections have been published,²⁰ the latest *ICOC Register* being that of 2016. The Commission has a right to make any additions and corrections in order to update the *Register* as and when a need arises. This is only to be expected as any body which has as its goal academic and scientific validity cannot be shackled in any way whatsoever. Examples of how the *Register* deals with any changes and developments include listing any dynastic disputes and the inclusion, of various ecclesiastical bodies which confer awards. These two examples are mentioned here as they have been the subject of debate among various commissioners.

President/Chairman degli Uberti himself was the first to admit that there had been errors²¹ in the past which brought the ICOC into disrepute. Many of these errors were closely connected to when a previous president clearly had his own agenda and sought to further particular "orders". The approach towards certain "orders" and even "nobilary bodies" and errors made were not in any way degli Uberti's doing. It is to degli Uberti's

¹⁷ De Anna, Luigi, 1998. p. 207.

¹⁸ *Register of the International Commission for Orders of Chivarly*, Milan, 2016, p. 10

¹⁹ Degli Uberti, Pier Felice, 2003, pp. 217-251.

²⁰ See footnote 2 above.

²¹ Which included, for instance, the inclusion of orders which had long ceased to exist, such as that of St Lazarus or nobiliary bodies such as the Niadh Nask.

credit that since his nomination he has, working closely with the patrons, fellows and commissioners, steadfastly striven to rectify any errors.

Unfortunately, the 1998 *Register* included some Orders and bodies which had not received the necessary approval of the Executive Committee. It was thus decided to make a thorough revision of the structure and membership of the Commission and its executive committee. At the close of a conference held in a hall of the Senate of the Italian Republic on 3rd June 1999, new statutes were presented which were later modified in London on 5th November 1999, and again on 9th November 2000, when it was decided that:

all aspects of chivalry (concerning independent, semi-independent and dynastic Orders, award systems, noble corporations, other noble bodies, and ecclesiastical decorations) which appeared in the 1998 Register, had to undergo a complete revision on a scientific basis, moreover it is also decided to insert some new subdivisions in the next Register concerning organisations of a chivalric nature and chivalric inspiration.

The category of Semi-independent Orders includes, among others,²² the Equestrian Order of the Holy Sepulchre of Jerusalem (which enjoys the protection of the Holy See), the Spanish orders of Alcantara, Calatrava and Santiago, the Teutonic Order of Saint Mary of Jerusalem (which also enjoys the protection of the Holy See), the Most Venerable Order of the Hospital of Saint John of Jerusalem (whose sovereign head is Her Majesty Queen Elizabeth II), the Knightly Order of Saint John in the Netherlands, and the Knightly Order of Saint John in Sweden.

The category of Dynastic Orders has been and indeed still is a subject of much debate among the commissioners and at present there are some 12 nations listed with some countries such as Germany and Italy having more than one royal or princely House included. The countries in the Dynastic Orders category are: Albania; Austria; Bulgaria; France²³, Germany²⁴, Greece, Italy²⁵, Jugoslavia/Serbia, Montenegro, Portugal, Roumania, and Russia.

As far as the Orders of Italy are concerned it is interesting to note that while the Italian Constitution outlawed the Orders of the Holy Annunciation and that of Saints Maurice and Lazarus it did not mention the Civil Order of Savoy. Thus there might be valid legal grounds to see this prestigious Order being authorised for use in Italy.²⁶ This is not to be confused with the modern Order of Civil Merit of Savoy which was founded by H.R.H Prince Victor Emanuel of Savoy in 1988 and is now listed in the *Register* under "New chivalric institutions founded by the head of a formerly reigning dynasty".

The Appendices of the Register, which like other lists in the Register is provisional,²⁷ include other Institutions of a chivalric character including "Ancient chivalric institutions, originally founded as orders, subsequently revived by the dynastic successor of the founding authority", from 2000, such as the Portuguese Saint Michael of the Wing which is now a knightly association rather than an Order of knighthood (this is awarded by H.R.H. Dom Duarte, Duke of Bragança.

There are also listings for "New chivalric institutions founded by the head of a formerly reigning dynasty" which includes the Order of Civil Merit of Savoy bestowed by H.R.H. Prince Victor Emanuel of Savoy, and for "Awards founded by the political claimant of a formerly reigning dynasty" and "Successors of chivalric institutions originally founded

²² See the 2016 *Register* for a full list.

²³ There are on-going disputes concerning the Headship of the House.

²⁴ Royal or princely houses include: Baden; Bavaria; Hanover, Prussia; Saxony; Württemberg. See the 2016 *Register* for the full listing.

²⁵ The royal or princely Houses are: Savoy; Parma; Tuscany; Two-Sicilies.

²⁶ Cfr. Cataldi, *L'Ordine Civile* (2015)

²⁷ See the 2016 *Register*.

under the authority of a State" the latter includes the Hungarian Vitezi Rend. There is also a category for "Noble Corporations" which dates from a meeting in Vienna in 1970 (first suggested in 1964) when it was decided to widen the study of chivalric subjects. The criteria for inclusion is that these corporations should have a charter or some form of statute from a Sovereign; their insignia should be officially recognised in some form or other, and/or permitted to be worn on uniform, either military or civil. British Corporations include the Standing Council of the Baronetage, The Imperial Society of Knights Bachelor, and the Convention of the Baronage of Scotland. A further category in the Appendices is "Other Nobiliary Bodies" which was established at a meeting of the Commission in Washington in 1984. Included, among others, in this category, which, like other parts of the *Register*, is not closed but open to additions, are: the Commission d'Information et de Liaison des Associations Nobles d'Europe (CILANE);²⁸ the Most Illustrious Chapter of the Knights and Esquires of Cuenca (Cabildo de Caballeros y Escuderos de Cuenca); the British Honourable Corps of Gentlemen at Arms, and the Standing Council of Scottish Chiefs. There is another category "Ecclesiastical Decorations" which first appeared in the 1998 Register, and has been included, despite some hesitation being voiced, in light of the substantial increase in the number of Ecclesiastical Decorations being worn socially. These decorations as are currently bestowed directly by the Patriarchs of the Eastern Orthodox Church, or by the heads of Autocephalous or Autonomous Churches of that rite, and by the Archbishop of Canterbury as *Primus Inter Pares* of the Anglican Communion and have full validity as awards of merit within the respective churches.²⁹ However, the Commission has clearly stated that the decorations are not considered to be chivalric in nature despite the fact that a number of these awards use the term "Order" in their styles and imitate Chivalric titles. The use of the word "order" should be avoided doing to remove any misunderstandings concerning the type of award. The last category is that of "Non-European Imperial, Royal or Princely Awards of Merit"³⁰. This category is also a matter of debate among Commissioners. The debate dates from the General Assembly held in Agrigento in November 2007 and there is still much work to be done to ascertain whether there any bases of traditions of similar award systems. There is also the fact that the Commission, as we have seen, does not want to be even remotely associated with any kind of trade of "honours". The discussion of non- or extra-European awards continued at other General Assemblies such as those in 2010 and 2012. The *Register* has, as we have seen, a status as an acknowledged authoritative source for information of orders of chivalry and other awards for individuals, and private and public organisations. It will maintain this status in its highly specialised the field provided it continues along the path that degli Uberti has outlined and while the Members of the Commission continue providing their scientific and scholarly impartial advice despite any criticisms that will doubtlessly continue to be made. While it would be rather difficult to raise the status of the ICOC, there is one way its status could be further established and that is if Registers were to include the publication of the solid documentary evidence and sources upon which the Commissioners base their opinions to give advice. The inclusion in the *Register* of state orders and other awards of all countries³¹, around the world has also been discussed, but such lists can

²⁸ This organisation, based in Paris includes, among others, the following nobiliary associations: the Italian *Corpo della Nobiltà Italiana*; the Finnish *Maison de la Noblesse Finlandaise – Ritarihuone*; the British *Commission and Association for Armigerous Families of Great Britain*; the Swedish *Maison de la Noblesse Suédoise - Riddarhuset* (Sweden); the Danish *Dansk Adels-Forening*.

²⁹ None of these ecclesiastical bodies possess direct sovereignty, unlike the Holy See and their awards cannot be considered as equivalents to awards bestowed by H.H. The Pope.

³⁰ See the 2009 *Register*.

³¹ The awards of International bodies and organisations such as the United Nations and the North

be found in a variety of other sources, including official government ones. It might also be useful for those who use the *Register* as a reference for the ICOC to include details concerning any recognition or authorisation by sovereign states of independent, semi-independent or dynastic orders of chivalry and other awards. Italy is once such country that grants authorisation to accept and wear such awards. The United Kingdom, or rather its sovereign, on the other hand, does not grant permission to wear orders, decorations or awards that have not been conferred by other sovereign states and this includes, for instance dynastic awards.³² Any awards conferred on a British citizen have to receive authorisation before awards can be accepted or worn. That said however, such information might be beyond the aims of the Register. Furthermore, there is no real need for a list of state award systems which, unlike the orders or awards of independent, semi-independent and dynastic bodies and so on, as mentioned, can be found in a variety of other sources. Then there is the not negligible aspect of costs and the inclusion of such a list might prove prohibitive as it would also add greatly to printing expenses and be a hefty burden on the already cash strapped Commission whose members already freely offer their services.



Atlantic Treaty Organisation might also be included.

³² There are even cases when a member of the British Royal Family and a former British prime minister have accepted and worn, at private functions and events, a dynastic order but have not sought authorisation.

There are also cases of when of awards of a sovereign state have been authorised for acceptance by British military personnel but not for wear. This was the case for the Saudi Arabian Medal for the Liberation of Kuwait in 1991 which was awarded to all Allied personnel who took part in the liberation of Kuwait. Only a few British servicemen were granted permission to wear this medal. This was also the case for the Kuwaiti Liberation medal awarded by Kuwait. Cfr. J. Mussell, 2015, pp. 207-208.

Furthermore, British regulations which apply to military personnel, but equally to civilians, (see: Ministry of Defence ,JSP 761 Pt1 (V5 0 Oct 16) *Honours and Awards in the Armed Forces*, 10A-2, 201) clearly state that: "Requests for clearance in the case of foreign awards conferred by private societies or institutions will not be granted". "Private societies or institutions" however prestigious or historic, also includes former reigning dynasties. It does not concern us here whether the United Kingdom it is right or wrong to consider a former reigning house or dynastic order as a "private association": sovereign states are free to make any decisions concerning its citizens and any arguments to the contrary would be purely academic.

Bibliography

- H.E. Cardinale, *Orders of Knighthood Awards and the Holy See*, Gerrards Cross, 1983
- C. Cataldi, "L'Ordine Civile di Savoia e la macroscopica svista nella legge 178/51", in *La Legislazione Italiana e il Patrimonio Araldico Cavalleresco di Casa Savoia*, Atti del Convegno, 16 Novembre, 2014 (Cataldi, C. Ed.), Fossano, 2015
- L. De Anna, "Chivalric Orders in yesterday's and tomorrow's Europe", in: *Tuitio Europae. Chivalric Orders on the Spiritual Paths of Europe*. Proceedings of the Conference "The Spiritual Paths of Europe. Crusades, Pilgrimages and Chivalric Orders", L.G. de Anna, P. de Anna, and E. Kuparinen (Eds.), Turku 1998, pp. 201-208.
- P.F. Degli Uberti, "The International Commission for Orders of Chivalry" *Milites Pacis: Military and Peace Services in the History of Chivalric Orders* - Proceedings of the Conference "The Monks of War - the Monks of Peace. Military and Peace Services in the History of Chivalric Orders", Turku, 25-26.05.2001 (L. De Anna; P. De Anna; E. Kuparinen [eds]), Turku 2003, pp. 217-251.
- P.F. degli Uberti and M.L. Pinotti (Eds.) *Atti del Convegno internazionale Storia, funzione, valori e attualità degli ordini cavallereschi e di merito: i sistemi premiali nel mondo e nell'Italia pre-unitaria sino al moderno Stato federalista*: Agrigento, 16-18 novembre 2007, Bologna, 2008
- P.F. degli Uberti, *Registro Internazionale degli Ordini Cavallereschi*, supplemento al n° 135 di "Nobiltà", Rivista di Araldica, Genealogia, Ordini Cavallereschi, novembre-dicembre 2016.
- [P.F. Degli Uberti], *Il Presidente della Repubblica e gli articoli 7 e 8 della legge 3 marzo 1951, n. 178*, editorial in "Il Mondo del Cavaliere", N. 52, Anno XIII, ottobre-dicembre, 2013
- [P.F. Degli Uberti], *Nuovi obiettivi e traguardi nell'incontro ad Oslo dell'International Commission for Orders of Chivalry* editorial in "Il Mondo del Cavaliere", N. 56, Anno XIV, ottobre-dicembre, 2014
- A. Gentili, *La disciplina giuridica degli ordini cavallereschi*, Supplemento al N. 2 della "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", aprile-giugno, Roma, 1991
- N.G., Gooding, *The Foreign and Commonwealth Office and Pontifical Knighthoods - A Change of Practice*, in "The Journal of the Orders and Medals Research Society", Vol. 16, Winter 1997, No 1 (154)
- [N.G., Gooding], *The General Secretary, The Wearing of Foreign Medals*, in "The Journal of the Orders and Medals Research Society", Vol. 16, Spring 1977, No 1 (154)
- P. Kurrild-Klitgaard, *Knights of Fantasy*. An overview, history, and critique of the self-styled 'Orders' called 'of Saint John' or 'of Malta', in Denmark and other Nordic countries, Turku, 2002
- A. Lembo, *Gli Ordini Cavallereschi degli Stati preunitari, il Regno d'Italia e la realtà attuale*, studio on-line 2012, Società Italiana di Studi Araldici, on-line at: <http://www.socistara.it/studi/A4%20-%20Lembo.pdf>, last accessed 29/10/2016
- A. Monti della Corte, *Criteri per l'individuazione degli Ordini cavallereschi*, in *Rassegna "Il Consiglio di Stato"*, Atti del Convegno sugli Ordini Cavallereschi, Benevento-Faicchio, 7-8-9 maggio 1971, Roma; also published in the "Rivista Araldica", VI Congresso Internazionale di Genealogia e Araldica, Anno LX, 1962.

- J.W. Mussell (and the Editorial Team of Medal News), *The Medal Yearbook 2015*, Honiton, 2015
- V. Powell-Smith, *The Arms of the Sixth International Congress of Genealogy and Heraldry 1962*, in "The Armorial", Vol. II, No. 4, November 1961
- G.S. Sainty and R. Heydel-Mankoo, *World Orders of Knighthood and Merit*, Wilmington, 2006
- J.M.A. Tamplin, *Gulf War: Foreign campaign medals*, in "The Journal of the Orders and Medals Research Society", Vol. 31, Autumn 1992, No 3 (216)
- P. Whittingham, *Foreign Awards: Some General Propositions*, in "The Journal of the Orders and Medals Research Society", Vol. 44, June 2005, No 2 (267)
- Ministry of Defence, *JSP (Joint Services Publication) 761 Pt 1 (Version 5 0 Oct 16) Honours and Awards in the Armed Forces*, on-line at: https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/557785/JSP761_Part1.pdf, last accessed 4/11/2016
- "Rivista Araldica", *V Congresso Internazionale di Scienze Araldiche e Genealogiche*, Anno LVIII, Rome, 1960
- Rules governing the acceptance and wearing of foreign orders, decorations and medals by citizens of the United Kingdom and her overseas territories*, on-line: https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/426384/Rules_for_the_Acceptance_of_Foreign_Awards.pdf, last accessed 4/11/2016
- <http://www.chivalricorders.org/royal.htm>
- <http://www.constantinian.org.uk/the-order-in-great-britain/>
- <http://www.icocregister.org>
- <http://www.allianceofstjohn.org>
- <http://www.gov.uk/government/publications/uk-rules-on-the-acceptance-of-foreign-awards>
- https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/61398/Medals-Interim-Report-July-12.pdf

**Humanitarian diplomacy: the sovereignty of the Order of Malta
as a means of help to the poor and sick.**

“When a sick will come, lay him in a bed, and there,
has Our Lord, provide him with your best care”

This sentence, a synthesis of deep spirituality, is contained in the first charter of the Hospitaller Order of St. John of Jerusalem, going back nine centuries ago, and it encloses the essence of the Order’s humanitarian and charitable vocation. Today the Order, as the original military function of defence of populations and wayfarers from the *infideles* has disappeared, continues its action in most charitable works in hospitals and other medical activities with its presence worldwide. The humanitarian engagement is guaranteed by contributions of more than a hundred thousand persons involved as effective, voluntary members and others. It is effectuated in the actions of the current Bodies of Aid in more than 30 countries: Services of Ambulances, an immense network of hospitals, medical centres and institutions for disabled and aged people, children, drug addicts and homeless people. The charitable work is carried out together with the sponsorship of numerous sanitary programs to serve persons in need including refugees. This peculiar mission of the Order is remarkably facilitated from the diplomatic relations with numerous countries where the Order is credited for its traditional position of neutrality, impartiality and non-political nature.

The Hospitaller Order of St. John of Jerusalem of Rhodes and of Malta is a *persona mixta* which makes it quite a peculiar legal entity. It maintains the military tradition and it rests on the chivalrous values, a legacy from its ancient work in defence of the pilgrims in the Holy Land and, later, of the Christian community. . The Constitutional charter¹, which establishes that the Institution is a Catholic religious order of knights, some bound by monastic vows, and of chaplains with the aim of *promoting the glory of God throughout the sanctification of its members, the service of the faith and the Holy Father together with support for the others. In particular way it exercises the institutional activity in the field of hospitality, included the social welfare and sanitary, also in favour of the victims of calamities and wars, curing the spiritual elevation and strengthening the faith in God*².

The other face of the Order is the instrument with which it pursues its own institutional aim: it constitutes an independent and sovereign subject of international law and titular of the own guarantees of a State. Such international legacy, heir of a long period in which the same Order also governed on territorial possession (Rhodes and Malta), has lasted until our days though without an effective national territory, thanks to the wide acknowledgement granted to the Order by many states. Thanks to its status as a public entity, the Order is allowed to entertain diplomatic relations with numerous countries and is granted a seat in numerous international organisms, within a diplomacy functional to the charity and humanitarian mission of the Order. The international policy of the Order is addressed solely to the observance of the principles as set out in its motto *tuitio fidei et obsequium pauperum*, this is to say, the defence of the faith and service to the poor and

¹ About preparatory works, see *General Chapter. The reform of Constitutional Charter and Code*, on “*Rivista Internazionale*”, 1997.

² Art. 2, par. 1 and 2 of the Constitutional Charter of the Sovereign Military Order of St. John of Jerusalem of Rhodes and of Malta, Rome, 1998.

suffering people³. In this view, the Order administers hospitals, clinics, medical centres, home for aged people, disabled and terminally ill patients. In various countries the Order is also in charge of the management of infrastructures operating in the different field of first aid, social services and assistance to the people in need. At the same time, by means of its own special first aid organisation called Malteser International, the Order is able to face up any emergency in the world such as calamities and armed conflicts. Furthermore, the Order is committed to eradicate leprosy and HIV.

My paper is aimed at explaining how the international relations are a tool to the humanitarian mission of the Order. Diplomacy for the Order is a characteristic consequence of the status of the Order which is not only an autonomous entity independent of the influence of any national authority, but the Order is a sovereign entity itself. The character of public prominence of the Order appears from its official denomination, where the Order is qualified as Sovereign Order. This qualification has been already accepted by a number of States where the representatives of the Order have been accredited as ambassador of foreign countries.

Under this perspective, the Order represents a peculiarity in the international scenario. The peculiarity of the Order resides in its status of religious order of the Roman Catholic Church, subject to the canon law and to the authority of the Pope as per spiritual matters, on one hand, and as per other matters, with a public sovereignty of international law since the detention of its own territory, Malta, lost in 1789. In general, the States with whom the Order used to have diplomatic relations did not look at the loss of Malta as a ground for the loss of its international legacy, but they kept considering the Order as an autonomous entity at the same as a sovereign state.

For these reasons, the Order has diplomatic relations with more than one hundred countries and missions to major European countries as well as to European and international organisations; its personnel benefits from the immunity and other privileges. Recognised to the diplomats and embassies, together with the Seat of the Order and its structures, it benefits from the extra-territorial regime. As a consequence of its regime, the Order can enter into international agreements with other States and it has its internal organisations independent from any other public entity. The central body of government of the Order is located within the Italian territory, but they are absolutely independent from any interference by the Italian government. The Grand Master regularly confers chivalric decorations recognised in many countries as it happens for the decorations granted by the foreign heads of state and, at the same time, the Grand Master receives from the majority of the countries, the same protocol reserved for the heads of state⁴. As a sovereign entity, the Order issues passports, since 1961 it has its own currency and, after the institution of the Magistral Postal Service in 1966, the Order issues valid stamps.

³ The ancient motto of the Knights goes right back to the first known Rule of the Order (written between 1125 and 1153 AD), which refers in its first chapter to the members of the community as *fratres ad servitium pauperum venientes* (Brothers, who came for the service of the poor). Only later editions of the Rule change this definition into *fratres accedentes ad obsequium pauperum et tuitione fidei catholicae* (Brothers coming for the service of the poor and protection of the Catholic faith). This later addition of *protection of the Catholic faith* as second task of the brothers obviously refers to the military responsibilities, which the Order has taken on since 1131. Ever since *tuitio fidei et obsequium pauperum* was used like a motto of the entire Order. Brotherhood of Blessed Gérard, *The Spirituality*, <http://smom.org.za/spirituality.htm>.

⁴ Cansacchi G., *La personalità di diritto internazionale del S.M.O. Gerosolimitano detto di Malta*, on "Diritto Ecclesiastico", 1936, p. 14 and next pages.

What then constitutes diplomacy for the Order of Malta nowadays? The diplomatic needs of a secular and military power has come to an end, but the fundamental aim of the Order, such as the defence of the Christian values and the service of those poor and suffering persons, are today the cornerstone of the activities of the Order. The importance of the diplomatic action resides in the primary humanitarian and charity mission of the Order. Today one of the main spheres of intervention of the diplomacy of the Order is in fact the humanitarian international law.

The diplomacy of the Order is not strictly political, but functional, as in the majority of the cases, the Order gives life to diplomatic relations with those countries where the Order has already started humanitarian cooperation. In this case the embassy itself has an instrumental function for the humanitarian operation activated in the relevant country. Under this perspective, the embassies are connected to the National Associations of the Order, which have a dual function: on the one side, the national Associations operate within the relevant country, observing its rules and law, and on the other side, the national Associations operate as a public entity of the Order and pursue the aim of the Order acting as its instrumental entities.

Besides the national Associations of the Order and the Foundations, there are the Grand Priories. The Grand Priories are exclusively responsible for the religious and spiritual aim, which are proper of the Order. The diplomacy of the Order, therefore, is aimed at illustrating and defending its institutional aim on the international scene, on two different levels of action:

- on a bilateral level, that is in the relations between two states, or, as mentioned before, between the Order and other hundred countries in five continents;
- on a multilateral level, through the presence of the institution within international organisations aimed at humanitarian assistance.

The Order has under this perspective returned totally to its original vocation, i.e, the hospital service and assistance to the poor. Such a perspective leads the diplomacy to the service of the fellow men. In practice, the diplomatic dimension of the Order represents a precious aid for the improvement of its international charity mission and, at the same time, it is the necessary completion for the achievement of three essential stages:

1. to more effectively organize its humanitarian activities in the world;
2. to testify, through its acts, to the ideals of the Order, publicising the principles of philosophy at the base of its action, the ethics and the spirit through which its members interpret the philosophy of the Order⁵;
3. thanks to its neutrality and impartiality, the Order can successfully act as a mediator among States, as peace-keeper to the service of the world community⁶.

And it is in such reference to this last aspect that we can see the political characteristics of the diplomatic action of the Order: the neutrality of the Order and its humanitarian mission describe exactly the role of the Order in the international community⁷. The reliability of the

⁵ *"The Order remains true to its inspiring principles: defence of the Faith and service to the suffering. Its members share the same vocation and strive together for solidarity, justice and peace, based on the teaching of the Gospels and in the closest communion with the Holy See. They are involved in active and dynamic charity supported by prayer"*. Sovereign Military Order of Malta official website, <http://www.orderofmalta.org/site/spiritualita.asp?idlingua=5>.

⁶ Simonin P.-Y., *Pourquoi une diplomatie de l'Ordre de Malte?*, speech at S.H.O.M.S. (Service Hospitalier de l'Ordre de Malte en Suisse), Section de Lausanne, 24 September 2001.

⁷ *"Aware, as it is, of developments in the strategies drawn up by key international players, and in tandem with its ongoing contacts with national authorities, the Order has drafted a policy of*

Order, thanks to its characteristic mentioned before, and its neutrality, have allowed the Order to take part into interventions at the international level, as was the case in 1945 when the Order intervened with the Ally of Italy in favour of the Italian prisoners of war, where a delegation of Knights was sent to Germany by the Office of the Prime Ministry as moral support to the Italian prisoners, or as for the case of numerous intervention in favour of citizens of Malta residing in Arab countries after the interruption of diplomatic relations between the UK and Egypt as a consequence of the Suez crisis in 1956, or as other cases where the Order was considered as a potential active mediator⁸ for the resolution of the question of Jerusalem⁹. A further example is given by the intervention of diplomats of the Order in conflicts resolution or conflicts prevention as it has been recently the case in Cambodia and Lebanon, where the Order played a successful role¹⁰. At the top of the diplomatic organisation of the Order is the Grand Chancellor, with a Secretary for Foreign Affairs with its seat at the Grand Magistry in Rome. The Grand Chancellor is responsible for the international relations of the Order throughout its Embassies. Since 1994 the Order seats in the UN General Assembly as Permanent Observer. Furthermore, the Order today seats in other UN agencies¹¹, in the European Commission, in the European Counsel, in the Red Cross International Committee as in other international organisations.

Thus, the Order of Malta is a peculiar entity that has been able throughout the centuries to conciliate its inspiring principles with the needs of the different historical periods with the sole aim of its mission. I recall here the words of His Most Eminent Highness Fra' Matthew Festing, today's Grand Master: *The Order of Malta has been operating with this impartial perspective for more than 950 years and, by doing so, it contributes to reassert the fundamental values of mankind and the respect of human rights in order to achieve the goal of international peace and world-wide security*¹².

active relations with the major international organisations involved in humanitarian work. In this context, the Order of Malta aims to play a more active part in the consultation process, to which it can contribute its extensive experience, its familiarity with the situation in the field and its own particular forms of expertise, for example in health care and relief. Where possible and useful, it aims to coordinate its own activities with those of the United Nations and European Union agencies, and, together with them, to develop forms of cooperation and partnership in their common challenges". H.M.E.H. The Prince and Grand Master Fra' Andrew Bertie, Message of The Grand Master of the Sovereign Order of Malta, in S.M.O.M. Activity report, 2001, p. 1.

⁸ Thesis reasserted by H.M.E.H. The Prince and Grand Master Fra' Andrew Bertie during the annual interview of the Diplomatic Corps on January the 12th 1999, in which he explicitly declares that " *The Order of Malta is ready to propose itself to act as a mediator every time in which States will address him to solve their conflicts (...). Moreover the diplomatic dimension of the Order is closely connected to its charitable mission and this distinctiveness helps us to better organize our humanitarian action that allow us to face the International Community as impartial, neutral and apolitical member".* *The Sovereign Order in the world. Audience to Diplomatic Corps*, on "Rivista Internazionale", Roma, 1999.

⁹ Gazzoni F., *L'Ordine di Malta, ente primario di diritto internazionale senza territorio*, Giuffrè, Milano, 1976, pp. 333, that state precisely: " *It's a common notion that the Order could be the possible mandatary (an International one) who could execute «an international government/rule/regime that enable warranty for defence of Holy Places, outside and inside City of Jerusalem»* (as proclaimed by United Nations Assembly, Resolution n. 303, 9 December 1943)".

¹⁰ Sovereign Military Order of Malta, *Diplomacy at the service of humanitarian aid*, Diplomatic report, Rome, 2000, p. 8.

¹¹ *The Order of Malta Observer at the United Nations*, on "Rivista Internazionale", 1994, p. 6.

¹² H.M.E.H. the Prince and Grand Master Fra' Matthew Festing, *Official visit of H.E. Bamir Topi, President of the Republic of Albania*, Rome, Magistral Villa, 21 May 2008.

Illness over time: comparing and contrasting medieval crusaders with modern physicians

The Hippocratic oath – a turning point in medical ethics

With the era of Hippocrates and the Hippocratic oath (around 350 BC) demonic possession and pure philosophy as bases of human understanding of illness came to an end.¹ Hippocrates introduced ethics into the practice of medicine and it is therefore appropriate to call Hippocrates the father of medicine. The role of Hippocrates stands unchallenged as the introducer of humane values into the practice of medicine. Much of the Hippocratic ethics is still valid and it is, still today, used as a basis for modern initiation into the profession. Although the Hippocratic era made an end to demons as etiological factors for illness and introduced reasoning into medicine, many conceptions from the Hippocratic times turned out to be terrible misconceptions and prevailed for many centuries, often to the detriment of patients. Thus, the “fatherhood” of Hippocrates lies primarily in the ethics of medicine; the scholarly dimensions of medicine emerged only around one and a half millennium later.

A few excerpts of the Hippocratic oath may serve to illustrate the ethics introduced by Hippocrates for physicians to follow:

I swear by Apollo Physician and Asclepius and Hygeia and Panacea and all the gods and goddesses, making them my witnesses, that I will fulfill according to my ability and judgment this oath and this covenant.

Physicians throughout the history of mankind have understood that they are subject to the laws of nature as laid down by God. It was only with the advent of the era of the enlightenment that it became, at least theoretically, possible to attempt to base medicine purely on science. Although a valid base for clinical judgment, natural sciences alone are not a sufficient requirement for a physician to be professionally competent. The practice of medicine is still a combination of science, experience, clinical judgment and wisdom, which includes ethics and compassion.²

To hold him who has taught me this art as equal to my parents.

This statement is a reminder of the need for collegiality among physicians who always are each other’s instructors. It is outside the scope of this presentation to dwell on the drawbacks of excessive professionalism and collegiality.

I will apply dietetic measures for the benefit of the sick according to my ability and judgment; I will keep them from harm and injustice. I will neither give a deadly drug to anybody who asked for it, nor will I make a suggestion to this effect. Similarly I will not give to a woman an abortive remedy. In purity and holiness I will guard my life and my art.

Already in ancient Greece abortion and, with it, death among pregnant women, was common and Hippocrates set out to combat the mortality associated with abortion. Hippocrates’s antiabortion movement may have been one of the most important motivators of the oath.

I will not use the knife, not even on sufferers from stone, but will withdraw in favor of such men as are engaged in this work.

Here is established one of the finest principles of medical practice: to keep yourself to

¹ Fåhræus R. Läkekonsstens historia. Alb. Bonniers Förlag 1944:16.

² Leget C, Olthuis G. Compassion as a basis for ethics in medical education. Journal of Medical Ethics 2007;33:617-620.

what you are able to do and what know. In itself, this philosophy was not new to Hippocrates (γνώθι σεαυτόν), but he introduced the concept of self criticism into the profession. It is still sorely needed today.

Whatever houses I may visit, I will come for the benefit of the sick, remaining free of all intentional injustice, of all mischief and in particular of sexual relations with both female and male persons, be they free or slaves.

Hippocrates makes the point that physicians must act altruistically. This concept became strongly established with Christianity, where the basic principle is to love your neighbor as yourself.

What I may see or hear in the course of the treatment or even outside of the treatment in regard to the life of men, which on no account one must spread abroad, I will keep to myself, holding such things shameful to be spoken about.

Confidentiality is essential to the physician, since the patient must be able to talk freely of his symptoms and what has led to them. This is only possible if the patient can fully rely on the physician's complete discretion. In modern times, with the coming of electronic databases, this principle is at risk, and physicians are being increasingly made responsible to society rather than the individual patient. Today, physicians are by law compelled to inform certain authorities of individual patient's certain ailments that may carry some societal consequences. The modern physician's vow of silence is not as absolute as the Catholic priest's confessional vow of silence.

If I fulfill this oath and do not violate it, may it be granted to me to enjoy life and art, being honored with fame among all men for all time to come; if I transgress it and swear falsely, may the opposite of all this be my lot.

Clearly, this is a great insight – if one performs up to standard, one will be successful, if not, this will not be the case. In this sense the need for external control of the profession is not absolute, since the profession and patients control each other.

The Hippocratic oath is probably the oldest document with a purely ethical content. It has stood the test of time and although it contains obsolete elements, the crucial principles of how a physician is to regard his patient were established. The ethics laid down by Hippocrates was necessary for the establishment of medieval treatment of the sick in hospitals (e.g. the Knights hospitallers of St John of Jerusalem) and monasteries.

Surgery vs. medicine

The crusades provided a platform for the development of surgery. The Knights of St John founded hospitals to treat wounded soldiers and developed surgical instruments to fulfill their needs. The hospital in Jerusalem founded in around the year 1080 harbored 2000 patients. Of course, surgery had been practiced for centuries before the crusades and remains of surgical instruments have been recovered from Egypt (6th century BC), from Pompeii and from Rome.

The crusades caused an enormous stir of activity among people and, with the crowds and the poor sanitary conditions, infections spread. With experience, nursing practices developed and hygiene improved. It was learned that nourishment was important for recovery and the wounded were attended for with care and even respect. The spirituality of the knights gave later rise to the term "our Lords, the sick".³ One way of showing the utmost respect for the sick was to allow them to eat from silver plates. This may have had the added benefit of antiseptics, since it is known that silver has some antimicrobial

³ Lawrence D. Longo, ed. "Our Lords, the Sick": McGovern Lectures in the History of Medicine and Medical Humanism. Malabar, Fla.: Krieger, 2004. xi + 243 pp. Ill.

properties. The Knights of St John were not the only ones that founded a hospital. The Teutonic knights founded a hospital after the siege of Acre 1198 to care for their landsmen. Conservative (i.e. nonsurgical) medicine was, on the other hand, grossly underdeveloped. Illness and health were attributed to the balance and dysbalance of the four humors of the body; the notorious humoral theory persisted well into the 19th century. In Finnish folk medicine, blood letting during sauna baths has been, and probably still is in some places, part of therapy. Blood letting and excessive laxative use has throughout the centuries killed innumerable patients who relied on the skills of their physicians. The final story in the oriental collection of tales *Thousand and one nights* contains the following recollection:

Blood letting suits those who are full of blood but otherwise healthy. The one whose blood is to be let should be treated on a day when there are no clouds, no wind and no rain, and when the moon is down. Nothing is better for the brain and eyes and clears the mind better than blood letting.

Conservative medicine was not far from witchcraft and was loaded with superstition.

In China, medical practice was founded on acupuncture and the meridians of energy flow, which are philosophical conceptions without any reality base. There is a certain resemblance to mesmerism.

The impact of the physicians of the Arabic world grew strongly in Europe in the 7th and 8th centuries. From the point of view of medical history, the time culminated with Avicenna (980 – 1037) who is considered to be one of the founders of modern medicine. Arabian medicine was built on Greek knowledge. As the role of the Church became solidified in the Middle ages, the influence of Christianity and monasteries grew. The monasteries became havens of nursing and medical knowledge. Translations of the Arabic physicians' texts were made and conserved in the monasteries along with the wealth of writing of the Greek physicians. The monasteries became locations of peace and study in a world of unrest – they were veritable conservatories of knowledge over generations of philosophers and scholars.

The School of Salerno (~900 -1200) merits special mention. Its fame crossed borders, as proved by the Salernitan manuscripts that kept in many European libraries, and by historical witnesses. The School kept the Greco-Latin cultural tradition going, merging it harmoniously with the Arab and Jewish culture.

The teachings of Galenos (129 – 200 AD) stood for more than 1400 years as the basis of anatomy. Galenos had not seen the human skeleton as such and his understanding of the skeleton was, consequently, very much distorted, especially as concerns the axial skeleton. Not surprisingly, anatomy became also some form of witchery and the zodiac was used to explain human anatomical structures.

Universities

Natural science had gained a foothold and empirical science saw the day of light in the 16th century, but medicine was still far from being associated with natural sciences in the way it is today. Today medicine is founded on anatomy, physiology, chemistry, biology, pathology, pharmacology et cetera, but up until the 19th century medicine was founded on entirely other premises.

The date of founding of the University of Bologna is blurred into oblivion, but it took place in the 11th century. One of the great medical thinkers was Mundinus or Mondino de Liza (1275 – 1326) who introduced the empirical method into medicine. This gradually demystified the human body and made dissections commonplace.

Universities became the great protagonists of thinking and of combining the theological and physical world – a process that began in medieval times and which is being completed in our days. The universities introduced the scientific method and scientific

discourse. As the fruits of learning gradually matured, more resources were put into the universities and this gradually benefited also medical science.

Andreas Vesalius (1514 – 1564) of the university of Padua was the one who dismantled Galenos and observed that his anatomy was based on animal cadavers. Vesalius made numerous dissections and he could see with his own eyes the true composition of the human body, which he published in 1543 in *De humani corporis fabrica*. This was an impressive blow to philosophy – or speculation – as a basis for medicine. Interestingly, the oldest existing anatomical preparation is from the year 1543: the skeletal remains of a felon whom Vesalius had dissected that year. This preparation (the "Basel skeleton") is at display on this very day in the anatomical museum of the University of Basel. Rest his soul.

William Harvey (1578 – 1657), a British scholar and subsequently physician, published his *Exercitatio Anatomica de Motu Cordis et Sanguinis in Animalibus* ("animalia" does not mean animals, but living beings) in 1628 and established the physiology of the blood circulation. This was the second and final blow to Galenos's conception of the body.

Road to modern medicine

The milestones laid down by Vesalius and Harvey were followed in 1675 by Anton van Leeuwenhoek who invented the microscope and was able to view cells and bacteria. It was only 70 years earlier that Galileo had looked through his newly invented telescope and subsequently came to exclaim: *Eppur si muove!* These years witnessed enormous progress in the development of human knowledge. The microscope was a necessary condition for one of humanity's greatest observations – identification of the *Mycobacterium tuberculosis* bacterium by Koch 200 years later (1882).

Of course, the road to the current mechanistic understanding of illness was bestrewn with misconceptions that were hard to eliminate; some still prevail, like the Finnish tradition of blood letting (*kuppaus*). The *flogiston theory*, familiar from chemistry, was applied to human fever; it is only one generation ago that antipyretics were called antiflogistics, a term my teacher in pharmacology still used. *Homeopathy* has not disappeared; the European Medicines Agency (EMA) considers homeopathic preparations as drugs (although they do not contain any active compound). The theory of *spontaneous generation* originated from Aristotle and claimed that inanimate material may generate living matter, like maggots in rotting meat. The theory was disproved by Louse Pasteur 2000 years later (1825 – 1895). Franz Mesmer (1743 – 1815) invented the concept of *animal magnetism* (mesmerism) and prepared the soil for an upsurge of hypotheses of life force, energy and magnetism. Today, this is reflected in the humbug of non-physicians providing *reiki*, *qigong* and the like. *Miasma* was "bad air" that caused cholera and similar epidemics. The term malaria originates from medieval Italian: *mala aria* "bad air". Today we know that there is no miasma and no bad air, but a number of pathogenic microbes like *Vibrio cholerae*, *Entamoeba histolytica* and *Plasmodium falciparum*.

Steps toward modern medicine

Among the important steps toward modern medicine I should finally point out the following:

- Digitalis (William Withering 1741-1799): a medicine used to treat heart ailment still in use today. Withering made some acute observations of patients using extracts of the plant *Digitalis purpurea* and concluded that it must contain an active component. Today the drug is produced by chemical synthesis.
- Variolation (Edward Jenner 1749 – 1823): a prerequisite to eradicate small pox through vaccination. Of all innovations, the extinguishing of small pox from the face of the earth through vaccination is indeed one of the most astonishing

achievements. Jenner is one of the greatest benefactors to humanity.

- Clinical science René Laennec (1781 – 1826), inventor of the stethoscope and Sir William Osler (1849 – 1919), the father of internal medicine.
- Anesthesia: The words of William Morton (1819 – 1868): *"Gentlemen this is no humbug"* are most telling. As the patient inhaled ether Dr Morton, a dentist, could extract a tooth painlessly. The invention of anesthesia has made modern surgery possible. It required true innovation, alas courage!, in an era of patent potions and humbug medicines to succeed.
- Pathological and cellular anatomy (Rudolf Virchow 1821 – 1902), bacteriology (Robert Koch 1843 – 1910) and radiology (Conrad Röntgen 1845 – 1923) all emerged during a period of scientific development unseen before. Today's medicine relies of these important inventions.

Final reflections

The medieval crusaders laid the foundation for modern nursing, although nursing as a discipline made quantum leaps only during the wars of the 19th century. Modern nursing imitates the standards of a science, which largely excludes metaphysical considerations of illness. Medicine has long since lost interest in the mysteries of suffering and fairness. Still, illness and all the suffering that illness entails need to be considered from a non-technical point of view, since empirical science cannot provide the answers.

Medieval crusaders considered suffering compatriots as "our Lords, the sick". By implying that the sick are comrades of Our Lord Jesus Christ, the crusaders understood illness and suffering as participation in the suffering of Christ. Since the suffering of Christ is a prerequisite for redemption of the human race, the sick participate in the redemptive work of God and deserve utmost respect.

Such medico-theological considerations have lost much ground in the minds of modern physicians. With mechanization of medicine new forums are needed for discussions on the relationship between illness, suffering, righteousness, fairness and redemption. Modern chivalric organizations and Christian physicians' organizations function today as forums for benefactors and, hopefully, for metaphysical contemplation on why illness must exist.



Attesa
(Foto di Luigi G. de Anna)

La tutela dello stemma per gli Italiani nel XXI secolo

L'uso di uno stemma

Ormai è tornata la moda, oggi consolidata almeno in certi ambienti ristretti, di sfoggiare su tutti i tipi di carta, e particolarmente sui biglietti da visita, lo stemma¹; come pure è andato aumentando il numero delle persone che lo reca inciso sull'anello. Vediamo insomma una notevole rinascita di interesse per l'araldica, cioè per quella scienza documentaria della storia che trae il nome dagli araldi, i quali erano dei profondi conoscitori e regolatori delle leggi afferenti agli stemmi dei cavalieri: essi infatti erano tenuti a compiere studi e dissertare sulle usanze e sui diritti della nobiltà, determinando così l'antichità delle schiatte, le insegne distintive e le livree. Erano inoltre obbligati a impedire tutti gli eventuali abusi per usurpazione di titoli e stemmi, e dovevano osservare il mantenimento delle prerogative dei gentiluomini. Essi avevano l'obbligo di conservare i registri dei blasoni e delle genealogie, e potevano anche attribuire nuovi stemmi alle famiglie che lo richiedevano. L'uso di porre sugli scudi dei guerrieri pezze o segni distintivi per distinguersi fra loro, incomincia nel secolo XI, e l'araldica nasce unita alla nobiltà perché in quel tempo tutti i combattenti erano nobili, indipendentemente dal diverso grado di nobiltà. Con il passare del tempo l'uso di uno stemma diviene solo la rappresentazione grafica di un cognome legato ad una certa famiglia, senza voler essere a tutti i costi un segno distintivo nobiliare.

L'araldica dei cavalieri venne quasi subito imitata dalla Chiesa, che l'adoperò come segno rappresentativo delle differenze gerarchiche; ancora oggi un abate, un vescovo o il Papa stesso, usano uno stemma che serve ad identificare il loro ministero, e che viene distrutto subito dopo la cessazione del loro incarico, oppure alla loro morte. Anche le donne subirono l'influenza dell'araldica: nacquero così le armi femminili (per nubili, maritate e vedove). Non bisogna dimenticare che ancora oggi l'araldica abbraccia vari settori delle attività umane, a cominciare da quello pubblico: pensiamo all'emblema della Repubblica Italiana quale segno distintivo dello stato, oppure a quelli delle regioni, delle province, dei comuni, delle forze armate; essa figura non meno in campo privato come possiamo vedere negli emblemi industriali, commerciali, professionali, sportivi e turistici. L'araldica ha leggi e regole precise che traggono origine dalle esperienze dell'arte della guerra medievale e che ebbero grande apprezzamento in ragione dell'importanza data a quel tempo ai fatti d'arme. Non dobbiamo dimenticare mai che l'araldica ha il proprio lessico da rispettare; per questa ragione è necessario imparare la giusta descrizione di uno stemma, evitando di ricadere in quegli errori d'ignoranza che imperversano nelle descrizioni araldiche per mancanza di adeguati studi.

Oggi, uno stemma viene assunto particolarmente dagli interessati o dagli studiosi di questa disciplina. Finalmente chi s'interessa all'araldica ha capito, a differenza di quanto avveniva solo qualche decina di anni fa, che lo stemma in Italia non è assolutamente legato alla nobiltà, che il suo uso, anche per lungo tempo, non può dimostrare in sé uno *status* nobiliare. L'attribuirsi uno rappresenta un fatto di *distinzione*.

Quello che chiamo *furto araldico*, ovvero l'uso da parte di omonimi di uno stemma appartenente al patrimonio araldico di una famiglia storica, avviene oggi sempre meno frequentemente. Aggiungo, come avevo già scritto in passato, che è vergognoso far uso dello stemma di una famiglia della quale si è coscienti che esistano i titolari, anche se viene brisato, perché farlo è come impadronirsi ed usare l'identità personale altrui.

¹ Intendo lo stemma di famiglia, ma anche lo stemma che viene assunto da persone interessate all'araldica.

Nel caso che la famiglia sia totalmente estinta, il discorso, sebbene con molte riserve, può cambiare! Se la famiglia è estinta ante registri ecclesiastici (sec. XVI), si potrebbe, se non se ne può proprio fare a meno, brisare vistosamente l'arma e farne uso, e come avveniva in passato inventando una leggenda (è il caso di tante famiglie nobili) che ipotizzi la propria famiglia essere un ramo di quella omonima estinta; queste, oggi come ieri, sono penose invenzioni da salotto a cui nessuno crede.

La creazione di un'*arma gentilia nuova* potrebbe invece essere la giusta affermazione di un certo *status* da tramandare che la propria famiglia ha raggiunto, ragione per cui con l'uso di uno stemma è necessario creare anche la propria identità familiare, come accade per le grandi aziende, subito riconosciute dai loro logotipi, che in altri tempi erano gli stemmi.

Regno d'Italia

Nel Regno d'Italia l'uso dello stemma era codificato e tutelato dalla Legge², ed era possibile, per chi aveva determinati requisiti, ottenere il riconoscimento del diritto a far uso del proprio stemma di famiglia, o vedersene attribuire uno, con la concessione di un titolo nobiliare.

Stemma e identificazione personale

Nella Repubblica Italiana il riconoscimento di stemma da parte dello Stato non è ammesso per le famiglie, ma viene concesso ai decorati al Valor Militare, riuniti nell'Associazione del Nastro Azzurro, come pure a Enti Pubblici, Università, Regioni, Province e Comuni, nonché a unità delle Forze Armate quali Reggimenti, Battaglioni, Centri Addestramento Reclute ecc.

L'accesso al giudice ordinario è da considerarsi uno strumento valido ed attuale per la tutela dello stemma nel nostro ordinamento repubblicano. Possiamo osservare che durante il Regno d'Italia lo stemma era usato anche da famiglie non nobili³, costituendo un abituale mezzo di identificazione: proprio in riferimento a questa sua precisa funzione identificativa dev'essere ancora oggi considerato come bene meritevole di tutela, bene di carattere immateriale⁴, che

² V. RR.DD. 2 luglio 1896 n. 313 e 5 luglio 1896 n. 314 sul nuovo Ordinamento della Consulta Araldica e sul relativo Regolamento. Omissis. Art. 53 - Le prove per gli stemmi si faranno o mediante l'atto di concessione, colla prova dell'attacco genealogico in linea e grado successibili, o mediante la dimostrazione di un possesso legale. Art. 54 - Per le famiglie, già nobili, la prova del possesso pubblico e pacifico dello stemma sarà sufficiente quando sia estesa ad un periodo trentennale dopo l'acquisto della nobiltà. Art. 55 - Per le famiglie di cittadinanza occorrerà la prova di un possesso pubblico e pacifico, almeno sessantennale, unito ad una distinta civiltà. Art. 56 - Nei riconoscimenti di stemmi per possesso si correggeranno le irregolarità araldiche e non si ammetteranno, senza modificarle, armi gentilizie note storicamente o possedute legittimamente da altre famiglie. Sostituiti poi da: RR.DD 7 giugno 1943 n. 651 e n. 652 sul nuovo Ordinamento dello stato nobiliare italiano e sul Regolamento per la Consulta Araldica del Regno. Omissis. ART. 4 - Le prove degli stemmi si danno o mediante l'atto di concessione o mediante la dimostrazione di un possesso a termini dell'articolo 1140 del Codice civile, con la produzione di fotografie di monumenti, lapidi, opere d'arte esposte al pubblico da almeno 100 anni. Le fotografie dovranno essere autenticate dai competenti uffici delle belle arti. Le opere degli stemmi, per le famiglie nobili, si danno o mediante l'atto di concessione, o mediante la dimostrazione di un possesso di uso pubblico e pacifico dello stemma stesso, per trenta anni. Omissis. ART. 6 - I marchi di fabbrica nei quali sia figurato uno stemma, per quanto autorizzati e depositati, non valgono a provare l'uso dello stemma figurato come insegna gentilizia. È vietato usare marchi di fabbrica, riproducenti stemmi qualora questi non siano in legittimo possesso dell'intestatario del marchio di fabbrica stesso. È vietato usare dei marchi di fabbrica stemmi o pezze di stemmi riferitesi allo Stato, ai Comuni, alle Province e ad Enti morali diversi. È inoltre vietato usare dei marchi di fabbrica dell'emblema nazionale del Fascio Littorio, comunque raffigurato.

³ Le famiglie di distinta civiltà o cittadinanza.

⁴ Interessante concetto, particolarmente attuale in Gran Bretagna quando viene riferito, oltre che agli

non va confuso con il corrispondente diritto sulla cosa materiale su cui può essere eventualmente riprodotto.

Nella nostra epoca lo stemma può reputarsi come il principale segno figurativo della persona, diretto a individuare la persona medesima fornendone un emblema visivo: un emblema che fornisce un elemento idoneo a costituire un abituale mezzo di riferimento e richiamo della persona stessa⁵.

La funzione dello stemma era ed è infatti proprio quella di identificare l'individuo come appartenente a una determinata stirpe: esso si affianca al cognome nella funzione identificativa della persona, e nei casi di omonimia contribuisce senza ombra di dubbio a precisare l'appartenenza di quella medesima persona a una determinata famiglia.

Ricordiamo che lo stemma è identificativo oltre che di persone fisiche, anche di enti, di gruppi politici, in alcuni casi anche di associazioni. È ovvio quindi che la sua tutela rientri nella tutela dei segni distintivi della persona, come il nome o lo pseudonimo. Questi segni distintivi servono a distinguere le persone nell'ambito sociale, ad agevolarne l'identificazione, a facilitare quella proiezione sociale dell'individuo che l'ordinamento giuridico vuole proteggere con gli artt. 6-9 del Codice Civile⁶.

Il diritto all'identità personale è un diritto della personalità, innato ed essenziale. Tale diritto, di portata generale, si specifica e si concretizza nel diritto ai segni distintivi personali. La possibilità di identificazione del soggetto può attuarsi con l'indicazione non solo del nome o dello pseudonimo, ma anche con l'indicazione di elementi diversi, attinenti alla sua individualità, come la paternità, la maternità, i caratteri fisici, morali, culturali, religiosi, politici, il luogo e la data di nascita, la professione, la residenza. Tra tali segni distintivi secondari rientra lo stemma⁷, come segno visivo di immediata identificazione.

A ogni persona, infatti, come unità della vita sociale e giuridica, deve essere riconosciuto l'interesse ad affermarsi non soltanto e semplicemente come persona, ma come quella persona che è realmente, come discendente da determinate persone, come membro di una determinata famiglia, o come appartenente ad un determinato gruppo sociale, o associativo. Lo stemma, quindi, deve essere tutelato dall'ordinamento alla stregua del nome e, se l'individuo ha il potere esclusivo di usare il proprio nome, ha conseguentemente il potere esclusivo di usare il proprio stemma di famiglia. A tale potere corrisponde nei terzi un obbligo di rispetto: i terzi devono astenersi dal contrastarlo negandolo e, soprattutto, devono

stemmi, anche ai superstiti relitti feudali (*Lordships of the Manor* e *Scottish Baronies*).

⁵ Cfr. De Cupis, *I diritti della personalità*, in *Trattato di diritto civile e commerciale* (diretto da A. Cicu e F. Messineo), Milano, 1961, p. 169.

⁶ *Art. 6. Diritto al nome.* Ogni persona ha diritto al nome che le è per legge attribuito. Nel nome si comprendono il prenome e il cognome. Non sono ammessi cambiamenti, aggiunte o rettifiche al nome, se non nei casi e con le formalità dalla legge indicati. *Art. 7. Tutela del diritto al nome.* La persona, alla quale si contesti il diritto all'uso del proprio nome o che possa risentire pregiudizio dall'uso che altri indebitamente ne faccia, può chiedere giudizialmente la cessazione del fatto lesivo, salvo il risarcimento dei danni (2563). L'autorità giudiziaria può ordinare che la sentenza sia pubblicata in uno o più giornali. *Art. 8 Tutela del nome per ragioni familiari.* Nel caso previsto dall'articolo precedente, l'azione può essere promossa anche da chi, pur non portando il nome contestato o indebitamente usato, abbia alla tutela del nome un interesse fondato su ragioni familiari degne d'essere protette. *Art. 9 Tutela dello pseudonimo.* Lo pseudonimo, usato da una persona in modo che abbia acquistato l'importanza del nome, può essere tutelato ai sensi dell'art. 7.

⁷ La giurisprudenza emessa dalla Corte di Cassazione (Cass. Civ., sez. I, 13 luglio 1971, n. 2242) in tema di tutela dello stemma, ha confermato che: "si può consentire alla tesi della configurazione dello stemma come un segno distintivo della personalità", tuttavia "si deve precisare che trattasi di un segno secondario, il quale non riceve una tutela in norme che ad esso appositamente si riferiscano, ma può solo ritenersi garantito in modo generico".

astenersi dall'usarlo indebitamente come proprio. In riferimento a tale ultimo aspetto, secondo illustre dottrina (De Cupis, Pezzana, Mistruzzi di Frisinga), il titolare dello stemma può esigere anche giudizialmente che gli altri soggetti si astengano dall'usare il suo stemma per designare individui diversi da lui stesso o dagli altri suoi familiari, legittimi titolari dello stemma medesimo: pertanto il diritto allo stemma, essendo analogo a quello che si ha sul proprio cognome, deve ritenersi soggetto alla tutelabilità giudiziale con l'esperimento delle azioni di reclamo e di usurpazione.

Certamente lo stemma non è di per sé elemento sufficiente all'identificazione della persona, ma, come segno indicativo della sua posizione familiare, concorre direttamente alla sua precisa identificazione. Si verifica, quindi, nel caso di usurpazione, una confusione familiare, cui corrisponde un pregiudizio.

Riprendendo quanto scritto da De Cupis⁸ in materia di segni distintivi personali, costituisce un pregiudizio, per chi appartiene a una determinata famiglia o gruppo sociale, il fatto che per effetto dell'usurpazione dello stemma si ingeneri nella società una falsa opinione sull'appartenenza, alla stessa famiglia o gruppo sociale, di un soggetto del tutto estraneo ad essa; contro tale usurpazione può farsi valere il proprio potere d'uso esclusivo.

Ogni membro di una determinata famiglia o gruppo sociale, partecipe dell'importanza e della tradizione propria di questa, sensibile agli intimi, specifici valori morali che la medesima racchiude, è giustamente geloso di una distinzione che riguarda solamente lui e gli altri veri membri della stessa famiglia o gruppo sociale; in conseguenza di ciò ha un interesse, giuridicamente tutelato, a che nessun soggetto estraneo, mediante l'usurpazione dello stemma, figuri appartenere alla sua famiglia o al proprio gruppo sociale.

L'estraneo, infatti, attraverso tale usurpazione, si appropria indebitamente di quel patrimonio di tradizioni e di valori che corrisponde e appartiene alla famiglia legittima titolare dello stemma o ai membri di quel determinato gruppo sociale, per l'ingenerarsi di una falsa opinione sulla comune discendenza o appartenenza.

Che lo stemma racchiuda in sé questo patrimonio di tradizioni e di valori socialmente apprezzabili è dimostrato dal fatto stesso dell'eventuale usurpazione.

In sede giudiziaria la vittima dell'usurpazione, provato il diritto alla titolarità e all'uso esclusivo dello stemma, potrà domandare oltre alla tutela inibitoria - cessazione del fatto lesivo - il risarcimento del danno e la pubblicazione della sentenza su uno o più giornali quale forma di *restitutio in integrum*. Questo in analogia a quanto previsto dal Codice Civile in tema di tutela del nome.

La garanzia offerta dall'ordinamento giuridico deve quindi intendersi sotto il duplice aspetto della tutela inibitoria e del risarcimento del danno, ciò appunto in applicazione dei principi elaborati dalla giurisprudenza in materia di tutela del nome.

Considerando questi ultimi, possiamo ritenere che mentre per l'inibitoria è sufficiente che l'attore dimostri, oltre all'uso illegittimo del proprio stemma, la possibilità che da ciò gli derivi un pregiudizio economico o soltanto morale, ai fini dell'azione risarcitoria devono sussistere i requisiti soggettivi e oggettivi dell'illecito aquiliano, ovvero è necessario che sussista il dolo o la colpa di chi usurpa lo stemma altrui, in applicazione del principio generale desumibile dall'art. 2043 del Codice Civile: sicché non solo è necessaria l'esistenza di un pregiudizio effettivo, ma questo, se non ha carattere patrimoniale (danno solamente morale), è risarcibile, ai sensi dell'art. 2059 del Codice Civile, soltanto ove nella condotta dell'indebito utilizzatore sia configurabile un illecito penalmente sanzionato.

Dunque, lo stemma è da ritenersi tutelato dall'ordinamento qualora dall'altrui indebito uso possa derivare un danno in capo al legittimo titolare, come conseguenza di un illecito di

⁸ *op. cit.*, p. 43.

natura penale o di natura civile. Inoltre, allo stemma come proiezione sociale dell'individuo, possono essere applicati i principi espressi dalla Corte di Cassazione in una interessante sentenza (Cass. Civ., sez. I, 22 giugno 1985, n. 3769) di cui riportiamo la massima:

l'interesse della persona, fisica o giuridica, a preservare la propria identità personale, nel senso di immagine sociale, cioè di coacervo di valori (intellettuali, politici, religiosi, professionali, ecc.) rilevanti nella rappresentazione che di essa viene data nella vita di relazione, nonché, correlativamente, ad insorgere contro comportamenti altrui che menomino tale immagine, pur senza offendere l'onore o la reputazione, ovvero ledere il nome o l'immagine fisica, deve ritenersi qualificabile come posizione di diritto soggettivo, alla stregua dei principi fissati dall'art. 2 della Costituzione in tema di difesa della personalità nella complessità ed unitarietà di tutte le sue componenti, ed inoltre tutelabili in applicazione analogica della disciplina dettata dall'art. 7 c.c. con riguardo al diritto al nome, con la conseguente esperibilità, contro i suddetti comportamenti, di azione inhibitoria e di risarcimento del danno, nonché possibilità di ottenere, ai sensi del secondo comma del citato art. 7, la pubblicazione della sentenza che accolla la domanda.

La questione in esame assume considerevole importanza se si valutano i frequenti casi di usurpazione di stemmi araldici al fine di utilizzarli quali marchi di impresa o insegne pubblicitarie.

Le autorità araldiche di Stato

Belgio⁹

L'unica autorità araldica ufficiale belga si occupa della sola materia araldica relativa alle pratiche di concessione o riconoscimento di nobiltà.

Canada¹⁰

L'autorità araldica del Canada è stata istituita il 4 giugno 1988, ha la delega del Governatore Generale e opera in ambito araldico a nome della regina Elisabetta II in quanto regina del Canada. Non avvengono provvedimenti araldici a favore di stranieri.

Gran Bretagna

In Inghilterra¹¹ esiste il College of Arms (Collegio degli stemmi) che rimane una vigorosa istituzione e rappresenta un aspetto di quella parte della costituzione inglese che Bagehot classificò come la "dignitosa". Si tratta di una corporazione gerarchica costituita da 13 membri: 3 Re d'Armi, 6 Araldi, 4 Aiutanti Araldi; nonché, attualmente, da 7 Straordinari, che prendono parte alle cerimonie, ma non fanno parte della corporazione. Tutti sono nominati dalla Corona su raccomandazione del Duca di Norfolk, il quale presiede il Collegio in qualità di Conte Maresciallo Ereditario d'Inghilterra. Tutti gli ufficiali del Collegio furono istituiti in tempi diversi dal XIV al XV secolo; alcuni traggono origine dagli araldi privati di nobili famiglie,

⁹ Secretaris Vlaamse Heraldische Raad, Phoenixgebouw, Koning Albert II-laan 19, bus 5, 1210 Brussel Belgio; <https://heraldiek.onroerendergoed.be>, email: heraldiek@rwo.vlaanderen.be

¹⁰ Chief Herald of Canada, Canadian Heraldic Authority, Rideau Hall, 1 Sussex Drive, Ottawa, ON K1A 0A1; <http://www.gg.ca/document.aspx?id=2&lan=eng>, email: armorial@gg.ca

¹¹ College of Arms, 130 Queen Victoria Street, London EC4V 4BT United Kingdom; <http://www.college-of-arms.gov.uk/>

altri sono stati creati dai Sovrani sin dall'inizio.

Il primo Re d'Armi d'Inghilterra è Garter, che prende nome dall'Ordine della Giarrettiera. Fu istituito nel 1415, proprio prima di partire per la Francia, da re Enrico V. Costui, nel far ciò, creò due precedenti, in quanto fu nominato un Re d'Armi per il servizio di un ordine di cavalleria, e per la prima volta un possessore di un particolare titolo venne designato *ex officio*. Questo Re d'Armi regolava le sepolture dei Pari e aveva cura dei loro stemmi. La sua veste è scarlatta, e reca l'arma d'Inghilterra ricamata sulla spalla. Il secondo Re d'Armi è Clarenceux, il cui nome deriva dalla contea di Clare e aveva il compito di regolare la sepoltura della bassa nobiltà. Il terzo si chiama Norroy e Ulster (il nome è dovuto ad una corruzione di Nord e roy) ed ha giurisdizione sull'Irlanda del Nord. Sotto gli ordini dei Re d'Armi sono 6 araldi, detti York, Chester, Windsor, Richmond, Lancaster e Somerset, i cui nomi derivano dai titoli di coloro che essi originariamente servirono, ad eccezione di Windsor che trae origine dal castello reale. I 4 Aiutanti Araldi portano il nome di Rouge Dragon e Portcullis, i quali furono istituiti da Enrico VII e presero nome da Emblemi e Distintivi Reali, nonché Bluemantle e Rouge Croix, che apparvero la prima volta sotto il regno di Enrico V e trassero il loro nome dal mantello e dall'emblema dell'Ordine della Giarrettiera.

I compiti del Collegio sono la certificazione di stemmi già appartenenti ad una famiglia, la registrazione di genealogie, la tutela dei diritti nobiliari e la concessione di nuovi stemmi.

In Inghilterra esistono solo due modi per aver diritto all'uso di uno stemma (che è personale): per eredità, oppure grazie a una concessione della Corona attraverso il College of Arms, permessa anche a coloro che non sono inglesi, purché cittadini dei Paesi del Commonwealth. Le armi di cittadini estranei all'Inghilterra o del Commonwealth non sono registrate,¹² anche se viene adottato un escamotage che consente la concessione o l'immatricolazione di "armi onorarie" a cittadini statunitensi che dovrebbero discendere in linea maschile da un antenato inglese, oppure hanno ottenuto un onore, come quello di essere insigniti di un'onorificenza britannica: tali stemmi non sono però paragonabili ad armi gentilizie vere e proprie.

In Scozia¹³ esiste la Lyon Court of Edinburgh, che è la più importante e tra le più antiche autorità di quel Paese in materia araldica, occupando una posizione unica nella vita nazionale del regno. L'araldica scozzese gode di una elevata reputazione e si è mantenuta a livelli considerevoli attraverso i secoli per la semplicità dei disegni e la cura scientifica degli armoriali; va infatti detto che l'araldica in Scozia si è sviluppata come una branca della legge, anche perché l'interesse a questa materia è profondamente radicato nella popolazione.

Nel vecchio regno scozzese l'araldica, gli onori e i titoli ebbero una distribuzione più ampia che in Inghilterra. Al contrario di quelli inglesi, il Re d'Armi non è subordinato al Conte Maresciallo Ereditario, ma è egli stesso un ufficiale di stato responsabile per le sue funzioni. A lui è affidata l'intera giurisdizione della corona in materia di stemmi ed egli è il consigliere ufficiale della segreteria di stato di Scozia in materia di onori e cerimonie. Oltre a ciò ordina le nomine dei Re d'Armi dell'Ordine del Cardo e si dedica al capitolo e alle cerimonie dell'Ordine.

Il Lord Lyon non è solo un ministro della Corona, ma anche un giudice del Regno e quasi tutti gli affari di araldica scozzese oggi sono condotti secondo linee giuridiche attraverso la macchina della corte del Lord Lyon, che esercita sia una giurisdizione civile che penale sulla comune legge scozzese e su una serie di atti del parlamento. In questo la Lyon Court si differenzia notevolmente dal College of Arms inglese. Dal Lord Lyon dipendono ora solo tre

¹² Anche se esistono numerose eccezioni, una per tutte il cittadino svizzero Louis Marc Servien, che ottenne una grant of arms dal College of Arms nel 1992.

¹³ The Court of the Lord Lyon, HM New Register House, Edinburgh EH1 3YT; <http://www.lyon-court.com/lordlyon/221.185.html>, email: lyonoffice@scotland.gsi.gov.uk

araldi, Albany, Marchmont e Rothesay, e tre aiutanti araldi, Carrich, Kintyre e Unicorn. I compiti della Lyon Court sono la certificazione di stemmi già appartenenti ad una famiglia, la registrazione di genealogie, la tutela dei diritti nobiliari e la concessione di nuovi stemmi. In Scozia è possibile ottenere concessioni o immatricolazioni per sudditi scozzesi o per cittadini del Commonwealth, ma anche immatricolazioni per stranieri che vivono in Scozia e hanno necessità di far uso del proprio stemma (anche qui considerato personale) nel territorio del Regno di Scozia. Sebbene non esistano in Scozia armi onorarie, si possono avere concessioni o immatricolazioni per cittadini statunitensi di origine scozzese. Una particolarità è data dai titolari della dignità di barone feudale, che indipendentemente dalla nazionalità possono chiedere al Lord Lyon la concessione di uno stemma.

Irlanda¹⁴

Il primo aprile 1943 il Primo Ministro dell'Eire de Valera autorizzò la creazione dell'ufficio del Capo Araldo d'Irlanda (Office of Chief Herald of Ireland) con le stesse caratteristiche dell'inglese College of Arms. Naturalmente il Chief Herald, appartenendo ad un Paese repubblicano che non riconosce la nobiltà, può attribuire solo stemmi a persone fisiche o giuridiche, ma non nobiltà.

Nella Repubblica d'Irlanda la concessione dello stemma (che è fatta a una persona ed estesa alla sua discendenza sia maschile che femminile, ma non alla famiglia) è un diritto riservato oltre che ai cittadini, sia maschi che femmine, anche a tutti gli stranieri che normalmente vi risiedono, oppure a coloro che vivono fuori dall'Irlanda ma hanno significativi legami con il Paese attraverso i proprio antenati o altrimenti. Come in Scozia così in Irlanda esistono per il passato varie immatricolazioni di stemmi italiani.

Nuova Zelanda

Il 6 febbraio 1978 la regina Elisabetta II di Gran Bretagna ha nominato il New Zeland Herald come formante parte del College of Arms inglese.

Kenia¹⁵

Anche la Repubblica del Kenia registra stemmi di famiglia, ma attraverso il General Registrar le pratiche araldiche poi vengono risolte da un College of Arms.

Spagna

Nel Regno di Spagna un riconoscimento araldico per un italiano ha rappresentato indubbi vantaggi in quanto non è mai esistita una limitazione geografica dell'ufficio dei Re d'Armi di Spagna: già nel secolo XVII Ufficiali d'Armi spagnoli certificavano stemmi ad abitanti delle Fiandre, in quanto sudditi dello stesso sovrano; inoltre sono documentate concessioni nel secolo XVIII a francesi, irlandesi, fiamminghi ed inglesi, tradizione mai venuta meno nei secoli seguenti e continuata sino ad oggi¹⁶. Altro vantaggio è rappresentato dal fatto che dal secolo XVIII risulta chiaramente la tacita delega del sovrano ai Re d'Armi, affinché potessero sia certificare gli antichi stemmi di famiglie, sia concederne di nuovi. Nel corso dei secoli XIX e XX aumentò notevolmente la mole di concessioni di stemmi ex novo, e tuttora tantissime famiglie ricorrono alla figura del Re d'Armi per ottenere la concessione di uno stemma. Si

¹⁴ Office of the Chief Herald of Ireland, Kildare Street, Dublin 2; <http://www.nli.ie/en/services-heraldry.aspx> email: herald@nli.ie

¹⁵ College of Arms, Department of the Registrar-General Department, P. O. Box 30031-00100, Nairobi, Kenya.

¹⁶ Nel *Reglamento del Cuerpo de Cronistas Reyes de Armas de S.M.C. - Años de 1915-1928*, è indicato specificatamente al punto *Blasones de los Hispanoamericanos y extranjeros* il diritto ad ottenere le Certificazioni, come se fossero cittadini spagnoli, dei cittadini delle repubbliche ispanoamericane e dei Paesi che appartennero alla Corona di Spagna, o sue Colonie.

deve però tener presente che se viene effettuata la certificazione di uno stemma ex novo, si tratta solo di un nuovo stemma spagnolo¹⁷. Lasciando da parte qualunque confronto con la cessata legislazione araldica del nostro Paese, riferita ai privati, esaminiamo chi era il Cronista de Armas, e quali erano i suoi poteri.

Nel 1947, a seguito di referendum, la Spagna divenne nuovamente un regno e il Governo promulgò il 4 maggio 1948 la restaurazione della legislazione nobiliare.

Con il decreto del 13 aprile 1951, pubblicato sul "Boletín Oficial del Estado" numero 123 del 3 maggio 1951, viene creata la figura dei "Cronistas de Armas" con specifiche attribuzioni come recita l'articolo quarto:

Compete ai Cronisti d'Armi la spedizione delle certificazioni di Nobiltà, genealogia e scudi d'armi. Le certificazioni dei Cronisti d'Armi con autorizzazione all'uso saranno valide solo se vistate dal Ministero di Giustizia. Inoltre i Cronisti d'Armi saranno personalmente responsabili delle certificazioni spedite nell'esercizio del loro carico.

Dal decreto si comprende quale fu la profonda riforma degli Ufficiali d'Armi, "liberi professionisti" riconosciuti dallo Stato attraverso il Ministero di Giustizia¹⁸ come competenti a certificare con una "garantía del Estado". Purtroppo, da quando venne creato il Corpo dei Cronisti d'Armi sino ad oggi, non è mai stato applicato il decreto che ne prevedeva la nomina a mezzo di un concorso.

Per questa ragione Vicente de Cadenas y Vicent, dopo la morte del Marqués de Ciadoncha, assunse il titolo di Decano del Corpo, e per tutta la vita continuò a rilasciare ai richiedenti le certificazioni previste dal decreto.

In Spagna la certificazione di stemma, in base alla legge, non ha carattere pubblico e il suo possesso non deriva da una concessione ufficiale dello Stato¹⁹, ma è considerata valida nel suo contenuto araldico²⁰ a tutti gli effetti legali.

Nel 2005, con la morte di Vicente de Cadenas y Vicent, scompare la figura del Cronista de Armas stabilita con decreto del 13 aprile 1951, abilitata all'emissione di certificazioni sia per l'araldica degli enti che delle persone fisiche, e quindi non vi è più la possibilità di ottenere una certificazione a beneficio di persone fisiche.

Tuttavia esiste in ambito privato l'Associazione dei possessori di certificazioni di genealogia, armi gentilizie e nobiltà rilasciate dal Corpo dei re d'armi di Spagna,

¹⁷ Nel caso che una famiglia straniera ottenga la certificazione di uno stemma afferente al patrimonio araldico di una famiglia omonima, non si potrà parlare di "furto araldico", nel senso che quella certificazione deve considerarsi come "ex novo", senza che nulla abbia a vedere con un eventuale aggancio storico con la famiglia dello stesso cognome.

¹⁸ Nella disposizione transitoria si offriva agli antichi Cronisti Re d'Armi di Alfonso XIII, e a quelli che fossero stati nominati dai pretendenti carlisti, sempre che la richiesta venisse presentata entro un mese, la possibilità di ottenere il riconoscimento della loro nomina.

¹⁹ Ministerio de Justicia, Subsecretaria, Asuntos de Gracia /Madrid 3 de diciembre de 1986 / En contestación a su escrito que tuvo entrada en el Registro General de este Ministerio con fecha 27 de noviembre de los corrientes y abundando en lo que se le contestó a su petición anterior, los escudos de armas no tienen carácter público ni su posesión se deriva de una concesión oficial. El Estado español, a través del Ministerio de Justicia reconoce a un profesional libre como competente en la actividad de Cronista de Armas, por lo que sus informes o estudios tienen una garantía del Estado. El Jefe de la Sección/ Jago.

²⁰ Purtroppo dobbiamo rilevare che vi sono ancora persone, che in diverse pubblicazioni (con l'evidente scopo di esaltare la propria famiglia), millantano inesistenti riconoscimenti nobiliari, travisando totalmente l'effettivo valore, il significato storico e insieme attuale nonché l'importanza di una Certificazione d'Arma spagnola.

costituita come atto di stima e apprezzamento per l'attività svolta da Vicente de Cadenas y Vicent in occasione del compimento del LXXV anniversario di nascita; l'associazione presieduta dall'ultimo Cronista de Armas sino alla morte, e ora dalla vedova Julia Serna de Cadenas, è poi divenuta per suo espresso volere un registro privato per aggiornare i dati anagrafici dei possessori di certificazione e dei loro discendenti.

Oggi il Regno di Spagna comprende ben diciassette Comunità autonome, fra le quali troviamo dei Consigli consultivi di araldica municipale in Galizia, Madrid, Aragona ed Estremadura, mentre in Castiglia-Leon²¹ e in Catalogna²² è stata creata all'inizio degli anni novanta una nuova figura di esperto e consigliere di araldica per gli enti. Nella Comunità di Castiglia e Leon il Cronista Rey de Armas è l'Exc.mo Sr. Don Alfonso de Ceballos-Escalera y Gila, Visconte de Ayala e Marchese della Floresta.

Sudafrica²³

Nel 1955 venne creata una commissione per attuare la possibilità di nominare una autorità araldica, così, con l'Atto 18 del 1962, venne creata la figura dello State Herald su modello svedese. Nella Repubblica del Sudafrica, benché non ci sia alcuna legislazione che proibisca l'assunzione di stemmi senza registrazioni, gli stemmi rilasciati dal *Bureau of Heraldry*, costituito nel giugno 1963²⁴, e dipendente dal *Department of Arts, Culture, Science and Technology*, godono di protezione legale.

A chiunque ne faccia domanda, il *Bureau of Heraldry* offre la possibilità di concessione, registrazione e protezione di tutte le raffigurazioni araldiche, gli stemmi, i simboli, gli emblemi, i nomi, i nomi speciali, le uniformi e tutti gli altri possibili interessi incidentalmente connessi, nei termini della sezione 7 dell'*Heraldry Act* (Act No. 18 of 1962), che stabilì un

²¹ La "Junta de Castilla y León", massimo organismo governativo in Castiglia e Leon, con decreto del 9 maggio 1991 ha dato vita alla figura del "Cronista de Armas de Castilla y Leon", pubblicata sul "Boletín de Castilla y León, nº 92, del 16 maggio 1991, con lo scopo di *informare sui quesiti e le interrogazioni riferite alle sue specialità che gli vengano sottoposte dalla Giunta di Castiglia e Leon, e dalle Deputazioni Provinciali... con le facoltà e competenze tradizionali degli antichi Cronistas Reyes de Armas ed Araldi di Castiglia e Leon, contenute nel Real Decreto del 29 luglio 1915 e nel Decreto del 13 aprile 1951*. Attualmente ricopre questa carica Alfonso de Ceballos-Escalera y Gila, vizconte de Ayala e marqués de la Floresta.

²² Anche in questa Comunità autonoma esiste, dal 1991, la figura dell' "Asesor de Genealogia i Heráldica de Catalunya", carica consultiva priva della facoltà tradizionale dei Re d'Armi di spedire certificazioni ai particolari, ricoperta attualmente da Armand de Fluvià i Escorsa.

²³ Department of Arts and Culture, Bureau of Heraldry, Private Bag X236, PRETORIA, 0001, South Africa; <http://www.national.archives.gov.za>, email: Marcel.vanRossum@dac.gov.za

²⁴ Nel 1935, nel tentativo di dare qualche forma di protezione a nomi, uniformi ed emblemi di club sportivi o istituzioni educative il Parlamento approvò una legge specifica, la *Protection of Names, Uniforms and badges Act* (Act 23 of 1935). Nel 1955 venne nominato un comitato di ricerca per studiare la materia araldica, il cui rapporto inviato al Governo suggerì la creazione di una propria autorità araldica nella forma del Bureau of Heraldry, diretto da un State Herald e con un Heraldic Council; tale raccomandazione si ispirò all'ufficio araldico svedese. Il rapporto accettato dal Governo fu incorporato nell'*Heraldry Act* (Act 18 of 1962), nei termini del quale il Bureau e l'Heraldry Council videro la luce nel giugno 1963. In Sudafrica è nato un particolare stile araldico che mescola sia le tradizioni che gli elementi indigeni in una peculiarità tutta propria; qui l'araldica non conosce limiti di razza, colori o credo, e gli stemmi sono stati rilasciati in un ampio spettro sociale che va dai personaggi e dalle associazioni più elevate all'uomo della strada e alla scuola rurale. Una registrazione è ottenibile solo su meriti araldici ed è necessario presentare una domanda che, se approvata, deve essere pubblicata sulla *Government Gazette*; questo offre l'opportunità a coloro che ne hanno diritto di obiettare alla registrazione, ma se non ci sono obiezioni verrà pubblicata la conferma della registrazione ed il Bureau emetterà un certificato miniato, debitamente sigillato e firmato dal Chairman dell'Heraldry Council e dallo State Herald.

Bureau of Heraldry e un *Heraldry Council* di 7 membri (composto dallo *State Herald* e da almeno altri 6 membri nominati dal Ministro).

È interessante sapere che in base alla sezione 7 dell'*Heraldry Act* ai punti 5, 6 e 7 punto 5 è detto:

Qualunque persona in nome della quale uno stemma gentilizio sia stato registrato può far domanda al Bureau per la registrazione subito dopo la sua morte con o senza differenziazioni di quello stemma in nome di qualunque dei suoi discendenti, o in nome di qualunque altra persona che porta il medesimo nome di famiglia.

Qualunque discendente di qualunque persona che con pieno diritto porta o portava un particolare stemma di famiglia, o qualunque figlio adottato, come definito nel Children's Act, 1960 (Act No. 33 of 1960), portando di tale persona il medesimo cognome legalmente conferito, può far richiesta al Bureau per la registrazione, con o senza differenze, di quello stemma di famiglia nel suo nome.

Qualunque persona può far richiesta al Bureau per l'emissione di un certificato dell'Araldo di Stato che affermi che la rappresentazione a cui il certificato si riferisce è una vera rappresentazione dello stemma di famiglia pienamente portato da qualunque persona menzionata nel certificato.

Questa apparente facilità di procedura nell'emissione di registrazioni ha causato nel tempo un indiscriminato assalto al Bureau da parte di persone, mosse dal solo interesse di ottenere un "riconoscimento" alle loro pretese di carattere nobiliare tramite un documento rilasciato da un'Autorità ufficiale di uno Stato con legislazione araldica, carpendone la buona fede per procurarsi registrazioni di rappresentazioni araldiche cui non avevano alcun diritto. Costoro dimenticano però che la Repubblica del Sudafrica non prende affatto in considerazione l'aspetto araldico legato alla nobiltà o alla britannica *gentility*, e che pertanto non effettua riconoscimenti di titoli nobiliari - per giunta provenienti da Paesi stranieri - i quali, se anche sono stati certificati sull'atto, lasciano sempre aperta al Bureau la possibilità di revocare e cancellare tali registrazioni già effettuate sia per obiezione²⁵ che per frode o usurpazione, infliggendo pene che vanno dalla pecuniaria alla detentiva²⁶. Bisogna poi tener presente che l'araldica sudafricana presenta aspetti ben diversi da quella europea e, come accade a tutti gli Araldi, la competenza specifica per giudicare i diritti araldici afferenti a Paesi stranieri è piuttosto limitata.

Con la messa in quiescenza nel gennaio 2002 di Frederick Brownell, è stato nominato il nuovo State Herald nella persona di Themba Mabaso che, come già il precedente Araldo, ha come Assistant Director Marcel C. van Rossum.

²⁵ *Heraldry Act* (Act No. 18 of 1962): 7B. Objections.-Any official or municipal authority, association, institution or person wishing to object to the registration of any heraldic representation, name, special name of uniform or to the amendment or deletion of a registered heraldic representation, name, special name or uniform on the grounds that such registration, amendment or deletion would encroach upon rights to which it or he is legally entitled, shall lodge such objection with the bureau in such manner and within such period as the bureau may by notice in the Gazette determine.

²⁶ *Heraldry Act* (Act No. 18 of 1962): 23. Penalty for false entries. Any person who, knowing the same to be false: (a) makes or causes to be made a false entry in the register; (b) makes or causes to be made any document falsely purporting to be a copy of an entry in the register; (c) produces or tenders or causes to be produced or tendered as evidence any such entry or copy thereof; or (d) makes any false statement or representation for the purpose of deceiving the state herald, the committee or the council in the execution of the provisions of this Act, shall be guilty of an offence, and liable on conviction to a fine not exceeding one thousand rand or in default of payment to imprisonment for a period not exceeding one year.

Proprio su impulso di Marcel C. van Rossum, il Bureau of Heraldry ha deciso in data 10 ottobre 2002 di sospendere con effetto immediato l'inclusione di aggiunte nelle registrazioni di stemmi in attesa di una risoluzione finale al riguardo da parte dell'Heraldry Council. Questa sospensione si è resa necessaria a causa della complessità dei problemi incontrati quotidianamente dal Bureau per confermare rivendicazioni a certe aggiunte e perché, nella maggioranza dei casi, i richiedenti mancavano di sottoporre piena e dettagliata dimostrazione della loro rivendicazione, tanto più che raramente giungeva in merito una completa convalida dalle maggiori autorità straniere che venivano interpellate. Quindi una sospensione è stata posta sulla registrazione di stemmi per cittadini stranieri

che include qualunque forma di aggiunte quali supporti, speciali supplementi, corone, elmi, sostegni ecc. che abbiano un significato di nobiltà, di titolo, di rango, di baronia feudale, di signoria feudale, o indichino il capo di un clan, il principe di un principato ecc. o qualunque altra aggiunta allo stemma oltre che un normale scudo, elmo, cimiero, manto e motto che abbia lo scopo di indicare una qualche forma di titolo, classe, nobiltà, rango o possesso di proprietà.

La stessa sospensione è stata posta sulla registrazione di stemmi a cittadini sudafricani che includano ornamenti significativi di nobiltà etc. provenienti da Paesi stranieri.

Ugualmente apprezzabile è il fatto che, in linea con l'Heraldry Council Resolution del 21 ottobre 1988, sia stata posta anche una sospensione circa l'inclusione sui certificati di registrazione di titoli onorifici, titoli e qualifiche come ad esempio: *capogiudice, dottore, professore, principe, duca, conte, barone, il nobile ecc...*

La predetta moratoria ovviamente non riguarda la registrazione di stemmi privi di qualunque aggiunta per cittadini sia sudafricani che stranieri; così pure non è attinente alla registrazione di stemmi che includano aggiunte quali supporti per i cittadini sudafricani *che sottopongono la prova di essere cavaliere gran croce di un ordine cavalleresco riconosciuto.*

Zimbabwe

L'autorità araldica della Repubblica dello Zimbabwe opera ad imitazione del Sud Africa, ma le registrazioni possono attuarsi solo a mezzo di un legale. Avvenuta la registrazione dello stemma di famiglia o la nuova concessione, viene rilasciata al richiedente la descrizione araldica dello stemma accompagnata da una foto a colori (una delle quindici che devono essere precedentemente inviate). La registrazione viene poi pubblicata sulla "Government Gazette", che è l'organo ufficiale dello Stato.



**Un piccolo Naga
(Foto di Luigi G. de Anna)**

finestra a Oriente



Shiva
(Foto di Luigi G. de Anna)

**Il primo tentativo della Compagnia Rubattino
di aprire una linea di navigazione con la Malesia
nella testimonianza del medico di bordo della "Batavia" (1875)**

Con l'apertura del Canale di Suez pure gli armatori e gli operatori mercantili genovesi avrebbero cercato di inserirsi negli scambi commerciali con i territori del Medio ed Estremo Oriente¹, incoraggiati anche dagli accordi stipulati negli anni precedenti dal governo italiano con la Persia (1862), la Cina e il Giappone (1866) e il Siam (1868)². Accanto al Lloyd Italiano, che si costituì a Genova nel luglio del 1871 e nel giro di due anni fu in grado di dotarsi di una flotta di cinque vapori di complessive 5.000 tonnellate impiegati lungo la rotta diretta a Suez, a Calcutta e verso il Mar Nero³, si attivò in questa direzione pure Raffaele Rubattino⁴ che il 15 luglio 1868 aprì una linea quindicinale Genova-Livorno-Alessandria-Porto Said-Alessandria-Genova e nel 1870 avviò, con due traversate compiute tra aprile e maggio, la linea Genova-Bombay, che sarebbe stata percorsa con frequenza mensile già a partire dal novembre successivo⁵.

In questo contesto nel 1875 l'armatore genovese sottopose al console italiano a Singapore, il cavaliere Carlo Stefano Festa, il progetto di un'ulteriore linea commerciale che avrebbe dovuto collegare Genova col maggiore porto della Malesia, organizzando col vapore "Batavia" un viaggio di ricognizione commerciale⁶, che prese le mosse da Genova nel luglio 1875 e del quale ci ha lasciato un diario, scandito in quattordici capitoli e pubblicato, col corredo di 38 incisioni e una carta geografica, nella famosa "Biblioteca di viaggi" (vol. XLIV) dei Fratelli Treves⁷, il medico di bordo Antonio Bottoni⁸ che avrebbe ricordato, all'inizio del suo resoconto precisandone la natura e lo scopo, quanto segue:

Gli ozii che la professione mi concedevano a bordo -- e gli insegnamenti di storia e di geografia (cui mal mio grado due anni sono fui tolto⁹) mi

¹ A questo riguardo vedi F. SURDICH, *I viaggi, i commerci, le colonie: radici locali dell'iniziativa espansionistica*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Torino, 1994, pp. 457-509.

² Per la cronistoria, i contenuti e le conseguenze di questi accordi rimandiamo a C. MASI, *L'Oriente Medio ed Estremo nella storia politica e diplomatica dell'Italia contemporanea*, in *L'Italia e l'Oriente Medio ed Estremo. Studi e documenti raccolti e ordinati da Tommaso Sillani*, Roma, 1935, pp. 41-87.

³ Vedi T. GROPALLO, *Navi a vapore e armatori italiani dal 1818 ai giorni nostri*, Borgo San Dalmazzo, 1958, pp. 90-91.

⁴ Vedi G. DORIA, *Debiti e navi. La compagnia di Rubattino, 1839-1881*, Genova, 1990, pp. 109 e sgg.

⁵ Così *Il Commercio* di Genova salutò questa iniziativa: *Così i piroscafi Rubattino, dopo aver affrancato il commercio italiano da ogni soggezione; dopo avergli assicurato la via verso l'Egitto, lo sospingono verso quei mercati che l'Italia non può trascurare, se non rinunciando a ciò che costituisce l'elemento più sicuro per risorgere all'antica prosperità, ai vantaggi della sua posizione geografica quali novelli destini cui evidentemente è chiamato (La Società Rubattino: linea Genova-Bombay, in *Il Commercio*, 14 aprile 1870).*

⁶ Lo scopo di questo viaggio "non era già dar corso ad un affare - come avrebbe precisato nei suoi "ricordi" Antonio Bottoni (vedi la nota successiva), che avrebbe definito l'apertura di una linea periodica con la Malesia "la più splendida della marina mercantile italiana" (p. 4) -, ma studiare eziandio sul luogo i prodotti asportabili e quelli d'importazione, tentare nuovi rapporti commerciali, aprire corrispondenze fra le isole malesie e l'Italia, sperimentare infine una linea postale" (p. 4).

⁷ A. BOTTONI, *Da Genova a Batavia. Ricordi*, Milano, 1877,

⁸ Per le coordinate biografiche di questo medico, nato il 6 luglio 1838 a Ferrara, dove morì il 31 ottobre 1899, rimandiamo alla voce curata da B. Di Porto per il *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, 1971, pp. 486-487.

⁹ Dal febbraio 1873 si era dedicato all'insegnamento della Storia e della Geografia nell'Istituto Tecnico di Ferrara, dove aveva ripreso il servizio di astante all'ospedale e la direzione del

suggerirono di occupare il tempo concesso, più che nei fatti della spedizione, nella osservazione dei luoghi percorsi e in quella del grado di civiltà dei loro abitatori. Saranno ricordi di storia, racconti non inutili, - ho pensato, - a coloro cui, aperta dai piroscafi italiani una linea di navigazione, vorranno tener dietro a questi viaggi, e nella noia della dimora a bordo non potranno respingere come bugiardo né cattivo questo mio libro. (pp. 9-10)

All'obiezione di aver descritto o parlato di molte cose in solo quattro mesi di navigazione, mentre occorrerebbe in ciascuna terra ben più lunga dimora per poterne discorrere con fondamento rispondeva: *Ma io in gran parte ho trascritte le mie impressioni; passati studii me ne aprirono la via¹⁰, e non è la prima volta cotesta ch'io venni in Oriente; né questi i primi appunti raccolti e pubblicati di viaggi. (p. 10)*

Questo viaggio era stato anticipato due anni prima da quello, pure diretto a Batavia¹¹ e a Singapore, ideato e guidato nel giugno 1873, partendo da Newcastle a bordo della "Maddaloni", una grande nave a vela e a vapore di 3.200 tonnellate, il cui nome rievocava le sue imprese garibaldine, da Nino Bixio, che però morì il 16 dicembre nel mare di Sumatra, colpito da febbre gialla¹². Dopo questo tentativo andato a vuoto, Raffaele Rubattino, che aveva acquistato *dal Baltischer Lloyd due bastimenti uguali, quasi nuovi, fabbricati amendue a Sunderland, l'uno avente nome Franklin, l'altro Humboldt, che poi cangiò in quelli di Batavia e Sumatra (p. 4)*, allestì in maniera adeguata il "Batavia", di 1.391 tonnellate di stazza, ed organizzò un "viaggio di prova" diretto a Bombay che si svolse fra il 24 aprile e il 28 giugno 1875, prima di affidare questa nave, nella quale si imbarcò anche *il quattordicenne Garibaldi Bixio come mozzo ed augurio nel tempo stesso di buona fortuna (p. 6)*, al comandante Luigi Crocco.

Cronistoria del viaggio, descrizione dei territori attraversati e della città visitate

Il "Batavia" partì da Genova con sessanta persone a bordo il 14 luglio 1875 per costeggiare prima la Corsica e poi la Sardegna e gettare il 16 l'ancora nel golfo di Cagliari, dove doveva imbarcare un carico di sale da trasportare a Singapore e riempire lo spazio restante di carbone: *La città - annota nel suo diario come avrebbe fatto per tutta la spedizione registrando con sistematicità quanto ebbe occasione di osservare - si distende come anfiteatro sulla riva. La lunga fila degli alberi sulla cima, la ricca vegetazione delle pendici, le cupole, le torri, le case, le non lontane saline colle grandi loro piramidi, alcune erte rocce gialle calcari, l'azzurro cielo, l'ampiezza della rada, tutto dà un aspetto bellissimo e poco meno che imponente alla città che non risponde poi, pur troppo, all'aspettativa dei suoi visitatori. (pp. 7-8)*

A Napoli, celebrata con toni estremamente enfatici per la sua bellezza e per la sua storia (pp. 8-9), dove giunsero la sera del 19, accolti dai *fuochi d'artificio, fiamme a bengala, macchine ignivome* attivati per la luminaria della Vergine del Carmine, e dove si fermarono tre giorni, salì a bordo l'avvocato Giuseppe Solimbergo, al quale il *Diritto* e la *Gazzetta delle Colonie* avevano affidato il compito di inviare resoconti dell'aspetto

lazzaretto dopo essere rientrato da Parigi, dove aveva prestato la sua opera a sostegno della Comune, raccogliendo anche appunti e documenti per una cronaca, che però non pubblicò, di quella vicende.

¹⁰ In tutto il suo resoconto Bottoni si limita però a ricordare soltanto il *Voyage en Asie*, pubblicato a Parigi nel 1874, di Théodore Duret, di cui cita un breve passo relativo a Pointe-de-Galles (p. 39).

¹¹ L'ex capitale, a partire dal 1619, delle Indie Orientali olandesi; oggi Giakarta, capitale dell'Indonesia.

¹² Ricordiamo che già nel 1855 Nino Bixio, che ebbe un ruolo di primo piano nelle iniziative di carattere espansionistico e commerciale dell'ambiente armatoriale genovese, aveva progettato e cercato di dar vita ad una linea di navigazione per il trasporto degli emigranti in Australia (M. E. FERRARI, *L'interesse genovese per l'Australia (1850-1860): i progetti e l'opera di Nino Bixio e Giuseppe Carcassi*, in *Miscellanea di Storia delle esplorazioni*, XII, 1987, pp. 143-179).

statistico-commerciale e dei risultati di questa spedizione¹³. *Passando fra il Capo Campanella, che più d'ogni altro della penisola si protende nel Mediterraneo, e l'isola di Capri, che coronata di creste e di romitaggi si riveste nei fianchi di rinomati vigneti* (p. 11), Bottoni e i suoi compagni di viaggio uscirono nel pomeriggio del 22 luglio dal golfo di Napoli, rasentando il mattino successivo lo Stromboli, *le cui bianche case si disegnano come disteso bucato, o come gregge che s'arrampichi su pel monte*, per assistere poi, nello stretto di Messina, alla pesca del pescecane.

L'Italia che si allontana suggerisce a Bottoni queste considerazioni caratterizzate da un tono animato da velleità letterarie, presente peraltro in seguito anche in diversi altri passi nei quali l'osservazione disincanta ed oggettiva largamente prevalente lascerà spazio a riflessioni di questo tipo, soprattutto di fronte a scenari e paesaggi insoliti in grado di suscitare forti emozioni:

Addio poggi d'Italia, splendidi panorami, ubertose colline! Addio cristallino mare, isole lussureggianti, ricchi scogli! addio cielo purissimo, brezza mattutina che a nuove imprese c'invogli! Addio Italia! Ove a piene mani profuse natura i suoi doni e le sue ricchezze, ove ogni campo ricorda una gloria e dona copiosa messe! D'ora in poi vedrò mari più torbidi, cieli or annuvolati, or rosseggianti, ma azzurri come il tuo giammai; fra il vento che abbrucia o che agghiaccia vedrò repentina scendere la sera, annessato sorgere il mattino, vedrò aride spiagge, nudi dossi e scogli ove l'uomo contrasta cogli elementi il suo cibo, o piani ed isole ricche sì di vegetazione, ma pur sempre monotone e boschive. Che se talvolta approderò ad isole fortunate, ricordando il tuo suolo, sentirò men grave la distanza che da te mi separa. (p. 14)

Lasciata a quel punto la Sicilia, avvistarono Candia, *"arida, alta, nuda"* (p. 14), per arrivare di fronte alle coste africane il 27 luglio, passando vicini all'antica Canopo, allora Abukir, e scorgendo Rosetta e Damietta prima di entrare a Porto-Said, null'altro che uno scalo di passaggio dove dovevano necessariamente fermarsi le navi che intendevano inoltrarsi nel canale di Suez:

Noi vedemmo questo porto raccolto in poche case, star negli estremi confini del deserto, come insetto sul piede di un gigante. Spiaggia nuda, porto senza congegni, strade mal tenute, case staccate e meschine, piazza e bazar senza comodità. Eppure sono questi i rudimenti di una città destinata ad esser la chiave del commercio orientale, e la via più spedita di comunicazione fra i popoli dell'antico continente! (p. 15)

Non mancavano infatti segnali di crescita e di sviluppo come l'aumento dei negozi, l'emigrazione di commercianti provenienti da Alessandria, la costruzione di parecchie case e non pochi magazzini e soprattutto un *"superbo palazzo con porticati e loggie, con magazzini ed uffici moltissimi"* innalzato *"nel punto più appariscente del porto"*, destinato a diventare per gli Olandesi *"un emporio centrale, deposito e scambio nel tempo stesso dei loro prodotti di Oceania e d'Asia con quelli d'Europa"* (p. 18):

"Porto-Said – aggiunge Bottoni – ha una viabilità da povero villaggio, ma le sue strade sono dritte e spaziose; le case, attorniate quasi tutte da piantagioni, hanno ballatoi e porticati, e sono di due piani (...). Molti sono, e troppi, i café-chantants, i casini, i mabilles con compagnie tedesche e francesi, che danno alla città un aspetto di spensieratezza che invero non le è proprio" (p. 18).

Bottoni accenna alle quattro grandi lagune formate dal Nilo nell'ultima parte del suo corso, *"chiuse verso il mare da uno stretto lembo di terra, separate fra loro da vasti spazi e da dossi più o meno coltivati"*, dove *"parecchie città e non pochi villaggi*

¹³ Da questa esperienza l'avvocato Solimbergo avrebbe ricavato anche una relazione (*Della Navigazione e del Commercio alle Indie Orientali*, Roma, 1877), inviata al Ministero delle Commercio.

racchiudono la popolazione del basso Nilo, attiva e intelligente più di ogni altra dell'Africa" (p. 19), e, dopo aver ricordato a grandi linee i tentativi operati per costruire un canale a partire dall'epoca del faraone Neco (400 a. C.) ed avere illustrato le caratteristiche di quello promosso dal Lesseps, confessa il fascino esercitato dall'apparizione del deserto "colla biancastra ed uniforme sua superficie, col suo cielo pregno di rossastri vapori, colla sua aria infiammata", estremamente suggestivo al momento del tramonto:

Sorge ricinto di nebbia azzurognola, orlato di porpora, vestito di lucentissimo oro (...). Ma più dell'aurora e del giorno, splendido è il tuffarsi del sole nelle arene. Prenunzia la sera l'aleggiar della rondine, il gracidar del falco, il diradarsi dei fiammeggianti vapori dell'atmosfera. Ad accoglierlo nelle sabbie, a comporgli quasi un letto, sorgono in quell'ora nubi dorate nelle quali ei presto s'immerge. Un venticello spira allora e un cielo fittizio gli si forma intorno. Rossi raggi, che vengono smorzando il loro splendore, sorgono dal punto ov'egli si coricò, nel tempo stesso che in un orlato segmento di circolo più vivi fra i colori dell'iride, quali razzi da macchina pirotecnica, completano il fondo del quadro. Insolite meteore solcano l'aria della notte, mentre costellazioni nuove e nuove stelle cominciano ad apparire al navigante. (pp. 22-23)

Attraversato il canale, verso la sera del 29 luglio giunsero a Suez, "città di deserto e nulla più" (p. 31), dove inizialmente a sinistra poterono scorgere *la plaga del Sinai che si estende fino alla punta dell'istmo e che dona le sue coste allo stretto di Suez e a quello di Akabah e successivamente ora le coste d'Abissinia, ora quelle d'Arabia, a seconda della rotta concessa dagli spessi scogli e dal fondo difficile e pericoloso* (p. 32).

Quando arrivarono nella parte meridionale del Mar Rosso, per tre giorni furono tormentati da un caldo eccezionale, attestato dal rilevamento delle temperature, che produceva condizioni ambientali difficili da sopportare:

Avanti il levar del sole il termometro centigrado segnava 29°; alle due pomeridiane 35 in coperta, 56 in macchina; a 110° del Fahreneit era l'acqua del mare. Era tanto il suo evaporare che il sole se ne velava e l'aria ne diveniva intorno più calda, immota e greve. Sospesa la ventilazione, venne anche a mancare ogni tiraggio d'aria nei bassi forni e a rallentarsi con ciò il cammino che avrebbe dovuto essere fuga in quella fornace di cielo, e su quelle aduste coste. Inutili riuscivano le trombe a vento ed ogni altro artificio per la circolazione dell'aria nell'interno delle navi: unico refrigerio, il sudore. Il bere non estingueva la sete; la dilatazione dello stomaco in chi ne trasmodava era cagione d'inappetenza e di languore maggiore. Inetti ad ogni fatica, spossati, in cerca di una corrente, quali supini dietro le stanze di coperta, quali attraverso i corridoi e le scale, ce ne stavamo ansanti i più, e alla rinfusa ufficiali e marinai. Faceva pena assistere a tanta prostrazione di una gioventù, prima sì agile e forte. A mezzogiorno parecchi soffrivano di cefalea; due caddero, quasi cadaveri, colpiti da insolazione. (p. 33)

In queste condizioni giunsero alle isole Zuggur, "di parecchie miglia di circonferenza" e che, a parere di Bottoni "potrebbero ben servire a deposito di carbone od altro, come lo furono già, e sovente di riparo alle tempeste". Sono disabitate e "piane la maggior parte, ricche di sedimenti di guano, di palmizi, di acque sì da provvederne, come non di rado avvenne, le navi, con un colle leggermente inclinato al sud, con scorie di lava, con depositi, a quel che pare, di zolfo, circondate da scogli in parte di duro calcare, non privi del tutto di vegetazione" (p. 34). Poi, passando a sinistra dell'isola di Perim, entrarono nel golfo di Aden dopo aver costeggiato il litorale dell'antica Trogloditide, popolata un tempo da gente che "viveva nelle grotte e fra le spaccature dei monti", dove allora abitavano "tribù abissine feroci, abbrutite, non di rado antropofaghe" e "Somali fieri, indipendenti, nemici del lavoro

e della civiltà" (p. 34). Superato il capo Guardafui, dove trovarono i monsoni, e costeggiata la montuosa Lucotra, si trovarono in pieno Oceano, "un uniforme lenzuolo" sotto il quale stanno "il moto e la vita nella massima potenza e varietà", che Bottoni celebra con una lunga digressione sulla flora e la fauna che lo popolavano:

Noi vi facemmo – ricorda – una navigazione confortante davvero e deliziosa; ché la vita sui piroscafi non è tutta di noia e molto meno di tristi emozioni, ma di passatempo bene spesso e di distrazioni (...). A bordo si tira al segno, si caccia, si scommette; talvolta si pesca all'amo, alla rete e non di rado alla fiocina; chi si esercita nella ginnastica, altri in strani e vari lavori. Il coabitare genera la confidenza, questa l'amicizia; il gioco di calcolo, di destrezza, di fortuna vi allietta; vi diletta la mensa e più che altrove e più che altrove vi istruisce. Il tempo che resta (e poco ne avanza) vien diviso fra la lettura e lo studio. Il mal di mare ai meno abituati, la inappetenza, l'insonnia, dipendenti dallo scarso moto, sono troppo compensati da un'aria pura e da una vita di svago che allunga e accorcia i giorni. (pp. 36-37)

L'11 agosto rasentarono Menikoi, una piccola isola a metà strada fra le Lacchedive e le Maldive, "cinta ovunque di malvagie coste di difficile approdo"; poi, passato il capo Comorino, "ove più si aggruppano le ondate delle maree", e lasciato l'Indostan, il 13 agosto gettarono l'ancora nel porto di Pointe-de-Galles nell'isola di Ceylon, la Taprobane di Strabone. Di questa città, di cui nel suo resoconto, frutto di un'osservazione curiosa ed attenta, Bottoni riferì numerosi particolari sulle antiche mura lunghe tre chilometri, avrebbe ricordato gli alberghi, le case "meno che mediocri" (p. 43)¹⁴, i luoghi di culto, le strade, i fossati "che col massimo danno della igiene raccolgono e trasportano le acque insieme con quelle della via" (p. 43), i porticati della parte popolata dai bianchi, detta il Forte, ma anche della "città nera" o indigena, "nulla più di un ammasso di case che occupano l'ingresso di un bosco di alberi di cocco", in mezzo al quale "sta il mercato delle carni e frutta e un bazar", dove "si vendono erbe moltissime e semi, poche carni fresche, pesci e cereali, aromi, colori e profumi" (pp. 43-44)¹⁵:

Affascinante e coinvolgente fu l'arrivo della notte, perché "la luna, senza cangiarlo, veniva a dare un nuovo risalto al panorama del mattino":

I boschi per essa s'ingrandivano, le penombre abbellivano gli oggetti intorno e il pallore della sua luce, percotendo sulle onde che s'incalzavano alla riva, ne aumentava gli argentei riflessi. La brezza della notte, in quell'ora in cui più s'aprono i calici dei fiori, ci recava i profumi più vari e delicati. Rompeva il silenzio il romor dei marosi sulla scogliera, i cui massi e le guglie inargentate

¹⁴ Precisa che hanno porto strettissimo dinanzi, negozi sottoposti, e l'abitazione o di dietro o di sopra. Mirabilmente adatte alla ventilazione, hanno dovunque grandi aperture e finestre difese da persiane che veramente meritano il nome di gelosie, poichè celano le stanze delle donne. Le pareti esterne sono di sasso; il materiale impiegato internamente, di legno. I tetti, non a lungo pioventi, sono leggeri, quali in tegole di terra cotta alla fornace, quali in canne a foglie (pp. 42-43).

¹⁵ Seppe osservare e descrivere con molta attenzione anche le barche cingalesi presenti nel porto, delle quali avrebbe ricordato che: *Il loro cassero è una trave, sui cui lati hanno posti due lunghi ripari di legno, fra' quali, se mal si discende, molto più sicuri vi si trova e comodi che nelle barchette delle nostre forme comuni. Da un lato si lanciano fuori due archi di un solo segno ciascuno, talvolta di più insieme riuniti, tal'altra hanno la base in una seconda trave poco minore della prima, che pesca nel mare. Il maggior peso da una parte viene compensato dalla forza delle vele gettate dall'altra. Sarebbe pericoloso scendere a terra altrimenti che con queste navicelle, le quali galleggiano sicuramente su quelle acque sempre agitate. Gli indigeni soli sanno condurle e sfidano con esse un mare che i nostri colle loro non affronterebbero. In tempo cattivo, come a contrappeso, siedono sugli archi e per dar compattezza e forza maggiore alle vele, le bagnano sovente colle pale. Che se talora avviene che l'impeto di un'onda rovesci la navicella, nuotando la rimettono a galla (pp. 39-40).*

dalle onde prendevano le più fantastiche forme. Solo ci distraeva a quando a quando lo squillo della tromba della vicina corvetta. Qualche navicella ci passava dappresso, tutta circondata di luce e come battesse una via di scintille, che i colpi dei remi e la scia del legno producevano nelle fosforescenti acque del porto. In fondo alla rada, aspettando il dimani, il barcaiolo indiano veniva canterellando nella sua lingua inni e preghiere. (p. 44)

La mattina successiva, con lo scopo di recarsi a vedere le piantagioni della cannella, *"la maggiore e più antica ricchezza di Ceylan che il nostro Castiglioni studiò a preferenza di qualunque altro botanico europeo"* (p. 50), compirono un'escursione nei dintorni spingendosi fino a Colombo, la capitale, dove ebbero l'opportunità di visitare sia una chiesa cattolica, *"un bel misto di gotico e bizantino"*, sia un tempio buddista, ricco di *"tutte quelle meraviglie che soltanto la musa dell'Ariosto o il pennello di Salvator Rosa potrebbero degnamente riprodurre"*, che Bottoni descrive nei minimi dettagli: *"Ivi le figure più simboliche, le oscenità unite alla storia ed alla morale. Ivi le stagioni rappresentate dai loro frutti, e le arti belle dagli strumenti che le producono e le aggraziano; un eterno sensualismo per premio, e un eterno lavoro per castigo. Ivi le fasi tutte della vita umana; animali e mostri tra fregi e fronde"* (pp. 46-47). Ma anche in questo caso ad attrarre i visitatori furono soprattutto *"la pace e quiete"* di quei luoghi e *"tutta la varia e rigogliosa vegetazione circostante"* capace di alimentare inebrianti sensazioni in un tripudio di colori e di odori:

Tutto è olezzo all'intorno, chè ivi stanno i segreti dei profumi dell'isola. Sotto gli alberi di cocco, sfidandone quasi le cime, crescono le muse paradisiache coi pesantissimi grappoli verde-gialli; si drizzano i palmizi, in ispecie il sagù, si stendono le conifere dal fior bianchissimo e dall'inebbriante odore. Laddove più umido è il suolo, crescono, invidia al giglio, le calle, e nei margini delle bassure dondolano le canne del bambù e dello zucchero; e lì da presso prospera il moscada che vi offre l'aromatica noce. Né i cespugli sono meno generosi delle piante più alte (...). Tutto è profumo: qualsiasi erba cogliete sulla via, qualsiasi foglia spicchiate da un albero, tutto olezza (...). Anche la flora marina, fra quei massi battuti dalle onde, in quei seni, sui non pochi banchi di sabbia, non appare meno ricca della forestale. (p. 50)

Ripreso il viaggio, il 21 agosto, a metà circa dello stretto di Malacca giunsero all'isola di Penang, *"simile a una pelle di quadrupede stesa a seccare col capo rivolto a nord"*, circondata da *"moltissime e boschive"* isolette minori, alla cui estremità destra, circondata da piantagioni, sorge la città chiamata *George-Town* dagli Inglesi e *Taujoing-Panaigne* dagli indigeni. Un'isola che era *"una foresta impraticabile, a quando a quando interrotta da paludi e stagni"*, dove *"poche capanne di pescatori malesi si alzavano sul lido, poiché i miasmi e l'intreccio delle piante vietavano l'accesso nell'interno"*; ma che *"in pochi anni, per opera dei nuovi dominatori (...) divenne fertile di ciò che è utile e necessario all'uomo, popolato e ricco"* con *"un porto che presto venne frequentato da navi malesi, cinesi e d'ogni potenza marittima europea"*, nel quale le navi *"vi fanno carico di pepe, di tabacco, di stagno, di un po' d'oro, d'olio di cocco, di betel e d'altri genere minori, e vi scaricano oppio, stoffe, sal comune, carbon fossile, conserve alimentari e chincaglie non poche d'Europa"* (pp. 61-62).

Scaricate ottocento tonnellate di sale che avevano imbarcato a Cagliari, Bottoni volle dare un'occhiata all'isola su una vettura pubblica trainata da *"veloci ma piccoli cavalli"*:

Viabilità, case, negozi vi sono presso a poco come in Galles. Belle, ventilate, ampie sono le abitazioni degli Europei; ristrette, sucide, basse quelle dei Neri e dei Cinesi. I negozi, per lo più di questi ultimi, per quanto meschini, hanno grandi iscrizioni dorate e, per lume dietro, trasparenti nella notte. Sono ricchi di articoli indigeni, ma più ancora di europei; e taluno ne va così fornito, che farebbe invidia a molti delle nostre città principali. (p. 63)

Numerose erano le pagode (p. 70), tutte *“di una forma e di una sola architettura”*:

La maggiore è nel centro della città, ed è veramente un bel fabbricato. Un vasto piazzale le sta dinanzi, e quattro leoni alati di granito all'ingresso. Vi si ascende per una bella scala; vi si penetra per tre porte sul prospetto. Il porticato dinanzi è bellissimo ed ornato di varie figure; il tetto a grandi curve, e alle estremità ippogrifi, emblemi e segni d'ogni sorta. Semplice ne è la disposizione interna: una gran sala dinanzi, altra dietro, e fra amendue un cortile con loggia laterale di comunicazione (...). La prima ha una immagine per tutti; e l'altra è divisa in tanti scompartimenti per altrettante particolari divinità. I pavimenti sono di marmo; i soffitti di legno dorato; le pareti tinte in paonazzo ed oro, su cui leggonsi in lingua cinese precetti morali e ricordi religiosi. Nel primo ambiente due superbe colonne spirali di rarissimo granito, incise e sculte, sostengono l'impalcatura superiore; pendono da questa fanali e lumiere, ardono candele di cera su un ricchissimo altare di legno scolpito, e si alzano da tutte parti i profumi.

Con la stessa ricchezza di particolari descrive le abitazioni di Penang ed in particolare quelle dei ricchi che si trovavano *“in riva Queen Victoria, vicine ai ben tenuti alberghi”*, nelle quali *“spira dovunque il lusso, la pulizia, la massima ventilazione”*: *“Gli specchi, i quadri, le incisioni riempiono le pareti, scendono dai soffitti lumiere, fanali e palle di cristallo; sopra gli armadii e le tavole vi sono marmi, vasi e bronzi ricercatissimi in Europa, da cui per altro provengono”* (p. 70).

Il giorno successivo si recarono numerosi a cacciare nel continente, sbarcando nella riviera di Piya riempiendo il carniere *“di fissirostri, di beccafichi, di passeracei d'ogni sorta e d'ogni più vario bel colore”*:

Internatici alcun poco, ed usciti così dalle piantagioni, ci trovammo all'aperto, in vastissima pianura, con un lago nel mezzo e risaie all'intorno. Sul lago vedemmo alcuni teschi di bufali selvaggi, forse ivi colti da qualche cacciatore, mentre si dissetavano. In lontananza scorgevansi capanne e villaggi indigeni. Il mare segnava l'estremo confine di quella pianura, e vi ritornammo. Ogni abitazione sorgeva su palafitte; intorno alle malesi abbondava il pollame, intorno alle cinesi i suini, e presso tutte pochi sagù, piantagioni di bambù e canne da zucchero. (p. 76)

La sera del 29 luglio ripartirono alla volta di Singapore attraversando, *“senza incidenti spiacevoli”*, lo stretto di Malacca, dove scorsero *“varii isolotti, piccole pianure, terminate da boschetti, sul cui limitare sorgono capanne e scorrono ruscelli, rivi e cascatelle nel mare”*, tutte immagini grazie alle quali *“un pittore vi troverebbe di che arricchire il suo album, una mente educata di che entusiasarsi”*. Dopo poche ore erano in vista di Malacca, che rasentarono *“sì da vicino da vederne i lumi delle vie, e quelli della riva”* e, passati durante la notte i due banchi di Formosa e di Pisang, alla mattina giunsero a Cocob, *“isola piatta, vicinissima alla costa malese, ricca di vegetazione ed abitata”*, prima di trovarsi nello stretto di Singapore, sostando nel nuovo porto, o *New-Harbour*, il tempo sufficiente per scaricare le merci importate e ripartire il 29 agosto alla volta di Batavia, che intravvidero il primo di settembre (pp. 76-80):

Qui – scrive Bottoni ricordando le difficoltà incontrate – il caldo sofferto non fu inferiore a quello del mar Rosso; il vento percolava forte, ma senza rinfrescar l'aria; la secchezza sua affannava il respiro, abbuia la mente, e le nebbie che dimezzavano il giorno, e la umidità che rendeva pericolosa la notte, aggravavano i corpi, rendeva gli spiriti intolleranti e pigri. Il fetore delle maremme intorno, i continui piovvischi compierono in sull'uscire il melanconico quadro di Banca. E ne uscimmo pel gruppo delle Thousand Islands, e allora ci fu dato respirare l'aria pura e rivedere l'oceano e il sole. (p. 80)

Anche se l'isola di Giava, "terza per grandezza fra le isole della Malesia, prima per ricchezza di suolo e di abitanti", è ricca di vulcani e soggetta a terremoti, eruzioni ed inondazioni, "il terreno vegetale, abbondantissimo, spesso, poroso, diventa, eziandio sopra le rovine, con estrema facilità forestale":

Presso ai boschi abbruciati, o a metà sepolti nella cenere, illuminati dai fuochi dei vulcani, divisi da banchi di sabbie eruttate, intersecati da spaccature del suolo color di cinabro, si distendono vaste praterie, ricche della sfarzosa vegetazione dei tropici, non mai adigiata dal soffio gelato del verno. Accanto alla distruzione dunque la vita e la massima fecondità; accanto al miasma che uccide, la luce e il calore che vivificano. Ma le piante che prestamente si innalzano dal suolo, restano gracili, e gli uomini e gli animali che agevolmente si moltiplicano, son poco vigorosi, e la pronta gioventù è seguita da una precoce vecchiaia", dal momento che "accanto ad una intera nazione che lavora colle sue mani e feconda il suolo, v'ha lo straniero che ne sfrutta le fatiche e tien domi i corpi e nell'avvilimento gli spiriti. (pp. 82- 83)

Dopo aver sottolineato le difficoltà di navigazione che presentava la rada di Batavia a causa dei monsoni di nord-ovest, delle brezze marine e terrestri, delle maree irregolari ed incostanti, delle isole che non riparano dappertutto, della distanza dalla terra e di "un canale lungo, mosso continuamente, faticoso a passare" (p. 83), che a suo parere avrebbero resa necessaria la costruzione di un nuovo porto, Bottoni passa a descrivere la città, che giaceva sul fiume Tjilivong, le cui acque erano racchiuse in due bellissimi canali soggetti alla marea, ed era suddivisa in una parte indigena, "abitata da Cinesi, Malesi e da diverse altre popolazioni in numero sproporzionatamente minori, cioè araba, musulmana, indiana di cento coste e provenienze" (p. 85), ed una parte olandese:

Questa parte della città contiene alberghi bellissimi, negozi superbi, luoghi di ritrovo, pubblici stabilimenti, quasi tutti circondati da giardini ed abbelliti da piante circostanti; vaste piazze, chiese molte, e più ancora moschee, teatri, ove agiscono sovente compagnie francesi, casini di società (...), gabinetti di lettura benché poco frequentati, un museo, un'accademia di belle arti, officine e scuole chimiche, locali per esercizi di equitazione, e checché altro. (p. 87)

Il tenore di vita degli Europei è però fortemente condizionato da pericoli di ogni genere, dal momento che "la morte gira veloce la sua falce intorno" e "minaccia specialmente sul mattino":

Una fitta e graveolente nebbia si distende all'intorno; il miasma si alza pochi metri dal suolo, e pochi sono gli arditi che vi si espongono. Il sole sul tardi dissipa i vapori, ma non toglie un'aria greve che tutto il dì vi umetta e raffredda, e la sera vi dà i brividi e più tardi l'insonnia o l'incubo. Né l'aria soltanto che si respira è deleteria; ma eziandio i frutti che si appressano alla bocca. Micidiale è l'abuso del saporito ananas, temibile perfino quello degli aranci. Insomma bisogna lasciarsi decimare; le ricchezze non si hanno che a questo prezzo. Le gastriche, le febbri intermittenti, il colera morbus vi assediano tuttodi, distruggono le famiglie, e mietono fra gli Europei, più assai che fra gl'indigeni. (p. 94)

Bottoni si reca in treno anche a visitare la residenza del governatore, detta Buitenzorg, "posta in fondo a vastissima prateria, nella quale vivono liberi e sicuri ben 500 cervi" con "dietro un bellissimo lago, un giardino e la vista incantevole dei vulcani dell'isola" (p. 118), situata sopra un'altura lontana 36 miglia da Batavia, avendo così la possibilità di osservare con attenzione le campagne che si trovavano dal lato dei monti:

La terra vi è rossa, e sì fragile che un aratro di legno tratto da un bufalo basta a prepararla alla seminagione. Di tratto in tratto appaiono sedimenti terziari,

e più innanzi, nei versanti, tracce di depositi vulcanici, ma in nessun luogo di lava. Ivi praterie, nelle quali pascolano mandrie di bufali e di buoi che vanno a riposarsi sotto immensi tamarindi posti nel mezzo. Ivi risaie interminabili, piantagioni di banani, di cocchi, di pomi di terra dolci più del miele. L'ananas che ha verdi le foglie in Malacca, gialle nel Giappone, qui le veste di rosso splendente. Fitte coltivansi presso la via, onde troppo non ombreggino i campi, le macchie di bambù; il ricino alza gigante il suo stelo; il cacao va carico del suo pomposo noce; e non dissimili da' nostri campi di granturco appaiono quelli del betel.(p. 114)

A stupirlo sarà soprattutto il giardino del governatore, "per la sua disposizione, per la grandezza delle piante e la loro copia, visitato da tutti i viaggiatori e non dimenticato in alcuna delle loro relazioni":

Aceri e abeti; glichenacee e polipodii di una circonferenza di più metri, di un fusto in più segmenti che scendono, e ondeggiando se ne vanno a distanza pel suolo; castagni australi, ricchi di fronde e di picciol frutto, l'albero che produce la guttaperca, quelli da cui gemono le gomme, le resine di maggior costo e più odorose, formano le macchie ed ombrano i passeggi (...). Spessi riposi invitano il passante, puliti viali lo eccitano a riprendere il cammino. Le felci fra i rami, le orchidee innestate sul fusto, le liane e le campanule che ricambiano il nutrimento e la difesa che ricevono dalla pianta col rivestirla di fiori, la china-china che si sposa alla vainiglia, e cento alte comunioni di forti alberi con esili piante, arricchiscono quel luogo. Un profumo si eleva intorno, e fa men triste un monumentale cimitero che gli sta presso. (p. 119)

Il 7 settembre ripartirono da Batavia per raggiungere Singapore dopo 58 ore grazie alla correnti favorevoli:

Nella notte il mare sotto l'equatore appare ben più fosforescente che sotto i tropici. Battute dai remi, le acque sembra gettino scintille, dai solchi del piroscalo escono sprazzi di fuoco che si succedono e con lui s'accompagnano, nel tempo stesso che l'onda quieta e lontana par rifletta le stelle. Ma un più raro spettacolo vedemmo nelle notti che si ripassò la linea. Un modesto splendore era all'orizzonte e lo spumeggiare delle onde, che l'una sull'altra si accavalcavano, distendeva in tante linee sul mare i più vividi colori madreporici. Un nembo di faville saltellando usciva dalle acque, fra le quali dondolavasi la nave, e le spartiva così che avanzando pareva volasse con due lunghe ali d'argento fra la via lattea del firmamento. I naturalisti dicono tale fenomeno essere prodotto da animaletti o vermi gelatinosi che vivi o morti brillano come stelle lucenti; ma potrebbe essere fors'anche causato dalla corruzione di materie organiche ricche di fosforo, che popolano il mare, sotto l'influenza dell'azione elettrica così potente nelle acque salse. In ogni caso però, è ben stabilito che quanto più le acque sono verdeggianti di giorno, altrettanto sono fosforescenti di notte. (pp. 122-123)

L'isola di Singapore, che porta lo stesso nome della città e del torrente che la bagna, è contornata da numerose isolette ed "ha la figura di un pipistrello ad ali spiegate con la testa rivolta al nord, o meglio, di una di quelle grandi conchiglie lamellibranche, di cui vanno ricche le sue coste e incrostati i suoi ripari artificiali contro il mare" (p. 123). La città, che è sana nonostante le molte paludi dell'isola, "si trova nella parte meridionale, si stende lungo il mare ed è attraversata da un canale che subisce l'influsso delle maree, per cui in alcune ore è navigabile e le "barche da carico lo possono rimontare fino a' magazzini posti quasi nel centro della città" (p. 123): "Le sue strade - sottolinea ammirato Bottoni, anche se ricorda che fino a pochi anni prima "Singapore era ancora funestata dalla presenza delle tigri che rapivano fin nei sobborghi di notte tempo animali

e fanciulli” - sono spaziose, gremite di popolo d’ogni provenienza e colore; gli omnibus per la vicina penisola malese partono ad ogni istante; i broughams¹⁶ e le vetture private coprono la superficie del canale; gli uffici pubblici sono affollati; l’ozio non vi si maschera in alcuna maniera; la vita vi è agitata e febbrile dappertutto. Essa ha pure un ospedale generale ed uno cinese, ha templi buddisti, indiani e cristiani, negozi ricchissimi, teatro pubblico, piazze grandiose, giardini, riviere, buona viabilità; tutto quanto insomma è proprio di città grande e civile” (p. 125).

Entrando nei dettagli precisa poi che Singapore è divisa in tre parti: una europea e due indigene, di cui una “è annessa alla prima e mette al porto Pagar, l’altra è distaccata e sol riunita da una via comoda e litorale (p. 129). Alla città europea si arrivava “pel vecchio Harbour sotto un bellissimo padiglione in vista della parte più bella della città”:

Non cantieri, non depositi, non abitazioni tolgono la vista di una superba pianura che si stende dinanzi. Quivi framezzo a macchie di verdura, posti fra sentieri e viali ombreggiati che li uniscono alla via, sorgono il teatro, elegantissimo edificio, l’obelisco al Raffles, e su di una colonna un elefante in bronzo, dono del re del Siam alla città. In vicinanza un ponte pensile in ferro, sotto il quale passano le merci avviate dal porto ai poco distanti magazzini; indi il ricco Hotel d’Europa, e la chiesa anglicana col tetto acuminato, colle pareti annerite, collo stile grave e severo, circondata peraltro da un bellissimo giardino. Dal lato orientale una ridente riviera con palazzi all’europea (...) dietro i quali, passato il ponte, dall’una e dall’altra parte del canale stanno i negozi, gli uffici, i luoghi di sbarco, e oltre questi le vie meno frequentate. Singapore ha 12 ponti, i più in ferro, ha illuminazione a gas, e le sue condizioni generali e igieniche sono per grandissimo spazio intorno migliori di ogni altra città. Le case vi sono basse, per lo più di legno, onde premunirsi contro le frequenti scosse di terremoto. (p. 130)

La parte indigena ha inizio dalla banchina di Pagar dopo aver percorso una strada di due chilometri quasi senza abitazioni:

All’uscita però stanno i pozzi pubblici, ai quali per la purezza dell’acqua accorrono gli abitanti da grandi distanze; di fronte ai pozzi, all’ingiro di un colle, i tumuli, o sepolcri cinesi, simili a quelli veduti a Penang, senza vegetazione intorno, modesti e sovente visitati. Poco più oltre, un tempio indiano di recente costruzione, con la sua altissima torre d’ingresso tutta scolpita ed istoriata, con le mura popolate di sfingi e di mostri, col tempio interno circondato da portici di stile moresco e sormontato da guglie e da minareti. I bazar sono nel centro, che è molto animato e le cui vie sono ingombre di popolazione, mancando altrove luoghi di ritrovo e portici. Le chiese non sono belle: e i passanti che, non infastiditi dall’assorbente battere del kong sulla porta dei templi cinesi, si risolvono ad entrarvi, non vi trovano che un dio dormiente, e un sacerdote infingardo. (pp. 130-131)

L’altra città indigena, “men chiassosa e men popolata”, dotata di “un bellissimo mercato coperto, tutto in ferro” (p. 131), si trovava dalla parte opposta di Singapore e si poteva raggiungere per una lunga via deserta, che stava però cominciando a popolarsi di case europee, scuole e alberghi:

Più che altrove ferve in questa città indigena il lavoro e durante la notte, alla luce di grosse lampade ad olio di cocco, si lavora in chincaglierie, in intaglio, in disegni, in pitture; ma più che tutto si dà il colorito a quelle pietre che adornano le pareti di molti palazzi, che si riflettono sui tetti, o fasciano fra un

¹⁶ Carrozze simili ad una *limousine*, ma con un sedile esterno per l’autista e una cabina chiusa dietro per i passeggeri.

piano e l'altro le case dei ricchi Cinesi. I pochi negozi sono poi sì pieni d'operai, che non è raro il vederli occupati da due e più padroni, e un venditore di uccelli e scimmie starsene presso un chincagliere, un calzolaio aver bottega comune con un orologiaio e via via. (p. 131)

Del tutto speciale era la fisionomia che assumeva di notte Singapore, lungo le cui vie si poteva godere uno "spettacolo fantastico"¹⁷, dal momento che si poteva vedere "un gran numero di persone e una balda gioventù fra esse, diversa per abito, lingua e religione, intrattenersi all'aperto, e far lieta gazzarra":

E poiché una legge vuole che quanti luoghi sono aperti al pubblico, e quanti rotabili girano per le vie abbiano lumi (...), è un grazioso spettacolo la quantità di torcie odorose, che, fisse su carri inusati o fra le mani di gente bizzarramente vestita, si agitano, si muovono in varie direzioni, discendono dall'alto delle vie, vengono con le carriuole, accompagnano le carrozze, come si trattasse di una festa carnevalesca. Aggiungansi le illuminazioni dei templi, dei riti matrimoniali, delle circoncisioni, delle feste straordinarie, durante le quali le case sono rallegrate da insolite luminarie, da concorso di popolo, circondate di lanterne, di statuette, d'immagini e di trasparenti di vario genere. (p. 132)

Durante la sosta a Singapore Bottoni ebbe l'opportunità di visitare anche un negozio di oppio, gestito da "un vecchio cinese dalla faccia istupidita, dal ventre sozzo, che al presentarsi di chi si sia offre la prima pipa che gli cada sotto mano" (p. 134), e di entrare in un teatro, "il più grande fra quelli dei Cinesi di Singapore", dove ebbe l'opportunità di assistere ad "una specie di dramma eroico, una sfida fra guerrieri di due nazioni; il che diede luogo ad arditi esercizi di scherma con bastoni, coltelli e spade" (pp. 135-136). Ma la visita più significativa fu quella che, grazie all'amicizia del console italiano col suo proprietario, ebbe l'opportunità di compiere nel "giardino del signor Vampoa"¹⁸, che nel 1871, come ricorda la relazione di quel viaggio, aveva già accolto gli ufficiali della "Vettor Pisani", una piroscafo della Regia Marina impegnata in un viaggio di circumnavigazione del globo¹⁹. Un giardino di cui celebra ed esalta, con un crescendo parossistico di immagini tipiche della letteratura di taglio esotistico di un orientalismo allora molto di moda, la presenza di una miriade di piante di ogni genere in un ambiente lussureggiante e paradisiaco popolato da uccelli variopinti ed animali "d'ogni sorta", che vi trovavano "pascolo e ricovero" (p. 139).

Ripreso il viaggio, nel pomeriggio del 28 settembre riuscirono a gettare l'ancora nella rada di Colombo, nella quale si trovava il più importante porto dell'isola di Ceylan, dove però dovettero restare inoperosi per tre giorni a causa del vento e del mare grosso. Questa situazione, che si presentava per ben sei mesi all'anno, per cui i noli erano superiori di un terzo a quelli di Singapore, rendeva urgente la costruzione di un nuovo porto che avrebbe potuto costituire "un rifugio alle navi fra i più vasti e belli delle Indie",

¹⁷ "Il Cinese, come ogni Orientale – aggiunge a questo proposito Bottoni -, è appassionato del fantastico; sicché, dopo ch'egli ha cenato, sui canti delle vie, nel mezzo delle piazze, oppur seduto davanti a piccol desco sul quale ha depositato la sua lucerna, scorgi spesso un vecchio circondato da molto popolo, il quale racconta curiose fiabe, episodi o storie della patria lontana. Tutti attentamente lo ascoltano, tutti gli sorridono, o in compenso lo applaudono! Le favole, gli apologhi, che da fanciulli ascoltavamo con tanto diletto, vennero d'Oriente, ov'è tuttora un popolo che li ascolta" (pp. 133-134).

¹⁸ Si trattava di "un povero cinese, che colla industria di provvedere a piroscafi inglesi che facevano scalo a Singapore le consumazioni giornaliere incominciò quella fortuna che in pochi anni lo rese uno dei più ricchi della penisola malese" (p. 140).

¹⁹ Su questa spedizione della Regia Marina, comandata dal capitano di fregata Giuseppe Lovera di Maria, i cui resoconti di viaggio furono pubblicati sulla *Rivista Marittima*, vedi R. LEVA, *Storia delle Campagne Oceaniche della R. Marina*, Roma, 1936, pp. 125-149.

trasformando Colombo, che aveva un forte simile a quello di Pulo-Penang ed era attraversata da "un piccolo fiume, cavalcato da bellissimi ponti in ferro", in "una grande città di commercio", di cui era possibile riconoscere ancora la parte nuova e la vecchia:

Quella – precisa Bottoni riferendosi alla parte nuova – si distingue pe' monumenti²⁰, le piazze²¹, le istituzioni moderne, la molteplicità degli uffici; questa pel maggior numero dei negozi, pe' mercati, per l'occupazione promiscua delle case per parte degli indigeni e degli europei, e finalmente per le vie più strette e più rumorose. Si assomigliano però l'una all'altra, amendue essendo di origine europea, e in più punti intersecandosi e confondendosi fra loro (...)

La città indigena è preceduta da abitazioni campestri europee, nascosta e difesa dagli aloe, dai nespoli del Giappone, dalle canne del bambù, dai tamarindi, dai cinnamomi (...). Tanto amore di verde spazio intorno fa sì che presso i casolari trovasi ben sovente un campo per la coltura del riso; e non è a dire con quanto danno della salute di coloro che vi abitano. Avvi inoltre nella città indigena il giardino pubblico, ben coltivato e sol difeso dalla noncuranza che n'hanno gl'indigeni (...).

Le vie della parte europea sono illuminate a gas; le case pulite: i negozii messi con lusso, e gli abitanti vestono di rigore, come quelli delle maggiori nostre città. La circondano coltivazioni di cannella, giardini privati e pubblici, passeggiate, i cui viali sono protetti da vaste surie a fiori grandi e bicolori, del cui legno si servono nell'isola come dell'abete fra noi (...).

Più innanzi fan bella mostra poggi ridenti e ricche ville, macchie d'alberi, boschetti olezzanti, ove si allevano piante, le quali, come le solanee e le ipericinie, erbacee nella nostra zona, diventano legnose sotto questa. Dappertutto alberi di cocco elegantissimi, numerosi palmizi, eccetto il dattero, che solo fra tutti si avvanza oltre le penisole meridionali d'Europa. (pp. 145-7)

La parte meridionale dell'isola di Ceylan, che si estende da Colombo a Singapadam e comprende le fertillissime provincie di Madura e Hambantotto, "è una terra promessa, coltivata da popolazioni laboriose e intelligenti"; mentre il territorio settentrionale "è aspro, montuoso, deserto, con poca gente indipendente, ma senza civiltà, la più parte nomade tuttora; il restante sotto povere capanne accanto a templi e rovine di mirabili città" (p. 148). Al centro si trova l'antica capitale Kandy²², che però gli indigeni ritengono ancora tale.

Lasciata Colombo la notte del 14 ottobre "a cagione del mare che invero fu poco propizio" nelle prime ore del giorno successivo giunsero ad Aden "rocca inespugnabile nello stato presente delle forze della scienza europea":

Essa è circondata dal lato del continente dalle terre sabbiose del deserto, occultata da nude roccie che si ergono alte sul mare, difesa da batterie mascherate e da una linea di altissimi fortilizii. E' attorniata da villaggi, e sulle guglie dei monti ponno segnalarsi alla città ed ai forti i bastimenti a più chilometri di distanza. Nei piani, in vista al mare, nei punti più esposti, vegliano nelle tende i soldati inglesi; chiusi nei fortilizii stanno i battaglioni indigeni

²⁰ Tra questi anche un bel tempio indiano, che "si presenta in apparenza di tre fabbricati distinti, ma di eguale architettura e in ordine decrescente di ornamenti e di altezza" e "che sembrerebbe ancora più grandioso se avesse uno spazio dinanzi e non facesse seguito a case che col protendere e con le brutture loro tolgono assai alle sue forme esteriore, e alla parte prospettica" (pp. 145-6).

²¹ Ricorda in particolare, nella piazza centrale della città, "il palazzo della Posta di stile lombardo" e "quello del governatore, i cui profili fanno bella mostra in mezzo alle piante di un bel coltivato giardino" (p. 146).

²² Bottoni ricorda le caratteristiche anche di altri centri, come Dambul, Minari, Pollanarua e Jaffuapatam.

raccolti nelle Indie. La porta della città, alla quale non s'arriva che da una sola via esposta a tutte le batterie dei monti vicini, si chiude al vespro e si apre all'aurora. E' proibito il farvi penetrare armi, e i nuovi arrivati, se non presi a sospetto, come in Batavia, sono peraltro sorvegliati e pedinati. (pp. 166-7)

La strada che sale alla città percorre una strettissima pianura lunga tre chilometri posta fra le rocce scoscese ed il mare:

Vetture, pedoni, donne somale portanti sul dosso il loro carico di acqua, militari su velocissimi e snelli cavalli arabi, mandre asinine di gran forza e di forme perfette guidate a dissetarsi ingombrano talvolta la via indifesa dal raggio solare per ombreggio di sorta. Sulla strada sorgono due piccoli villaggi; poco distante un agglomeramento di capanne così basse che non arrivano a due terzi dell'altezza di un uomo, abitate dai Somali. Sull'alto, un cimitero arabo, sparso di tumuli con la loro pietra d'apertura rivolta alla Mecca. (p. 168)

Dal momento che piove molto raramente, alla mancanza d'acqua sopperiscono le cisterne (più di venti, di cui tre grandissime), che occupano complessivamente un'area di cinque o sei chilometri quadrati e sono "quanto di più degno e di grande può vedersi in questo genere nel mondo":

Non si trovano nei punti più bassi della città, di cui accoglierebbero in questo caso le acque immonde, ma laddove convergono più spesso i versanti dei monti. Giacciono tutte allo scoperto e sono riunite fra loro per mezzo di grandi piani inclinati, sopra i quali furono gettati ponti di marmo per pedoni e carri. Contornate da grandi balaustre in ferro, hanno più scale incavate e riparate tra i fianchi interni, le quali conducono al fondo, così che un fanciullo può andarvi ad attingere l'acqua (...). Le tre principali sono riunite fra loro da un giardino pubblico, che ognuno immagina con quanto dispendio mantenuto, e di quale stupendo effetto fra quelle grigie e nude roccie e fra quei straordinari monumenti del genio umano. In quel giardino, ch'è pur l'unico verde che trovasi per più miglia all'intorno, crescono rigogliose e fiorentissime le gaggie, le acacie, le surie; i banyani vi si riproducono seppellendo i loro rami e risalendo dal suolo, mentre gli amarocalis sono fruttuosamente coltivati in grandi vasi e per entro le ceste. (p. 169)

Le caratteristiche della città, che "può (...) gareggiare con molte città d'Europa", sono ricordate dal Bottoni solo per sommi capi: "Ha vie larghe, spesso inaffiate e comode; non belli, ma ricchi mercati; piazze, templi e moschee; missioni e chiese cristiane. In ogni via, abbattute le case povere, sono supplite da nuove e belle fabbriche. Una vecchia torre di moschea è contuttociò quanto si conserva dell'antico; mentre tra gli edifici moderni vuol essere ricordata una chiesa di rito anglicano, ad archi acuti, con ornamenti all'orientale e in quel puro stile gotico col quale furono innalzate le superbe cattedrali inglesi del XII secolo" (p. 171).

Abbandonata Aden il 15 ottobre attraverso lo stretto minore, la sera del 23 giunsero ad Ismailia, circondata dal deserto come Porto-Said ed unita alla parte restante dell'Egitto da un canale d'acqua dolce del Nilo e dalla strada ferrata, prima di ripartire alla volta di Porto-Said, fermandosi alla stazione di Kantarà, "contornata da piantagioni di canne palustri maremmane, nonché da cespugli di sodacee" (p. 180), per incontrare il principe di Galles diretto ai possessi inglesi nelle Indie, per cui soltanto il mattino successivo poterono uscire dal canale ed entrare a Porto-Said e gettare l'ancora all'alba del 25 ottobre nel porto di Alessandria, una città "posta su di una stretta lingua di terra che nasconde e chiude al mare il lago Mariotide, non ancora "abbastanza orientale, né abbastanza europea", perché vi si possono trovare "frammiste case arabe e case occidentali, chiese e moschee, bazar e mercati, campanili e minareti" e "il nerbo della popolazione appartiene alle penisole

meridionali d'Europa; la maggioranza, all'Asia vicina"²³ (p. 182):

Il punto centrale (...) è la piazza detta dei Consoli. Bella, ampia, rettangolare, ha nel mezzo la statua equestre in bronzo di Mehemet-Alì (...). V'hanno nel mezzo due superbi chioschi per le bande musicali; v'hanno fontane, giardini e riposi, La costeggiano bei palazzi pubblici e privati, negozii e splendidi caffè, nonché una chiesa anglicana di bellissimo stile (...).

La città è bassa, fangosa, umida di notte, soleggiata di giorno; vi dominano le febbri intermittenti, massimamente nell'estate; la elefantiasi in ogni epoca e in ogni quartiere arabo, mal aerato, povero, salmastroso (...).

Ai tempi di Mehemet-Alì non aveva che due milioni e mezzo d'abitanti, ora ne ha il doppio; ha più di 2000 chilometri di strada ferrata, 112 canali, coltivazioni annualmente crescenti, scuole ed istituzioni pubbliche in aumento, finanze in istato di restaurazione, sistema giudiziario in quello di riforma. (pp. 183-184)

Con la merce caricata a Giava (pepe e corna di bufalo), Singapore (caffè malese, gambier, tapioca, scorze di conchiglie, gomma copale, stagno, pelli e curiosità cinesi) e a Colombo (caffè, olio di cocco e cinnamomo) il "Batavia" salpò da Alessandria il 28 ottobre per giungere a Genova il 14 novembre "dopo aver percorso oltre a 15,800 miglia con una velocità media di 9 all'ora, e con una perfetta salute di tutti a bordo" (p. 190).

Traendo le prime sintetiche conclusioni di questa esperienza nelle righe conclusive di quelli che lui stesso definisce "pochi ricordi di storie e di costumi", Bottoni, manifestando una certa cautela e mettendo tutti in guardia da facili entusiasmi, ritenne di poter "dire che per quanto la Compagnia non manchi di coraggio, pur senza merci di scambio assicurate da una linea regolare, e senza il sussidio dello Stato, saranno bensì possibili tentativi, ma non mai imprese certe, profittevoli, durature" (p. 190).

Storia, organizzazione politico-amministrativa e caratteristiche culturali dei principali centri e territori attraversati

Naturalmente, oltre alle informazioni che abbiamo segnalato sull'itinerario della spedizione e sui problemi e le difficoltà affrontate durante il percorso, nonché sulle caratteristiche geografiche, ambientali ed urbanistiche dei luoghi visitati, altrettanto importanti e numerose sono nel resoconto di Bottoni, secondo uno schema che, con un approccio che rivela particolare attenzione ed interesse, si ripete ad ogni tappa, le pagine relative alla storia dei territori e dei più importanti centri raggiunti ed attraversati e delle caratteristiche e dei comportamenti delle popolazioni che vi abitavano.

Le ricostruzioni storiche, sempre appoggiate a testimonianze precise, prendono sistematicamente le mosse dalle epoche più antiche, come nel caso del problema delle origini delle popolazioni di Giava (pp. 87-90) che, sulla scorta di "frammenti archeologici" e "tradizioni conservate nel centro dell'isola", sembrerebbero "rimontare ad un'antichissima emigrazione egizia". Più sicure si potevano considerare le origini indiane attestate dal fatto che le loro prime concezioni religiose, approdate poi a quelle di Brama, erano buddiste e che "nell'interno esistano ancora tribù straniere all'islamismo, indomite ma non selvaggie, nascoste nei boschi, perseguitate, ma fedeli

²³ Più avanti la definisce "la città dei contrasti": "Vicino ai teatri popolari, ai casini, ai caffè chantants veramente belli e sulla riva del mare, ove per pochi centesimi si sorbe caffè turco, s'inghiotte birra tedesca, si prendono sorbetti alla napoletana, si fuma nel narghilé con tabacco di persia, vi hanno negozii che contengono artigiani di più specie, che in una vetrina sola vi mostrano fotografie oscene e casse da morto; v'hanno chiese e moschee, stabilimenti che s'aprono a società scientifiche ed a ridotti, ove si gioca, si mena vanto di vizii, e mal si nasconde la prostituzione. Sotto gli occhi dell'onesto emigrato che lavora e risparmia, passa chi fu il rifiuto di una città, chi in Europa fallì con frode, chi vive costì d'incerte risorse e sdegna di andare altrimenti che in vettura...per tema di far mali incontri" (p. 187).

alla prisca religione di Budda". Gli annali giavanesi relativi alla prima era cristiana accennano invece "a divisioni di Stati ed a riunioni successive degli stessi sottocapi più temuti e più degni", cui fece seguito l'arrivo dallo Yemen e dal Deccan dei primi maomettani, "non apostoli feroci ma pii; non guerrieri, ma mercanti" (pp. 87-88): "Ma coll'islamismo venne la barbarie, e nell'epoca istessa del nostro medio evo Giava passò per le stesse vicende di prepotenze feudali, di preti ignoranti e fanatici, di rajà e maharajà impotenti, di plebe stola e scostumata" (p. 88). Dopo aver ricordato l'arrivo e l'insediamento degli Olandesi, che, "bene accolti dagli indigeni, tollerati dagli stessi Portoghesi" (p. 88), applicando dal 1596 la politica del *divide et impera* fondarono la loro prima fattoria nel regno di Iaccatra esautorando progressivamente i Portoghesi e imponendo il loro dominio agli indigeni rafforzato, nel 1795, dal passaggio al governo olandese dei diritti acquisiti dalla Compagnia mercantile che si era impadronita dell'isola:

Il governo olandese in fatto di politica – denuncia Bottoni – regge Giava e provincie annesse col sospetto, collo spionaggio, colla forza, col carcere e peggio ancora. All'emigrante che sbarca s'impone persona che ne garantisca la sussistenza e presso a poco gli s'indica l'arte o il mestiere da seguire. I giornalisti non potevano produrre notizia di sorta della vicina guerra sumatrese se non ricevuta dal governo, il quale poi non ne comunicava alcuna. Non si permette l'ingresso ad armi da fuoco, fossero pur da caccia, di prezzo inferiore a fiorini 150 (italiane lire 320) (...). Agli agenti consolari restringe gli onori e apre difficoltà (...). Un negoziante, anche olandese, che si permettesse di discutere in pubblico e disapprovare gli atti del governo, verrebbe costretto ad un immediato ritorno in patria. (pp. 96-98)

Per Singapore si limita invece a ricordare le vicende dell'ultimo secolo quando questa città divenne oggetto dell'interesse e dell'attenzione degli Inglesi che per la loro strategia espansionistica apparve "come sentinella avanzata, qual luogo di vedetta fra l'oceano Indiano e il mar della Cina, non altrimenti di Aden fra il primo e il mar Rosso", per cui all'inizio dell'Ottocento vi mandarono i loro agenti che la acquistarono dal Maharajah di Djohore per 164.000 franchi e una rendita vitalizia di 78.000 e nel 1824, dopo aver perso l'isola di Giava, stipularono un concordato con gli Olandesi che garantì loro il possesso di Singapore:

Una città fu allora fondata laddove è oggidì il porto d'Herbour; l'attuale batteria Fallerton fu il suo primo forte e la rocca di Canning non tardò a sorgere essa pure. Singapore ebbe guarnigione; ma, ciò che vale di più, ottime istituzioni; principale quella del porto franco. La sua mirabile posizione rispetto ai mari circostanti, alle vie postali più battute, sì da acquistarne il nome di perla della linea e al continente indiano, dovevano renderla uno dei maggiori depositi delle merci d'Asia e d'Europa. Il portofranco le fu quindi d'immenso vantaggio; tanto più perché dappresso al monopolio olandese di Giava. Oltre i wharf di cui sopra, Singapore ebbe due telegrafi sottomarini: uno che la unisce a Giava, l'altro che per la via di Hong Kong al continente, donde la comunicazione con Colombo, Bombay ed Europa. (pp. 124-125)

Di Aden Bottone ricorda l'origine che alcuni "vogliono romana", dal momento che vi "arrivarono gli imperatori romani, i quali ne abbandonarono presto il possesso, per la troppa difficoltà di conservarlo", per cui "la città vegetò (...) fino al 1830, quando, sopravvenuti gli Inglesi se ne impadronirono" quando era "villaggio di poche case, perduto nella catena marittima e soggetto al governatorato dell'Yemen" (p. 170).

Il ruolo avuto ad Aden dagli Inglesi, che, per Bottoni, "abituati a commerciare più fruttuosamente con uomini liberi anziché con ischiavi", sono diventati grandi "per mezzo della eguaglianza civile e della libertà commerciale sostenuta dovunque" (p. 178), gli offre lo spunto a rimarcare e celebrare le loro capacità di colonizzatori ispirate, a suo

parere, a principi "di governo liberale e di buona amministrazione", che grazie a "sapienti provvedimenti" ha permesso loro di "attirare in Aden il commercio e le popolazioni dell'Arabia e delle opposte coste africane, trarre dalle Indie la massima produzione, promuovere la coltura della mente nella capitale del Ceylan, risvegliare in Singapore e per lungo spazio intorno la penisola cinganesca dall'apatia orientale, chiamare in Penang le industrie, in Australia i coltivatori del suolo" (p. 177)

"Le nazioni sono come gli individui, anzi come la specie, - proclama con convinzione Bottoni facendo sue concezioni allora largamente diffuse sulla storia della civiltà e sul ruolo di quella occidentale e della colonizzazione come stimolo al progresso economico, sociale e culturale - nascono, crescono, decadono e muoiono, ma risorgono eziandio. Ed ecco che per mezzo della occupazione straniera l'Indiano partecipa alle nostre scienze, alle nostre arti, alle nostre industrie; i Cinesi, i Cingalesi si comportano nei negozi europei, nei banchi, nelle Compagnie con quella dignità ed esattezza che il capo bene spesso non ottiene da' suoi impiegati d'Europa; lo spirito di casta si va affievolendo nelle Indie, e il sentimento religioso cessò di essere legato a quello nazionale. I sudditi vi partecipano a tutte le franchigie, nonché alla ricchezza pubblica; ed utile è sempre alla storia di un popolo il contatto delle razze fra loro e collo straniero. Nelle colonie i Paria più non esistono, né i Rajah; la tirannia dello Stato, il fanatismo della religione son quasi dimenticati; la pace e i frutti ch'essa arreca sono apprezzati da tutti. Molti popoli indiani hanno oggidì per mezzo dello straniero istituzioni che potremmo loro invidiare; esercitano le arti liberali; e se il volgo è rozzo, non lo sono i maggiori; e finalmente alla poesia, scienza delle genti primitive è subentrato in più luoghi lo studio della storia e del calcolo, la scienza dei costumi e dei bisogni presenti" (pp. 177-178).

Di questa storia fanno parte le numerose popolazioni ed etnie con le quali entrò in contatto, spesso compresenti ed intrecciate fra di loro nello stesso territorio, lasciandoci dettagliate descrizioni delle abitudini e dei comportamenti di ognuna di esse, caratterizzate in linea di massima da un atteggiamento di attenzione ed interesse, come quando a Porto-Said ha l'opportunità di osservare la preghiera degli Arabi che definisce "bella nella sua semplicità" e ricorda: "Rivolto collo sguardo al cielo cui crede destinata la sua anima, a fronte dell'Oriente donde vennero i suoi padri, si volge direttamente al suo Dio. Tre volte s'inginocchia sulle sue vesti, tre volte pone la fronte sopra la terra. Non cura il miscredente, ha fiducia nella sua fede, odia chi la disprezza" (p. 27).

Anche a proposito dei Cingalesi afferma di non avere mai avuto occasione di conoscere durante il suo viaggio "un popolo più gentile e pulito"²⁴ che fra le razze indiane è quella che più si accosta a quella europea:

Ha il colore della pelle assai più chiaro di quelli del vicino Malabar, l'angolo facciale più prossimo al nostro; porta la barba, benché rada; ha occhio intelligente e vivace; apprende presto di tutto, e in particolare le lingue straniere. Non è ladro, non bugiardo; è gioviale, buono, sommesso, sobrio così da non bere quasi che acqua, e condisce il pesce col carry nazionale (...). Quando beve tiene la faccia lontana dalla persona cui è dinanzi; quando saluta mettesi la mano davanti il viso, e quindi inchina il capo. (p.52)

Ceylon è popolata pure da Musulmani, oriundi per la maggior parte dal Malabar e in misura minore da Madras, che "hanno una fisionomia speciale che li caratterizza fra tutte le popolazioni indiane":

Sono assai scuri, ma non del color del rame; hanno occhio non vivace, ma serio e penetrante; il naso aquilino, la barba intera, l'andatura spedita e decante ed un insieme d'intelligenza e di fisica perfezione. Portano come distintivo di casta un berretto, o calotta semplice, come di cordelle a più colori

²⁴ Definisce anche "sempre simpatici" gli uomini cingalesi, al contrario delle donne che invece avevano una "fisionomia poco intelligente, e l'incedere men sostenuto" (p. 52).

intrecciate (...). Benchè più avari dell'indigeno, come lui rifiutansi alle arti vili; non ne hanno però le virtù, né sono così apprezzati; con tutto ciò conoscono la via dei maggiori guadagni. (p. 55)

Erano presenti anche Indiani, *"di sì diversa provenienza dalle due penisole che dal Gange prendono il nome²⁵" e "sì varii per razza, credenza e costume":*

Si adattano (...) alle fatiche più gravi del porto e della città; sono giocolieri per le strade, pescatori, navicellai, esercitano le arti più basse e volgari, ma non meno delle altre necessarie in una città. Di religione quali sono buddisti, quali bramini; col tempo hanno appreso una lingua comune; vivono, come ogni popolo men civile, esclusivamente di tradizioni. Qual porta il turbante e quale il fazzoletto, questi ha il dura e quegli il sarong; uno ha uno stigma sulla fronte, l'altro un anello, un monile, un pendente; segni tutti cotesti di una storia, di una speranza, di pretesi privilegi di casta. (pp. 58-59)

Nella relazione di Bottoni, nel capitolo dedicato a Ceylan ed a Pointe-de-Galles, oltre che ai meticci, provenienti non solo dagli Inglesi ma anche dagli antichi dominatori europei, *"preferiti agli indigeni negli uffici, nella milizia, negli impieghi di fiducia e nelle amministrazioni dello Stato"* (p. 60), non mancano alcuni riferimenti pure ai Tamuli, che immigravano annualmente per lavorare i campi dalle vicine coste del Coromandel ed in particolare dalla parte meridionale di questa regione, *"accolti come gente laboriosa", senza il cui apporto "molti lavori dei campi e non pochi nella città sarebbero abbandonati"* (p. 59); ed ai Cetti, bramini come i Tamuli, *"della scuola di coloro che ammettono i Veda, come i libri più antichi, veri ed autentici della loro religione": "Alcuni portano un turbante cornuto sul dinanzi, ordinariamente roseo od aureo, veste, sopravveste, sarong e calzoni di cotone; altri hanno grandi cappelli di feltro ad ali rialzate ed orecchiate, si adornano di grandissimi pendenti, indossano giubbe corte e ricamate, camice, manto e brache larghissime, mentre il vestire di altri si direbbe eroico"* (p. 60).

Diverse erano a Ceylan anche le confessioni religiose, fra le quali per lungo tempo ebbe un ruolo rilevante il buddismo, originario forse da questa isola, anche se, come fa notare Bottoni, che fornisce un prospetto dettagliato del numero delle persone che componevano nel 1871 le varie confessioni (p. 163), *"il vero e antico buddismo è quasi spento, e i sacerdoti oggidì insegnano una specie di filosofia religiosa che del rito primitivo non conserva più omai che i segni esterni"* (p. 160).

Quando vi giunse Bottoni, le comunità più numerose nelle città delle regioni tropicali controllate dagli Europei erano quelle dei Klings, dei Malesi e dei Cinesi²⁶: *"Sono i corvi che seguono l'aquila – scrive a proposito di questi ultimi, dilungandosi più del solito, come lui stesso sottolinea (p. 70), sui loro costumi -, gli sciacalli che divorano gli avanzi del leone. Esercitano ogni arte che possa senza pericoli far ricchi; vivono quindi preferibilmente del piccolo commercio e negli intermedi del maggiore. Amano l'indipendenza; mal si adattano a soldo giornaliero o ad esercizi convenuti a lungo tempo. Sono negozianti, sensali, agricoltori. Si danno talvolta a traffici men nobili; conducono cioè case da gioco, sono usurai, monopolisti, senza parola e senza fede. Di qui la necessità della caparra, e in onta a ciò, spesso querele e riti (...)"* (p. 66). I Klings, che provenivano dalle coste del Coromandel, dove le loro credenze religiose *"avevano fatto sorgere templi grandiosi, custoditi da sacerdoti cui non era ignota la scienza medica e l'astronomica, nonché numi di gran mole e ricchi di munificenti doni"*, vivevano numerosi nei dintorni di Singapore anziché nel centro e nelle vie rumorose. Amanti della religione, prediligevano la vita domestica e le loro donne, che non si trovavano *"nei divertimenti, né fra le baldorie pubbliche delle città orientali"*, erano *"caste e belle"*: *"Come gli altri Indiani parlano cadenzato, supplendo al*

²⁵ Bottoni si riferisce al Malabar e al Deccan.

²⁶ Per quanto riguarda Singapore questo fatto risulta confermato dai dati, riportati da Bottoni, dell'ultimo censimento della città pubblicato nel 1872.

tardo ingegno e alla incapacità nei negozi col lavoro assiduo e colla fedeltà al padrone del fondo. A preferenza quindi sono agricoltori, e al lavoro dei campi presentano un corpo atto alle maggiori fatiche. La religione non vieta loro alcun cibo, mangiano quindi indifferentemente vegetali e carni; preferiscono però i primi: le abitazioni sono semplicissime; nulla più essendo che capanne fatte con palmizi recisi, con una tettoia sulla porta di prospetto e qualche altra isolata nel dintorno. Sono quieti, operosi, servizievoli. – Nulla insomma presso di loro manca alla tradizione della bellezza e della virtù chiedenti ricovero alle capanne” (pp. 137-138)²⁷.

Ai Malesi dedica quasi un intero capitolo (il nono), che inizia ricordando le loro caratteristiche fisiche (“color della pelle giallo-scuro, statura della persona inferiore alla europea, membra rotonde, neri capelli e lunghi, fronte bassa, sguardo dolce, naso schiacciato alla radice, nari dilatate, labbra tumide, zigomi sporgenti ed angolo facciale sui 78 gradi”, p. 104), per passare poi a descrivere il loro modo di abbigliarsi e di curare il corpo e le caratteristiche delle loro abitazioni (“per lo più una capanna fatta di bambù e stuoie col tetto di foglie di palmizi e giunchi, e con una tettoia vicina”), nonché a richiamare le loro tradizioni religiose, i riti matrimoniali e quelli funerari e a concludere affermando che “creduli e superstiziosi, i Malesi credono a’ sogni e alle predicazioni; temono e sperano nei gridi di certi animali; quello della civetta è di buon augurio, di cattivo quello del gatto. Un ramoscello colto sulla tomba li preserva dalla sventura, un eclissi di sole li spaventa. Hanno esorcisti che evocano spiriti o li cacciano dai corpi” (pp. 104-107)²⁸.

Pochi sono i riferimenti al Giavanese, considerato da Bottoni “affettuoso, buono, religioso”, che “sta volentieri soggetto; è agricoltore fedele ed attento; difficilmente si mischia in litigi, non è ladro e ben di rado si macchia di delitti” (p. 110).

Ad Aden ebbe la possibilità di osservare e conoscere anche i Somali, che costituivano la maggioranza della popolazione: “Han carnagione color di rame scuro assai, bellissimo aspetto, forme sottili ed alte, occhio vivace e intelligente, labbra coralline. Lunghi o corti si arricciano i capelli, e li coloriscono con certo empiastro di calce e mistura gialla; non sempre però, ma solo quando vogliono comparire. In allora, postisi eziandio al collo grossi anelli di ambra, sen vanno con passo diverso, ritenendolo più grave S’accomodano un piccolo sarong, cui talvolta aggiungono una lunga tela bianca che libera svolazza loro sul dosso. Le donne, oltre la sottana, portano tele intorno il busto; chiudono i capelli entro una piccola borsa, e, come tutti gli Orientali, vanno scalze” (p. 175).

La popolazione di Alessandria è presentata come “un miscuglio di varie genti”, che hanno dato vita a diverse comunità, come la francese, la tedesca, la levantina, la araba, la egiziana, la africana, che costituisce la minoranza, e la greca, la più numerosa, ma anche la più povera:

Esercita varie professioni – scrive Bottoni, riferendosi a quest’ultima -, ma a quelle meglio si appiglia che richiedono minore fatica. Sono quindi rivenduglioli, sensali, giocatori; nei ridotti, nelle birrerie, per la via non vi chiedono alcun pezzo della loro merce, ma ve la offrono a sorte. Dinanzi ai loro caffè è uno scuotere ininterrotto delle palle di legno nella scatola di metallo e un gridar forte i numeri della tombola. I Greci vi hanno nome di falsi, fraudolenti, scostumati, violenti, omicidi; gli Arabi poi li ritengono la peste del paese. (p. 186)

²⁷ A Pulo Penang, dove fra i Klings si trovava “una casta che si arricchisce nella superstizione, che scientemente inganna il popolo, lo sorprende col culto, lo eccita ai doni”, Bottoni ebbe la possibilità di assistere anche a “una festa idolatrica”, descritta nei minimi particolari (pp. 71-74).

²⁸ Dei Malesi ricorda anche le danze, ed in particolare quella nazionale, “vera rappresentazione di un combattimento antico seguito da trionfo, che le baiadere o pubbliche danzatrici, fanno dinanzi al popolo ed ai principi”; i complicati strumenti musicali (flauti – soeling – e timballi, e maggiore di tutti il rabab a tre corde che suonano con gusto, varietà e cadenze); e i combattimenti fra animali (galli fra di loro, come pure i tori, le tigri con i bufali) (p. 110).

Benchè *“anch’essa abbia le sue macatelle”*, ben diversa era a suo parere la situazione della colonia italiana, dove Bottoni, con esplicito orgoglio e compiacimento nazionalistico, *afferma di avervi “trovato amici egregi, compatrioti che durante la emigrazione non solo non mancarono alla fama che di loro avevano lasciata nel paese nativo, ma la crebbero così da divenire il lustro e il vanto della colonia intera”*: *“Potrei citare – precisa infatti, presentando una serie di casi esemplari - nomi onorevolissimi; in ogni caso non deesi dimenticare il Figari che fece la carta dell’Egitto; il Colucci che vi ordinò egregiamente i servizii sanitari marittimi; il Mussi che vi organizzò quelli delle poste lodati eziandio nell’ultimo congresso internazionale; Federico Pascià che attese alla marina ed altri molti che all’unificazione legislativa; il Vassalli da ultimo che vi arricchisce i musei. Agli Italiani è pur dovuta la regolarità nei servizii di sicurezza pubblica, sì da avere in Alessandria ad ogni quartiere una stazione, ad ogni capovia una guardia. Essi costituiscono in questa città il decimo soltanto della popolazione, e contuttociò il linguaggio più in uso è il nostro, abbenchè alquanto imbastardito. Percorrendo poi le vie udite tutti i dialetti italiani: il romagnolo a preferenza ed il lombardo”* (p. 186)²⁹

Le potenzialità economiche dei territori visitati

Poiché l’obiettivo principale della spedizione era quello di verificare la quantità e l’importanza delle merci sia di importazione che di esportazione; e la consistenza degli scambi commerciali attivi in quel periodo nell’area del sud-est asiatico oltre che la convenienza o meno di attivare in questo contesto una regolare linea di navigazione fra il porto di Genova e la Malesia, compito assegnato soprattutto, come abbiamo visto, all’avvocato Giuseppe Solimbergo³⁰, anche nel resoconto di Bottoni non mancano frequenti e circostanziati riferimenti a questi argomenti.

Non appena arrivato a Pulo Penang poté constatare che i negozi *“sono ricchi di articoli indigeni, ma più ancora di europei; e taluno ne va così fornito, che farebbe invidia a molti delle nostre città principali. Provenienti di Francia vi ho viste le paste di Napoli, e non poche scatole di materie alimentari da noi confezionate. – Penang tiene grandi depositi di metalli, di cui si hanno vaste miniere intorno; ed accompagnato dal signor Makai rappresentante la casa Bolstein, visitai il ricco edificio di stagno di proprietà di quest’ultima. Le miniere più abbondanti sono di argento e di stagno (galene); trovansi a Dgiallor, e sono coltivate da una Compagnia inglese (Company limited a Jallor) che le ha in affitto dal re di Siam”* (p. 63).

Parlando di Batavia Bottoni segnala che l’esportazione della cocciniglia sorpassava le duecentomila libbre all’anno e fruttava *“non poco”* ai suoi coltivatori, ma all’epoca della sua spedizione, dal momento che veniva coltivata anche in altri territori e soprattutto in America, il suo valore era *“grandemente diminuito”*:

Un po’ più distante, vi sono bellissime piantagioni di thè affittate dal governo a privati, che crescono non più alte di tre piedi. Un arboscello non dà più di 35 grammi di thè, e il lavoro necessario, anziché praticarlo, come a Canton, sopra foglia e foglia, si fa sopra dieci. Il thè si migliora nel viaggio per l’Olanda; ma quello della Cina, perché d’albero più alto, frondoso e meglio lavorato, è ritenuto migliore. La grotta detta delle rondini (salangane), ove si allevano in maggior copia i nidi che sono la delizia delle tavole cinesi, costituisce una vera rarità ed una ricchezza in Buitenzorg³¹(...). Non di rado, vicino a crateri tuttora fumanti, e specialmente sul fianco di essi, trovasi lo

²⁹ Sulla consistenza e qualità di questa presenza italiana in Egitto vedi L. A. BALBONI, *Gli Italiani nella Civiltà Egizia del Secolo XIX°*, Alessandria d’Egitto, 1906.

³⁰ Vedi la nota 13 di questo lavoro.

³¹ Sede della residenza del governatore che si trovava, come abbiamo visto a 36 miglia da Batavia.

zolfo in istato di perfetta purezza. Avvicinandosi co' dovuti riguardi lo si può raccogliere. In altri luoghi è commisto a materie eruttate dai vulcani, e allora si ammassa, si purifica e quindi si pone in commercio. (pp. 119-120)

In adeguato rilievo viene posta anche l'importanza commerciale di Singapore che, grazie alla *"sua mirabile posizione rispetto ai mari circostanti, alle vie postali più battute, sì da acquistarne il nome di perla della linea, e al continente indiano"* era diventata *"uno dei maggiori depositi delle merci d'Asia e d'Europa"*: *"Singapore – fa rilevare Bottoni – oggi ha camera di commercio, borsa, tre banche pubbliche, carta autorizzata e alla pari coll'inglese. Ha 17 case commerciali, con sede in Londra: 8 tedesche, 2 olandesi, 2 armene, 2 cinesi; i Belgi, i Francesi, i Parsi ne hanno una per ciascuno; gli Italiani nessuna (...). Malgrado questo numero di Compagnie non scemano i noli, che da un quinquennio si sostengono nella media di lire st. 3 ter tonnellata. Fra breve una strada ferrata unirà i più lontani wharf fra loro e alla città"* (pp. 124-125).

Ma incoraggianti erano, sempre a parere di Bottoni, i dati sia sull'incremento della popolazione, che aveva superato i 150.000 abitanti; sia sul traffico commerciale (*"quello di transito, che nel 1818 era nullo, nel 1823 fu di quasi 23,750 lire; nel 1863 di 30 milioni; presentemente di 180"*), per cui quasi 1500 navigli all'anno della portata complessiva di mezzo milione di tonnellate gettavano l'ancora nei suoi due porti e perfino l'Italia che nel 1871 non aveva visto in quel porto nessuna sua nave, quando vi giunse Bottoni, oltre che dalla "Batavia" vi era rappresentata da due navi di mille tonnellate ciascuna: una a vela, la "Chiara", ed un brik, la "Chiara" (p. 127).

A questa incoraggiante presenza delle navi mercantili italiane da lui verificata anche nel Mar Rosso, nell'Oman, nel Bengala e nei mari della Sonda, Bottoni contrappone però la constatazione che *"quasi dappertutto trovammo pochissimi Italiani provveduti di qualche fortuna"*:

Se si eccettua taluni che si alloggiò a Batavia, a Penang, a Colombo come maestro di musica, gli altri – sottolinea infatti cercando di rispondere al principale problema che avrebbe dovuto chiarire la spedizione del "Batavia" – son quasi tutti gente che colle arti avventizie o girovaghe guadagnansi il vitto giornaliero. Non un possesso, non un banco commerciale italiano stabilirono fin qui i nostri emigranti dell'estremo Oriente (...). Eppure l'interesse privato, non meno che l'onore nazionale, troverebbe nell'impianto di vere Compagnie, e non già solo di fittizie rappresentanze, aventi per unico scopo lo scambio, di che ampiamente soddisfarsi!", vale a dire "stabilire colà un punto particolare di sbarco, centro di depositi nostrani e di operazioni che una Compagnia delle Indie Orientali potrebbe fruttuosamente condurre" (p. 127-8).

Inserendosi anche lui nel dibattito che avrebbe attraversato gli ultimi decenni dell'Ottocento e il primo del Novecento sulle colonie di conquista e quelle di natura economica e che nell'ambiente mercantile ed armatoriale genovese fu quanto mai vivace, esercitando anche un rilevante influenza su quello nazionale³², Bottoni, sulla base della sua esperienza, confortata dalla constatazione che *"ai piroscafi d'Italia non furono peranco chiusi i porti; ai suoi commercianti niuno ha sbarrato le vie; e viva è la fede nel suo avvenire"*, opta senza incertezze per la colonizzazione di tipo economico:

Incominci quindi l'Italia – è pertanto la sua esortazione – un commercio liberale, vantaggioso cioè ad amendue i contraenti, e convenga ugualmente coll'indigeno come coll'europeo; sia grande per onestà e criterio commerciale;

³² Vedi, a questo riguardo, il documentato saggio di M. E. FERRARI, *Emigrazione e colonie: il giornale genovese La Borsa (1865-1894)*, Genova, 1983; ed anche le indicazioni fornite da F. SURDICH, *Il dibattito sull'espansione coloniale italiana alla Società di Letture e Conversazioni Scientifiche*, in *Filosofia e Politica a Genova nell'età del positivismo. Atti del Convegno dell'Associazione Filosofica Ligure*, Genova, 14-16 maggio 1987, Genova, 1998, I, pp. 269-295.

accesca la sua marina mercantile, le faccia percorrere più linee, e pensi a fondar grandi case, società, stabilimenti; ma non aspiri a possessi, né a pericolose imprese. Amica in allora e in alleanza d'interessi con tutti, quali pur siano i futuri avvenimenti, essa troverà nel risorgimento dei popoli quella grandezza che altri in quella vece perderanno. Bando alle velleità di conquiste. Alle imprese della baia d'Assab; la geografia della penisola si presta al navigare; l'indole dei suoi popoli al traffico; i voti degli Italiani chiamano Genova alle Indie, Venezia al mar Nero; mentre agli emigranti dei centri più popolosi l'Italia con buone leggi che reprimano l'incoltivazione e organizzino le nuove proprietà, può aprire le sue stesse regioni ancora incolte... (p. 129)

In questa prospettiva alle indicazioni che abbiamo già ricordato aggiunge ulteriori informazioni sulla prosperità e ricchezza dell'isola di Ceylan, frutto per l'appunto di un'amministrazione coloniale "così bene incominciata fin dai primi istanti" e che è consistita nel "mantenere la pace e la sicurezza nel paese, favorire l'agricoltura ed il commercio, provvedere al futuro colla tolleranza religiosa, e colla istruzione adatta a tutte le classi della società" (p. 154):

Pochissime isole sono più fertili del Ceylan – afferma con convinzione Bottoni, facendo seguire un lungo elenco di prodotti commerciabili a testimonianza dello scrupolo con cui cercò di verificare e raccogliere le informazioni che doveva fornire³³ -. Ove l'uomo non coltiva, nascono spontanei i palmizi colle lor foglie (...). Fra questi prospera il cocco, numerosissimo, dallo stipite snello che deve la sua abbondanza al nascer per seme; il baobab dal tronco enorme ma corto e dalle vaste foglie; la corypha imbraculifera, o talipot, comune col Malabar, grande così che sotto di essa si fabbricano e si difendono le case, e le cui foglie ci vengono portate in Europa sotto forma e per uso di ventagli, mentre servono per più secoli a' Cingalesi per papiro; la nepentes distillatoria che, incisa, diventa limpida e fresca sorgente d'acqua. Sotto i piedi di tutte queste cresce il giglio e il sindrimal che si apre all'aurora e si chiude al vespero. Poco distante l'ebano e il sandalo, ricchezza dei piantatori e di villaggi interi che ne smerciano il tronco. Dappertutto il bambù (...). Il saporito caccao, il sagù dal grosso polposo e farinaceo frutto, sono ornamento e ricchezza degli orti e alimento al tempo stesso d'interi famiglie.

Ed ancora: *La myristica aromatica, i cui frutti eterni sull'albero assomigliano alle pesche e nel cui endocarpo è racchiusa la noce moscata, non cresce alla stato naturale e spontaneo che al Ceylan, sua patria (...). E il Ceylan è puranche la patria della cannella. Della forma istessa del lauroceraso, lauro egli pure, il cinnamomo, eziandio fresco e vegetante, quando è spezzato, dà il più soave odore (...).*

Per concludere: *Ma queste naturali ricchezze del suolo non furono le sole la cui coltivazione venisse e venga tuttora favorita dai coloni inglesi. La canna da zucchero, tre secoli fa importata dalle colonie d'America, il caffè introdotto dagli Olandesi e che cresce laddove non fa buona prova la cannella, danno prodotti importantissimi che emulano già quelli di Giava (...). Ogni vegetazione tropicale, necessaria od utile, trova coltura in Ceylan: i fieni e i cereali, il betel ed il tabacco, il cordamomo ed il pepe. (p. 155)*

Ma altrettanto ricco era anche il sottosuolo, dal momento che nel 1973 erano attive 107 miniere di piombo, 320 di salgemma e 19 di ferro e l'isola era ricca pure di animali, "la cui riproduzione è quanto mai curata" e riguarda "le varie famiglie dei marsupiali, i dasiuri che rappresentano le nostre volpe, le faine, gli emù, gli struzzi, l'uangu o

³³ Allega anche un tabella (p. 156) contenente i dati statistici sulla produzione agricola del 1872, concernenti la produzione delle principali colture (frumento, riso vestito, caffè, cotone, tabacco e praterie) nelle diverse aree di Ceylan.

scimmia dalla bianca e lunga barba", oltre che i daini, i cinghiali, le piccole tigri, i leopardi, il bufalo *"ricercato pe' lavori de' campi"* (p. 156).

I dati raccolti e forniti da Bottoni riguardano pure gli scambi commerciali, sostenuti da un consistente movimento di navi nel porto di Colombo³⁴, con la precisazione che *"del 1860 al 1783 s'importarono merci pel valore dichiarato di lire sterline 66,120, 809, incominciando nel 60 con 3 milioni e mezzo, e crescendo ogni anno fino a giungere a 5 milioni e mezzo. E nello stesso periodo si ammisero tonnellate 17,508,464, incominciando nel 60 con 790 mila, crescendo successivamente di anno in anno"* (p. 158).

"Di passo pari collo sviluppo dell'agricoltura e del commercio" andavano anche le attività industriali:

Nel 1873 si avevano in Ceylan 1388 laboratorii, 1446 mulini ad olio, 4 grandi raffinerie per lo zucchero e 6 stabilimenti industriali con macchine e a vapore. – il piccolo industriale vi produce eziandio abbastanza: chè ove la derrata è abbondante, si trova sempre nel perfezionarla di che vivere. Di qui i tanti lavori in ebano, quelle impiallaccature di tartaruga, quei disegni eburnei, e tutte quelle curiosità cingalesi di cui non è poco il commercio in Europa. (p. 159)

Abbandonato il sud-est asiatico, che costituiva lo scopo primario della spedizione, lunga la strada del ritorno, toccata nuovamente Aden, nel suo resoconto Bottoni sottolinea che erano molti i prodotti che giungevano ai mercati di quell'emporio dall'Arabia, a cominciare dal *"caffè, che i versanti dell'Yemen danno in tanta copia e così riputato sotto il nome di moka nel nostro commercio"*:

"Ogni anno se ne esportano da 35 mila tonnellate, e insignificantissima è la quantità che viene direttamente in Italia. Le donne dei Somali e le Indiane lo purgano, lo vagliano, ne separano uno per uno i grani più piccoli, formando così le differenze della qualità e del prezzo. Sul luogo il migliore si paga una rupia al chilogrammo; ma ivi occorre anche gustarlo, difficilmente trovandosi altrove sì ben preparato".

Aggiunge inoltre che *"il mercato di Aden somministra eziandio zucchero, cotone ed indaco, foglie medicinali di Sena, gomme e balsami, fra i quali più pregiati sono quelli che colarono dalla pianta non incisa dall'uomo, ma rotta da sé. Qui giungono tutti i prodotti minerali della penisola: ferro, sal gemma e sal marino. Qui arrivati, i montoni dell'Abissinia si spandono per alimentare i mercati dell'Arabia; qui il deposito di frutta, di cereali, di olii e di ogni altro genere, che le navi di sosta o di passaggio depositano in questo scalo, omai fra i più importanti del commercio orientale"* (pp. 171-172).

³⁴ A questo proposito Bottoni ricorda pure, a conforto dei progetti del Rubattino che aveva voluto la spedizione del "Batavia", che *"il nostro Lloyd arriva a Colombo più volte all'anno, quantunque irregolarmente; due piroscafi italiani l'hanno visitato eziandio nel mese antecedente alla nostra venuta; e a noi vicino con bandiera estera vediamo un bastimento, uscito indubbiamente dai cantieri genovesi"* (p. 159).

Appunti su Emilio Salgari e l'estremo Oriente

Quando Emilio Salgari (1862-1911), il creatore del genere avventuroso in Italia, svolse la sua attività, tra certose consultazioni, che gli consentirono di descrivere pressoché tutte le zone del mondo restando a tavolino, e prodigiosi balzi di fantasia, che gli procurarono un duraturo e incondizionato successo popolare, erano tempi di guerre, battaglie, esplorazioni e conquiste. Tempi di espansione coloniale, durante i quali, figlio del suo tempo, considerò l'Europa quale punto di osservazione, vale a dire quale centro d'un immane compasso utile a circoscrivere le zone privilegiate d'ambientazione dei suoi lavori.

E, un po' con spirito giornalistico, un po' per comodità, preferì il XIX secolo. È vero che nella sua opera assumono rilievo anche il Seicento (Ciclo dei Corsari) e il Settecento (Ciclo delle Bermude), come è vero che non mancano incursioni nell'antichità (ad esempio con romanzi sui faraoni o sulle guerre puniche) e poi incursioni nel primo decennio del XX secolo, ma sotto la sua penna sono caduti principalmente, quali sfondi ideali e in tempo reale, i conflitti ai quali assisteva da lontano.

Ed infatti esordì, nel 1883, con romanzi ambientati in Sudan e nel Tonchino, proprio quando, in quelle zone, avvenivano o erano imminenti guerre inglesi e francesi, per poi, man mano, occuparsi, ad esempio, della Triplice Alleanza contro il Paraguay, della guerra nelle Filippine, della guerra Ispano-Americana, della rivolta dei *boxers* in Cina, della guerra russo-giapponese, del conflitto ispano-marocchino nel Riff, e siamo arrivati al 1909. Per non dire delle rievocazioni a distanza di tempo, dalla questione americana dei pellirosse, alla battaglia di Marudu (1845) degli inglesi contro i malesi e alla rivolta in India (1857), per citare avvenimenti memorabili.

Salgari esordì contemporaneamente, all'età di ventun anni, nel giornalismo e nel feuilleton. Fu così che firmò sulle pagine de "La Nuova Arena" di Verona, con lo pseudonimo Ammiragliador, una lunga serie di articoli (1883-1885) sulla guerra nel Sudan e su quella nel Tonchino.

La prima gli interessava anche perché coinvolgeva direttamente personaggi di Verona, la sua città natale: i missionari Comboniani, ad esempio, e persino un'amica d'infanzia che si era fatta suora ed era stata prigioniera del Mahdi. E poi c'erano figure di rilievo: oltre al suddetto Mahdi, personaggio carismatico, c'era- dall'altra parte- Charles George Gordon detto Gordon Pascià, l'ufficiale britannico che diventò proprio allora governatore del Sudan e morì a Khartoum. Fu così che, mentre aggiornava come redattore del citato giornale i suoi lettori sulle vicende sudanesi, in appendice a quello stesso giornale pubblicava con le proprie generalità il romanzo a puntate *La Favorita del Mahdi* (dal 31 marzo al 7 agosto 1884, in volume nel 1887).

Molti anni dopo, ormai famoso come romanziere, avrebbe dedicato a Gordon Pascià il racconto *L'eroe di Karthum* (sic). Non che Salgari fosse favorevole all'Inghilterra, ma Gordon era considerato un eroe e perciò si prestava a diventare protagonista di un racconto storico.

La battaglia del Tonchino gli interessava, dando per scontata l'attenzione giornalistica, perché gli era congeniale l'ambientazione, sull'onda del fervore orientalista e di una spiccata predilezione per le zone dell'Indocina, della Malesia. Non a caso, ancora sulle appendici de "La Nuova Arena", videro la luce le 150 puntate (dal 16 ottobre 1883 al 13 marzo 1884) de *La Tigre della Malesia*, opera destinata non solo a diventare uno dei suoi capolavori nella nuova versione in volume intitolata *Le Tigri di Mompracem* (1901), ma

destinata anche a originare un lungo ciclo romanzesco, quello indo-malese, che vede come protagonisti Sandokan e soprattutto il portoghese Yanez, creato e plasmato con non pochi autocompiacimenti autobiografici, per così dire. Questi personaggi lo avrebbero accompagnato sino alla morte prematura e volontaria, avvenuta il 25 aprile 1911.

Romanzo molto passionale, *Le Tigri di Mompracem* narra soprattutto, com'è noto, le vicende del contrastato amore tra il famoso pirata malese e la giovanissima Marianna Guillonk, nipote di un ufficiale inglese.

E così, ancora, e sullo stesso giornale già ricordato, abbinò l'attività a firma Ammiragliador destinata ad aggiornare i lettori sugli avvenimenti della guerra tra Cina e Francia del Tonchino, con quella di appendicista, pubblicando, *Tay-See – Racconto Cocincinese* (28 puntate dal 15 settembre al 12 ottobre 1883). La trama è presto detta: nel 1861 l'esercito annamita è sbaragliato dalle truppe franco-spagnole, ma il destino vuole che un giovane ufficiale spagnolo, José Blancos, e la giovanissima Tay-See s'innamorino perdutamente. Il loro idillio, già problematico, è reso drammatico dal fatto che la fanciulla è già sposata ad un famoso generale, Tay-Shung, in un paese dove è prevista la pena di morte per l'adulterio. L'anziano generale ha comprato la bella moglie, l'ama alla follia, ma non è ricambiato. La situazione è dunque priva di sbocchi ed il finale è addirittura tragico, in sintonia d'altronde con la morale dell'epoca: i due amanti sono giustiziati sotto le zampe d'un elefante e il marito si suicida sulla tomba di lei. Anche quest'opera avrebbe ottenuto una rinnovata versione in volume, con il titolo *La Rosa del Dong-Giang- Novella cocincinese* (1897), però con molte varianti e un finale completamente diverso: Tay-Shung, l'infelice marito, muore nell'ultimo capitolo in battaglia, non prima d'aver perdonato la giovane moglie e aver addirittura stretto la mano al rivale.

Non tanto curiosamente, quando Salgari, nel 1891, presentò il manoscritto di questa nuova versione a un concorso letterario indetto dal settimanale "Cronaca d'Arte" di Milano, diretto da Ugo Valcarenghi, che prevedeva l'invio dei lavori in forma anonima con l'accompagnamento di un motto, lo inviò siglato "Estremo Oriente". Non si aggiudicò alcun premio, però fu considerato meritevole d'un cenno critico, che apparve sull'ultimo numero nel 1891 della citata rivista, dove si legge, tra l'altro: « Qualche cosa c'è, un po' di quel filtro d'arte che par sangue, passione, vita ».

Breve digressione: nel 1904, alla ricerca di una storia per un romanzo da pubblicare con pseudonimo per l'editore Belforte di Livorno, contravvenendo al contratto in esclusiva stipulato nel 1902 con l'editore Anton Donath di Genova, Salgari scelse nuovamente quella zona, ossia l'attuale Vietnam. Il titolo, che indica chiaramente la location, fu *La Gemma del Fiume Rosso* e lo pseudonimo fu "G. Landucci". Salgari sapeva dell'esistenza di quelle truppe irregolari dell'esercito cinese utilizzate nel Tonchino contro i francesi, che si denominavano "Bandiere Nere" e "Bandiere Gialle", dal colore dei loro stendardi. Ebbene, immaginò che i capi delle due bande di mercenari fossero innamorati della stessa fanciulla, la quale, però, era innamorata di un altro... Che offrire di più ai lettori dell'epoca? Tanto più che la storia si complica con altri amori, complicate vicende famigliari e personaggi inquietanti? Chiusa parentesi.

In comune le citate opere d'esordio di Salgari hanno alcuni temi fondamentali.

In primo luogo, visto che la Storia costituisce lo sfondo mentre sul palcoscenico agiscono personaggi appassionati, l'amore che sboccia tra uomini e donne di etnie e religioni diverse e per di più appartenenti a nazioni in guerra tra loro. Salgari, romanticamente e utopicamente, stava ingigantendo la vicenda di Romeo e Giulietta, appresa nella natia Verona ma soprattutto dalle immortali pagine di Shakespeare, autore presente più di quanto si possa immaginare nella sua opera. E questo tema, l'amore che non conosce ostacoli di alcun genere, sarà onnipresente in Salgari.

In secondo luogo, l'atteggiamento anticolonialista, anch'esso onnipresente. I personaggi di colore di tutte queste opere, come di quelli delle opere successive, non esitano a parlare di «civiltà portata a colpi di cannone», di «barbari invasori» e così via, rispecchiando l'evidente pensiero dell'autore.

Si è detto, parlando del punto d'osservazione salgariano, del suo atteggiamento eurocentrico, inevitabile se si intende contestualizzare il suo lavoro. Persino le fonti alle quali poteva attingere lo sospingevano in tal senso: le opere dei colleghi romanzieri stranieri che gli furono maestri nel concepimento del genere avventuroso italiano, oppure i giornali francesi di viaggi e avventure, che in realtà veicolavano messaggi di sapore coloniale, oppure i libri di esplorazione, che nascondevano dietro imprese avventurose le reali intenzioni di quei viaggiatori, avanguardie del colonialismo.

E il colonialismo, appunto, si mascherava, talvolta in buona fede. Gli uomini che percorrevano terre lontane, che fossero eroi più o meno solitari, missionari, martiri, soldati dall'animo nobile o altro, erano sempre dipinti come autori di atti di abnegazione, di coraggio indomito, di costanza, di curiosità scientifica, anche quando le cose stavano diversamente. Ce ne sono stati, certo. Per tutti era un punto d'onore solcare i sentieri del mondo portando la patria nel cuore e soprattutto allo scopo di portare tra i cosiddetti selvaggi e i cosiddetti incivili, il nome, la lingua, i santi ideali di quella patria.

Eppure Salgari seppe trovare, tra i mille scogli ideologici e tra le mille descrizioni fasulle che non riuscì a evitare del tutto, una strada nuova. È evidente infatti come abbia aggirato i messaggi imperialistici che hanno non di rado caratterizzato, ad esempio, la letteratura di Henry Rider Haggard e di Rudyard Kipling o quelli nazionalisti di Gustave Aimard, Louis Bousсенard, Louis Jacolliot e altri romanzieri francesi di avventure del suo tempo.

L'Italia, d'altra parte, non poteva vantare il senso di grandezza e di gloria dell'impero britannico e neppure la *folie des grandeurs* francese. E allora i numerosi personaggi italiani di Salgari, viaggiatori, esploratori o avventurieri che siano, evitano ogni atteggiamento di conquista. Al servizio dell'avventura allo stato puro, sono risolti contro gli avversari stranieri di turno perché così vuole il gioco del buoni contro i "cattivi". Spesso coltivano interessi ed intenti scientifici e il frutto delle loro straordinarie scoperte o cacce è destinato ai musei.

D'altro canto nessuno come Salgari, in quei tempi, ha promosso al ruolo di protagonisti assoluti uomini orientali che agiscono per la libertà dei loro paesi o per ideali analoghi, memori peraltro del Capitano Nemo di Jules Verne che, come sappiamo, era orientale. Se si dovesse scegliere una location prediletta nell'opera di Salgari, istintivamente si direbbe la Malesia, la patria di Sandokan. È come se il nostro autore avesse ottenuto un imprinting malese.

Da dove arrivava questo imprinting? Sicuramente dalle appassionante letture giovanili e poi dalle avvincenti cronache giornalistiche altrui.

In quanto ai romanzi è facile pensare a *I naufraghi dell'isola Borneo*, di Thomas Mayne Reid (1818-1883), scrittore avventuriero e giramondo irlandese, modello al quale ispirarsi persino nelle aspettative di vita. Sappiamo infatti che Salgari avrebbe voluto diventare capitano di gran cabotaggio. E sappiamo che quel romanzo, tradotto in Italia nel 1874, figura tra le fonti letterarie di Salgari. Si può pensare anche alle opere di Emile Tannéguy de Wogan, gentiluomo francese nato nel 1817, ufficiale degli *spahis*, viaggiatore in America e in parte dell'Oceania prima di darsi alla letteratura avventurosa con romanzi che s'intitolano *Du Far West à Borneo; Séjour à bord d'un pirate malais; Excursion dans l'île de Borneo*, per non dire de *Le Pirat Malais* (1874), che può considerarsi una interessante anticipazione di Sandokan, e di *Avventuriers et pirates ou les drames de l'Océan indien* (1878).

In quanto alle cronache giornalistiche altrui, c'era stato il primo viaggio del piemontese Giacomo Bove che, con il grado di guardiamarina, era partito da Spezia come cartografo sulla corvetta "Governolo" al comando di Enrico Accini, con lo scopo di occupare un'isola vicino al Borneo per insediarvi una colonia penale. C'erano stati i viaggi di Odoardo Beccari (1843-1920), di Elio Modigliani (1860-1932) e dei liguri Giacomo Doria (1840-1913) e Giovanni Battista Cerruti (1850-1914). Nel gennaio 1878 era stato a Sarawack anche Enrico Alberto d'Albertis (1846-1932), proprietario del castello di Montegalletto a Genova.

Sulla scorta di questi e altri imprinting, Salgari firmò "il tuo selvaggio malese" una lettera alla fidanzata e futura moglie Ida Peruzzi. Non solo: esiste nella sua opera un personaggio che si chiama "signor Emilio" e talvolta "signor Salgari", che vive numerose avventure malesi. Cito tra tutti il racconto *La tigre di Laparam* (1905), dove il "signor Emilio" si trova a Pontianak, sulla costa occidentale del Borneo, con le stesse febbri palustri di cui il romanziere aveva raccontato alla sua Ida molti anni prima, a Verona, per rendersi interessante.

Non sono millanterie, queste avventure del "signor Emilio". È Salgari che si diverte inseguendo le proprie fantasticherie. Si capisce benissimo che sono invenzioni, ma intanto ecco che l'imprinting trova realizzazione sulla carta durante tutta la sua carriera. Si potrebbe pensare che la vetta sia raggiunta con il racconto *Un'avventura del Capitano Salgari al Borneo* (1904), illustrato con il un ritratto di d'Albertis in tenuta marinaresca al quale un famoso illustratore ha messo il viso di Salgari, e invece si arriverà al 1909 con il racconto *Una vendetta malese*. In questo racconto il "signor Salgari" di carta e l'autentico Emilio Salgari si confondono e lo stesso fucile d'acciaio che il primo usa nel racconto è mostrato dal secondo, in casa sua, in quello stesso 1909, al giornalista Antonio Casulli che va a intervistarlo a Torino per "Il Don Marzio" di Napoli.

Si potrebbe scrivere a lungo su questa affascinante dicotomia, questa sorta di sdoppiamento che, in fondo, ci dice quanto Salgari sapesse immedesimarsi nel suo lavoro, senza peraltro rasentare l'autismo, ovvero senza perdere il contatto con la realtà.

Si tratta della stessa energia che ha saputo trasmettere ai lettori e alle lettrici, ottenendo il grande successo che sappiamo.

Ascoltando Marlow

*It is impossible to convey the life-sensation
of any given epoch of one's existence.
We live, as we dream – alone.*
Marlow

Non c'è studioso o lettore di Conrad che non conosca questa singolare figura di narratore interno, che è al tempo stesso una proiezione dell'autore e un personaggio delle vicende narrate: talvolta protagonista, talvolta osservatore o anche tessitore di esse, come la mitica Lachesi.

Non è presente in tutte le sue opere, ma solo in alcune chiaramente connesse a memorie, orizzonti ed esperienze di navigazione del capitano Joseph Conrad (1856/57-1924), il periodo forse più importante e formativo della sua vita anche se, benché appassionato di navi e di mare fin da giovanissimo, in effetti si protrae soltanto una ventina di anni (1875-1894). E Marlow è quasi l'incarnazione di quel periodo: i silenzi, le sfide, le occasioni e l'etica del mare fattesi riflessione e voce narrante; la purezza e l'umanità di quella condizione divenuta filtro per osservare e cercar se stessa e il resto. E' una voce, infatti, che si muove sul filo dei ricordi, compare quando tale periodo è chiuso e il capitano Conrad esercita ormai professionalmente il mestiere di scrittore. Nel suo primo romanzo, *La follia di Almayer* (1889-94), iniziato quando ancora veleggiava sui mari, ben cinque anni prima di lasciarli, il narratore è impersonale e anonimo, estraneo alle vicende, ma già si avverte che l'attenzione dell'autore, più che ad esse e all'ambiente esotico in cui si svolgono, è volta ai riflessi che hanno nell'animo dei personaggi. Così è anche in *Il reietto delle isole* (1896-97) scritto poco dopo e strettamente collegato all'altro anche se non ne espone il seguito ma piuttosto i precedenti. Sono i primi romanzi della Malesia, in cui Conrad racconta l'Oriente che ha conosciuto e di cui ha sentito il fascino, pur senza abbandonarsi romanticamente ad esso, conservando lo sguardo critico e disincantato con cui ne osservava la vitalità, la ricchezza umana ma anche le contraddizioni e tutto ciò che lo rendeva suggestivo terreno di crescita per calcoli avventati, facili illusioni e speranze destinate a naufragare spesso in dolorosi fallimenti umani. Questa narrativa dalle atmosfere tra esotiche e marine continua in *Lord Jim* (1900) e numerosi racconti più o meno lunghi scritti in quegli anni e in seguito, che hanno lo stesso sfondo e gli stessi caratteri, e in cui si ritrovano di frequente gli stessi personaggi ispirati a persone che l'autore aveva realmente incontrato navigando per anni nell'Oceano Indiano. Questa del collegare la fantasia creativa a figure ed episodi autentici, da lui vissuti o sentiti raccontare, è una caratteristica di Conrad scrittore, almeno nelle opere connesse alla sua vita sui mari. Con Almayer imbastisce addirittura un dialogo, in alcune pagine dei suoi ricordi di gioventù (*Memorie*, 1912), alla presenza dell'amico 'capitano C.'. "Lo avevo visto per la prima volta almeno quattro anni prima, dal ponte di un piroscafo attraccato a un piccolo e traballante molo, circa quaranta miglia più su della foce di un fiume del Borneo... Venne avanti sul molo. Portava solo un paio di svolazzanti pantaloni da pigiama in cretonne stampata (con degli enormi fiori dai petali gialli che cozzavano con lo sfondo blu) e una leggera maglietta di cotone a maniche corte. Le sue braccia, scoperte fino al gomito, erano incrociate sul petto. Aveva l'aria di non tagliarsi i capelli da parecchio tempo e un ciuffo di ricci gli copriva la fronte..."¹ Laconico, assuefatto allo sfondo malese in cui si muove, già stanco e deluso delle aspettative che una volta lo avevano animato, è già il personaggio centrale del primo romanzo di Conrad; è ispirato ad una persona reale, Carel Olmeijir, un mulatto dalla pelle chiara incontrato a Surabaya. Adesso, scrivendo i suoi ricordi, si sente quasi in dovere di chiedergli scusa di averlo 'usato' per i suoi scopi. "Siete sempre stato un uomo sfortunato,

¹Conrad, *Memorie*, 2010: 82.

Almayer. Niente è mai stato davvero alla vostra altezza. Ciò che vi ha reso tanto reale ai miei occhi è proprio il modo in cui sostenevate questa altezzosa teoria, con una certa forza di convinzione e un'ammirevole coerenza."² La storia malinconica di Almayer si collega a quella del capitano Lingard, uno di "quegli spiriti arditi che, dopo aver armato golette sulla costa australiana, invadevano l'arcipelago malese in cerca di denaro e di avventure... spavaldi, spericolati, scaltri, non restii a qualche scaramuccia con i pirati... Il re riconosciuto di tutti loro era Tom Lingard, quello che i malesi, onesti e disonesti, riconoscevano come 'il Raja Laut'- il signore del mare."³ Anch'egli corrisponde ad una figura reale (che però si chiamava Tom Williams); ne esiste anche una fotografia che lo ritrae, elegantissimo, con due donne malesi. Con questo personaggio, presente già nelle prime opere - nel quale probabilmente rispecchiava una parte di se stesso o di quello che avrebbe voluto essere - lo scrittore sembra aver lottato per anni, dedicandogli una storia iniziata, abbandonata e ripresa più volte e infine compiuta soltanto nel 1920: *Il salvataggio*. Burns è il secondo ufficiale in *Un colpo di fortuna* (1911): burbero e polemico ma affezionato al suo capitano, compare con tale ruolo anche in *La linea d'ombra* (1917). Entrambe queste opere hanno precisi e chiari riferimenti autobiografici; la seconda racconta vicende che cronologicamente precedono la prima e, fra l'altro, rievocano le circostanze che sono all'origine di tale particolare rapporto. Gambriel è un vecchio marinaio che troviamo sia in *Falk* (1902) che in *Linea d'ombra*; Schömberg è un albergatore che ha un ruolo sia in *Falk* che in *Vittoria* (1915). Il marinaio Dominique Cervoni, conosciuto da Conrad nelle sue prime navigazioni sulla nave francese *Saint Antoine*, torna nel racconto *Il tremolino*, in *La freccia d'oro* (1919) e ispira il protagonista sia di *Nostromo* (1904) sia dell'*Avventuriero* (1923).

Anche il famigerato Kurtz di *Cuore di tenebra* (1902) trae forse la sua prima ispirazione da una persona che lo scrittore ha incontrato durante la sua 'avventura' africana: si tratta di Georges Antoine Klein, agente generale della Compagnia che governava lo Stato Libero del Congo in nome di re Alberto II, implacabile cacciatore d'avorio che viaggiò sul battello *Roi des Belges* dove Conrad prestò servizio per un paio di mesi. Come Kurtz, morì nel viaggio di ritorno da Stanley Falls, e fu sepolto sulle rive del fiume, prima di arrivare a Kinshasa. Perfino l'odioso capitano del *Patna* corrisponde a qualcuno che lo scrittore aveva conosciuto. Conrad viveva le sue esperienze con una straordinaria intensità, che gli consentiva di ritenerne una quantità eccezionale di osservazioni, minimi particolari, tipi e volti umani che costituivano un ricco repertorio nella sua memoria, sempre a disposizione quando scriveva⁴. Così, nei suoi romanzi non è sempre facile separare l'invenzione dai frammenti autobiografici.

Diverso è il caso di Marlow. Egli è, semplicemente, il 'doppio' dello scrittore, la proiezione personificata di ricordi, esperienze, emozioni della sua vita sui mari. Portavoce della sua filosofia, di quel suo particolare sguardo sulla natura e sugli uomini, egli acquista negli anni una fisionomia a tutto tondo che finisce per renderlo davvero un personaggio delle storie che racconta, anche quando hanno poco o niente di autobiografico. E' comunque una figura che Conrad pone fra sé e i suoi lettori, e crea una certa distanza tra se stesso e le vicende, intrise di ricordi ed emozioni del proprio 'vissuto' sul mare, facendole narrare in prima persona a qualcun altro. Un ulteriore elemento di mediazione è rappresentato dal fatto che tale personaggio, tecnicamente, non è il solo narratore: ce n'è un altro, anonimo, che lo precede e riferisce il lungo e dettagliato racconto fatto da Marlow, nonché la circostanza e il luogo che consentono a questi di abbandonarsi ai ricordi (o a raccontare la storia di qualcun altro), per lo più davanti ad alcuni silenziosi amici oziosamente disposti ad ascoltarlo. Così, la mediazione viene ad esser duplice, e con tale espediente lo scrittore

²ivi : 94.

³Conrad, *La follia di Almayer*, 1991: 21.

⁴ Cfr. Edward Garnett, *Primi passi di Conrad*, Saggio introduttivo a: J. Conrad, *Appunti di vita e di letteratura*, 1950.

ottiene di conferire al suo 'doppio' anche un'immagine 'dal di fuori', e delinearne una fisionomia, anche comportamentale, che non potrebbe avere se non fosse osservato, raccontato, magari anche discusso da qualcuno che lo ha di fronte e lo ascolta.

Questa originale figura compare ufficialmente, la prima volta, nel romanzo breve *Gioventù*, scritto nel 1898 anche se pubblicato in volume qualche anno dopo⁵, ma c'è motivo di pensare che essa sia emersa a poco a poco, quasi inconsciamente, già prima. È quel che constatiamo nel *Negro del Narciso*, il primo grande romanzo del mare, scritto nel 1897. Qui non sembra un artificio letterario, ma piuttosto espressione del coinvolgimento personale dello scrittore in una vicenda tra memoria e invenzione raccontata inizialmente, sembra, da un distaccato osservatore presente sulla nave. Ma a questa voce oggettiva, impersonale, se ne affianca presto un'altra, ugualmente anonima ma che si esprime alla prima persona plurale, e che si comprende esser quella di un membro dell'equipaggio che tali esperienze drammatiche le ha davvero vissute e parla (o piuttosto ricorda) a nome di tutti. Dopo diverse pagine del narratore impersonale, all'improvviso, senza spiegazione, nella storia compare un 'noi' ("la ostentava senza posa [l'idea della morte] davanti a noi") che da allora si fa sentire spesso come voce collettiva ("Esitavamo... parlavamo...lo servivamo.."). Questa si affianca e si intreccia alla narrazione oggettiva senza sistematicità, diventando forse più frequente nei momenti più drammatici. Non, però, nelle pagine che raccontano l'insubordinazione e quasi l'aperta rivolta di gran parte dell'equipaggio contro gli ufficiali: allora tace, quasi a marcare il distacco da un comportamento che infrange quel senso del dovere, dell'obbedienza e del sacrificio che per il Conrad navigatore era un codice assoluto della vita sui mari, una sorta di religione che non ammette trasgressioni. L'impressione è quella di un Marlow che non ha ancora raggiunto una piena coscienza di sé, ancora privo di un nome, semplice marinaio fra i tanti. Solo alla fine emerge il suo 'io', quando il viaggio è finito e osserva con malinconia lo sciogliersi della ciurma che ha condotto eroicamente la nave in porto: "... all'angolo mi fermai per rivolgere un'ultima occhiata all'equipaggio del *Narciso*... Da lontano li vidi chiacchierare, con gli occhi gioviali e gesti goffi, mentre il mare della vita tuonava nelle loro orecchie... Non rividi quegli uomini mai più"⁶. Ciò che già si percepisce nettamente è la sua identità di uomo del mare, in quel confidenziale saluto (*Go on !*) rivolto ai compagni che si apprestano – come lui, del resto – a continuare su altre navi quelle fatiche della navigazione che sono la linfa e il ritmo irrinunciabile della loro vita. Ma il congedo diventa subito, in cuor suo, un caldo "Arrivederci, fratelli!" (*Good-bye, Brothers!*). "Non abbiamo forse, insieme e sul mare immortale, spremuto un significato dalle nostre esistenze peccaminose ?" Sì, era già Marlow che parlava.

La voce diventa personaggio nel lungo racconto *Gioventù*, pubblicato nel settembre 1898 sul 'Blackwood's Edinburgh Magazine', dove per la prima volta compare il suo nome. La novità della 'presenza' esplicita di Marlow nella storia viene sottolineata dal fatto che l'altro narratore, quello che lo introduce, ha con tale nome poca familiarità e dice di non sapere neanche come esattamente si scriva. I due comunque devono conoscersi, se sono intorno ad un tavolo di mogano, a Londra, probabilmente in un club, insieme ad altre persone in diversi modi collegate all'attività della navigazione: un direttore di Compagnia, un contabile (*accountant*), un legale. Ma chi è, Marlow, di cui in questo racconto non viene neanche fatto sapere il nome di battesimo? La sua prima connotazione è quella di un uomo di mare, che naviga su navi mercantili di lungo corso e che ama abbandonarsi - per tempi

⁵ *Youth* uscì sul *Blackwood's Edinburgh Magazine* del settembre 1898; *The Heart of Darkness* (l'articolo scomparirà nell'edizione in volume) fu pubblicato a puntate sulla stessa rivista tra il febbraio e l'aprile del 1899. I due romanzi brevi furono pubblicati in volume soltanto nel 1902 (*Youth and two Other Stories*). Essi, dunque, sono concepiti e scritti prima di *Lord Jim*, che invece nell'edizione in volume li precede.

⁶Conrad, *Il negro del Narciso*, 1988: 194.

di durata, bisogna dire, all'ascolto difficilmente sostenibili - ai ricordi della sua vita. In questo caso, sono gli esordi della sua carriera, cioè il suo primo incarico come secondo ufficiale su un veliero diretto in Oriente. Aveva, allora, venti anni, e ci dice lui stesso che quelle cose accadevano ventidue anni prima: dunque, al momento in cui le racconta nel club londinese, ne aveva 42 (la stessa età di Conrad quando scriveva *Gioventù*). Il carattere autobiografico del testo è qui scoperto come non mai, e forse è proprio questa autenticità che induce l'autore a dar vita ad una specie di controfigura che racconta in prima persona il suo primo viaggio verso un agognato e mitico Oriente, conclusosi con un incendio e conseguente naufragio in acque malesi, circa un anno e mezzo dopo la sua originaria partenza da Londra. Non si preoccupa neanche di cambiare i nomi: quello della nave, *Palestina*, che doveva portare a Bangkok un carico di carbone, è appena velato in *Judea* ; quelli del capitano e del primo ufficiale, con cui ebbe cordiali rapporti, rimangono gli stessi. Benché il viaggio sia caratterizzato da una serie incredibile di inconvenienti e incidenti ed abbia un esito fallimentare, Marlow vi ritorna con vivacità ed anche nostalgia: evoca la ricchezza della gioventù, condizione privilegiata e felice, che induce a considerare anche le situazioni drammatiche come prove da affrontare con entusiasmo, come occasioni per misurare 'sul campo' se stessi e il proprio valore. Ama la sfida dell'imprevisto e dell'ignoto che il mare fatalmente pone a chi ne fa una scelta di vita. Quella fu, per lui, un'esperienza comunque significativa. Ricorda con un certo compiacimento che il suo primo vero 'comando' fu quello della terza scialuppa di salvataggio, dopo il naufragio, che egli condusse prima delle altre due, affidate al capitano e al primo ufficiale, a toccar la terraferma malese dopo qualche giorno di navigazione.

Ripensando a quel viaggio, ricorda anche due libri, usciti non molto tempo prima, che si era portato dietro per le pause di riposo: sono *Sartor Resartus* di Thomas Carlyle, e *A Ride to Khiva* di Frederick Burnaby. Con la breve aggiunta che tra il filosofo e il soldato preferiva il secondo, allora e probabilmente anche adesso, venti anni dopo. La cifra di *Gioventù* è l'energia, il coraggio, lo slancio verso la vita, che si rispecchiava molto più nelle pagine di Burnaby (ufficiale inglese che compì un avventuroso viaggio in Asia centrale nel 1875-76) che nelle distese di parole e vette riflessive di Carlyle. "Uno era un uomo, l'altro qualcosa di più - o di meno"⁷. I libri si trovano raramente nelle mani degli uomini di mare conradiani. Un'altra eccezione di rilievo è rappresentata da *Pelham* di Bulwer Lytton, romanzo letto con attenzione, quando il lavoro e le condizioni del mare lo consentono, dal più vecchio e saggio marinaio del *Narcissus*, Singleton. Nelle righe che seguono leggiamo che allora i romanzi di Bulwer Lytton erano molto popolari sulle navi che andavano a Sud, e la voce narrante mostra stupore, aggiungendo di non riuscire a spiegarne il motivo. Non è certo quella di Marlow, il quale probabilmente lo avrebbe trovato senza difficoltà proprio in quella luce romantica dell'ignoto, in quell'incantesimo dell'impossibile' su cui il parlante ironizza con tono di superiorità intellettuale. Siamo di fronte al Conrad scrittore, che ha ormai abbandonato le navi, mentre Marlow rappresenta la sua identità come ufficiale navigante, affascinato dal mistero e dalla sfida del mare.

Sul piroscampo comandato dal capitano MacWhirr di *Tifone* ci imbattiamo solo nel Codice delle Segnalazioni e un grosso volume presumibilmente di istruzioni per la navigazione, visto che il capitano va a leggerci il capitolo sui tifoni. In una capanna sul fiume Congo, frequentata dal famigerato Kurtz, Marlow trova, con una certa sorpresa, un libro sull'Arte del Navigare, di un certo Towson, capitano della marina inglese, che in fondo testimonia la serietà con cui Kurtz svolgeva il suo 'lavoro'. Libri d'altro genere dovevano trovarsi invece nella cabina del capitano Anthony del *Caso*, che - ci viene detto - era un vorace lettore e viene osservato mentre legge 'un libro di storia'. Se lo fosse anche Marlow non sappiamo: di altri libri non si fa menzione, nei suoi ricordi. Quando compare sulla scena, dà l'idea che amasse bagnarsi frequentemente la gola mentre raccontava: al club londinese, si interrompe spesso con una perentoria richiesta agli amici: "Passatemi la

⁷Conrad, *Gioventù*: 244.

bottiglia!”. Ma forse era, in quell’occasione, un po’ eccitato dai ricordi di gioventù: da come lo conosciamo in seguito, non sembra che fosse un bevitore abituale. Al massimo chiede del tabacco: il Marlow maturo, oltre a quello di raccontare, risulta dedito piuttosto al piacere del fumo – specialmente sigari, anche se non disdegna la pipa – e a rilassanti partite a scacchi.

Già in *Cuore di tenebra*, scritto poco dopo *Gioventù*, ma che narra una vicenda successiva, di almeno dieci anni, la sua figura è molto cambiata. L’occasione che dà l’avvio ai ricordi è molto simile all’altra, anche se l’ambientazione è diversa: uno yacht ormeggiato all’estuario del Tamigi, in attesa del riflusso della marea per tornare in città. I compagni sono i soliti cinque: il Direttore (che è anche proprietario del *Nellie*), l’Avvocato, il Contabile, Marlow – adesso capitano – e l’anonimo che comincia tratteggiando brevemente i loro rapporti (“tra noi... c’era il legame del mare”), il paesaggio e l’atmosfera in cui sono immersi. Il fatto che ancora una volta nessuno dei compagni abbia un nome, e siano menzionati solo per il loro ruolo professionale scritto ora con l’iniziale maiuscola, accentua il loro significato metaforico come funzionari di alto livello di quel mondo della navigazione e dei traffici fatalmente connesso ai possedimenti coloniali. Le acque in cui si trovano e che hanno risalito durante il giorno sono quelle del Tamigi, di un grande fiume sulle cui rive è passata tanta Storia. E’ da un fugace pensiero di questo genere che comincia il discorso di Marlow, che dopo qualche riflessione di carattere generale sul rapporto tra civiltà e barbarie – un’antitesi che si è posta, in tempi diversi, in ogni luogo della terra – si abbandona al ricordo della sua personale esperienza in materia: il viaggio sul fiume Congo verso il cuore dell’Africa inesplorata, il duro impatto con una dimensione naturale e umana così diversa e nuova, le lacerazioni di quell’ennesimo incontro, o scontro, tra mondi diversi ed estranei. E’ stata, evidentemente, un’esperienza sofferta, difficile, problematica, e tutt’altro che superata; viene da pensare che questa escursione con gli amici avvenga non molto tempo dopo che l’‘avventura’ africana si è conclusa. Dopo la premessa storico-antropologica, e un breve, spigliato accenno alle circostanze che sono all’origine del suo viaggio al Congo (“dopo una buona dose di Oriente, bighellonavo qua e là... cominciai ad averne abbastanza di stare a riposo... Sì, io, Charlie Marlow, misi le donne all’opera per avere un lavoro...”⁸) il racconto assume un carattere sempre più pensoso e introspettivo. La situazione è analoga a quella dell’altro romanzo, gli ascoltatori sono gli stessi, ma è diverso lo stato d’animo del parlante. Anche il suo aspetto, consunto e indebolito dalle malattie contratte, reca tracce evidenti dell’ultima poco felice esperienza. Così viene descritto, nella prima pagina, dall’altro narratore: “... sedeva all’estrema poppa a gambe incrociate, appoggiato all’albero di mezzana. Aveva le guance incavate, la carnagione gialla, il dorso eretto, l’aspetto ascetico: con le braccia distese e il palmo delle mani volto in fuori, somigliava a un idolo... Aveva la posa di un Buddha in preghiera, vestito all’europea e senza fiori di loto”⁹. Se si abbandona ai ricordi, non è tanto per sciorinare una sequenza di giorni, osservazioni, schegge di vita, sua o altrui, anche se tutt’altro che banali, ma per ritrovare l’effetto che avevano avuto in lui, far riemergere le emozioni, i pensieri, le convinzioni e gli interrogativi che avevano suscitato. Forse, anche, con l’idea di coglierne l’eco sui volti o nelle parole dei compagni. Perché il tema centrale di quell’esperienza, il filo rosso del suo racconto, è quello scottante (siamo nel 1890!) della colonizzazione, del rapporto fra gli evoluti, potenti paesi europei e le terre e i popoli dell’Africa che ne subiscono l’invadenza ‘civilizzatrice’, che in pratica è di asservimento e sfruttamento. E’ questo che fa di *Cuore di tenebra* il romanzo più conosciuto e discusso di Conrad, probabilmente anche perché in merito è di controversa interpretazione, e non manca di ambiguità.

⁸Conrad, *Cuore di tenebra*, 2015: 9,10.

⁹ivi, 4, 7.

La sua fu, senza dubbio, una disgraziata avventura, anche se inizialmente sembrava realizzare un sogno coltivato fin da bambino e divenuto quasi per caso a portata di mano: il comando di un battello della *Société Anonyme pour le Commerce du Haut Congo* in servizio su questo fiume, nel cuore di una vasta zona dell'Africa ancora inesplorata.

Dopo l'ingaggio a Bruxelles, il capitano Conrad partì da Bordeaux il 12 maggio del 1890 arrivando a Boma, sulla foce del Congo, il 13 giugno. Dopo aver risalito il fiume fino a Matadi, dovette sostare qui due settimane prima di poter proseguire per via di terra (l'unico modo possibile) fino a Kinshasa. In questi giorni incontrò e frequentò Roger Casement, funzionario inglese molto impegnato nella denuncia dello sfruttamento coloniale, su cui anche Conrad cominciò fin da allora ad aprire gli occhi.

Giunto infine a destinazione con un po' di ritardo sul previsto, alla Direzione locale della *Société Anonyme*, a Kinshasa, doveva prendere il comando del vapore che avrebbe dovuto condurre la spedizione esplorativa di Alexander Delcommune sul Lomami, un affluente del Congo non lontano da Stanley Falls (in prossimità dell'attuale Kisangani), in territori lontani e sconosciuti. Ma un incidente occorso al battello, le cattive condizioni fisiche di Conrad ed i pessimi rapporti creatisi fra lui e Camille, il fratello di Alexander che dirigeva l'organizzazione, non lo permisero. I due fratelli si rivelarono presto soprattutto predatori e mercanti di avorio, desiderosi di arricchirsi in fretta, come tutti gli altri europei che arrivavano e ruotavano intorno alle 'stazioni', i centri amministrativi e commerciali dello Stato Libero del Congo, di proprietà del Re Alberto II del Belgio. Dopo un mese di snervante attesa, gli fu affidato il compito di 'secondo' ufficiale sul *Roi des Belges*, col quale Camille ed altri suoi connazionali animati dagli stessi interessi intendevano spingersi verso l'interno del continente, fino a Stanley Falls. Lo scopo dichiarato era 'salvare' un 'agente di prima classe' operante là e gravemente ammalato, ma quello principale sembra fosse portare al sicuro le ingenti quantità di avorio che doveva avervi accumulato. Partiti il 4 agosto, risalendo il grande fiume per quasi 2000 km attraverso una dimensione naturale e umana sconosciuta e selvaggia, su cui sembrava gravare un'ombra cupa di paura e violenza, arrivarono il primo settembre. Alla partenza, il 6 settembre, dopo pochi giorni di sosta, il capitano risulta gravemente ammalato e il comando del battello deve essere affidato al secondo ufficiale, per altro anche lui febbricitante. L' 'agente' da portare in salvo, il ben noto, efficace e spregiudicato Georges-Antoine Klein, muore durante il viaggio e viene sepolto sulle rive del fiume. Il 24 settembre sono nuovamente a Kinshasa. Ma l'incomprensione e l'insofferenza reciproca tra Conrad e i funzionari locali, che mal sopportano l'etica e lo stile inglese ai quali lui ama attenersi, rendono difficile o impossibile ogni collaborazione, e in dicembre, con la partenza da Boma per l'Europa, si chiude quest'altra 'inconcludente esperienza' del nostro capitano - come direbbe l'amico che riferisce le sue lunghe, prolisse narrazioni alle quali ha la debolezza di abbandonarsi.

Il racconto di Marlow non è esattamente questo, anche se ne segue abbastanza lo sviluppo ed esprime sentimenti e pensieri che quell'esperienza suscitò in Conrad, ma probabilmente in questo caso la coincidenza tra scrittore e personaggio è un po' equivoca, perché il primo consente al secondo una libertà di opinioni e di giudizi che non consente a se stesso.

Non c'è dubbio che *Cuore di tenebra* sollevi un lembo su certi aspetti del dominio coloniale sui quali allora, nella buona società dei più sviluppati Paesi europei, ci si esprimeva con molta discrezione, se non reticenza. Conrad, di aristocratica famiglia polacca, scriveva in inglese, era stato ufficiale su navi inglesi e per sua scelta, amandone lo stile e i costumi, viveva in Inghilterra, vertice politico e amministrativo del più grande impero coloniale allora esistente. Così, invece di esprimersi in prima persona, preferisce far parlare un personaggio, anche se è la sua controfigura. E gli fa anche spezzare una lancia a favore del dominio inglese, 'salvato', a suo dire, dal 'culto dell'efficienza'. Il romanzo non tace la

sopraffazione e lo sfruttamento che accompagnano la penetrazione della 'civiltà' europea' nel continente africano, ma registrandone la progressiva e amara scoperta nella coscienza di Marlow più che focalizzando e denunciandone le aberrazioni. "La conquista della terra, che sostanzialmente consiste nello strapparla a quelli che hanno la pelle diversa dalla nostra...non è una cosa tanto bella da vedere, quando la si guarda troppo da vicino"¹⁰, preavvisa gli amici, all'inizio, quasi scusandosi di quel che racconterà. Non è difficile rilevare in lui una certa ambiguità, in cui si proietta quella di Conrad: ha vissuto una forte esperienza coloniale, da cui è rimasto sconvolto, anche fisicamente, ma vi riflette dopo in ritorno in patria, raccontandola ad amici che a quella realtà, pur da lontano e in termini e contesti diversi, sono connessi. La diversità tra i due modi di concepirla e rappresentarsela che c'è fra loro emerge in poche battute (come "Cerca di essere più civile, Marlow !" , oppure "Perché qualcuno sbuffa in modo così bestiale?"¹¹, ma è chiarissima. Tuttavia il romanzo, nel complesso e nell'atteggiamento di Marlow, non manca di ambiguità. A cominciare dall'implicita antitesi tra il Tamigi carico di storia e il Congo che ne è privo, e il risalirne le acque è come percorrere a ritroso il corso del tempo, verso i remotissimi inizi dell'umanità. Le foreste che attraversa sono oscure e misteriose; con i selvaggi che ci vivono sembra impossibile qualsiasi tipo di reale comunicazione oltre la violenza, anche se questo non è certo un problema per i pretesi 'civilizzatori', il cui unico obiettivo è lo sfruttamento di quei territori. Raccontando la sua esperienza, Marlow non nasconde certo il suo disprezzo per la meschina avidità e la miseria umana di cui i 'bianchi' che là ha incontrato danno continuamente prova, ma è in grado di giudicarli proprio perché essi fanno parte del suo mondo, ne condividono le concezioni, gli ideali, i valori morali intrisi di ipocrisia, anche se ne sono operatori e rappresentanti di ben modesto livello. I nativi, invece, gli sembrano appartenere ad una dimensione sconosciuta, come se provenissero da un'oscura lontananza temporale. E' soprattutto questo il sentimento che cresce in Marlow e che troviamo nelle sue parole: la scoperta e quasi lo stupore della comune umanità insieme alla coscienza di una totale 'alterità', di un' assoluta estraneità reciproca. Del resto, anche dai suoi 'romanzi malesi' si ricava l'idea di una insopprimibile incomprendimento tra nativi ed europei. Si tratta di una distanza storica e culturale, certo, non biologica, che nel caso del Congo appare al povero Marlow vertiginosa. E questo non può (non vuole?) tacerlo, quando racconta agli amici le aberrazioni del colonialismo nel bacino del Congo. Così non sono mancate, specie in epoca post-coloniale, le accuse di 'razzismo'¹². Ma il testo esclude un giudizio così preciso e univoco. Tutto il discorso di Marlow, invece, comincia da una riflessione storica, su come anche l'Inghilterra (o piuttosto la Britannia) fosse una volta una dimensione ignota, oscura, barbarica e minacciosa per i legionari romani che vi si avventurarono e la sottomisero. Risalire il Tamigi era per loro spingersi verso il cuore di tale tenebra, come è stato per lui la navigazione sul fiume Congo. E tale riflessione si pone in continuità ma anche in contrapposizione ai pensieri dell'altro narratore (espressi o taciuti, non è dato sapere) che invece si erano volti, nelle prime pagine del romanzo, al "grande spirito del passato" cioè al grande sviluppo di civiltà che la foce del Tamigi aveva poi conosciuto: "... le navi e gli uomini partiti da Deptford, da Greenwich, da Erith, gli avventurieri e i coloni, navi di re e navi di banchieri, capitani e ammiragli, loschi 'intermediari' dei traffici con l'Oriente e 'generalisti' incaricati delle flotte delle Indie Orientali. Che cercassero l'oro o inseguissero la gloria, tutti avevano disceso quelle acque, portando la spada e spesso la fiaccola, messaggeri della potenza di quella terra, depositari della scintilla del fuoco sacro. Quale grandezza non aveva fluttuato sulla corrente di quel fiume...!"¹³. Parole che esprimono l'orgoglio di un passato (e un presente) imperiale, sulla

¹⁰ Conrad, *Cuore di tenebra*: 8.

¹¹ivi : 45,63.

¹² Chinua Achebe, *An image of Africa: Racism in Conrad's 'Heart of Darkness'*, *Massachusetts Review*, 18, 1975.

¹³ Conrad, *Cuore di tenebra*: 5.

cui funzione 'civilizzatrice' Marlow nutre ormai forti dubbi, che ha mostrato traducendo in parole povere come avvenga l'edificazione di un impero.

Sicuramente i suoi quattro ascoltatori aggrottano le ciglia, benché lui cerchi di attenuare la sua critica dicendo che la conquista può esser riscattata da un'idea che la sostenga, una fede disinteressata, qualcosa, insomma, da glorificare, di cui si possa essere ammirati, a cui si possano offrire sacrifici. Non si sofferma a precisare se propri o altrui. Questo, comunque, non è certo il caso dello 'Stato Libero del Congo', e lo si evince con indiscutibile chiarezza dalla descrizione che Marlow ne fa, nella quale è evidente che il rifiuto morale che gli ispirano i bianchi 'civilizzatori' non è tanto lontano dal sentimento di assoluta diversità ed estraneità che prova nei confronti dei neri nativi, assoggettati o liberi. E' un itinerario attraverso una tenebra umana che appare senza speranza. Ma percorrendolo giunge a Kurtz, che ne rappresentava la meta, e nei confronti del quale, nonostante tutto, il nostro Marlow comincia presto ad avere una sorta di rispetto, solidarietà, crescente considerazione. Si sviluppa, fra di loro, un dialogo, nel quale il cacciatore d'avorio si mostra all'uomo di mare con una sincerità e una franchezza che non ha con i suoi colleghi. Marlow ascolta e si astiene da ogni giudizio. Non si tratta solo dell'assenza, in questo caso, di un atteggiamento moralistico, c'è qualcosa di più: ciò che sembra colpirlo è lo spessore umano, la caratura del personaggio, incomparabilmente superiore a quella degli omuncoli che sono venuti a ricercarlo. Gliene avevano già parlato, come di un prodigio, un uomo eccezionale, 'l'emissario della pietà, della scienza, del progresso', ma visto chi glielo descriveva così (un funzionario della *Société*) e il contesto in cui ne parlava, non doveva aver dato un gran peso a quelle parole. L'atteggiamento di Marlow comincia a cambiare quando incontra il giovane russo 'vestito da arlecchino', dedito ad una vita libera e avventurosa, che di Kurtz si dichiara devoto allievo e seguace. "Fui sedotto da qualcosa che somigliava all'ammirazione, se non all'invidia... Se mai uno spirito d'avventura non calcolato e impratico ha governato un essere umano, era quello che governava quel giovanotto rattoppato. Quasi gli invidiai il possesso di quella modesta e chiara fiamma"¹⁴. E' forse il primo contatto con l'ambiente e l'atmosfera che fa da sfondo a Kurtz, e già ne rivela la straordinaria pur se discutibile personalità, e forse anche il fascino che comincia ad esercitare sul nostro capitano. Tale personalità si impone, poco dopo, quando il personaggio compare fisicamente: benché portato in barella, gravemente ammalato, ridotto all'ombra di se stesso, il suo sguardo è luminoso anche se febbrile, la voce potente e cavernosa, e un suo gesto imperioso si impone ancora agli indigeni che fanno paura ai suoi 'soccorritori'. Marlow confessa di aver visto nel suo volto d'avorio l'espressione di un cupo orgoglio, di una potenza spietata, anche se, nella consapevolezza della fine, coi segni di un nuovo terrore, di una intensa e assoluta disperazione. Ma il problema, per noi, non è capire cosa passasse per la testa dell'avventuriero africano, bensì i pensieri e i sentimenti che questi sembra aver suscitato in Marlow. Che cosa possa aver determinato in lui - fino ad allora, e anche in seguito, così repulsivamente estraneo a quel mondo e agli esseri umani che in un modo o nell'altro vi si muovevano - il rispetto, la solidarietà e infine una vera ammirazione col discusso Kurtz, la sua personalità e la sua storia. Di questi sentimenti, nelle pagine che seguono, avremo numerose esplicite manifestazioni, e stupisce che nessuno dei suoi quattro compagni, sul *Nellie*, gliene chieda ragione. E' vero che Kurtz è una figura complessa, e in lui sembrano fondersi sia il volto suggestivo delle imprese coloniali (intraprendenza, coraggio, sfida all'ignoto, gusto dell'avventura, etc.), sia quel loro irredimibile aspetto di brutale sopraffazione e vergognoso sfruttamento. Forse il primo di questi, per il Direttore il Contabile o l'Avvocato eclissa il secondo, nel quale sono in qualche modo coinvolti e che considerano un aspetto penoso ma secondario nel cammino della 'Civiltà'. Ma per Marlow non può essere così. Lui ha avuto un'esperienza sul campo e si è fatto un'idea sufficientemente chiara di che cosa sia, che cosa implichi questo 'cammino'. E sembra saperlo bene lo stesso Kurtz, che lo sintetizza in quel "the horror,

¹⁴ivi :73.

the horror !" che sarà la sua ultima esclamazione. Tuttavia Marlow sa anche, e lo afferma apertamente, che Kurtz è un figlio dell'Europa, della sua cultura, di quella visione del mondo che è frutto dei suoi 2500 anni di storia, alla quale appartengono pure lui e i suoi quattro ascoltatori.

Noi non possiamo che vedere in Kurtz una figura allegorica, che di tutti quegli aspetti, nel bene e nel male, è una sorta di sintesi: è un oratore efficace, uno scrittore abile, un politico, un musicista, insomma 'un genio universale', come qualcuno si spinge a dire. Scopriremo che era un garbatissimo, sensibile, rimpianto fidanzato, ma sappiamo anche che aveva una grande, discutibile familiarità con le teste tagliate. Scrive un acuto rapporto sulla 'Soppressione delle usanze selvagge', e vi aggiunge in calce la breve annotazione, fuori testo, 'Sterminateli tutti!'. In conclusione, siamo indotti a scorgere dietro il rispetto e la stima che Marlow concepisce per lui (*Kurtz was a remarkable man*) il confuso, contraddittorio, irrisolto pensiero di Conrad nei confronti delle imprese coloniali, e che si avverte nella coscienza di Marlow, più che nelle sue parole.

Vi era in lui qualche traccia di quell'idealismo romantico, che doveva essere ben stato presente nella formazione di Konrad Kortenowski, figlio di un nobile polacco impegnato per l'indipendenza della patria, e del quale troviamo più ampia prova in *Lord Jim*? Certo vi sentiamo un'eco di quell'ansia di assoluto, di orizzonti sconfinati, di grandi e trascendenti idee, che non accetta compromessi con la mediocrità quotidiana, e che nel clima intellettuale degli anni in cui questi romanzi venivano scritti, quando la nuova etica di Nietzsche trovava ampia attenzione e consensi, con essa poteva fondersi, nell'ideale di un tipo umano eccezionale, capace di concepire e compiere grandi imprese, superiore all'irrimediabile mediocrità della massa. Così il nostalgico cantore della navigazione a vela, devoto e severo custode di quel concetto eroico del dovere che essa richiedeva agli uomini, cauto e sospettoso nei confronti di un progresso che ad essi chiede invece sempre meno, intravede in Kurtz, specialmente rispetto ai suoi meschini e calcolanti soccorritori, un esempio di sinistro 'superuomo' che si staglia sullo sfondo del trionfante imperialismo.

In *Lord Jim* e *Il caso* il ruolo di Marlow è diverso. Non è più il protagonista, non racconta di se stesso ma di qualcun altro nella cui storia gli è capitato di imbattersi e in qualche modo di intromettersi, acquistandone la conoscenza che gli permette di raccontarla. Lui stesso è cambiato: più maturo, carico di esperienza e più portato a digressioni morali e intellettuali suggerite dai casi che riferisce. E' un capitano che ha ormai tanta vita di mare alle spalle, e una solida reputazione: in *Lord Jim* si muove nell'arcipelago malese come a casa sua, con sicure amicizie ovunque, nei porti e nell'interno. Sono queste che gli consentono di aiutare il giovane protagonista e contribuire in modo determinante a tessere la tela della sua vita, anche se non a mutarne il destino, che Jim sembra custodire dentro di sé come un seme avvelenato.

Anche questo romanzo ha un altro, secondario narratore, che interviene pochissimo ed è difficilmente individuabile, come anche gli 'ascoltatori' e il luogo, non così chiaramente determinati come nei due primi romanzi. L'occasione, comunque, è analoga: dopo un'ottima cena, sulla terrazza di qualche imponente villa coloniale 'a sessanta metri sul livello del mare', di fronte alla distesa dell'Oceano Indiano, i convitati, questa volta tutti uomini d'affari e prosperosi commercianti in quell'area del mondo, trovano più rilassante ascoltare le chiacchiere di Marlow che impegnarsi in complessi giochi di carte. Non sembrano neanche particolarmente interessati a quel che racconta, tranne uno al quale poi Marlow invierà per scritto la fine della storia, che quella sera non era ancora conclusa. I casi di Jim sembrano aver assunto ai suoi occhi un significato esemplare, come se contenessero il senso occulto o la mancanza di senso della vita, che già di fronte a Kurtz morente aveva definito 'una buffonata' (*Droll thing life is !*): "questa misteriosa combinazione di logica impietosa per un futile scopo"¹⁵. Perciò la narrazione è particolarmente ricca di pause e digressioni riflessive

¹⁵Conrad, *Cuore di tenebra*, 2015: 94

sulla condizione umana, forse più che in qualsiasi altro romanzo di Conrad; l'ambientazione è nell'arcipelago malese dove a lungo aveva viaggiato, ma lo sfondo storico e geografico ha meno importanza e riceve meno attenzione che nel romanzo precedente.

All'origine c'è un fatto eclatante, che per la sua gravità aveva profondamente colpito tutti quelli che col mondo della navigazione e dei traffici avevano a che fare: il *Patna*, un vapore vecchio e malandato, carico di pellegrini in viaggio per la Mecca ma quasi privo di scialuppe di salvataggio, dopo un urto, di notte, con un corpo ignoto che aveva provocato una falla nello scafo e che faceva presagire il suo rapido affondamento, era stato silenziosamente abbandonato, senza dare neppure l'allarme, dal capitano, dal primo ufficiale, e dai due addetti alle macchine, tutti di origine europea. La nave, invece, non era affondata, ed era stata poi tratta in salvo in un porto vicino, dove era stata aperta un'inchiesta e celebrato il processo che aveva portato alla condanna e alla radiazione dei quattro dai registri professionali della marina.

Come tutto era cominciato, cioè le circostanze e il modo in cui Jim, il giovane primo ufficiale, stordito, titubante e in uno stato quasi onirico, aveva finito per cedere alla paura e alle pressioni degli altri abbandonando la nave insieme a loro, viene raccontato dal tradizionale 'narratore esterno': un abbozzo di novella abbandonato e poi ripreso dall'autore sviluppandone il complesso romanzo, e che ne costituisce una sorta di necessaria premessa. Il solito Marlow compare dunque solo all'inizio del cap. quinto, con le parole "Oh, sì. Presenziai all'inchiesta".

Ed è naturale, attento e sensibile com'è ai problemi della navigazione e all'animo di coloro che, come lui, ad essa hanno scelto di dedicare la propria esistenza. Ma fin dall'inizio il suo interesse per il fatto – una grave infrazione all'etica del mare, prima e più che al codice della navigazione – si focalizza su questo giovane dall'aspetto così sereno, come se la vicenda non lo riguardasse, sentendola totalmente aliena alla propria coscienza, inconciliabile con l'idea che aveva di sé. Così gli appare quando lo vede la prima volta: "Aveva un'aria indifferente e inaccessibile, come solo i giovani riescono ad avere. Se ne stava lì, ben proporzionato, bello di viso, saldo sulle gambe, il ragazzo più promettente su cui abbia brillato la luce del sole."¹⁶ Nel guardarlo Marlow si arrabbia anche, parendogli che non abbia il diritto di sembrare così candido e moralmente sano. E' stupido o insensibile? si chiede. Un misto di curiosità e attenzione per i casi umani, e un banale equivoco che provoca una decisa reazione di Jim nei suoi confronti danno origine ad un dialogo e un prolungato contatto tra i due. Il capitano ascolta severamente la confessione o meglio la versione dell'accaduto che il giovane dà, con un sentimento di colpa che oscuramente brucia dentro di lui anche se afferma risolutamente che non ci sia stata, nell'abbandono della nave, né volontà né decisione da parte sua. Non è disposto a far sconti a Jim, né a consolare il suo totale smarrimento dopo quella condanna che sente come un'esclusione non dal mare ma dalla vita. Tuttavia finisce per intravedere nel giovane un esemplare umano dotato di coraggio, di fede, di lealtà: "era il prototipo di quel genere di persone, buone e stupide, che ci fa piacere avere a fianco nel cammino della vita... il tipo di individuo al quale affidereste tranquillamente la sorveglianza del ponte della nave"¹⁷. Era 'uno di noi', afferma, dimentico del fatto che i suoi ascoltatori non sono, questa volta, suoi colleghi. E la stessa cosa dice l'autore nell'introduzione, pensando, si direbbe, non tanto a chi corre i mari ma semplicemente agli uomini d'onore. Così il severo capitano, rigido custode di un'etica antica, diventa una sorta di sicuro e discreto protettore di Jim, procurandogli più volte un lavoro, che lui svolge con successo ma abbandona immediatamente, partendo per ignota destinazione quando la memoria ancora viva della sua 'colpa', custodita dentro di sé come una ferita aperta, torna a sfiorarlo dall'esterno, in qualche parola o allusione che arriva ai suoi orecchi. La stima e l'affetto altrui non bastavano a dimenticarla, a rimuovere quella scheggia dolente del suo passato che incombeva ancora, irrisolta, sul presente. Il

¹⁶ Conrad, *Lord Jim*, 1991: 46.

¹⁷ *ivi* :48.

buon Marlow non riesce ad abbandonare questo candido sbandato, azzoppato dalla vita proprio quando essa pareva fiorirgli davanti, che ormai vorrebbe solo trovare un umile posto nei ranghi dell'onorabilità, sentirsi in pace col mondo e con se stesso, e come tale essere dimenticato. Pur confessando di non aver mai veduto chiaramente dentro di lui, e talvolta, per questo, con una specie di risentimento, lo segue e lo aiuta da lontano nei suoi irrequieti spostamenti, verso destinazioni sempre più remote dove la storia del *Patna* non sia arrivata e lui possa restare del tutto sconosciuto. Fino all'ultima, nell'interno di Patusan, remoto distretto di uno stato governato da indigeni, dove la vita sembra tornare pienamente a sorridergli mentre invece, tragicamente si compie il suo destino.

E' intorno a questo che ruotano, quella sera sulla splendida terrazza a picco sul mare, i discorsi di Marlow, i suoi tortuosi pensieri, le sue domande senza risposta. Nella vicenda che rievoca non è stato attore ma solo meditabondo spettatore: fumando un sigaro dietro l'altro, più che raccontarla vi riflette sopra a voce alta, come un caso esemplare della condizione umana.

Quando Jim, alla fine del loro primo lungo colloquio, poco dopo la condanna, era pieno di gratitudine per la possibilità che il capitano gli offriva, commosso e convinto che essa gli permettesse di 'cominciare da capo', Marlow dice di essersi invece sentito triste, sapendo bene che " il 'da capo' non esiste, e che la parola iniziale del nostro destino è incisa a caratteri indelebili su una roccia"¹⁸. Difficile se non impossibile 'dominarlo', il proprio destino. Scorriamo entro la vita, tutti, senza rendercene ben conto, ad occhi chiusi verso un futuro che resta ignoto. Ed essa è comunque troppo corta per comprenderne davvero il senso, per consentire di farsene opinioni chiare, davvero consapevoli. Chi è in grado di pronunciare la parola definitiva su qualcosa di importante come l'amore, la fede, gli ideali, i rimorsi, e tante altre idee che rivestono tanta importanza nella nostra vita? Era cieco egoismo o nobiltà d'animo quel senso dell'onore per cui Jim va incontro alla morte, ma che implica l'abbandono e l'infelicità della donna che lo ama? E' questo il lato romantico di Jim che Marlow crede di percepire e da cui è in qualche modo suggestionato e indotto ad aiutarlo, quasi a proteggerlo da quel che custodisce segretamente in cuore; senza potergli impedire, tuttavia, quando se ne presenta l'occasione, di regolare con se stesso, una volta per tutte, quei conti che non aveva mai voluto ritenere chiusi. Il saggio Stein, l'ultimo protettore di Jim, 'romantico' lo aveva definito subito, con simpatia, appena sentitane la storia da parte del suo vecchio amico. Ma ciò potrebbe comunque spiegare solo una parte della sua vita, di quelle decisioni e di quelle scelte che non ne spiegano affatto lo svolgimento. Questo, infatti, è dominato dal caso, manca di una necessità e una coerenza interna che gli conferisca un senso. E' una convinzione radicata in Conrad, di cui Marlow è palesemente portavoce: forse dovuta alla specificità della sua vita, piuttosto movimentata nella prima metà, o maturata nella sua vocazione al confronto col mistero del mare, con sua inesorabile imprevedibilità. Tale idea, che finisce per lasciare al senso del dovere, più che ai progetti umani, la funzione di criterio ultimo di un'esistenza sempre precaria, sempre esposta ai capricci del destino, lo accompagna in tutte le sue scritture. Il pensiero, l'immaginazione, i progetti sono inconsistenti, hanno realtà illusoria, non servono a dominare il destino: solo nella concretezza delle azioni si realizza la nostra umanità. Ma il loro valore sta in esse, nel compierle, non nel loro esito, sempre incerto. "Non è certo da saggi ammettere una qualche responsabilità per le nostre azioni – si spinge a dire Marlow, una volta, indubbiamente esagerando – visto che non siamo in grado di prevederne le conseguenze"¹⁹. "L'incapacità di realizzare alcunché di nettamente buono o cattivo è inerente alla nostra condizione terrena. Il nostro segno distintivo è la mediocrità"²⁰. "La verità è che nella vita non bisogna dar troppo peso a nulla: né al bene, né al male", dice

¹⁸ Conrad, *Lord Jim*, 1991 : 137.

¹⁹ Conrad, *Il caso*, 1913: 36.

²⁰ ibidem.

con distacco filosofico il capitano Gilles, in *Linea d'ombra*²¹. Ed è anche la convinzione del vecchio Peyrol nell' *Avventuriero*: "Non c'è senso ad annettere una qualunque importanza alle cose. Che cos'è questa vita ? Pfu! Nessuno riesce a ricordarne nemmeno una decima parte..."²². La vicenda di Jim, dagli inizi fino alla tragedia finale, rappresenta per tale scetticismo un esempio lampante. E' il caso che tronca le sue belle speranze sul *Patna*, è ancora il caso che lo porta al riscatto di Patusan, dove per un po' sembrava che fosse riuscito a dominare il proprio destino, e sono una serie di circostanze casuali che determinano la sua caduta. Il capitano Marlow , che ha il doppio dei suoi anni e nell'immensità e nel mistero del mare cerca sempre il linguaggio per definire l'esistenza intera, vede nelle onde che si sollevano e ricadono, in un moto costante e privo di senso, una perfetta metafora della condizione umana: degli affanni, dei progetti e delle illusioni in cui si realizza e poi si perde la sua effimera realtà. Oh, la vanità delle illusioni, che il cuore è sempre capace di concepire e far crescere! Non hanno che la consistenza dei sogni. Un Marlow reso particolarmente malinconico dagli entusiasmi e dall'ottimismo di Jim a Patusan , in una silenziosa notte di luna (pareva che la terra fosse un'unica tomba') dice di esser arrivato all'idea che esse non sono altro che il sospetto, l'ombra luminosa di una verità remota e irraggiungibile confusamente intravista.

I due brevi romanzi *Youth* e *Heart of Darkness*, e l'ampio *Lord Jim* sono stati scritti tra il 1898 e il 1900, in anni tra i più fertili e felici della creatività di Conrad. L'edizione in volume del terzo precede quella degli altri due, benché in effetti sia stato scritto dopo. Negli anni che seguono l'autore abbandona la sua controfigura, Marlow, o almeno non ne fa più cenno esplicito. Essa ritorna invece dopo più di dieci anni in un corposo romanzo uscito nel 1913: *Il caso*.

Ritorna con un ruolo un po' diverso. Non solo non è attore, ma nemmeno narratore se non in piccola parte: è, piuttosto, con la propria intrigante curiosità, una specie di collettore di racconti altrui, attraverso i quali si ricostruisce la storia di una giovane donna, Flora de Barral. Si capisce da diverse cose che è piuttosto anziano e benestante, dice lui stesso di 'aver chiuso col mare, senza esserne molto convinto'; ormai naviga solo con la bella imbarcazione 'da quattordici tonnellate' di cui è proprietario, e sulla quale adesso è lui che ospita gli amici. Uno di questi è il compagno che inizia a raccontare e resta poi suo costante interlocutore, parlando col quale Marlow intreccia la tela della storia, riportando quanto ha ascoltato dai diversi personaggi che vi hanno avuto una parte, e dalla stessa Flora. Conrad si cimenta con una tecnica narrativa nuova e complessa, disegnando la figura centrale del romanzo da diversi punti di vista, i quali rivelano non solo le opinioni di chi ne è portatore ma anche l'ambiente di cui fa parte e che ne costituisce l'humus morale e culturale. Tra questi Marlow si muove con disinvolta urbanità, scoprendo lui stesso, a poco a poco, il profilo umano della ragazza. Viene definito come paziente e riflessivo: gli era sempre piaciuta la vita di mare perché aiuta a riflettere (anche se, a detta di Conrad, difettava di esperienze di vita su cui farlo): solo sulle navi a vela, però, ormai quasi scomparse. Continua ad essere un formidabile fumatore di sigari, ma ora è anche un appassionato giocatore di scacchi: che lo fosse anche prima non abbiamo trovato alcun cenno. Il romanzo inizia ancora una volta sul Tamigi, e la vicenda si svolge, nella prima metà, dapprima in luoghi di provincia e poi a Londra, nella seconda metà su una nave, la *Ferndale*; il titolo è *Chance*, generalmente tradotto in italiano come *Il caso*, e qualche volta *Destino*. Ma il caso, in realtà, non è poi l'elemento così determinante di questa vicenda - tranne, forse, nell'ultima parte - , più di quanto lo sia in quella di altri personaggi di Conrad, o nella vita di chiunque. Che, lo sappiamo, non procede affatto, generalmente, secondo itinerari e ritmi decisi e programmati. Già il punto di partenza è casuale per chiunque (a meno di voler pensare ad un *karma* che lo determini) e non c'è spiegazione del perché si

²¹ ivi: 140.

²² ivi: 299.

nasca in una certa situazione (geografica, sociale, economica, etc.) invece che in un'altra. A Flora, figlia dell'improvvisato finanziere De Barral - difficile dire se più sprovveduto o delinquente - non era andata poi tanto male, salvo ritrovarsi a sedici anni, dopo l'improvviso crollo delle fortune paterne, del tutto priva di mezzi di sussistenza. Incapace di provvedere a se stessa e impreparata a muoversi fra le insidie del mondo, per qualche anno passa infelicemente attraverso alcune esperienze, di presunta 'carità' o di lavoro, che per sua o altrui colpa durano poco. Priva ormai di ogni speranza, e sull'orlo del suicidio, accetta l'improvvisa, generosa proposta di matrimonio del capitano Roderick Anthony, disapprovata dai parenti di lui, e lo segue nei viaggi sulla sua grande nave, la *Ferndale*; qui inizialmente incontra nuove difficoltà, ma sa ritrovare infine l'amore del marito, e vivono insieme felici e contenti per sei anni. Poi una malaugurata collisione fa affondare la *Ferndale*, e Anthony, fedele a un antico costume, non lascia la sua nave e perde la vita. Raccontata così, la vicenda sembra un perfetto *feuilleton*. Ma non lo è. Tutt'altro: è evidente che l'autore, sensibile ai fermenti innovativi culturali e di costume del nuovo secolo, sperimenta un' insolita e non facile tecnica narrativa che costruisce il personaggio a poco a poco, facendolo emergere dalla frantumazione della sua storia nei diversi modi di giudicarla e raccontarla in cui fa imbattere il solito Marlow. Il quale non si limita ad ascoltare ma spesso interviene discutendo i diversi punti di vista, spinto sempre non solo da una prospettiva umana di ampi orizzonti, meno limitata e gretta di quella mostrata da molte persone che con la ragazza hanno avuto a che fare, ma anche da una evidente simpatia e solidarietà con Flora, conosciuta - questo sì - per caso. E dialogando e ricostruendo la sua storia, ancora una volta rivela se stesso: la sua comprensione umana, la sua lontananza dai codici morali e relativi pregiudizi della *middle class*, la sua sensibilità per i casi della vita, di cui finisce per interessarsi pur conservando sempre il distacco dell'uomo di mare che sembra osservarli da un'altra dimensione. Sono i tempi lunghi e incerti dei viaggi, specialmente sulle navi a vela, che finiscono per rendere lontano ed estraneo il mondo della terraferma, e fanno diventare sentimento personale la solitudine della nave nell'immensità dell'oceano. Quest'ultimo aspetto è, nel romanzo, incarnato dal capitano Anthony, che sulla terra ha disimparato o piuttosto non ha mai imparato a viverci, non vi si sente a suo agio, e nel groviglio delle relazioni umane segue modelli che provengono dalla letteratura o dalla storia, muovendosi con il candore e l'impulsività di un bambino, o di un antico cavaliere. Così si infiamma subito di fronte alle lacrime e all'infelicità della giovane Flora - per altro, disarmata e sprovveduta quanto lui - ed è indotto ad assumere immediatamente un ruolo protettivo nei suoi confronti, quando la incontra durante un periodo a terra, in casa della sorella. Benché sia in età già matura - deve avere circa il doppio degli anni che ha la giovane - ha poca esperienza della vita in società e ancor meno del mondo femminile, e nella circostanza per lui nuova si comporta con l'irruenza e la decisione con cui si muove sul ponte della nave. Con un piglio del genere entra in scena, nell' 'Ufficio di collocamento della gente di mare', a Londra: "La porta a vetri si spalancò fragorosamente, e irruppe a grandi falcate un uomo alto, energico, il volto colorito..."²³ ma nonostante l'impressione di forza e di ruvidezza che emana dal suo aspetto è un uomo mite e buono, come ben sanno i suoi marinai. Il senso del dovere che lo induce a creare e portare avanti una situazione coniugale equivoca e insostenibile a bordo è lo stesso per cui, in base a un'antica legge del mare, vuole esser l'ultimo, essendo il capitano, a lasciare la nave che sta affondando e cola a picco con essa. Broderick Anthony è una *silhouette* morale, spinta quasi fino alla caricatura, del capitano di marina come lo intendeva Conrad, e che forse è stato per lui, nella prima fase della sua vita, un astratto modello; non deve averne incontrati molti nei suoi anni di navigazione, perché più volte con essi ha litigato lasciando il suo incarico nel primo porto che lo rendeva possibile. E' un uomo che si sente davvero bene solo quando si trova sul ponte della nave, e ascolta lo sciabordio delle onde contro la prora e il sibilo del vento che gonfia le vele.

²³ Conrad, *Il caso*, 2013: 30.

Preferisce aver a che fare con gli elementi naturali che con le complicazioni e le regole della vita sociale, le sue formalità che non aveva mai propriamente appreso. Uno che si dichiara 'nemico impenitente' di quella vita : 'Lui non era fatto per queste cose', dice Marlow. In un passo del *Negro del Narciso* il mondo organizzato sulla terraferma è descritto, con una crudezza e veemenza espressionista che potrebbe essere del capitano Anthony , come impasto di sporcizia e di brama, di tormento e dissipazione, "che assedia da ogni lato le sponde dell'oceano incorruttibile"²⁴. Per lui non esisteva riposo, pace o sicurezza se non in mare. Era uno di quegli uomini "per i quali la pace di Dio comincia in qualsiasi punto situato a un migliaio di miglia dalla terra più vicina"²⁵ . Parlava della 'gente di terra' come se si trattasse di un'altra razza, dalla quale e dal modo in cui vive era meglio star lontani: son loro che hanno fatto del mondo "un disastro - dice una volta al suo secondo, Franklin -Ed è evidente: noi marinai non ne sappiamo nulla"²⁶. Per il capitano Anthony non esisteva riposo, pace o sicurezza se non in mare, e sul mare si rifugia con la giovane moglie, sperando di trovare fuori dalla società cittadina, in un isolamento artificioso, una serenità resa impossibile dal modo in cui d'impulso, generosamente ma goffamente, ha impostato il loro rapporto. Anche Marlow è un uomo di mare, che capisce e in parte condivide certi sentimenti di Anthony, ma non sembra detestare tanto il mondo della terraferma, ha numerosi rapporti e amicizie nell'ambiente commerciale e dei traffici con le colonie, ha interesse e sensibilità per i misteri del cuore umano, e sa muoversi con una certa disinvoltura nelle relazioni sociali, anche se talvolta tradisce, in un giudizio un pensiero o un atteggiamento, una certa durezza marinaresca. Forse è sfuggito di mano al suo 'autore', come non di rado accade, ma è ben possibile che sia stato voluto, creato così. In Conrad, diceva Virginia Woolf, ci sono due anime: una è quella del capitano amante della navigazione a vela, che è a suo agio solo sulla nave , e dà vita a figure come Allistoun, Anthony, Whalley, Franklin; l'altra è quella dell'osservatore attento, sottile, discreto e comprensivo, che si realizza in Marlow. Anch'egli ha la natura del solitario e infatti - per quanto ne sappiamo - è e resta scapolo, anche se si mostra irritato quando qualcuno gli dice che ha paura del matrimonio, ma rivela un'attenzione alla realtà e una capacità di penetrazione psicologica che forse gli viene proprio dal fatto di esserne un po' al di fuori. Tale, almeno appare nei due grandi romanzi in cui non è solo osservatore ma anche, sporadicamente, attore in vicende altrui; mentre i primi due, in cui il racconto è scopertamente autobiografico, non offrono elementi per dirlo. La simbiosi di Anthony col mare è totale, quella di Marlow un po' meno, il che sembra avvicinarlo di più a Conrad, che lo lascia a nemmeno 40 anni. Eppure, quel carattere così marcato della figura di Anthony esprime bene un aspetto dello scrittore, ancora vivo in lui per diversi anni dopo aver deciso di lasciare la navigazione. E' quella 'solitudine del mare' intesa come una scelta e quasi distinzione aristocratica che però era anche, in effetti, un estraniarsi dalla società, un'incapacità di destreggiarsi tra doveri, contatti, convenienze, piccole ipocrisie di cui è fatta la complessa rete delle relazioni sociali. La vita sulle navi, secondo Conrad che almeno per un po' l'aveva fatta sua, è una sorta di autoesclusione dal mondo, che ha come conseguenza una sostanziale ignoranza di esperienze, casi, vizi e virtù, insomma della straordinaria varietà di espressioni della vita e dell'animo umano. Si potrebbe obiettare che non doveva essere proprio così, se concepì l'idea di mettersi a scrivere romanzi che sono, fin dal primo, tutt'altro che poveri da tale punto di vista. Ma tant'è, lui lo pensava e si lamentava con Edward Garnett, il suo primo consulente editoriale, della penuria di occasioni e opportunità di studio introspettivo della natura umana che aveva avuto negli anni di navigazione. "Ho passato metà della mia vita girovagando sui bastimenti, sbarcando a terra solo tra un viaggio e l'altro. Non so nulla di nulla! Eccetto dal di fuori"²⁷. La 'solitudine del mare', invece, gli aveva acuito la vista per lo studio degli esseri umani.

²⁴ Conrad, *Il negro del Narciso*, 1988 : 18.

²⁵ *ivi* : 43.

²⁶ Conrad, *Il caso*, 2013 : 249.

²⁷ Conrad, *Appunti di vita e letteratura*, 1950 : 14.

La figura principale del *Caso*, comunque, non è il capitano Anthony ma Flora de Barral, della cui vita seguiamo alcuni anni cruciali, nei racconti di diverse persone che in un modo o nell'altro hanno avuto contatti con lei. E' un'ampia escursione in un campo in cui Marlow non si era ancora propriamente avventurato, e vi si trova coinvolto proprio per caso. Non che 'l'altra metà' dell'universo fosse del tutto esclusa dai suoi ricordi: a parte la materna moglie del capitano Beard, del *Judea*, che gli rammendava le camicie e i calzini, Marlow confessa di 'aver messo le donne all'opera' per avere un lavoro in una precisa occasione, e ricorda con gratitudine la zia ('una tenera anima entusiasta') che si impegnò efficacemente per lui. In *Cuore di tenebra* ci ha fatto intravedere la figura primordiale e misteriosa della donna nera di Kurtz, ed ha amabilmente conversato con la sua inconsolabile, civilissima fidanzata, che sono quasi i poli simbolici dell'esistenza dell'avventuriero; in *Lord Jim* abbiamo incontrato la sua giovane donna, il cui perduto amore si trasforma in oscuro rancore dopo la morte di lui, sentita come abbandono. Ma si trattava di episodi e figure marginali nel contesto della storia narrata, che nel *Caso* invece ha per oggetto proprio una giovane donna e il suo comportamento in diverse situazioni: la sua iniziale, infantile agiata spensieratezza, la sua brusca caduta in una condizione di povertà, la disperazione che la porta infine alla soglia del suicidio, il suo riscatto ad opera di quelle risorse di femminilità, proprie del suo genere, che anch'essa possiede. L'emancipazione femminile era un argomento discusso negli anni in cui Conrad scriveva, ed è evidente che egli, in questo romanzo, ha inteso accostarsi a tematiche del genere, anche pensando ad un nuovo e più ampio pubblico; dopo aver sperimentato argomenti politico-sociali (*The secret Agent*, 1907; *Under Western Eyes*, 1911) senza particolare fortuna, si cimenta adesso in un lavoro che, pur nella scia dei suoi racconti di mare, intende essere innovativo. Non solo nella scelta del contenuto, ma anche nella struttura: *Il caso* è anche una risposta alle discussioni e ai fermenti che animavano gli ambienti letterari all'inizio del secolo nuovo, alla ricerca di altre tecniche narrative oltre quelle del romanzo tradizionale.

Così fa tornare Marlow, rimasto nell'ombra per diversi anni. Già in *Lord Jim* era stato acuto ricercatore della 'verità' nel cuore e nella mente del personaggio, nonché abile tessitore della storia attraverso differenti contributi: aspetti che sono, nel nuovo romanzo, più compiutamente e felicemente realizzati. Ma c'è sicuramente un altro motivo del suo ritorno: il ruolo di mediatore che svolge tra Conrad e il suo pubblico (negli auspici, anche femminile), dietro il quale l'autore, come già in *Cuore di tenebra*, può esprimere pensieri 'stravaganti' senza assumersene l'intera responsabilità.

Marlow crede nelle profonde risorse della natura femminile, ma non tace quel loro difetto di affrontare qualsiasi circostanza in termini irrazionali, passionali: le donne non hanno la ragionevole cautela - dice - che è 'la nostra gloria' (chissà se quel 'nostra' si riferisce a tutti gli uomini o solo a quelli che vivono sul mare, come lui). E afferma di non credere nel valore della ragionevolezza contro la forza delle passioni. Non sopporta che le donne pretendano sempre di far fare agli uomini quello che vogliono, dando per scontato che essi siano per metà imbecilli e per metà bambini. Però questo non è il caso di Flora, che semmai ha subito l'impetuosità di Anthony accettandone la proposta di matrimonio per convenienza e non per amore, ma ritiene che sostanzialmente la ragazza sia stata franca con lui, "con la franchezza delle donne cui è preclusa una franchezza totale, dato che la loro sicurezza dipende in gran parte da un'oculata reticenza"²⁸: una riflessione che, pur rinviando ad un quadro di costumi ben diverso da quello attuale, rivela un notevole acume unito a un pizzico di garbata spregiudicatezza. E' l'istinto femminile che salva Flora, sia di fronte alla richiesta della sua mano da parte di uno sconosciuto, sia nell'altro momento decisivo della sua vita, quando riesce a rompere il suo riserbo dichiarando apertamente ad Anthony il sentimento che ormai prova per lui. Del resto, dice Marlow in altra occasione, quanto a percezione chiara della realtà nessuno può battere una donna. Pensieri e considerazioni di questo

²⁸ Conrad, *Il caso*, 2013 : 241.

genere sono frequenti in questo romanzo, come in *Lord Jim* quelli sull'improbabile senso dell'esistenza umana sempre condizionata dal caso, e sulla difficoltà di riuscire a dominare il proprio destino. Una stoica rassegnazione alla precarietà di tutto, venata di scetticismo e di ironia, è la costante filosofia di Conrad, della quale Marlow è il discreto portatore.

Ma se questi appare perspicace e sicuro di sé nei giudizi e nelle relazioni femminili, i rapporti sentimentali o passionali dei personaggi conradiani sono in genere tormentati e quasi sempre con esito tragico. Il che qualcosa dice sullo scrittore, che in quel campo non doveva sentirsi del tutto a suo agio, e sfiora appena la sfera sessuale nei suoi racconti.

Il caso è l'ultimo lavoro in cui compare Marlow. Da qualche anno, ormai, tornato alla narrativa 'del mare', Conrad racconta in prima persona, come se esponesse episodi realmente vissuti. E qualche volta è così. Nel *Compagno segreto*, in *Un colpo di fortuna*, nella *Linea d'ombra* il narratore è il capitano stesso, protagonista della vicenda; in *Freya delle sette isole* è un amico dei personaggi, qualche volta presente nella storia, di cui non viene mai fatto conoscere il nome ma che fa pensare a un Marlow con un ruolo molto ridotto. Di questi lavori, il più ricco di elementi biografici è il secondo, che ha per oggetto il soggiorno a Mauritius, nell'Oceano Indiano meridionale, di un giovane capitano che vi ha condotto una nave carica di prodotti da smerciare per conto di una Compagnia Commerciale. Viaggio e soggiorno di affari che Conrad effettivamente compì nel 1888, su un veliero, l'*Otago*, di cui gli era stato appena affidato il comando dalle autorità marittime australiane. Autentico anche l'episodio del redditizio carico di patate fatto al ritorno in conto proprio, a cui si riferisce il titolo. Quel che sappiamo della permanenza di Conrad a Port Louis, la capitale, fornisce qualche elemento per intuire il suo rapporto con l'universo femminile, senza alcuna mediazione. Nel romanzo, il capitano appare sempre teso o irritato: manca completamente del garbo e dell'urbanità che avrebbe Marlow. Viene da pensare che sia qualche ricordo spiacevole, quando scrive, a farlo apparire così, chiuso in un atteggiamento di totale rifiuto della società locale, di residenti coloniali in un lontano e isolato possedimento inglese, di cui fa un quadro penoso. Risulta infatti che il reale comportamento del capitano Conrad a Port Louis fosse diverso, meno scostante. Vi trascorse diverse settimane per le operazioni di carico e scarico della nave, in un'atmosfera quasi di vacanza. Elegantissimo, sempre con guanti candidi e una canna da passeggio col pomello d'oro nella destra, non disdegnò di frequentare la società cittadina corteggiando, pare, due diverse fanciulle: la giovanissima Alice Show, figlia di un agente marittimo, ed Eugénie Renouf, figlia di un ufficiale francese²⁹. Fu il padre della prima, che nel racconto ha nome Jacobus, ad indurlo, di malavoglia, all'affare cui abbiamo accennato. Il rapporto con questo intrigante affarista, che apre al capitano la sua casa e il suo giardino in cui, come un gioiello primitivo, incontra e frequenta la graziosa, sensuale ma ineducata e selvatica Alice, costituisce il filo principale di *Un colpo di fortuna*. Il sottile gioco di rifiuto e attrazione che si sviluppa tra i due consente, nella trasfigurazione fantastica del racconto, un fugace sguardo su aspetti dell'erotismo che restano in ombra, nelle opere e nella vita di Conrad. E' anche interessante il fatto che in questo breve romanzo venga completamente taciuto l'altro episodio della sua vita mondana a Port Louis, la piccola capitale: il corteggiamento di Eugénie, maggiore di anni rispetto ad Alice e più plausibile come possibile fidanzata. Di esso restano alcune memorie dirette nell'*Album des confessions* che Eugénie teneva, nel quale sono riportati frammenti di conversazioni che aveva con l'elegante capitano, qualche sua breve risposta alle domande che, nell'ambito di un garbato gioco sociale, lei gli faceva. Che qualità lo attrae di più in una donna? : 'la bellezza'. Che qualità o dono di natura vorrebbe avere? : 'fiducia in sé, sicurezza' (*Self-confidence*). Risposte entrambe significative, pur tenendo presente il contesto in cui si inseriscono. Ma dopo un po' Conrad venne a sapere che la ragazza era già fidanzata con un modesto farmacista, e non aveva rotto la vecchia relazione anche se magari poteva pensare alla

²⁹ P. Sanavio, *Il signor Conrad e il capitano Korzeniowski*, introd. a *Tifone*, 1996: 24.

prospettiva di una nuova. Indignato, anche per il livello sociale dell'altro pretendente con cui si osava metterlo in competizione, l'orgoglioso e suscettibile capitano troncò subito la relazione. Tornato in Australia, dopo qualche mese di navigazione in quelle acque fu incaricato di un nuovo viaggio a Mauritius, ma preferì lasciare il comando dell'*Otago* – che, essendo la nave uno splendido veliero, doveva rappresentare pressoché il vertice delle sue aspirazioni professionali – all'imbarazzo di tornare a frequentare la 'società' di Port Louis. Il motivo addotto fu il desiderio di navigare invece nei mari della Cina, nel Golfo del Siam, di tornare a Bangkok. Del resto, non si può escludere che veramente intendesse tornare nel più aperto e disponibile mondo coloniale del sud-est asiatico, che ben conosceva, invece di ritrovare l'ambiente chiuso e retrivo di Mauritius. Ma non lo fece, e tornò a Londra dove cominciò a scrivere *Almayer's Folly* trasferendolo, quel mondo, sulla carta.

Per finire, un divertente aneddoto. In Inghilterra Conrad sposò nel 1895 una donna molto più giovane di lui (aveva 17 anni, quando cominciò a frequentarla), di un ambiente sociale dignitoso ma semplice, senza pretese culturali, che gli dette due figli e fu devota compagna per il resto della sua vita. Ma lo snobismo intellettuale degli scrittori inglesi con i quali Conrad era in contatto, e che lo stimavano come uno dei più interessanti e innovativi tra di loro, quel rapporto non lo capì, e quella moglie non la accettò mai veramente. Virginia Woolf la trovava insopportabile ('*that lump of a wife*')³⁰, e così doveva pensare, più o meno, l'ambiente artistico di Bloomsbury, e non solo. Nei confronti di quel mondo e dei suoi costumi Henry James aveva le sue riserve, e suggeriva a Lady Ottoline Morrell, nota mecenate e finanziatrice di iniziative culturali, di non mischiarsi a loro pur stimandone l'ingegno e le capacità artistiche: *Look at them, dear Lady, over the banisters. But don't go amongst them.* Ma rimase sconvolto (*shocked*) sentendo che lei voleva incontrare Conrad (col quale, tuttavia, James aveva un ottimo rapporto di stima): *But dear Lady.... he has lived his life at sea... he has never met 'civilized women'*³¹

³⁰ P. Sanavio, 'Il signor Conrad e il capitano Korzeniowski', Tifone 1996, 16.

³¹ M. Holroyd, *Lytton Strachey. The new biography*, Chatto & Windus Ltd, 1994 : 221.

Nota bibliografica

- J. Conrad, *La follia di Almayer* (*Almayer's Folly*, 1895), in: ID., *I romanzi della Malesia*, Newton Compton, Roma 1991
- ID., *Il reietto delle isole* (*An Outcast of the Islands*, 1896), in: ID., *I romanzi della Malesia*, Newton Compton, Roma 1991
- ID., *Il negro del Narciso* (*The Nigger of Narcissus*, 1897), Bompiani, Milano 1988
- ID., *Gioventù* (*Youth*, 1902), Bompiani, Milano 2013
- ID., *Cuore di tenebra* (*Heart of Darkness*, 1902), Garzanti, Milano 2015
- ID., *Al limite estremo* (*The end of the Tether*, 1902), Garzanti, Milano 1992
- ID., *Lord Jim* (*Lord Jim*, 1900), Garzanti, Milano 2015
- ID., *Tifone* (*Typhoon*, N.Y. 1902), Rizzoli (ed. bilingue), Milano 1996
- ID., *Amy Foster* (*Amy Foster*, in: *Typhoon & Other Stories*, 1903), Passigli, Firenze 2016
- ID., *Falk* (*Falk*, in: *Typhoon & Other Stories*, 1903), Marsilio, Venezia 1994
- ID., *Nostromo* (*Nostromo*, 1904), Roma 1993
- ID., *Racconti di mare e di costa* (*Twixt Land and Sea*, 1912) [contiene: *Un colpo di fortuna*, *Freya delle sette isole*, *Il compagno segreto*], Einaudi, Torino 1980
- ID., *Entro le maree* (*Within the Tides*, 1914, racconti), Mursia, Milano 1980
- ID., *Memorie* (*A personal Record*, 1912) Mattioli 1885, 2010
- ID., *Il caso* (*Chance*, 1913), Adelphi, Milano 2015
- ID., *La linea d'ombra* (*The shadow line*, 1917), Einaudi, Torino 1988
- ID., *Il salvataggio* (*The Rescue*, 1919), Nutrimenti, Roma 2014
- ID., *L'avventuriero* (*The rover* 1923), Bompiani, Milano 1991
- ID., *Appunti di vita e di letteratura*, in: *Opere complete di J. Conrad*, vol. XVII, Bompiani, Milano 1950

La Francia e la guerra del Vietnam

Le peculiarità che connotano la posizione della Francia rispetto al lungo conflitto vietnamita sono numerose e di varia natura ma, certo, quella fondante fra tutte è che "...la Francia si presenta sul proscenio del dopoguerra come l'unico Paese al mondo a non conoscere soluzione di continuità tra il conflitto mondiale e i conflitti di decolonizzazione."¹

In realtà la dominazione francese in Indocina era terminata con la Seconda Guerra Mondiale, e che non potesse essere in alcun modo restaurata era cosa del tutto evidente agli uomini all'epoca sul campo, al punto che i rappresentanti americani avevano già stabilito contatti con Ho Chi Minh, nell'attesa che egli fosse riconosciuto come il *leader* naturale di un Vietnam indipendente. La Francia, semplicemente, non era più abbastanza forte.²

La rassegnata rinuncia, dopo la sconfitta militare a Dien Ben Phu, alla dominazione coloniale dell'Indocina da parte della Francia, ed il successivo vuoto di potere prodottosi, si collocano all'origine della "guerra americana" del Vietnam.³ Quest'ultima, com'è noto, non avrebbe avuto miglior fortuna di fronte a: "...entità non statali, armate alla leggera, impregnate di ideologia".⁴ Non è pertanto secondaria la posizione del paese transalpino nella genesi e nella dinamica degli eventi successivi, a partire dal fatto che, non casualmente, nella capitale francese si svolsero i negoziati di pace.

La temperie vietnamita coincide per gran parte, in quella più significativa peraltro, con la leadership politica del generale de Gaulle. Alla sua cifra interpretativa sarebbe stata informata la condotta politica della Francia rispetto alla crisi, e non sempre in modo prevedibile. Nonostante lo stilema fondamentale della sua politica indicasse l'orizzonte della *grandeur*, egli sapeva bene che la misura reale della Francia era quella della media potenza, così come vide con chiarezza la fine del colonialismo. Corollario necessario alla sua idea della nazione sarebbe stato necessariamente il primato della politica estera sulla politica interna.⁵ Anche la volontà di dotarsi di una forza nucleare contribuì ad avviare ed assecondare il processo di decolonizzazione, chetando l'opinione pubblica e gli alti vertici militari, e distraendoli dalle delusioni imperiali.⁶

La politica francese, e del generale, si orientò da subito verso il sostegno alla neutralità nell'area dell'Indocina, secondo la fisionomia che era emersa durante le conferenze di Ginevra del 1954 e del 1961: rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità, non ingerenza, non aggressione, parità reciproca, coesistenza pacifica.⁷ Certamente de Gaulle vedeva la possibilità per il suo paese di continuare a giocare un ruolo in Indocina, naturalmente su basi profondamente diverse da quelle precedenti coloniali, ed improntante alla nazionalizzazione e alla neutralità, nonché all'esercizio di una certa

¹ G. QUAGLIARIELLO, *De Gaulle*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p.14.

² Cfr. H. BROGAN, *The Penguin History of the United States of America*, Penguin Books, London 1999, p. 647. Sull'argomento: M. GRINTCHENKO, *L'opération Atlante: les dernières illusions de la France en Indochine*, Economica, Paris 2008.

³ Sull'argomento: M. GALLUPPI, *Il Vietnam dalla dominazione francese all'intervento americano. Tendenze dell'imperialismo nel secondo dopoguerra*, Bari, De Donato 1972. Sulla sconfitta francese: J. DOISE, M. VAÏSSE, *Diplomatie et outil militaire 1871-1991*, Imprimerie nationale, Seuil, Paris 1992, pp. 545-563, e J. CHESNEAUX, *Storia del Vietnam*, Editori riuniti, Roma 1965, pp. 283-336. Per una storia antica e moderna del Vietnam di fonte vietnamita: LE THANH KHOI, *Storia del Vietnam. Dalle origini all'occupazione francese*, Einaudi, Torino 1979.

⁴ R. SMITH, *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2009, P. 298.

⁵ Sull'argomento: G. QUAGLIARIELLO, *De Gaulle e il gollismo*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 29-32.

⁶ Cfr. J. BLACK, *Le guerre nel mondo contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2006, pag. 115.

⁷ Cfr. M. VAÏSSE, *La grandeur: politique étrangère du général de Gaulle, 1958-1969*, Fayard, Paris 1998, p. 523.

influenza francese per il tramite di legami economici. Da subito de Gaulle invitò caldamente, con coerenza, Kennedy perché non disperdesse inutilmente le proprie forze in Indocina, essendo questo un problema da risolvere con mezzi politici e non militari.⁸ Questa prima presa di posizione si sarebbe fatalmente prima misurata e poi scontrata con la politica americana, man mano che questa irrobustiva vieppiù il suo intervento militare nella regione vietnamita, a sostegno di un Vietnam del Sud indipendente e franco da qualunque influenza comunista. La percezione americana del Vietnam prima della guerra, infatti, era quella di un paese di nuova indipendenza in bilico tra personalismo e marxismo.⁹

Nota dominante in tutta l'evoluzione storica del conflitto e della sua diplomazia furono appunto i difficili rapporti tra Francia e Stati Uniti, e i primi attriti cominciarono a prodursi sin dal principio dell'amministrazione Johnson. La politica di de Gaulle, ovvero farsi alfiere del principio di nazionalità e autodeterminazione dei popoli in opposizione alle ingerenze straniere nell'area indocinese, lo poneva in rotta di collisione con la linea americana.¹⁰ Era questo un rovesciamento dei ruoli rispetto a quando erano gli Stati Uniti a muovere accuse alla Francia di praticare una politica colonialista in Algeria.¹¹

Il giudizio americano verso la stagione francese era molto duro. L'esercito francese aveva sollevato contro di sé tutta la popolazione dell'Indocina, patendo più di 90.000 vittime¹² e spendendo più di quanto avesse ricevuto dal Piano Marshall, al quale andavano aggiunti 3 miliardi di dollari di equipaggiamenti americani. Per nulla. Gli Stati Uniti, tuttavia, erano attenti a non sollevare inutilmente il risentimento della Francia, escludendola dalla concertazione di azioni nell'area.¹³

Il terreno della valutazione politica del conflitto vietnamita, soprattutto, disvelò la contrapposizione in radice tra la posizione degli Stati Uniti e quella della Francia. Per i primi questa guerra era da integrarsi in un più ampio quadro di confronto tra Est e Ovest, mentre per l'ex potenza coloniale bisognava praticare una politica di sganciamento dal conflitto e di accordo e dialogo con le forze di resistenza nazionali vietnamite, incoraggiando la pacificazione e indicando il modello dell'indipendenza.¹⁴

Il pericolo dell'infiltrazione comunista nell'area condusse, nel settembre del 1954, alla firma dell'Organizzazione del Trattato del Sud-Est Asiatico (SEATO), che avrebbe singolarmente legato a questa causa paesi alleati e belligeranti nel conflitto in Vietnam, come Stati Uniti, Australia, Thailandia e Nuova Zelanda, alleati ma non coinvolti e non belligeranti come la Gran Bretagna, alleati ma critici come la Francia. E' da dire che l'evoluzione e l'effettività degli strumenti del trattato sarebbero stata assolutamente marginali.¹⁵

L'influenza culturale della Francia era proseguita anche dopo l'evacuazione dell'Indocina, ed anzi continuava ad essere la struttura portante e di riferimento nell'istruzione secondaria ed in quella universitaria, contribuendo a mitigare gli eccessi nazionalistici e il rischio

⁸ Incontro fra de Gaulle e Kennedy, 31 maggio 1961, DDF 1961, t. I, n. 265.

⁹ Cfr. Durbrow (ambasciatore americano in Vietnam) a Bowie del Dipartimento di Stato, Saigon, 22 dicembre 1958, FRUS, 1958-1960, Vietnam, n. 45, pp. 109-113.

¹⁰ Sull'argomento: M. VAÏSSE, *De Gaulle et la guerre du Vietnam: de la difficulté d'être Cassandre*, in: C. GOSCHA, M. VAÏSSE, (a cura di), *La guerre du Vietnam et l'Europe: 1963-1973*, Bruylant, Paris, Bruxelles 2003, pp. 169-178.

¹¹ Cfr. QUAGLIARIELLO, *De Gaulle e il gollismo*, op. cit., p. 594.

¹² Cfr. Bowles a Kennedy, Washington, 13 giugno 1962, FRUS, 1961-1963, vol. I, Vietnam, 1962, n. 214, p. 449.

¹³ Cfr. Harriman a Kennedy, Washington, 12 novembre 1961, FRUS, 1961-1963, volume I, Vietnam, 1961, n. 239, p. 581.

¹⁴ Cfr. P. M. de la Gorce, *Alle radici del dissidio franco-americano*, in: *"Le Monde Diplomatique"*, marzo 2003.

¹⁵ Sull'argomento: L. BUSZYNSKI, *SEATO, The Failure of an Alliance Strategy*, Singapore University Press, Singapore 1983. Sul ruolo francese: VAÏSSE, *La grandeur*, op. cit., p. 527.

dell'isolamento culturale, sebbene occasionalmente fosse motivo di leggeri attriti con gli Stati Uniti.¹⁶ Molti vietnamiti si recavano in Francia per conseguire un'educazione superiore, e, anzi, gli americani raccomandavano al governo autoritario del presidente Diem un atteggiamento più liberale affinché non fossero scoraggiati dal rientrare.¹⁷ L'influenza francese, peraltro, persisteva anche nel settore economico e tecnico, cosa che impensieriva i vietnamiti e sensibilizzava i francesi nei confronti degli americani.¹⁸ Ulteriore preoccupazione francese era che la politica americana in Corea si estendesse anche all'Indocina, cosa vista dai francesi come "ovviamente pericolosa".¹⁹ Ma gli americani non erano preoccupati tanto dalla visione politica francese delle cose vietnamite, che consideravano vicina alla loro, poiché anch'essi sembravano non ravvisare alternative a Diem, quanto nel Laos e in Cambogia, dove le distanze si allargavano considerevolmente.²⁰ Ed infatti, in coerenza con la visione d'insieme del problema indocinese, la Francia fece dei passi presso l'Unione Sovietica perché fosse garantita la neutralità del Laos, impattando sempre con la risposta sovietica, per la quale bisognava attendere la soluzione del problema vietnamita.²¹

La posizione francese nei confronti di Diem era che fosse certo un governo forte ed autoritario, ma che andasse cambiato con un governo popolare per avviare davvero a soluzione il problema vietnamita, e che questa strada fosse più necessaria di quella militare.²² Era noto, peraltro, agli americani che la Francia temeva un forte coinvolgimento militare americano in Vietnam, sebbene, certo, essa sapesse molto bene per esperienza quanto fosse difficile per l'Occidente combattere in quel paese, e quanto sarebbe stato disastroso perderlo.²³

Improntata alla più fiera ostilità era l'opinione di Diem nei confronti della passata potenza coloniale, accusata di frapporre continuamente ostacoli al progresso del suo paese, e di aver sottratto e portato nel loro paese l'equipaggiamento militare inviato dagli Stati Uniti durante la guerra.²⁴ D'altra parte, eccetto la personale influenza dell'ex ministro Antoine Pinay, la Francia non poteva esercitare nessun peso presso Diem, a parte una moderata influenza presso l'opposizione intellettuale.²⁵

Diem giunse a proporre agli Stati Uniti un trattato difensivo bilaterale, in conseguenza della situazione laotiana, e del suo timore che l'atteggiamento americano verso il Vietnam del sud nel quadro dell'alleanza della SEATO sarebbe stato pesantemente condizionato dagli altri alleati, come Francia e Gran Bretagna, come nel caso del Laos.²⁶

¹⁶ Cfr. Durbrow (ambasciatore americano in Vietnam) al Dipartimento di Stato, Saigon, 13 agosto 1958, FRUS, 1958-1960, Vietnam, n. 30, p. 75.

¹⁷ Cfr. Durbrow (ambasciatore americano in Vietnam) al Dipartimento di Stato, Saigon, 7 dicembre 1959, FRUS, 1958-1960, Vietnam, n. 97, p. 270.

¹⁸ Cfr. "Paper prepared by the Operations Coordinating Board", Washington, 29 aprile 1960, FRUS, 1958-1960, Vietnam, n. 147, p. 418.

¹⁹ Telegramma del facente funzioni di Segretario di Stato americano, Dillon, all'ambasciata in Francia, Washington, 13 maggio 1960, FRUS, 1958-1960, Vietnam, n. 162, p. 459.

²⁰ Cfr. Durbrow (ambasciatore americano in Vietnam) al Dipartimento di Stato, Saigon, 25 agosto 1960, FRUS, 1958-1960, Vietnam n. 186, p. 542.

²¹ Conversazione del principe Souvanna Phouma del Laos con Kissinger, Washington, 7 ottobre 1969, FRUS, n. 132.

²² Cfr. "Memorandum of a Conversation, Quai d'Orsay", Parigi, 7 agosto 1961, FRUS, 1961-1963, volume I, Vietnam, 1961, n. 115, p. 268.

²³ Cfr. "Memorandum of a Conversation, Department of State", Washington, 13 novembre 1961, FRUS, 1961-1963, volume I, Vietnam, 1961, n. 241, pp. 581-582.

²⁴ Cfr. "Memorandum of Conversation", Saigon, 24 giugno 1960, FRUS, 1958-1960, Vietnam, n. 176, p. 506.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Cfr. Nolting al Dipartimento di Stato, Saigon, 1 ottobre 1961, FRUS, 1961-1963, volume I, Vietnam, 1961, n. 142, p. 316. Sul punto cfr. anche: Hilsman al Segretario di Stato, Washington, 16 novembre 1961, FRUS, 1961-1963, volume I, Vietnam, 1961, n. 259, p. 625.

La Francia, peraltro, si dimostrava contraria a portare la discussione intorno al conflitto in Vietnam nel contesto delle Nazioni Unite. Le ragioni erano la "non autentica" rappresentanza cinese in seno all'Organizzazione, e la completa assenza dei due Vietnam, e quindi qualunque dialogo non si sarebbe sviluppato su di un piede di parità. Inoltre sembrava inappropriato sottoporre una questione già regolata dalla Conferenza di Ginevra, sia quelle del 1954 che quella del 1962, e rispetto alle quali nuovi negoziati avrebbero solamente sollevato ulteriore confusione.²⁷

Il 29 agosto del '63 de Gaulle pronunciava una dichiarazione durante una riunione del Consiglio dei Ministri, letta alla stampa dal ministro per l'informazione Alain Peyrefitte. Con essa la Francia annunciava di voler sostenere ogni sforzo nazionale che il Vietnam avesse ritenuto di intentare, nelle forme che il suo popolo avesse deciso, e pronta a stabilire una cordiale cooperazione con esso.²⁸ Del resto, era opinione della Francia che nel lungo termine si sarebbe arrivati alla riunificazione e alla neutralità del Vietnam, e l'interesse francese era maggiormente orientato allo sviluppo delle relazioni economiche e culturali piuttosto che politiche.²⁹ Il ministro degli esteri francesi Couve de Murville dichiarò che la Francia era stata per novant'anni in Indocina, e che in base alla loro esperienza ogni problema nell'area doveva essere discusso con la Cina.³⁰ Nelle sue memorie il ministro francese avrebbe scritto che gli americani si erano installati a Saigon all'indomani degli accordi di Ginevra per sostenere Diem ponendo quindi automaticamente il problema dell'indipendenza del Vietnam. Quindi la guerra che si era prodotta non era una guerra d'aggressione portata dal Vietnam del Nord, ma una guerra civile nata dalla rivolta contro il governo di Saigon di una parte della popolazione del Vietnam del Sud. Certo, molti degli insorti erano comunisti, ma tutti erano animati dal sentimento di indipendenza nazionale.³¹

La Francia, insomma, come chiarì l'ambasciatore francese a Washington, Alphand, al Segretario di Stato americano, non credeva che una soluzione militare del problema del Vietnam avrebbe mai potuto funzionare.³² Il Segretario replicò che essi avrebbero preferito grandemente che il Vietnam del Sud fosse stato un paese non allineato come tanti altri, ma la guerriglia comunista sostenuta dal nord, volta a sottomettere il sud, non consentiva loro di rimanere indifferenti.³³

Di fronte all'intensificarsi dell'attività militare americana, nel 1965, l'atteggiamento di de Gaulle passa decisamente dallo scetticismo critico all'aperta condanna per la condotta politica e militare degli Stati Uniti.

L'anno 1966 si rivelò decisivo e chiarificatore ai fini della posizione francese sul problema vietnamita, e dei rapporti con gli Stati Uniti. Il paese infatti uscì, il 7 marzo 1966, dall'organizzazione militare dell'Alleanza Atlantica e dal suo comando integrato³⁴.

²⁷ Cfr. Roger Seydoux de Clausonne a Couve de Mourville, New York, 1 febbraio 1966, DDF, 1966, tome I, n. 83, pp. 207-8.

²⁸ In: *American Foreign Policy: Current Documents, 1963*, p. 869.

²⁹ Cfr. "Memorandum of a Conversation", Washington, 17 ottobre 1963, FRUS, 1961-1963, vol. IV, Vietnam, n.189, p.389.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Cfr. M. COUVE DE MURVILLE, *Une politique étrangère: 1958-1969*, Plon, Paris 1971, p. 129.

³² Cfr. "Memorandum of a Conversation", Washington, 30 agosto 1963, FRUS, 1961-1963, vol. IV, Vietnam, n. 28, p. 60.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Sull'uscita della Francia dalla NATO si veda: M. VAÏSSE, "La France et l'OTAN: une histoire", in: *Politique étrangère*, 4/2009, pp. 861-872. Si veda anche: W. I. HITCHCOCK, *The Struggle for Europe. The Turbulent History of a Divided Continent, 1945 to the Present*, Anchor Books, New York 2003, Part Two, cap. VIII, *The Gaullist Temptation: Western Europe in the 1960s*, pp. 221-241. Dello stesso autore: *France Restored: Cold War Diplomacy and the Quest for Leadership in Europe, 1944-1954*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, N. C. London 1998.

Al principio di gennaio de Gaulle espresse molto chiaramente la sua posizione al presidente Johnson, che gli manifestava la speranza di raffreddare il conflitto e magari avviare un dialogo, sottolineando che il presupposto per creare queste condizioni era il ritiro delle forze "esterne" dal terreno.³⁵

Il 24 gennaio del 1966 il presidente del Vietnam del Nord, Ho Chi Minh, inviava un messaggio al generale, nel quale chiede il suo intervento a favore della causa del suo paese. De Gaulle, nella sua risposta dell'8 febbraio successivo, esprimeva sentimenti di simpatia ed anche accenni autocritici sul passato comportamento francese, ma in realtà si asteneva dal formulare promesse concrete o dal lanciare strali contro gli Stati Uniti.³⁶

Un significativo accento della politica francese fu il discorso del generale de Gaulle a Phnom Penh, pronunciato il 1 settembre 1966, nel contesto di un viaggio più lungo attorno al mondo. Gli americani avevano criticato l'intervento francese in Indocina, e de Gaulle ritorse la critica, dimostrando che la Francia non si disinteressava alla sorte delle sue ex colonie, e marcando una distanza sensibile ed indipendente rispetto alla politica estera americana. Insomma: "...de Gaulle dichiarò la responsabilità totale e unilaterale degli americani nella guerra del Vietnam e, a sostegno di questa tesi, portò l'esempio del comportamento francese in Africa del nord, dove l'abbandono aveva di fatto significato l'accettazione di una legittima volontà nazionalista delle popolazioni locali".³⁷

La strada del negoziato politico e della neutralità dell'Indocina era l'unica per ristabilire la pace, il ritiro americano la condizione indispensabile.

La reazione di Saigon fu comprensibilmente contrariata. Il primo ministro condannò il discorso e la stampa interpretò il senso delle parole del generale come un cinico tentativo di ristabilire la presenza francese in Asia a spese della libertà del Vietnam.³⁸

Alla fine degli anni '60 mutarono i protagonisti dell'antagonismo franco-americano. Johnson, travolto dalla tempesta vietnamita, decideva nel '68 di non ricandidarsi. A de Gaulle, che si ritirava nel '69 e moriva nel '70, succedeva Pompidou. Ho Chi Minh moriva nel '69. Nixon, che succedeva a Johnson, si rendeva conto che il conflitto era perso, ma non intendeva uscirne umiliato. Pompidou rimaneva fondamentale allineato alla politica che lo aveva preceduto, sebbene la sua responsabilità, per l'evoluzione degli eventi, fosse minore. I toni erano meno accesi, e il confronto con gli Stati Uniti si affievoliva. Con Pompidou la Francia "si rammarica", "deplora", ma non "condanna" mai.³⁹

L'orizzonte politico e diplomatico rimaneva chiaro: quattro stati indipendenti e neutrali in Indocina, ovvero due Vietnam, il Laos e la Cambogia.⁴⁰ La volontà francese di un assetto pacifico, accostata significativamente a quella dell'Unione Sovietica, era sottolineata da Kissinger in un memorandum inviato al presidente Nixon.⁴¹

Il luogo dei negoziati di pace fu eloquente sotto ogni aspetto: Parigi. La passata potenza coloniale dell'area. Ma in effetti l'influenza che potette esercitare la Francia sull'evoluzione dei negoziati fu modesta, e si ridusse alla previsione, contenuta negli

³⁵ De Gaulle a Johnson, Parigi, 5 gennaio 1966, DDF, 1966, tome I, n. 7, p.12.

³⁶ VAÏSSE, *La grandeur*, op. cit., p. 531.

³⁷ QUAGLIARIELLO, *De Gaulle e il gollismo*, op. cit., p. 576.

³⁸ Cfr. Lodge al Dipartimento di Stato, Saigon, 14 settembre 1966, FRUS, 1964-1968, vol. IV, Vietnam, 1966, n. 229, p. 627.

³⁹ Cfr. L. CESARI, *Le président George Pompidou e la guerre du Vietnam (1969-1974)*, in: C. GOSCHA, M. VAÏSSE, (a cura di), *La guerre du Vietnam et l'Europe: 1963-1973*, Bruylant, Bruxelles 2003, p. 180.

⁴⁰ Cfr. Entretien de Gaulle-Nixon, 2 marzo 1969, MAE 36; Entretien Pompidou-Percy, 9 novembre 1970, MAE 45, e *Asie-Océanie*, note n. 140/AS, 12 maggio 1973, an 1023.

⁴¹ Cfr. *Kissinger a Nixon, memorandum del 14 luglio 1970, Washington, FRUS, 1969-1976, volume VI, Vietnam, gennaio 1969-luglio 1970, n. 342*

articoli 19 e 20 degli accordi, di una conferenza internazionale volta a garantire il regolamento vietnamita da estendere al Laos e alla Cambogia.⁴²

Pompidou adotta quindi una condotta non squisitamente politica. Per assicurare alla Francia una certa influenza nell'area conto sull'aiuto pubblico allo sviluppo, sugli investimenti privati alle economie locali e il sostegno alla francofonia.⁴³

L'opposizione alla guerra del Vietnam nell'ambito delle forze politiche e dell'opinione pubblica fu ampia e trasversale. Al suono della parola d'ordine "Paix au Vietnam" il partito comunista si trovava in posizione oggettivamente convergente con il governo gollista e aveva persino il problema di non farsi scavalcare a sinistra dalle forze "gosciste".⁴⁴ L'opposizione del mondo ecclesiale si pronunciava soprattutto dopo il 1965 in modo coerente ed unito, ovvero dopo l'avvio e la prosecuzione dell'operazione "Rolling Thunder", cioè il bombardamento aereo americano del Vietnam del Nord.⁴⁵ Le note proteste successive del "maggio francese" avrebbero poi completato il quadro dell'opposizione al conflitto, peraltro al principio della sua fase discendente.



Klong
(Foto di Luigi G. de Anna)

⁴² Cfr. CESARI, op. cit., p. 189.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Cfr. M. LAZAR, *Le Parti Communiste Français et l'action de solidarité avec le Vietnam*, in: C. GOSCHA, M. VAÏSSE, (a cura di), *La guerre du Vietnam et l'Europe*, op. cit., pp. 241-25. Cfr. anche: J. J. BECKER, *Les "Gauchistes" et la guerre du Vietnam en France*, in: C. GOSCHA, M. VAÏSSE, (a cura di), *La guerre du Vietnam et l'Europe*, op. cit., pp. 253-257.

⁴⁵ Cfr. S. ROUSSEAU, *Les Chrétiens français face à la guerre du Vietnam (1965-1973)*, in: C. GOSCHA, M. VAÏSSE, (a cura di), *La guerre du Vietnam et l'Europe*, op. cit., pp. 259-269.

Maailmankaupan lolitat: Etnisyys, sukupuoli ja sisäistetty talous

Kirjoituksessa pohditaan etnisen naiskirjallisuuden käsitettä ja sen yhteyttä globaaliin markkinatalouteen. Erityisenä tarkastelunäkökulmana on käännetty kaunokirjallisuus.

Naisia käänöskirjallisuuden markkinoilla

Naisten asemasta globalisoituvassa taloudessa on puhuttu viime vuosina puhuttu paljon myös kirjallisuuden kentällä. Entistä tehokkaammin tuotteistetun kulttuurituotannon alalle on tullut entistä enemmän naistoimijoita, vaikka kirjoittaviin naisiin kohdistuukin yhä huomattavan paljon sukupuolisyrajintaa ja -sensuuria (Tax ym. 1995). Yksi näkyvä piirre esiin tulleista uusista naiskirjailijoista puhuttaessa on niin sanottujen ”kolmannen maailman” naisten kirjojen läpimurto. Tämä näkyy myös suomennetussa kirjallisuudessa, jota tässä kirjoituksessa erityisesti tarkastelen. En ole tehnyt systemaattista vertailua ”etniseen mieskirjallisuuteen”, mutta vastaavaa (jopa suurempaa) suosion kasvua on myös sillä saralla.¹

Etsin vastauksia kysymyksiin siitä, miten etninen naiskirjallisuus sijoittuu kirjajamarkkinoille, millainen naiskirjoittajuus sen kautta muodostuu ja miten etnistä naiskirjallisuutta käänöksillä rakennetaan. Tarkasteltavana ovat suomennetut kaunokirjalliset teokset (romaanit, novellikokoelmat, runot, näytelmät), mutta myös omaelämäkerralliset teokset, joissa narratiivisuus – tarinan kertominen – on tekstin keskeinen elementti.

Tätä kirjoitusta varten olen koonnut tietoja suomennetusta etnisestä naiskirjallisuudesta reilun viidenkymmenen vuoden ajalta – varhaisimmat teokset ovat kiinalaisen Han Suyinin *Päivien kimallus* (suom. 1954) ja intialaisen Kamala Markandayan *Savimaja ja temppele* (suom. 1955). Tätä varhaisemmista teoksista tietoja on löytynyt vain varhaisen eteläafrikkalaisen feministin Olive Schreinerin (1855–1920) romaanista *Ratsumies Peter Halket Mashonamaasta* (suom. 1900). Julkaistuissa teoksissa pääpaino onkin nykykirjallisuudella, ja kirjailijoista puolet on syntynyt 1950-luvulla tai myöhemmin. Mukaan on luettu kirjan laajuiset teokset: romaaneja, elämäkertoja, novellikokoelmia, runoteoksia, näytelmiä, sarjakuvia, lastenkirjoja ja yhteiskokoelmia. Valltaosalta etnisistä naiskirjailijoista julkaistaan suomeksi vain yksi teos – huolimatta heidän alkuperäisen tuotantonsa laajuudesta –, ja vain viideltä kirjailijalta on julkaistu enemmän kuin neljä teosta: Isabel Allendelta kolmetoista, Nadine Gordimerilta yhdeksän, Maritza Núñezilta yhdeksän, Han Suyinilta kuusi ja Amy Tanilta viisi.² Sen lisäksi, että käänökset toimivat esimerkkeinä ja näyteikkunoina kyseisen kirjailijan tuotantoon, ne nähdään usein myös heidän edustamiensa maiden, alueiden, kansallisuuksien tai etnisyyksien kuvastajina.

Mitään kattavaa tietolähdettä aineistosta ei ole ja tiedot onkin koottu kirjoista itsestään, eri kirjastojen kokoelmista, lehtitiedoista sekä kustantajien lähteistä. Aineiston

¹ Kirjajamarkkinoiden yleinen tilanne huomioon ottaen ei ole yllättävää, että ”etnistä mieskirjallisuutta” – esimerkiksi Salman Rushdie, Gabriel García Márquez, Naguib Mahfouz, Tahar Ben Jelloun, Orhan Pamuk – on määrällisesti enemmän kuin vastaavaa naiskirjallisuutta (vrt. Nevala 1989b, 748–749).

² Núñezin kohdalla suhteellisen monia suomennoksia selittää se, että hän on asunut Suomessa kaksikymmentä vuotta. Tässäkin rajanveto on vaikeaa, mutta koska hän kuitenkin on julkaissut myös muualla kuin Suomessa, hänet on laskettu mukaan aineistoon, toisin kuin ElRamly ja Abu-Hanna.

kattavuuden tarkastamiseksi olen vertaillut tietoja eri lähteisiin. Etnisten naiskirjailijoiden kirjoja ovat suomeksi kustantaneet parikymmentä kustantamoaa, joista Otava ja WSOY ovat julkaisseet valtaosan. Näiden lisäksi vain Kääntöpiiri (myöhemmin Liken – ja sittemmin Otavan – yhteydessä [ks. Luoma 2000]) on julkaissut melko suuren määrän teoksia).³ Kääntöpiirin asema muiden kustantajien joukossa on muutoinkin poikkeava, koska se oli alun alkaen nimenomaan suomennetun naiskirjallisuuden, erityisesti ”kehitysmaiden naisten” kirjojen kustantaja. Muiden kustantajien merkitys on määrällisesti ollut vähäinen, joskaan niiden kulttuurista merkitystä ei voi väheksyä.

Lolita symbolina

Vladimir Nabokovin romaanin *Lolita* (1959) nimihenkilö kuvataan kirjassa ulkopuolisen silmin. Kirjan valkoisen miessubjektin Humbert Humbertin valta alistettuun naisobjektiin tulee ilmi muun muassa siinä, miten hän nimeää Dolores Hazen uudelleen Lolitaksi (*”minun Lolitani”* [Nabokov 1969, 44]). Tällaista alistavaa hegemonista ajattelu- ja kirjoitustapaa on purettu erityisesti naiskirjallisuudessa, jossa on usein pohdittu naistoimijuutta ja -subjektiviteettia.

Naisten asemasta kirjallisuuden tuottajina, kuluttajina ja tutkijoina kertoo muun muassa iranilais-amerikkalaisen Azar Nafisin omaelämäkerrallinen bestseller *Lolita Teheranissa* (2005), johon tämänkin artikkelin otsikko viittaa – eikä niinkään Nabokovin romaaniin. Nafisi on Iranista Yhdysvaltoihin emigroitunut Teheranin yliopiston entinen kirjallisuuden professori, joka joutui erotetuksi yliopistosta. Ennen enemmän tai vähemmän pakotettua muuttoaan Iranista Nafisi kokosi entisistä naisopiskelijoistaan ryhmän, joka ryhtyi lukemaan maassa kiellettyjä länsimaisia klassikkoja. Parivuotisen opiskelun myötä ryhmä alkoi puhua kirjallisuuden ja kulttuurin ohella myös yhteiskunnallisista kysymyksistä, politiikasta, uskonnosta ja rakkaudesta sekä näiden vaikutuksista heidän omaan elämäänsä.

Kirjan suomenkielisestä nimestä puuttuu alkuperäisessä nimessä oleva sana ”lukea” (*Reading Lolita in Tehran*): kyse ei tosiaankaan ole siis Vladimir Nabokovin romaanista *Lolita* (tai jostakusta Lolita-nimisestä henkilöstä) Teheranissa vaan siitä, millaista Teheranissa oli *lukea Lolita*-romaania (ja muutakin englanninkielistä kirjallisuutta). *Lolita* antoi tuolle naisryhmälle uuden tavan katsoa Teherania, ja Teheran puolestaan uuden tavan lukea *Lolita* niin että siitä tuli *heidän Lolitansa* (mt. 19). Juuri lukeminen nousee keskeiseksi kirjan teemaksi, ja se tarjoaa kriittisen tavan katsoa maailmaa, ottaa etäisyyttä tukahduttavaksi koettuun yhteiskuntaan ja ”väistää sokean sensorin katsetta edes muutaman tunnin viikossa” (mt. 43). Lähtien Theodor Adornon käsityksestä vieraantumisesta moraalien korkeimpana muotona Nafisi toteaa: ”Paras kirjallisuus pakotti meidät asettamaan kyseenalaiseksi sen, mitä pidimme itsestään selvänä” (mt. 127). Kun *Lolitassa* Humbert käyttää hyväkseen nuorta Dolores-Lolita, vastaavasti Nafisin ryhmä ’käyttää hyväkseen’ *Lolita* tulkitessaan Teherania – eli ympäröivää iranilaista todellisuutta. Tässä lukemisprosessissa tosin hyväksikäyttö on positiivista, kunnioittamaan ja ymmärtävään pyrkivää, ei hajottavaa ja alistavaa. Yhteiskunnallisesti painavasta sisällöstään huolimatta *Lolita Teheranissa* on monin tavoin ongelmallinen teos. Yhtäältä se korostaa naisten aseman parantamiseksi tehtävän työn

³ Kääntöpiiri julkaisi vuonna 1991–1994 myös samannimistä naisten kirjallisuus- ja kulttuurilehteä. *Kääntöpiiri* oli alkuun lähinnä mainoslehti, mutta myöhemmin toimitettu lehti. Siinä käsiteltiin kustantamon alaan kuuluvia kirjailijoita ja heidän töitään (muitakin kuin Kääntöpiirin kääntämiä) sekä muuta aiheeseen liittyvää keskustelua.

merkitystä mutta toisaalta sen voidaan myös katsoa myyvän kirjan nimen *orientalismiin* vivahtavalla seksikkyydellä – näin erityisesti suomennetun teoksen kohdalla, koska ”Lolita” määrittelevän lukemisprosessin puuttuminen hämärtää sanan merkitystä ja johtaa ajattelemaan sitä yleisempänä teheranilaisena ”lolitana”.

Lolitan/*Lolitan* hyväksikäyttöä voidaan tulkita itse romaanin ja siitä Nafisin ryhmässä käydyn keskustelun kontekstien lisäksi myös orientalistista ymmärrystä kyseenalaistavassa yhteydessä: miten Nafisin kirjan kautta luodaan tietynlaista käsitystä sen kuvaamasta maailmasta. Kirjan takakansitekstin mukaan *Lolita Teheranissa* avaa ”länsimaiselle lukijalle harvinaisen ja helposti lähestyttävän näkökulman iranilaisten arkeen”. Voikin vanhaa Lasswellin maksimiä mukailen kysyä, kuka mistäkin kenellekin kirjoittaa ja millä ehdoin. Huolimatta oletetuista tai todellisista ristiriitaisuuksista, kirja paljastaa iranilaisnaisten sisäisiä maailmoja ja esittää heidät aktiivisina toimijoina, jotka hankittuaan Nabokovin teoksen joko mustasta pörssistä tai valokopiona (mt. 62) alkavat tulkita salaisessa lukupiirissä Lolitan tarinaa uudelleen. Lolitasta tulee globalisoituneen talouden symboli: teksti matkustaa kauas ja sen vaihtoarvo määrittyy poliittisten suhdanteiden mukaan.

Etninen naiskirjailija

Puhe ”etnisestä naiskirjallisuudesta” nostaa esiin kaksi erityiskysymystä: mitä tarkoittaa *etnisyys* ja mitä *naiskirjallisuus*? Kun kyse tässä yhteydessä on erityisesti suomennetusta etnisestä naiskirjallisuudesta, on tarkasteltava myös kysymystä *kääntäjäydestä*.

Jälkikoloniaalista feminismiä tutkinut kirjallisuudentutkija Hanna-Leena Nissilä (2007, 210–211) huomauttaa, että etnisyydestä puhuttaessa viitataan erityisesti ei-valkoiisiin ja että esimerkiksi jälkikoloniaalinen feministiteoreetikko Trinh T. Minh-ha (1989) käyttää geopolittisesti rajattua mutta samalla ongelmallista ilmausta ”kolmannen maailman nainen”. Tämän artikkelin yhteydessä ei kuitenkaan ole kyse ensinnäkään rodullisesti määritellystä etnisyydestä (vrt. Löytty 2004, 226) eikä toisaalta kolonialistisen maailmanjärjestyksen synnyttämästä hierarkkisesti alistetusta ”kolmannesta maailmasta”. Tarkastellessani tässä suomennettua kirjallisuutta käytän itse etnisyyttä jälkikolonialistisena merkitsijänä, joka viittaa varsinaisten kolonialistisen keskustelun ulkopuoliseen maailmaan: Aasiaan, Afrikkaan ja Latinalaiseen Amerikkaan (ks. Kuortti 2007a, 146). Poikkeuksena tästä on Japani, jota en johtavien teollisuusmaiden G8-ryhmään kuuluvana ole lukenut mukaan. Ulkopuolella ovat siten esimerkiksi Banana Yoshimoton *Kitchen* (suom. 1995) ja *N.P.* (suom. 1996) sekä Ruth Ozekin *Lihan oppivuosi* (suom. 1998).

Tarkastelun ulkopuolelle jäävät niin ikään teokset, jotka on luettu eurooppalaiseen, amerikkalaiseen tai muuhun ”ensimmäisen maailman” vähemmistökirjallisuuteen kuten afroamerikkalaisten Toni Morrisonin, Angela Davisin ja Alice Walkerin tuotanto, Yhdysvaltain pueblojen Leslie Marmon Silko ja chippewojen Louise Erdrich,⁴ Uuden Seelannin maorien Patricia Grace ja Keri Hulme, Australian aboriginaaleja edustavan Ruby Langfordin ja Grönlannin inuiittien Pipaluk Freuchenin kirjat tai vaikkapa

⁴ Leslie Marmon Silkolta on suomennettu *Riitti* (suom. 1999) ja Louise Erdrichiltä *Anna meille siivet* (suom. 1985), *Juurikaskuningatar* (suom. 1987), *Jäljet* (suom. 1990) sekä yhdessä Michael Dorrisin kanssa kirjoitettu *Kolumbuksen kruunu* (suom. 1992). Keri Hulmen *Mauriora: Maan voima* (suom. 1987), Patricia Gracen *Potiki: Pieni lintu* (suom. 1990) ja Ruby Langfordin *Bonalbon musta Ruby* (suom. 2000). Pipaluk Freuchenin *Eskimopoika Ivik* (suom. 1949). Ranya ElRamlyn esikoisteos on *Auringon asema* (2002) ja Umayya Abu-Hannan omaelämäkerralliset kirjat ovat esikoisteos *Nurinkurin* (2003) ja toinen *Sinut* (2007).

suomalaisten Ranya ElRamlyn (nyk. Paasonen) ja Umayya Abu-Hannan teokset. Tällaista kirjallisuutta on ylipäänsä julkaistu suomeksi hyvin vähän ja sen julkaiseminen noudattelee hyvin pitkälle käsittelemäni kirjallisuuden linjoja – poikkeuksena vuonna 1993 Nobelin kirjallisuuspalkinnon saanut Morrison, jonka tuotantoa on suomennettu poikkeuksellisen paljon ja näkyvästi. Mukana on kuitenkin paljon teoksia erilaisissa diasporissa eläviltä kirjoittajilta, joita on globalisoituvassa maailmassa yhä enemmän. Kirjailijoiden erilaiset emigranttitaustat, monikulttuurisuus ja kulttuurinen hybridisyys tekevät paikoitellen heidän luokittelemisensa vaikkapa kansallisuuden tai etnisyyden mukaan vaikeaksi. Omassa käsittelyssäni olennaista etnisyydessä eivät kuitenkaan ole olemuksellisesti käsitetyt – rodullistetut tai kansalliset – ominaisuudet vaan se, miten etnisyyttä rakennetaan.

Toinen etnisen naiskirjallisuuden kohdalla heräävä kysymys koskee *naiskirjallisuutta*: missä määrin ja millä edellytyksin kirjallisuudesta voi käyttää *nais*-epiteettiä? Naiskirjallisuutta voidaan määritellä niin tekijyyden, kerrontanäkökulman, sisällön, muodon kuin yleisönkin kautta: se voidaan määritellä niin, että se on joko naisten kirjoittamaa, naisäänellä kerrottua, naisille tärkeistä asioista kertovaa, naisille ominaisella tavoin kerrottua tai naisille suunnattua kirjallisuutta. Monet kirjailijat ovat halunneet välttää naiskirjailijan leimaa yhtäältä sen vuoksi, että siihen on liittynyt vähättelevä leima ja toisaalta feministiksi leimautumisen pelossa, koska tuon leiman arvellaan karkottavan lukijoita.

Naiskirjailijuutta siis toisaalta karsastetaan näennäisesti sukupuolettoman ”universaalin kirjailijuuden” idean pohjalta. Mutta myös naiskirjailijaksi kirjoittautumisella tai sellaiseksi lukemisella on omat perinteensä ja kannattajansa. Aineistoni pintapuolisempikin tarkastelu antaa viitteitä siitä, etteivät aineiston tekstit olelailla eriytymätöntä universaalisuutta vaan ilmentävät ja artikuloivat naisille erityisiä kokemuksia sekä olemisen ja ilmaisun tapoja.

Kääntäjän rooli kirjamarkkinoilla on usein hyvin näkymätön. Yleensä se rajoittuu kirjojen nimiölehdelle, jossa vakiintuneen tavan mukaan mainitaan myös kääntäjä. Yksi seikka, joka etnisen naiskirjallisuuden osalta myös viittaa tähän naisille erityisen ilmaisun suuntaan on se, että kääntäjinä on pääosin naisia. Aineistossani on kääntäjinä mainittu 100 naista ja 33 miestä. Tämän lisäksi kahden kirjan kääntäjät ovat tuntemattomia, nimittäin Taslima Nasrinin romaanin *Häpeä* (suom. 1995) sekä Ayaan Hirsi Alin omaelämäkerrallisen esseekokoelman *Neitsythäkki* (suom. 2005). Molemmissa tapauksissa nimi on mainitsematta kirjoissa nähtävästä islamin kritiikistä johtuvan uhan vuoksi. Kääntäjän valikoituminen tietyn teoksen kääntäjäksi on moniulotteinen prosessi, johon vaikuttavat muun muassa kustantajan toiveet ja kokemukset sekä kääntäjän kielitaito ja kulttuurin tuntemus. Etnisen naiskirjallisuuden suomentajien kohdalla erityistä painoa valikoitumisessa on saanut sukupuoli. Itsekin tätä työtä tehnyt Riitta Oittinen (1993, 11) viittaa sukupuolen vaikutuksesta käänösprosessiin käytyyn keskusteluun:

Monet kääntämistä pohtineet naistutkijat korostavat kääntäjän sukupuolen merkitystä: vain naisen pitäisi kääntää naista, koska naisen tekstiä kääntävä mies saattaa laimentaa tekstin feminiinisyyttä, vääristää naisen subjektiivisuutta ja viittauksia ruumiiseen. Miehen käänöksestä tulee näin vilpillinen.

Oittinen välttää tekemästä näin pitkälle meneviä tulkintoja ja puhuu vain naisten ja miesten tekemistä *erilaisista* käänöksistä. Itse olen taipuvainen kallistumaan tämän olemusajattelua kyseenalaistavan kannan puolelle – niin ollen vastaavasti naiset voivat

toimia miesten tekstien kääntäjinä. Joka tapauksessa käsittelemääni etnistä naiskirjallisuutta suomentaneet mieskääntäjät ovat muutoinkin kääntäneet naisten tekstejä, esimerkiksi Gordimeria suomentanut Seppo Lojonen myös Toni Morrisonia ja Isabel Allendea kääntänyt Jyrki Lappi-Seppälä myös katalonialaisten Ana María Matuten ja Mercè Rodoredan teoksia (kaikki nämä kirjailijat ovat kansainvälisesti palkittuja). Onko kyse sitten naisten tekstien erityislaadun selkeämmästä tunnustamisesta, kustantajien näkemyksistä tai kääntäjien omista valinnoista, mieskääntäjien osuus etnisessä naiskirjallisuudessa on viime vuosina vähentynyt samalla kuin käännettyjen kirjojen määrä on kasvanut.

Lukumääräisesti eniten etnisiä naiskirjallisuusnimikkeitä on suomentanut erityisesti Jean Rhysiä, mutta myös esimerkiksi Arundhati Royta suomentanut Hanna Tarkka. Muita vähintään viisi käännöstä tehneitä ovat elämäkertakirjoihin erikoistunut Liisa Paakkanen, Isabel Allenden toisena suomentajana tunnettu Sulamit Hirvas, Amy Tanin suomentaja Eva Siikarla, eri kirjoittajia kääntänyt Leena Tamminen, muun muassa Nadine Gordimeria kääntänyt Kristiina Drews, Latinalaisen Amerikan kirjallisuutta kääntänyt Anu Partanen ja Clarice Lispectorin suomentaja Tarja Härkönen. Kun 3–4 kirjaa kääntäneitäkin on vain vähän, voi todeta kääntäjien suuren määrän olevan osoitus siitä, ettei etniseen naiskirjallisuuteen erikoistuneita kääntäjiä juurikaan ole. Lisäksi valtaosa kirjoista – aineistosta yli 70 % – käännetään englannista tai englantilaisen käännöksen kautta. Tämä on enemmän kuin suomennoskirjallisuudessa yleensä, jossa englannin osuus vuonna 2003 oli keskimäärin 62,6 % (Stockmann ym. 2005). Espanjan ja ranskan asema on vielä kohtalainen, mutta muista eurooppalaisista kielistä käännetään erittäin vähän ja ei-eurooppalaisista tuskin lainkaan.

Koska (suomennetusta) etnisestä naiskirjallisuudesta ei ole olemassa kattavaa yleisesitystä, olen tässä yhteydessä pyrkinyt ensisijaisesti esittelemään aihetta yleisemmällä historiallisella ja teoreettisella tasolla. On tärkeää jäsentää, miten etnisyyden ja naiskirjallisuuden rakentuvat, jotta lukijoille olisi aineksia tarkastella kriittisesti lukemaansa suhteessa tekstien kontekstiin. Jatkossa olisi tärkeää myös analysoida aineistoa tarkemmin ja tarkastella sitä, mitä kyseiset kirjailijat kirjoittavat.

Etnisen naiskirjallisuuden markkinoilla

Palkintojen merkitys

Aineistossa keskeisimmillä sijoilla ovat romaanit ja elämäkerrat; niin novellit, runokokoelmat, näytelmät kuin sarjakuvakin ovat harvinaisia kurioositeetteja, joita ei juuri julkaista ja jotka eivät saa paljoakaan huomiota. Poikkeuksena tästä on erityisesti Tammen julkaisema Jhumpa Lahirin novellikokoelma *Tämä siunattu koti* (1999), jota kirjan takaliepeessä keuhuttiin vetoamalla sen palkintomenestykseen: ”Kiitetyn, Pulitzer-palkitun nuoren kirjailijan kertomuksia ihmiskohtaloista kulttuurien rajoilla, elämäntarinoita jotka ulottuvat maapallon puolelta toiselle”. Lahirin esikoisromaanin *Kaima* (suom. 2005) kannessa tätä hehkutusta oli edelleen lisätty:

Tämä siunattu koti joutui ilmestyttyään 1999 todelliseen palkintosateeseen: New Yorkerin esikoiskirjapalkinto, Pen/Hemingway Award, O’Henry Award, Pulitzerin kaunokirjallisuuspalkinto, Yhdysvaltain taide- ja kirjallisuusakatemian Addison Metcalf -palkinto. Se oli Yhdysvalloissa myyntimenestys ja on käännetty 29 kielelle.⁵

⁵ Lahirin *Tuore maa* -novellikokoelman suosiosta Helsingin Sanomien kirjallisuustoimittaja Jukka

Myös Marjane Satrapin omaelämäkerrallisen sarjakuvaromaanin *Persepolis* (suom. 2004) myyntiä edistettiin kustantajan, Otavan kotisivuilla vetoamalla kirjallisuuspalkintoon: ”*Persepolis* on ehdolla arvostetun Eisner-palkinnon saajaksi.” Maritza Nuñezin kirjaa *Sunnuntai-illan unelmia: nelinäytöksinen näytelmä* (suom. 2004) markkinoitiin vastaavalla tavalla kirjan takakannessa: ”Näytelmä sai 1999 espanjalaisen kielialueen tärkeimpiin kuuluvan Premio Maria Teresa de León -näytelmäkirjallisuuspalkinnon”.

Kirjallisuuden valikoitumista suomennettavaksi ohjailevat monet tekijät. Kääntäjät tarjoavat käännösehdotuksia kustantajille, kustantajat etsivät käännettäviä teoksia omien kanaviensa kautta ja kirjailijoiden agentit voivat tarjota käsikirjoituksia. Muun muassa kansainvälisillä kirjamesseilla esitellään uusia tulokkaita ja kaupataan käännösoikeuksia. Tällöin kansainväliset (kirjallisuus)palkinnot – ja palkintoehdokkuudet – näyttelevät merkittävää roolia; näin on erityisesti romaanien kohdalla. Eräänlaisina ulkoisina laatutakuina ne tarjoavat kustantajalle markkinointiin yhden keinon saada kaivattua näkyvyyttä ja helpottavat palkitun kirjailijan kirjojen myyntiä. Tämä ulottuvuus on naiskirjailijoiden kohdalla mieskirjailijoihin verrattuna yhtäältä tärkeämpi, koska ala on kuitenkin edelleen miehinen ja palkinnot auttavat markkinoinnissa. Toisaalta palkintojen merkitys ei ole kaikin osin yhtä merkittävä, koska naiset myös saavat vähemmän palkintoja (vrt. Nevala 1989b, 749–750). Kun esimerkiksi Nadine Gordimer sai kirjallisuuden Nobelin vuonna 1991, koristi hänen uuden, samana vuonna suomennetun *Poikani tarina* -kirjansa kantta teksti ”Nobel 1991.” Toisaalta jo *Burgerin tytär* -kirjan takakansitekstissä Gordimeria luonnehdittiin kirjailijaksi, ”joka laajan ja korkeatasoisen tuotantonsa ansiosta on usein mainittu Nobel-ehdokkaana”. Vastaavasti palkinto voi vaikuttaa myös takautuvasti, kuten Gordimerin romaanin *Vieraat toisilleen* (suom. 1961) kohdalla, kun sen vuonna 1991 julkaistun uusintapainoksen kannessa kirjaa kuvattiin seuraavasti: ”Vuoden 1991 Nobel-kirjailijan romaani”. Anita Desain novellikokoelmaa *Hämärän leikkejä* (suom. 1991) taas on mainostettu Booker-palkintoehdokkaana ja Aminata Sow Fallin *Kerjäläisten lakkoa* (suom. 1990) sillä, että hänelle on myönnetty Ranskan akatemian Grand Prix de Litterature -palkinto ja Goncourt-kirjallisuuspalkintoehdokkuus.

Palkinnon tai palkintoehdokkuuden ei tarvitse aina olla nimekääskään, jotta se täyttäisi kaivatun laatukirjallisuuden leiman tehtävän. Etniset naiskirjailijat eivät myöskään ole useinkaan lähtökohtaisesti kilpailemassa suurimmista ja tavoitelluimmista palkinnoista, koska joko heidän kotimaansa tai kustantajansa eivät ulotu palkintojen kohteiksi. Silloin pienempikin palkinto voidaan nostaa esille, kuten osoittavat seuraavat viittaukset Suomessa vähän, jos lainkaan tunnettuihin palkintoihin kirjojen kansiteksteissä tai kustantajien esittelyissä: Mariama Bân *Pitkä kirje*: afrikkalaisen kirjallisuuden edistämiseksi perustettu Noma-palkinto, Shashi Deshpanden *Pitkä hiljaisuus*: Sahitya Akademin palkinto parhaasta intialaisesta romaanista *Roots and Shadows*, Emine Sevgi Özdamarin *Elämä on karavaaniseralji*: arvostettu Ingeborg Bachman -palkinto, Kiran Desain *Hulabaloo hedelmätarhassa*: Betty Trask -palkinto vuoden parhaalle alle 35-vuotiaalle esikoiskirjailijalle, Angeles Mastrettan *Rakkauden tuska*: Rómuko Gallego -romaanipalkinto, Zoé Valdésin *Nainen ja dollari*: Premio Planeta -palkinnon finalisti. Palkinnot voidaan mainita myös ylimalkaisesti kuten seuraavissa tapauksissa: Yvonne Veran *Palava perhonen*: useita palkittuja teoksia, Rani Manickan *Jasmiinin tuoksu*: palkittu esikoisromaanin tai Monica Alin *Brick Lane* ja Zadie Smithin *Valkoiset hampaat*: useita palkintoja ja palkintoehdokkuuksia.

Petäjä (2009) puolestaan toteaa: ”*The New York Times* valitsi joulukuun alussa juuri suomeksikin ilmestyneen novellikokoelman *Tuore maa* vuoden 2008 kymmenen parhaan kirjan listalle.”

Myös elämäkertojen julkaisemisessa palkinnoilla on merkitystä, joskaan ei samassa määrin kuin romaanien kohdalla. Esimerkiksi Rigoberta Menchún elämäkerta *Nimeni on Rigoberta* (suom. 1990) sai tukea Nobelista, kun Menchúlle myönnettiin Nobelin rauhanpalkinto vuonna 1992. Kääntöpiirin kääntämä kirja ilmestyi jo pari vuotta aiemmin, mutta kirjan nykyinen kustantaja Like kertoo kotisivuillaan, että kirjassa Menchú ”kertoo yksinkertaisesti mutta tehokkaasti elämätarinansa köyhästä ja syrjitystä intiaanityöstä maailmankuuluksi kansanjohtajaksi ja Nobelin rauhanpalkinnon saajaksi”. Muita palkinnoilla markkinoituja elämäkertoja ovat Mende Nazerin *Orja* (International Award for European Human Rights -palkinto ihmisoikeustyöstä ja Index Book Award -palkinto) sekä Chang Yungin *Villijoutsenet – kolmen kiinnattaren tarina* (palkittu elämäkerta).

Tässä yhteydessä en liitä tähän palkintokuuluisuuden hyväksikäyttöön mitään erityisiä arvotuksia. Se on ennemminkin osoitus niistä ongelmista, joita kirjojen markkinointiin liittyy. Lukemattomien nimikkeiden seasta on pyrittävä erottumaan jollain keinolla luetuksi kirjaksi – tai kustantajan näkökulmasta ainakin myydyksi. Palkinnot ovat myös merkittäviä itse kirjailijoille, eikä niiden arvo tyhjenny (mahdolliseen) markkinoitavuuteen.

Suosion kasvu

Vaikka nimikemääriä tarkastellessa ei voidakaan vielä puhua varsinaisesta etnisten naiskirjailijoiden buumista, osoittaa julkaistujen teosten määrän kasvu kuitenkin selkeää suosion kasvua. Kun teoksia julkaistiin 1950-luvulla viisi kappaletta, 1960-luvulla kahdeksan kappaletta ja 1970-luvulla vain 1 kappale, oli julkaistujen kirjojen määrä 1980-luvulla jo 30 kappaletta. 1990-luvulla määrä edelleen kasvoi yli kaksinkertaistuen 61 kappaleeseen. Kasvusuuntaus jatkuu edelleen, sillä 2000-luvun ensi vuosikymmenen kuluessa on julkaistuja nimikkeitä jo 95.⁶

Suosion kasvulle tuskin löytyy mitään yhtä selkeää nimittäjää ja syyt ovat erilaisia eri kirjallisuudenlajeille. Romaanien osalta yksi ilmiö on mitä ilmeisimmin edesauttanut etnisen naiskirjallisuuden suomentamista. Kun Kääntöpiiri 1994 jälkeen keskeytti toimintansa lähes kymmeneksi vuodeksi, julkaistiin muutaman vuoden ajan lähes yksinomaan vakiintuneiden nimien teoksia (Allende, Gordimer, Tan). Kun Arundhati Roy'n romaani *Joutavuuksien jumala* (suom. 1997) julkaistiin keväällä 1997, sen julkaisua seurasi ennennäkemätön kansainvälinen kohu (ks. Mandal 1999, 23–35). Kirjailijan kerrottiin saaneen kirjasta ennennäkemättömät 150 000 puntaa ennakkona (Pietiläinen 2001, 103). Roy'n saama Booker-palkinto lisäsi kohua ja kirja suomennettiinkin vielä samana vuonna. Pari vuotta aiemmin julkaistua Taslima Nasrinin romaania *Häpeä* (suom. 1995) saatellut kohu oli aivan toisenlaista ja kietoutui kirjailijan tuolloin (ja Salman Rushdien vuonna 1989) saamaan *fatwaan* (Kuortti 1997, 51).

On vaikeaa, ellei mahdotonta nähdä suoraa vaikutusta Roy'n kirjan julkisuuden ja suosion sekä kasvaneen kiinnostuksen välillä. Mutta kun vuosina 1997–1999 Suomen markkinoille tuli Roy'n lisäksi yksitoista uutta etnistä naiskirjailijaa, voi sillä olettaa olleen jonkinlaista merkitystä. Tässäkään tapauksessa asiaan ei liity arvovarausta vaan se osoittaa, miten yllättävistä ja sattumanvaraisistakin tekijöistä myös etnisen naiskirjallisuuden markkinat ovat riippuvaisia.

⁶ Tämä kasvun ajoittuminen ja suuntaus näkyy myös tutkimassani intianenglantilaisen naiskirjallisuudessa, jossa esikoiskirjailijoiden määrä on vuosikymmenittäin kaksinkertaistunut 1960-luvulta alkaen (Kuortti 2000, viii). Koska valtaosa kirjailijoista on julkaissut vain yhden teoksen, kuvastaa kasvu hyvin myös julkaistujen teosten määrän kasvua.

Etnisen naiskirjallisuuden diskursiivinen rakentuminen

Olen tässä kirjoituksessani puhunut etnisestä naiskirjallisuudesta. Etninen naiskirjallisuus ei ole siinä mielessä olemassa oleva kirjallisuuden laji, että sitä sellaisenaan löytyisi kirjastojen, kirjakauppojen tai kustantajien luetteloista. Teoreettisesti ajatellen se on jälkikoloniaalisessa maailmassa tuotettu jaottelu, jolla pyritään nostamaan esiin tiettyjä erityisesti etnisyyteen ja sukupuoleen liittyviä eriarvoistavia tekijöitä. Nämä seikat ovat myös usein tämän kirjallisuuden itsensä käsittelemiä teemoja, joskaan näin ei jäännöksettömästi ole, sillä etnisen naiskirjallisuuden sisältä löytyy mittava teemojen, lajien ja tyylien kirjo.

Etninen naiskirjallisuus ei kuitenkaan ole vain kuvitteellinen kategoria, sillä sitä myös tuotetaan ja se tuottaa itseään. Kirjoitukseni lopuksi hahmottelen lyhyesti joitain etnisten naiskirjojen prototyyppisiä, joiden kautta etnistä naiskirjoittajuutta tuotetaan. Näitä ovat kulttuurinen (vaarallinen) toiseus (erityisesti islam), eksotiikka ja luonnonläheinen naturalismi, erotiikka sekä maaginen realismi. Nämä kaikki ovat suhteessa globaaleihin trendeihin ja itse asiassa myös orientalistisen toiseuden tuottamisen välineitä. Onkin mielenkiintoista, että etnisessä naiskirjallisuudessa näitä elementtejä on käytetty, tai ainakin pyritty käyttämään, myös vapautuksen välineinä. Pyrin hahmottelemaan edellä mainittuja prototyyppisiä analysoimalla suomennetun etnisen naiskirjallisuuden kansikuvitusta. Kuvituksen tarkastelulla tavoittelen kirjoittajasta (useimmin) riippumattoman, tuotantoprosessin tuottaman merkityksenantojärjestelmän analyysia. Kirjan kansikuvitus tuottaa omalta osaltaan tulkintoja niin kirjailijuudesta kuin kirjallisuudesta – näin myös etnisen naiskirjallisuuden kohdalla. Millaisia kuvastoja ja merkityksiä sitten voi syntyä?

Kootessani aineistoa etnisestä naiskirjallisuudesta, huomioni kiinnittyi kansitaiteessa esiintyviin toistuviin teemoihin. Naiskirjallisuuden ollessa kyseessä ei ole erikoista, että hyvin monissa kansissa on joko valokuva tai piirros yhdestä tai useammasta naisesta tai tytöstä. Se, mikä puolestaan on huomiota herättävää, on se, että hyvin monissa kuvissa on hunnutettu tai huivipäinen nainen. Huntukuvien käyttö islamilaisesta kulttuuripiiristä tulleiden naisten teksteistä on yleistä elämäkerroissa, mutta niitä käytetään myös kaunokirjallisuudessa. Huntu tai huivi voi olla viitteellisempi kuten Taslima Nasrinin *Häpeässä* tai se voi olla täysi *burqa* kuten Latifan *Kätketyissä kasvoissa* (suom. 2002).⁷ Se, että erilaisten huntujen kuvia käytetään suomennoksissa näin laajasti, kertoo huntuun liittyvästä ambivalenssista: toisaalta ne herättävät uteliaisuutta ja eksotiikan tuntua, toisaalta ne ovat uhkaavia ja pelottavia. Myös Nafisin *Lolita Teheranissa* on varustettu kahden huivipäisen nuoren naisen kuvalla, joka on ollut käytössä myös muunkielisissä laitoksissa. Kuvassa naiset katsovat keskittyneen näköisinä alaspäin. Kirjan alkuperäisen nimen perusteella voi ajatella heidän lukevan. Näin huivin ja asennon ilmentämä nöyryys rinnastuu tai kontrastoituu kirjassa käsiteltyyn lukemisen vapauttavaan rooliin. Toisaalta myös huivin käytön emansipatorisia ulottuvuuksia on tuotu esiin (Wichterich 2002, 245). Huivin merkityksestä islamilaisessa kulttuurissa käyty keskustelu on jossain määrin tuttua myös suomalaiselle lukijalle viime vuosien mediajulkisuuden kautta. Huivin symbolinen merkitys vielä korostuu, kun kontrastina kansikuvalle on kirjan liepeessä oleva kuva kirjoittajasta ilman huntua. Huivikuvan käyttö kirjan kannessa on temaattisesti perusteltua, mutta joka tapauksessa se kantaa mukanaan ristiriitaisia viittauksia huivin merkitykseen.

⁷ *Burqan*, erilaisten huntujen ja huivien eroista ja viitteellisestä käytöstä ks. Rantanen 2005.

Toinen kansikuvista luokittelemani prototyyppi liittyy eksotiikkaan ja luonnonläheiseen naturalismiin. Tätä edustaa muun muassa Royn romaani *Joutavuuksien jumala*, jonka kannessa on Intian kansalliskukka lootus. Etukannessa on lootuksenlehtien joukossa pieni kukka ja takakannessa suuri. Näin kuva tukee romaanissa keskeistä "joutavuuksien", oikeammin "pienien asioiden" teemaa. Monet muutkin kansikuvat esittävät viidakkoa, "eksoottisia" kasveja ja värikkäitä maisemia. Esimerkiksi Rani Manicka *Jasmiinin tuoksun* (suom. 2003) kannessa on tyylitelty jasmiininoksa, jonka taustalla on siltaa pitkin kävelevä päivänvarjoa kantava – oletettavasti – naishahmo. Kansiteksti kuvaa kirjaa seuraavasti: "Eksoottisen värikylläinen saaga nuoresta naisesta, joka varttuu koko suvun matriarkaksi mangopuiden, käärmeenlumoojien ja jumalten Malesiassa". Läheinen luontosuhde liittyy orientalistisessa kuvastossa orientin kansoihin ja tässäkin tätä kuvastoa hyödynnetään. Luonnon lisäksi sukulaisuussuhteet ja erityisesti ruoka tuovat etniseen naiskirjallisuuteen oman "eksotismin värinsä". Näin on laita esimerkiksi Bulbul Sharman novellikokoelmassa *Munakoisojen kiukku* (suom. 2005): "Värikylläisten tarinoiden myötä lukija tempautuu mukaan intialaisen perheen elämänmenoon ja ihmissuhdekuvioihin, jotka vähitellen sekoittuvat kutkuttaviin ruuan tuoksuihin".

Kolmas teema on erotiikka. Tähän teemaan liittyviä kansikuvia on monenlaisia: paljas olkapää (Angeles Mastretta, *Ota elämäni, vie sydämeni*, suom. 1997), hennatut jalkaterät (Nejma, *Manteli*, suom. 2004), alaston nainen (Isabel Allende, *Sydämeni Ines*, suom. 2009) ja toisiaan hyväilevä pari (Zoe Valdés, *Nainen ja dollari*, suom. 2000). Seksuaalisuuden ilmaiseminen ja vapautuminen on tärkeä teema etnisessä naiskirjallisuudessa kuten naiskirjallisuudessa yleensä. Usein etninen naiskirjailija ja hänen vaikkapa suomalainen lukijansa eivät kuitenkaan ole yhdenvertaisia. Kun seksuaalisuutta kuvataan kolonialismin värittämässä suhteessa epätasa-arvoisten osapuolten välillä, on jälleen vaarana orientalismin haamu.

Neljäs prototyyppi liittyy erityisesti Latalaisen Amerikan, mutta myös muun "kolmannen maailman" kirjallisuuden suosion kasvuun länsimaissa. *Maaginen realismi* sai jalansijaa 1970-luvulta alkaen, ja se on myös monien etnisten naiskirjoittajien tekstien kasvualustaa. Myös monet kansi-ideat ammentavat tästä perinteestä, kuten María Amparo Escandónin *Santitos: Esperanzan ihmeet* (suom. 1999). Siinä kirjavien uskonnollisten ja mytologisten hahmojen keskellä on nainen, jonka oikeasta silmästä lähtee valonsäde.

Näiden neljän prototyypin lisäksi aineistoa voidaan varmasti jaotella monin muinkin tavoin ja erottaa muitakin prototyyppisiä. Yksi vaikeasti tavoitettava, mutta kuitenkin läsnä oleva piirre joissain kansissa on pyrkimys poliittiseen korrektiuteen, siihen ettei kansikuvalla tuotettaisi sellaisia merkityksiä, jotka olisivat vastakkaisia itse tekstille. Tällaisina pidän erityisesti useita Kääntöpiirin kirjojen vähäeleisiä kansia, joissa ei ole pyritty aiheen tarkkaan kuvaamiseen tai stereotyyppisiin luonnehdintoihin vaan ennemminkin viitteellisiin hahmotelmiin kuten Shashi Deshpanden *Pitkässä hiljaisuudessa* (suom. 1990), jossa on tyylitelty sariin pukeutunut naishahmo. Anita Desain *Hämärän leikeissä* (suom. 1991) on puolestaan symbolinen kuva, johon yhdistyy kirjan nimessä olevien sanojen käyttäminen taustalta – ovesta, peilistä tai ikkunasta – heijastuvan valon aiheuttamina varjokuvina.

Kansikuvien kirjo on laaja, vaikka siitä voikin tehdä temaattisia jaotteluja. Tavoitteeni ei ole suinkaan osoittaa, että etnisen naiskirjallisuuden kannet olisivat erityisen epäonnistuneita, stereotyyppisiä tai virheellisiä. Vaikka alkaessaan toistaa hegemonisia stereotyyppioita ne voivat tuottaa ilmaistuille tai johdetuille tavoitteilleen vastakkaisia tulkintoja, niin ne voivat nimenomaan haastaa olemassa olevia käsityksiä ja luoda sen pohjalta uutta kuvastoa. Näin esimerkiksi Jhumpa Lahirin novellikokoelma *Tämä*

siunattu koti (suom. 1999) kontrastoi kannessaan intialaistyyppistä ornamentiikkaa sekä kristillistä ikonografiaa siniviittaisen Neitsyt Marian patsaan kuvan muodossa. Kuten olen toisaalla todennut (Kuortti 2007b, 30–31), kirjan niminovellin päähenkilö Twinkle toteuttaa kolonialistisen suhteen päälaelleen kääntämistä ottamalla kristillistä esineistöä haltuunsa ironisella tavalla, koska ei tunne siihen liittyviä merkityksiä. Näin kirjan kansikuvan – ja muunkin vastarintaisesti toimivan tekstuaalisuuden – voi nähdä suorittavan jälkikoloniaalisen käännökseen: tekevän toisesta omaansa. Tämä käännos ei ole vain kielestä tai kulttuurista toiseen kääntämistä, se on samalla keikaus, vallananastus. Teoksen *Pahoja tyttöjä & viljejä naisia* toimittaja Angela Carter (1993, 16) puhuu johdannossaan Ama Ata Aidoon novelliin viitaten naisten tekstien vastarintaisesta ilmaisutavasta: ”Kaikki valitsemani tarinat kuvailevatkin jonkinlaista kiersilmäisyyttä, vinoa ja läpitunkevaa katsetta”. Näen tällaisen vinon katseen myös tärkeäksi osaksi etnistä naiskirjallisuutta, vaikka markkinatilanteessa se voi jäädäkin muiden esiin nostettujen seikkojen varjoon.

Etnisyys, sukupuoli ja globaalit käännöskirjallisuusmarkkinat

Se, että olen kiinnittänyt huomiota nimenomaan suomalaisiin kirjamarckkinoihin, ei liity siihen, että ne olisivat jollain tapaa erilaiset kuin muut (länsimaiset) vastaavat markkinat. Päinvastoin, Suomi on tältäkin osin osa maailman markkinoita, joihin kuuluvat kirjamesut, kirjallisuuslehdet, agentit, julkisuusteollisuus ja kustannustoiminta. Yksi mielenkiintoinen etnisen naiskirjallisuuden tarkastelukulma olisikin sen yhteys globalisoituviiin maailmanmarkkinoihin. Onko etninen naiskirjallisuus osa ”toista taloutta” – vallitsevalle talousjärjestelmälle vastakarvaista taloutta? Voisiko tähän jälkikoloniaaliseen kulttuurimuotoon soveltaa Tiina Vainion (2000, 267) esittämää kysymystä: ”Missä ja miten feminiiniseen merkityksellistyvät ehdot paikantavat todellisuutta rakentavaa kuvastoa?” Niin talous kuin sen sisällä (ja sitä vastaan) toimiva etninen naiskirjallisuus ovat diskursiivisia rakennelmia. Niiden lukeminen yhdessä voi tuottaa uusia tapoja ajatella kumpaakin.

Etnisen naiskirjallisuuden laji – sellaisena kuin se rakentuu markkinoinnin, julkisuuden, arvioinnin ja oman tekstuaalisuutensa kautta – on rikas lähde, josta voi ammentaa monenlaisia sisältöjä, arvoja, tuntemuksia ja tarinoita. Kuten olen edellä pyrkinyt osoittamaan, siihen liittyy myös monia ristiriitaisia, jopa toisensa kumoavia piirteitä. Yhtäältä se voi olla vapauttavaa, mutta toisaalta se voi johtaa uskolonialistisiin alistussuhteisiin. Yhtäältä sen voi nähdä rikastuttavana löytöretkenä, toisaalta sitä voidaan pitää kolonialistisena ryöstöretkenä. Yhtäältä se voi osoittaa etnisen naiskirjallisuuden monipuolisuuden ja -arvoisuuden, toisaalta sitä voi ajatella ”kolmannen maailman” naisia homogenisoivana, objektivoivana tai holhoavana. Itse olen sitä mieltä, että (suomennettukin) etninen naiskirjallisuus kaikissa muodoissaan on arvokas osa kulttuuria ja toimenpiteet sen edistämiseksi ovat olleet ja ovat edelleen tärkeitä. Tässä kuten muissakin yhteyksissä lukijan on kuitenkin hyvä osata olla kriittinen ja tarkastella tekstejä myös niiden omassa kontekstissa. Näin yksittäiset kirjat eivät jää vain ”ikkunoiksi”, joiden läpi voi ikään kuin katsoa suoraan toiseen kulttuuriin, mutta jotka samalla eristävät kulttuurit toisistaan. Maailman kirjallisuusbasaarilla etnisyyden ja sukupuolen liitto myy – meidän on ostajina vaikutettava siihen, että se, mitä meille myydään, olisi myös kestävä ja eettisesti perusteltua.

Lähteet

- Carter, Angela (1993) Johdanto. Teoksessa *Pahoja tyttöjä & villejä naisia*. Toim. Angela Carter. Suom. Riitta Oittinen. Helsinki: Kääntöpiiri. 13–16. [*Wayward Girls & Wicked Women*, 1986.]
- Kuortti, Joel (1997) *Place of the Sacred: The Rhetoric of the Satanic Verses Affair*. Frankfurt/M: Peter Lang.
- Kuortti, Joel 2002a. *Indian Women's Writing in English: A Bibliography*. New Delhi: Rawat.
- (2002b) Introduction: The Emergence of Contemporary Indian Women's Writing in English. Teoksessa Kuortti 2002a, vii–xvi.
- (2007a) Jälkikoloniaalisen teorian mahdollisuuksista. Teoksessa *Nyky aika kulttuurintutkimuksessa*. Toim. Erkki Vainikkala & Henna Mikkola. Nykykulttuurin tutkimuskeskuksen julkaisuja 86. Jyväskylä: Jyväskylän yliopisto. 145–175.
- (2007b) Problematic Hybrid Identity in the Diasporic Writings of Jhumpa Lahiri. Teoksessa *Reconstructing Hybridity: Post-colonial Studies in Transition*. Toim. Joel Kuortti & Jopi Nyman. Amsterdam: Rodopi. 21–35.
- Lahiri, Jhumpa (1999) *Tämä siunattu koti*. Suom. Kersti Juva. Helsinki: Tammi. [*Interpreter of Maladies*, 1999.]
- Luoma, Kaisa (2000) Miehen ja naisen välistä kommunikaatiota hinnalla millä hyvänsä. Kulttuuria.' *Raijakoo*, #1. <www.nic.fi/~raijakoo/index1.htm>. Haettu 25.1.2008.
- Löytty, Olli (2004) Meistä on moneksi. Teoksessa Mikko Lehtonen, Olli Löytty & Petri Ruuska, *Suomi toisin sanoen*. Tampere: Vastapaino. 221–245.
- Mandal, Somdatta (1999) From Periphery to the Mainstream: The Making, Marketing and Media Response to Arundhati Roy. Teoksessa *Arundhati Roy: The Novelist Extraordinary*. Toim. R. K. Dhawan. New Delhi: Prestige Books. 23–37.
- Nabokov, Vladimir (1969 [1959]) *Lolita*. Suom. Eila Pennanen & Juhani Jaskari. 5.p. Jyväskylä: Gummerus. [*Lolita*, 1955.]
- Nafisi, Azar (2005) *Lolita Teheranissa: kirjalliset muistelmat*. Suom. Hanna Tarkka. Helsinki: WSOY. [*Reading Lolita in Tehran*, 2003.]
- Nevala, Maria-Liisa (1989a) Teoksen synty. Teoksessa *"Sain roolin johon en mahdu": suomalaisen naiskirjallisuuden linjoja*. Toim. Maria-Liisa Nevala. Helsinki: Otava, 1989. 13–18.
- (1989b) Linjoja ja solmuja: nainen kirjallisuusinstituutiossa. Teoksessa *"Sain roolin johon en mahdu": suomalaisen naiskirjallisuuden linjoja*. Toim. Maria-Liisa Nevala. Helsinki: Otava, 1989. 745–753.
- Nissilä, Hanna-Leena (2007) Etnisen naisen naiskirjoitus – suomalaisen kirjallisuuden uudet tulokkaat. Teoksessa *Kolonialismin jäljet: periferisyys ja Suomi*. Toim. Joel Kuortti, Mikko Lehtonen & Olli Löytty. Helsinki: Gaudeamus. 209–226.
- Oittinen, Riitta (1993) Kääntäjän esipuhe. Teoksessa *Pahoja tyttöjä & villejä naisia*. Toim. Angela Carter. Suom. Riitta Oittinen et. al. Helsinki: Kääntöpiiri. 11–12.
- Petäjä, Jukka (2009) "Elämässä ei ole varaueloskäytävää" *Helsingin Sanomat* 1.2.

- Pietiläinen, Petri (2001) An American Dream: The Reception of Arundhati Roy as a Postcolonial Indian Writer. Teoksessa *Text and Nation: Essays on Post-Colonial Cultural Politics*. Toim. Andrew Blake & Jopi Nyman. Joensuu: Joensuun yliopisto, Humanistinen tiedekunta. Kirjallisuuden ja kulttuurin tutkimuksia, 10. 103–125.
- Rantanen, Pekka (2005) Non-documentary Burqa Pictures on the Internet. *International Journal of Cultural Studies* 8.3, 329–351.
- Stockmann, Doris, Niklas Bengtsson & Yrjö Repo (2005) *Kirja Suomessa: Tekijöistä lukijaan – kirja-alan tukitoimet ja kehittäminen*. Opetusministeriö, Kulttuuripolitiikan osaston julkaisusarja 1:2000. Päivitys 2005. <www.minedu.fi/export/sites/default/OPM/Julkaisut/2000/liitteet/opm1_syksy2005_v3.pdf?lang=f>. Haettu 25.1.2008.
- Tax, Meredith, Marjorie Agosin, Ama Ata Aidoo, Ritu Menon, Ninotchka Rosca, & Mariella Sala (1995) *The Power of the Word: Culture, Censorship, and Voice*. Women's WORLD (Women's World Organization for Rights, Literature and Development). <www.wworld.org/publications/pow1.pdf>. Haettu 25.1.2008.
- Trinh T. Minh-ha (1989) *Woman, Native, Other: Writing Postcoloniality and Feminism*. Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press.
- Vainio, Tiina (2000) Talouden diskursiivisuus. Teoksessa *Naisten talouskirja*. Toim. Tiina Vainio. Helsinki: Gaudeamus. 246–277.
- Wichterich, Christa (2002) *Globalisoitu nainen: raportteja epätasa-arvon tulevaisuudesta*. Suom. Ilona Nykyri. Pystykorvakirja. Helsinki: Suomen rauhanpuolustajat & Like. [*Die globalisierte Frau*, 1988.]

Insegnare la lingua e la cultura thailandese in Finlandia

La lingua Thai

Tra le lingue asiatiche che in Finlandia negli ultimi anni hanno acquistato di importanza a livello didattico è d'obbligo citare il cinese mandarino, nonché un'altra lingua il cui insegnamento è in notevole sviluppo, il giapponese. I motivi che spingono a studiare queste due lingue sono principalmente legati alle esigenze del commercio, e solo limitatamente alla necessità di approfondimenti culturali, mentre molto poco hanno a che fare col turismo.

Ci sono invece in Asia, soprattutto nel Sud-est del continente, Paesi che attraggono in modo particolare i turisti finlandesi. Tra questi, il principale è la Thailandia, verso cui ogni anno si dirigono milioni di visitatori, da ogni parte del mondo (29,8 milioni nello scorso anno, di cui ben 134.731 finlandesi)¹, anche se negli ultimi anni si è sviluppato notevolmente il flusso turistico dalla Cina e dalla Russia². La Thailandia è però anche un importante partner commerciale, e ha un interessante scambio in questo campo con la Finlandia³.

I finlandesi sono notoriamente turisti coscienti: spesso amano studiare la lingua del Paese che visiteranno o hanno visitato. Fioriscono così i corsi serali per adulti, oltre a quelli impartiti nei Centri Linguistici delle università, dove se è vero che si studiano soprattutto lingue come l'inglese e lo spagnolo, suscitano un notevole interesse anche il francese e l'italiano, grazie a due motivazioni principali: il turismo, appunto, e le relazioni personali.

Le stesse motivazioni sono, o meglio sarebbero, valide anche per la lingua Thai, che però non si può studiare se non in pochi istituti della Finlandia e soltanto da pochi anni. Il thai (*phasa thai*) fa parte del gruppo delle lingue thai, che a sua volta è filiazione della famiglia Thai-Kadai. Ebbe probabilmente origine nell'odierno Yunnan, nella Cina meridionale⁴. Come il cinese, ha la caratteristica di essere una lingua tonale e analitica. La grammatica e la sintassi sono semplici, mancano infatti del verbo sia la flessione che i tempi, inoltre sono assenti sia l'articolo che il genere grammaticale. La maggiore difficoltà è rappresentata dalle cinque tonalità o registri vocali: medio, basso, discendente, alto, ascendente. Questa tonalizzazione può cambiare totalmente il significato di parole che altrimenti apparirebbero omologhe. La pronuncia non presenta particolari difficoltà per i finlandesi.

Il thailandese è parlato come prima lingua da circa cinquanta milioni di persone, ma esistono anche minoranze di lingua thai in Cambogia, Myanmar, Malaysia, Laos e

¹ Per il turista italiano consigliamo *Thailandia. Le guide Mondadori*, Milano 2002; Giuliana Malpezzi, *Thailandia. I luoghi e la storia*, National Geographic, Edizioni White Star, Vercelli 2007 e Pietro Tarallo, *Thailandia*, Ulysse Moizzi, Milano 2011; per quello finlandese, Markus Lehtipuu, *Thaimaa, Laos & Kambodzha*, Suomalainen matkaopas, Helsinki 2004; Antti Helin-Tuomas Harjumaaskola, *Thaimaa parhaimmillaan*, Mondo, Keuruu 2008; *Thaimaan rannat ja saaret*, WSOY, Helsinki 2011; una rapida guida è a cura di Annika Ardin, *Thaimaa taskussa*, Fabella, Tallinna 2013.

² Il maggior numero di turisti viene oggi dalla Cina, con una presenza di 7.934.791 visitatori, e un incremento, dal 2014, che ha raggiunto il 71.4%. I turisti provenienti dalla Russia sono stati 884.085, con una flessione del 44% rispetto al 2014 (dati dell'Immigration Bureau, Royal Thai Police: <http://tourism2.tourism.go.th/home/details/11/221/24710>).

³ Vedi per gli anni 2015-2016: *Import to Finland from Thailand and Finland's export to Thailand in product groups*: http://ratska-com/importexport/TH_CN_Q2.html.

⁴ Per una sintesi della storia della Thailandia cfr. Chris Baker-Pasuk Phongpaichit, *A history of Thailand*, Third edition, Cambridge University Press 2014.

Vietnam. Il thailandese moderno deriva dal dialetto in origine parlato a Bangkok e nelle province vicine. Questo thai standard è usato nell'amministrazione, nelle scuole e dai mass media. Il thai è strettamente imparentato con il lao del Laos, il khampti dell'India e il lue della Cina. A sua volta il dialetto isaan, che si parla nella regione del nord-est della Thailandia, è molto vicino al lao. In Thailandia ci sono anche minoranze linguistiche cinesi e malesi. Il thai moderno ha inoltre acquisito molti prestiti lessicali da alcune antiche lingue asiatiche come il pali e il sanscrito, anche in conseguenza della diffusione della religione buddhista.

Forse la principale difficoltà per chi impara il thai è rappresentata dalla lingua scritta, che fu introdotta nel 1283 dal re Ramkamhaeng della dinastia di Sukhotai, e che è rimasta pressoché immutata nel corso dei secoli. Le consonanti sono 44, divise in tre categorie individuate dalle vocali, ben 21 (32 fonemi), a cui sono unite. Le vocali vengono indicate con simboli o combinazioni di simboli. Una caratteristica della grafia thai è che le vocali possono essere scritte prima, dopo, sopra e intorno alla consonante.

Presenza della Thailandia

La Thailandia dagli inizi di questo millennio ha cominciato ad essere presente anche in Finlandia, sia con la diffusione di ristoranti che offrono l'ottima cucina thai, sia con l'afflusso di immigrati. Un dato è particolarmente interessante: mentre l'immigrazione riguardante praticamente ogni nazionalità o etnia che si dirige verso la Finlandia è equamente divisa tra uomini e donne, l'immigrazione thai è prevalentemente femminile⁵, e questo per un semplice motivo: molte sono le donne thai che si uniscono in matrimonio con i finlandesi che desiderano una compagna straniera⁶.

Il notevole numero di queste unioni miste porta alla conseguente proliferazione di minori, i quali devono affrontare il problema dell'educazione linguistica. In sostanza: bilinguismo thai-finlandese o monolinguisma? E in questo secondo caso: finlandese o thai? Esistono naturalmente anche fasi di passaggio, per cui - ad esempio - molti di questi figli di coppie miste sanno parlare correttamente il thai, ma non lo sanno leggere o scrivere. Tutto questo rende necessario l'insegnamento della lingua thai a vari livelli, anche a quello di base o elementare (A1-A2 secondo il QCER), dato che esistono numerosi casi di figli di madre thai (più rari quelli di padri thai) che non parlano con i propri figli il thai, ma il finlandese⁷.

Una indagine da me condotta ha individuato il motivo di questi comportamenti nel cosiddetto "camuffamento linguistico": non ci si vuole distinguere dal resto della popolazione in base alla lingua, oppure nell'ambiente domestico è il coniuge finlandese a desiderare che non si parli una lingua a lui/lei incomprensibile. Terzo

⁵ Attualmente risultano essere residenti in Finlandia 7418 cittadini thailandesi. Il loro numero è in costante aumento. Tra il 1987 e il 2009 sono emigrati in Finlandia 5551 thailandesi: alla fine del 2009, 4497 di loro vi abitavano ancora. Di questi, 3327 erano donne. Nel 2011 i thailandesi erano 5545 (il 3% del totale dei residenti stranieri) e 6031 nel 2012 (un aumento rispetto all'anno precedente dell'8,8% ; una variazione in percentuale seconda solo a quella riguardante gli estoni). Vedi: http://www.migri.fi/download/65343_suomessa_asuvat_ulkomaalaiset_12_ennakko_2015.pdf?7d1c8fef21bdd388)

⁶ Questa presenza era già notevole un decennio fa, infatti nel 2005 erano residenti a Turku 118 thai, mentre solo 69 erano gli italiani (*Turun väestö äidinkielen mukaan 31.12.2005*, Turun Sanomat, 18.8.2006). Sull'incontro tra due diverse culture, finlandese ed "esotica", vedi Anni Valtonen-Milka Alanen, *Uusia suomalaisia*, Like, Helsinki 2014.

⁷ Una interessante ricerca sulle famiglie miste finno-thailandesi è di Tuuli Schinyella, *Kaksi kulttuurista arkea suomalais-thaimalaisissa lapsiperheissä*, Familia Club ry, Helsinki 2012, ora in: www.familiacub.fi/duo-suomi-thai-selvitys.pdf

motivo è che la donna thai, pur divenuta single dopo il divorzio, desidera comunque che il figlio si integri pienamente nella società in cui vive.

L'insegnamento del thai a Turku

La lingua thai è arrivata piuttosto tardi sui banchi delle scuole serali di Turku. Il primo corso per adulti fu organizzato presso il Työväenopisto (Istituto Comunale per gli adulti) nel biennio 2013-2015. Dal settembre del 2016 si insegna presso la Kesäyliopisto (Università popolare) di Turku, nell'ambito di un corso che dura due mesi e mezzo. Ha avuto un lusinghiero successo, con 23 iscritti. Solo nel 2017 si avrà il primo corso di perfezionamento nel quale, oltre alla grammatica e al lessico, si studierà in maniera più approfondita la cultura del Paese. Separatamente, verranno tenute lezioni di scrittura e lettura della lingua thai.

Presso la Kesäyliopisto vengono inoltre tenuti dal settembre 2016 corsi di cucina thai (15 iscritti), che riscuotono un particolare successo, se consideriamo che tra i partecipanti ci sono stati anche cuochi e camerieri professionisti. Sono corsi frequentati esclusivamente da finlandesi, mentre il corso di danza tradizionale siamese, tenuto a Turku a partire dal 2012, era rivolto a bambine thailandesi. Questo tipo di danza rappresenta un fortissimo legame con la tradizione culturale del loro Paese di origine. Mentre per le lingue europee che fanno parte dei programmi dei corsi serali esiste una ampia disponibilità di grammatiche e di mezzi audiovisivi integrativi, per il thai abbiamo ben poco. Le grammatiche in commercio sono fatte per turisti, spesso redatte in maniera approssimativa, sia dal punto di vista lessicale, che per l'apparato esplicativo e normativo⁸. In commercio si trova solo un dizionario abbastanza ricco di lemmi, a cura di Seppo Seppänen e Wanida Tookiirii: *Suuri suomi-thai-suomi*⁹.

Per quanto riguarda la traduzione, in Finlandia esistono pochissimi traduttori legali di thai; dato il loro ristrettissimo numero, si deve ricorrere anche a thailandesi o finlandesi in possesso di una buona conoscenza delle due lingue, pur non avendo la qualifica di traduttori legali, e questo ovviamente per situazioni che non richiedano la legalizzazione. Poiché spesso gli immigrati thailandesi non parlano che un inglese elementare, è sovente necessario l'impiego di interpreti e traduttori. Lo stesso si deve dire per assolvere alle numerose pratiche burocratiche di cui costoro hanno bisogno. Dobbiamo però dire che il Comune di Turku ha realizzato un sistema molto efficiente, reclutando traduttori e interpreti che aiutano in questo modo la comunità thai in funzioni essenziali per la vita familiare, sociale e amministrativa, oltre che per le eventuali necessità legate all'assistenza medica¹⁰.

Nelle scuole, lo studio del thailandese è stato introdotto solo di recente: secondo la normativa vigente, il Dipartimento della scuola del Comune può organizzare un corso di lingua extra-curricolare se ci sono almeno 4 richiedenti¹¹. Si tratta di una misura che

⁸ Comunque utile è la grammatica di Seppo Seppänen *Thai-arkipuheen alkeet*, Siri Books, Pattaya 2009.

⁹ Editto dalla Siri Books, contiene 12.000 lemmi. Un dizionario ad uso del turista è il *Suomi Thai Suomi sanakirja*, Gummerus, Jyväskylä 2011. A disposizione del turista italiano è invece un'opera lessicografica più ampia, per i lemmi riportati (15.000), il *Dizionario Italiano-Thailandese-Thailandese-Italiano*, Vallardi, Milano 2013.

¹⁰ A Turku opera il *Turun Seudun Tulkkikeskus* (Centro per interpreti e traduttori di Turku).

¹¹ Attualmente sono insegnate 27 lingue, a 992 studenti. Scopo dell'insegnamento è far migliorare nel discente la conoscenza della lingua e della cultura del Paese dei genitori, rafforzandone di conseguenza l'identità nazionale. Le lezioni sono tenute la sera, generalmente in forma di doposcuola, in blocchi di 2 ore di 45 minuti l'una alla settimana, tenute in una scuola prestabilita. La partecipazione al corso di seconda lingua madre è facoltativo, ma una volta iscritto, l'alunno si impegna a frequentarlo regolarmente. Il corso è gratis, solo i costi di trasporto urbano sono a carico dei genitori. Il corso intende attivare l'interazione in differenti situazioni e

mira ad aiutare i figli degli immigrati a imparare, reimparare o perfezionare la seconda lingua che si parla in casa; naturalmente, anche altri allievi possono partecipare ai corsi, se hanno per qualche motivo un interesse per il thai. Di conseguenza, è stato possibile introdurre, per gli alunni delle scuole di Turku, anche un corso di thai differenziato, per alunni dai 6 ai 16 anni, ai quali si insegna principalmente la lingua, mentre alcuni scolari vengono indirizzati anche alla conoscenza della cultura thai. Attualmente il corso viene tenuto presso la scuola Puronpellonkoulu (due ore la settimana per ognuno dei due livelli). Gli allievi che lo frequentano provengono da famiglie miste finno-thailandesi. I due corsi sono eminentemente di carattere linguistico, anche se contengono riferimenti alla cultura e alle tradizioni del Paese. Rispetto ai corsi per adulti, viene insegnato con maggiore impegno l'alfabeto thai, che i discendenti adulti hanno maggiori difficoltà a imparare rispetto ai più giovani.

Il materiale didattico

Come si è detto, il materiale a disposizione di un insegnante di thai è limitato e comunque didatticamente e metodologicamente non aggiornato. Di conseguenza l'insegnante deve svolgere un notevole lavoro preparatorio per creare un proprio sistema didattico, sia teorico che pratico. Un problema fondamentale è rappresentato dalla traslitterazione del thai, che non ha ancora trovato una normativa valida per tutte le lingue. In pratica, se il libro di grammatica o il vocabolario è in lingua inglese, avrà una traslitterazione basata sulla fonologia inglese, se invece è in finlandese i criteri saranno quelli della fonologia finlandese. Di conseguenza, la parola traslitterata può apparire, nella sua forma grafica, molto diversa da una lingua all'altra, creando notevole confusione, specialmente se l'insegnante deve ricorrere a materiale didattico in lingue differenti dal finlandese¹². Da alcuni anni comunque in Thailandia è in uso una trascrizione che impiega l'alfabeto latino (di 26 lettere), il *Royal Thai General Transcription System*, usato nell'amministrazione, nei segnali stradali e per altre necessità pratiche.

Le lezioni di lingua dovrebbero essere sempre accompagnate dall'insegnamento della cultura. Nel caso di un idioma asiatico, questo elemento diventa di fondamentale importanza, data la lontananza esistente tra le culture europee ed asiatiche. Per questo motivo, ogni lezione tenuta agli adulti presso la Kesäyliopisto di Turku contiene anche un inserto culturale, generalmente un video. La sua proiezione in classe servirà non solo a rendere meno pesante la lezione, ma anche a introdurre lo studente in una società che è molto diversa dalla propria. Si insegnano così le norme del rispetto da mostrare nei confronti della figura del Sovrano, richiamando l'attenzione sulla sconvenienza di gesti che in altre culture sono banali e comuni, ma risulterebbero addirittura offensivi in Thailandia. Tra le norme di cultura ci sono quelle relative al galateo, a come si deve mangiare correttamente un cibo o come si deve salutare¹³. Sono questi tutti elementi importantissimi anche per un turista che non desideri fare gaffe o offendere i thailandesi. Il legame tra lingua e cultura (ricordiamo ancora che esistono in thai differenti pronomi personali e registri linguistici a seconda della persona a cui ci si rivolge, mentre in Finlandia il "tu" è diventato quasi egemone e le formule di cortesia sono diventate rare) servirà a rendere più piacevole la visita del finlandese in Thailandia.

aiutare la comprensione della propria cultura e letteratura. Si tende anche a far sviluppare la produzione linguistica e la capacità di interpretazione.

¹² Cfr. ad esempio la traslitterazione in Nontharos Kiatwisanchai, *Thai for beginners: All in one-easy learning*, Absolute trade, Helsinki 2011, che differisce molto da quella usata in testi finlandesi.

¹³ Per una guida utile agli usi e costumi della Thailandia: Robert Cooper, *Thailand. Culture Shock! A Survival Guide to Customs and Etiquette*, Marshall Cavendish Editions, Tarrytown NY 2009 e Philip Cornwel-Smith, *Very Thai. Everyday Popular Culture*, River Books, Bangkok 2011.

Per quanto riguarda i corsi che si tengono nelle scuole, l'insegnamento della cultura verrà presentato con metodi differenti, in quanto il bambino e la bambina, in alcune forme, l'hanno già appresa nel loro ambiente domestico. È inoltre importante preparare un materiale didattico appropriato agli allievi, che necessariamente deve attagliarsi alla loro età. Non devono mancare quei giochi (alcuni dei quali, ad esempio il bingo o la tombola, vanno bene anche per gli adulti per far imparare loro i numeri) che rendano lo studio in classe più piacevole. La conversazione servirà per correggere il linguaggio dei discenti, a volte ricco di dialettismi o di elementi mutuati dagli slang giovanili. Insomma, come dico spesso ai miei studenti, bisogna che essi apprendano un "buon thai" e non un "thai da karaoke". È necessario inoltre tener presente che gli allievi, non potendo essere divisi in classi separate per motivi di disponibilità di fondi da parte della scuola, possono presentare livelli di preparazione linguistica di partenza molto diversi: se alcuni parlano già molto bene il thai, altri lo capiscono ma non lo parlano, e poi ci sono anche soggetti che non ne hanno alcuna conoscenza di partenza. Questo, ovviamente, complica il compito dell'insegnante.

Le motivazioni

Perché si studia il thai? Basandomi su di una indagine da me fatta su un campione non rappresentativo, applicando criteri molto semplici - e quindi senza pretese di scientificità-, posso dire che mentre per gli allievi della scuole la motivazione è chiara e univoca, ovvero imparare la lingua del genitore thai - magari anche in vista di un trasferimento definitivo in Thailandia -, per gli adulti le motivazioni sono invece varie. Importante è - lo ricordiamo ancora una volta - quella del turismo, come si constata chiaramente nella presenza al corso di coppie (ambidue i soggetti sono in questo caso finlandesi). Spesso la coppia ha programmato un viaggio da saccopelisti nel Sud-est asiatico, o nella sola Thailandia, oppure desidera frequentare una di quelle splendide località marine dove si pratica lo scuba-dive. Ma può anche darsi che il visitatore finlandese abbia già fatto l'esperienza di un viaggio in Thailandia e abbia notato, con un certo disappunto, che i thailandesi, pur gentilissimi e sorridenti, non conoscono l'inglese o lo conoscono poco. Di conseguenza, chi vuole viaggiare al di fuori del tipico circuito turistico, deve cercare di cavarsela con la lingua thailandese.

Il secondo gruppo, proporzionalmente addirittura superiore al precedente, è costituito da chi ha una compagna o - più raramente - un compagno thai, e in questo caso bisognerà distinguere tra coniugi residenti in Finlandia e compagni/compagne residenti in Thailandia. Il finlandese desidera, nel secondo caso, restare in contatto con la persona a cui si è legato e che, provenendo di solito da una classe sociale non molto scolarizzata, non conosce l'inglese o lo conosce molto poco. Questo tipo di rapporto è sicuramente il volto positivo del turismo maschile che oggi si dirige in massa verso la Thailandia. Esistono però anche i casi di coppie conosciutesi solo tramite internet. Quella del legame sentimentale è peraltro una motivazione ben nota e sempre molto "attiva" anche per alcune lingue europee, come l'italiano, lo spagnolo e il greco, anch'esse legate al turismo.

Esistono anche casi, molto più rari in verità, di chi deve imparare la lingua thai per motivi di lavoro: il corso viene solitamente organizzato presso la ditta che ha interesse a sviluppare queste competenze nei propri dipendenti. Ancora più raro è il puro e semplice interesse culturale. Indubbiamente la Thailandia, pur ricchissima di cultura, non attira come la Cina o il Giappone, o per lo meno non è altrettanto conosciuta. Ricordiamo infine una specialità sportiva thailandese, il *Muay Thai* (detta anche, appunto, boxe thailandese) che attira appassionati anche dalla Finlandia, i quali possono aver bisogno di imparare i rudimenti della lingua per la comunicazione diretta con gli allenatori.

Sviluppi futuri

La promozione della lingua e della cultura Thai è diventata negli ultimi anni un interesse primario per la Reale Ambasciata di Thailandia a Helsinki, che nell'autunno del 2016 ha tra l'altro organizzato la visita di un cattedratico della prestigiosa università di Chulalongkorn a Bangkok, lo storico della cultura professor Dinar Boontharm, che ha tenuto dei corsi presso le università di Turku e di Helsinki. In passato, l'Ambasciata ha donato un buon numero di volumi sulla Thailandia all'Istituto di Studi Asiatici dell'Università di Turku. Studi più approfonditi di cultura thai si tengono presso l'Università di Helsinki. Credo però che ci sia ancora molto da fare in questo campo. Innanzitutto sarebbe necessario introdurre lo studio del thai nei Centri linguistici (Kielikeskus) delle principali università. Come si è potuto constatare a Turku, in questi casi il problema non è la mancanza di interesse o di studenti, ma la disponibilità economica, oggi sensibilmente diminuita a causa dei tagli imposti ai bilanci universitari. Sarebbe quindi necessario un intervento di supporto da parte della Reale Ambasciata di Thailandia. Le premesse sono state molto incoraggianti e speriamo che si possa ampliare la collaborazione già proficuamente avviata. A livello accademico, in particolare, bisognerebbe sviluppare la presenza della cultura thai nell'ambito degli Asian Studies: ricordiamo infatti che in Asia non esiste solo la Cina, ma anche una costellazione di altri Paesi asiatici, che non sono affatto "minori". Il privilegio assoluto della Cina in questo campo significa una distorsione, come se gli European Studies all'estero si limitassero al solo inglese, ignorando l'esistenza di altre importanti lingue legate a culture altrettanto o più antiche, o a economie altrettanto dinamiche. Sarebbe importante sviluppare anche gli scambi culturali, sia a livello di studenti che di docenti. Qualcosa viene già fatto, ma non ancora nel quadro di un rapporto stabile e continuativo. Bisognerebbe per esempio sviluppare il piano concepito dal Dipartimento di Storia della cultura dell'Università di Turku, che prevede una collaborazione con l'università di Chulalongkorn nell'ambito del tutorato dei dottorandi di ricerca.

Conclusioni

Perché si dovrebbe sviluppare lo studio della lingua e della cultura thai? La risposta è semplice ed evidente: in un mondo globalizzato nella gran parte del quale, come appunto è accaduto per l'Asia, si è affermato un processo di egemonizzazione da parte della lingua inglese e della sua influenza a livello di costumi, modi e comportamenti, si avverte la necessità di rivendicare la specificità e l'individualità delle culture "altre", proprio per ridare al Villaggio globale quella diversità che ora gli manca, per recuperare l'umanità più profonda.

Parlando di umanità, non c'è forse in Asia miglior Paese della Thailandia per accogliere il visitatore del "Villaggio umanizzato", quindi

*Yin dii ton rab suu kaan rien phasa thai
benvenuti a studiare la lingua thailandese!*

(traduzione dall'inglese di Antonio D. Sciacovelli)



**Una giovane laureata
(foto di Vanattakarn Jittham)**

navigare necesse est

Il ritratto di Giuseppe Acerbi¹

Nel corso di una quarantina d'anni, durante i quali mi sono occupato di Giuseppe Acerbi, ho avuto modo di maturare una conoscenza del personaggio che mi ha dato la sensazione di ripercorrere, alla rovescia, la vicenda di Dorian Gray. Oscar Wilde narra magistralmente di un uomo e del suo ritratto: il primo, dedito ad una vita dissoluta e colma di nefandezze, mantiene tuttavia l'aspetto giovane e gradevole; il secondo ne riflette la vita e si carica di tutte le brutture. A me tocca procedere all'inverso: "ripulire" il ritratto dalle nefandezze per fare apparire la persona ed il personaggio nella loro fedele identità.

Il *ritratto* di Giuseppe Acerbi è da attribuire ad un suo concittadino dell'ultimo momento, non castellano, il farmacista Domenico Fiorio,² ed è apposto in appendice all'ultima pagina del I volume delle *Effemeridi storiche patrie* di Carlo Gozzi.

Il sacerdote, amico e grande estimatore dell'Acerbi, nell'introduzione datata 15 marzo 1841 alla sua preziosa opera aveva espresso l'augurio che

questi freddi annali possano essere precursori di una Istorìa patria eloquente quanto giudiziosa e degna d'un elevato ingegno che adorni d'utili sentenze e di grazie italiane, dove s'ammiri la magnificenza di Tito Livio e la filosofia di Tacito, che *l'onorevole nostro concittadino cavaliere signor Giuseppe De Acerbi, testa intellettuale e politica (nome chiarissimo a tutta l'Europa pei suoi scientifici viaggi, per le cariche eminenti decorosamente sostenute, e per le non poche sue peregrine produzioni letterarie, nome rispettabile, modello di gentilezza e cortesia, e vera nostra fenice) abbia a lasciare a Castelgoffredo un tal bramato documento d'amor patrio, il quale non sarebbe meno stimato e men caro a tutti questi buoni abitanti, di quel che sia il celebre Tempio di Canova ai fortunati Possagnesi.*³

Cinque anni dopo, il 25 agosto 1846, moriva Giuseppe Acerbi ed il sacerdote lo seguiva a distanza di pochi giorni. Venuto in possesso, non si sa come, del manoscritto, il Fiorio apponeva una velenosa "Appendice a questo I volume – a schiarimento". Non potendo mettere in discussione le doti intellettuali, i prestigiosi incarichi ricoperti, la fama acquisita in campo internazionale, facendo il verso all'ammirevole don Gozzi, il farmacista attaccava l'Acerbi sul piano personale tracciandone un profilo denigratorio:

¹ Ringrazio per le amichevoli e utili informazioni Eugenio Camerlenghi, Giancarlo Ciaramelli, Roberto Navarrini.

² Di Domenico Fiorio ha tracciato un profilo Giancarlo Schizzerotto, *Sette secoli di volgare e di dialetto mantovano*, Publi-Paolini, 1985, p. 318. Nato a Mantova il 16 novembre 1795, farmacista, si trasferì a Castel Goffredo nel 1842 quando acquistò la farmacia Coffani sita in contrada Colonna. Secondo don Gozzi *il paese acquistò per un tal contratto un ottimo cittadino, quanto abilissimo chimico-farmacista* (Carlo Gozzi, *Effemeridi storiche patrie*, ms., vol. V, pag. 258-259. Il manoscritto è stato pubblicato dal Comune di Castel Goffredo per l'Editoriale Sometti nel 2004, a cura di Giancarlo Cobelli e Mariano Vignoli; si veda il corrispondente tomo III, pag. 85). Arrestato dalla Polizia austriaca nel marzo 1852, venne dimesso dal carcere a seguito dell'amnistia del 19 marzo 1853. Non può definirsi un congiurato; purtuttavia venne coinvolto nel traffico di cartelle mazziniane. Fiorio ha vissuto a Castel Goffredo solo gli ultimi quattro anni dell'esistenza di Acerbi. Il suo giudizio si rivela del tutto superficiale, forse alterato da una (per noi incomprensibile) avversione personale.

³ Corsivi miei (PG).

Il cavaliere Giuseppe Acerbi testa intellettuale e politica e voluminosa di scienza, nome notus in Indea pei suoi viaggi e per le sonanti e mistiche cariche devotamente sostenute in diversi lidi di Europa e per le non poche peregrine sue materiali produzioni letterarie per le quali vittorioso lottò coi letterati del progresso incatenando la scienza; nome rispettabile ai timorosi e devoti; modello di ben sostenuta gentilezza e cortesia e vera fenice che abbrucia, *non lasciò documento d'amore cosmopolitico più stimabile del celebre tempio di Canova ai fortunosi Possagnesi. E sgraziatamente morì nella notte del 25 agosto 1846 alle ore 11, precise, senza avere il conforto di una sol lagrima dei congiunti che l'odiavano mortalmente, né degli amici che non ne aveva, né dei poveri che mai confortò del più lieve sussidio; sola udissi la fiocca voce di un vecchio sacerdote (l'autore di queste cronache) che non osò esporre le virtù del defunto che da niuno erano conosciute*, ma con un cenno biografico profetizzò che in breve lo avrebbe raggiunto; ed infatti l'ottimo don Carlo Gozzi lo seguì nella tomba 17 giorni dopo, in mezzo al compianto comune perché d'ottimo cuore e d'irriprovevoli costumi nella sua vecchiaia. Annotazione del chimico farmacista Domenico Fiorio in data 20 settembre 1846.⁴

A dire il vero, qualche "pennellata" ad un ritratto in negativo l'avevano data molti anni prima anche i suoi antagonisti all'epoca della *Biblioteca Italiana*; ma si trattava di insulti determinati da gelosie, risentimenti ed anche da accuse di carattere politico.

Nel caso del Fiorio, invece, viene fatto il bilancio dell'intera vita dell'Acerbi e le conclusioni sul piano personale sono tutte in negativo. Ne risulta un uomo arido, incapace di affetti familiari, condannato alla solitudine per mancanza di amici, privo di qualsiasi umana solidarietà nei confronti dei bisognosi.

La retorica risorgimentale ci ha messo del suo tacciandolo in senso dispregiativo di "austriacante" senza conoscerne le vere idee ed i trascorsi; e per un secolo e mezzo il ritratto del grande Castellano è rimasto quello tracciato dal Fiorio. Ma chi era veramente Giuseppe Acerbi?

La prima indagine da compiere è quella sull'aspetto fisico che, spesso, è anche rivelatore di quello interiore.

I primi documenti ai quali attingere sono i passaporti i quali, però, all'epoca erano meramente descrittivi e, quindi, vanno poi integrati con le indicazioni che ci forniscono lo stesso Acerbi e chi lo ha frequentato. Non deve invece farsi decisivo riferimento ai ritratti che, a volte, "interpretano" il soggetto piuttosto che riprodurne l'immagine "fotografica".

La prima descrizione è riportata sul passaporto rilasciato a Parigi *il vingtsix fructidor an cinqième [11 settembre 1797] de la République française*. Il documento lo descrive come un uomo di 25 anni (in realtà 24 compiuti), *taille de cinq pieds-neuf (statura di cinque piedi)*, *cheveux et sourcils brun (capelli e sopracciglia scuri)*, *yeux noir (occhi neri)*, *nez aquilin (naso aquilino)*, *bouche moyenne (bocca media)*, *menton aigu (mento acuto)*, *visage long (viso lungo)*.

⁴ Corsivi miei (PG).



Fig. 1. Ritratto di Giuseppe Acerbi del pittore miniaturista Domenico Bossi (Stoccolma 1799), la cui riproduzione fotografica (Studio Calzolari) è conservata presso la Biblioteca Mediateca "Gino Baratta" di Mantova.

Nel passaporto rilasciato dalla Repubblica Italiana il 26 giugno 1804, la descrizione non si discosta da quella di sette anni prima: età *30 anni* (in realtà 31 compiuti), *statura alta, capelli neri, sopracciglia nere, occhi scuri, fronte spaziosa, naso aquilino, mento rotondo, volto oblungo*.

Il terzo passaporto che descrive le fattezze di Acerbi è rilasciato l'1 aprile 1812 in nome di S.M Napoleone I imperatore dei Francesi e Re d'Italia: età *38 anni* (stava per compiere i 39), *statura alta, fronte spaziosa, sopracciglio castaneo, occhi castanei, naso lungo aquilino, bocca mediocre, mento ovale, colorito bruno*. Aggiunge: "*marche particolari parlato dal vaiolo*".

Benjamin Constant lo vede di aspetto scuro e vivace⁵; Edward D. Clarke⁶, che lo ha conosciuto proprio al ritorno da Capo Nord, lo descrive alto, con il viso un po' olivastro, profilo aquilino, capelli neri, occhi dallo sguardo singolarmente penetrante; egli segnala che il ritratto riportato all'inizio del primo volume dei *Travels* non ha una buona somiglianza, attribuendogli, contrariamente all'originale, un aspetto giudeo (?) ed un'espressione sarcastica che non gli appartiene.

Anche John Griscom, che ebbe occasione di incontrare Acerbi nel 1818-19, lo vede alto, d'aspetto avvenente, con occhi neri e vivaci⁷.

⁵ Benjamin Constant, *Journaux intimes*, Paris, Gallimard, 1952, p. 104-105.

⁶ Edward Daniel Clarke, *Travels in various countries of Europa, Asia and Africa: Scandinavia*, vol. III, Cadel and Davies, 1819, pp. 498 e 500.

⁷ John Griscom, *A year in Europe*, New York, 1823. Griscom, che fu in Europa nel 1818-19 per visitare le istituzioni di utilità sociale, come scuole e ospedali, a Milano andò a trovare Acerbi per il quale aveva una lettera di presentazione e dell'incontro diede notizia nelle sue memorie: *Avendo ieri lasciati i nostri biglietti da visita all'appartamento dell'Acerbi, noto a molti lettori come autore di un Viaggio a Capo Nord e come direttore di una rivista letteraria italiana, ci recammo a fargli visita questa mattina, e fummo ricevuti con la franchezza di un uomo di mondo che sa cosa occorre ai viaggiatori. È di mezz'età, alto, d'aspetto avvenente, ha occhi neri e vivaci.*

Qualche cenno ce lo fornisce lo stesso Acerbi: *le fave in qualche luogo erano qualche pollice più alte della mia persona; ed io sono 6 piedi inglesi; questi arnesi [ramponi di ferro applicati alle scarpe] innalzando di due o tre pollici la nostra [sua e di Bellotti] statura già considerabile ci diede un'aria formidabile e gigantesca, ed il bastone nodoso ed armato coll'irsuta ed ispida pelliccia di lupo cerviero [lince] che avevamo a ridosso accresceva ancora all'imponente nostra statura; i miei capelli neri mi facevano conoscere subito per uno straniero.*

Del suo aspetto, sembra compiacersi soprattutto della statura che, per quei tempi, era effettivamente ragguardevole e, quindi, lo faceva immediatamente notare.

I dati raccolti possono dunque fornirci un ritratto fedele dell'aspetto fisico di Giuseppe Acerbi: *statura m. 1,83, corporatura snella, capelli e sopracciglia neri, viso ovale, colorito scuro, occhi neri, naso aquilino, bocca media, mento rotondo.*

Questa descrizione può essere confrontata con le immagini giunteci attraverso i ritratti che si arricchiscono dell'ultima "scoperta". Infatti finora ci erano noti: l'antiporta dei *Travels* dipinto nel 1802 da P. Violet ed inciso da W. Tomkins; il disegno di Édouard Garnier, ricavato da un ritratto di J. Guillaume conservato presso la Manifattura di Sèvres e presumibilmente risalente al periodo 1802-1804; il ritratto conservato presso la Biblioteca comunale di Mantova che Manlio Gabrieli attribuisce a Violet con incisione di Tomkins sempre del 1802; il ritratto – ritengo inedito – conservato in famiglia, presumibilmente risalente al periodo di soggiorno castellano (1804-1815); il ritratto in uniforme di console di Luigi Basiletti, risalente al 1825.

Sono ora venuto a conoscenza del fatto che presso la Biblioteca Mediateca Gino Baratta di Mantova si conserva una stampa fotografica originale, realizzata dallo Studio Calzolari nella prima metà del '900, di un ritratto di Giuseppe Acerbi (disegno su carta a mezzo busto) del miniaturista Domenico Bossi, risalente al periodo del soggiorno a Stoccolma (19 settembre 1798 - 18 marzo 1799), prima di intraprendere il viaggio per Capo Nord. Abbiamo così l'immagine più antica di Acerbi, e possiamo fare affidamento sull'attendibilità da parte del grande artista⁸.

*Conversammo nella sua biblioteca, su vari soggetti in lingua inglese, che per forestiero parla straordinariamente bene. Molto cortesemente offrì di condurci in qualunque parte della città, e ci propose una visita alle prigioni. Gli ospiti americani furono condotti dall'Acerbi a vedere anche l'Ospizio Trivulzio e la scuola delle miniere. La frequentazione dovette essere più che cordiale e di piena soddisfazione degli ospiti; infatti Griscom così conclude: *Lasciammo il nostro amico Acerbi con il sentimento di un gran rispetto e con gratitudine per le sue cortesi attenzioni* (La citazione è ripresa da G. Prezzolini, *Come gli americani scoprirono l'Italia*, Milano, Treves, 1933, pag. 51; la richiama inoltre Roberto Wis, *Terra Boreale. Fatti e misfatti di Giuseppe Acerbi*, Helsinki, 1969, pag. 96).*

⁸ Il ritratto è firmato "D. Bossi fecit 1799 Stockholm" ed era montato in un'unica cornice con quello di Bernardo Bellotti. Già inventariato come ritratto d'ignoto nelle raccolte di Palazzo Ducale, il ritratto era a matita nera con tocchi d'acquerello su carta preparata, di dimensioni sconosciute (Bernardo Falconi – Bernd Pappe, *Domenico Bossi 1767-1853. Da Venezia al Nord Europa. La carriera di un maestro del ritratto in miniatura*, Fondazione Giorgio Cini, Scripta Edizioni, 2012, p. 57-58-65. Debbo la segnalazione all'Autore prof. Falconi che mi ha fatto generoso omaggio del suo splendido volume). Acerbi cita Domenico Bossi fra le persone che ha conosciuto a Stoccolma in un appunto pubblicato in Giuseppe Acerbi, *Il viaggio in Svezia e in Finlandia (1798-1799)*, a cura di Lauri Lindgren, Università di Turku, 2005, p. 111, indicandolo come *un miniatore italiano (...) eletto membro dell'Accademia di Belle Arti*. Un riferimento quale "miniature painter" è contenuto anche nei *Travels* (vol. I, p. 166), sotto l'errato nome di Antony: *He is a native of Venice, and came to reside at Stockholm only for a time; during which a considerable number of portraits, all of them of great merit*. È presumibile che sia il miniaturista quel sig. Bossi al quale Acerbi ha dedicato il brano musicale *L'Adieu*, andante per cembalo, 280



Fig. 2. Ritratto di Acerbi dipinto da P. Violet ed inciso da Peltro William Tomkins (Londra 1801-1802), posto nell'antiporta dell'edizione inglese dei *Travels*.

La famiglia Acerbi, grazie a Giacomo, ha raggiunto nel '700 l'apice della fama e della fortuna. Lo sottolinea Carlo Gozzi nelle sue *Effemeridi*: *Questa è stata la vera epoca in cui l'antica famiglia civile Acerbi ha incominciato a prender lustro, primeggiare ed eclissare tutte le altre per le grandi ed infinite relazioni incontrate colle prime stesse di Milano, di Mantova e di Brescia. Al titolo di colonnello acquistò quello di illustrissimo e tanta possenza in ogni ramo d'amministrazione e per fino sull'animo dei pretori che non ci mancava che il titolo per essere della sua patria il principe.*

Giacomo estese sempre più le proprietà terriere, si dedicò all'allevamento del baco da seta, creò un filatoio, si diede al commercio anche internazionale dei suoi prodotti serici. A conferma della sua potenza, non solo economica, acquistò dal Comune il palazzo che era stato dei Gonzaga.⁹

composto in occasione della sua partenza da Stoccolma l'anno 1800 (Piero Gualtierotti, *Ulteriori contributi alla conoscenza del musicista Giuseppe Acerbi*, «Il Tartarello», n. 4/2001, p. 3).

⁹ Piero Gualtierotti, *Il colonnello Giacomo Acerbi e l'agricoltura castellana nel '700*, «Il

Si ha la sensazione che egli sentisse un'appartenenza alla "nobiltà contadina", avallata dall'essere stato eletto socio corrispondente della Colonia Agraria della prestigiosa Accademia di Scienze e Belle lettere.



Fig. 3. Ritratto di Acerbi che Manlio Gabrieli attribuisce a P. Violet, presumibilmente coevo a quello dei *Travels*. È conservato nelle Carte Acerbi (Stampa 160.1), riprodotto su una cartolina. Debbo la precisa informazione al Dott. Giancarlo Ciaramelli.

Joseph Acerbi

La sua era una famiglia patriarcale, allietata da ben 12 figli, dei quali è stato per lunghi anni (è morto ottantenne) il punto di riferimento e la guida ferma e nello stesso tempo affettuosa.

Purtroppo non abbiamo documentazione che attesti i rapporti di Giacomo con i figli e i nipoti. Solo il legame con Giuseppe è accertato dalle lettere dedicatorie al padre apposte all'esordio dei *Travels* e dalla lettera di Giacomo rivolta a Marescalchi nel 1803, con la quale lo supplica di liberare il figlio dall'impegno presso il Ministero degli Esteri della Repubblica Italiana a Parigi e lo "restituisca" alla sua casa ed al suo affetto.

Quel figlio gli aveva dato, giovanissimo, grandi soddisfazioni portando il nome degli Acerbi alla notorietà ed ai fasti internazionali.

Il calore della grande famiglia trapela chiaramente nell'affettuosa rievocazione del suo rientro a Castel Goffredo nel 1804: *Ricorderò tutta la vita (...) quanto grande fu la mia gioia nel trovarmi in mezzo ai componenti della mia famiglia, il cui numero fortunatamente non era diminuito nonostante tante guerre, discordie civili, mutamenti politici.*¹⁰

Tartarello», n. 3-4/2011, p. 13.

¹⁰ Lettera di Giuseppe Acerbi a A. F. Skjöldebrand, Biblioteca Comunale Mantova, *Carte Acerbi*, 282

Gli anni trascorsi fino al 1811 nel "nido" familiare – con un padre così importante che gioiva dell'importanza autonomamente acquisita dal figlio, ed una madre premurosa ed affettuosa, felice di avere ancora presso di sé quel figlio prediletto – sono stati ricordati da Giuseppe come i più belli della sua vita. Godeva del successo delle sue opere che gli avevano giovato anche sotto il profilo economico, intratteneva rapporti epistolari con il grande maestro Bettinelli ed i numerosissimi amici e conoscenti che si era fatto durante tanti anni in giro per l'Europa, dava sfogo alla sua passione per la musica, seguiva gli studi del prediletto nipote Agostino figlio della sorella Domenica e del Pretore Giambattista Zanelli; nello stesso tempo non mancava di seguire il padre nella cura degli affari dell'impresa di famiglia, per il cui sviluppo si era molto impegnato durante il suo tour nei Paesi del Nord Europa.

D'un tratto tutto cambiava: *Io ero troppo felice per essere un mortale, e bisognava pure che qualcosa venisse a turbare questa felicità, e ciò fu la morte di mio padre. Oltre la perdita del più stimabile degli uomini e del migliore dei padri, ebbi anche a soffrire tutte le conseguenze funeste di una legislazione oppressiva e avida. La mia famiglia divenne essa stessa preda della discordia domestica e Castel Goffredo non mi offrì più quell'asilo così invidiabile ove godevo quella tranquillità che credevo inalterabile.*¹¹

Quali siano state le ragioni dei dissidi intervenuti con (alcuni) fratelli non è dato sapere con precisione. Si può supporre che abbiano contribuito ragioni d'interesse, anche se, non avendo a tutt'ora rintracciato il testamento di Giacomo, si può fare riferimento solo ai dati catastali.

Il 17 settembre 1811, quando si fece luogo alla registrazione dell'eredità, Giacomo Acerbi possedeva 4.336,21 pertiche milanesi corrispondenti a 904,41 biolche mantovane. Questo ingente patrimonio, allo "sgravio", risultava così assegnato: alla moglie Marianna Riva 1382,7 p.m.; ai figli Teresa 10,3 p.m., Metilde e Margherita 382,2 p.m., Annunciata 493,18 p.m., Giambatta 278,23 p.m., Giuseppe 484,11 p.m., Luigi 753,7 p.m., Francesco 516,8 p.m. I criteri di distribuzione del patrimonio paterno non sono agevoli da comprendere, non essendo nota l'assegnazione delle ulteriori ingenti proprietà, fra le quali il palazzo, l'impresa tessile, i beni mobili ed il danaro.

Certo è che, per quanto riferisce don Gozzi, sorse subito un litigio fra Giuseppe ed il fratello Giambattista:

Venuti a questione il signor dottor Giuseppe Acerbi con suo fratello Battista sui confini della pradella annessa al molino Poino, portarono la loro vertenza all'ufficio della conciliazione in Asola. Nel giorno del contraddittorio, che fu il 6 aprile 1812, il signor Acerbi Battista, per mostrare disprezzo per il fratello, fece comparire, con procura in sua vece, avanti al conciliatore, certo Luigi Nodari Nasina di qui, persona la più volgare ed abietta. Sentito dal magistrato il procuratore di nuova stampa e conosciuto che col medesimo sarebbe riuscita inutile ogni trattativa, non potendo il Nodari, giusta gli ordini ricevuti, dipartirsi in alcun modo dalla negativa, ha creduto espediente differire a due altri giorni la verbale attivazione sperando in tal modo che il signor Battista avesse a determinarsi il trattare egli stesso personalmente col fratello i propri interessi. Disgustato il suddetto di tale proroga, ricusò di dare conveniente gratificazione al suo procuratore, né ebbe l'avvedutezza di farsi restituire l'affidatagli procura. Nel giorno 8 aprile, ben a buonora, il prefato Nodari, orgoglioso di vendicarsi della ricevuta ingratitudine, recossi in conciliazione ed appena comparso il signor Acerbi Giuseppe, presentò la procura al signor conciliatore, dicendogli essere stato già abilitato di accordare alla parte avversaria ogni pretesa e di poter definitivamente terminare colla medesima tutte le vertenze che non potrebbero se non riescire di danno ad

Busta VII, fasc. III.

¹¹ *Ibidem.*

ambedue le parti. Steso l'atto legale e sottoscritto dalle parti, sopraggiunse il signor Battista, il quale informato dell'infelice terminare delle sue ragioni, si fece a maledire la procura ed il procuratore ed imparò a sue spese che «chi la fa l'aspetti».¹²



Fig. 4. Ritratto di Acerbi del periodo francese (1802-1804). Disegno di Édouard Garnier ricavato da un ritratto conservato presso la Manifattura di Sèvres.

Giuseppe non portò rancore al fratello, se è vero che circa 25 anni dopo (il 3 giugno 1836) acquistò da lui il molino Poino, ma soprattutto si prese cura di fare studiare a proprie spese il figlio di Giambattista, Giovanni, che nominò suo erede universale.

Il rapporto con alcuni fratelli (ma a noi constano solo quelli con Giambattista e Luigi), fu a volte effettivamente conflittuale, ma con successive rappacificazioni, nonché, contrariamente a quanto vorrebbe far credere il Fiorio che non lo conosceva, improntato a sincero affetto. Appare chiaramente che Giuseppe teneva molto pure al buon nome della famiglia, ed in alcune occasioni interveniva, anche energicamente, per correggere comportamenti che riteneva dannosi ed indecorosi.

Emblematica è la lettera indirizzata in un giorno imprecisato del 1817 al fratello Luigi¹³ che, peraltro, sembra sia stato il suo prediletto già nella prima gioventù.

Gratificato dal padre di un'ingente eredità, Luigi adottò un tenore di vita che, in mancanza di adeguate entrate derivanti da un'attività produttiva, avrebbe potuto portarlo in breve tempo al dissesto. La bella, accorata e nobile lettera di Giuseppe fa trapelare, nell'apparente severità, un grande affetto per il fratello e rivela che egli non mancava di aiutarlo anche economicamente:

¹² Carlo Gozzi, *Effemeridi storiche patrie*, a cura di Giancarlo Cobelli e Mariano Vignoli, Editoriale Sometti, 2003, tomo II, p. 137.

¹³ Cfr. Biblioteca Comunale di Mantova, *Carte Acerbi*, Epistolario, Busta VII, fasc. 18.

L'amor vero ed illuminato è quello che sacrifica il presente all'avvenire, e che ha forza bastante anche di dispiacere momentaneamente all'oggetto che si ama quando si tratti di trarlo da un pericolo evidente, e salvarlo da un naufragio sicuro non meno che vergognoso. Questa è purtroppo la mia situazione con voi caro Fratello. La vostra condotta economica dacchè siete diviso dalla Casa paterna è inconcepibile e stranissima. Dopo le accollazioni nostre che vi sgravavano di circa dieci mila lire italiane in denari di debito; dopo una donazione di due mila L. Ital. in fondi; dopo l'aggiunta di circa 10 mila lire di dote portatevi dalla moglie voi avreste potuto avere vita privata onesta e tranquilla, scarsa d'agitazioni e di stenti. Voi per lo contrario ingolfatovi di acquisti di casa in Castello, in fabbriche civili in campagna, in contratti perniciosi e passivi per tutto, [in spese di ambizione e di lusso] non tardaste ad essere ridotto (costretto) a vendere il Fondo Canova, che è lo stesso che dire più di due terzi della parte libera del vostro asse paterno. E qual vita menaste voi in questi anni? Perseguitato dai creditori e dagli Uscieri; chiamato ora ad Asola ora a Castiglione; scontento di voi stesso e degli altri, vergognoso molte volte d'uscire in pubblico, giuocando tutto il giorno di raggiri e di scherma; contrastando sempre coll'ambizione di parere e coll'impossibilità di essere [né onesto, né mantentore, né puntuale, né onorato, voi cessaste anche di essere] stimato e amato, e rispettato, dalle persone veramente rispettabili e oneste. Cosa avete imparato da questa funesta esperienza? Noi abbiamo sperato che istruito da tante angustie, e ravveduto finalmente dopo tante durissime prove vi foste risoluto di spogliarvi di quella grossa porzione del vostro avere per limitarvi col resto, e togliere così ai comodi della vita quella porzione che donavate alla quiete dell'animo. Tali furono le nostre lusinghe; ma furono purtroppo un sogno (inganno). Ridotto voi ora al godimento precario di una Cappellania che non è vostra, alle terre della Gardesana soggette a livello, a 30 o 40 biolche di terra naturalmente ipotecate in forza della dote della moglie, voi non avete ormai più nulla del vostro. Nulla di meno, quantunque anche cresciuto in famiglia, e cresciute le spese e gli aggravii, voi proseguite come prima a grandeggiare e scialacquare in ispese inutili e di puro lusso com'è la fabbricazione di una Cappella spesa considerabilissima per le vostre attuali strettissime circostanze. Il mondo mormora altamente di questo vostro procedere, perché il mondo conosce d'altronde i mezzi forzati che usate per riuscire in queste stravaganti vostre idee, e non ignora il debito anche di recente da voi incontrato per procacciarvi denari. Egli è dunque evidente l'abisso che vi andate voi stesso scavando sotto i piedi colle vostre proprie mani.¹⁴ Egli è evidente che la vostra entrata appena vi può bastare per vivere sobriamente ed economicamente, e che gravato come siete ancora di moltissimi debiti (ed io li conosco in gran parte) voi ora lavorando in spese di pura ambizione, non lavorate più col vostro ma coll'altrui, e vi andate sempre più preparando un avvenire infelice obrobrioso insopportabile. Io sono costretto quindi di prevenirvi che dopo un maturo esame, e dopo un lungo e penoso contrasto con me medesimo ha prevalso in me l'amore ai riguardi, il bene della vostra famiglia alla vostra ambizione presente, la vostra futura felicità alla presente momentanea e poco ragionevole vostra soddisfazione, ed ho determinato di farvi in- terdire come prodigo, e farvi stabilire un Curatore Consulente a termini della vegliante legislazione.

¹⁴ Annotazione a margine: *debito di 40 some formentone a 86 L. al quale vi sottoscrisse la moglie vostra che non sa o non ha forza bastante di resistere all'inclinazione vostra di ruinarvi.*

Tutti i fili sono tesi per questa operazione e i documenti necessarij sono in mie mani. Il Presidente del Tribunale di Castiglione, col quale ho seriamente conferito martedì su questo affare seconderà il mio zelo per amore verso di voi, e per interesse del vostro onore e salvezza comune. Egli mi ha promesso di adoperarsi in modo perché le spese riescano meno gravose al possibile.¹⁵

Prima però di mettere la prima pietra a questo edificio, dopo la quale io non sono uomo da retrocedere mai voglio fare un passo con voi, e tentare la vostra ragione, onde non aver più nulla da rimproverare a me stesso anche in faccia del mondo a cui farò nota questa lettera facendola precedere al primo atto da pubblicarsi presso il Tribunale.

Voglio pregarvi per amor vostro, per amore di vostra moglie, per amore de' figlj che vi vanno crescendo, per amore di noi e del comune nostro onore e del nostro decoro, a determinarvi a cambiar sistema, a desistere da ogni ulteriore spesa di Cappella e d'altro, a ridurre le vostre spese al puro necessario, a limitare le vostre idee e misurarle colle vostre forze, insomma a vivere con quella onesta e prudente parsimonia senza la quale non v'è pace d'animo, né concordia domestica, né religion di promessa né onestà co' creditori, né coscienza lieta e sincera. Risparmiate a me ed a voi il dolore di questo passo. Fate per voi stesso quello che sareste obbligato di fare nell'autorità del giudice; e sospendendo le vostre spese, e licenziando i manuali, e convertendo in cantina od altro uso rustico la vostra Cappella datemi subito una prova che avete aggradito ed accettato questo passo amorevole e dettato tutto da quel zelo d'onore e di decoro di cui vi ho dato prova altre volte, e col quale anche vostro malgrado sarò sempre aff.mo vostro.

Anche a causa dell'atteggiamento dei fratelli, il suo soggiorno a Castel Goffredo non costituiva più un rifugio e Giuseppe si andò sempre più allontanando alla ricerca di un incarico diplomatico o comunque di una posizione di rilievo per prestigio, ma pure di soddisfazione economica essendo un oculato amministratore delle sue proprietà. Nel suo stesso amato paese natale cercava una solitudine che lo mettesse al riparo dal mondo castellano "contaminato" dai comportamenti del fratello Luigi, e così cominciò a sottrarsi alla convivenza nel palazzo trovando un rifugio appagante nella *Palazzina*.

La cosa aveva amareggiato l'amorevole ed amata madre che così a lui si rivolgeva il 2 ottobre 1817:¹⁶

A norma di quanto mi avete scritto [a proposito dell'iniziativa nei confronti di Luigi], non ho mancato parlare alla sig.ra Elena raccomandandole fervorosamente quanto fa d'uopo pel di lei particolare interesse e per quello di tutta la famiglia. Ella mi assicurò delle buone intenzioni e disposizioni di Luigi il quale dice essere tutto pronto far ogni sforzo per cooperare alle nostre premure. La balia non dubito che partirà, e forse presto. Celeste e suo figlio sono già licenziati. Luigi sembra disposto a non voler più che un cavallo e pare eziandio sia per adattarsi ad un'economia domestica. Io non mancherò dare in famiglia que' buoni suggerimenti che accaderanno opportuni alla circostanza. Iddio faccia che le mie sollecitudini e premure conseguiscano il desiderato effetto.

¹⁵ Segue una frase che Giuseppe ha prudentemente cancellato: *E in questo io vi farò conoscere che vi sono vero fratello perché concorrerò col mio proprio a diminuirvele di assai.*

¹⁶ Cfr. Biblioteca Comunale Mantova, *Carte Acerbi*, Corrispondenti di Giuseppe Acerbi, Busta I.



Fig. 5.
Raffigurazione
di sé dello
stesso Acerbi
(sulla sinistra)
nell'incisione
della sauna.

Vi prego sospendere ogni operazione al vostro Palazzo di campagna, e se venite al Castello non mi date questo travaglio, che mi trafiggerebbe l'anima, di portarvi in altro sito fuorché nell'abitazione ove soggiorna l'amorevolissima vostra Madre. Superate ogni difficoltà, fate ogni sacrificio per mio amore in questi pochi giorni di mia esistenza, assicurandovi che sarebbe per me un motivo di somma afflizione se ancor voi abitaste fuori di mia casa (...) Conservatevi sano ed amate una Madre che per voi è tutta. Aff.ma Marianna.

L'intervento di Giuseppe e della mamma non devono avere sortito effetti nei confronti di Luigi che, nella sua smania di apparire, qualche anno dopo (1821) faceva costruire a sue spese in Brescia e donava alla Chiesa il cancello di ferro che chiude la cappella del Cimitero. Non è improbabile che Giuseppe abbia acquistato da Luigi nel novembre 1836 *il pieno possesso di tutto il palazzo in piazza con ogni diritto ed azioni sulla filanda, giardino ed annessi*, anche per aiutarlo economicamente.

Ricco di suo, egli ha continuato ad incrementare il proprio patrimonio anche attraverso acquisizioni dai fratelli. I documenti, ma pure i fatti, dicono chiaramente che, se vi era dell'astio non era certo da attribuire a sua responsabilità; il che non toglie che egli abbia potuto mandare deluse le aspettative di qualche familiare determinandone risentimento.

Destinato a rimanere scapolo, Giuseppe ha sempre avuto in animo di lasciare ogni suo bene ad un nipote. Nel testamento del 10 aprile 1826 nominava erede universale Agostino Acerbi figlio di Luigi, da sostituirsi, in caso di sua premorienza, con il primo figlio maschio che fosse nato dal matrimonio dello stesso Luigi con Elena Poncarali. Non nascendone altro l'erede sarebbe stato l'altro figlio dello stesso fratello, Giacomo Acerbi. Il godimento dell'eredità avrebbe avuto effetto con il compimento del 28° anno e nel frattempo ne sarebbe stato usufruttuario il nipote prediletto, e dal quale era amatissimo, Agostino Zanelli figlio della sorella Domenica, cui era fatto carico di provvedere ad erogare un consistente appannaggio annuale per consentire all'erede una formazione liberale, anche presso Università straniere.

Appare evidente l'intendimento di Giuseppe di mantenere unito il suo patrimonio, anche culturale, e di avere un successore degno di possederlo, sempre comunque nell'ambito familiare, anche se con l'accortezza di evitare dissidi e che qualcuno se ne approfittasse. Infatti precisava: *Nel caso che alla mia morte fossero già premorti i nominati esecutori testamentari [“i miei due amici sig. Don Carlo Gozzi e sig. Dr. Notaio Giovanni Coffani”] ed amministratori [il nipote avv. Agostino Zanelli] l'I.R. Pretura nominerà quegli amministratori che crederà avendo riguardo che è precisa mia volontà che restino esclusi assolutamente da tali amministrazioni e da qualunque ingerenza nella mia eredità tutte quelle persone che mi sarebbero succedute nel caso ch'io fossi morto intestato.*

Con il testamento definitivo, in punto di morte, del 16 agosto 1846, erede universale venne nominato ancora una volta un nipote, Giovanni, figlio del fratello Giambattista, con diritto ad un adeguato sostegno economico per il suo mantenimento e per il suo arricchimento culturale fino all'entrata in possesso dell'eredità che sarebbe avvenuta 15 anni dopo. Degli altri familiari furono gratificati il “dilettissimo” nipote avv. Agostino Zanelli che beneficiò dell'usufrutto per 15 anni con appannaggio annuo di 1500 lire austriache e che ebbe in eredità tutti i beni mobili; nonché le nipoti Marianna ed Annunciata figlie del fratello Francesco cui fu lasciato per tutta la vita il godimento della Palazzina ed il diritto a tre carri di legna tra grossa e sottile e ad otto sogli di uva all'anno. Non essendosi mai sposato, Giuseppe sentì la sua “famiglia” soprattutto in chi gli era stato fedelmente vicino per tanti anni, manifestando gratitudine e generosità anche nel testamento.

Alla governante Lucia Cerini – già nominata nel testamento del 1826, che lo aveva seguito in Egitto e che si era sposata con Domenico Panico – ed ai suoi figli Cleopatra e Tolomeo lasciò “a titolo alimentare” L. 1,50 austriache ciascuno al giorno vita natural durante con le seguenti ulteriori disposizioni:

Passando la Cleopatra a marito cesserà per essa l'assegnatale vitalizia pensione, e riceverà invece una volta tanto da mio asse ereditario la somma d'austriache lire ottomila 8000. Affinché poi Tolomeo possa proseguire e compiere il corso regolare degli studi l'Amministratore erogherà per questo speciale oggetto, e non altrimenti, annue austriache lire cinquecento 500 durante l'insegnamento del Ginnasio e del Liceo, ed annue lire austriache mille 1000 durante l'insegnamento universitario, oltre le spese della Laurea ove fosse necessaria e fermo sempre il giornaliero assegno vitalizio di L. 1,50.

A favore della Cerini, Giuseppe disponeva ulteriormente il diritto vita natural durante di abitare insieme ai figli nelle stanze al momento occupate; se avesse deciso di portare altrove la sua dimora, avrebbe avuto diritto, in surrogazione dell'abitazione, ad una somma una tantum di 4.000 lire austriache.

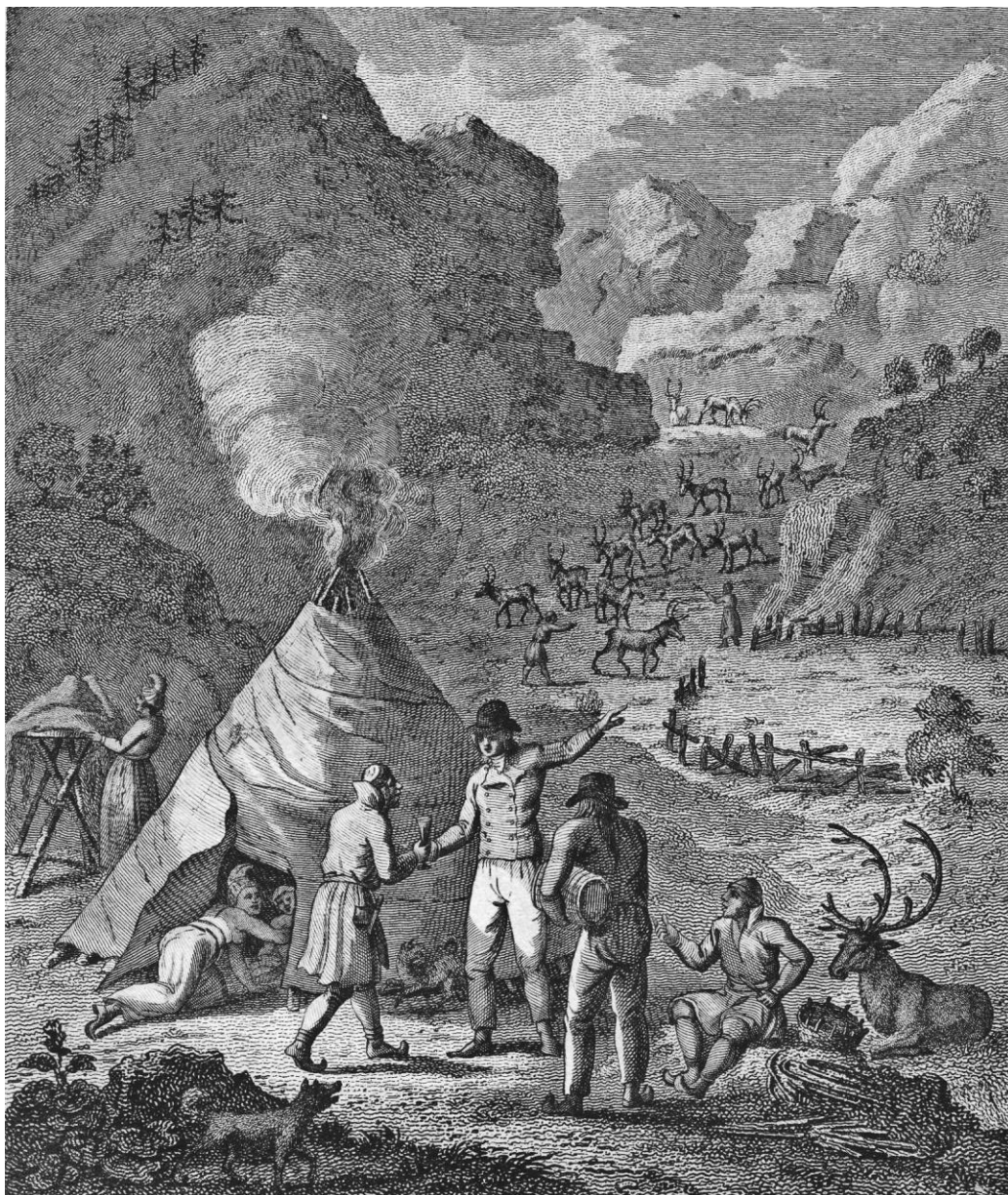


Fig. 6.
Raffigurazione
di sé dello
stesso Acerbi
(al centro)
nell'incisione
della tenda dei
Lapponi.

La fiducia in Lucia era tale che – dopo avere dato atto che erano *di particolare di lei spettanza i letti, mobiglia, indumenti e biancherie esistenti nei locali da essa occupati* – disponeva che *in dubbio sia prestato fede alla semplice sua asserzione.*

Il comportamento tenuto in vita ed i testamenti rivelano il vuoto sentito da Giuseppe per la mancanza di un figlio. Benché votato ad una vita solitaria, egli sentiva il bisogno di un affetto filiale, e lo cercava nei nipoti. Fu certamente questo sentimento ad indurlo ad acquistare in Egitto *su quel pubblico mercato un bel moretto d'anni cinque circa per nome Morgian, d'origine araba e nativo di Cartun nella Nubia coll'isborso di austriache lire cento.* Ritornato definitivamente in Italia *il signor Cavaliere* – riferisce il Gozzi – *condotto seco il fanciullo, lo affidò ad un collegio di Milano perché fosse istruito nelle lingue italiana, tedesca e francese, nonché nella calligrafia ed aritmetica. Compita dopo vari anni l'educazione lo chiamò a se creandolo suo cameriere. Scoperto in seguito nel suo giovane moro un'indole dolce ed un vivo desiderio di farsi cristiano, lo diresse al parroco, il quale datagli la necessaria fondamentale istruzione, passò nel 2 luglio di quest'anno 1837, giorno di domenica, ad amministrargli con tutta la possibile solennità il primo dei*

sacramenti, alla presenza di un immenso popolo e coll'intervento delle autorità distrettuali e comunali e colla gendarmeria in abito di gala. Dopo il battesimo il signor prevosto incominciò la santa messa e recitò il vangelo, pronunciò con molto zelo un discorso analogo alla sacra funzione, inculcando al battezzato i doveri di buon cristiano verso Dio e col prossimo. Al post comunio poi ammise il novello rigenerato alla sacra eucaristia. Il chiarissimo signor avvocato Agostino Zanelli di Mantova, nipote del cavaliere signor Acerbi, servì di padrino al battesimo in luogo dello zio ed ha voluto che al di lui figlioccio venissero imposti i nomi di Giuseppe, Maria, Gregorio, Agostino, cioè il nome del padrino, del procuratore e del regnante sommo pontefice.¹⁷

Il "moro" venne beneficiato anche nel testamento con la disposizione che, finché fosse stato al servizio del nipote Agostino Zanelli, avrebbe continuato ad essere alimentato a carico della mia eredità, cioè provveduto di vitto, vestito, cura medica, e salario in Austriache lire diciotto 18 mensili. Partendo poi dal suddetto servizio sia per volontà propria, sia per licenza che potrebbe dargli liberamente il suo nuovo padrone, in tale evento conseguirà per una volta tanto dalla mia sostanza cento 100 Bavare, e nulla più. Dispongo ad ogni buon fine che le biancherie, indumenti ed altri effetti ad uso personale del mio Moro debbano restare in piena sua proprietà anche nel caso che intendesse di passare ad altri servigi.



Fig. 7. Ritratto di Giuseppe Acerbi, di autore ignoto, conservato dalla famiglia in Palazzo, segnalato dal mio indimenticato amico Giovanni Acerbi.

Vi è poi un mistero che non sono mai riuscito a risolvere: quello del bimbo abbandonato in un orfanotrofio cui si fa riferimento nel testamento del 10 aprile 1826, vigilia della partenza per l'Egitto. Giuseppe Acerbi così disponeva:

Per soddisfare alla delicata e fiduciaria incombenza raccomandata da un amico del cuore dono e lascio a titolo di legato particolare al fanciullo che fu introdotto secretamente nell'Ospitale di Brescia alle ore sette circa della sera del giorno nove di gennaio dell'anno milleottocentoventiquattro (1824) (da riconoscersi collo scontrino confidatomi dall'amico medesimo e che qui unisco)

¹⁷ Carlo Gozzi, *Effemeridi storiche patrie*, a cura di Giancarlo Cobelli e Mariano Vignoli, Editoriale Sometti, 2004, tomo III, pp. 56-57.

la somma di austriache lire quattrocento (400) all'anno vita natural durante del medesimo fanciullo, da pagarsi di trimestre in trimestre anticipatamente dal giorno della mia morte.

Chi fosse l'amico del cuore non è dato sapere; si potrebbe ipotizzare Bernardo Bellotti, che tale in effetti era, ma all'epoca era sposato. D'altro canto non è dato comprendere perché Giuseppe si sia sobbarcato l'onere di una pensione quando avrebbe potuto e dovuto provvedervi l'amico stesso, a meno che non fosse già deceduto. Fra le varie ipotesi si prospetta anche quella che si trattasse di un figlio suo, ma sono portato a scartarla. Lasciando le cose come appaiono, si ha la conferma dello spiccato senso dell'amicizia e della sua (seppur mirata) generosità. Fin dai tempi dell'Università, è documentata una schiera di amici, primo fra tutti il Bellotti, che gli riempivano la vita; e non vi è chi si sia rivolto a lui senza avere soddisfazione.

Così, per esempio, durante il soggiorno a Milano, ebbe occasione di occuparsi di due giovani mantovani, raccomandatigli per l'appunto da amici. A Francesco Comencini, maestro di musica procurò per due anni e con buona remunerazione l'incarico di istruttore di musica teorica e pratica delle giovani figlie di Lady Oxford a Calais. Inoltre, per l'intervento dell'amico Luigi Ragazzola, fratello del parroco di Castel Goffredo che gli si rivolgeva con il confidenziale appellativo di "*Beppo carissimo*", curò l'ingresso di Luigi Truzzi al Conservatorio di Milano; successivamente venne richiesto ripetutamente di interessamenti, puntualmente soddisfatti, sul corso degli studi dell'allievo che, benché dotato, frequentemente "bigiava" le lezioni.¹⁸

Dalla corrispondenza si ricavano vari suoi interventi e raccomandazioni anche in favore di semplici conoscenti.

Sincera è sempre stata la sua partecipazione alla sofferente condizione dei miserabili; autentici sono l'amarezza e lo sdegno del commento: *È il paesano [finlandese] più povero che ho veduto dopo i miei viaggi in Irlanda. Gran destino! Il più povero Irlandese appoggiava la sua cabanna di creta alle muraglie di un parco, il più povero Finese ha per vicino un parroco ricco, e non è lungi dalle colonne doriche di un tempio dispendioso.*

Ed a proposito degli "ziganer" ungheresi: *È un vivere che degrada l'uomo, e quando si riflette che questi villaggi sono a canto della strada postale a poche miglia da Pest, è oltraggiante per l'umanità e per l'orgoglio ungherese.* Si è osservato che si tratta di meditazioni retoriche rivelatrici della cultura illuminista della quale Acerbi era impregnato e, nel periodo della sua gioventù, anche delle sue simpatie giacobine; ma rimane il fatto che tali idee hanno dato luogo a fatti concreti. Così, per esempio, nel riorganizzare il Consolato di Alessandria e del Cairo, ha adeguato gli stipendi alla prestazione lavorativa ed al costo della vita preoccupandosi che gli impiegati conducessero una vita decorosa.

La generosità di Acerbi verso le Istituzioni culturali in genere è da tutti riconosciuta. In un'epoca in cui i Consoli facevano commercio delle antichità, Acerbi ha arricchito a sue spese Università e Musei, Gabinetti di storia naturale, Pubbliche collezioni.

La sua sensibilità per l'acculturamento dei giovani è confermata da una lettera del 3 dicembre 1839 con la quale gli viene comunicato che l'I.R. Ispettorato Generale delle Scuole Elementari ha voluto *applaudire alla generosa di lei proposizione d'incoraggiare con piccoli premi mensili codesta scolaresca elementare*, ed ha disposto la sua iscrizione nell'*Elenco dei promotori della pubblica istruzione*. Nel trasmettergli tale comunicazione, Don Gozzi, ispettore incaricato per Castel Goffredo, non poteva trattenersi dal commentare che non avrebbe potuto assolvere *ufficio più gradito e più caro*.

¹⁸ Piero Gualtierotti, *Giuseppe Acerbi e la musica*, Acta Universitatis Oulensis, Università di Oulu, 2001, pag. 39.



Fig. 8. Ritratto di Giuseppe Acerbi (1825-26), opera di Luigi Basiletti.

Accolto e festeggiato al rientro dall'Egitto con un lauto pranzo cui partecipò *la più colta e fiorita società di questo castello in numero di venticinque individui*, nell'ultimo decennio della sua vita trascorso a Castel Goffredo vide il suo palazzo costantemente frequentato, oltre che dagli amici personali, da personaggi di spicco che onoravano la sua amata cittadina. Fra questi il vicerè del Regno Lombardo Veneto arciduca Ranieri, l'orientalista barone Giuseppe Hamer che si trattenne tre giorni, il pittore Giuseppe Diotti che parimenti soggiornò tre giorni. La sua passione per i viaggi gli movimentò la vita fino agli ultimi anni: così lo vediamo recarsi a Pisa nel 1839 al primo congresso degli scienziati e ad altri negli anni successivi; soprattutto è rimasta traccia di un altro memorabile viaggio a Parigi e a Londra nel 1840 con l'amico Bellotti.¹⁹ Certamente, anche nella prima parte degli anni '40 non visse isolato rivestendo pure incarichi pubblici nella sua Castel Goffredo, in particolare quale consigliere comunale.²⁰

¹⁹ Piero Gualtierotti, *Bernardo Bellotti, il compagno di Giuseppe Acerbi in Finlandia*, in *Compagni di viaggio*, a cura di Vincenzo De Caprio, Sette Città, 2008, p. 217.

²⁰ Risulta ancora presente nel 1845 all'adunanza del consiglio comunale in veste di presidente.

Ancora nel 1844, un paio d'anni prima di morire, Giuseppe si diletta di organizzare un concorso che coinvolge un'ottantina di partecipanti, sull'interpretazione delle lettere (O.L.N.E.M.P.) fatte incidere sul piedistallo della statua di Mercurio posta in una nicchia del molino Poino, di recente acquistato dal fratello Giovanni Battista.²¹

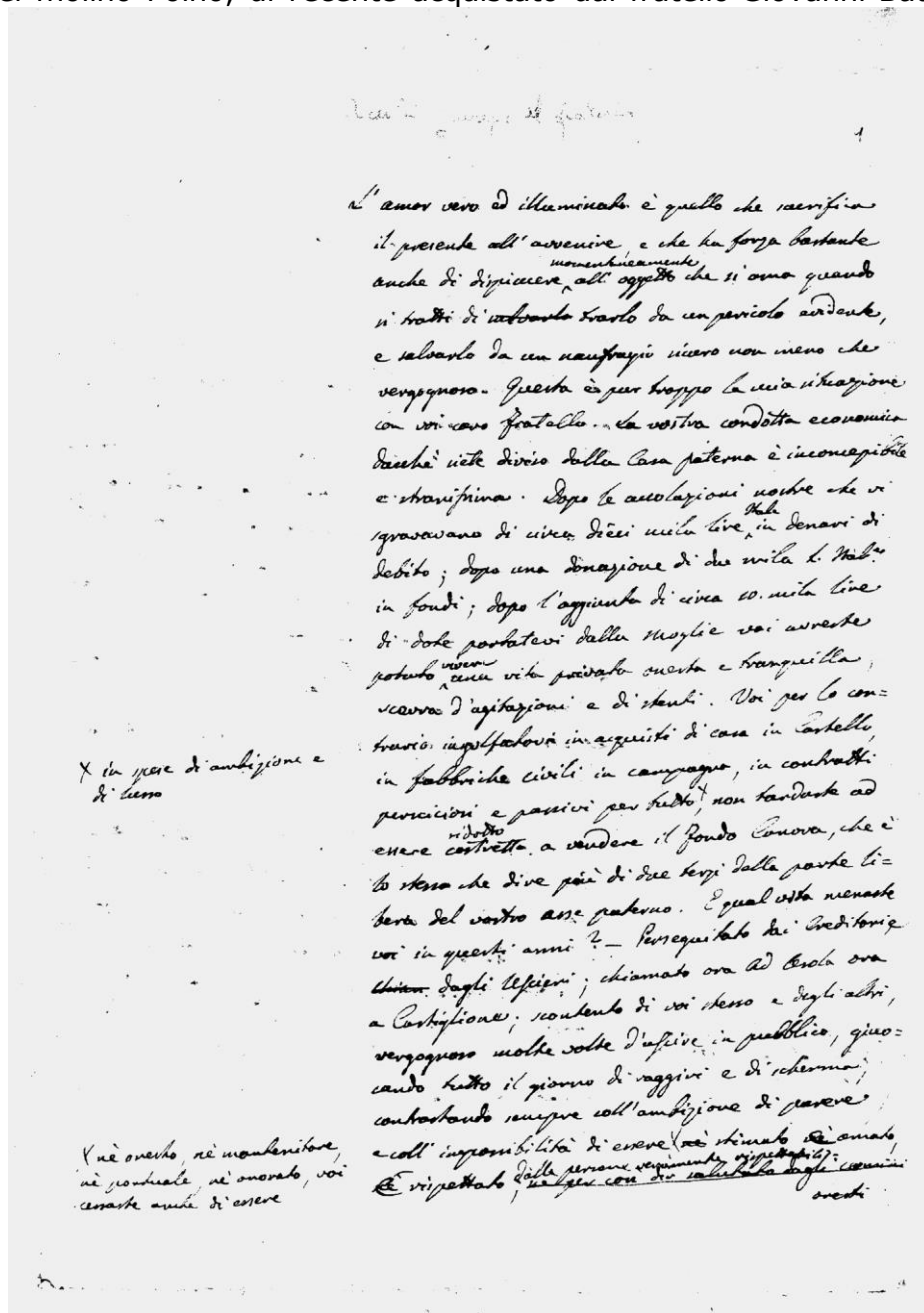


Fig. 9. Pagina della lettera indirizzata da Giuseppe al fratello Luigi, nel 1817.

Immerso nella sistemazione della sua biblioteca e delle varie collezioni, fuori da ogni competizione, suscitava tuttora gelosie ed invidie che, però, sembrano non averlo per nulla turbato. Significativo è l'episodio dei palchi del teatro castellano narrato in modo esilarante da Don Gozzi.²²

Su iniziativa dei Filodrammatici locali, venne progettata la costruzione di una dozzina di

Nel 1844 gli era stato preferito quale primo deputato il Dott. Bartolomeo Riva.

²¹ Carlo Gozzi, *Giuseppe Acerbi indice un concorso sul Mercurio del Molino Poino*, «Il Tartarello», n. 3/1978, pag. 5.

²² Carlo Gozzi, *Effemeridi storiche patrie*, a cura di Giancarlo Cobelli e Mariano Vignoli, Editoriale Sometti, 2004, tomo III, p. 187.

palchi che i notabili si dichiararono disposti ad acquistare al prezzo di cento lire ciascuno. Dopodichè *in piena armonia* decisero di assegnare il n. 1 al cav. Acerbi, il n. 2 alla sua destra al Dott. Bortolo Riva, ed il n. 3 alla sinistra all'avv. Dionigi Riva di Mantova, che aveva possedimenti in Castel Goffredo. Venutone a conoscenza quest'ultimo, *restò offeso il di lui orgoglio, e cercò tosto di capovolgere ogni opera e di disporre dei palchi alla sorte. Il Cavaliere pro bono pacis si adatta ad ogni combinazione.* Il giorno stabilito *tutti i concorrenti alla nuova costruzione, si recano nella sala del Teatro tutti concordi e gioviali; preparano i numeri, li pongono nell'urna e chiamasi il Cavaliere pel primo a dar principio all'estrazione. Questi, dopo qualche complimento, mette la mano nell'urna ed estrae il numero uno. Un colpo fulmineo di rabbia a tal vista investì tosto il presuntuoso avvocato, che fattosi color verde e giallo volle sospesa l'estrazione (...).* In questa circostanza *mostraronsi in piena luce le belle qualità morali del Cavaliere Acerbi che impassibile stette ascoltando le sciocchezze dello sfrontato di lui antagonista.*

L'ultimo anno della sua vita deve essere stato piuttosto penoso a causa anche della cecità incombente. Poteva comunque trarre un bilancio in positivo e sentirsi appagato di un'esistenza che, nel complesso, aveva perfettamente corrisposto alle sue inclinazioni ed iniziative.

Di Giuseppe Acerbi mi sono fatto un'opinione molto precisa che trova piena rispondenza nel ritratto tracciato dalla giovane contessina Angiolina Bettoni Cerniani della quale non sono riuscito a trovare tracce biografiche.

In una lettera senza data a lui indirizzata,²³ ella rivela di aver "spiato" quella da lui proveniente, inviata al cugino, nella quale egli faceva riferimento alle sue doti di compositrice degna di stampa, il che da un lato la lusingava, dall'altra la intimoriva essendo molto intimi i suoi sfoghi poetici: *se qualche volta io m'esercito nel comporre è perché questo è il desiderio de' miei, perché il mio cuore è intenerito ed ha bisogno di sfogarsi, perché l'animo mio è scosso dalle bellezze della Natura, ma allora un sorriso ch'io veggia svolazzare sulle labbra dei miei cari genitori, un suffragio benché tenue di alcune persone ch'io stimo, di Lei, per esempio, bastano, e sono anco maggior di quello ch'io possa giammai bramare.*

Fa tenerezza la rivelazione della (evidentemente) giovanissima contessina: *Dalla Mamma ho implorata la grazia di scriverle queste righe, perché mi premeva assai di stoglierla persino da questo dubbio a mio riguardo.*

Chissà se ella ha informato la mamma che, in allegato alla lettera, ha inviato a Giuseppe Acerbi il ritratto fattogli in lingua francese quasi volesse "segretarlo"; ritratto che, dopo quarant'anni di "frequentazione", coincide esattamente con il mio, per cui a questo punto ritengo conclusa la mia "ripulitura" di quello lasciato da Fiorio:

C'era un uomo di mezza età che affascinava coloro che l'avvicinavano. Dal ragazzo al giovanotto, dalla giovinetta al vegliardo, dallo stordito al filosofo, dall'uomo di lettere all'ignorante. La sua parola sgorgava come una limpida fonte; essa era qualche volta dolce, qualche volta pungente ma sempre gradevole.

L'espressione attraente e singolare dei suoi grandi occhi neri accompagnava il suo discorrere, come la musica il canto. La sua statura era altissima, il suo corpo un po' esile e il suo viso non manifestava i guasti del tempo né delle passioni, ma vi si vedevano le rughe della fatica. La sua fisionomia, fine e provocante, il suo colorito scuro, la sua fronte alta e nobilissima, l'espressione che colpisce del suo sguardo, il suo naso aquilino, il movimento della sua

²³ Cfr. Biblioteca Comunale Mantova, *Carte Acerbi*, Corrispondenti di Giuseppe Acerbi, Busta I.
294

bocca davano a tutto il suo essere un certo non so che di gradevolmente singolare. Egli ha tanto visto che ha consumato lo stupore, ma gli resta sempre il desiderio di vedere cose nuove.

Osservatore fine e silenzioso, vi scandaglia tutto scherzando. Egli ha nel suo carattere questo fondo inesauribile di risolutezza, di coraggio e di fermezza che crea i progetti più rischiosi e li persegue come se nulla fosse. I suoi scritti e le sue parole danno all'anima le emozioni ch'egli vuole provare. Io ho sorriso, mi sono intenerita, ho fremuto con lui, ed ho trovato ovunque uno stile puro e seducente, talvolta l'amabile vivacità della giovinezza, qualche volta l'agitazione di un'anima piena di vita, la spigliatezza e la disinvoltura dell'uomo di mondo, il fascino della conversazione, l'immensità dell'ingegno ovvero le effusioni d'una grande anima piena del suo Essere e delle meraviglie del suo Dio. Un altro al posto mio, vi avrebbe trovato un sapere universale, ma ciò non era alla mia portata. Con sottili osservazioni, una critica delicata, un'accattivante aria di bonomia prende in giro maliziosamente le chiacchiere un po' sciocche della Società. Uno spirito che si foggia su tutti i modelli, e che vi conquista da ogni parte. Fortunato allora chi se ne salva; ma è meglio appellarsi alla sua indulgenza. Forse non mi è concesso cercare di sapere come fosse il suo cuore nella sua giovinezza, ma credo che sia stato sensibile come le scintille. Io non lo ritengo al riparo da un legame serio, ma bisogna che la natura si dia da fare per creargli quella che deve amare. Io non lo credo più al riparo da una certa ambizione ma ciò non lo renderà infelice perché sembra che abbia imparato a giocare degli avvenimenti della vita. Egli non teme di scagliarsi a viso aperto contro coloro che biasimano i suoi amici anche per piccoli torti, ed esagera nobilmente nell'elogiarli.

Fig. 10.
Pagina della
lettera della
mamma a
Giuseppe.

il vostro maggior interesse. So quanto voi siate prudente, e
riflessivo nella vostra risoluzione, e son certa che vi rego-
lerete, come avete sempre fatto, da uomo saggio. Vi prego
sospendere ogni operazione al vostro Palazzo di campagna,
e se venite al castello non mi date questo travaglio,
che mi trafiggerebbe l'anima, di portarvi in altro sito
fuorchè nell'abitazione ove soggiorna l'amorevolissima
vostra Madre. Superate ogni difficoltà, fate ogni sacrificio
figlio per mio amore in questi pochi giorni di mia as-
sistenza, assicurandovi che sarebbe per me un motivo
di somma afflizione se ancor voi abitaste fuori di mia
casa. Non ho mancato farvi la vostra parte con tutte
quelle persone che hanno per voi dalla gramusa e
dalla stima, da tutte venni incaricata di corrispon-
dere con altrettanta cordialità. Conservatevi sano e sa-
nato una Madre che per voi è tutta

Castelfreddo il 2. febbra
1817:

affirma
MARIANNA

Lauri Lindgren

Il viaggio di Pehr Kalm in Nord America (1747-1751)

Pehr Kalm nacque esattamente 300 anni or sono nell'Ångermanland (una provincia dell'attuale Svezia): i suoi genitori si erano rifugiati sull'altra sponda del golfo di Botnia, dopo aver lasciato la Finlandia occupata dai russi il 1713 e il 1721. Il padre, Gabriel Kalm – parroco luterano nell'Ostrobotnia, a Korsnäs – come molti altri membri dell'aristocrazia, del clero e della borghesia agiata delle città, si era trasferito nella Vestrobotnia svedese per sfuggire alle atrocità messe in atto dalle indisciplinate truppe russe. In Svezia, però, gli emigrati finlandesi si trovarono sovente a vivere in condizioni difficili: Gabriel Kalm, infatti, morì in Svezia poco prima della nascita del figlio Pehr.

Pehr Kalm fece i suoi primi studi in Finlandia, dove s'iscrisse all'Università di Turku nel 1735, proseguendoli all'Università di Uppsala, dove fu allievo di Linneo, dal 1740. Lo scienziato compì alcuni viaggi in Finlandia, in Svezia e, nel 1744, in Russia. L'Accademia Reale Svedese delle Scienze, creata nel 1739, decise di finanziare la sua spedizione di ricerca in America, il cui scopo era trovare nuove piante utili per l'agricoltura, nello spirito dell'utilitarismo allora vigente. Benché a quel tempo non fosse laureato, Kalm fu nominato nel 1747 professore di economia all'Università di Turku, ricoprendo così una cattedra istituita dopo l'abolizione di quella di poesia. Anche questo incarico faceva parte del piano di finanziamento della spedizione, rivelatasi molto costosa.

Nell'autunno del 1748 Kalm arrivò a Philadelphia, dove risiedevano molti svedesi, in virtù della colonia di Nuova Svezia, fondata nel 1638 e divenuta in seguito olandese. Nel maggio 1749 il nostro iniziò la parte essenziale del suo viaggio, visitando il Canada francese, ovvero le regioni del Québec e di Montréal. Dopo un secondo inverno passato tra gli svedesi, Kalm visitò la regione dei grandi laghi, comprese le cascate del Niagara, che in seguito presentò in una descrizione che sarebbe stata molto elogiata. A febbraio del 1752 ritornò a Londra e di lì si diresse in Svezia.

I risultati del viaggio furono modesti dal punto di vista economico. La differenza climatica tra il Canada e le regioni centrali della Svezia e della Finlandia fece sì che la gran parte delle piante ritenute utili al progetto, non si adattassero alle condizioni tipiche dei Paesi nordici. Se si escludono dunque quelle piante che dovettero soccombere al clima del Nord, ne rimasero nei giardini finlandesi e svedesi solo quattro, per lo più ornamentali, ovvero le seguenti: *Parthenocissus quinquefolia*, *Rubus odoratus*, *Kalmia sp.*, *Crataegus grayana*.

Una volta tornato in patria, Kalm si dedicò all'insegnamento nell'Università di Turku, percorrendo una brillante carriera che lo vide eletto per ben tre volte alla carica di Rettore dell'Ateneo. Per garantirgli inoltre un tenore di vita dignitoso che corrispondesse al suo rango, gli venne concesso, con una pratica tipica dell'epoca per integrare lo stipendio di un professore, il beneficio prima della parrocchia di Piikkiö, poi di quella di S. Maria, nei dintorni di Turku.

Ben più importante dei risultati ottenuti dalla missione è il *Giornale di viaggio (En Resa til Norra America)* di Kalm, pubblicato originariamente in svedese e poi tradotto in altre lingue. Al lettore moderno apparirà forse noioso, a causa delle descrizioni troppo dettagliate, ma leggendolo si potrà ben cogliere la vivacità del racconto, tanto che il lettore si sentirà addirittura presente alla raccolta delle piante e di altri reperti naturali nei boschi del Canada.



Frontespizio del *Giornale di viaggio* di Pehr Kalm
(Immagine di pubblico dominio)

Le annotazioni diaristiche di Kalm sono inoltre particolarmente importanti per i francofoni del Canada, perché costituiscono una fonte importante della storia della prima fase della colonizzazione francese: nel 1977, infatti, sono state pubblicate in traduzione francese alcune parti del *Giornale* che riguardano il Canada (*Voyage de Pehr Kalm au Canada en 1749*, Ottawa, Cercle du livre de France). Questa versione francese si raccomanda a chi voglia leggere la parte più dettagliata di questa sua opera.

Ma questo rinnovamento dell'interesse per il viaggio di Kalm non riguarda soltanto i francofoni: Rosemarie Tsubaki, una ricercatrice di origine tedesca che ha studiato all'università di Genova, ha il merito di aver (ri)proposto al lettore italiano il "personaggio" Pehr Kalm e le sue osservazioni scientifiche nella pubblicazione *Il viaggio di Pehr Kalm in Nord America 1747-1751* (Europa Edizioni, Roma 2016, 338 p.). È questo uno studio analitico del *Giornale* di Kalm, presentato come tesi di laurea per l'Università di Genova (Anno Accademico 2003-2004).

Ricordiamo infine una recentissima pubblicazione di quest'opera anche in versione finlandese, con il titolo *Pehr Kalm. Suomalainen Amerikan löytäjä* (Suomentanut Anto Leikola, Terra Cognita, Helsinki 2011: le due versioni non presentano gli stessi contenuti).

La memoria di Kalm è rimasta viva grazie al suo *Giornale* e ad altri testi (che possiamo leggere sia in originale che in traduzione), nonché all'opera degli studiosi che ne hanno scandagliato gli scritti.

Il botanico Kalm era molto acuto, come si nota dalle sue descrizioni delle specie di piante, davvero esemplari. Purtroppo non poté portare a termine la progettata *Flora canadensis*. Naturalmente, anche l'opera di Kalm rivela quanto fossero insufficienti le conoscenze della scienza dell'epoca: la paleontologia non esisteva ancora, il creazionismo era la dottrina vigente, l'età dell'universo era limitata a qualche migliaio di anni. Per fare un esempio ricorderemo che la presenza dei fossili, trovati anche da Kalm, si spiegava con le distruzioni apportate dal Diluvio Universale! La natura era considerata stabile ed ogni modifica che incorresse nei sistemi delle specie veniva di conseguenza esclusa. Per questo motivo Linneo restò perplesso di fronte a variazioni abbastanza comuni nei fiori di alcune piante rinvenute nel suo giardino botanico, come la *Linaria vulgaris* il cui fiore superiore, normalmente zigomorfo, diventa actinomorfo. Linneo lo chiamò *peloria*, cioè "bastardo, mostro".

La memoria di Kalm è rimasta viva grazie alla sua *Relazione di viaggio*, che merita di essere letta, anzi riletta con rinnovato interesse.



**Ritratto "canonico" di Pehr Kalm eseguito da Johan Georg Geitel nel 1764
(Immagine di pubblico dominio)**

Del mare e dei destini: relitti di navi sulle coste del mondo

Nel mio complesso e poliedrico percorso artistico iniziato mezzo secolo fa, e che si è tradotto in immagini, sculture, modelli navali ed architettonici, uno dei comuni denominatori è il mare. Una coppia di gabbiani uniti in volo verso una salvezza sognata, il ricordo di un imponente albero che giace sulla riva a testimoniare il suo passato vigore, una solitaria conchiglia, quasi fosse la sola rimasta al mondo che si schiude alla speranza della continuità. E relitti di navi e imbarcazioni, rimaste sulle coste del mondo a testimonianza dell'immensa tradizione dei naviganti di tutte le epoche.

Come potrebbero fare i nonni, i relitti narrano ciò che è accaduto a bordo e la vita dei naviganti, ed è per loro l'ultima occasione di esprimersi: i nonni raccontano sempre meno. Io stesso, non ho avuto racconti da quelli materni, nonostante fossero partiti dalla Russia nel 1914, e avessero quindi tanto da raccontare: capisco ora quanto ho perso; non attribuisco la colpa a loro, ma alle abitudini del tempo. Del resto, non credo al luogo comune che i giovani non vogliono udire i racconti degli anziani: ne sarebbero felici, se solo i nonni volessero.

Amo e rispetto i relitti: apparentemente simboli negativi, essi ci lasciano intravedere - attraverso una sapiente semplicità di linee - un insospettato spiraglio di luce. Secondo alcuni, esprimono asprezza, mancanza di speranza, "terminalità", la fine degli uomini, delle loro speranze e dei loro sogni, la sofferenza derivante dalle ferite, dalla lotta contro gli elementi e dal soccombere. Di converso, come se fossero un ponte, aiutano, secondo me, l'uomo smarrito nella selva oscura a cercare se stesso nell'abisso inesplorato che è in ognuno di noi. Fanno emergere quanto di ricco, appassionato e variegato è in noi, ma anche gli strati di sedimenti che si sono depositati e incrostati nel nostro oceano psichico, come la ruggine che tiene insieme quei resti. Fanno apparire antichi momenti dolorosi di rotture e ferite che hanno inciso l'anima, come il tempo ha inciso gli scafi. Scrivere di essi è un modo di distaccarsi dalle cose: il vantaggio di non dover più dimostrare nulla, ma di potersi dedicare a iniziative solo apparentemente inutili. E quindi, attraverso la loro ricerca, migliorarsi.

Le mie opere vogliono paradossalmente offrire allo spettatore un approdo sicuro. Nonostante i loro soggetti possano sembrare simboli di abbandono e di tristezza, desidero dare la possibilità all'osservatore delle mie opere di esserne arricchito, rinfrancato, rasserenato. Un visitatore a una mostra mi ha chiesto "Lei cos'è? Cosa sente di essere?": rispondere che sono un fotografo era troppo facile. Gli ho risposto: "sono una levatrice". E infatti, così come una levatrice fa venire alla luce un bambino o come l'artista preistorico e lo sciamano, voglio far nascere, attraverso le mie immagini, delle emozioni e trasmetterle ad altri. Un artista coglie l'istante e sceglie la migliore chiave di lettura per entrare in sintonia con la natura. Le mie immagini (e le mie sculture) sono frammenti essenziali e scarni di realtà e di luoghi che cristallizzano momenti e interpretano la natura, traducendo ciò che vedo e percepisco, ma soprattutto ciò che sento. Le mie parole guida sono: passione, emozione, dovere di memoria; offro al pubblico gli strumenti per provare gli stessi sentimenti che mi pervadono quando creo, indirizzandolo verso l'essenza del soggetto. Una storia d'amore, quindi: presto attenzione e rispetto ai resti di navi, li faccio vivere, faccio così rivivere coloro che hanno navigato, e loro arricchiscono me. Non si tratta di sentimentalismo, ma di aprire il cuore e di ritrovare la nostra capacità simbolica - anche se inconsciamente cerchiamo di rimuoverla - per raggiungere ciò che è nascosto. Chi non immagina e non sogna si spegne...

D'altronde, in passato avevo ritratto casolari in rovine lungo le autostrade e altri luoghi d'abbandono: foreste pietrificate, città sepolte da eruzioni vulcaniche, archeologia industriale. La tensione che mi spingeva era identica, ma l'attrazione per le imbarcazioni è maggiore: presto attenzione a oggetti abbandonati, ma vivi, collegati al mare e - un tempo - densi di attività.

Una possibile chiave di lettura delle mie immagini: gli unici ritratti che ho scattato risalgono al 1969, ma ora sento il bisogno di ricordare gli uomini che navigarono su quelle imbarcazioni; lo faccio tramite i loro resti. Gli scomparsi ci trasmettono conoscenze importanti, e noi abbiamo la responsabilità di tramandarle. Del resto, secondo una leggenda africana, un uomo muore veramente solo quando muore l'ultima persona ad averlo conosciuto e che ne mantiene il ricordo. Orbene, le mie immagini portano in sé la vita di tanti marinai: la loro memoria e i loro sogni rimangono vivi: così continuano ad esistere. Per questo motivo sto completando da anni l'elenco delle navi commerciali di tutti i Paesi che hanno navigato sugli oceani da metà '800 a metà '900: anche solo nominandole, le navi vivono e gli uomini a bordo rivivono. Inoltre, avverto sempre più l'importanza di avere dei sogni e di cercare di realizzarli. Tutti abbiamo sogni, coltivati talvolta per decenni: ogni sogno è uno scalino per accedere al successivo, alzando l'asticella. La mia ricerca vuole mostrare l'ambiente di vita e, perché no, i sogni di coloro che navigarono. Essa è ispirata dall'ambizione di mostrare simboli di coraggio, dolore e paura, e testimonia la mia compassione verso coloro che hanno vissuto quei momenti, lavorando, navigando, combattendo. I relitti - diventati parte della natura - sono in realtà dissonanti da essa: rappresentano la rottura di sequenze preordinate, e portano con sé la memoria di coloro che non figurano nei testi di storia. La mia ricerca evoca infatti i resti di sontuose cattedrali o di carrette del mare, destinate a sicura decadenza. Mi metto al posto di coloro che hanno sofferto, e descrivo la loro paura. Le fotografie che privilegio in questo riverente omaggio ai navigatori del passato sono quelle che mi hanno dato un brivido misterioso, facendomi rivivere le ore difficili o fatali delle donne e degli uomini che erano a bordo. Quale tempesta ha portato le navi in queste condizioni? Che è avvenuto in coperta, all'interno della nave, all'alberatura? L'equipaggio è riuscito a serrare le vele? Come hanno reagito i marinai con cento nodi di vento per giorni interi? Cosa si sente quando un'onda da poppa, di notte, con nebbia, nei mesi più freddi, strappa la timoneria e i timonieri anche se legati, sposta il carico e fa ingavonare la nave? Cosa pensa chi cade in mare, senza speranza che la nave manovri per cercarlo?

L'ambizione di descrivere la vita di coloro che erano a bordo di navi e imbarcazioni mi ha fatto infine riflettere sui destini incrociati di quegli uomini. Come ne "Il ponte di San Luis Rey", mi sono chiesto come erano arrivati a condividere una sorte comune, in una zona fra le più difficili al mondo, e senza essere eroi. Mi è tornato in mente l'inserzione di Shackleton nella stampa dell'epoca per trovare un equipaggio disposto ad accompagnarlo: "Stipendio ridotto; freddo intenso; lunghi mesi di buio completo; pericolo costante; rientro incerto". Ma almeno quell'equipaggio ha ricevuto "onore e il riconoscimento in caso di successo". Le migliaia di uomini che hanno navigato su tutti i mari non hanno avuto riconoscimenti: erano uomini avvezzi alla vita senza sconti, ostinati, consapevoli, senza pretese di capire tutto o di realizzare imprese; hanno compiuto il loro dovere senza essere eroi: alcuni sbagliando, come il comandante del Titanic, che dichiarò poco prima del fatidico 15 aprile 1912: "Nei miei 40 anni di navigazione non ho vissuto eventi degni di nota. Non ho subito incidenti né naufragi. Non ispiro alcuna storia interessante" ...

Propongo a chi non ha potuto finora vederle le testimonianze grandiose o umili di un'era scomparsa ma gloriosa, peraltro resuscitata ogni anno dai raduni dei "Tall Ships" e dalle tante regate di barche storiche. E sono consapevole del fatto che le strutture che ho fotografato, condannate ad una morte lenta ma sicura, non saranno più le stesse fra alcuni anni, e scompariranno forse presto del tutto. Queste navi spiaggiate sono un monumento ad alcune caratteristiche uniche dell'uomo: ingegno, iniziativa economica, spirito di avventura, e testimoniano la capacità degli architetti navali, dei cantieri, degli armatori, degli equipaggi. Allo stesso tempo sono il simbolo di un elemento essenziale della storia economica, sociale, industriale e marittima del mondo. *Navigare necesse est*. Simboleggiano lo sviluppo dell'arte della navigazione inventata dagli egiziani e dai fenici, e la sofferenza di innumerevoli famiglie di marinai. Ricordano le vicende di emigranti e di migranti: le mie foto di barconi abbandonati a Lampedusa sono una testimonianza della tragedia in atto da anni e per gli anni a venire. Tuttavia, è impossibile (salvo poche eccezioni) esporli nei musei. Dobbiamo quindi almeno fissarne le immagini per le future generazioni, prima che siano irrimediabilmente distrutti dagli elementi. Inoltre, i resti si trovano in luoghi lontani ed inospitali, e costosi da visitare, ragione di più per fissarne la memoria.

Questa mia ricerca è iniziata nel 1969 in Patagonia, ed è stata arricchita con passione per decenni. Deriva da anni di agonismo a vela, dall'aver vissuto il pericolo in mare, dalla maturità raggiunta tramite l'esperienza, dalla consapevolezza del nostro debito verso i marinai di tutte le epoche e di tutti i Paesi, dal mio profondo rispetto nei loro confronti. E forse anche dalle mie origini in parte liguri. Sono sempre stato colpito dalle foto delle barche e navi a vela scattate da alcuni grandi maestri della fotografia. Tuttavia, ho l'impressione di vedere un film incompleto: non ci si può limitare ad ammirarle quando sono possenti, competitive ed entusiasmanti, ignorandole nella loro vecchiaia e nella loro decadenza. Barche e navi non sono sempre eleganti, veloci e filanti: se non affondano o non vengono smantellate, vanno incontro ad una morte lenta e silenziosa. Infine muoiono sole; raramente vengono assistiti, curati, rispettati: è quindi naturale dedicare loro attenzione, simpatia e rispetto. La mia passione è intimamente collegata alle altre forme d'arte che pratico, oltre alla fotografia. La scultura: i relitti sono veri monumenti, isolati, sovrani e misteriosi nel limbo fra terra e mare. Il modellismo navale, che ho praticato fin dall'adolescenza. Il modellismo architettonico (principalmente luoghi di culto: chiese, moschee, sinagoghe): come i fedeli affidano le loro anime a entità superiori raccogliendosi nei luoghi di culto, i marinai affidano i loro corpi e i loro sogni alle navi. Del resto: "nave" e "navata" esprimono lo stesso concetto, rovesciato.

Dalle mie inquadrature emerge la forza e la fierezza delle imbarcazioni, anche di quelle dismesse e irrimediabilmente arenate: paiono pronte a ripartire, e a riprendere il largo senza rinunciare alla loro missione, con la stessa perseveranza che avevano coloro che erano a bordo e la consapevolezza di compiere il proprio dovere.

Relitti sono ovunque. Intendo quelli veri, cioè quelli abbandonati (non quelli in corso di smantellamento da parte dell'uomo). Essi sopravvivono soprattutto nelle aree dove sono assenti uomini, capitali, strade e utilizzo commerciale del materiale recuperato. Si trovano quindi in posti difficili da raggiungere. Dove li cerco? Il fotografo è anche infatti in primo luogo un cacciatore: luoghi di elezione sono la Patagonia (argentina e cilena), le isole dell'Atlantico meridionale, la Namibia, la Mauritania, l'Australia. Ma anche in Italia, in Grecia, in Turchia, alle Canarie, in Portogallo, sulle coste settentrionali della Russia, nel Mare di Aral. Dovunque gli insediamenti umani siano abbastanza lontani da

rendere impossibile il loro recupero e la vandalizzazione della loro struttura. La ricerca non smette mai.

Vi sono tuttavia motivi specifici della loro concentrazione in determinate zone nell'emisfero Sud. In Namibia, ad esempio, la Costa degli Scheletri è da secoli testimone (o colpevole?) di innumerevoli naufragi. Il vento dal largo verso terra, la nebbia frequentissima, il fondo sabbioso, l'imperizia dei naviganti portavano le navi ad arenarsi. La Costa è un deserto, e quindi i naufragi non avevano scampo. Numerosi resti senza nome giacciono sulla costa, arretrati rispetto all'alta marea, a causa del movimento della sabbia proveniente dal deserto, che ha peraltro fatto riaffiorare intatta - ma varie centinaia di metri all'interno della costa - un'antica nave a vela.

In Atlantico meridionale e sulle coste della Patagonia, i naufragi sono dovuti all'inevitabile transito per secoli da Capo Horn, fino al 1930 circa: quella zona fu il punto nodale della navigazione per decenni. La prevalenza di venti forti da ovest spingeva le navi, in difficoltà prima o dopo il passaggio del Capo, verso est, cioè verso l'Isola degli Stati, le Isole Falkland e la Georgia del Sud, se non riuscivano ad arrivare in Patagonia. Si contano almeno 40 naufragi accertati nell'Isola degli Stati, 170 alle Falkland e 60 in Georgia, senza contare le centinaia di navi perse senza lasciare traccia: ad esempio, di circa di 50 navi dirette al Capo Horn nel 1905 non si seppe più nulla. Complessivamente, si stima che 800 navi affondarono in vari decenni in quella zona.

Quelle che non affondavano giungevano a terra, spesso danneggiate in modo irreparabile. Ma le tariffe praticate per le riparazioni dagli isolani delle Falkland - le uniche isole abitate nell'area, allora come oggi: circa 2.000 abitanti - erano così esose (talvolta quanto il costo di un'imbarcazione nuova, anche perché il legname mancava del tutto) da indurre molti armatori a rinunciare ed a abbandonare le loro navi sul posto; alcune erano prede dell'autocombustione della lana e del carbone trasportati: gli incendi potevano durare anni, e talvolta esse venivano allagate per spegnerli.

Inoltre, la Georgia del Sud è stata il centro, dall'inizio del 900' al 1965 circa, della pesca intensiva australe alla balena e della caccia alle foche, entrambe praticate soprattutto dai norvegesi; da tale attività risultarono, a causa dell'elevato numero di navi coinvolte, numerosi naufragi in mare aperto. Ma anche velieri abbandonati dopo essere stati utilizzati come depositi per le stazioni baleniere. Infine, i resti di numerose imbarcazioni minori testimoniano della presenza dell'uomo.

Vi sono poi i "relitti perfetti", difficilissimi da raggiungere: nessuno o quasi li vedrà mai, e io purtroppo non li ho ancora fotografati. Ad esempio i resti di un tre alberi scagliato sugli scogli decenni fa da un'onda anomala (o forse solo da una burrasca) vari metri sopra al livello del mare, assai distante dalla linea dell'alta marea, su un'isola delle Falkland. O il recente casuale rinvenimento, su una costa cilena deserta, dopo aver derivato per più di 10.000 miglia, di una barca di venti metri abbandonata nel 2006 a est di Cape Town durante una regata in solitario intorno al mondo.

Le mie ricerche nascono sui siti dedicati (alcuni citano quasi 200.000 resti di navi identificate) o da segnalazioni inaspettate, continuano con la navigazione su Internet, la verifica su Google Earth e i contatti con i musei. L'organizzazione dei viaggi è complessa, data la distanza e le difficoltà ambientali. Su molte coste, le riprese, anche nell'estate australe, sono rese difficili dal vento perenne, dal freddo e dall'aleatorietà delle condizioni di meteo e di luce. Alle Falkland, i campi minati sulle spiagge - rimasti dopo la guerra del 1982 - costituiscono un ulteriore rischio. In Georgia del Sud, la situazione è resa più ardua dalla normativa inglese che vieta di salire sulle navi spiaggiate e di avvicinarsi a meno di 200 metri dalle stazioni baleniere a causa

dell'amianto nelle strutture e dei rischi di crolli delle stesse. E le foche, sempre curiose, importunano gli intrusi e i visitatori. In Namibia, i soggiorni sulla Costa degli Scheletri vanno preparati con cura, date le distanze, la carenza di infrastrutture e la proibizione di accedere a vaste aree considerate aurifere. In Mauritania, si raggiunge un cimitero di relitti solo attraversando il deserto, evitando i rischi politici e i momenti di tensione militare. In Patagonia, infine, le distanze e la difficoltà di trovare i resti sono proibitive: ad esempio, la prospettiva di una settimana a cavallo solo per arrivare alla Penisola Mitre non è incoraggiante; eppure, lì giace da più di 120 anni un tre alberi dalla struttura intatta. In Europa, i resti di navi sono più numerosi di quanto si possa credere: tuttavia, la navigazione è sempre più sicura, e per fortuna gli incidenti marittimi sono meno frequenti; le comunità rivierasche provvedono comunque presto ad eliminarne i resti.

Purtroppo, sono arrivato alle Falkland, in Georgia del Sud e in Namibia con venti anni di ritardo: allora, molte navi erano ancora intere. Alcune sono completamente scomparse, e solo le loro foto appaiono nei testi specializzati. Anche in Italia, del resto: la Eden V – una delle "navi dei veleni" approdate sulle nostre coste – è stata smantellata misteriosamente nello spazio di alcuni decenni, tra l'incuria generale. I barconi dei migranti, che giungono a Lampedusa e su altre nostre isole e coste, scompaiono presto. I burchi sul Sile costituiscono un vero cimitero, vicino a Treviso. Con la cessazione dell'attività delle tonnare siciliane e portoghesi, rischia di scomparire una tradizione plurisecolare: rimangono solo le ancore e talune imbarcazioni. A Saint Malo il Musée des Cap-Horniers custodisce la memoria dei naviganti e le ancore usate a bordo delle navi che doppiavano il Capo. Cerco di cogliere al volo le occasioni: come l'ancora apparsa misteriosamente sul molo di un Circolo velico sul Lago di Bracciano. E non mancano le catene: quelle di Grytviken (Georgia del Sud) per issare le balene, i maniglioni utilizzati per raddrizzare la Costa Concordia (ma non l'ho volutamente fotografata). Anche le navi che ho trovato sul Po, nelle lagune venete, in Portogallo scompariranno anche esse fra qualche anno.

Una delle mie mostre era intitolata "In Itinere", in omaggio alle mie peregrinazioni durante tutta la vita. Il viaggio è probabilmente uno dei simboli della mia esistenza, e le navi sono il simbolo del viaggio. Le mie ricerche sono quindi intimamente connesse ai miei viaggi. In Namibia, ho vissuto intensamente il periplo sulla Costa degli Scheletri, ho immaginato lo sconforto di chi naufragava e prendeva coscienza del fatto che non vi era alcuna speranza di sopravvivere nel Deserto del Namib. Allo stesso modo, durante un lungo periplo in Patagonia, ho rivisto le spiagge infinite descritte da Coloane, punteggiate da resti di navi isolati e altezzosi nella loro solitudine. Recentemente, realizzando un sogno, ho navigato a lungo a vela in Atlantico meridionale, andando ancora una volta a "fare visita ai miei relitti". Se sogni per 47 anni di fare qualcosa, ti metti anche in condizione di farla. L'espressione "fare visita" può sorprendere, ma esprime il mio sentimento. Non mi avvicino a loro da turista. Nel corso della mia navigazione in Atlantico meridionale, mi sono sentito schiacciato dal cielo australe, osservato dagli albatros dall'apertura alare di tre metri e dai "Grandi Mostri Marini" (nominati nella Genesi, quinto giorno), a contatto con gli iceberg provenienti dall'Antartico. Ho visto i luoghi di Shackleton e degli esploratori polari e mi sono meravigliato del loro coraggio affrontando il mare, il vento, il freddo, la desolazione, la solitudine, l'ignoto. E la mia convinzione di continuare la mia ricerca fotografica si è rafforzata allestendo una mia mostra a Turku a bordo del tre alberi finlandese del 1902 Suomen Joutsen (che aveva fatto scalo alle Falkland nel 1925).

La mia ricerca e l'amore per i resti di navi mi hanno fatto maturare, o, forse, maturando, sono arrivato a questo rapporto con essi. Essi hanno esorcizzato i miei demoni e mi hanno indicato una strada verso la vita, al contrario di Caronte. Sono diventati veicolo e strumento di ricerca e mi hanno conferito forza e coraggio: come la balena ha riportato Giona in salvo, essi mi hanno dato la spinta. E mi hanno fatto capire che, per affrontare la ricerca di se stesso, oltre al rigore, è essenziale la poesia, cioè provare amore. Le mie passioni e i miei sogni, accumulati durante decenni, mi hanno indotto a cercare più a fondo e hanno portato frutti. Per anni il desiderio è stato latente, finché ho capito dove e come cercare. Sono riuscito a individuare il modo e il momento giusto per riprendere la mia navigazione. Ho vissuto esperienze straordinarie; non solo perché le ho desiderate a lungo o per aver superato le sfide, ma perché i viaggi hanno coinciso con - o hanno provocato? - o sono stati conseguenza di? - una ricerca personale.

Voglio mostrare al lettore il varco per entrare in un mondo diverso, immaginario ma reale: lui stesso ne identificherà le caratteristiche. Molti hanno la tentazione di recarsi - almeno con la mente, in attesa di andarci realmente - nei luoghi che descrivo, e forse di iniziare/continuare un analogo viaggio dentro se stessi. Da tanti relitti, speranza di salvezza e di vita. Buon viaggio...E se ne trovate altri, fatemelo sapere, per favore....



**Nave Bayard, Georgia del Sud, foto di Stefano Benazzo
(Foto: Stefano Benazzo, www.stefanobenazzo.it)**

Le disavventure svedesi di Giovanni Domenico Negrini (1583)

Nel 1583 un commesso veneziano, Giovanni Domenico Negrini, indirizzò una relazione dettagliata al proprio padrone, Giovanni Giustinian, per ricostruire fedelmente le disavventure occorsegli durante il suo soggiorno svedese.

Nel Cinquecento, diverse famiglie mercantili italiane erano già arrivate nei paesi nordici e avevano fondato alcune società per regolare il commercio. Uno dei mercanti più importanti fu senza dubbio Alessandro Guagnini (1538-1614), responsabile delle relazioni commerciali tra la Svezia e la Repubblica di Venezia nel 1581¹. Guagnini venne spesso citato proprio nella relazione di Negrini, essendo stato quest'ultimo incaricato di promuovere, presso il re di Svezia, la firma di una convenzione tra il governo svedese e una società veneziana, costituita dai mercanti Giovanni Giustinian, Girolamo Cornaro e Alvise Priuli, basandosi su un precedente accordo che la Svezia aveva con Guagnini. Negrini soggiornò a Stoccolma, percorse parte della Svezia meridionale e la sua relazione è particolarmente interessante poiché permette di riflettere sul rapporto Nord-Sud e sui clichés attitudinali tra "meridione" e "settrione" d'Europa, in campo economico. Giovanni Domenico Negrini definì se stesso "servitore" di Giovanni Giustinian: si trattò probabilmente di un collaboratore, una persona al servizio del mercante, per occuparsi degli aspetti tecnici delle negoziazioni, inviato in Svezia per attendere e recuperare i documenti della società, mentre il "padrone" era in viaggio nel paese per sviluppare altri rapporti commerciali (Giovanni Giustinian visitò alcune miniere svedesi prima di rientrare in Italia).

Ma non appena Giustinian ripartì per Venezia, Negrini si ritrovò implicato in una disavventura apparentemente senza fine: le personalità svedesi e italiane, che avevano permesso a Negrini di entrare in contatto con il re di Svezia, iniziarono a chiedergli di attendere o di ritornare il giorno successivo, facendosi spesso negare. Negrini fu persino obbligato, ad un certo punto, ad aspettare diversi giorni davanti a palazzo reale, perché uno dei cortigiani svedesi era in visita al re e il mercante voleva sorprenderlo all'uscita così da portergli parlare, visto che nei giorni precedenti non era mai riuscito a trovarlo a casa; Negrini apprese in seguito che il cortigiano era fuggito da un portale secondario per non doverlo incontrare². A quel punto si inserì una seconda brutta avventura, concernente un tal Giovanni (Johann) Peterssen, probabilmente un altro cortigiano (poiché era ammesso a palazzo reale), al quale Giustinian e un altro banchiere italiano avevano prestato del denaro e che, in assenza degli Italiani, rifiutava di rimborsare il prestito a Negrini e agli altri due veneziani che erano con lui, mandatari dei mercanti rientrati in patria, sostenendo che era proprio Giustinian ad aver contratto il debito e

¹ Cavaliere al servizio del re di Polonia dal 1562 al 1572, Guagnini pubblicò a Cracovia, nel 1578, una descrizione latina dei paesi slavi, dal titolo di *Sarmatiae Europae Descriptio*, nella quale parlò dei Moscoviti, dei Samoiedi, dei Ceremissi e dei Lapponi. Questi ultimi, i *Loppi*, furono descritti con tratti animali, "barbarie et feritate rigentes", abitanti delle foreste, imbattibili nella caccia con l'arco e vestiti di pelli di animali selvatici. Guagnini fu anche uno dei primi letterati a parlare della cosiddetta abitudine dei Lapponi di concedere le proprie donne agli stranieri, una leggenda che ritornerà spesso nelle relazioni dei primi viaggiatori in Lapponia. Alessandro Guagnini, *Sarmatiae Europae descriptio, quæ regnum Poloniae, Lituaniam, Samogitiam, Russiam, Massoviam, Prussiam, Pomeraniam, Livoniam, et Moschoviæ, Tartariæque partem complectitur*, Cracovia, Typis Matthiae Wirzbietae, 1578. Su Guagnini: Carlo Cipolla, *Un italiano nella Polonia e nella Svezia tra il XVI e il XVII secolo*, Torino, Paravia, 1887 e Angelica Fago, "L'Occidente "latino" di fonte al Nord artico e ai Lapponi", in Gilberto Mazzoleni (dir.), *Same I. La dimensione remota*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 252-263.

² Giovanni Domenico Negrini, [Relazione di Giovanni Domenico Negrini] *Addi 8 Marzo 1583*, ms. P. D. c. 2363/VIII (copia del Ms. Cicogna 3249/24, oggi scomparso), pp. 15-16.

non il contrario. Non solo Peterssen minacciò Negrini fisicamente, ma iniziò anche a raccontare questa storia a corte, tanto che il re finì per crederla vera; Giustinian era dovuto ripartire in Italia, per gestire alcuni affari urgenti a Venezia, e Peterssen diffuse l'indiscrezione che il veneziano fosse ripartito per non pagare i propri debiti. Negrini avanzò un'altra ipotesi sulla fonte dei problemi riscontrati in Svezia e soprattutto con il re: le falsità diffuse sul conto di Giustinian da Alessandro Guagnini, probabilmente per ragioni di invidia e per bloccare l'espansione commerciale di un mercante che gli avrebbe fatto concorrenza. Il re rallentò tutte le procedure di preparazione non solo dei documenti della società, ma anche dei passaporti per permettere a Negrini e ai suoi colleghi Paolo (il cui cognome non viene citato) e Giovanni Battista Pelegrini di rientrare in Italia, bloccandoli di conseguenza a Stoccolma. Finalmente, dopo una lunga attesa, Negrini e i suoi due compagni di viaggio poterono ripartire per Venezia il 17 maggio, due mesi e mezzo dopo l'inizio delle loro disavventure.

Non si hanno altre informazioni biografiche su Negrini: sappiamo che le famiglie Giustinian, Cornaro e Priuli furono tra le più importanti e le più nobili della Serenissima, contando inoltre diversi dogi della Repubblica nel corso dei secoli³.

La bibliografia di Pietro Amat di S. Filippo del 1882 localizza il manoscritto della relazione di Giovanni Domenico Negrini al Museo civico di Venezia⁴; oggi una copia è conservata alla Biblioteca del Museo Correr. Il manoscritto datato 21 agosto 1583 (collocazione: Ms. Cicogna 3249/24) è sfortunatamente scomparso. Era ancora presente nella biblioteca nel 1947 quando un bibliotecario ne realizzò una copia dattiloscritta, per inviarla al professor Bruno Bassi, lettore di lingua italiana dell'università di Uppsala. Oggi rimane soltanto la copia di tale trascrizione, con le indicazioni della paginazione del manoscritto d'origine (collocazione: ms. P. D. c. 2363/VIII). Il manoscritto non ha titolo, ne si apprende il nome dell'autore nelle prime righe, mentre per trovare la data del testo è necessario leggere la fine della lettera indirizzata a Giustinian, che accompagnava la relazione. Il manoscritto contiene dunque la relazione di Negrini (pp. 1-16), la lettera all'attenzione di Giustinian (pp. 17-19), un estratto della convenzione preparata per essere firmata dal re di Svezia (in latino, pp. 19-20, e in veneziano, pp. 20-22), una copia di una lettera inviata da Guagnini a Angelo Ventura (pp. 22-23), la copia dell'accordo tra Guagnini e Ventura per conferma dell'entrata di quest'ultimo al servizio del mercante veneziano (pp. 23-24) e infine un'attestazione, firmata da Negrini e da Giovanni Battista Pelegrini, nella quale essi giurano la veridicità del loro racconto, seguita dal calcolo del denaro fornito a Negrini da Giustinian, dal 1 dicembre 1582 al 10 agosto 1583 (pp. 24-27).

"Addì 8 Marzo 1583, in giorno di venerdì, a hore 3 1/2", 8 marzo 1583, un venerdì, alle 15.30: la relazione di Negrini inizia con tali parole, permettendo al lettore di ben localizzare gli eventi in seguito spiegati. Negrini scandisce il testo con "addì", il giorno, tenendo un diario giornaliero e, talvolta, segnalando che il tal giorno non è successo niente o non ha potuto parlare con nessuno. Il linguaggio è piuttosto ufficiale, poiché la

³ Una curiosità: il naufragio della nave di Pietro Querini alle isole Lofoten nel 1432 fu descritto in due manoscritti, l'uno per mano dello stesso Querini e conservato alla Biblioteca Vaticana, l'altro per mano di un copista, Antonio de' Cardini, sotto dettatura di due marinai, Cristoforo Fioravante e Nicolò di Michiel, conservato alla Biblioteca Marciana di Venezia. Sul frontespizio di quest'ultimo, al centro in basso, è inciso il blasone della famiglia Priuli, proprietari del manoscritto nel corso dei secoli. Il Priuli che viaggiò a Stoccolma nel Cinquecento aveva forse letto il racconto del terribile naufragio sulle coste norvegesi, occorso al suo conterraneo Querini un secolo prima?

⁴ Pietro Amat di S. Filippo, "Biografia dei viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere", AA.VV., *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia, pubblicati in occasione del III Congresso geografico internazionale*, Roma, Società Geografica Italiana, 1882, vol. I, p. 354.

relazione deve rendere conto del lavoro effettuato da un subordinato, che si autodefinisce "servitore" di Giustinian. Ecco un esempio delle peripezie subite da Negrini, nel tentativo di recuperare la convezione firmata e i passaporti per l'Italia:

Tornai dal signor Nicolò Rasck per dirli quanto era occorso di parlamento con il signor Henrich [Matthzon]: non lo trovai. Dal signor Henrich mi dissero non esserci in casa. Tornai dal signor Paolo et con S. S. steti fino le hore 5 et l'accompagnai nel Castello. Tornai dal signor Henrich mi dissero non essere in casa. Tornai dal signor Rasck, mi dissero che era andato dal signor Henrich Matthzon. Dal signor Henrich Matthzon mi dissero che era andato in Castello.⁵

Addì 19 martedì la mattina dal signor Henrich sopradetto; dormiva, tornai poi con il signor Paolo, né se li puòte parlare.⁶

A di 18, Zobia. La mattina dal signor Henrich: non li potei parlare; dal signor Nicolò Rasck: non era ancora ritornato. [...]

Dal signor Nicolò: non cenò in casa.

A di 19 – Venerdì – Dal signor Nicolò: era in letto. Dal signor Henrich: non lo si potea parlar. Dal signor Claus Biclek, mi fece dir che inanei la sua partita per Upsal vedrebbe di far ch'io fossi espedito, et che le lettere mel havrebbe mandate.⁷

La lettera di accompagnamento della relazione mostra uno stile completamente diverso, un racconto più personale, più accorato e più rattristato per gli eventi occorsi in Svezia:

Il non volermi far il passaporto inanzi la venuta sopradetta, et anco doppoi fatto farmelo intertenire, il darsella, come si suol dire, in mano uno all'altro, per dillatar l'espeditiione, l'esser in casa et far dire che non sono, l'essermi serrate le porte nel viso dali servitori, et bisognar donarli qualche cosa, et esser poi manco servito, l'esser sempre con altri suoi, et dar audientia a quelli solamente, né voler pur guardarmi, il non mi voler parlare, il prometter et non far cosa alcuna, il non poter far cosa alcuna, se non dalle hore 9 fin 10 1/2, in II, et mentre si va a casa di uno l'altro va in Castello o in altro locho, et il doppo disnar rare volte poter trovar, o che hanno disnato fuori di casa, o che danno da disnar ad altri, o che vanno al Malm, o che non se li può parlar o che dormono o che sunt (come dicono li loro proprij di casa) valde poti et **ebrij**, et altro et piu j l'haver havuto sempre contrarii li servitori del Guagnino et altri suoi, li signor interessati, et loro deppendenti; crederò che del tutto sian stati caggione perché la V. S. Clarissima ben sa quanto (mentre è stata in Stokholmia) da questi era perseguitata, et sa ben anco in quanta mala consideratione l'era messa (per parola di questi) appresso S. R. M.

Ma la sij sicurissima che doppo la partita sua ne hanno dette de più belle et maggiori, che questi deppendenti tutti dal Kavalier, non hanno mancato de dirlo a quelli, che si potevano et havevano commodità de dirlo a bocca a S. R. M. et metter V. S. Clarissima appresso S. R. M. in tutta quella pessima consideratione che si possi metter ogni vil persona.⁸

⁵ Giovanni Domenico Negrini, *Addì 8 Marzzo 1583, ms. cit.*, pp. 3-4.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*, p. 11.

⁸ *Ibid.*, p. 17 (grassetto nostro).

La lettera dà proprio l'impressione di uno sfogo appassionato, mentre la relazione corrisponde bene al genere di rendiconto che i commessi avevano l'abitudine di inviare periodicamente ai loro padroni. Vi si ritrovano i tipici comportamenti di chi cerca di evitare qualcuno, ma è interessante notare una "scusa" molto nordica: la persona non può rispondere perché è ubriaca, un vizio delle società scandinave che ha sempre colpito l'attenzione dei viaggiatori.

Come si è detto, il manoscritto contiene un estratto dell'accordo che avrebbe dovuto essere firmato dal re di Svezia, ma sembra che la società abbia finito per sciogliersi, senza impiantarsi in territorio svedese, poiché mancano altre relazioni o lettere che attestino ulteriori rapporti tra la Svezia e Giovanni Giustinian, Girolamo Cornaro o Alvise Priuli. La convenzione è divisa in undici punti, di cui alcuni erano stati accettati immediatamente dal re, altri rifiutati (in corsivo):

1. Godere degli stessi privilegi di cui Alessandro Guagnini aveva usufruito durante i dieci anni precedenti: esonero dai dazi d'entrata delle merci, libera circolazione e altre immunità;
2. *Il re non può fissare il prezzo della merce importata;*
3. *Il re non può far sequestrare i beni dei soci come rimborso per i loro eventuali debiti;*
4. *I soci possono commerciare in qualsiasi settore in tutto il paese;*
5. Nessun altro Veneziano può impiantarsi come mercante in Svezia, né costituire nuove società, per una durata di dieci anni;
6. *Le merci non saranno mai tassate;*
7. I mercanti saranno liberi di lasciare la Svezia (con il benessere del re) in qualsiasi momento;
8. *A Stoccolma i mercanti possono vendere o barattare merce con i nobili e con i contadini, mentre nelle altre città possono effettuare baratti solo con i nobili e possono effettuare soltanto vendite agli abitanti delle campagne;*
9. *Il re non può trattenere in porto le navi destinate alla società;*
10. Il re deve richiedere in anticipo le quantità e le qualità desiderate in caso di merci preziose;
11. Le concessioni valide per Cornaro e Priuli devono essere valide anche per Giustinian.⁹

Analizzando i punti accettati si possono fare due tipi di riflessioni: da un lato è assolutamente normale che il re accetti di richiedere in anticipo merci preziose, probabilmente difficili da reperire. Il fatto che sia specificato fa supporre che questo genere di convenzioni fosse utilizzato in tutti i paesi; alcune famiglie reali non dovevano essere così magnanime, ma dovevano spesso pretendere trattamenti di favore. Dall'altro lato, il punto 1 e soprattutto il punto 5 fanno ben comprendere perché la società di Giustinian trovò così tanta opposizione da parte di Guagnini: i nuovi mercanti l'avrebbero completamente soppiantato, ottenendo gli stessi privilegi per una durata di dieci anni e bloccando qualsiasi altro tentativo di commercio in Svezia da parte veneziana. Per quanto riguarda i punti rifiutati, il problema di fondo era di creare una garanzia per il re, in caso di fallimento della società (poter bloccare i beni del mercante) e la sicurezza del pagamento delle tasse. È interessante notare la differenza di mentalità tra Nord e Sud riguardo al punto 8: in Svezia il re non accettò che fossero concessi determinati privilegi ai nobili, per permettere loro di barattare merce liberamente, mentre ai contadini sarebbe stato imposto il pagamento di ogni acquisto; questo discorso dei privilegi ci rinvia a ciò che abbiamo già visto a proposito del punto 10.

⁹ *Ibid.*, pp. 19-22. Circa i punti non accettati dal re, si veda Carlo Bullo, *Il viaggio di M. Piero Querini e le relazioni della Repubblica veneta colla Svezia*, Venezia, Tipografia Antonelli, 1881, pp. 20-21.

Come altri testi della Serenissima a carattere diplomatico dell'epoca, la lingua utilizzata è ancora il veneziano, con una certa difficoltà nella scrittura dei nomi di persona: i nomi svedesi sono spesso scritti in modi diversi ("Vielmo de Vich" o "Vielmo de Vick", "Giovanni Peterssen" o "Giovanni Peterson"); persino l'autore "Giovanni Domenico Negrini", firma la lettera a Giustinian con il proprio nome in veneziano "Zuandomenego Negrini". Tra l'altro, spesso, le persone vengono denominate con soltanto il nome di battesimo, poiché ben conosciute da Giustinian.

In conclusione, la relazione di Negrini non appartiene certo a quei testi fondamentali che hanno fatto la storia della diplomazia o dei rapporti economici tra stati, ma permette di avere uno spaccato del mondo mercantile, con i suoi lati oscuri e spietati, e soprattutto la convenzione riportata in allegato ad essa riproduce gli aspetti principali delle concessioni e delle costituzioni di società cinquecentesche, oltre a mostrare le differenze culturali tra la mentalità nordica (niente privilegi per i nobili o per la famiglia reale, uguaglianza nel pagamento delle tasse e dei dazi) e le abitudini meridionali, ma soprattutto mercantili (l'opposizione senza limiti di Guagnini, con tutte le conseguenze del caso).



La nave Vasa (Vasamuseet, Stoccolma)
(Foto: CC BY-SA 3.0,
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=39123>)



Paesaggio Tibetano
(Foto di Silvio T. Palombella)

Quando le italiane arrivarono al Nord: diari delle prime turiste in Scandinavia.

Questo articolo presenta i resoconti di viaggio delle prime italiane che hanno visitato la Scandinavia fra il XIX e il XX secolo, partendo da una nazione giovane, in cui le donne erano ben lontane dall'emancipazione. La loro posizione sociale influenza il loro rapporto con la scrittura, in maniera particolarmente evidente nella caratterizzazione delle figure maschili, che varia dalla semplice presenza fisica all'interpretazione di ruoli cruciali, fino alla sostituzione dell'io narrante dell'autrice.

Alla fine del XIX secolo, quando le prime viaggiatrici scelgono l'“Estremo Nord” come destinazione, l'Italia è un Paese relativamente giovane, reduce dal conflitto per la propria unità e per l'indipendenza dalle potenze straniere che avevano dominato e frammentato la penisola per secoli¹.

In questa atmosfera rinnovata la borghesia emergente è alla ricerca della propria identità, impegnata nella costruzione di nuovi valori e di una rappresentazione della realtà sua propria. Un contesto, questo, in cui l'“invenzione” del tempo libero gioca un ruolo determinante: garantisce l'esperienza elettrizzante di attività prive di qualsiasi utilità o significato, soddisfa l'esigenza di *svagarsi*, di essere altrove, dimenticando il mondo circostante e la vita quotidiana. Fra le possibili attività il turismo, l'atto di viaggiare per puro piacere, senza nessun obbligo, allontanandosi anche fisicamente dalla quotidianità verso una meta a scelta, a volte addirittura casuale, diventa rapidamente una delle attività preferite.

Il turismo presenta il vantaggio innegabile di consentire emozioni inattese, fortuite, imprevedibili: percorrere itinerari sconosciuti, pur restando lontani dai pericoli delle spedizioni esplorative; fare nuove conoscenze e stringere amicizie tanto forti quanto effimere – che terminano improvvisamente con il ritorno o si rinnovano a ogni nuovo viaggio. Non ultimo, il turismo permette di cimentarsi nella scrittura, più per acquisire una fama, anche temporanea, che per offrire informazioni a chi, rimasto a casa, non può permettersi un viaggio dispendioso².

Fra le varie destinazioni a disposizione, il turismo italiano si interessa alla Scandinavia solo intorno alla fine dell'800, quando già la penisola era stata esplorata dapprima da imbarcazioni americane e inglesi, che avevano navigato lungo le coste norvegesi fin dagli anni '30³, in seguito da viaggiatori che ne avevano percorso l'interno; fra questi, va evidenziato un manipolo di avventurose signore, anch'esse inglesi o americane, che avevano attraversato la Scandinavia in ogni stagione, pubblicando interessanti resoconti di viaggio⁴.

¹ P. Viola, *Storia Contemporanea* vol. III, Einaudi, Torino, 2000, capp. VII-X; M Massimo L. Salvadori *Storia dell'età contemporanea*, Loescher, Torino 1976; R. Villari, *Storia dell'Europa contemporanea*, Laterza, BA 1972; Giuliano Procacci *Storia degli Italiani*, Laterza, Bari 1987

² R. Lavarini, *Viaggiatori - lo spirito e il cammino* ed Hoepli, Milano 2005; R. Lavarini, *C'era una volta il turismo - la storia, l'attualità, le tendenze*, ed. Hoepli, Milano 2009

³ H. Twining, *Voyage en Norvege et en Suede*, Paris 1836; cit. in Conrad Malte-Brun, Victor Adolfe Malte-Brun, *Nouvelles Annales de Voyage*, vol.4, ed Arthus Bertrand, Paris 1841

⁴ Il riferimento qui riguarda solo ed esclusivamente i viaggi turistici, non quelli esplorativi dei secoli precedenti. Durante la seconda metà dell'800 la Scandinavia diventa meta di un numero continuamente crescente di esploratori stranieri, e in seguito di turisti: primi fra tutti i britannici, desiderosi da una parte di affrontare la sfida dell'Artico, dall'altra di rivivere il mito romantico di una natura che la Rivoluzione Industriale minacciava un po' ovunque in Gran Bretagna.

La loro presenza al nord avrà almeno due conseguenze importanti: dal punto di vista scientifico

L'interesse per la regione artica in Italia viene anche stimolato dal coinvolgimento di alcuni connazionali nelle spedizioni polari: negli ultimi anni dell'800 alcuni ufficiali della Marina Italiana navigano con Nordeskjöld⁵; inoltre, tra il 1899 e il 1900 Luigi Amedeo d'Aosta, duca degli Abruzzi, organizza personalmente una spedizione che gli conquista fama internazionale: in slitta verso il polo nord, raggiunge la latitudine di 86°33'49', che rimane insuperata per sei anni⁶.

Pertanto la relativa popolarità della regione artica nell'immaginario nazionale incoraggia alcuni facoltosi turisti italiani a scegliere quest'area, *il Nord*, come possibile destinazione per i loro viaggi. Inoltre il turismo, essendo un'attività di *élite*, in parte elude quella separazione di genere che rappresenta la regola nella quotidianità dell'Italia del tempo; il percorso verso il nord si apre quindi anche alle donne, pur limitando il loro ruolo a quello di semplici turiste. Infatti, quell'entusiasmo che incoraggiava la partecipazione degli uomini a spedizioni polari non poteva certo ugualmente sostenere il coinvolgimento di donne, ritenute troppo deboli ed emotive, a viaggi per scopi scientifici di qualsiasi genere⁷.

In questo periodo, le donne italiane sono protagoniste di una forte contraddizione⁸: impegnate a incarnare la figura di mogli e madri esemplari sia in famiglia che in società, hanno difficoltà a individuare una dimensione loro propria⁹. Come professioniste (nel caso la loro professionalità venga riconosciuta), viene loro richiesto di partecipare alla ricostruzione della "Terza Italia", che avrebbe dovuto guidare l'Europa intera verso un nuovo Rinascimento¹⁰, ma nella pratica è loro per lo più concesso solo di essere presenti nel campo dell'assistenza medica e in quello dell'istruzione, considerati più consoni¹¹, preferibilmente ai livelli non specialistici, riservati piuttosto agli uomini¹².

sarà determinante per l'esplorazione dell'Artico; da un punto di vista più "mondano" contribuirà a trasformare la Scandinavia, nell'immaginario occidentale, da "terra di frontiera" a meta turistica, in breve tempo aperta anche alle donne.

Perciò molte "*spinster*" inglesi visiteranno la Scandinavia e scriveranno, secondo i dettami della moda dell'epoca, i loro *reportages* di viaggio. Fra queste, Henrietta Kent, con il suo *Within the Arctic Circle: Experiences of Travel through Norway, to the North Cape, Sweden and Lapland* (1887), che racconta il suo viaggio in Scandinavia; mrs. Alec Tweedie, che visita la Scandinavia in inverno, dopo l'Islanda, e attraversa la Finlandia in un "carro", attestandosi come una delle più coraggiose visitatrici della Scandinavia del tempo; Emily Lowe, che scrive *Unprotected Females in Norway: Or, The Pleasantest Way of Travelling There* nel 1857; per finire con Helen Peel e il diario del suo viaggio a bordo di un vapore fino a Murmansk nel 1894.

⁵ Il luogotenente Eugenio Parent prese parte alla prima spedizione, 1872-73; il luogotenente Giacomo Bove alla seconda, 1878-79; il luogotenente De Reinsis alla terza 1882-84 (Nencioni, G. *The Italians in the Arctic Explorations*, Umeå University, Umeå 2010)

⁶ Nencioni, G. *The Italians in the Arctic Explorations*, Umeå University, Umeå 2010

⁷ Le informazioni sulla condizione della donna in Italia provengono soprattutto dal testo di P. Willson, *Women in Twentieth-Century Italy*, Palgrave, London, 2010; da <http://www.enciclopediadelledonne.it/>; da C. Gori, Oltre domani: futuro, progresso e divino nell'emancipazionismo italiano tra Otto e Novecento, in <http://www.storiadelledonne.it/wp-content/uploads/2008/12/Gori2005.pdf>

⁸ Contraddizione comune alle donne in generale, basti ricordare la famosa serie di letture di Virginia Woolf, *A Room of One's Own*, pubblicata nel 1929 ma risultato di anni di rivendicazioni femminili, tra l'altro, sulla gestione del tempo svincolata dagli obblighi familiari e sociali.

⁹ Perry Willson, *Women in Twentieth-Century Italy*, Palgrave, London, 2010; V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993

¹⁰ Anche se sarà soprattutto il *leit-motiv* dell'Italia fascista, l'idea si era già affermata in questo periodo, sostenuta, fra gli altri, da Giosuè Carducci, appunto il "Vate della Terza Italia"

¹¹ Perry Willson, *Women in Twentieth-Century Italy*, Palgrave, London, 2010; stranamente, all'inizio del XX secolo il diritto di voto fu concesso (e poi prontamente ritirato dal regime fascista) a dieci maestre elementari delle Marche; Marco Severini *Dieci donne*, Liberlibri, Macerata, 2013

¹² Le leggi del tempo sanciscono l'inferiorità della donna, sia dal punto di vista economico e legale

In questo contesto la donna scrittrice si presenta come una figura inconsueta, che deve lottare per vedersi riconosciuto questo ruolo; soprattutto nel campo della letteratura di viaggio, dove la scrittura maschile domina senza contrasti, i *reportage* femminili rimangono estremamente rari¹³.

Questa è l'atmosfera in cui alcune donne partono verso il nord; partono separatamente, isolate, senza alcun legame fra loro, ignorando apparentemente i loro illustri predecessori¹⁴ così come le donne straniere che avevano già percorso quegli itinerari. Queste viaggiatrici portano il "fardello" di essere membri subordinati di una cultura rigidamente patriarcale, cui si sottraggono solo temporaneamente per raggiungere i Paesi del nord, idealizzati come più tolleranti ed egualitari.

Tuttavia, queste donne non possono essere classificate come "gruppo": non si conoscono, i loro libri sfuggono a qualsiasi classificazione di genere, ciascuna proponendo una narrazione diversa: come Adriana Cavarero esplicita nel suo importante studio sulla narrazione, ciascuna si afferma per *ciò che è*, una donna che percorre il suo proprio itinerario, non per *ciò che rappresenta* – lo stereotipo della viaggiatrice¹⁵.

Inoltre, ciascuna narrazione nella sua *unicità*¹⁶ rappresenta un esempio di ciò che Rosi Braidotti definisce in *Nomadic Subjects* come "lente viaggiante"¹⁷; ovvero una narrazione

che per quanto riguarda l'istruzione; tuttavia, questo periodo è una specie di "età dell'oro" per la pedagogia italiana. Anche le donne partecipano, soprattutto a livello pratico come insegnanti; alcune di loro acquisiscono ruoli importanti –fra queste, le sorelle Agazzi, ormai da tempo dimenticate, e Maria Montessori, purtroppo rimasta più famosa all'estero che in patria. (fonti:<http://www.scuolamontessorimilano.it/> https://it.wikipedia.org/wiki/Maria_Montessori)

¹³ Durante la prima metà del XIX secolo qualche italiana si avventurò all'estero e scrisse dei resoconti dei propri viaggi; fra queste rare testimonianze, Cristina Trivulzio di Belgiojoso pubblicò il diario del suo viaggio in Palestina, soffermandosi sulla sua permanenza in Turchia (M.mme la Princesse de Belgiojoso, *Asie Mineure et Syrie*, ed. Levy, Paris 1858; M.mme la Princesse de Belgiojoso, *Scenes de vie turque*, ed. Levy, Paris, 1858; R. Farina -a cura di-, *Dizionario delle donne lombarde*, Baldini e Castoldi, Milano, 1995; H. Remsen Whitehouse, *A Revolutionary Princess. Christina Belgiojoso Trivulzio: Her life and times*, E.P. Dutton, New York, 1906; Arrigo Petacco, *La principessa del Nord*, Milano, Rizzoli 1992). Amalia Sola Nizzoli scrisse della sua permanenza in Egitto, dove aveva accompagnato il marito diplomatico (A.Sola Nizzoli, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem scritti durante il suo soggiorno in quel luogo (1819-1828)*, Pirotta, Milano 1814; A. Vanzan, *L'Egitto di Amalia Nizzoli. Lettura del diario di una viaggiatrice della prima metà dell'Ottocento*, Il Nove, Bologna, 1996). Va sottolineato che queste donne sono italiane *sui generis*, in quanto entrambe appartengono a un ambiente internazionale: la prima scrive addirittura questi diari in francese, mentre gli scritti della seconda hanno scarsissimo seguito e vengono riscoperti solo di recente. Tra le più complete indagini sulle viaggiatrici italiane, il testo curato da Luisa Rossi, *L'altra mappa, esploratrici viaggiatrici geografe*, Diabasis, Reggio Emilia 2005; e il recente Frediani, F.; Ricorda, R.; Rossi, L. *Spazi segni parole, percorsi di viaggiatrici italiane*, Franco Angeli, Milano 2012

¹⁴ Nessuna di queste scrittrici cita i precedenti, illustri viaggiatori italiani che avevano esplorato la Scandinavia, neppure i più importanti, quali Acerbi, Negri, Mantegazza, Solliers. Per le notizie sui viaggiatori italiani in Scandinavia, si vedano L. G. de Anna, L. Lindgren, *Giuseppe Acerbi, Viaggio in Lapponia 1799*, Pubblicazioni di lingua e cultura italiana n. 6, Turun Yliopisto, 1996; <https://italies.revues.org/4663?lang=it>; S. Magni, *Il viaggio settentrionale di Francesco Negri*, in *Italies*, [//italies.revues.org/4663?lang=it](https://italies.revues.org/4663?lang=it); AA.VV. *Paolo Mantegazza, Medico, antropologo, viaggiatore*, Firenze University Press 2002; P.Chiozzi, S.Ledda, S.Sommier, *Un viaggio d'inverno in Lapponia*, Ciamen Firenze 2002; F.Brevini, *La Sfinge dei ghiacci. Gli italiani alla scoperta del grande Nord*, Hoepli, Milano 2009

¹⁵ Nel suo libro, Adriana Cavarero contrappone la filosofia, che mira alla generalizzazione e all'astrazione, cancellando così ogni *unicità*, alla narrativa, che mantiene la singolarità e l'unicità dell'individuo (A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano 1997)

¹⁶ Adriana Cavarero, cit.

¹⁷ Rosi Braidotti, *Nomadic Subjects - Embodiment and Sexual Difference in Contemporary Feminist*

che osserva, percepisce, incarna, basata su una prospettiva concreta e personale. Di conseguenza l'oggettività raggiunta non è il risultato di una generalizzazione teorica e astratta, ma è fondata su esperienze uniche e concrete, che tutte assieme contribuiscono a creare una visione inclusiva nella sua complessità.

Sulla base di queste considerazioni, sottolineando il rapporto di dipendenza delle donne dalla mentalità del periodo e dalle figure maschili che la rappresentano, propongo la rilettura dei diari delle prime viaggiatrici italiane che hanno visitato la Scandinavia: si tratta di Elisa Cappelli, insegnante ed educatrice fiorentina; Giulia Kapp Salvini, nobildonna anconetana dalla vita avventurosa; Maria Savi Lopez, studiosa di tradizioni e leggende popolari. In questa lettura intendo mettere in evidenza come la presenza maschile si manifesti in ogni caso, ma su diversi piani narrativi e attraverso caratteristiche diversissime, in tutte e tre queste autrici, sia nelle modalità di scrittura che nella scelta dei contenuti che attraverso i personaggi proposti.

Un'insegnante: Elisa Cappelli

L'accurato, minuzioso diario di Elisa Cappelli descrive il suo viaggio del 1898; corredato di "28 fototipie", fu pubblicato nel 1902. Cappelli è probabilmente la prima viaggiatrice italiana a recarsi in Scandinavia, quando viaggiare da sola per una donna di mezza età non era né consigliabile né alla moda.

Lo scopo, dichiarato tra parentesi nel sottotitolo del libro, è quello di comunicare le proprie "impressioni di viaggio": un testo quindi dichiaratamente soggettivo, apparentemente senza altre pretese se non quella di comunicare le sue sensazioni a contatto con una realtà tanto diversa come quella svedese. Tuttavia l'autrice compie un costante sforzo di obiettività, evidente nei termini che utilizza, nell'adesione alla realtà e nella descrizione fedele di avvenimenti e persone, utilizzando raramente sostantivi e verbi che esprimono la sua opinione.

Insegnante ed esperta nel campo dell'istruzione¹⁸, Cappelli conferma la sua missione educativa già nel secondo sottotitolo: *Un libro per la gioventù*, a indicare che i suoi destinatari sono innanzitutto quegli studenti cui si è rivolta per tanti anni, con lo scopo di aprire le loro menti e offrire il panorama attraente di un paese lontano, sconosciuto per la maggior parte di loro e per niente popolare come destinazione turistica. La chiarezza del suo scopo rimanda all'affermazione di Rosi Braidotti secondo cui "una visione richiede una politica di posizionamento", il che, a sua volta, "implica un'assunzione di responsabilità"¹⁹: Cappelli incarna perfettamente il proprio ruolo di insegnante e si assume pienamente la responsabilità docente, decidendo di trasformare il suo *reportage* in un volume di forte impatto educativo.

Per raggiungere il suo scopo Cappelli sfrutta le numerose opportunità di incontro con i nativi: innanzitutto viaggia in compagnia di un'amica svedese, Ebba²⁰, una giovane donna che era già stata sua allieva di italiano a Firenze; Ebba l'accompagna e l'assiste per tutto il percorso, e sarà sua ospite in Svezia nell'abitazione della sua famiglia.

La narrazione ha inizio con la partenza da Firenze, così da consentire al lettore di familiarizzare gradualmente con l'ambiente di destinazione, e nello stesso tempo

Theory (New York, 2011); tutte le traduzioni, salvo diverso avviso, sono dell'autrice di questo articolo.

¹⁸ Cappelli scrisse circa 80 libri, soprattutto testi scolastici e manuali didattici per educatori.

¹⁹ Rosi Braidotti, *Nomadic Subjects - Embodiment and Sexual Difference in Contemporary Feminist Theory*, Columbia University Press, New York, 2011

²⁰ Fra la fine del XIX secolo e le prime decadi del XX si sviluppa nei Paesi nordici un forte interesse per la cultura italiana, specialmente per le arti figurative. M. Stella Bottai, "Perché vai in Italia?" – Artisti finlandesi in Italia e la rinascita della pittura murale in Finlandia tra Otto e Novecento, tesi di dottorato, Università Roma La Sapienza, 2009

sottolinearne la distanza e la diversità. Apparentemente, questa prima fase di transito²¹ è del tutto femminile: l'autrice ed Ebba condividono l'alloggio, ma anche le loro impressioni e le loro opinioni; tuttavia, gli incontri maschili sono quotidiani, dato che tutti i lavoratori di cui si servono sono uomini. Inoltre, questi incontri risultano essenziali sia per lo sviluppo del viaggio che per confermare le osservazioni della narratrice. Una caratteristica costante del viaggio di Cappelli è infatti il suo interesse per l'aspetto fisico delle persone che incontra, in particolare dei numerosi uomini: questo fatto riflette il suo interesse per la frenologia e in particolare per le teorie di Lombroso²² sulla relazione fra aspetto fisico e carattere, che si stavano diffondendo in quegli anni in Italia e godevano di una buona credibilità scientifica²³; allo stesso tempo, Cappelli omette ogni riferimento diretto alle teorie scientifiche stesse, poiché il suo scopo è, come già evidenziato dal titolo, quello di scrivere un testo divulgativo di taglio discorsivo, ad uso di lettori non specializzati, e non un trattato scientifico.

Cappelli perciò si limita a mostrare gli effetti delle teorie scientifiche lombrosiane, ad esempio descrivendo i lavoratori tedeschi come piuttosto sgarbati: dal conduttore del tram che non si ferma²⁴, all'impiegato delle ferrovie che, alla stazione di Monaco, le proibisce di sedersi nella sala d'aspetto e la manda fuori al freddo. Atteggiamenti scortesi, ma giustificati dalla fatica del lavoro, in apparente contraddizione con il loro aspetto fisico –alti, robusti e sani- che rispecchia invece una natura onesta e sincera²⁵.

Una volta raggiunta la Scandinavia l'autrice si concentra sull'osservazione del "tipo" nordico, il cui aspetto conferma le sue teorie: i lavoratori alti, dagli occhi azzurri, di solito "con biondi capelli lunghi"²⁶ attraggono la sua attenzione; anche qui, come in Germania, questi tratti fisici sono considerati segni di qualità caratteriali positive: così i ferrovieri "di bell'aspetto e forti, come tutti coloro che si occupano del servizio pubblico qui in Svezia, avanzano calmi e fiduciosi,"; ma, a differenza dei tedeschi, "sono di una straordinaria gentilezza"²⁷; il contadino che conduce lei e l'amica fino alla capanna di Ornäs, celebre rifugio di Gustav Vasa²⁸, non è solo "forte e di bell'aspetto"²⁹ ma anche molto ospitale, e non manca di invitare le due signore nella sua umile dimora per uno spuntino.

Per sottolineare il carattere mite degli svedesi Cappelli scrive che "non ci sono cacciatori d'uccellini"³⁰ in Svezia. A Frescati è ospite di una giovane coppia; anche in questo caso insiste sul carattere amichevole dell'uomo, mettendolo in relazione con l'aspetto fisico: "[...] il marito, un pastore, giovane, con i capelli chiari e robusto, il cui aspetto allegro e il cui viso onesto rivelavano la purezza dei suoi pensieri e delle sue abitudini"³¹

Fra gli incontri fortuiti, uno si rivela particolarmente significativo: quello con Karl, il principe

²¹ Uso il termine *transito* come è definito da E.J.Leed, *The Mind of the Traveler. From Gilgamesh to Global Tourism*, Basic books, New York, 1991, 13

²² Cesare Lombroso, considerato il padre della criminologia moderna, era famoso e stimato per le sue teorie ai tempi di Cappelli; influenzato dalla frenologia, acquisì fama internazionale e i suoi libri furono tradotti in inglese verso la fine del XIX secolo. Secondo lo storico Daniel Pick Lombroso rappresenta "una curiosa chiosa agli studi letterari di fine '800" perché è citato in Zola (*La bestia umana*), in Conrad (*L'agente segreto*), in Tolstoy (*Resurrezione*), in Stoker (*Dracula*) Daniel Pick, *Faces of Degeneration: a European Disorder, c. 1848-c. 1918*, C.U.P., Cambridge, 1989, 109–110

²³ Per quanto riguarda l'opera di Lombroso, si veda l'interessante introduzione di Mary Gibson a C.Lombroso, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Milano EtAl edizioni, 2009

²⁴ Elisa Cappelli, *In Svezia*, Bemporad, Firenze, 1902, 5

²⁵ *ibid.*, 7

²⁶ *ibid.*, 74

²⁷ *ibid.*, 59

²⁸ Nel 1520 Gustav Vasa, futuro re di Svezia, fuggendo dagli inseguitori danesi si rifugiò in questa capanna.

²⁹ Elisa Cappelli, *In Svezia*, Bemporad, Firenze, 1902, 64

³⁰ *ibid.*, 73

³¹ *ibid.*, 177

di Svezia, figlio di re Oscar. Cappelli lo incontra per caso alla stazione ferroviaria di Stoccolma, dove una piccola folla si era riunita per accoglierlo. Il principe arriva, comportandosi come ogni altro passeggero; è "alto e sottile", ma la sua fisionomia è "pronta e energica"³². Vestito con abiti civili, saluta educatamente gli astanti e raggiunge la sua carrozza. Anche in questo caso è l'aspetto del principe a rivelare positivi elementi caratteriali. In Svezia l'autrice ha anche l'opportunità di osservare giovani uomini nell'ambito di gruppi misti di studenti, caso inusuale per lei, abituata in Italia alla separazione dei due sessi e alla scarsità di donne in ambiente universitario³³; a volte si tratta di amici della sua ospite, a volte solo di sconosciuti che si divertono in un parco o assistono a uno spettacolo. In ogni caso, menzionando la loro presenza Cappelli evidenzia indirettamente la parità fra i sessi: feste all'aperto, cori, orchestre, danze in cui ragazzi e ragazze interagiscono liberamente con grande naturalezza rivelano l'ammirazione per quel modo tranquillo e dignitoso di partecipare agli eventi sociali, in una condizione di evidente uguaglianza.

Anche per quanto riguarda la vita quotidiana Cappelli ripete spesso che le donne lavorano e vivono "come gli uomini", in una situazione di parità che, per sua stessa affermazione, la stupisce e allo stesso tempo le sembra molto desiderabile: le donne del popolo aiutano gli uomini in miniera³⁴; le signore affidano i figli alle cure di amoroze bambinaie e viaggiano con i mariti per affari, sottolineando così l'importanza dell'armonia nel rapporto fra i coniugi³⁵. Si tratta di abitudini inconsuete per il lettore italiano, immerso nella retorica della donna-madre esemplare piuttosto che compagna di vita del marito³⁶.

Nel suo viaggio, Cappelli viene spesso ospitata in famiglia e può perciò osservare le relazioni fra uomini e donne nell'intimità delle pareti domestiche: qui sembra regnare l'armonia fra marito e moglie, pur senza che sia messa in discussione la struttura piramidale, dove l'uomo rimane capo indiscusso. A Ludvika le capita di incontrare un "patriarca", descritto come il rispettato, onorato capo della famiglia; l'uomo, "il tipo del vecchio castellano, un portamento nobile e maestoso, anche se non era che un vecchio malato"³⁷ si dimostra estremamente educato con l'ospite, inchinandosi di fronte a lei³⁸, nonostante le critiche condizioni di salute, che lo porteranno a morire in breve tempo, lasciando la famiglia devastata dal dolore.

Ultimo, ma non meno importante, come insegnante Cappelli ha la possibilità di accedere ad alcune istituzioni culturali: la Biblioteca Reale di Stoccolma e alcune scuole di Göteborg. Alla biblioteca è accolta dal Direttore, persona di grande cultura che conosce anche l'italiano e ha soggiornato in Italia. E' attraverso le sue parole che Cappelli critica indirettamente la rumorosità italiana: egli ha visitato Roma e Napoli e ricorda il suo disappunto di fronte al vociare nelle strade di quelle città. Per contro, egli mostra il suo orgoglio nell'essere svedese: ciò che apprezza del suo Paese è l'atteggiamento pacifico e la vita politica rilassata. Cappelli si mostra d'accordo: secondo lei, entrambi questi aspetti sono dovuti alla posizione geografica della Svezia, lontana dal turbine europeo, e all'istruzione, che insegna al popolo tutto a esprimersi con il dovuto rispetto della legge e con una profonda consapevolezza dei propri doveri e diritti³⁹.

Per ultimo Cappelli visita alcune scuole a Göteborg, e apprezza la parità di insegnamento per i due sessi: non c'è alcuna evidente differenza fra i programmi delle scuole primarie, dove i maschietti sono separati dalle femminucce; mentre tutti, maschi e femmine, apprendono armoniosamente insieme nelle scuole professionali.

³² *ibid.*, 161

³³ Perry Willson, *Women in Twentieth-Century Italy*, Palgrave, London, 2010

³⁴ Elisa Cappelli, *In Svezia*, Bemporad Firenze, 1902, 112-113

³⁵ Elisa Cappelli, *In Svezia*, Bemporad, Firenze, 1902, 127

³⁶ Perry Willson, *Women in Twentieth-Century Italy*, Palgrave, London, 2010

³⁷ Elisa Cappelli, *In Svezia*, Bemporad, Firenze, 1902, 95

³⁸ *Ibid.* 133

³⁹ *Ibid.*, 158

Benché molto convenzionale e controllato nel linguaggio, il diario di viaggio di Cappelli non è mai banale: attraverso gli incontri, soprattutto maschili, osservando il comportamento delle persone in manifestazioni pubbliche e delle famiglie nella vita privata, Cappelli mostra ai suoi connazionali un esempio di coesistenza sociale da imitare. Per quanto riguarda gli uomini, offre una varietà di osservazioni documentate nella realtà delle teorie scientifiche del suo tempo che mettono in relazione l'aspetto fisico sano e attraente al comportamento sociale positivo. Infine, generalizzando le sue *impressioni* conclude che queste qualità si concretizzano in un'organizzazione sociale ammirevole perché pacifica e paritaria, rispettosa dei diritti di tutti e fondata sull'istruzione. Provvedendo una quantità di esempi di coesistenza armoniosa, fornisce un panorama positivo per i suoi lettori: quello di un Paese dove uomini e donne vivono in armonia e uguaglianza.

Una turista: Giulia Kapp Salvini

Fra le italiane che hanno descritto il loro viaggio al nord Giulia Kapp Salvini rappresenta il tipo di turista più convenzionale: con il marito Carlo prese parte a due crociere estive, visitando la costa baltica nel 1904, quella norvegese fino a Capo Nord e l'Islanda nel 1905. Giulia Kapp Salvini viaggia per *svago* ed è consapevole di essere motivata più dalla moda del tempo e dal bisogno di evasione che da una sincera passione esplorativa o dalla curiosità per l'ignoto. E' anche consapevole di essere una scrittrice dilettante; infatti, preoccupata fin dall'inizio di giustificare la sua inconsueta posizione di cronista amatoriale⁴⁰, Kapp Salvini afferma già nell'introduzione a *Le capitali del nord* che le sue lettere "non erano certo destinate a essere stampate"⁴¹, e che solo l'insistenza dei parenti l'ha persuasa a pubblicare quelli che definisce "questi poveri scritti, che non hanno alcuna pretesa di lavoro letterario nella loro semplicità"; il suo scopo è dichiarato più avanti, con la modestia di chi sa di impegnarsi in un'attività che esula dalle proprie competenze e desidera evitare un giudizio di presunzione da parte dei lettori: "divertire quelli che avranno la bontà di leggere, e far nascere in alcuno di essi il desiderio di vedere coi propri occhi quei paesi che hanno destato in me tanto entusiasmo, e che ho cercato di descrivere *alla meglio*"⁴².

Il volume è composto da due *reportages*, uno per ciascun viaggio. Fra i due vi sono differenze di stile evidenti: il primo consiste nelle lettere che Giulia invia alla madre rimasta in Italia, mentre il secondo è scritto in forma di diario. Il cambiamento di stile è dovuto probabilmente alla scomparsa della madre di Giulia, Isotta Porti; di questo evento l'autrice non parla mai direttamente, alludendovi però più volte per giustificare la sua malinconia e debilitazione fisica. Se nel primo volume lo stile è confidenziale, tipico della corrispondenza fra una madre e una figlia legate da reciproco affetto, il secondo volume risente invece della mancanza dell'interlocutore; la scrittura diventa meno vivace e più impersonale; anche l'oggetto della narrazione cambia sensibilmente, evitando i commenti personali e concentrandosi su argomenti neutrali.

Pertanto nella descrizione del viaggio in Scandinavia, oggetto del secondo volume, Kapp Salvini si trova a mediare fra due aspetti contraddittori: dal punto di vista dello stile, decide di seguire un modello di scrittura nuovo per lei, quello del diario di viaggio, che richiede obiettività; dal punto di vista del suo atteggiamento personale, si trova a descrivere un viaggio di *svago*, dettato dalla necessità di allontanarsi, anche fisicamente, dal dolore che l'ha colpita.

⁴⁰ Uno studio interessante sull'argomento delle donne scrittrici di *travelogues*, che si trovano ad occupare un ruolo di croniste tradizionalmente maschile, è stato portato avanti da Debbie Lisle nel suo *The Global Politics of Contemporary Travel Writing*, CUP, Cambridge 2006

⁴¹ Giulia Kapp Salvini, *Le capitali del Nord: Scandinavia, Russia, Islanda, Capo Nord e le coste della Norvegia*, Hoepli, Milano, 1907, X

⁴² *ibid.* XI

Kapp Salvini risolve questa contraddizione dedicandosi a descrivere *alla meglio* -come dichiara nella Prefazione- gli aspetti oggettivi del viaggio, quali le variazioni atmosferiche, l'architettura degli edifici, i costumi tradizionali, gli inconsueti spettacoli naturali che attirano la sua attenzione. Scrivere un *travelogue* su questo itinerario ha una sua indiscutibile importanza, in quanto si tratta di una rotta turistica assolutamente nuova, che interessa l'Islanda e Capo Nord, inaugurata in esclusiva proprio quell'anno dalla società Hapag. Kapp Salvini vi partecipa incoraggiata " dal mio buon marito, per distrarmi dal più crudele dolore della mia vita"⁴³; così l'autrice introduce nella narrazione la figura più importante, quella del consorte cui è profondamente legata. Egli la sostiene sia emotivamente che nella pratica quotidiana: non visita nessun luogo da sola, non ha avventure da raccontare se non quelle vissute in sua compagnia, e su suo incoraggiamento. Carlo Kapp occupa quindi un ruolo insostituibile nel viaggio; la sua presenza è indispensabile, con lui l'autrice condivide tutti i momenti importanti, a lui delega le decisioni in merito all'itinerario.

La descrizione degli incontri con altre persone invece rimane vaga, sia per lo scarso interesse dell'autrice a socializzare sia perché lo esige l'etichetta del tempo, che impone discrezione: Kapp Salvini non indica mai il nome di chi descrive, limitandosi alla lettera iniziale del cognome e all'eventuale titolo nobiliare o professionale. Pertanto rimangono ignoti sia i compagni di viaggio, con i quali la coppia partecipa alle visite turistiche, che gli ospiti delle numerose escursioni a terra; così come gli ufficiali dell'equipaggio, con i quali spesso si condividono le cene.

Fin dall'inizio l'autrice dichiara di non voler fare nuove amicizie, dato il suo stato d'animo, anche se si rallegra di ritrovare alcuni compagni del precedente viaggio:

A bordo del *tender* avevamo passato in rivista i nostri compagni di viaggio, osservando molte fisionomie simpatiche, ma finora non mi sento alcuna voglia di far conoscenze. Con nostro piacere però, scoprimmo fra i passeggeri alcuni dei nostri compagni dell'anno scorso sulla "*Prinzessin Victoria Louise*", il buon sig. R., viaggiatore infaticabile e appassionato fotografo, e un sig. S. poi ancora una conoscenza! il capitano v.L. cugino di una mia cara amica, e così ci siamo ritrovati in buona e simpatica compagnia fin dal principio del nostro viaggio⁴⁴

In questo ambiente nuovo, ma rassicurata dalla presenza di vecchie conoscenze, Kapp Salvini parte per una destinazione tutta da scoprire.

Tuttavia, già a Edimburgo, in preda alla malinconia, vorrebbe rinunciare a scendere a terra, ma il marito, che comprende il suo stato d'animo, pianifica l'escursione nella maniera più adeguata per lei:

"[...] pel desiderio che avevo io di non trovarmi in mezzo all'allegria compagnia dei passeggeri, Carlo preferì fare l'escursione ai laghi solo con me, e gliene sono ben grata.[...] aveva adocchiato una bella carrozza a due cavalli [...]"⁴⁵.

Carlo Kapp continua anche nelle altre tappe del viaggio ad assecondare l'umore della moglie, predisponendo le gite o diversificando gli itinerari per aiutarla a *svagarsi*. Inoltre la sorveglia costantemente, salvandole addirittura la vita durante un pericoloso rientro sulla nave a Capo Nord:

Arrivando a bordo ci fu quasi un accidente; la nostra barca, approdando troppo in fretta, urtò strisciando contro la piattaforma della scala, e poco mancò che tutti quelli che si sedevano da quella parte della barca fossero gettati in mare, o avessero la testa schiacciata contro la piattaforma. C'ero

⁴³ Giulia Kapp Salvini, *Le capitali del Nord: Scandinavia, Russia, Islanda, Capo Nord e le coste della Norvegia*, Hoepli, Milano, 1907, 195

⁴⁴ Giulia Kapp Salvini, *Le capitali del Nord: Scandinavia, Russia, Islanda, Capo Nord e le coste della Norvegia* (Hoepli, Milano, 1907), 196

⁴⁵ *ibid.*, 198

anch'io seduta da quella parte, e non m'ero accorta di niente ma Carlo vide in tempo il pericolo e mi tirò dentro la barca, avvertendo pure tutti gli altri che furono svelti a fare la stessa manovra. Per fortuna non successe niente, ma fu un brutto momento [...]”⁴⁶

Tutti gli incontri e tutte le escursioni sono quindi filtrati dalla presenza del marito “che non mi perde mai di vista”⁴⁷ e condivide con lei anche l'eccitazione della novità, come l'incontro con i primi Lapponi: “Erano i primi che vedevamo e, per volerli ben guardare, dimenticammo di fotografarli!”⁴⁸. Al marito la accomuna anche la sensibilità di fronte allo spettacolo emozionante del sole di mezzanotte:

“Quasi tutti i passeggeri erano riuniti attorno alla capanna o all'obelisco, chiacchierando allegramente e ridendo. Questo chiasso e quest'allegria, d'altronde, stuonava, al mio modo di sentire, colla maestà della natura [...] Preferii esser sola e mi allontanai dal gruppo [...] Carlo ebbe il buon pensiero di seguirmi, e insieme godemmo in silenzio, religiosamente, del grandioso spettacolo che si svolgeva sotto i nostri occhi:”⁴⁹

In ultimo, è ancora il marito a decidere di lasciare la nave e proseguire via terra verso Cristiania, poi Stoccolma e Uppsala fino a Gefle, dove la coppia è ospite di amici prima del rientro definitivo: “Carlo aveva voglia di lasciare il bastimento, e di andare da Bergen a Cristiania per terra per vedere un po' più dell'interno del paese”⁵⁰afferma l'autrice, concludendo con una nota melanconica: “[...] è troppo bella l'occasione di poter vedere ancora tanto di questo interessante paese, e chi sa se potremo ancora tornarci?”⁵¹

L'onnipresenza del marito influenza anche i modi della narrazione di Kapp Salvini, determinando l'apparente assenza del suo punto di vista: solo nella Prefazione l'autrice parla con la sua voce, usando il pronome di prima persona singolare *io*, mentre successivamente si nasconde dietro un più confortevole *noi*, che non rappresenta mai direttamente la sua opinione ma comprende invece il marito e lei stessa, visti come coppia inseparabile, e più raramente tutta la comunità dei viaggiatori.

Inoltre, la negazione del proprio *io* narrante adempie ad un'altra, importante funzione: permette all'autrice di adottare un punto di vista impersonale, obiettivo, più consono al suo ruolo di cronista di viaggio. Il suo stile narrativo si avvicina così a quell'oggettività che Debbie Lisle ha definito come *genderless*⁵², priva di connotazioni di genere.

Una narratrice: Maria Savi Lopez

Maria Savi Lopez è stata una delle prime studiose di folklore in Italia; stretta collaboratrice di Angelo de Gubernatis e Giuseppe Pitre⁵³, entrambi famosi scrittori e studiosi, questa autrice è stata invece dimenticata fino a pochi anni fa, quando alcune

⁴⁶ Giulia Kapp Salvini, *Le capitali del Nord: Scandinavia, Russia, Islanda, Capo Nord e le coste della Norvegia* Hoepli, Milano, 1907, 243

⁴⁷ *ibid.*, 244

⁴⁸ *ibid.*, 250

⁴⁹ *ibid.*, 244

⁵⁰ *ibid.*, 285

⁵¹ *ibid.*, 286

⁵² D. Lisle, *The Global Politics of Contemporary Travel Writing*, C.U.P., Cambridge, 2006, 125

⁵³ Angelo De Gubernatis (1840-1913) fu orientalista e scrittore: Dottore in filosofia all'università di Torino, si perfezionò in sanscrito a Berlino. Professore di sanscrito a Firenze, Idi letteratura italiana a Roma, viaggiò molto in India. Anarchico e amico di M. Bakunin ne sposò la cugina. Fu candidato al premio Nobel per la letteratura. Scrisse *Storia Universale della letteratura Italiana* in diciotto volumi. Giuseppe Pitre (1841-1916) fu medico, professore e senator in Sicilia. Scrisse i primi studi scientifici sul folklore italiano, aprendo la strada allo studio dell'etnografia in Italia. Fra il 1871 e il 1913 scrisse il *Libro delle tradizioni popolari siciliane*, una raccolta delle tradizioni orali siciliane in venticinque volumi (Fonte: Enciclopedia Treccani)

case editrici minori hanno ripubblicato alcuni dei suoi romanzi e dei suoi saggi⁵⁴. Interessata soprattutto alle tradizioni del folklore alpino, fu anche attratta dall'estremo nord; benché non ci siano notizie certe di suoi viaggi in Scandinavia, fu in grado di pubblicare racconti e romanzi dove leggende e informazioni aggiornate sull'area scandinava sono armoniosamente combinate. Non stupirebbe scoprire che i volumi che ha dedicato al Nord sono costruzioni della sua immaginazione, scritti sulla base nelle notizie raccolte e rielaborate attraverso i suoi studi⁵⁵.

Un esempio è *Nella terra dei giganti* (1905) dove, prendendo a pretesto il viaggio di una famiglia di turisti italiani in Norvegia e Svezia, l'autrice si concentra sul paesaggio e sulla cultura di questi paesi.

Savi Lopez definisce innanzitutto la situazione di partenza: i protagonisti della vicenda sono i quattro componenti di una famiglia italiana, la madre Giulia e i tre figli bambini, che si recano a incontrare il padre/marito ingegnere a Bergen e colgono l'occasione per una visita in Norvegia e Svezia. La famiglia conosce sul piroscafo che li conduce a Bergen un anziano signore norvegese, il signor Norskjöld, che farà loro da "cicerone" per tutto il viaggio.

Da scrittrice professionista, Savi Lopez conosce bene il suo pubblico di lettori che, per quanto curioso, quasi certamente non ha esperienza sull'argomento. Perciò, per concentrare l'attenzione sulla natura e sulle tradizioni della Norvegia costruisce dei personaggi stereotipati, facilmente riconoscibili e rassicuranti: il personaggio femminile è una donna piuttosto giovane, Giulia Argeni, in una posizione particolarmente vulnerabile in quanto madre di tre bambini in viaggio in terra straniera. L'altro personaggio principale, il signor Norskjöld, è un uomo anziano e dignitoso, con un atteggiamento amichevole e un sincero amore per il suo Paese. Egli conosce bene l'Italia, dove ha soggiornato a lungo, apprendendone la lingua, a causa della malferma salute della vecchia madre ormai scomparsa, Casualmente, il signor Norskjöld e la madre risiedevano proprio nella regione da cui provengono gli Argeni, la Liguria che, fra le regioni italiane, è quella più simile alla Norvegia: montagne scoscese a picco sul mare, innevate in inverno, ricche di fiori profumati in estate; natura impervia e selvaggia, mari profondi e burrascosi – una Norvegia in miniatura.

Fin dall'inizio dunque l'autrice tesse una fitta trama di connessioni: non solo fra i personaggi, ma anche fra i due Paesi, Italia e Norvegia, così lontani eppure così simili.

In compagnia di questi personaggi familiari, sullo sfondo di una Norvegia/Liguria, i lettori sono pronti a concentrarsi sul contenuto del romanzo, che si sviluppa quasi esclusivamente attraverso la voce narrante del signor Norskjöld. Con il suo atteggiamento paterno e amichevole, questi ha innanzitutto conquistato la fiducia dei bambini e della signora Giulia, che lo presenta al marito appena giunto ad accoglierli a bordo del piroscafo: "Il signor Norskjöld ci è stato così largo di cortesie, che gli sono molto riconoscente, ed è già divenuto un amico dei nostri ragazzi"⁵⁶. La loro frequentazione continua durante tutto il viaggio: lei, ma soprattutto i bambini, sono i destinatari della narrazione. Che si tratti di economia o di geografia, di leggende, tradizioni, letteratura, arte, egli è sempre molto preciso e ricco di informazioni. Per suo tramite il lettore italiano viene così a conoscenza del terribile mostro Kraken⁵⁷ che vive in mezzo al mare, risucchia i velieri nell'abisso ed è così grande che un monaco aveva celebrato messa sul suo dorso, scambiandolo per un isolotto; degli effetti della Corrente

⁵⁴ Si tratta di *Nani e folletti* e *Leggende del mare*, editi da Sellerio, Palermo, rispettivamente nel 2002 e 2008; *Leggende delle Alpi*, edito da Il Punto, Torino, nel 2008; *Le valli di Lanzo*, edito da Forni, Calderara di Reno (Bologna) nel 2005.

⁵⁵ Va ricordato, a titolo di paragone, che Emilio Salgari (1862-1911) in quegli stessi anni costruì la sua fama scrivendo romanzi avventurosi e avvincenti che hanno formato generazioni di ragazzi italiani, senza praticamente mai viaggiare, rielaborando le fonti storiche e geografiche di grandi biblioteche.

⁵⁶ Maria Savi Lopez, *Nel paese dei giganti*, Vallardi, Milano 1905, 10.

⁵⁷ Ibid., 33-35

del Golfo, che mitiga il freddo lungo le coste⁵⁸; delle fate malvagie che rapiscono le ragazze nella notte, e di quelle buone che le liberano e conducono in un paese dal clima mite, del tutto simile alla Liguria⁵⁹; il signor Norskjöld è anche esperto nel condurre i *fjordhest*, i robusti cavalli dei fiordi; si emoziona a rivedere il bellissimo Loenvand e la sua corona di montagne gigantesche⁶⁰; naturalmente conosce storie di giganti, fra i quali quello *senza cuore*, che ha conquistato l'immortalità proprio nascondendo il suo cuore su un'isola lontana e inaccessibile⁶¹; infine, il signor Norskjöld sarà l'anfitrione della famiglia italiana nelle città di Cristiania, Stoccolma e Uppsala, orgoglio della cultura scandinava⁶², come pure nell'estremo nord, di fronte al sole di mezzanotte⁶³, fra le baleniere di Trömsö⁶⁴ e fra i Lapponi⁶⁵. La sua narrazione, rivolta a questo pubblico interessato ma non specialistico di giovani turisti, si sviluppa in un linguaggio semplice e colloquiale, tuttavia sempre rispettoso dell'etichetta e corretto nella forma. Una narrazione quindi perfettamente adatta anche al pubblico lettore di Savi Lopez che, come la famiglia Argeni, necessita di un linguaggio semplice per contenuti nuovi. Utilizzando il personaggio del signor Norskjöld, il portavoce della tradizione del suo Paese, Savi Lopez mostra non solo la sua profonda conoscenza del folklore nordico, ma anche, indirettamente, il suo apprezzamento per la cultura e il modo di vivere norvegesi: per esempio, il signor Norskjöld sottolinea l'importanza dell'istruzione e della condivisione delle informazioni quando riferisce che l'impresa di Nansen⁶⁶ in Groenlandia era ben nota a tutti i norvegesi: "In Norvegia alle persone non è permesso essere ignoranti. Tutti devono studiare ed essere interessati agli eventi nazionali."⁶⁷

Ultimo, ma non meno importante, il rapporto fra Giulia e il sig.Norskjöld, due personaggi di sesso diverso che interagiscono per tutta la narrazione, rimane del tutto irrilevante: è al signor Argeni, il marito di Giulia, e non a Giulia stessa, con la quale ha pure viaggiato fin da Amburgo, che il signor Norskjöld chiede il permesso di accompagnare la famiglia in viaggio in Norvegia: "Se me lo consente, farò qualche volta da cicerone ai suoi cari ragazzi, durante la loro dimora in Norvegia"⁶⁸. Savi Lopez è sempre attenta a collocare il signor Norskjöld a debita distanza fisica dalla signora Giulia: mentre di solito lei si trova, o cammina, nei pressi del figlio più piccolo, il signor Norskjöld procede accanto al figlio maggiore, il suo principale interlocutore. Inoltre, si rivolge sempre a tutti, bambini compresi, usando in segno di rispetto il pronome allocutivo di terza persona, il che rappresenta comunque un elemento di modernità, essendo nell'italiano del tempo ancora molto in uso il più antiquato *voi*; in questo modo le norme di comportamento sono pienamente rispettate. Savi Lopez, interessata al folklore, alla cultura e alla natura norvegesi, non mostra invece alcun interesse per Giulia, l'unico personaggio femminile del romanzo, che rimane solo uno fra gli strumenti di una narrazione concentrata su un Paese lontano raccontato da una voce maschile.

⁵⁸ *ibid.*, 44-45

⁵⁹ *ibid.*, 72-75

⁶⁰ *ibid.*, 98-100

⁶¹ Maria Savi Lopez, *Nel paese dei giganti*, Vallardi, Milano 1905, 249-257

⁶² *ibid.*, 222-240; 261

⁶³ *ibid.*, 177-181

⁶⁴ *ibid.*, 163-168

⁶⁵ *ibid.*, 185-208

⁶⁶ Fridtjof Nansen (1861 – 1930) uno tra i più importanti esploratori norvegesi, diplomatico, scienziato, filantropo e premio Nobel per la pace nel 1922, era estremamente popolare in quel periodo di spedizioni polari.

⁶⁷ Maria Savi Lopez, *Nel paese dei giganti*, Vallardi, Milano 1905, 21

⁶⁸ *ibid.*, 11.

Conclusioni

Le viaggiatrici italiane che hanno scritto i loro resoconti sulla Scandinavia sono rare e hanno visitato quella zona solo per un breve periodo, dalla fine degli anni '80 del XIX secolo agli anni '30 del XX secolo; hanno lasciato dei diari di viaggio singolari, mostrando interessi e atteggiamenti diversi nei confronti della loro meta così come dei compagni di viaggio, delle persone incontrate per caso, dei personaggi creati per necessità narrativa. All'inizio del secolo le prime tre viaggiatrici hanno compiuto percorsi diversissimi tra loro, con differenti scopi: Elisa Cappelli, la prima italiana a viaggiare in quest'area, mostra nel suo diario una Svezia pacifica, un valido esempio positivo che raccomanda indirettamente ai suoi lettori italiani. La sua narrazione è concentrata sui luoghi che visita e sulle persone che incontra; queste sono filtrate attraverso le sue impressioni, collegando il loro gradevole aspetto fisico con la loro indole positiva e il loro carattere mite. Gli uomini, in particolare, sono solo personaggi secondari, la cui marginalità allude con discrezione alla parità fra i due sessi, senza tuttavia sostenere la necessità di un radicale cambiamento di ruoli nella società.

Giulia Kapp Salvini, in crociera verso Capo Nord in compagnia del marito per dimenticare un grave dolore, improvvisatasi cronista rinuncia ad esprimersi attraverso l'*io* narrante, sostituendolo con un *noi* che assolve alla doppia funzione di includere la figura indispensabile del consorte e soddisfare la sua esigenza di oggettività.

Nel 1907 Maria Savi Lopez pubblica un romanzo focalizzato sulle tradizioni popolari e sulle leggende, nonché sulle attrattive naturali del paesaggio selvaggio della Norvegia. Per costruire il suo racconto crea un personaggio maschile, il signor Norskjöld, che agisce da portavoce delle sue approfondite conoscenze sull'argomento e della sua ammirazione per il paesaggio, le tradizioni e la cultura norvegesi.

Queste scrittrici, che assumono temporaneamente il ruolo di croniste di viaggio, si mostrano costantemente intente a dimostrare la loro obiettività, per acquisire credibilità presso un pubblico lettore, come quello italiano del tempo, disponibile ad accettare la loro inusuale presenza nel mondo dei viaggiatori e degli scrittori di reportage di viaggio purché essa non sia troppo inquietante e rientri in una certa normalità. Per le scrittrici italiane di *travelogues* di questo periodo è particolarmente valida l'affermazione di Kirsti Siegel: "Per conquistare l'attenzione del pubblico, una donna aveva bisogno stupire; per mantenerne l'interesse, di rimanere una signora"⁶⁹. Il loro sforzo di scrivere un diario *genderless*, non identificabile sessualmente, si sviluppa in modi diversi per quanto riguarda le figure maschili: queste possono essere rappresentate attraverso una descrizione fisica, nell'interazione cortese dei dialoghi fra i due sessi, nel comportamento sociale o nell'intimità familiare. Peraltro, solo questi uomini, pur non essendo che figure gregarie o surrogate esprimono in alcune circostanze ciò che alle donne non è consentito, né come soggetti narranti né come autrici: sia che rappresentino una conoscenza preclusa alle donne, come l'anziano norvegese delegato da Savi Lopez a diffondere le informazioni sulla Norvegia; sia che dispongano delle tappe del viaggio e accudiscano amorosamente la consorte, come il marito di Kapp Salvini; sia che, in quanto comparse sulla scena del viaggio, incarnino le caratteristiche positive attribuite dall'autrice al paese visitato, come in Cappelli; in ogni caso, essi sono evocati come voci indispensabili da queste donne, che deliberatamente hanno scelto di percorrere il sentiero del nord al ritmo originale del loro passo. Se ognuna di queste *lenti viaggianti* incarna, e riporta, ogni volta, una visione personale differente, è solo il lettore moderno che può raffrontare le diverse versioni e ricavarne una panoramica complessiva.

⁶⁹K.Siegel, *Intersections: Women's Travel and Theory* "Gender, Genre and Identity in Women's Travel Writing", ed. Kristi Siegel- NY, Peter Lang, 2004, p.2

**Il viaggiatore del secolo breve:
István Rácz tra Ungheria, Italia e Finlandia**

*Mais les vrais voyageurs sont ceux-là seuls qui partent
Pour partir, coeurs légers, semblables aux ballons,
De leur fatalité jamais ils ne s'écartent,
Et, sans savoir pourquoi, disent toujours: Allons !*
Charles Baudelaire, *A Maxime Du Camp* (I, vv. 17-20)

Quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ungheria: mentre a Budapest si abbatteva la statua di Stalin, a simboleggiare la potenza della volontà di un popolo di liberarsi dall'oppressione da parte di un altro popolo e di una ideologia estranea imposta dagli accordi tra le grandi potenze, a Mosca si decideva di sopprimere quella rivoluzione, non soltanto con il ferro e il fuoco, ma anche con la forza delle parole, della propaganda che in altri Paesi gli esponenti dei partiti di ideologia marxista avrebbero dovuto portare avanti, per convincere il mondo della giustizia dell'intervento sovietico, che sarebbe stato decisivo a partire dal 4 novembre 1956. Gli eventi di Budapest, l'invasione dell'Ungheria da parte dei carrarmati dell'Armata Rossa, convinsero non pochi intellettuali a cambiare le loro opinioni sull'ideologia a cui si erano affiliati, o per cui avevano mostrato simpatia.¹ Il secolo breve – usiamo qui la definizione di uno storico marxista –, cominciato con lo scoppio della Grande Guerra, termina nel 1991, con il crollo dell'Unione Sovietica.² Il viaggiatore del secolo breve di cui parleremo vide la luce appena sei anni prima dell'attentato di Sarajevo, morì sette anni dopo il cambio di regime al Cremlino: il breve profilo biografico di questa poliedrica figura di filologo, insegnante, reporter, fotografo d'arte, traduttore letterario, è dedicato a tutti coloro che, come Luigi de Anna, si prodigano per mettere culture e popoli diversi in fertile contatto.

István Rácz³ nacque nel 1908 a Tóketerebes (oggi Trebišov, in Slovacchia), città oggi capoluogo dell'omonima piccola provincia della *Felvidék* (l'Alta Ungheria) che in conseguenza degli eventi del novembre-dicembre 1918, poi del trattato di pace di Versailles-Trianon (1920), il millenario regno d'Ungheria perse insieme a molti altri territori.⁴ Nell'autunno del 1918 l'adolescente István raggiunse il fratello maggiore a Budapest, anche lui inviato nella capitale per compiere gli studi liceali:

¹ Vastissima è la saggistica in lingua ungherese pubblicata sulla questione: al lettore italiano si consiglia l'approccio di uno dei massimi esperti del '56, Federigo Argentieri, autore di *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*, Marsilio, Venezia 2006, oltre ai volumi miscelanei: Roberto Ruspanti (a cura di) *Ungheria 1956. La cultura si interroga*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996; Gizella Nemeth e Adriano Papo (a cura di) *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2006.

² Eric J. Hobsbawm, *Il Secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi* (trad. di Brunello Lotti), Milano, Rizzoli, 1995.

³ Nonostante la fama acquisita da István Rácz in Finlandia e in Ungheria, non esiste molta letteratura specializzata a riguardo. Alcune informazioni (in lingua ungherese) sono offerte sul sito http://www.patakarchiv.hu/crbst_84.html, nonché nel saggio (sempre in lingua ungherese) di Emese Egey Rácz *István (1908-1998)* in: *Határsávok 2009-2010*, Nyugat-magyarországi Egyetem Kiadó, Szombathely-Sopron 2011, pp. 75-82.

⁴ La questione dell'*Ungheria mutilata* ancora oggi costituisce motivo di discussione e dibattito nella storiografia ungherese: accanto alla sconfinata saggistica in lingua magiara, al lettore italiano si consiglia il volume miscelaneo a cura di Gizella Nemeth e Adriano Papo *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, Luglio Editore, Trieste 2011, nonché, degli stessi, la prima parte della monografia *L'Ungheria contemporanea*, Carocci, Roma 2008.

Finiva la guerra, scoppiava la rivoluzione, e si sgretolava l'antico regime. Nel nostro destino di ragazzini si avvertirono più forti le scosse causate dagli ultimi eventi di portata storica. (...) Io e Gyurka [il fratello maggiore di István] eravamo arrivati a Budapest a settembre, quando la situazione del Paese si metteva davvero male. "Questa guerra l'abbiamo persa!" – confessò Tisza⁵ in Parlamento, dopo di che diede le dimissioni e si diresse – almeno simbolicamente – verso i campi di battaglia.⁶

Nel 1921 la famiglia si trasferì a Sárospatak (cittadina storica dell'Ungheria settentrionale), dove Rácz continuò gli studi fino alla maturità. Prima di tornare a Budapest per affrontare gli esami di ammissione, nell'estate del 1926 affrontò il primo viaggio in Italia:

La mia scelta non cadde su Venezia o su Roma, ma – oh quale scelta fortunata! – su Firenze. Fui influenzato in parte anche dalle ultime mie letture, il Giglio rosso di Anatole France e il Leonardo di Merežkovskij, ma al di là di tutto, di meglio – ancora oggi ne sono convinto – non avrei potuto scegliere.⁷

Questo soggiorno in Italia, nonostante la penuria di mezzi a disposizione del giovane magiaro, rappresenta il primo contatto con i capolavori dell'arte italiana, ma anche con la nostra grande letteratura, con i luoghi in cui tanta bellezza aveva visto la luce: nello scritto autobiografico dal titolo *Sulle rive del nulla (A semmi partján*: ne sono tratte le citazioni di questo scritto) leggiamo intense pagine che traboccano di amore per una città che non soltanto lo aveva accolto senza badare alla sua dignitosa povertà, ma lo aveva abituato a guardarsi intorno con quella particolare prospettiva che avrebbe contraddistinto la sua opera artistica nei decenni futuri, come ad esempio in queste righe:

Eppure più di ogni cosa adoravo le quattro enigmatiche sculture della Cappella Medicea⁸: il Crepuscolo, stanco e meditabondo, il Giorno, irato, che volta la schiena incollerito al mondo, e poi la misteriosa Notte, la dolorosamente splendida Aurora. Oh, la Notte, questa meravigliosa Notte, traboccante delle forze della fertilità che operano in segreto! Che splendida figura arcana di Madre, con quel profilo tanto fiero, quel petto formidabile! (...) Allora non conoscevo ancora i sonetti di Michelangelo, eppure avevo capito tutto quello che lo Scultore divino aveva estratto dalla materia con la sua opera.⁹

Tornato a Budapest, superò gli esami di ammissione e frequentò con passione le lezioni del corso di laurea Lettere classiche (latino e greco): venne ben presto ammesso al prestigioso Collegio Eötvös (corrispondente alla pisana Scuola Normale Superiore), dove poté non soltanto approfondire le materie ordinarie del suo piano di studi, ma anche la lingua italiana, scelta come specializzazione complementare:

⁵ Il 17 ottobre del 1918 il primo ministro ungherese István Tisza (1861-1918) tenne un importante discorso, in cui dichiarò pubblicamente la sua opposizione a un conflitto che ormai gli austro-ungheresi avevano irrimediabilmente perduto (la frase citata è infatti notissima): in realtà, nel corso degli anni precedenti la posizione di Tisza era sempre stata contraria alla generale euforia interventista di politici e capi di stato maggiore dell'Impero Austro-Ungarico, ciononostante egli aveva preferito non essere estromesso dalla cerchia al potere, per avere l'agio di seguire da vicino gli interessi dell'Ungheria. A causa del suo atteggiamento subì ben quattro attentati, l'ultimo dei quali, del 31 ottobre 1918, pose termine alla sua vita in coincidenza con la cosiddetta Rivoluzione delle rose d'autunno (*Őszirózsás forradalom*).

⁶ Rácz István, *A semmi partján*, Magvető, Budapest 1991, pp. 35; 37-8.

⁷ *Ibidem*, p. 77.

⁸ Rácz si riferisce alla michelangiolesca Sagrestia Nuova.

⁹ Rácz István, *A semmi...*, *op.cit.*, p. 82.

... e così, anch'io divenni allievo del cavalier Italo Siciliano¹⁰. Oh, se solo fossi capace di farvi comprendere quale meravigliosa persona era quel nobiluomo! Quando lo scorsi per la prima volta, restai allibito: non poteva esser vero! Quel naso immenso, quegli occhi neri e penetranti, la chioma riccia color dell'acciaio, il pomo d'Adamo enorme, quasi non avesse sembianze umane, più simile a una maschera della commedia dell'arte. Siciliano non soltanto teneva lezione a noi e nei corsi ordinari all'università, ma era anche l'addetto culturale dell'ambasciata italiana: sottolineava il suo status di diplomatico con uno stile di vita elegante e signorile. Le lezioni dedicate a noi membri del collegio, non si svolgevano in una prosaica e spoglia auletta, ma nell'appartamento che gli era stato assegnato dall'ateneo, così che mentre noi allievi sedevamo comodi nelle raffinate poltrone di velluto, il cavaliere, avvolto da una vestaglia di broccato di seta, discettava dalle profondità della sua immensa sedia a braccioli.

Il segreto del successo di Siciliano era che non spiegava granché, non si metteva a commentare i testi, ma si limitava a leggerceli. E come li leggeva! Con tali sfumature nel tono di voce, con siffatta mimica espressiva, gesti di tale grazia recitava un sonetto di Petrarca o un canto della Divina Commedia, che non c'era bisogno di alcun commento. Io allora sapevo pochino d'italiano, ma era impossibile non comprendere le lezioni di Siciliano.¹¹

Durante gli studi universitari tornò ancora in Italia, nell'estate del 1928, questa volta scegliendo di visitare l'Umbria. Una volta laureatosi, per un breve periodo István Rácz diede anche lezioni di italiano in un liceo di Budapest (grazie alle ottime relazioni tra Ungheria e Italia poté addirittura portare in gita la sua classe, nel 1932, a Venezia, Firenze, Perugia e Roma), ma ben presto si legò agli ambienti comunisti che operavano in clandestinità. Scoperti i suoi legami con le cellule incaricate della propaganda nelle fabbriche e nelle scuole, nel 1933 venne processato, dividendo il banco degli imputati con quel László Rajk che tre lustri dopo sarebbe stato processato dal regime stalinista insediatosi in Ungheria¹². Dopo un periodo di detenzione preventiva, si trovò a piede

¹⁰ Noto soprattutto come critico e storico della letteratura francese, Italo Siciliano (1895-1980), ricoprì l'incarico di docente di lingua e letteratura italiana nelle università di Grenoble, Budapest, Varsavia, fino alla nomina (1936) a professore di lingua e letteratura francese nell'allora Istituto Universitario di Economia e Commercio e Lingue Straniere (l'attuale Università Ca' Foscari) di Venezia, di cui fu anche rettore. Oltre a una nutrita attività di saggista, fu anche presidente della Biennale di Venezia negli anni Sessanta. (v. una nota biografica aggiornata al 1961 in: [http://www.treccani.it/enciclopedia/italo-siciliano_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/italo-siciliano_(Enciclopedia-Italiana)/))

¹¹ Rácz István, *A semmi...*, op.cit., pp. 89-90.

¹² László Rajk (1909-1949) fu uno dei più importanti agenti di propaganda del Partito dei Comunisti d'Ungheria (Kommunisták Magyarországi Pártja), e per motivi legati alla situazione politica ungherese negli anni Trenta, operò soprattutto all'estero, prima a Praga (1936) poi in Spagna, dove partecipò ai combattimenti della Guerra Civile in qualità di commissario politico della divisione ungherese delle Brigate Internazionali. Ferito gravemente, nel 1939 riparò in Francia, poi tornò (nel 1941) in Ungheria, dove restò fino al 1945: alla fine del 1944 venne arrestato e poi deportato in Germania, ma dal maggio del 1945 poté ricollegarsi alla vita politica d'Ungheria. Dal 1946 al 1948 fu ministro degli Interni, a lui si deve la fondazione della famigerata sezione politica della Polizia ungherese (*Magyar Államrendőrség Államvédelmi Osztálya*, meglio nota come ÁVÓ, poi ÁVH). Dal 1948 al 1949, anche in conseguenza della sua politica di avvicinamento alla Jugoslavia di Tito, venne rimosso dall'incarico di ministro degli Interni, e nominato ministro degli Esteri: nel maggio del 1949 venne arrestato e condannato – in un processo ben costruito dalla stessa sezione che aveva fondato tre anni prima – alla pena capitale per delitti commessi contro il popolo ungherese, sulla base di un atto di accusa formulato dall'allora segretario generale del Partito Comunista Ungherese Mátyás Rákosi, e approvato dallo stesso Stalin. Riabilitato nel 1955, il suo corpo venne riesumato dalla fossa comune per

libero per aver scontato la pena comminatagli in primo grado, per cui - prima che venisse emessa una nuova condanna "esemplare" -, riuscì a rifugiarsi prima in Cecoslovacchia, poi - nel 1939 - in Finlandia. Nel periodo praghese Rácz dovette "inventarsi" una professione, e scelse la fotografia, che apprese da buon autodidatta, e che lo seguì nel suo trasferimento a Helsinki. Il primo servizio fotografico in Finlandia ebbe come tema una scuola materna della capitale: così iniziò la collaborazione con il *Suomen Kuvalehti* e poi con altri committenti. Ancora una volta, però, la storia tornò a minacciare la nuova vita del giovane filologo-fotografo: prima l'annuncio del patto Molotov-Ribbentrop, poi le notizie dalla Polonia invasa, infine la convocazione di una delegazione finlandese a Mosca per quello che si annunciava uno "scambio di vedute" con lo stesso Molotov! Erano queste le premesse di una guerra incipiente che ebbe spaventosa conferma nel precipitare degli eventi, con i fatti di Mainila, l'aggressione sovietica, i primi bombardamenti:

La mattina del 30 novembre le forze aeree russe - senza alcuna dichiarazione di guerra! - bombardarono Helsinki, Viipuri, Kotka e Turku, mentre le truppe dell'Armata Rossa, dopo un nutrito fuoco di artiglieria, partirono all'attacco, e oltrepassarono il confine con la Finlandia. Ancora una volta vorrei sottolineare che ciò avvenne senza alcuna dichiarazione di guerra, anzi senza che nessun avvertimento fosse stato lanciato. In quel memorabile mattino del 30 novembre esplosioni improvvise e poi i suoni strazianti delle sirene antiaeree, segnarono inconfondibilmente l'inizio della guerra.¹³

Il racconto dei primi bombardamenti è preceduto - nelle memorie di Rácz - da una precisa analisi del comportamento dell'Unione Sovietica, del Paese baluardo della rivoluzione comunista, a cui il giovane ungherese aveva sicuramente guardato come la culla di quell'ideologia alla quale aveva aderito:

Provate a capirmi: quel 30 novembre fu una svolta per la mia vita. Se nel 1932 ero stato picchiato a sangue dagli sgherri di Péter Hain¹⁴, se il giudice Szemák mi aveva condannato a un anno e mezzo di prigione, se avevo perso il mio lavoro, la mia casa, la mia patria, se ero stato costretto a nascondermi e fuggire, tutto ciò era avvenuto perché - come si poteva leggere nella sentenza - "István Rácz ha esaltato l'Unione Sovietica, e l'ha elevata a modello agli occhi dei suoi allievi". (...) Fino all'ultimo momento non volli credere che l'immensa Unione Sovietica avrebbe aggredito il piccolo popolo finlandese. Né che l'Armata Rossa avrebbe dato inizio alla guerra con tanta brutalità, bombardando pacifiche città, abbattendo a colpi di mitraglia donne che tentavano di mettersi in salvo dalle bombe (...). Ma davanti alla realtà non potevo continuare a tenere gli occhi chiusi.¹⁵

Sconvolto da questa *realtà*, Rácz tentò di entrare come volontario nell'esercito finlandese, ma negatogli l'arruolamento per non aver fatto il servizio militare in patria, il fotografo ungherese documentò - con parole e immagini - gli sforzi immani

essere dignitosamente sepolto, il 6 ottobre 1956: per molti storici fu questo il primo atto della rivoluzione del 1956, che scoppiò il 23 ottobre nelle strade del centro di Budapest, nei pressi della sede dell'Istituto Italiano di Cultura.

¹³ Rácz István, *A semmi...*, *op.cit.*, p. 238.

¹⁴ Importante e famigerato ufficiale di polizia nell'Ungheria tra le due guerre.

¹⁵ Rácz István, *A semmi...*, *op.cit.*, p. 239.

compiuti dai Finnici per contrastare l'Armata Rossa.¹⁶ Nell'estate del 1943 tornò in Ungheria, a Budapest visse uno degli ultimi grandi assedi del conflitto, poi nell'autunno del 1945 fece ritorno a Sárospatak, dove si occupò dell'organizzazione della Scuola di Istruzione popolare fino al 1950, quando fu rimosso dall'incarico in conseguenza delle epurazioni culminate nel processo del 1949 al già citato Rajk, e trasferito in una scuola elementare di un paesino di provincia. Dopo il 1953, insieme con la moglie Maija che lo aveva accompagnato 10 anni prima in Ungheria, poté finalmente raggiungere Budapest, dove lavorò nella Direzione Generale dell'Editoria di Stato. Accanto al suo grande impegno nel costruire un primo archivio di fotografie d'arte,¹⁷ che costituirà la base per la sua occupazione preponderante a partire dagli anni Sessanta, Rácz mise a frutto sia le competenze acquisite durante gli studi universitari, che la conoscenza della lingua finlandese, impegnandosi nella traduzione letteraria: nel 1954 venne infatti pubblicata la sua traduzione di *Sette fratelli* di Alexis Kivi¹⁸ e nel 1956 venne data alle stampe la sua versione del *Kanteletar*.¹⁹ Nello stesso anno videro poi la luce traduzioni di altre opere, due scritti di Maiju Lassila e una raccolta di fiabe popolari finlandesi.

Annus mirabilis, il 1956 sembra un punto di arrivo per Rácz, ma le condizioni di salute sempre più gravi della moglie Maija, lo convincono a richiedere il passaporto per poter intraprendere un viaggio in Finlandia che avrebbe potuto salvare la vita della donna. Le pratiche relative ai permessi (ricordiamo che non era facile ottenere un passaporto, né un permesso di espatrio, nei Paesi del Patto di Varsavia) sono rallentate dalle lungaggini burocratiche, ed ecco che ancora una volta la storia si affaccia, con la Rivoluzione di Budapest:

No, non voglio qui scrivere la storia della rivoluzione del 1956. (...) Io qui voglio semplicemente narrare la mia esperienza, se non fosse che nella memoria l'ordine degli eventi si confonde. I primi tempi non riuscimmo ad avere molte informazioni su quel che accadeva: nonostante i rivoluzionari avessero occupato lo studio della Radio in Via Bródy, le stazioni radio continuavano a restare saldamente nelle mani di Geró²⁰ e compagni. Ma se la radio continuava – sempre con nuove scadenze, rinnovate ogni volta – a chiedere che si deponessero le armi, potevamo arguirne che le armi non erano state ancora deposte. E del resto si sentivano esplosioni risuonare in lontananza, a volte persino colpi di cannone.²¹

I ricordi confusi degli eventi di ottobre lasciano il posto alla delusione e all'amarezza dei giorni della repressione militare, alle riflessioni sulla sorte dei vinti, sul proprio destino:

Che sarà di noi? Fino a qualche giorno prima saremmo potuti scappare in Occidente, come tanti altri avevano fatto. Se Maija fosse stata in buona salute, l'avremmo fatto anche noi, fatto sta che non avevamo conoscenti in grado di portarci in macchina con loro oltre il confine con l'Austria. Né avevamo denaro (...) per pagare un simile servizio. Al massimo avremmo potuto incamminarci a piedi, e se un'auto si fosse fermata, avremmo

¹⁶ Nel 1944 pubblicò a Pápa il libretto illustrato *Ilyenek a finnek* (Così sono i Finlandesi).

¹⁷ V. Emese Egey Rácz... , *op. cit.*

¹⁸ Kivi, Alexis, *A hét testvér*, Új Magyar Kiadó, Budapest 1954.

¹⁹ *Kanteletár. Finn népköltési gyűjtemény*, Magvető, Budapest 1956.

²⁰ Ernő Geró (1898-1980) fu un importante politico nel periodo stalinista della Repubblica Popolare Ungherese, ricoprì prestigiosi incarichi a capo di vari dicasteri, e successe al già citato Mátyás Rákosi quando Mosca decise di cambiare segretario generale in Ungheria, nell'estate del 1956.

²¹ Rácz István, *A semmi...*, *op.cit.*, p. 529.

*continuato fino al confine. Ma sapevo bene che Maija era in una condizione tale da non permetterci di arrivare fino a Győr.*²²

La scena che si presentò agli occhi dell'autore, una volta terminate le incursioni dei carri armati sovietici, fu desolante: nel considerare la violenza con cui le unità corazzate avevano distrutto i palazzi di una capitale che appena un decennio prima aveva sofferto una distruzione simile durante l'assedio, Rácz paragona la crudeltà dei sovietici a quella dimostrata dai tedeschi nei confronti dei difensori di Varsavia. Nel nuovo clima dominato dalle promesse di un Kádár appena insediatosi, sembrava però concretizzarsi la possibilità di emigrare legalmente da quella "nuova Ungheria", che non prometteva nulla di buono: la richiesta di passaporto già fatta in passato, per sé e la moglie malata, per la quale fino a poco prima della rivoluzione chiunque avrebbe espresso scettici pronostici, nel mese di dicembre del 1956 venne inaspettatamente soddisfatta, quando l'impiegato del ministero

come se fosse la cosa più naturale del mondo, aprì il cassetto della scrivania e mi porse il documento: - Ecco qua!

*Il passaporto consisteva in un semplice modulo stampato, con sopra le nostre fotografie, e sotto un testo, in ungherese e francese: questo passaporto autorizza István Rácz e sua moglie ad andare in Finlandia, ma non autorizza al rientro in Ungheria.*²³

Il ritorno in Finlandia consegnò pienamente Rácz all'attività di fotografo: forte delle passate esperienze e del lavoro svolto in campo editoriale, decise di concentrarsi su quello che – a suo giudizio – era un tema del tutto ignorato dai fotografi finlandesi, ovvero la storia dell'arte. Convinsse l'editore Otava a finanziare un progetto che illustrasse la storia dell'arte finlandese attraverso albi di grande formato, in cui le immagini fossero accompagnate da brevi commenti²⁴: i libri di Rácz ebbero un successo insperato, probabilmente – questa è anche l'opinione espressa dall'autore – per aver messo in primo piano l'icasticità del proprio materiale fotografico, rispetto alle parti testuali che in altre pubblicazioni occupavano la gran parte delle opere. Sulla scia di questo successo, il nostro decise di trasferirsi per un periodo di cinque anni, dal 1961, in Svizzera, dove continuò fruttuosamente la sua attività di fotografo d'arte.²⁵

Nuovamente e stabilmente tornato in Finlandia, István Rácz cominciò – senza trascurare il febbrile lavoro di fotografo e redattore di album e cataloghi – a lavorare a un'altra traduzione: nel 1974 apparve infatti, in edizione privata, la sua versione in lingua ungherese dei canti XXXI-XXXVI del *Kalevala*, con il titolo *Kullervo*; due anni dopo, sempre in edizione privata (in 200 copie), venne pubblicata la versione integrale del poema, che la casa editrice budapestina Európa diede alle stampe nel 1980. Grazie alla traduzione del *Kanteletar*, avvenuta vent'anni prima, possiamo dire che Rácz avesse ottime conoscenze della metrica finlandese, eppure il suo *Kalevala* è assai differente dalle tre precedenti traduzioni integrali in lingua ungherese, a cura di Ferdinánd

²² *Ibidem*, p. 534.

²³ *Ibidem*, p. 537.

²⁴ Ricordiamo qui le monografie nate in seno a questo progetto, tutte contenenti commenti in più lingue, oltre al finlandese: *Suomen keskiajan taidearteita*, Otava Helsinki 1960; *Kivikirves ja hopearisti: Suomen esihistorian taidearteita*, Otava Helsinki 1961; *Värikäs Suomi*, Otava Helsinki 1961; *Suomen kansantaiteen aarteita*, Otava Helsinki 1964; *Suomen renessanssin ja barokin taidearteita*, Otava Helsinki 1967; *Suomen rokokoon ja uusklassismin taidearteita*, Otava Helsinki 1968; *Suomen taiteen kultakausi. 1860-1930*, Otava Helsinki 1971; *Suomen ortodoksisen kirkon taidearteita*, Otava Helsinki 1971.

²⁵ In Svizzera vennero pubblicati gli album della serie DREIKLANG (edizioni Graf, Olten-Freiburg, 1964-65), nonché altre opere fuori serie (1965-66).

Barna (edizione dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Budapest 1871), Béla Vikár (edizione dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Budapest 1909), Kálmán Nagy (Kriterion, Bucarest 1972): il metro runico viene qui tradotto con un doppio ottonario che crea la suggestione dei poemi epici classici, rendendo più fluente la lettura (in ungherese), forse riducendo l'effetto „ipnotico” dell'originale, ma presentando in maniera più icastica l'intreccio delle riflessioni che nei versi si susseguono. Ben presto la versione di Rácz venne pubblicata anche in edizioni per le scuole (il *Kalevala* costituisce materia di insegnamento nelle scuole ungheresi), raggiungendo una meritata popolarità tra i Magiari, che sin dal 1836 avevano manifestato interesse per l'edizione del poema finnico.²⁶

Anche grazie al successo della traduzione del *Kalevala*, István Rácz ebbe modo di tenere sempre vivo il contatto con la *sua* Ungheria, nonostante al rientro dalla Svizzera, il nostro avesse deciso di non trasferirsi più dalla *sua* Finlandia: nel 1998, nonuagenario, perse la vita in un incidente automobilistico. La sua opera resta a futura memoria della grandezza della cultura letteraria e artistica finlandese, ma anche di quel secolo breve che tanto incise sull'esistenza di tanti, tantissimi „viaggiatori”.



La difesa del Sampo

**(Akseli Gallen-Kallela, Public Domain,
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=152545>)**

²⁶ Delle premesse alla pubblicazione del cosiddetto *Vanha Kalevala* (1835–36) venne data notizia nel numero del Foglio Letterario (Literaturai Lapok) del 23 gennaio 1836 (cfr. Domokos Péter, *A finn irodalom fogadtatása Magyarországon*. Akadémiai Kiadó, Budapest 1972, p. 11).



On the Road
(Foto di SilvioT. Palombella)

Lupus in fabula

La lunga carriera percorsa da Luigi Giuliano de Anna è ricca di avvenimenti, che cercherò di riassumere nelle righe seguenti.

Luigi Giuliano de Anna è nato a Giovinazzo, in provincia di Bari, il 3 agosto del 1946, da Michele de Anna, laureato in legge, e da Giuseppina Palombella.

Nel 1973 si è laureato in lettere moderne presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, con una tesi di filologia ugrofinnica: come ama ripetere, originariamente aveva pensato di intraprendere la carriera di medievista, ma un po' le prospettive pratiche di lavoro universitario, un po' i casi della vita lo portarono in Finlandia, dove si è stabilito nel 1973. Nel 1988 ha conseguito il Dottorato di ricerca in storia della cultura presso l'Università di Turku.

Dal 1973 al 1992 è stato Lettore del Ministero degli Affari Esteri italiano: all'incarico accademico si accompagnava la responsabilità della sezione distaccata dell'Istituto Italiano di cultura a Turku. Nel 1990 ha conseguito la libera docenza in storia della cultura italiana, sempre nell'Ateneo di Turku, e lo stesso anno è stato nominato per un ciclo quinquennale *senior assistant* presso la Cattedra di Storia della cultura. Dal primo settembre 1992 al 31 agosto 1993 è stato *professore associato a contratto* di lingua e cultura italiana nella stessa università. Il primo giugno del 1997 è stato nominato *professore associato di ruolo*, il primo agosto 1998 *professore ordinario di ruolo*, sempre nell'Ateneo di Turku, di cui dal settembre del 2014 è *professore emerito*.

Ha tenuto corsi e conferenze presso l'Università di Helsinki e l'Accademia Sibelius, oltre che in vari Istituti cittadini specializzati nella formazione di discenti adulti. Dal 1996 al 1999 ha collaborato, in qualità di docente, ai corsi dell'università estiva di San Marino. A Turku ha organizzato numerosi congressi e convegni, sia di italianistica che di storia della Cavalleria. In qualità di relatore è stato invitato a partecipare a congressi tenutisi nei Paesi nordici, a Santiago di Compostela, Tolosa, Parigi, Strasburgo e in varie sedi universitarie d'Italia.

Collabora da decenni a diverse riviste scientifiche italiane e finlandesi, come anche aq alcuni quotidiani. Negli anni 1981-1983 è stato corrispondente dalla Finlandia del quotidiano di Lugano *Gazzetta Ticinese*. Collabora dal 1979 alla pagina culturale del quotidiano di Turku *Turun Sanomat*. È corrispondente per la Finlandia della rivista *Nouvelle Ecole* e membro del comitato scientifico della rivista dell'*Istituto Geografico Polare* "Il Polo". Dal 1995 è membro del comitato scientifico della rivista di studi tolkieniani *Minastirith* e dal 2002 della rivista *Ideazione* e del consiglio di redazione della rivista *Nobiltà*. Dal 2004 è membro del comitato scientifico dell'*Enciclopedia delle famiglie storiche italiane*. Ha collaborato alla rivista *Medioevo* e al quotidiano *Il Secolo d'Italia*. Dal 2012 fa parte del Comitato Scientifico della rivista *Eurasia*. La sua ricca attività di ricerca è testimoniata dall'imponente numero di pubblicazioni (più di mille): in questo volume si ricordano, in sintesi, gli argomenti delle sue monografie.

È stato membro, fino al 2008, della commissione esaminatrice del Ministero della Pubblica Istruzione finlandese per gli esami di stato per traduttori giurati di italiano (*Kääntäjien tutkintolautakunta*); dal 2005 al 2011 è stato membro supplente del consiglio direttivo del Centro per lo sviluppo dei cibi funzionali dell'università di Turku (*Funktionaalisten elintarvikkien kehittämisskeskus*).

Dal 1989 è caporedattore della Rivista di Studi italo-finlandesi *Settentrione*, di cui è fondatore: è questa l'unica rivista scientifica di italianistica dell'area scandinava. Dal 1993 cura la collana *Pubblicazioni di lingua e cultura italiana* dell'Università di Turku, inoltre è stato redattore della Rivista del Comitato di Turku della Dante Alighieri, *L'Aura di Dante* e dal 1999 della Rivista *Traditio Melitensis*, organo dell'Associazione scandinava dell'Ordine di Malta.

Nel 1989 è stato nominato responsabile del programma di ricerca, realizzato dall'Università di Turku, dal titolo *L'immagine dell'Italia nella stampa finlandese di oggi*. Nel 1991 ha diretto il programma di ricerca su *Intellettuali italiani e integrazione europea* (Cattedra di storia della cultura dell'Università di Turku). Dal 1992 al 1995 ha coordinato il progetto, finanziato dal Comune di Turku, su *Firenze e Turku. Scambi culturali*. Ha attivamente contribuito alla realizzazione del gemellaggio tra le città di Turku e di Firenze. Nel 2008 è stato membro del gruppo di lavoro "Alvilda in Finlandia" per la realizzazione della rappresentazione di un'opera italiana del XVII secolo, nel quadro degli eventi culturali per "Turku capitale della cultura europea" (2011).

Presso l'università di Turku è stato controrelatore delle tesi di dottorato di ricerca di Taina Syrjämaa (Storia del turismo in Italia), di Marjatta Saksa (Iconografia cavalleresca) e di Pirkko Kanervo (L'Italia e la guerra d'inverno in Finlandia), nonché *custos* della tesi di dottorato dei suoi allievi Anu Raunio, Pirkko Kukkohovi, Nicola Guerra, Melissa Garavini, Gian Luca Schiavo, Carolina Gotti e Andrea Rizzi. È stato nominato membro della commissione per l'idoneità alla libera docenza di Christian Krötzl (Storia medievale, Università di Turku) e di Enrico Tiozzo (Lingua e letteratura italiana, Università di Göteborg).

È stato presidente del Comitato di Turku della *Società Dante Alighieri*, di cui è attualmente presidente onorario. Dal 1993 al 2001 è stato responsabile per la Finlandia dell'A.I.S.L.L.I. (*Associazione internazionale degli studiosi di lingua e letteratura italiana*). Nel 2002 è stato nominato presidente onorario della Società *Una Voce-Finlandia* per la difesa della liturgia in lingua latina. È membro fondatore della *Società finlandese di lingua e cultura italiana*, di cui è presidente.

Nell'ottobre 1994 è stato eletto membro corrispondente della *Compagnia finlandese di Storia* (Suomen Historiallinen Seura), dal 1996 è membro effettivo della *Società H.G. Porthan* (Porthan-Seura) per la diffusione delle discipline umanistiche in Finlandia e nell'aprile 1997 è stato chiamato a far parte della *Società Storica di Turku* (Turun Historiallinen Yhdistys) come membro ricercatore. Nel settembre 1998 è stato eletto Socio Onorario dell'Associazione Culturale Internazionale *Identità Europea*. Dal 2000 è membro ordinario della *Associazione italiana di araldica e genealogia* e dal luglio 2001 è socio onorario dell'Associazione *Giuseppe Acerbi*. Il 18 settembre 2001 è stato nominato membro della *Commissione internazionale permanente di studi sugli ordini cavallereschi* (ICOC, detta anche Commissione di Edinburgo), con competenza sui sistemi premiali finlandesi. Nel 2004 è stato eletto Accademico di Onore della *Academia Servorum Scientiae*, di cui è Delegato in Finlandia, con la seguente motivazione: "Quale riconoscimento per l'attività didattica svolta a favore della conoscenza, nell'università di Finlandia, della lingua e della cultura italiana". Nel 2006 è stato nominato membro onorario dell'Associazione *Poesia- 2 ottobre*. Nel 1982 ha ricevuto il Premio d'onore *J. R. R. Tolkien* (narrativa fantastica).

Ha svolto attività di ricerca in campo etnografico in Lapponia, Groenlandia e Svalbard: i risultati sono stati pubblicati in varie riviste specializzate. Ha prestato servizio militare nel corpo degli Alpini (febbraio 1972-marzo 1973) ed è socio all'Associazione Nazionale Alpini (ANA). Dal 1961 al 1996 è stato membro del *Club Alpino Italiano* e nel 1986 ha ottenuto il distintivo d'oro della stessa Associazione. Da giovane - e da Alpino - ha praticato l'alpinismo su roccia nel Gruppo del Sella e del Sassolungo nelle Dolomiti. Ama lo sci da discesa, ma da qualche anno non lo pratica più.

Nel 1994 ha fatto parte della giuria del Premio di letteratura *Acerbi*. Dal 2001 al 2014 ha fatto parte del Comitato per le candidature al premio Nobel di letteratura (*Reale Accademia di Svezia*). Nel 2002 ha ottenuto il Premio *Acerbi* per la saggistica. Il 9 settembre 2005 ha ricevuto a Ravenna la Targa Lauro dantesco.

Dal 1992 al 1994 è stato responsabile per la Finlandia dell'associazione culturale *Istituto*

del Sacro Romano Impero, in qualità di socio senatore. È stato presidente della sezione finlandese dell'*Unione Paneuropea Internazionale*, da lui fondata nel 1995. Dal 2002 è Delegato della Finlandia per il *Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo* (CTIM), che il 20 dicembre 2003 gli ha attribuito il *Diploma d'Onore* "per i particolari meriti guadagnati sul campo nel contesto della nostra emigrazione".

Nel settembre 1993 è stato nominato *Cavaliere Ufficiale dell'Ordine del Leone*, (SLR I, Suomen Leijonan rk:n I lk) e nel novembre del 1994 *Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana*. Il 2 giugno del 2003 è stato promosso al grado di *Cavaliere Ufficiale*. Il 2 giugno 2005 è stato nominato *Commendatore dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana*. Il 15 novembre del 2005 il Presidente della Repubblica finlandese gli ha conferito l'onorificenza di *Cavaliere Ufficiale dell'Ordine della Rosa Bianca* (SVR I), consegnatagli il 21 febbraio 2006 dal ministro Jan-Erik Enestam.

Nel 1996, per i suoi meriti nel campo degli studi di storia della cavalleria, è stato insignito della *medaglia al merito dell'Ordine della sacra bandiera* di Finlandia. Nel 1996 gli è stata conferita la *Medaglia al merito di servizio* dell'Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon, decorata di barretta nel luglio 1997, Istituto di cui è stato delegato per la Scandinavia dal 1996 al 2006. Nel 1999 è stato insignito della *Croce azzurra* dell'Istituto per la difesa dei valori della Guerra di liberazione finlandese (*Vapaussodan Perinneeiton Sininen risti*) per i suoi meriti nella difesa della memoria storica della Finlandia indipendente. Nel 2014 ha ricevuto la *Medaglia Commemorativa dell'Università di Turku* (Turun yliopiston muistomitali) in riconoscimento del contributo dato all'università di Turku come docente in più di 40 anni di attività.

Nel 1996 è entrato a far parte, come Cavaliere, dell'*Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme* e nel 2004 è stato ammesso nel ceto di Cavaliere di Grazia e Devozione del *Sovrano Militare Ordine di Malta*, di cui dall'agosto 1999 all'agosto del 2005 è stato membro del Consiglio dell'Associazione scandinava. Nel 1997 è stato nominato Cavaliere dell'*Ordine al merito civile di Savoia*; nel 2001 è stato promosso al grado di Commendatore. Il 18 ottobre del 2008 è entrato a far parte dell'*Ordine dell'Amaranta* (Amaranta Orden), di cui è membro nella classe di Cavaliere (Valpas Chevaljeeri IV). Il 28 ottobre 2008 è stato nominato Grand'Ufficiale dell'*Ordine dell'Aquila Romana* e nel 2010 Cavaliere *de jure sanguinis* del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio.



**Wat di Nakhon Sawan
(Foto di Luigi G. de Anna)**

Le Sudate Carte

Scopo di questa breve panoramica degli studi pubblicati da Luigi Giuliano de Anna è di indicare le principali aree dei suoi interessi. Poiché l'elenco completo delle sue pubblicazioni comprende, a tutto il novembre 2016, più di mille titoli tra monografie, articoli scientifici e divulgativi, ci è sembrato opportuno prendere in considerazione solo le monografie.

1988-2016

Luigi de Anna esordisce col tema che gli sarà caro per tutta la sua lunga carriera accademica (iniziò a insegnare all'università di Turku nel 1969), la storia delle relazioni culturali tra Italia e Finlandia, una ricerca che si allargherà all'intero mondo settentrionale, Artico compreso. La sua prima monografia è infatti la tesi di dottorato di ricerca in Storia della cultura, la prima di un italiano in Finlandia in campo umanistico e la prima in assoluto sulla storia culturale in Finlandia. In *Conoscenza e immagine della Finlandia e del Settentrione nella cultura classico-medievale* (Turku 1988), Luigi tratta delle fonti antico-medievali che contengono riferimenti al Nord Europa e alla Finlandia. È certamente il lavoro più esaustivo e complessivo mai pubblicato su questo tema. Nonostante nei progetti di Luigi ci fosse anche la continuazione cronologica del tema della conoscenza della Finlandia nella cultura, questa volta solo italiana, di cui ha comunque trattato in numerosi articoli dedicati a vari argomenti e varie epoche, egli stesso dubita che riuscirà mai a portare a termine la ricerca, oramai lontano da biblioteche e archivi italiani.

Con la *Bibliografia delle opere italiane tradotte in finnico 1801-1988* (Turku 1989), il Nostro ha colmato una notevole lacuna degli studi bibliografici, tracciando un panorama completo di quanto è stato pubblicato in Finlandia nel campo della traduzione di testi italiani. La bibliografia è accompagnata da un corposo commento sui motivi delle scelte editoriali e sulle tendenze culturali che le hanno suggerite.

La Finlandia e la stampa italiana di oggi (Turku 1991) si ricollega concettualmente alla prima monografia, in quanto viene raccolto ciò che nella seconda metà del secolo scorso la stampa italiana ha pubblicato sulla Finlandia.

Dino Buzzati e il segreto della montagna (Turku 1993, seconda edizione: Verbania, 1997): si tratta della prima escursione di Luigi nel campo della letteratura italiana. Non a caso la sua scelta è caduta su uno degli scrittori che più ama, Dino Buzzati, l'autore del *Deserto dei Tartari*, uno dei suoi romanzi preferiti: in questo lungo saggio dedicato ai due romanzi brevi del poliedrico autore novecentesco, *Barnabo delle montagne* e *Il mistero del Bosco Vecchio*, Luigi ha unito la sua passione per Buzzati a quella per la montagna. Lo scrittore fu infatti un abile alpinista e amò in modo particolare le Dolomiti. Luigi ha fatto, su sua richiesta, il servizio militare negli Alpini (1972-73), ha scalato alcune impegnative vie del Gruppo del Sella e del Sassolungo nelle Dolomiti, e confessa che il suo amore per la Finlandia nacque proprio dalla passione per l'ambiente alpestre.

Nello stesso anno appare *Le isole perdute e le isole ritrovate. Cristoforo Colombo, Tile e Frislanda. Un problema nella storia dell'esplorazione nord-atlantica* (Turku 1993): il fascino esercitato dal Nord, e in particolare la storia della sua esplorazione, sono al centro delle attenzioni del Nostro, che è membro del comitato scientifico della Rivista *Il Polo*, pubblicata dall'Istituto Geografico Polare, e ha compiuto viaggi di studio in Lapponia (in compagnia

di Marco Barsacchi), in Groenlandia e nelle isole Svalbard. Questa monografia tratta di una "grande bugia", quella cioè raccontata da Cristoforo Colombo e poi ripresa dal figlio su una visita del navigatore genovese in Islanda, che Luigi dimostra non essere mai avvenuta. Ma dove si trovano queste mitiche isole di Thule e Frislanda? Anche a questo troviamo una risposta in questa monografia.

Il Mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali esce a Napoli nel 1994: una delle monografie di maggiore diffusione, anche grazie al prestigio dell'editore Liguori. Si riprendono qui, ampliandoli, alcuni dei temi sviluppati nella tesi di dottorato.

Storia culturale dei fennicismi nell'italiano. I lemmi del vocabolario (Turku 1994): altro dei campi per cui Luigi ha sempre mostrato grande interesse è la lessicografia, in particolare la storia delle parole che hanno attinenza con il Nord. Ricordiamo qui alcuni studi fondamentali, come *Una parola di origine scandinava: il termine "renna"* («Il Polo», settembre e dicembre 1984), *"Stoccafisso". Un settentrionalismo di origine quattrocentesca* («Settentrione», 2, 1990), *Dalla stufa alla sauna. La nomenclatura italiana riguardante il bagno a vapore di origine finnica* («Quaderni del Dipartimento di linguistica», Università degli Studi di Firenze, 1, 1990), *Un'appendice lessicale al "corpus" queriniano* («Neuphilologische Mitteilungen», Helsinki, 3-4, 1992), *Gli articismi nelle opere di ambiente polare scritte da Emilio Salgari* («Studi di lessicografia italiana», Accademia della Crusca, vol. XII, Firenze 1994). Dedicare un intero volume alle poche parole finniche entrate nel lessico italiano può sembrare eccessivo, ma riteniamo che in questo caso sia importante per come la storia della lingua si interseca a quella della cultura.

Nel volume miscelaneo *Aquile garibaldine*, Quaderno n. 26 della serie "Passato presente" viene pubblicato, nel 1995: *Michele d'Anna. Diario della Campagna di guerra del 1866 contro gli Austriaci*, edizione a cura di Luigi G. de Anna. È questa una incursione nel "privato"; forte della sua passione e della competenza acquisita negli studi di genealogia, Luigi pubblica il *Diario* che il bisnonno Michele d'Anna scrisse da giovane, quando partecipò nell'esercito di Garibaldi alla Terza guerra d'Indipendenza. Il Diario è preceduto e corredato da una attenta analisi dei fatti storici e della storia garibaldina, senza che per questo non risalti proprio lo spirito di un pugliese diciottenne che per la prima volta vedeva, stupefatto, le montagne dell'Italia settentrionale.

Giuseppe Acerbi, Viaggio in Lapponia 1799 (edizione a cura di Luigi G. de Anna e Lauri Lindgren, Turku 1996; seconda edizione: 2009): le questioni storiche e culturali legate alla complessa figura di "Giuseppe Acerbi" sono tra i temi fondamentali dell'attività di ricerca di Luigi. Insieme a Lauri Lindgren, che Luigi ama chiamare "il padre dell'italiano a Turku" perché fautore della fondazione del Dipartimento di italiano e della prima, allora unica, cattedra di professorato, Luigi ha editato la gran parte del corpus settentrionale dei diari di Acerbi. Questo primo volume della collezione, dedicata ad *Acerbi sul cammino del Nord* riguarda il *Diario lappone*, corredato di un imponente apparato di note e commenti.

Il ruolo dell'Italia nella guerra di Finlandia (1939-1940), pubblicato a Turku nel 1996, conferma l'attenzione di Luigi nei confronti della storia moderna e in particolare della polemologia; in questo volume è raccolto tutto quanto fu scritto in Italia sulla Guerra in Finlandia, così da poter illustrare in maniera completa i rapporti che allora intercorsero tra l'Italia fascista e la Finlandia. Da queste ricerche saranno tratti spunti per le tesi future di alcuni suoi dottorandi di ricerca.

Thule. Le fonti e le tradizioni (Rimini 1998) è dedicato al tema della misteriosa Thule, che torna, ampliato, in un lungo saggio: nell'arco temporale che va dall'Antichità ai nostri giorni, viene tracciato un completo esame del "mito" che fece di questa isola il simbolo non solo del Nord, ma della sua dimensione magica ed esoterica.

Il primo volume pubblicato nel nuovo millennio è *La memoria perduta. Montanelli e la Finlandia* (Rimini 2005), in cui Luigi torna a "sfatare", ma in questo caso sarebbe più opportuno dire "ridimensionare", le "fantasie" di un popolare personaggio della cultura italiana, il grande giornalista Indro Montanelli, che nei suoi scritti sulla Finlandia o qui ambientati, si lasciò andare ad affermazioni non proprio veritiere, quali le proprie visite presso il maresciallo Mannerheim e la presunta storia d'amore che l'allora giovane ufficiale Mannerheim avrebbe avuto a Pietroburgo con Elena di Montenegro, futura regina d'Italia.

L'unica monografia pubblicata in finlandese, con la collaborazione del giornalista freelance Paolo Torretta, è *Onneksi on Silvio- Silvio Berlusconi itsensä ja muiden sanoin* (traduzione di Pauliina de Anna, Turku 2011): una divertente raccolta delle "berlusconate", accompagnata come sempre da un ricco e puntuale commento.

Forse una delle monografie più impegnative di Luigi è *Michelangelo Merisi detto il Caravaggio e l'Ordine di Malta* (Turku 2011; seconda ristampa: 2011; seconda edizione con il titolo *Il Caravaggio e l'Ordine di Malta*, Chieti 2015): la dottissima analisi del personaggio Caravaggio viene condotta sui documenti dell'epoca allo scopo di dimostrare che a perseguitare il Merisi non furono i Cavalieri di Malta, come spesso asserito, ma i fratelli di quel Ranuccio Tomassoni che il Caravaggio aveva ucciso in duello a Roma. Se da una parte è comprensibile il desiderio di Luigi di difendere l'onore dell'Ordine di Malta (è egli stesso Cavaliere di Grazia e Devozione di questo autorevolissimo consesso), alla lettura del volume appare evidente il piacere dell'Autore di trasformare la ricerca storica in un vero e proprio "giallo".

Il volume *Dall'Italia alla Finlandia passando per Turku. Un contributo alla storia dell'emigrazione italiana* (Turku 2012) ha suscitato persino qualche polemica da parte di discendenti degli immigrati italiani a Turku che forse non amano leggere la vera storia della propria famiglia. Eppure qui si tratta di vera storia e di vere storie, di quanti dall'Italia, nel corso dei secoli, vennero a vivere in Finlandia.

Il libro che oggi Luigi dichiara di sentire maggiormente suo è *Tiziano Terzani e la guerra del Vietnam* (Turku 2016; in ristampa da Solfanelli, Chieti), perché nonostante la scoperta di questo autore sia avvenuta tardi, ha esercitato sul Nostro un fascino immediato, così da imporgli di scrivere un saggio su quanto Terzani aveva raccontato della guerra del Vietnam. Nella sua trattazione Luigi, oltre a raccontare anche della guerra dei francesi in Indocina, inserisce un viaggio nella sua Thailandia, il Paese che negli ultimi anni ha rappresentato la sua passione più vera. Alle pagine di Terzani si succedono quindi le considerazioni dell'Autore su quei popoli e su quei Paesi che Luigi ha imparato ad amare.

In corso di stampa

Diego Manzocchi, volontario italiano nella Guerra di Finlandia. Luigi torna su un argomento che aveva cominciato a trattare dieci anni or sono, interrotto per non aver trovato la soluzione al "mistero" della diserzione del pilota italiano Diego Manzocchi e della sua venuta in Finlandia nel febbraio del 1940, dove morì in un combattimento aereo. Siamo ora tutti curiosi di sapere se in questo libro quella "verità" è stata trovata.

La thailandese e il farang (Solfanelli, Chieti) è il primo romanzo di Luigi. Racconta della ricerca da parte di un colonnello dei Carabinieri, Marco Amari, dell'amico Giulio Corbera, scomparso misteriosamente. La vicenda si svolge tra la Finlandia della comunità thai e la Thailandia, in un romanzo certamente molto autobiografico.

Inedito

L'inedito è, e Luigi mi assicura che tale resterà, la *Storia della famiglia de Anna o d'Anna*, che, sempre a giudizio di Luigi, è illeggibile perché forte di una redazione che ha superato le mille pagine. Scopo di questa ricerca condotta da anni, che spazia dagli archivi napoletani a quelli siciliani, e poi di Corleone e di Puglia, è lasciare al proprio figlio Mikael la testimonianza della memoria della famiglia a cui appartiene.



Buddha

(Foto di Luigi G. de Anna)

Gratias ago

Questa Miscellanea è, sotto molti aspetti, alquanto atipica per una pubblicazione di questo genere. Non sarà dunque disdicevole se il tradizionale elenco di chi ha collaborato lo scriva proprio chi ha compiuto quei fatidici 70 anni. D'altra parte, chi meglio di lui potrebbe indicare i meriti di questi Collaboratori?

Stefano Andres

Stefano (Università di Pisa), è dottore di ricerca in Storia del diritto. Si occupa di mitologia, storia e letteratura con particolare riferimento alla sfera dell'immaginario, dedicando numerosi studi all'istituto del matriarcato e alle Amazzoni. È proprio grazie alle Vergini Guerriere che ci siamo incontrati, condividendo la passione per queste virago. Del tutto letteraria, ovviamente. Fondamentale il suo *Le Amazzoni nell'immaginario occidentale. Il mito e la storia attraverso la letteratura* (ETS Pisa 2001), come validissimi sono gli altri saggi tra storia e letteratura comparsi in autorevoli riviste e in alcuni numeri di *Settentrione*.

Marco Barsacchi

Si è laureato in filosofia a Firenze; dal 1972, per molti anni, è stato lettore del Ministero degli Esteri italiano prima a Turku e poi a Tunisi, per tornare poi a stabilirsi nell'amata Toscana, a Colle Val d'Elsa vicino Siena. Ha pubblicato *Il sorriso degli dèi. Mito e realtà in Cesare Pavese* (Jouvence 2005), scrittore particolarmente vicino alla sua sensibilità; *Cacciate Lorenzo! La guerra dei Pazzi e l'assedio di Colle Val d'Elsa* (Protagon 2007) e *Una storia fiorentina. Il carteggio Arrighi* (Polistampa 2012). Come si legge nel risvolto editoriale del suo ultimo, dottissimo libro, *Il mito di Demogorgone. Origine e metamorfosi di una divinità "oscura"*, Marsilio 2014, "conduce adesso vita ritirata, dedito interamente ai suoi studi; ama dimenticare il tempo presente, seguendo le tracce di miti e storie lontane". Nulla di più vero. Dire di lui "è un mio carissimo amico" significherebbe sminuirlo: Marco è molto di più. È stato per anni collega, ma soprattutto fraterno compagno di un viaggio nello spazio (i nostri viaggi in Lapponia, Africa e Asia) e nell'animo, come questo suo contributo, con i suoi criptici rimandi, conferma.

Stefano Benazzo

Ci sono "vecchi amici" e "nuovi amici". Stefano Benazzo appartiene a questi ultimi. L'ho conosciuto nella tarda estate di Turku di quest'anno, alla mostra di sue fotografie organizzata sullo splendido veliero *Suomen Joutsen*. A lui mi lega il fortissimo vincolo della comune appartenenza al Corpo degli Alpini, ma Stefano incute comunque in me un profondo rispetto per la carriera di Ambasciatore che lo ha portato ai vertici del Ministero degli Esteri italiano. Lasciato il servizio, si è dedicato a tempo pieno alle sue passioni: la fotografia (e la pittura e la scultura) e il mare. Nascono così i libri e le mostre sui "relitti", le navi abbandonate ai quattro angoli del mondo, che il Viaggiatore Benazzo ha scoperto e fotografato. Presto uscirà il suo nuovo libro, e presto riprenderà a navigare, sfidando, ancora una volta, i "roaring forties". Buon viaggio, Stefano!

Franco Brevini

Dimenticavo, ci sono anche gli amici "da un certo tempo". Primo tra questi è Franco, conosciuto a Milano neanche una decina di anni fa. Ci legò la comune passione per la letteratura di viaggi e, *in primis*, per la montagna. Acuto studioso di letteratura italiana, soprattutto dialettale, ha suscitato profondo interesse, e anche qualche polemica, con *Un cerino nel buio. Come la cultura sopravvive a barbari e antibarbari* (Bollati Boringhieri 2008), in cui rivendica la priorità del dialetto come lingua della nostra letteratura. Brevini

ha pubblicato alcuni bellissimi libri sia di viaggio che di ricordi alpestri: *Ghiacci. Uomini e avventure dalle Alpi al Grande Nord* (Mondadori 2002), *Il ponte dell'Erfolet. Come sono diventato alpinista* (Le Chateau, 2002), *Rocce. Dal Borneo alle Lofoten, dalle Alpi al Sahara. Avventure di uomini in scalata* (Mondadori 2004), *La sfinge dei ghiacci. Gli italiani alla scoperta del Grande Nord* (Hoepli 2010), *L'invenzione della natura selvaggia* (Bollati Boringhieri 2013). L'ultimo *Alfabeto verticale* (Il Mulino 2015) è la *summa summarum* delle sue esperienze di montagna. Sono libri avvincenti, che dimostrano come l'"avventura" sia ancora possibile orizzontalmente (i viaggi) e verticalmente (le scalate). Personalmente, nel mio mondo accademico, non ho mai invidiato nessuno, con la sola eccezione di Franco: un professore che scala pareti impossibili, che raggiunge il Polo Nord, attraversa la foresta del Borneo e ha una bellissima donna accanto, come è la sua compagna, ha tutta la mia più profonda ammirazione.

Piero Bugiani

Con Piero Bugiani ci siamo conosciuti grazie ai nostri interessi di finno-ugristi, seppure maturati e trasformati nel tempo in storici delle crociate e delle cavallerie baltiche. Piero è membro della autorevole SISMEL; laureato in filologia ugro-finnica, ha dedicato particolare attenzione all'area baltica, pubblicando le edizioni del *Chronicon Livoniae. La crociata del nord, 1184-1227* di Enrico di Lettonia (Livorno 2005), della *Cronaca della terra di Prussia. L'Ordine Teutonico dalle origini al 1326* di Pietro di Dusburg (Spoleto 2012), della *Cronaca degli Slavi* di Elmoldo di Bosau (Napoli 2016) e della *Cronaca rimata della Livonia (Livländische Reimchronik)* (Viterbo 2016). Da anni collabora regolarmente a *Settentrione*. Piero è pratese, il che potrebbe far sorgere qualche problema di comunicazione con un fiorentino di adozione qual io mi onoro di essere, ma i tempi sono cambiati da quelli di Curzio Malaparte.

Neri Capponi

Il Conte Neri Capponi lo conosco da più di mezzo secolo. Cominciai a frequentarlo nell'ambito del Cenacolo che Attilio Mordini, mio Maestro per molte cose, aveva creato a Firenze verso la metà degli anni Sessanta tra i Cattolici tradizionalisti, di cui Neri fu una delle personalità trainanti. Perdutici di vista per un po', tornai a frequentarlo negli anni Novanta. Neri è Cavaliere di Onore e Devozione in Obbedienza dello SMOM e per molti anni ne è stato delegato per la Toscana. Appartiene ad una delle più antiche famiglie fiorentine e il suo palazzo in via dei Bardi è uno dei più belli della Città. Qui, negli anni passati, abbiamo avuto piacevoli discussioni sulla Cavalleria di oggi e di ieri. Professore presso la facoltà di giurisprudenza di Firenze, esperto di diritto canonico, Avvocato rotale, ha numerose pubblicazioni in questo campo, come in quello della Cavalleria. Ha partecipato ai convegni che abbiamo organizzato sul tema a Turku. È un misto di humor inglese (che gli deriva dalla britannica madre) e toscano. Taglientissimo.

Franco Cardini

Franco, come Marco Barsacchi, appartiene alla "preistoria" della mia oramai lontana giovinezza. Come avrete letto nel suo articolo, non si è peritato di nascondere come, dove e perché ci siamo conosciuti, o meglio, dove abbiamo militato. Giunti alla nostra età e all'ambita qualifica di "emeriti" non abbiamo più nulla da nascondere, anzi, come i reduci di guerra sopravvissuti, rivendichiamo le scelte del nostro passato. Che sia stato glorioso, non lo so, ma certamente fu molto divertente. Franco infatti - nato e cresciuto in San Frediano - è la quintessenza della fiorentinità; divenuto famoso medievista e intellettuale dei mass-media (brutta parola, mal gli si adatta) continua a provocare con le sue idee iconoclastiche, soprattutto gli amici. Ha scritto una quantità tale di libri che

questa Miscellanea, pur privata dei contributi che vi compaiono, non basterebbe a contenerne l'elenco. La settimana scorsa mi ha mandato un pacco con le sue ultime pubblicazioni (ma essendo passato qualche giorno l'elenco è probabilmente già obsoleto): *Attilio Mordini, il Maestro dei segni* (Il Cerchio), *La bottega del professore* (Libreriauniversitaria.it), *Lo specchio e l'alibi. Pagine di storia e d'altro* (Sellerio=), *Samarcanda, Un sogno color turchese*, (il Mulino).

Ingporn Chitthum

Ingporn è la mia insegnante di lingua Thai. Compito disperato che ne mette in luce la straordinaria pazienza e capacità. Si è laureata in Pedagogia all'Università di Srinakharinwirot nel 2000, studi che ha continuato nel 2011 all'Università di Tampere. Ha in progetto un dottorato di ricerca all'Università di Turku. Attualmente, oltre ad insegnare il thailandese nelle scuole e all'Università popolare di Turku, tiene corsi di cucina thai e svolge una socialmente utilissima funzione di interprete per la comunità thailandese di Finlandia. Ha anche insegnato alle bimbe della comunità thai la tipica, antica danza classica thailandese. Racchiude in sé tutte le virtù del suo popolo: è gentilissima, ama le antiche tradizioni, è una devota buddhista, sorride amabilmente e trova che la vita è sanuk (parola difficilmente traducibile, qualcosa come "divertente"). Quando insegna phasa thai porta il sole dei Tropici nel triste inverno finlandese.

Pauliina de Anna

Molti sono i meriti di Pauliina, che ha veramente contribuito a creare la storia dell'insegnamento dell'italiano all'università di Turku. Nel 1988 si è laureata in lingua e cultura italiana. È stata la prima laureata in Italiano nella storia dell'università finlandese. Dal 1985 è stata per molti anni lettore di italiano presso il nostro dipartimento, ma si occupava anche dell'amministrazione e svolgeva in pratica anche le mansioni di assistente. Ha avuto inoltre una notevole carriera pubblica: consigliere comunale per il partito dei Verdi dal 1997 per quattro mandati, ha ricoperto anche la carica di vice presidente della Giunta del Comune di Turku. Ha fondato nel 1993 l'associazione *Meidän Turku/Vårt Åbo*, che difende strenuamente le ultime case di legno di questa sventurata città di speculatori edilizi e di partiti corrotti. È stata presidente del comitato di Turku della Dante Alighieri dal 1992 al 1996. Dal Presidente della Repubblica Italiana ha ricevuto l'onorificenza di Cavaliere dell'*Ordine della Stella della Solidarietà italiana* (2003), in Finlandia è stata insignita della *Croce d'argento al merito dell'educazione professionale* (*Ammattilaisen koulutuksen hopeinen ansioristi*, 2011). Da alcuni anni svolge attività di traduttrice letteraria e ha contribuito a far conoscere in Finlandia la letteratura italiana. In casa veniva chiamata "duracell", perché quando gli altri si fermavano esausti, lei continuava a lavorare.

Gianandrea de Antonellis

Gianandrea (Università degli Studi del Molise) è una delle mie più recenti conoscenze accademiche. Giovane studioso e confratello dell'Ordine di Malta, ha una profonda passione per la storia e per la letteratura, che lo ha portato anche verso il Nord, in particolare la Norvegia. Tra i suoi ultimi saggi ricorderò la monografia *E. A. Butti. L'Ibsen italiano* (Esi, Napoli 2012), lo studio archivistico sul marchese Vito Nunziante *L'alloro e la quercia* (Esi, Napoli 2016) e la curatela dell'antologia di Kai Munk, *La parola* (Iperborea, Milano 2017). Giovani come lui fanno ben sperare. In tutti i campi.

Pier Felice degli Uberti

A Pier Felice dei conti di Cavaglià sono estremamente grato per avermi introdotto nel mondo scientifico dello studio della Cavalleria e della Nobiltà. In un ambiente fatto di

principi e conti, ma anche di falsi cavalieri e di semplici imbroglioni, la sua competenza è fondamentale per sceverare il grano dal loglio. Ha una incredibile energia e riesce ad occuparsi non solo delle due più prestigiose riviste italiane del campo nobiliare e faleristico, *Il Mondo del Cavaliere* e *Nobiltà*, ma anche di innumerevoli pubblicazioni che hanno dato dignità allo studio della genealogia, e questo in collaborazione con la simpaticissima consorte, Loredana Pinotti. L'elenco che segue delle sue cariche, come delle sue onorificenze cavalleresche, è incompleto, perché accennerò solo alle più prestigiose: *Presidente* della Confédération Internationale de Généalogie et d'Héraldique - CIGH e della sua Commissione Premi e Medaglie, dell'International Commission for Orders of Chivalry - ICOC, dell'Istituto Araldico Genealogico Italiano - IAGI, *Fondatore* dell'Istituto Italiano per la Storia di Famiglia, *Direttore* dell'Institut International d'Etudes Généalogiques et d'Histoire des Familles - ICFHS; *2° Vice-Presidente* dell'Académie Internationale de Généalogie - AIG, *Segretario* dell'International Federation of Schools of Family History. *Accademico* dell'Académie Internationale d'Héraldique (AIH), *Accademico di Merito* della Real Academia Matritense de Heráldica y Genealogía. È anche l'animatore, insieme a Loredana, del famoso ballo dei *Cento e non più di cento*, che si tiene ogni anno a Casale Monferrato, in ricordo di una antica tradizione cavalleresca piemontese. Mi ha invitato ogni anno, ma, a causa della mia pigrizia, sono sempre arrivato in ritardo a rispondere, come 101esimo.

Luigi de Palma

Monsignor Luigi Michele de Palma, Cappellano Conventuale Professo con Voti solenni del Sovrano Militare Ordine di Malta, ha pubblicato un libro di fondamentale importanza per la cultura melitense: *Il Frate Cavaliere. Il tipo ideale del Giovannita fra medioevo ed età moderna* (Bari 2007). È Docente stabile di Storia della Chiesa antica e medievale nella Pontificia Università Lateranense (Città del Vaticano), Libero Docente di storia delle istituzioni ecclesiastiche italiane nell'Università di Turku, Segretario del Pontificio Comitato di Scienze Storiche (Città del Vaticano), Direttore del Centro Studi Melitensi del Gran Priorato di Napoli e Sicilia del Sovrano Militare Ordine di Malta (Taranto), Membro dell'Istituto Storico dell'Ordine di Malta (Roma). Ma per me è soprattutto il paziente Cappellano della Delegazione di Puglia dello SMOM, che ha benevolmente accolto il profugo dalle terre in partibus infidelium. Guida spirituale ferma e severa, è anche espertissima guida turistica, avendomi fatto visitare tutte le chiese di Molfetta nell'arco di un pomeriggio. Devoto di San Corrado me ne diede una Reliquia, che ancora mi protegge e mi mantiene sulla retta via. E lui, il mio Cappellano, sa bene che ne ho un gran bisogno.

Andrew Martin Garvey

Con Andrew Martin non ci siamo (ancora) incontrati di persona, ma il suo nome mi era ben noto da quanto di lui leggevo sulle belle riviste di Pier Felice degli Uberti. Dotto e piacevole scrittore di araldica e storia nobiliare, ha tracciato un documentatissimo profilo genealogico dell'ultimo Gran Maestro dell'Ordine di Malta, Fra' Andrew Bertie, *Avito Vire Honore*, cui ero particolarmente legato. È Lettore alla Scuola di Applicazione dell'Esercito e professore presso l'Università di Torino. È tra i più scientificamente autorevoli membri della Società Araldica Italiana e della Commissione Internazionale per lo Studio degli Ordini Cavallereschi (ICOC).

Danilo Gheno

Danilo, vecchio e solido ceppo di Bassano del Grappa, è stato, come avrete letto nel suo ricordo degli anni turkuensi, cattedratico di italiano per alcuni anni presso il nostro Dipartimento. Professore di ungherese e di filologia ugro-finnica a Firenze, fu il successore del mio maestro, László Pálincás. Ha portato lo studio di queste discipline a

un altissimo livello, continuando poi all'università di Padova. I nostri studenti usano sempre il suo *Dizionario delle Espressioni idiomatiche italiano-finniche* (Turku 1993). Attualmente professore emerito, è tornato a vivere a Firenze, insieme alla moglie Kati e alla figlia Vera, apprezzata sociolinguista. Ai miei occhi hanno un merito di incommensurabile valore: sono i responsabili dei primi cinque anni nell'educazione di mio figlio Mikael. Con Danilo e Lauri Lindgren, allora capo del nostro Dipartimento, abbiamo passato innumerevoli, piacevoli serate, iniziate col gulyás autenticamente ungherese e terminate col bicchiere della staffa. Autenticamente di grappa.

Piero Gualtierotti

Piero è il maggiore studioso italiano di Giuseppe Acerbi, ed è proprio il viaggiatore di Castelgoffredo che mi ha fatto conoscere questo squisito, colto, affabile e ospitale avvocato già docente di diritto del lavoro presso l'Università di Parma e di diritto della previdenza sociale presso l'Università di Modena-Reggio Emilia. Patrocinatore in Cassazione, ha trovato il tempo di pubblicare oltre 800 studi in materia di lavoro, previdenza sociale, contratto di agenzia, cui si aggiungono tredici monografie, sempre nel campo della giurisprudenza. Ma Piero è anche cultore di storia locale, di cui spesso tratta nella bella rivista che dirige, *Il Tartarello*, dove, a partire dal 1977, compaiono spesso i suoi studi acerbiani. È autore di oltre 200 articoli di contenuto storico, letterario e di costume, e di sette monografie, sempre dedicate alla storia locale. Tra queste *Le sperimentazioni agricole di Giuseppe Acerbi* (premio Fondazione Viani di Viareggio) e *Il Console Giuseppe Acerbi ed il viaggio nell'Alto Egitto*, che contiene il diario "egiziano" di Acerbi. Organizzatore di vari convegni acerbiani, animatore del Premio di letteratura Acerbi, è presidente della prestigiosa Accademia Virgiliana di Mantova. È Cavaliere ufficiale dell'Ordine del Leone di Finlandia, onorificenza conferita nel 2001 dal Presidente della Repubblica di Finlandia per il contributo dato agli scambi culturali tra Italia e Finlandia. Ha in cantina una preziosa collezione di Barolo, a ricordo di come la cultura vada sempre accompagnata a un buon vino di annata.

Nicola Guerra

Nicola appartiene alla non numerosa schiera dei miei "fratelli d'anima". In comune non abbiamo solo l'interesse per quella storia "from below" di cui ha dato egregia prova nella sua tesi di dottorato di ricerca discussa a Turku, dedicata al volontariato militare italiano *I volontari italiani nelle Waffen-SS* (Solfanelli, Chieti 2014) cui si aggiungono i suoi preziosi lavori sui fenomeni dell'emigrazione italiana - *L'identità italiana? Cultura migrante* («Charta minuta», settembre 2008) - e del Controrisorgimento. È dal 2014 Libero Docente di Storia e Società dell'Italia moderna presso il nostro Dipartimento. Con uguale competenza si è dedicato allo studio di quella cultura non scritta né orale, ma disseminata sui muri d'Italia che è la scritta di carattere politico. Al graffitismo e al muralismo si aggiunge l'analisi della sottocultura ultras come si manifesta nello sport del calcio e dei radicalismi politici. Vive a Roma con Johanna Litzen, che si laureò in italiano presso il nostro dipartimento, e la giovanetta Edda. Nome caro sia ai nostalgici delle saghe nordiche che di epoche più recenti.

Alfio Krancic

Alfio appartiene al buon antico ceppo degli Esuli da Fiume, dove è nato quando, nel 1947, l'italianissima città era già passata alla Jugoslavia. Trascorse i primi anni della sua fanciullezza a Firenze, in un campo profughi, città dove continuerà ad abitare. Inizia la sua attività di disegnatore (è oggi uno dei maggiori vignettisti italiani) collaborando a *Linea* e alla *Voce della Fogna*, la rivista satirica creata negli anni Settanta da Marco Tarchi. Continuerà poi dalle pagine del *Secolo d'Italia* e del *Giornale* di Vittorio Feltri. Ha

pubblicato alcuni volumi nei quali ha raccolto le sue satire, che colpiscono sia la Destra che la Sinistra. Da giovani ci siamo conosciuti non solo in Piazza del Duomo a Firenze, dove ha casa, ma anche nella piazza in senso politico. Stare accanto a lui in quelle occasioni mi dava un senso di piacevole sicurezza. Aveva fatto il militare nei Lagunari.



**La massima aspirazione
(Disegno di Alfio Krancic)**

Joel Kuortti

Joel Kuortti is Professor of English and Head of the School of Languages and Translation Studies at the University of Turku. His publications include *Place of the Sacred: The Rhetoric of the Satanic Verses Affair* (1997), *Fictions to Live In: Narration as an Argument for Fiction in Salman Rushdie's Novels* (1998), *Writing Imagined Diasporas: South Asian Women Reshaping North American Identity* (2007), *Reconstructing Hybridity: Post-colonial Studies in Transition* (co-ed. with J. Nyman 2007), *Changing Worlds, Changing Nations: The Concept of Nation in the Transnational Era* (co-ed. With O. P. Dwivedi 2012), and *Transculturation and Aesthetics* (2015). I particularly appreciate the wide range of his scientific interest, which have oriented him also far from Europe. I have had the opportunity to know him better in relation to his charge as the Head of our Language Institute. He is a fair, patient, amiable "boss". Are famous the parties he organizes at the Faculty for revitalizing the contacts among the staff members. I have never participated because they take place at the time of my siesta, but I have heard they are really amusing.

Nicola Roberto Lerario

Quando scrivo a Roberto (Nicola), mio confratello nell'Ordine di Malta, inizio sempre con
346

il tradizionale "Mon Colonel", infatti è Tenente Colonnello dei Carabinieri e attualmente presta servizio a Bruxelles. Ha svolto delicati incarichi in Sicilia e a Vicenza, dove per un miracolo è scampato alle fucilate di un energumeno che era andato ad arrestare. Prima di trasferirsi in Belgio è stato in missione in Somalia, dove ha fraternizzato con i colleghi del contingente finlandese. Ama infatti moltissimo la Finlandia, tanto da iniziare gli studi di dottorato di ricerca presso il nostro Dipartimento. Tra tanti topi di biblioteca del mio corso di dottorandi, un Ufficiale nella elegante e prestigiosa uniforme dei Carabinieri porta un tocco di novità e di estetica bellezza. Ogni tanto "sale" (come dicono i Meridionali, è di Acquaviva delle Fonti, quindi pugliese come me) a Turku. L'ultima volta che è venuto a trovarmi ammirava con aria assorta la mia collezione di armi proprie ed improprie, tanto che mi disse: "se fossimo in Italia ti dovrei arrestare". Ma la sua era solo una doverosa presa di posizione professionale.

Lauri Lindgren

Tanto nomini nullum par elogium. La persona cui professionalmente devo praticamente tutto, la mia carriera, la mia conoscenza della Finlandia, il mio amore per Giuseppe Acerbi, la nascita e la sopravvivenza della Rivista *Settentrione*, è lui, Lauri. Colto romanista, è stato per tanti anni cattedratico di Filologia romanza all'università di Turku, preside della facoltà a più riprese e pro-rettore. Erano i bei tempi di quando l'italiano fioriva e, grazie appunto a lui, cresceva di anno in anno, prima come corso di materia complementare, poi di laurea, e poi con l'istituzione della cattedra, la prima in Finlandia e purtroppo, ma non per colpa sua, anche l'ultima. Con lui abbiamo passato lunghe ore nella Biblioteca Comunale di Mantova tra le carte Acerbi e, naturalmente, nei ristoranti dove si preparano i ravioli di zucca. È infatti un amante della buona cucina, aiutato in questo dalla consorte Birgitta. Le cene a casa loro con i colleghi di spagnolo, francese e rumeno, sono uno dei miei più piacevoli ricordi di vita sociale. Ama ascoltare i dischi di vinile del buon tempo passato. Un dopocena ascoltammo, in devoto silenzio, l'intero corso Linguaphone di francese.

Marcello Matera

Marcello (per adeguarmi mi permetterà di chiamarlo in maniera così familiare) è il principale referente del Dipartimento di italiano in ambiente istituzionale italiano. Laureatosi in Architettura all'Università degli Studi di Napoli Federico II nel 1994, è Funzionario dell'Area della Promozione Culturale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) dal 2000. È stato Capo Sezione dell'Istituto Italiano di Cultura di Wolfsburg nel 2002 e Addetto/Coordinatore Linguistico presso l'Istituto Italiano di Cultura di Oslo, a partire dal 2007. Passato alla Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese del MAECI nel 2011, è stato nominato Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Helsinki il 16 luglio del 2012. Sempre disponibilissimo alla collaborazione, continua la felice tradizione dei miei rapporti amichevoli e fruttuosi con i direttori degli Istituti di Cultura succedutisi a Helsinki. Senza di loro il Dipartimento di italiano dell'Università di Turku non sarebbe mai cresciuto e probabilmente neppure nato.

Nicola Neri

A Nicola mi legano tre cose: l'origine pugliese (lui è di Bari, io di Giovinazzo, provincia della medesima), la militanza nell'Ordine di Malta e la passione per la polemologia. È docente di Storia della Guerra e delle Istituzioni Militari, di Storia della Relazioni Internazionali e di Storia dei Trattati e Politica Internazionale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e di Giurisprudenza dell'Università di Bari, e presso l'Università di Tirana (Albania). Ha svolto ricerche sulla storia del potere marittimo, sulla storia

dell'imperialismo, e sulle relazioni internazionali e di potenza nel Mediterraneo. Condividiamo l'interesse per la storia dell'Indocina moderna, tema di cui si è occupato anche su *Settentrione (La Gran Bretagna e la guerra del Vietnam e La "guerra andata storta": alcune impressioni personali del Vietnam, ambedue nel numero 27, 2015).*

Alessandra Orlandini Carcreff

Alessandra appartiene a quella categoria di persone conosciute per "chiara fama", e cioè dopo averne letto un libro o un articolo particolarmente interessanti. Si è laureata in Filologia ugrofinnica all'Università di Bologna ed è dottore di ricerca in Letteratura francese e comparata dell'Université Paris-Sorbonne. Specialista di letteratura di viaggio, ha all'attivo una trentina di pubblicazioni sul viaggio nei paesi dell'Europa del Nord, a partire dal Quattrocento fino alla fine dell'Ottocento. Le sue ricerche spaziano dalla cultura tradizionale ugrofinnica alla mitologia e all'epica nordica. Ha pubblicato *Viaggio in Lapponia e in Finlandia / Voyage en Laponie et en Finlande* (LiberFaber, 2014) e *Paolo Mantegazza. Dalle Americhe al Mediterraneo* (con Giampaolo Atzei e Tania Manca, LiberFaber, 2014). Nel primo semestre del 2017 uscirà *Au pays des vendeurs de vent. Voyager en Laponie et en Finlande du XV^e au XIX^e siècle* (Presses universitaires de Provence, coll. « Textuelles »). Insomma, pratichiamo gli stessi sentieri che portano al Nord, seguendo le orme degli stessi viaggiatori. Ed è molto piacevole fare un po' di strada con persone amabili come Alessandra.

Silvio Tommaso Palombella

Silvio è l'autore delle bellissime foto di ambiente tibetano contenute in questo volume. Ha la passione, oltre che della fotografia, della bicicletta, che lo porta nei luoghi più disparati del Pianeta. È mio cugino da parte di madre e, purtroppo raramente, ci incontriamo a Giovinazzo, nella bella villa che fu di nostra nonna Margherita, donna coltissima, che studiò all'Università di Napoli ed ebbe tra i suoi maestri anche Luigi Pirandello. Passerà poi il resto della sua vita nel "Borgo selvaggio" della Giovinazzo di fine Ottocento. I Palombella hanno antiche e profonde radici in questa ridente cittadina, ecco perché Silvio, dall'accento perfettamente milanese, torna volentieri nella nostra Terra di origine. E non solo per fotografarla.

Robert Paul

Robert is not only a Confrère in the Order of Malta and a passionate scholar of its History, but also an adjunct professor in internal medicine at the University of Turku, having a special competence in pharmaceutical medicine. He has several publications in the 1980's and 1990's on oncology and in the use of nuclear medicine, especially positron emission, for oncological research. He became well known in Turku for his later, popular writings on health and disease with articles in newspapers and presentation in the radio. He has in my eyes an enormous merit: he is my personal physician, and it is also thanks to him if now you can read this Festschrift dedicated to my 70 years.

Rosella Perugi

Rosella è stata per alcuni anni la Lettrice di italiano mandata dal MAE, successore di Vincenzo De Carlo e come lui validissima insegnante e collega. Un anno fa venne trasferita, con nostro (e suo) grande dispiacere ad Alessandria di Egitto, quando il Ministero degli esteri italiano, nel nome di una implacabile Spending Review, abolì il lettorato di Turku. A Turku Rosella presto si dedicò, oltre che all'insegnamento, allo studio per conseguire il dottorato di ricerca presso il nostro Dipartimento. Il suo tema riguarda le donne viaggiatrici che, come lei, hanno intrapreso il cammino dall'Italia verso il Nord, argomento che ha a più riprese trattato in passato proprio su *Settentrione*.

È genovese, ma contrariamente alla fama della sua città, è molto generosa, e dispensa ai colleghi la sua amabilità e il suo aiuto.

Felice Pozzo

Con Felice abbiamo cominciato a scriverci tanti anni fa, non ricordo neppure esattamente quando, negli anni Settanta. Eravamo sull'orlo del duello, da farsi ovviamente e rigorosamente con lo *jatagan*, arma formidabile nelle sue mani. Felice è infatti il maggiore studioso italiano di Emilio Salgàri, e fu proprio lo scrittore veronese a farci entrare in contatto o meglio, in contrasto. In un mio articolo avevo un po' strapazzato Salgàri, grandissimo eroe dei miei anni giovanili, affermando che non valeva la pena rileggerlo, e che era meglio lasciarlo appunto agli anni della nostra fanciullezza. Felice mi dimostrò che invece Salgàri era non solo grande narratore, ma anche acuto anticipatore della lotta al colonialismo. L'ho dunque riletto, e sono rimasto fermamente della mia opinione, ma non c'è saggistica più piacevole e colta di quella di Felice. Basterà leggere, per quanto riguarda il Nord, *Avventure ai Poli*, Istituto Geografico Polare, Fermo 1995; con una Prefazione di L.G. de Anna, *Da Edgar Allan Poe a Emilio Salgari. Ovvero l'avventura artica e il sogno del fanciullo*; *La fortuna dello Spitsberg nei libri di viaggi e avventure*, Il Polo, 1, 1981; *Alla conquista dei Poli con Emilio Salgari*, Il Polo, 2; *L'impresa polare del Duca degli Abruzzi rievocata da Emilio Salgari*, Il Polo, 2, 1984; *Le regioni polari nella letteratura per la gioventù*, I parte, Il Polo, 1; *Articoletti polari di E. Salgari per bambini*, Il Polo, 3, 1993.

Antonio Sciacovelli

Antonio, Lettore di italiano presso l'Università di Turku (yliopistonlehtori) si è laureato in Filologia e Storia dell'Europa Orientale all'Orientale di Napoli; ha poi conseguito il Ph.D. in Scienze Letterarie (Letteratura Italiana Medievale), e ha insegnato dal 1993 in diversi atenei ungheresi, prima di trasferirsi in Finlandia. Specialista di letteratura italiana del Trecento, dei rapporti culturali e storici tra Italia e Ungheria, è inoltre traduttore dall'ungherese di I. Kertész, S. Márai, P. Esterházy, M. Szabó, Gy. Krúdy, Sz. Rubin. È dal 2016 il nuovo responsabile del nostro Dipartimento di italiano. E per un pensionato qual io sono, non c'è nulla di più gratificante di vedere come quanto si è creato, e amato, non potrebbe essere in mani migliori. Antonio è infatti non solo dotto studioso, ma anche piacevolissimo conversatore, nonché abile custode delle conoscenze di internet e della telematica. Ha una pazienza da vero certosino quando cerca, purtroppo con scarso successo, di insegnarmi i segreti del Power Point.

Francesco Surdich

Francesco è il maggiore studioso italiano di storia delle esplorazioni, che ha insegnato per tanti anni all'università di Genova. L'elenco delle sue pubblicazioni è talmente impressionante che sarebbe qui impossibile riportarlo, seppure in sintesi. Dai lontani anni Settanta pubblica presso l'editore Bozzi la pregevole *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, unica nel suo genere. I suoi interessi coprono praticamente tutte le epoche e tutti i più lontani angoli del mondo. Molti di voi lo avranno visto, dotto e simpatico ospite, al programma di Piero Angela *Superquark*. Ammette di essere un *voyageur en chambre*, il genere che più amo dei viaggiatori perché, come diceva John R.R. Tolkien, i professori hanno le stesse preferenze di Bilbo Baggins: amano le avventure che non fanno fare tardi a cena.

Marco Tarchi

Con Marco ci conosciamo dal tempo degli Anni di piombo, ai quali sono sfuggito perché già emigrée in Finlandia, mentre Marco restò nella turbolenta Firenze di allora. Ci siamo incontrati tante volte, ma di solito in Finlandia, Paese che Marco, uno dei più stimati

politologi italiani, ama in modo particolare. Marco è professore ordinario di Scienza politica all'Università di Firenze. Fra le sue pubblicazioni basterà citare *La "rivoluzione legale"*, *Dal Msi ad An* e *Italia populista* (il Mulino), *Fascismo: teorie, interpretazioni e modelli* e *Contro l'americanismo* (Laterza), *Esuli in patria* (Guanda), *Cinquant'anni di nostalgia* (Rizzoli), *La rivoluzione impossibile* (Vallecchi). È direttore dai primi anni Settanta della rivista *Diorama letterario* e di *Trasgressioni*. Ama la buona cucina tanto da scrivere severe recensioni sui ristoranti che visita. Predilige in modo particolare Parigi, ma ha viaggiato nei Paesi del Caucaso e in America latina, e ne è sempre tornato indietro. In politica non lo ha invece mai fatto. E questo va a suo merito.

Paula Viljanen-Belkasseh

Che cosa sarebbe il nostro Dipartimento senza Paula? Non esisterebbe. Paula, erede di Pauliina, confermando che *nomen est omen*, è il motore dell'Italian kieli della Turun yliopisto. Sempre amabile, pronta ad aiutare i colleghi e gli studenti, ha avuto la pazienza di leggere le mie monografie. Dopodiché, esausta, prenderà presto il congedo di maternità. A lei i nostri più calorosi in bocca al lupo.

Cristina Wis

Cristina ha insegnato per molti anni letteratura finlandese all'Orientale di Napoli. I suoi interessi di ricercatrice me l'hanno fatta diventare amica e stimata collaboratrice di *Settentrione*. Esordisce come studiosa nel 1983 con *Giuseppe Acerbi e la conoscenza della Finlandia* (vol. LVIII dei Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli) e, sempre nello stesso anno, con *Il Settentrione e la Finlandia nelle antiche fonti* (Atti dell'Accademia Pontiana. Nuova Serie, XXXII, Napoli). Su *Settentrione* ha tra l'altro pubblicato *Il "Diario di Svezia" di Lorenzo Magalotti* (nel numero 10, 1998). In epoca più recente si è dedicata allo studio della *Divina Commedia* e dell'influenza esercitata su Dante da fonti nordiche.

(Luigi G.de Anna)

*Grazie per questi
Settant'anni!*



Hanno collaborato a questo numero (per le note biografiche si veda sopra):

Stefano Andres	stefano.andres@virgilio.it
Marco Barsacchi	marco.barsacchi@hotmail.it
Stefano Benazzo	sbenazzo@gmail.com
Franco Brevini	brevini@unibg.it
Piero Bugiani	bugiani@conmet.it
Neri Capponi	
Franco Cardini	fc40@outlook.it
Ingporn Chitthum	cingporn@yahoo.com
Luigi de Anna	deanna@utu.fi
Pauliina de Anna	pauliina.deanna@gmail.com
Gianandrea de Antonellis	gianandrea.de.antonellis@gmail.com
Pier Felice degli Uberti	pfdegliuberti@gmail.com
Luigi Michele de Palma	lm.depalma@libero.it
Andrew Martin Garvey	andrewmartin.garvey@unito.it
Danilo Gheno	gheno@daad-alumni.de
Piero Gualtierotti	pierogualtierotti@studiogualtierotti.it
Nicola Guerra	nicolaguerra1969@hotmail.it
Joel Kuortti	juhkuo@utu.fi
Nicola Roberto Lerario	robiler@tin.it
Lauri Lindgren	lindgren.birgitta@gmail.com
Marcello Matera	direttore.iichelsinki@esteri.it
Nicola Neri	nicola.neri@uniba.it
Alessandra Orlandini Carcreff	alessandraorlandini@libero.it
Robert Paul	robert.paul@medidocs.fi
Rosella Perugi	rosper@utu.fi
Felice Pozzo	felicepozzo@alice.it
Antonio Donato Sciacovelli	antonio.sciacovelli@utu.fi
Francesco Surdich	surdich.francesco@gmail.com
Marco Tarchi	marco.tarchi@unifi.it
Paula Viljanen-Belkasseh	pauvil@utu.fi
Cristina Wis	clmurena@gmail.com

INDICE

Lectori salutem!	3
<i>Marcello Matera</i> , Un esempio di cooperazione culturale	5
<i>Luigi de Anna</i> , The rest has to be lived	7
<i>Danilo Gheno</i> , "Dio, aiuto!"	11

dal Baltico all'Italia

<i>Stefano Andres</i> , Dioniso e le Amazzoni o Dionisismo e Amazzonismo? Spunti per nuovi approfondimenti critici	15
<i>Luigi Michele de Palma</i> , L'obituario trecentesco della Cattedrale di Giovinazzo	31
<i>Piero Bugiani</i> , Le crociate baltiche e la <i>Cronaca rimata della Livonia</i>	43
<i>Nicola Guerra</i> , La Strage di Bologna nel contesto storico della Guerra Fredda. Le "piste palestinesi", il Lodo Moro e le "relazioni scomode" nel percorso di ricerca storica.	65
<i>Marco Tarchi</i> , Destra e sinistra. Due concetti sospesi fra essenze, tipi ideali e convenzioni	81

e quindi uscimmo...

<i>Cristina Wis</i> , Dalla Selva oscura alla Luce Eterna	97
<i>Franco Brevini</i> , La poesia in dialetto e la Grande Guerra	137
<i>Gianandrea de Antonellis</i> , Kaj Munk: un martire dei nostri tempi	143

sui sentieri dei Cavalieri

<i>Neri Capponi</i> , Johannite spiritualism	153
<i>Franco Cardini</i> , La storia, il mito e la storia del mito	157
<i>Andrew Martin Garvey</i> , The International Commission for Orders of Chivalry	173
<i>Nicola Roberto Lerario</i> , Humanitarian diplomacy: the sovereignty of the Order of Malta as a means of help to the poor and sick.	183
<i>Robert Paul</i> , Illness over time: comparing and contrasting medieval crusaders with modern physicians	187
<i>Pier Felice degli Uberti</i> , La tutela dello stemma per gli Italiani nel XXI secolo	193

finestra a Oriente

<i>Francesco Surdich</i> , Il primo tentativo della Compagnia Rubattino di aprire una linea di navigazione con la Malesia nella testimonianza del medico di bordo della "Batavia" (1875)	207
<i>Felice Pozzo</i> , Appunti su Emilio Salgari e l'estremo Oriente	229
<i>Marco Barsacchi</i> , Ascoltando Marlow	233
<i>Nicola Neri</i> , La Francia e la guerra del Vietnam	251
<i>Joel Kuortti</i> , Maailmankaupan Iolitat: Etnisyys, sukupuoli ja sisäistetty talous	257
<i>Ingporn Chitthum</i> , Insegnare la lingua e la cultura thailandese in Finlandia	269

navigare necesse est

<i>Piero Gualtierotti</i> , Il ritratto di Giuseppe Acerbi	277
<i>Lauri Lindgren</i> , Il viaggio di Pehr Kalm in Nord America (1747-1751)	297
<i>Stefano Benazzo</i> , Del mare e dei destini: relitti di navi sulle coste del mondo	301
<i>Alessandra Orlandini Carcreff</i> , Le disavventure svedesi di Giovanni Domenico Negrini (1583)	307
<i>Rosella Perugi</i> , Quando le italiane arrivarono al Nord: diari delle prime turiste in Scandinavia.	313
<i>Antonio Donato Sciacovelli</i> , Il viaggiatore del secolo breve: István Rácz tra Ungheria, Italia e Finlandia	325
<i>Pauliina de Anna</i> , Lupus in fabula	333
<i>Paula Viljanen-Belkasseh</i> , Le Sudate Carte	337
<i>Gratias ago</i>	341
Gli autori di questo numero	351